Inv 86-B
V 184

~~57=4~~ 57=5.

57-4

LETTERE
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
ORA PER LA PRIMA VOLTA DATE IN LUCE

e con Annotazioni Storiche illustrate

DALL' ABATE
PIERANTONIO
SERASSI.

VOLUME PRIMO

Contenente le Famigliari, e i tre primi Libri di Negozj &c.

IN PADOVA
CIↃIↃCCLXIX.

PRESSO GIUSEPPE COMINO.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIANI

AMBASCIATORE DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA PRESSO LA SANTA SEDE.

TRA le molte e quasi infinite dedicazioni, che da' Professori delle buone lettere e delle scienze fare si sogliono tutto giorno a varj illustri e valorosi Personaggi, egli non se n'è forse infino a questo tempo veduta niuna, che più giusta e convenevole riputare si possa di questa, ch' io fo presentemente a V. E. in dedicando al chiarissimo

simo di Lei Nome le Lettere non più stampate del Conte BALDESSAR CASTIGLIONE. Perciocchè se vogliasi aver riguardo all' Autore dell' opera, chi non vede, che essendo egli stato uno de' più rinomati e dotti Ministri del felicissimo sedicesimo Secolo, non si dovean le di lui fatiche indirizzare che ad uno stimatissimo e letteratissimo Ministro dell' età nostra? E certamente io veggo tanta convenienza tra Lei e il Conte BALDESSARE non solo in ciò che riguarda le doti, e qualità dell' animo, ma eziandio nelle operazioni della vita, e nel trattamento di grandi affari; che si durerà non lieve fatica a trovar negli antichi, non che tra' moderni, due persone, che per tanti riguardi sieno tra loro più somiglianti e conformi. Fu il CASTIGLIONE adoperato da' suoi Principi in varie solenni Ambascerie, e particolarmente in quelle di Roma e di Spagna; ove colla sua singolare virtù, con la gravità de' costumi, e colle gentilissime maniere seppe talmente insinuarsi nell' animo de' Sovrani e de' principali Signori della Corte, che gli venne fatto di condurre felicemente a fine presso che tutti li negozj più ardui. Queste medesime Ambascerie sono state sostenute anche da V. E., e sostenute con tanta fama d' integrità, di destrezza, e d' accorgimento nel maneggio degli affari più intralciati e malagevoli; che oltre al riportarne ampliſſime lodi dalla SERE-

NI-

NISSIMA REPUBBLICA, ſi è anche acquiſtato la ſtima de' Principi, e l'amore e gli applauſi d'ogni ordine di perſone. A queſta ſomiglianza, che ella tiene col CASTIGLIONE, ſe ne aggiungono altre maggiori e più rilevanti; veggendoſi in V. E., come già nel Conte BALDESSARE, una eccellente dottrina accompagnata da un profondo e finiſſimo giudizio, la ſcienza di varj linguaggi, l'ornamento delle arti e degli eſercizj più nobili, e ſopra tutto una moderazione, una dolcezza, un' affabilità, ed una così gentile corteſia, maſſime verſo le perſone di lettere, che V. E. in queſta ſua applauditiſſima legazione ne ha fatto parer riſorti i felici tempi degli Ermolai, de' Contarini, de' Navageri, e degli Amulj ſuoi glorioſi predeceſſori, il cui palazzo ſoleva già eſſere la ſede delle ſcienze, e'l ricetto ſicuriſſimo delle Muſe. Doveva io dunque per queſto riguardo dedicare a V. E. i preſenti volumi; ma molto più il doveva ancora per la materia, ch' eſſi contengono. Perciocchè comprendendo eglino, oltre ad alquante lettere Famigliari, tutto il carteggio, che il Conte ebbe nel ſuo Miniſtero di Roma, e nella importantiſſima Nunziatura di Spagna, ci ſi trovan per entro infinite notizie ſingolari e recondite, non pure de' Pontificati di GIULIO II. e di LIONE X., ma dell' interregno, che fu tra la morte di LIONE e la venuta di ADRIANO VI., e quel che è più, tutto

to il negoziato che passò tra Papa Clemente VII. e lo Imperadore Carlo V. fin dopo l'infelice sacco di Roma: i quali gravissimi argomenti trattati con quel giudizio, con quella eloquenza, e leggiadra semplicità di stile, ch' era propria del nostro Autore, io non ho punto di dubbio, che non sieno per porgere un dilettevolissimo pascolo all' erudita curiosità di V. E. ben sapendo quanto gran conto Ella faccia di simili monumenti per la verità dell' Istoria, e che bella e dovizioſa serie ne abbia perciò raccolta, massime in questo suo soggiorno Romano. A tali motivi s' aggiunge il desiderio ch' io teneva già da gran tempo, di manifestare al pubblico l' altissima stima, ch' io faccio di Lei, e l' infinite obbligazioni, che le professo, e di dare insieme all' E. V. qualche argomento della mia gratitudine per li segnalati e non mai interrotti favori, che Ella con eccesso di benignità si è degnata compartirmi; dei quali non potrà far mai lunghezza di tempo, o lontananza di paese, ch' io per sempre non ne conservi una ferma e soavissima ricordanza. E veramente ha Ella in ciò voluto seguire il generoso costume de' suoi nobilissimi Progenitori, da' quali insieme con lo studio della Greca favella, che si può dire ereditario nella sua Casa, le è stato trasfuso il bel genio non pure di divenir Ella medesima eccellente nelle lettere e nelle scienze, ma eziandio di favorirle e di proteggerle in altrui

come

come leggiamo aver fatto il celebre LIONARDO GIUSTINIANO Cavaliere e Procurator di S. MARCO, il quale essendo dottissimo e liberalissimo accolse e beneficò il Filelfo pur allora tornato da Constantinopoli; e BERNARDO suo Figliuolo anch'esso Cavaliere, e Procuratore, rinomatissimo Oratore ed Istorico, il quale tenne generosamente parecchi anni appresso di se GIORGIO TRAPEZUNZIO; e a' tempi nostri l' Eccellentiss. Sig. GIROLAMO ASCANIO degnissimo Padre di V. E., letterato e Poeta d' immortal grido, che fu tanto amico, e sì amorevol favoreggiatore del Lazzarini. Se dunque per tanti riguardi era all' E. V. dovuta la presente dedicazione, Ella si degni accoglierla con quella benignità medesima, con cui ha sempre mostrato di gradire la mia servitù: e desiderando all' E. V. quelle maggiori grandezze, che si convengono alle incomparabili sue qualità, mi do l' onore di protestarmi con profondissimo ossequio

Di Vostra Eccellenza

Roma li 25. Maggio 1766.

Umiliss.mo Divotiss.mo ed Obbligatiss.mo Serv.

Pierantonio Serassi.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

IO vi presento, o cortesi Lettori, le tanto desiderate Lettere, e non più stampate del Co: BALDESSAR CASTIGLIONE. Voi dovete saperne grado al ch. Sig. Ab. Pierantonio Serassi, che con instancabile diligenza le ha tratte da' MSS. Originali della Libreria Valenti di Roma, e per maggiore vostra soddisfazione con erudite istoriche annotazioni le ha parimente illustrate. La maggior parte di esse, come vedrete, trattano di affari e di negozi importanti e gravissimi, onde si viene a diffondere molta luce su la Storia de' vecchi tempi. Alle lettere di Negozj si fanno precedere alcune famigliari; e tutte insieme sono compresse in due Volumi in quarto, che serviranno di continuazione al CORTEGIANO del medesimo Autore da me pubblicato. Io spero di potervi dare nella stessa forma le altre cose dettate da Lui nell' una e nell' altra lingua, sì che abbiate una compiuta ed esatta edizione di tutte le Opere di quel felicissimo ingegno. In questo mezzo gradite la premura che ho di servirvi, e vivete felici.

PRE-

PREFAZIONE

Più tardi che non si conveniva, e che altri peravventura creduto non avrebbe, escono finalmente alla luce le pregievolissime Lettere del Conte Baldessar Castiglione. La fama dell' Autore, che le dettò, l' importanza delle materie, che ci si trattano, e la nobiltà dello stile, onde sono scritte, rendevanle meritamente desiderabili alla Repubblica Letteraria. Il celebre Cardinale Valenti Gonzaga, Segretario di Stato del gran Pontefice Benedetto XIV., avendone avuto gli Originali da' Signori Conti Castiglioni di Mantova, s'invogliò subito di farne dono al pubblico, e a tal'oggetto fece anche intagliare in rame il ritratto, ch' ei possedeva dell' Autore di mano di Raffaello: ma o sia che non trovasse persona a proposito per eseguirne il disegno, oppure distratto da' graviſſimi affari del suo ministero, quel magnanimo Signore fu prima prevenuto dalla morte, ch' egli potesse veder soddisfatto un sì nobile desiderio. Passati però i manoscritti in potere di Monsignor Luigi suo nipote, allora Presidente della Camera, ed ora degnissimo Nunzio Apostolico agli Svizzeri; egli come erede non meno delle sostanze, che delle virtù e finissimo gusto di sì grande Zio, pensò subito alla maniera di dar compimento a quest' opera; ed avendo troppo favorevole opinione di me in questo genere di studj, si compiacque appoggiarmene l'esecuzione. Il desiderio e contento di aver nelle mani sì belle e importanti scritture non mi lasciò comprendere la difficoltà dell' impresa; onde, senza riflettere più che tanto, accettai volentieri un carico, che poi in effetto mi riuscì assai malagevole e gravoso. Mi parrà tuttavia di aver ben impiegate le mie fatiche, qualora mi sia venuto fatto di soddisfare al genio degli Studiosi, e particolarmente di que' riguardevoli Signori, che mi sollecitarono a questa impresa. E per dire alcuna cosa dell' ordine da me servato in quest' opera, ho premesso un libro di Lettere Famigliari del Conte, scritte per lo più a Madama Luigia Gonzaga sua madre, donna di gran senno, e di maravigliosa virtù; delle quali benchè ce ne fosse gran copia, raccolte peranco e legate in diversi mazzi; pure non

ho voluto pubblicare che quelle sole, che contenevano qualche notizia, o punto istorico, dove se ne trovano parecchi assai memorabili, particolarmente circa la persona di Papa Giulio II., ed alcuni fatti di Guidubaldo da Montefeltro, e Francesco Maria della Rovere Duchi d'Urbino. Dopo le Famigliari seguono le Lettere di Negozj divise in sei libri, de'quali i tre primi contengono le lettere scritte dal Castiglione per la maggior parte in Roma, quando vi fu due volte Ambasciatore del Marchese di Mantova, Capitan Generale della Chiesa: nelle quali, trall'altre insigni recondite notizie, si vede tutta la Storia anche più minuta dell' interregno, che fu dalla morte di Lione X. all'arrivo in Roma di Adriano VI., e oltre a ciò il principio del Pontificato di Clemente VII. fin che il Conte fu dal medesimo Pontefice eletto e mandato suo Nunzio in Ispagna all'Imperatore Carlo V. Gli altri tre libri poi comprendono tutte le lettere scritte in quella importantissima Nunziatura fino all'infelice Sacco di Roma: e queste siccome contengono fatti e negozj assai più rilevanti delle prime; così si veggono ancora dettate con maggiore gravità ed eloquenza. E certamente i Ministri del Papa non ebbero mai tra le mani affari nè più difficili, nè più importanti di questi, ove si trattava la somma delle cose non solo della Sede Apostolica, ma d'Italia, e di tutta la Cristianità; nè tra tanti Legati e Nunzj, che gli maneggiarono, vi fu alcuno, che per giudizio, dottrina, ed eloquenza fosse superiore al Castiglione. Onde non dubito punto, che sì fatte lettere non sieno per piacere infinitamente a ciascuno, e massime agli Studiosi della Storia anecdota, i quali mal potrebbono altronde avere su questo proposito notizie tanto particolari e sicure. Ognuno sa quanto poco ci possiamo fidare degli Storici in certi fatti gelosi, e singolarmente rispetto alle mire e alle segrete intenzioni de' Principi. Gli Storici anche più sinceri e meno appassionati benchè tal volta penetrassero il vero, pure per certi riguardi non l'hanno voluto o potuto scrivere: laddove in sì fatti registri si veggono le cose nella loro semplice e natural verità; dal che deriva poscia a' giudiziosi lettori un' incredibile soddisfazione e diletto. Per compimento poi ho aggiunta la Risposta non più stampata del Conte ad uno scandaloso Dialogo in lingua Spagnuola del Segretario Gio: Alfonso Valdes. Costui, per giustificare i Ministri dell'Imperatore, e i Soldati Spagnuoli delle iniquità commesse nel Sacco di Roma, avea in questo Dialogo scritte molte cose ignominiose del Papa, e de' Prelati della Corte; spargendovi anche

che parecchi semi di quelle Eresie, che poscia più scopertamente vomitò in Napoli alcuni anni dappoi. E per acquistar grazia presso la Corte di Spagna, facealo secretamente girar manoscritto, e con tale artificio, che non potesse giugnere alle mani del Nunzio. Non potè però tenerlo tanto segreto, che quasi subito non ne arrivasse al Conte la notizia: onde avendo proccurato di averlo e di leggerlo, si credette in debito di parlarne all' Imperatore, e fargliene quella relazione, che meritava. Del che essendosi il Valdes doluto gagliardamente con una sua lettera, il Castiglione stimò dovere del carico, che teneva da Sua Santità in quella Corte, il rispondergli, come fece, con tanta dottrina ed eloquenza, che questa sola opera può bastare a qualificarlo per quel grand'uomo, ch'egli veramente fu in ogni genere di letteratura. Queste sono le cose, ch'io ho creduto dover pubblicare da' regiſtri del Conte; avendo peraltro lasciate addietro parecchie lettere, e alcune istruzioni di poco o nessun momento, le quali non arebbono servito che ad ingombrare, e a far crescere di mole i presenti volumi. Tutte queste lettere poi mi sono ingegnato d' illustrare con Annotazioni istoriche così riguardo ai fatti, de' quali si parla, come circa le persone, che ci vengono nominate. E benchè abbia proccurato di tenermi ristretto al possibile, e toccare le cose puramente necessarie; tuttavia mi lusingo che non debba dispiacere ad altrui, se talvolta ho trapassati questi confini; supponendo che non tutti i leggitori abbiano da esser dotti, e che i dotti medesimi non isdegneranno, che altri faccia loro sovvenire ciò che peravventura avran letto altre volte. Non mi sono nè anco curato di citar sempre i fonti, donde io prendeva le notizie, e ciò per non empiere vanamente le carte di nomi d' Autori, e per essere la maggior parte cose dette da quasi tutti gli Storici di quel tempo. Circa l' ortografia non ho stimato di dover usare quella dell' Autore, essendo antica, e di maniera affatto latina; ma senza mutar cosa alcuna circa le parole e la lor giacitura, ho proccurato per quanto la materia il permetteva, di ridurre ogni cosa all' uso moderno, stimando che così arebbe fatto il Castiglione medesimo, se avesse dovuto pubblicare a' tempi nostri le sue scritture. Per questo m' è convenuto trascrivere ogni cosa di mia mano, il che m' è stato di non poca fatica, per essere gli Originali difficili, intralciati, e pieni alle volte di mutazioni e cassature. Perciocchè in questi regiſtri si contenevano non già le copie, ma le minute delle lettere, che il Conte scriveva, quasi tutte di suo pugno, e quel-

le poche, che dettò al Segretario, si veggono anch' esse corrette ed emendate da lui, trovandosi persino segnati nel margine que' paragrafi, che dovevano essere copiati in cifra. E qui convien avvertire, che i volumi, ch'io ebbi tra mano, di queste lettere, non sono già tutti quelli, che una volta si conservavano in Mantova, e che il Negrini scrive avere veduto in Casa Castiglione; mancandovi il registro delle lettere scritte nel Pontificato di Lione, appresso del quale il Conte fu qualche tempo Ambasciatore. Questo registro cred'io che sia appunto quel Codice di lettere del Castiglione, che il Marchese Maffei diede notizia conservarsi nella Biblioteca Reale di Torino; parendomi poterlo congetturare da quella lettera indiritta a Papa Lione, che il Marchese medesimo comunicò a chiarissimi Signori Volpi, la quale appunto è una delle accennate dal predetto Negrini. Comunque però sia, assai si dovrà tener contenta la Repubblica Letteraria di questi Volumi, che ora le presento. Del che spero, ch' abbiano a goder grandemente anche gli amatori della nostra lingua, dandosi loro tante scritture non più vedute di un Autore, anche per conto della favella, stimatissimo. E certamente tra i molti Autori di grido, che fanno testo di lingua, non v'ha forse alcuno, che meglio, e più giudiziosamente del Castiglione abbia scritto nel volgar nobile d' Italia. Perciocchè egli non volle già attenersi alle sole parole e maniere Fiorentinesche o Toscane; ma scegliendo con maraviglioso ingegno e giudizio da tutti i dialetti Italiani le voci, e i modi di dire più espressivi e leggiadri, ne formò poscia quel bellissimo stile, che tanto piace comunemente per certa chiarezza, proprietà, ed efficacia sua propria. Onde, se non altro, crederò di non aver gittate le mie fatiche; anzi d' averne grandissimo premio conseguito, qualora gl' ingegni Italiani allettati dalla varietà delle cose, e dalla eleganza del dire, che si ammira in queste Lettere, s' inducano a porre qualche maggior cura nello studio de' nostri eccellenti Scrittori, e a non si perdere tanto dietro a' libri oltramontani, che tra gli altri lagrimevoli danni, che hanno recato all' Italia, non è forse degli ultimi l' avere mostruosamente alterata la proprietà del nostro gentilissimo linguaggio.

LET-

TAVOLA
DELLE PERSONE
Alle quali ſono ſcritte le Lettere del preſente Volume.

A

ALbergati Vianeſe 75.
Arciveſcovo di Capua *66.*
Arciveſcovo di Coſenza 97.
Ardinghelli Pietro 77. 80. 88.
Armellino Franceſco Cardinale 96. 104.
Auditor della Camera 103.

B

Bartolotti Bernardino 100.
Bembo Pietro 159. 160.
Boſchetto Jacopo 3. *Famigl.*

C

Calandra Giacomo *63. 67.*
Canoſſa Lodovico Veſcovo di Bajuſa 110. 156. 161. 162. 164.
Capo Capino *da 64.*
Caſtiglione Luigia *da 6. ſino a 61. da 64. ſino a 72. da 74. ſino a* 87. *Famigl.* 146. *Negoz.*
Catinara Bartolommeo 87.
Colonna Vittoria Marcheſana di Peſcara 167. 171.

D

Duca di Seſſa *95. 96.*
Duca d' Urbino *60. 63. 67. 68. 69. 70. 73. 74. 79. 85.*

E

Emmanuel Don Giovanni 95.
Eſte Iſabella *da* Marcheſana di Mantova 58. 62. 64. 68. 69. 70. 71. 73. 79. 81. 85. 94.

F

Fioramonda Ippolita Marcheſana di Scaldaſole *169.*

G

Gambaro Uberto Protonotario 170.
Giordani Piermatteo 71.
Gonzaga Eliſabetta Ducheſſa vedova d' Urbino 78. 82. 90.
Gonzaga Federico Marcheſe di Mantova *da 3. ſino* a 58. 112. *e ſegg. ſino* a 146.
Gonzaga Franceſco 89.
Gonzaga Giovanni 81. 84. 87. 89. 90. 91.
Gonzaga Lionora Ducheſſa d' Urbino 78.

H

Hurtado Lopes 104.

I

Juvenale Latino 160.

M

Mantova Antonio *da* 100.
Marcheſe del Vaſto 167.
Medici Giulio *de'* Cardinale 60. 66. 74.

P

Papa Lione X. 149.
Piperario Andrea 99. 101. 105. 107. 108. 110. 146.

S

Strozza Tommaſo 62. *Fam.*

T

Torella Ippolita 73. *Fam.*
Trivulzia Margherita Conteſſa della Somaglia 168.

V

Vicerè di Napoli 86.

LETTERE D' ALTRI SCRITTE AL CASTIGLIONE.

C

CAnoſſa Conte Lodovico Veſcovo di Tricarico, poi di Bajuſa 161. 164. 170.

D

Divizio Bernardo da Bibbiena Cardinale 174.

M

Medici Giuliano il Magnifico 175.

S

Sanzio Raffaello d' Urbino 172.

T

Tebaldeo Antonio 176.

LETTERE FAMIGLIARI
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE

Tratte ora la prima volta da' MSS. Originali della libreria Valenti.

LETTERE FAMIGLIARI
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE

I. *Al Magnifico Cavaliero M. Jacomo Boſchetto da Gonzaga mio Cognato* (1) *e Fratello onorando.*

MAgnifico ed Onorando Fratello. S'io non ſapeſſi certo, che la bontà e clemente indulgenza voſtra foſſe molto maggiore, che la poltrona negligenza mia, dubitarei, che per i miei mali portamenti voi foſte in collera meco. Ma la fiducia, ch'io ho di non poter errare contra di voi, fa ch'io erri; e quella medeſima fiducia, che mi fa errare, fa ancora ch'io non mi sforzo a far troppo lunga nè valida ſcuſa del non vi avere ſcritto queſte coſe di quà. La entrata in Pavia della Maeſtà del Re (2) credo l'abbiate inteſa. Lo Illuſtriſſimo Signor noſtro (3) reſtò con la ſua Maeſtà a Pavia fin ſabbato, e quella ſera venne a Milano. La Domenica dopo deſinare ſi andò incontro alla Maeſtà del Re, il quale venne a S. Euſtorgio (4), ch'è una Chieſa fuor della Terra a porta Ticineſe, e lì ſtette per aſſai buono ſpazio, e'l Sig. M. Giovan Jacomo (5) gli dette in mano la bacchetta dello Stato, e una Spada. Il Re dette la Spada a Monſig. de Lignino (6), quale è gran Cameriero, e gran Maneſcalco del Reame di Francia; la bacchetta la ritornò a M. Giovan Jacomo, e queſto fu in ca-

(1) Avea il Boſchetto per Moglie una Sorella del Conte chiamata Poliſſena.
(2) Lodovico XII. Re di Francia.
(3) Gio: Franceſco Gonzaga Marcheſe IV. di Mantova.
(4) Convento di Frati Domenicani fuori di porta Ticineſe, donde ſuol partire chi entra ſolennemente in Milano.
(5) Gio: Jacopo Trivulzio, dal cui valore e conſiglio il Re di Francia riconoſceva principalmente l'acquiſto di quel fioritiſſimo Ducato.
(6) Lodovico Lignino parente del Re.

camera in S. Eustorgio, e nol vid'io, ma fummi detto. In questo tempo in più compagnie entravano arcieri ed altri Franzesi confusamente, e carriaggi, e Prelati, e Cavalieri, e venivano fuori assai Gentiluomini Milanesi meglio in ordine che potevano. Venner dentro circa dodici carriaggi del Figliuol del Papa (1) parte coperti di velluto negro, parte di broccato d'oro; poi circa altrettanti paggi su corsierotti assai belli vestiti alla Franzese, che fece bel vedere. Venne poi incontro alla Maestà del Re il Cardinale Borges Legato (2), S. Pietro in Vincula (3), e 'l Cardinal Roano (4) tutti tre insieme Intanto Gentiluomini, Signori, e Cavalieri Franzesi non cessavano andar innanzi e indietro per quella strada vedendo Dame, e facendo far gambate a' lor cavalli, buoni cavalli, ma mal maneggiati: e la più parte di que' Cavalieri erano armati, ed urtavano chi lor veniva ne' piedi. Fu uno arciero, che mise mano a una coltella, e diede a traverso il collo di piatto a M. Evangelista nostro Maestro di Stal a una gran bastonata, e pur non gli avea fatto nè detto cosa del mondo. Pur quando Dio volle venne il Re. Prima si sentì sonare le trombe, poi cominciarono a comparire fanti Alemanni con un lor Capitano innanzi a cavallo, ed essi a piedi con le lance in spalla secondo il lor consueto, e tutti con un vestitello verde e rosso, e così le calze: erano cento bellissimi uomini quanto dir si possa, e questa si domanda l'antiguardia. Poi veniva la guardia del Re, che si dice essere tutti Gentiluomini, ed erano cinquecento arcieri a piedi senz'arco con una alabarda per uno in mano, e una celata da coppa, e un vestito in dosso dal mezzo in giù rosso e verde, e 'l petto e la schiena ricamate, il qual ricamo si è uno Istrice, cioè un porco spino, che si scuote e sparge le spine (5). Seguivano poi i Trombetti del Re, e gli altri, indi i nostri con un vestito come quello de' balestrieri di raso. Dopo loro immediate era la Maestà del Re, ed avea innanzi il Sig. M. Gio: Jacomo da Trivulzio con la bacchetta in mano: da canto alcuni suoi Baroni, cioè Monsig. di Begnino (6), di Lignin, e altri ch'io non conosco. Dietro erano quelli Cardinali ciascuno al grado suo, e il Duca di Ferrara (7), e 'l Signor nostro era in mezzo di Monpensier, e d'uno altro ch'io non mi ricordo il nome; e 'l Figliuolo del Papa era molto galante, e tutti erano ordinati secondo il grado loro. Poi molti altri Signori, e Gentiluo-

(1) Cesare Borgia Duca di Valenza figliuolo di PP. Alessandro VI.

(2) Giovanni Borgia Arcivescovo di Monreale, Nipote di PP. Alessandro.

(3) Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II.

(4) Giorgio d'Amboisa Arcivescovo di Roano, personaggio di grande accortezza, e il primo mobile che allora avesse la Corte di Francia.

(5) Questa era l'impresa portata secondo il costume di que' tempi dal Re Lodovico col motto *Cominus, & Eminus*, e voleva significare, che l'arme sue erano pronte e gagliarde da presso, e da lontano, siccome fa l'Istrice, che colle spine urta chi gli vien da presso, e saetta chi gli dà noja lontano. V. il Giovio *Disc. dell' Impr.* pag. 16.

(6) Monsig. d'Obignì gran Contestabile, ed uno de' più eccellenti Capitani, che Carlo VIII. conducesse in Italia; il quale però sotto il Re Lodovico combattendo con gli Spagnuoli in Calabria fu nel 1503. rotto e preso in quei luoghi medesimi, dove pochi anni innanzi aveva con tanta gloria superato il Re Ferdinando, e Consalvo. Tanto è poco costante la prosperità della Fortuna. *Guicciard. lib. V.* Il suo nome fu Eberardo Stuardo della Famiglia Reale di Scozia.

(7) Ercole I. da Este.

luomini senza numero, e Prelati, e Milanesi, e Forestieri. Dappoi erano ducento Gentiluomini Franzesi Uomini d'arme, tutti armati e ben a cavallo, e molto galanti. Questa era la gente, che accompagnava la Maestà del Re per tutta quella via, la quale fin a Castello era coperta di panni, ed adornata da canto di donne, di tapezzarie, e d' altre cose. E qualch' uno, che volea mostrar d'essere affezionato, avea posto l' arma del Re sopra la sua porta, adorna meglio che sapeva. La strada era tutta carica di gente, e'l Re andava guardando le Dame, che si dice gli piacciono assai. Sopra lui si portava un baldacchino di broccato d'oro, portato da' Dottori vestiti di porpora, con le berrette e bavari foderati di varo. Intorno al cavallo erano alquanti Gentiluomini Milanesi a piedi e delli primi, e bene in ordine: il cavallo è cervato, non troppo grande, ma pur gentile cavallo, un poco vano però della bocca. La Maestà del Re avea in dosso un manto Ducale di dammasco bianco, e una berretta Ducale foderata di varo anch' ella di dammasco bianco: così se n' andò fino in Castello. La Piazza era pienissima di gente, e lì dove passava la sua Maestà era fatto una strada di Guasconi balestrieri appiedi, armati con celata da coppa, e que' vestitelli, ma non ricamati. Quelli Guasconi sono uomini di poca statura; gli arcieri poi sono molto corpulenti. In questa pompa entrò la Maestà del Re di Francia nel Castello di Milano, già ricettacolo del fior degli Uomini del Mondo, (1) adesso pieno di bettole, e profumato di ledame. Si dice che all' entrar dentro la Maestà del Re mise ancora mano allo stocco, e fece così un poco di paura a certi, che volseno torre il baldacchino: pur non fece sangue, ma si maneggiò un poco. Il lunedì mattina andassimo a Corte dietro allo Illustriss. Sig. nostro, donde il Re ne venne a Messa a S. Ambrosio in mezzo a quelle alabarde, accompagnato da tutti li Signori sopraddetti. La Messa fu cantata per il Vescovo di Piacenza (2): detta la Messa, ed accompagnato il Re in Castello andammo a desinare, e poi si tornò a Corte. Martedì mattina il Signor nostro sul far del giorno andò a Corte con dui o tre cavalli con un falcone in pugno, perchè così avea ordinato lo Roy, e andarono in campagna. Questa mattina io non mi sono partito di casa. Le cose dello Illustrisimo Signor nostro in che termine sieno, non lo scrivo, perchè vengono persone, che meglio sono informate di me. Ma alle gran dimostrazioni ch' io ho visto, e gran domestichezza, parmi comprendere una gran conformità di sangue tra la Maestà del Re e l' Illustrissimo Signor nostro, sicchè spero le cose succederanno molto prosperamente. Altro non iscrivo, se non che alla M. V. mi raccomando, e pregola si sforzi d' ingagliadirsi presto.

Mediolani 8. *Octobris* MCDXCIX.

II. *Al-*

(1) Lodovico Sforza, essendo Principe dotato di maravigliosо ingegno, e di finissimo giudizio dava volentieri ricetto agli uomini nell' armi o nelle Lettere segnalati; onde alla sua Corte era concorso il fiore degli uomini del Mondo; tanto più ch' erano favoriti ancora dalla Duchessa Beatrice da Este moglie dello Sforza, la quale maravigliosamente si dilettava de' begli Spiriti, e massime de' Poeti.

(2) Fabrizio Marliano Milanese prima Vescovo di Tortona, Prelato molto celebre, di cui vedi l' Ughelli *Ital. Sacr.* Tom. 2. pag. 233.

II. *Alla Magnifica e generoſa Donna M. Aloiſia da Caſtiglione (1) Madre ſua Onoranda.*

Magn. e generoſa Donna.

S' Io aveſſi avuto prima occaſione, averei ben dato avviſo alla M. V. del ſucceſſo noſtro, ma non mi eſſendo mai accaduto, le faccio adeſſo ſapere, che per la Dio grazia abbiamo compiuto il viaggio noſtro aſſai proſperamente, ed aſſettate le coſe ch' ero andato per aſſettare, purchè Dio ne conceda grazia che le durino. M. Amato (2) ancora lui è quì meco a Carpi da queſti Signori (3), dai quali ſono ſtato molto accarezzato prima nell' andare, ed adeſſo nel ritornare. Domattina piacendo a Dio andaremo a deſinare a S. Benedetto, ed io ſe non rincreſce alla M. V. faccio conto di reſtarvi tutta queſta Settimana Santa, e lì comunicarmi, parendome che quello ſia loco più rimoto ed atto a ſimile divozione. M. Amato mi ha parlato di quelle noſtre coſe cioè del cenſo ſuo: io gli ho propoſto queſto partito di aſſegnargli un pezzo di poſſeſſione. Par ch' egli non ſe ne contentaſſe molto, parendogli che gli doveſſe eſſere gran diſconcio, e diſſemi che gli piaceria molto più che noi gli deſſimo l' entrata, che verria ad eſſer l' interuſura, cioè cominciando adeſſo per il tempo che ha a venire fin tanto che ſatisfaceſſimo. Io ſono reſtato così. La M. V. mi avviſi quello, che le pare. Egli prega la M. V. che voglia mandar ſubito a dire a Matteo ſuo fratello, che 'l ſia Domenica mattina a ogni modo a San Benedetto per faccenda che importa. Per lui la mi potrà avviſare quello, che le par che facciamo circa la coſa ſopraddetta; alla quale mi raccomando, ed a Jeronimo (4) e all' Anna, e a tutti gli altri.

Carpi 2. *Aprilis* MD.

III. *Alla Medeſima.*

JEri che fu Domenica agli 11. del preſente ebbi una lettera della M. V., quale mi fu gratiſſima, come era deſideratiſſima ed aſpettata; ed aſſai mi piacque per quello intendere del nuovo Nipotino, benchè più di 15. dì prima l' aveſſi inteſo. Ringraziato ſiane Dio; la M. V. ſi degnarà al padre ed alla madre raccomandarmi. Io non riſponderò a tutte le parti della ſua lettera, ma ſolo alle neceſſarie. Circa le

(1) Luigia Gonzaga madre del Conte Baldeſſare fu della proſapia de' Marcheſi di Mantova, e Dama di gran ſenno e di maravigliosa virtù. Mortole il marito aſſai giovane le toccò aver cura de' figliuoli, e delle entrate della Caſa, che molto accrebbe, tenendo tuttavia uno aſſai ſplendido trattamento, e quale ſi conveniva alla nobiltà del ſuo ſtato. Il Conte le portò grandiſſimo amore, e le ebbe ſempre tal riverenza e riſperto, che in qualunque grado ſi ritrovaſſe non fece mai più nè meno di ciò, che da lei gli era inſinuato. Ebbe queſta Signora la diſgrazia di eſſere ſuperſtite a' proprj figliuoli, quali ſi vide rapire in tempo delle maggiori ſperanze; ma viſſe però ſempre con tale riputazione di valore e di prudenza, che quaſi da' conſigli di Lei ſi governava quello Stato, maſſime nell' aſſenza de' Signori, eſſendo conſigliera e compagna indivisibile di Madama Iſabella da Eſte Marcheſana.

(2) M. Amato Boſchetto Gentiluomo Mantovano (3) Alberto, Lionello, ed Ercole, Pii Signori di Carpi. (4) Jeronimo Caſtiglione Fratello del Conte, di cui ſi parlerà in appreſſo.

le condizioni mie, io ho di provvisione dall' Illustrissimo Sig. Duca (1) per la persona mia quattrocento ducati, e 'l governo di 50. uomini d' arme con un compagno, il quale credo sarà M. Cesare (2). Stanze non abbiamo ancor avute per essere stati quì alla maladetta impresa di questa rocca, che ne ha disfatti per esserci estrema carestia, com' è però in tutto questo paese, che certo è una compassione. Io non ho ancor avuto denari; perchè quand' io giunsi, tutti erano spazzati: oggi credo avere cento ducati, che così mi ha fatto dire il Sig. Duca, essendo jeri sera arrivati mille ducati. Sebastiano non poteva saper troppo di me; perchè il primo dì ch' io giunsi a Cesena, cominciai aver altro da fare che della condizion mia. Questo piede m' ha fatto veder le stelle di mezzo dì (3), e Dio volesse che ancor adesso ne fossi ben libero, cosa che certo non sono; pure per andar di passo e piano non mi fa male, ma non posso far altro, e questo è per essermegli corso assai gomma. Mi piaceria che quel polledro grande fosse cavalcato dallo Scardova, come dissi a Sebastiano, acciocchè quando lo vorrò, che serà ad ogni modo presto, possa venire, e sia in qualche buon principio. Non scriverò più lungo alla M. V. per averle pur scritto ancora a questi dì per un armarolo, ed ancor per Sigismondo da Ferrara: solo prego la M. V. a star di buona voglia, che così faccio anch' io; ed avvenga ch' io sia lontano dalla Patria, e da tante persone ch' io amo assai, pur mi contento e patisco volentieri li sinistri per aver l' animo quieto, come ho; ed alla M. V. mi raccomando.

Forilivj 12. *Augusti* MDIIII.

IV. *Alla Medesima.*

VEnendo Maestro Antonio mi è parso avvisar la M. V. del nostro esser giunti finalmente ad Urbino, per la Dio grazia, sani e salvi venerdì prossimo passato, che fu a dì 6. del presente, con grande allegrezza, che tutti desideravamo ormai di venirci. Quel poco, che in questi tre dì avemo potuto fare, si è fatto, cioè di mettere ad ordine la casa. Andaremo dietro così destramente. Maestro Antonio potrà

(1) Guidubaldo da Montefeltro Duca d' Urbino. La fama del valore del Duca Guidubaldo, e del suo nobile seguito fece al Castiglione anteporre il servizio di questo Principe a quello del Marchese di Mantova suo Signor naturale; nonostante che l' anno innanzi avesse militato sotto di lui nel Regno di Napoli, e trovatosi alla Battaglia del Garigliano.

(2) Cesare Gonzaga parente, e intrinseco amico del Conte Baldessare. Questi alla gloria dell' armi univa con meraviglioso innesto l' ornamento delle Lettere, e una incredibile prontezza e maturità di giudizio; talchè riuscì non men valoroso Guerriero, che leggiadro Poeta, e grande ed accorto Ministro. Dopo la morte del Duca Guidubaldo fu con onoratissime condizioni trattenuto da Francesco Maria della Rovere, a cui prestò rilevanti servigi così in pace come in guerra. Ed avendo nel 1512. ridotta Bologna all' obbedienza del Pontefice, sovraggiunto da una gagliarda febbre vi morì assai giovane, lasciando a tutti coloro, che l' avevano conosciuto, acerba e dolorosa memoria della sua morte. Il Castiglione lo introduce per favellatore nel suo *Cortegiano*, e nel proemio del quarto libro parla di lui con molta lode. Noi ancora abbiamo raccolte varie notizie intorno alla sua Vita, e premessele alle Poesie del Castiglione e del Gonzaga stampate in Roma nel 1760. in 12.

(3) Il Castiglione nell' andare al Campo sotto Cesena, cadutogli il cavallo, si smosse un piede per sì fatta maniera, che penò molto a riaversene.

trà informar la M. V. di noi. La Sig. Ducheſſa (1) e Maria Emilia (2) le ſi raccomandano aſſai. Il mio piede pur migliora, ma appoco appoco. Non ſarò troppo lungo in queſta mia perchè non ſo che dirle; pregola ſolo che per il primo la mi mandi del panno bianco bello per un par di calze per me, che quì non ſe ne trova, e verde ſcuro per un par di Smeraldo (3). Vorrei ancor che Jeronimo mi mandaſſe le Stanzie volgari del Poliziano, e alla M. V. mi raccomando.

Urbini 9. Septembris MDIIII.

V. *Alla Medeſima.*

DA Gio: Martino Suardo ho avute due lettere della M. V. In una ella moſtra deſiderar di ſapere, che recoglienza aveſſi avuta dalla Signora Ducheſſa, e s' io avevo la caſa a fitto, ovver dalla Corte, della proviſion per caſa, e della careſtia ec., ma io queſte avevo tralaſciate come poco neceſſarie, e più biſognoſe di ſoccorſo che di conſiglio. La Signora Ducheſſa mi ha fatto e fa continuamente molte carezze più ch' io non merito. La Caſa ſi è quella che tolſe M. Ceſare a fitto, dove egli ed io ſtiamo aſſai commodamente: la careſtia è grande, e noi non avemo mai più avuto denari, in modo che ſiamo aſſai leggieri; pur ogni giorno ne aſpettiamo, e ſiamo ſani per la Dio grazia. Io non piglierò fatica di riſponder a tutte le parti, che mi ſcrive la M. V., ma ſolo alle neceſſarie. Vero è ben che mi è caro aſſai ſapere il modo come paſſino le noſtre coſe di Caſa, le quali vorrei che foſſino un poco in miglior aſſetto: pur quando non ſi manca del debito, faccia poi la fortuna ciò che vuole, e la M. V. non debbe ancor lei pigliar troppo a petto queſte coſe; ma a quelle, che ſi può, rimedia-

(1) Eliſabetta Gónzaga Sorella del Marcheſe di Mantova, una delle più ſaggie Principeſſe, che abbia in qualunque tempo avuto il mondo; delle cui lodi veggaſi il *Cortegiano* del noſtro Conte in più luoghi, il Dialogo del Bembo *de Ducibus Urbini*, e le noſtre Annotazioni alle *Rime del Caſtiglione* pag 97. e ſegg.

(2) Madama Emilia Pia. Queſta celebre Principeſſa fu Sorella di Ercole Pio Signor di Carpi, e Moglie del Conte Antonio da Montefeltro fratel naturale del Duca Guidubaldo. Rimaſa vedova nell' età ſua più fiorita ſeguitò a trattenerſi nella Corte d' Urbino, ſtimata ed avuta cara da que' Signori più che ſe lor foſſe ſtata ſorella. E ben' era degna d' ogni più onorevole trattamento; giacchè poche donne ſono ſtate in qualſivoglia tempo al mondo, che a lei ſi poteſſero a gran pezza paragonare. Era ella dotata oltre a una grazia ſingolare, di così vivo ingegno, e d' un così maturo e prudente giudicio, che in quella Corte, la quale, come è noto ad ognuno, era formata de' più grand' uomini, che per qualſivoglia conto fioriſſero allora in Italia, la Signora Emilia pareva la Maeſtra di tutti, e che ognuno da lei pigliaſſe ſenno e valore. A ciò s' aggiugneva un certo decoro, e una certa dolcezza, con cui condiva ogni ſuo detto e movimento, che la rendeva a dirittura arbitra dell' altrui volontà. Quello però, che la reſe degna di maggior riverenza ſi fu il pregio della caſtità, che in lei fu grandiſſimo e ſingolare. Perciocchè giovane, bella, in una lietiſſima Corte tra le danze e le feſte, vagheggiata da molti valoroſi Cavalieri, non ſolo tolſe ad altrui ogni ſperanza di mai ottenere da lei coſa men che oneſta, ma ſeppe eziandio iſtillare negli animi dell' altre Dame queſti ſentimenti d' oneſtà, e di pudicizia di maniera che, come per l' altre virtù, così per queſta particolarmente appariva degniſſima cognata, conſigliera, e compagna indiviſibile della Ducheſſa Eliſabetta. Io conſervo di Lei un bel Medaglione, nel cui diritto ſi vede il buſto di queſta Signora con intorno AEMYLIA. PIA. FELTRIA., e nel roveſcio una piramide, che ſoſtien ſulla cima un' urna coll' epigrafe CASTIS. CINERIBVS.

(3) Coſtui era uno Scudiero del Conte.

diare, al reſto laſciarle andare, e il tutto allegramente. Carlo mi ſcrive una lettera pregandomi ch' io gli voglia laſciare a fitto quella caſa: io non voglio per niente, ma adeſſo non iſcrivo già a lui. Scriverò ben preſto, e la intenzion mia è di dirgli ch' io non voglio che tenga quella, ma s' ei n' ha così gran biſogno, ch' io ſon contento di compiacerlo d' un' altra, come ſaria quella delle Baldaſſarine, ovver qualch' altra che piaccia alla M. V.; la quale ſe ſarà d' altra opinione, non gli darà quella lettera, ed avviſarammi, ch' io gli ſcriverò in quel modo, che piacerà alla M. V. Jeronimo, (1) benchè io foſſi molto deſideroſo, che in ogni coſa foſſe compiaciuto, pur di quello, che non ſi può, biſogna che ancor lui porti pazienzia. Cercheremo tanto, che qualche aſſetto ſi piglierà, che ancor lui vada qualche poco a ſollazzo. Di quella noſtra coſa importante, molto mi piace, che M. Franceſco Puſterla ſia di quella opinione, che mi ſcrive la M. V.; ma per contento mio arei a caro, che non gli foſſe grave far un poco d' una iſtruzione di quello ch' io aveſſi da dimandare al Cardinale (2), e di quello che ſi doveſſe contenere nella ſupplicazione al Papa, e metter ancora in ſcritto la ragione perchè queſto ſi può fare; ch' io ſon certo, che qualche perſona forſi ſarà d' altra opinione, cioè che non ſi poſſa fare. Pur la M. V. mi avviſi ſubito del parere di M. Franceſco circa queſto, ch' io ſubito me n' andrò a Ferrara, ed eſpedirò, e darò avviſo alla M. V. a che tempo la debba inviarmi quelle ſcritture, ch' io per me non voglio venir così preſto a Mantua. Altro non ſcriverò per ora alla M. V. ſe non che a quella continue mi raccomando, e il ſimile a tutti gli altri noſtri, e maſſime a Suor Laura (3).

Urbini 26. Octobris MDIIII.

VI. *Alla Medeſima.*

BIſognando a Franceſco per certa ſua infirmità venire a Mantua, mi è parſo laſciarlo venire, e così avviſar la M. V. come per la grazia di Dio ſiamo ſani e ſalvi, come per bocca del portatore più diffintamente intenderà. I noſtri progreſſi ſono allegri, e leggieri, cioè con pochi denari; che mai più da indi in qua abbiamo avuto un quattrino, ed ogni giorno li aſpettiamo con gran divozione. La Sig. Ducheſſa, e M. Emilia ſi raccomandano alla M. V., e ſtanno beniſſimo, così pure M. Ginevra, la quale ogni dì mi fa mille carezze. Il Sig. Duca mio ha la febbre quartana doppia, coſa che ne fa ſtar tutti di mala voglia. Mando queſta inchiuſa a Carlo aperta; ſe pare alla M. V. che la ſtia bene, può fargliela avere, e del reſto fare quanto a lei parrà. Perchè il tempo va innanzi, io ſono riſoluto di non aſpettar più per eſpedir quella coſa noſtra importante, perchè potria eſſere, che aſpettando io qui quella iſtruzione, ovver conſiglio, di che ho ſcritto alla M. V., la

(1) Queſto fratello del Conte deſiderava uſcire di Mantova, e trattenerſi nella Corte di qualche Principe.

(2) Intende il Cardinal di Ferrara Ippolito da Eſte, che fu amiciſſimo del noſtro Autore.

(3) Monaca Sorella del Conte.

la biſogna andaſſe troppo in lungo, ho deliberato di venirmene a Ferrara, e quivi aſpettare che la M. V. mi mandi quelle noſtre Scritture, e la iſtruzione: e ſarà bene che il Falcone (1) venga ancor informato di qualche coſa a bocca circa queſto. Credo a' quindici di queſto eſſere a Ferrara in ogni modo: la M. V. potrà fare che in quel tempo Falcone vi ſi trovi, e ſe pur non foſſi io giunto, mi aſpetti in caſa di M. Timoteo, ovver degli Strozzi. Io non voglio per niente venir a Mantova per adeſſo: baſtarammi per ora viſitare la M. V. con queſte Lettere; che mai non penſo di Mantova che non mi venga un capello canuto: e ſe non foſſe la M. V., io non vi penſaria mai. Franceſco le dirà a bocca la vita noſtra, la quale certo è quieta e tranquilla; e alla M. V. mi raccomando, e a tutti gli altri noſtri di Caſa.

Urbini 2. *Novembris* MDIIII.

VII. *Alla Medeſima.*

RIſpondendo alla lettera della M. V. portata per Franceſco, le faccio intendere come per la Dio grazia tutti ſiamo ſani, con poca paura di peſcar fango, perchè vi ſiamo molto ben aſſuefatti, e queſto tempo ch' io adeſſo ſento piovere, mi conforta tutto. Io non ho ancor parlato coſa alcuna col Reverendiſs. Monſig. Cardinale; parlerogliene ad ogni modo, ed avviſerò la M. V. della riſpoſta. Mi duole ſolamente d' aver moſtrato così poco cervello, che ſia venuto qui per una coſa, che non ſi poſſa mo fare; pur con ſua Signoria troverò qualche ſcuſa. Intendo, che lo Illuſtriſs. Sig. Marcheſe farà qui dimani: l' ho caro per baſar la mano a Sua Ecc.. Franceſco m' ha ancor nattato (2) un' altra giuntarella, ch' è aſſai in propoſito. Qui non ho io che ſcrivere alla M. V. ſe non che a queſt' ora, che ſono 7. ore di notte, lo Illuſtriſs. Sig. Duca (3) è diſperatiſſimo da' Medici, e gli danno ciò, che vuole. Poco è ch' egli ha dimandato delle verze, e credo che ne l' abbiano compiaciuto, sì che credo dover eſſer alla creazione d' un nuovo Signore. Alla M. V. ſempre mi raccomando.

Ferrariæ 3. *Decembris* MDIIII.

VIII. *Alla Medeſima.*

PEr far il debito mio, coſa che forſe per qualche dì non potrò far così ſpeſſo per aver careſtia di meſſi, ſcrivo alla M. V. qui da Ferrara con certa terminazione di andarmene dimani verſo Urbino, e l' andata mia ſarà per acqua ſino a Ravenna. Io mi parto aſſai accarez-

za-

(1) Il Falcone fu un letteratiſſimo giovane Mantovano, ch' avea fatto i ſuoi ſtudj in compagnia del Conte Baldeſſare, e tratteneaſi in caſa Caſtigliona inſegnando Lettere Latine a Girolamo Fratello del Conte. Morì in età aſſai freſca con infinito diſpiacere del noſtro Scrittore, che teneramente lo amava, e che poi reſe lo immortale con una belliſſima Egloga Latina dal di lui nome intitolata *Alcon*. V. le noſtre Annot. a queſt' Egloga.

(2) Nattare *giuntare* da *natta* beffa, voce che manca al Vocabolario.

(3) Ercole I. da Eſte. Per altro non morì che a' 25. del Gennajo ſeguente, in cui gli ſucceſſe Alfonſo ſuo primogenito.

zato da queſti Illuſtriſſimi (1), dal Reverendiſs. mio (2) non dico, ma ancor da tutti gli altri, e maſſime dalla Illuſtriſs. Sig. (3), che mi ha onorato ed accarezzato aſſaiſſimo più che non merito, e 'l medeſimo tutte queſt' altre Donne Cortigiane, e non Cortigiane (4). Alcune m' hanno dimandato della M. V., cioè Mad. Laura Calcagnina, M. Barbara Torella Bentivoglia (5), e M. Poliſſena di Bologna dalla voce groſſa, e certe altre. Del reſto non dirò altro ſe non confortar la M. V. a ſtar ſana e di buona voglia, ch' io farò il medeſimo. De' miei cavalli, io gli venderei volontieri, ſe poteſſi, con opinione di comprarne qualche altro migliore. Queſte coſe della Chieſa ſono ſempre in ſoſpetto ed in arme, e tanto più eſſendo il Sig. Duca mio infermo, potria toccar a noi altri qualche onorevole impreſa, ſicchè non biſognaria ſpogliarſi. Ad Urbino farò le debite raccomandazioni e baciamenti di mano. Franceſco ſtarà lì fin ch' ei ſia in termine di venire, e la M. V. potrà far ritenere di que' ronzini il manco triſto. Non le raccordo poi altramente que' drappi, perchè ſon certo ch' ella gli ha a cuore, ſapendo quanto io n' ho biſogno; e a quella continue mi raccomando.

Ferrariæ 9. Decembris MDIIII.

IX. *Alla Medeſima.*

DElla partita mia ſubita da Urbino la M. V. a queſt' ora la debbe aver inteſa da Sebaſtiano, avvenga che egli per quanto ho ſaputo non ſi partiſſe così preſto, come io gli avevo commeſſo, coſa che mi diſpiace aſſai. Così prego la M. V. che gli faccia intender per parte mia, e per queſta volta ſola, che quando io gli comanderò una coſa, e che egli non la eſeguirà con maggior preſtezza e diligenzia, ch' ei non ha fatto queſta partita da Urbino, e quell' altra partita da Caſatico, quando ci conduſſe il polledro a Forlì, che faremo maliſſimo d' accordo inſieme, e finiremo il parentado, perch' io voglio a tutti i modi, che chi ſta a poſta mia, mi obbediſca.

Partiti da Urbino vegnemmo in compagnia dell' Eccell. del Sig. Duca fino a Narni. Qui ſua Signoria ſentendoſi indiſpoſtiſſimo per quelle ſue gotte (6), ed un poco di febbre che gli durò nove dì accompagnata ancora da un poco di fluſſo, ſopraſſedette dal viaggio; ed a S. Si-

(1) Cioè Alfonſo, Ferdinando, e Giulio da Eſte figliuoli del Duca.

(2) Ippolito Cardinal di Ferrara fratello de' ſopradderti Principi.

(3) Intende la Sig. Lugrezia Borgia Moglie del Duca Alfonſo, Principeſſa di grandiſſimo ſpirito, e di rara bellezza, e molto dilettante delle buone lettere.

(4) L' Autore nel ſuo perfettiſſimo Cortegiano s' aſtenne al poſſibile di chiamare con queſto nome la Dama di Corte, chiamandola in quella vece *Donna di Palazzo*, perchè *Cortegiana* ſuole per lo più eſſere preſo in cattivo ſignificato.

(5) Credo che ſia quella Barbara Torella, che fu poi Moglie di Ercole Strozza, e cagione dell' infelice ſua morte, come ſi ſi dirà più innanzi.

(6) Non eſſendo ancor il Duca Guido giunto alli XX. anni, s' infermò di podagre, le quali con atrociſſimi dolori procedendo, in poco ſpazio di tempo talmente tutti i membri gl' impedirono, che nè ſtare in piedi, nè muover ſi poteva; e così reſtò un dei più belli, e diſpoſti corpi del mondo, deformato e guaſto nella ſua verde età. *Caſtigl. Corteg. lib.* 1.

Signoria parve che noi tutti veniſſimo innanzi, e così ſi fece in modo che la vigilia di Natale giugneſſimo in Roma. Così ſiamo ſtati alquanti dì ſoli; a' tre di queſto S. E. giunſe, e penſando che queſta giunta fuſſe ſecreta, non potè fare che non ſi ſapeſſe, maſſime per il Sig. Prefetto (1), il quale venne un gran pezzo innanzi del Duca. Quella ſera nè l'uno nè l'altro entrò in Roma, mà ſi fermarono a S. Maria del Popolo; e 'l giorno ſeguente entrarono dentro ſolennemente. Vennero tutte le Famiglie de' Cardinali, e 'l Capitano della Guardia, e molti altri Gentiluomini. Il Sig. Duca ſi onorò aſſai bene de' ſuoi Gentiluomini, che tutti erano ſu buoni cavalli con buoni ſajoni di broccato d'oro. Io medeſimamente n'avevo uno, del quale ſarò debitore del Sig. Duca. Giunto in palazzo la Santità di noſtro Sig. l'onorò aſſai, e tutti noi gli baſammo il ſanto piede. Egli tiene una buona cera, e ſta molto allegro e galante.

Io non poſſo dir coſa alcuna nuova alla M. V., che queſte coſe non appartengono a Mantua. Del parentado (2), e del noſtro Cappello roſſo (3), io nol metto così per fatto: pur ſe la Ducheſſa veniſſe in perſona qui, crederei che 'l foſſe manco difficile, e credeſi che ad ogni modo ell'abbia da venirci. Dio voglia che ſucceda; noi ancor non ne potreſſimo ſperar ſe non bene, maſſime per Jeronimo; che vorrei pur una volta che ancor lui poteſſe fermar i piedi in terra. Arei ben ancor adeſſo caro, che la M. V., ſe ſi poteſſe per via di qualche amico ſteſſe avvertita, ſe accadeſſe la vacanza di qualche offizio, che eſſendo io qui, ſe lo ſapeſſi in tempo, potrei ſenza fatica ottenerlo. Altro non ho da ſcriver alla M. V. ſe non che tutti noi per la Dio grazia ſiamo ſani, e ſenza un quattrino al mondo. Deſidero aſſai di ſaper come paſſino le coſe noſtre di là, e ſcrivendo, ſe il meſſo non è fidato, la M. V. non ſcriva coſe, che non ſi poſſano veder per tutto, perchè molte lettere ſono intercette. Alla M. V. continue mi raccomando, pregandola ſi degni raccomandarmi a tutti li noſtri, e far intender a M. Jacomo, come M. Galeazzo ſuo fratello ſta bene.

Romæ 5. *Januarij* MDV.

Noi, cioè M. Ceſare ed io ſiamo alloggiati qui in S. Pietro nella Caſa del Cardinal da Eſte. M. Ceſar noſtro ſi raccomanda alla M. V.

X. *Alla Medeſima*

PErchè ſo che la M. V. ha caro aver mie lettere, mi ſono moſſo a ſcrivere, avvegna ch' io non abbia coſa nuova alcuna. Noi ſiamo tutti ſani, eccetto Smeraldo, il quale s'ha ſentito un poco di ma-

le;

(1) Franceſco Maria della Rovere Nipote di Giulio II. e Prefetto di Roma.

(2) Deſiderando Papa Giulio II., che Franceſco Maria ſuo Nipote ſuccedeſſe negli Stati del Duca d' Urbino, maſſime eſſendo egli nato da Giovanna di Montefeltro Sorella di quel Duca, avea procurato, che Guidubaldo lo addottraſſe per figliuolo, come appunto ſeguì li 19. Settembre 1504. Ora per iſtringere maggiormente la parentela anche colla Ducheſſa Eliſabetta, trattava che gli ſi deſſe per Moglie Eleonora Gonzaga figliuola di Franceſco Marcheſe di Mantova, e Nipote di eſſa Eliſabetta.

(3) Il Cappello roſſo ſi procurava per Sigiſmondo Gonzaga Fratello del Marcheſe di Mantova, e Veſcovo eletto di quella Città.

le; pure ſpero che non ſarà niente. Le coſe di qua la M. V. debbe averle inteſe in parte dal Conte Ludovico noſtro (1), però non mi eſtenderò altramente a narrarle. Qui a Roma da quattro dì in qua è tirato un vento frigidiſſimo; prima era una tanta temperie, che per tutto ſi vedeano delle roſe come di maggio. Molte Maſchere ſi fanno per Roma: queſti Signori Cardinali e Prelati non ne perdono oncia; credo che ancor a Mantua ſi faccia pur così, e meglio. Io per me di queſte non me ne piglio molto piacere. Noi aſpettiamo il Conte Ludovico con divozione e ſperanza di buone coſe aſſai; ma temo che forſi ancor lui ſi laſcierà vincer da quelle piacevoli feſte, che ſi fanno, e ſi apparecchiano da farſi in modo ch' ei ſi ſcorderà di venir più in qua. Se l' aver invidia, ovvero l' augurarſi quello che non ſi ha, valeſſe; io arìa del bene aſſai. Ho grandiſſima ſete d' aver lettere da Caſa, che poich' io partì da Ferrara, mai non ne ho avuto niuna, neppur avuto riſpoſta dell' ultime ch' io ſcriſſi. Sicchè ſupplico alla M. V., che mi voglia ſcrivere delle coſe noſtre particolari, e pregar M. Tommaſo noſtro, e M. Franceſco, e M. Aloiſio da Gonzaga, che mi ſcrivano, e non guardino alla mia infinita dappocaggine. Che ſebbene io foſſi ſuo debitore di qualche lettera, dappoich' io ho baciato il piede al Papa, ſono aſſoluto da ogni obbligazione delle coſe paſſate. La M. V. ſi degnerà raccomandarmi a tutti tutti gli amici noſtri, ſenza nominarli ad uno ad uno, in ſpecie a Suor Laura, ed al Magnifico M. Jacomo Boſchetto: alla M. V. ſempre mi raccomando, e 'l ſimile fa M. Ceſare noſtro.

Romæ 22. *Januarij* MDV.

XI. *Alla Medeſima.*

PEr lo Illuſtre Sig. Giovanni ho avute due lettere della M. V., l' una delle quali credo ſia quella, che ſcrive avermi mandata per un meſſo di Monſignore, e inſieme ho avuto il velluto, del che la ne ringrazio aſſai. Alla prima lettera vorrei far lunga riſpoſta per compiacere alla M. V., ma a dir il vero queſte coſe di Roma non appartengono niente al canto noſtro; che s' io voleſſi avviſar de' Prelati, Veſcovi, Cardinali ciò che fanno, ciò che dicono, credo che la M. V. non conoſcendo le perſone, ſe ne pigliaria poco a piacere. Vero è che qui concorrono tutte le nuove del mondo, di Francia, e Spagna; ma io conſidero che non appartengono a noi; poi quelle, che hanno qualche dipendenza dal Sig. Duca mio, io le ſcriverei mal volontiera; perchè le lettere molte volte vanno in ſiniſtro, e per picciol cauſa nè per grande non vorrei far diſpiacere al Sig. Duca, il favor del quale appreſſo la Santità del Noſtro Signore è grande: e ſenza cerimonie favor dimando io il compiacerlo in tutte quelle coſe, ch' e' gli dimanda, il fargli buona cera, e parlar con lui aſſai, e venir qualche volta alle ſtanze di Sua Signoria; altre cerimonie non ſi fanno. Io non credo po-

(1) Il Conte Ludovico da Canoſſa, che fu prima Veſcovo di Tricarico, poi di Bajous; del quale s' averà da parlare più volte in queſte Annotazioni.

poter mandar frutti della Marca alla M. V., perchè ſtaremo almen fin Aprile qui a Roma. Alla noſtra Suor Laura non ſo che mandare; ſe queſto cavallaro voleſſe o poteſſe portare, io le manderia il candelotto, che mi diede il Papa il dì di S. Maria Candelora; ma el ſi romperia. Il Confeſſionale (1) della M. V. il farò fare, e manderollo ad ogni modo. Io non ſo altro che ſcrivere, ſe non che tutti ſiamo per Dio grazia ſani ed allegri. Per lo riporto del Conte Ludovico non ſi ſente che la peſte faccia danno alcuno. Arò caro, quando la M. V. mi ſcriverà, che la mi avviſi ciò che fa, e come ſi porta Carlo, e che dignità ha ottenuta M. Amato dal nuovo Duca (2). A. M. Jacomo noſtro non ſcrivo: V. M. ſi degnerà raccomandarmegli aſſai, e a Mad. Poliſſena, e a tutti gli altri noſtri. Alla M. V. mi raccomando.

Romæ 23. *Februarij* MDV.

XII. *Alla Medeſima.*

PErchè la M. V. deſidera ſaper delle coſe di qui, l'avviſo come mercordì proſſimo paſſato, che fu a' 26. di Febbrajo, furono celebrate le Eſſequie della gran Regina di Spagna (3) (felice memoria) aſſai ſolennemente ſecondo il modo di Spagna nella Chieſa di S. Jacomo de' Spagnuoli: e qui convennero tutti li Sig. Cardinali veſtiti di morello ſcuro, che in loro è corrotto, tutti gli Ambaſciatori, e la Ecc. del Sig. Duca mio con la gramalia fin a terra, lo Illuſtriſs. Sig. Prefetto veſtito negro ma di velluto, lo Ambaſciator di Spagna, e tutta la famiglia di panno groſſo accotonato. In queſto non intervenne particolarità alcuna notabile.

Jeri che fu il primo di Marzo entrarono gli Ambaſciatori di Polonia, i quali vennero a dar obbedienza alla Santità di Noſtro Signore. Li andarono incontro tutte le famiglie de' Cardinali, e quella del Papa, come è conſueto; poi il Capitano della guardia, e tutta la guardia, poi lo Illuſtriſs. Sig. Prefetto, al quale noi facemmo compagnia. Queſti Ambaſciatori erano con circa cinquanta cavalli tutti leardi, ed eſſi tutti veſtiti di roſſo quaſi alla Tedeſca, tutti con i cappelli ad una foggia, con una penna ed una impreſa di perle, ed un zoiolazzo (4) nel cap-

(1) Era una facoltà, che prima del Concilio di Trento ſolea concederſi facilmente da' Pontefici, per confeſſarſi da qualunque Sacerdote, ed eſſere aſſoluto da' caſi anche riſervati.

(2) di Ferrara.

(3) Queſta era Iſabella Moglie del Re Ferdinando il Cattolico, la quale morì a' 26. di Novembre del 1504. A lei apparteneva propriamente il Reame di Caſtiglia pervenutole ereditario per la morte di Errico ſuo Fratello. Il Conte con tutta ragione la chiama grande; giacchè a' ſuoi tempi non fu al mondo più chiaro eſempio di vera bontà, di grandezza d'animo, di prudenza, di religione, d' oneſtà, di corteſia, di liberalità, e in ſomma d'ogni virtù che queſta Regina Iſabella, celebrata perciò meritamente da tutti gli Storici, e anche dal noſtro Autore nel terzo libro del *Corteggiano*.

(4) *Zoſolazzo* alla Lombarda. I Toſcani dicono *Roſolaccio*, ch' è propriamente quel fiore ſelvatico di color ſimile alla roſa, che ſuol naſcere fra le biade; ma per traslato ſignifica quel naſtro ch' altri porta al cappello a guiſa di roſa, e che barbaramente ſi chiama *coccarda*. Il Menzini Sat. II.

N' era indizio al cappello un roſolaccio,
Che nobil fea colui, cui contraſſegna.

cappello. Alcuni di loro avevano la medesima impresa sopra una manica, e sopra una calza pur di perle, e molte catene d' argento. Innanzi erano dui Turchi con li turbanti in testa vestiti alla Turchesca su' cavalli Turchi: dopoi quattro Tartari vestiti stranamente con gli archi e turcassi, e certe stranie berrette di pelle. Questi tutti sei sono Schiavi, e furono presi alla guerra. Gli Ambasciatori sono tre, uno Vescovo, uno Soldato, ed uno Cameriero, ciascun vestito riccamente secondo l' officio suo. Così furono accompagnati fin all' Osteria del Cappello onoratamente. Ancor non hanno avuto audienza dalla Santità di Nostro Signore.

Oggi che è Domenica è stato pubblicato il felice conjugio dello Illustris. Sig. Prefetto con la Illustris. Sig. Donna Leonora (1), la qual cosa è stata di grandissima satisfazione agli amici dell' una parte e dell' altra. Questa pubblicazione è stata fatta in Palazzo nella Sala dei Papi in presenza di dieciotto Cardinali (2) Recanati, Portugallo, Napoli, Santa Prassedia, S. Giorgio, Alexandrino, Gurgensis, Grimani, Como, Volterra, Bologna, Flisco, S. Pietro ad Vincula, Aragona, Medici, Sanseverino, Ascanio, Colonna, e molti altri Prelati. Qui fu recitata la carta di procura dello Illustris. Sig. Marchese allo Illustre Sig. Giovanni, il quale ha fatto questo Contratto per una parte, e per l' altra lo Illustris. Sig. Duca mio, e 'l Sig. Prefetto. La Santità di Nostro Signore non è intervenuto per essersi sentito un poco indisposto di gotte.

Di quello, che mi scrive V. M. d' Inghilterra, io non so niente; che per lo Illustris. Sig. non me n' è stato parlato, nè ancor da altra persona per parte di S. Eccell.: so bene che bisogna mandarvi uno, ma non so chi. Altro non scrivo alla M. V. se non che a quella sempre mi racomando.

Romæ 2. Martij MDV.

Al-

(1) Benchè in questo giorno fosse conchiuso e pubblicato il Matrimonio tra Francesco Maria della Rovere, e Donna Eleonora Gonzaga; a riguardo però della tenera età degli Sposi non si celebrarono le Nozze che alli 25. di Novembre del 1509., come si vede da una Lettera Latina del Bembo tra le sue lib. IV. pag. 166., ove leggonsi a tal proposito delle circostanze assai curiose.

(2) Questi Cardinali furono, *Recanati* Girolamo Basso della Rovere Savonese Vescovo di Recanati; *Portugallo* Giorgio Costa Portoghese Arcivescovo di Lisbona, *Napoli* Oliviero Caraffa Arcivescovo di quella Città, *S. Prassedia* Antoniotto Pallavicino Genovese, *S. Giorgio* Raffael Riario Diacono di S. Giorgio in Velabro, *Alessandrino* Gio: Antonio di Sangiorgio Piacentino Vescovo d' Alessandria, *Gurgensis* Raimondo Perold Vescovo di Gurgh, *Grimani* Domenico Patriarca d' Aquileja, *Como* Antonio Trivulzio Milanese Vescovo di Como, *Volterra* Francesco Soderini Fiorentino Vescovo di Volterra, *Bologna* Gio: Stefano Ferrerio da Vercelli Vescovo di Bologna, *Flisco* Niccolò Fieschi Vescovo di Forlì, *S. Pietro ad Vincula* Galeotto Franciotti della Rovere Lucchese; *Aragona* Lodovico d' Aragona Napoletano, *Medici* Giovanni de' Medici Fiorentino, *Sanseverino* Federico Sanseverino Milanese, *Ascanio* Sforza Fratello di Ludovico il Moro già Duca di Milano, *Colonna* Giovanni Colonna Diacono di S. Maria in Acquiro.

XIII. *Alla Medeſima.*

DAlla lettera di V. M. io ho inteſo molto bene il poco o nullo modo di aver dinari, sì che ella non reſti per queſto di ſcrivermi, ch' io ſono apparecchiato per tolerar i faſtidj, ch' aſſai bene vi ſono avvezzo. Io vorrei aver da circa trenta ducati d'oro per pagar diece brazza di velluto negro; il quale mi andò nel ſaglione ch' io mi feci, e di queſto ne ſon debitore a M. Ceſare. So che ancor lui ha mal il modo, e vorria farſi non ſo che coſa, che 'l n' ha gran biſogno. Oltra queſto io ho non ſo che pochi denari in preſtito qui in Roma, che pur vorrei reſtituire. S' io poteſſi vender uno di queſti miei cavalli, mi ajutaria aſſai, che eſſi mi disfanno, che per le bocche degli uomini noi ſpendiamo pochiſſimo, eſſendo le ſpeſe della Corte aſſai buone. In effetto a me biſognaria da circa trenta ducati, e ſe la M. V. poteſſe farmegli avere, mi faria piacer grandiſſimo.

Circa le coſe di Jeronimo il diſegno mio ſi è queſto: che ſuccedendo come indubitatamente ſuccederà, Monſignor noſtro (1) Cardinale, biſognarà ovver ſarà conveniente che S. Signoria venghi a Roma. Così a me piacerebbe, che Jeronimo veniſſe a' ſervizj di Sua Signoria avvenga che egli fin a queſt' ora non abbia benefizj. Le promiſſioni, che molte volte mi ha fatte Sua Signoria, e la ſervitù continua della Caſa noſtra verſo lei, tutte mi fanno credere, che eſſendovi ora queſt' occaſione, Sua Signoria non gli debba mancare; e quando ella mancaſſe non ſiamo così privi d' amici, nè tanto ſi può dir morta per noi la ventura, che ancor non poteſſimo ſperar qualche coſa, maſſime che in Roma ſi comprano gli officj, li quali ſono d' entrata grandiſſima riſpetto della ſpeſa. E benchè noi ſiamo poveri di denari, pur abbiamo qualche facoltà; e quando mai non foſſe altro, pigliar notizia della Corte di Roma, e l' amicizia di tanti Sig. Cardinali, come io potrò fargli avere, non ſarà poco: tanto più ch' io farò, che lo Illuſtriſs. Sig. mio ſcriverà una lettera al Reverendiſs. Cardinale (quando ſarà) caldiſſima quanto ſi può, in modo che fra la inclinazione, che ſo che ha Sua Signoria alla caſa noſtra, e le raccomandazioni del Sig. Duca mio, ſon certo che averà buono ed onorato luogo. Oltracciò io non mi ſtancherò di ſpender quel poco d' autorità, che in me ſarà, ſempre per lui, come ancor adeſſo veramente patiſco ogni ſtento e fatica più per acquiſtar qualche grado a lui, che per mio particulare; ch' io per la Dio grazia volendomi metter a vita quieta, non ſaria ignobile, nè reputato altro che uom dabbene, ſecondo me, per la vita fin qui diſpenſata. Così ſpero ancor far tanto, che per me a Jeronimo rieſca qualche buon loco, mediante le opere ſue; e queſto a me non par male principio, nè ſarà ch' a lui per queſto biſogni entrar più in Sacris, come ſi ſia, nè che ſi privi di libertà, nè che non ſii patrone pa-

(1) Sigiſmodo Gonzaga fu creato Cardinale al primo, e pubblicato alli 12. di Decembre del 1505, come ſi ha dal Contelorio nella ſeconda parte *Elenchi S. R. E. Cardinalium. Romæ Typis Ignatii de Lazaris* 1659. in 4. pag. 108.

patrone della metà di quelle facultà che ci ritroviamo al mondo; ma farà in vita libera, in Roma, con principio d'esser grande, se le opere sue lo meriteranno, come spero, e che la Fortuna aspiri. Questo faria il parer mio, quando il medesimo sia della M. V., e di lui.

Dell'andata in Inghilterra, io non ne so altro, se non che la Eccell. del Sig. Duca mio è necessitato mandarvi una persona: e pure a qualcuno ha detto voler in ogni modo ch'io sia quello. E discorrendo io la famiglia de' Gentiluomini suoi, e gli offici di ciascuno, non mi è difficile veder, che l'andata tocchi a me. La causa del mandare si è per la confirmazione de' privilegj, che ha S. Eccell. dalla Maestà del Re d'Inghilterra per la dignità della Giaratera (1), ch'è uno ordine come quello di S. Michele del Re di Francia. A questo bisogna mandarvi un uom di conto, e con gran solennità, e accettato dalla Maestà del Re, e molto onorato; e lungo saria narrar il tutto: che quest'ordine è con molta cerimonia stabilito: sì che se parerà alla Eccell. del Sig. mio far elezione di me a questo, io non lo rifiuterò per esser cosa onorevolissima, e della quale sperarei riportare ancor utilità; perchè so che vi andarei con gran favore. Sicchè supplico alla M. V. che ancor lei se ne contenti, seppur accaderà; che tai cose non avvengono ogni dì; e benchè il viaggio sia un poco lunghetto, pur è piacevole. Questo dimando di grazia alla M. V. che non ne parli con persona nè de' nostri, nè degli altri, perch'io mi reputaria gran carico, che la si pubblicasse, e poi non ne fusse niente. M. Gio: Pietro lo sa per lettere di M. Cesare, pur credo ch'egli non ne parlerà. V. M. potrà dir che non ne sa niente, e non lo crede, seppur qualche persona gliene parlasse, eccetto M. Gio: Pietro: perchè questa bestia di M. Gio: Lucido è stato quello, che l'ha scritto a Mantua in sua malora per averlo inteso da un certo Vescovo, a cui si dice che 'l Duca l'ha detto. Quella parte di questa lunga lettera, che appartiene a Jeronimo, se parerà alla M. V. di leggerla a lui per veder la volontà sua, e poi avvisarmi, lo arò caro: non vorrei però che vedesse questa parte d'Inghilterra. Alla M. V. sempre mi raccomando, pregandola si degni raccomandarmi a tutti gli amici nostri.

Romæ 3. Martij MDV.

XIV. *Alla Medesima.*

LA M. V. si può doler di me ch'io non scrissi per Modesto Cavallaro; pur il difetto processe da lui, che mi gabbò, e non volse pigliar fatica di quattro passi per venir a torre queste alligate, le quali io avevo scritte: sicchè la M. V. mi perdonerà. Ora io non scriverò altro se non che pur alfine la Eccell. del Sig. Duca mio m'ha fatto intendere, ch'io gli farò cosa gratissima contentandomi d'andare in Inghilterra a servizio suo. Così a me non è parso per molti rispetti rifiutare, sperando doverne riportar contentezza, prima servendo a S. Eccell., poi per veder un buon tratto di paese, massime andando

(1) Ordine di S. Giorgio de' Rè d'Inghilterra.

do contra il buon tempo, che averemo ottimo viaggio; e ſpero di andar in compagnia del Reverendiſs. Monſig. Veſcovo de' Gili (1) il quale è Fiorentino, ma tiene un ricco Epiſcopato là in Inghilterra, ed è Ambaſciator della Maeſtà del Re qui in Roma appreſſo la Santità del N. Signore, ed è amiciſſimo mio, quanto ſi può. Credo di andarvi onoratamente da ogni banda, e ſatisfar alla Eccell. del S. Duca mio, che deſidero aſſai. Paſſati pochi dì dopo Paſqua verrò a Mantua a ſtar con la M. V. otto o diece dì: dopoi piacendo a Dio mi metterò al viaggio, il quale ſpero che debba eſſer a ſatisfazione mia, e della Magn. V. e di tutti gli altri noſtri. Se ella potrà farmi aver quelli pochi denari, ch' io le ſcriſſi, prima ch' io parta di qui, mi farà ſomma grazia per ſatisfare ad alcune coſette, ch' io pur ſono neceſſitato. Altro non voglio ſcrivere alla M. V. per ora, ſe non ſempre raccomandarmegli, e così a tutti li noſtri.

Romæ 15. *Martij* MDV.

XV. *Alla Medeſima.*

HO ricevute due della M. V. in un tratto, una de' ſette, e l'altre de' nove. Molto mi piace, che ella ſia migliorata della toſſe ſua, e che gli altri noſtri ſieno ſani, ovver manco ammalati. Noi per Dio grazia ſiamo ſani da ſtizza in fuora; che 'l non è perſona, che ne poſſa dir quattro parole, che non ci ſtizziamo; e ſempre andiamo rognendo per la ſtrada, in caſa, e per tutto. Del reſto qui non abbiamo coſa nuova, ſe non che la Quadrageſima è paſſata con le uſate ſolennità, e la Santità di N. Signore è intervenuto agli officj della Settimana Santa molto devotamente; e jeri che fu il dì di Paſqua cantò la Meſſa, com' è conſueto, in S. Pietro. Oggi è ſtata Meſſa in Cappella, ed èſſi data la Roſa agli Ambaſciatori di Polonia, (2), i quali credo preſto partiranno. Queſti l'altro dì fecero un bel preſente alla Santità di N. Signore, cioè tre belli grandi e ben lavorati vaſi d' argento fatti in la Magna, e ben dorati; poi tre veſti lunghe alla guiſa loro, una di raſo o dammaſco bianco foderata di zibellini belliſſimi, l'altra di raſo cremeſino foderata d' ermellini, la terza non ſo di che colore foderata di doſſi; poi da circa cento e cinquanta zibellini in mazzi, tanto belli, che mai in Italia non ſe ne videro di tali. Altro non c'è. Noi ſtiamo in grandiſſima aſpettazione delle coſe di Mantova; che quelle del Parentado e del Cappello (3) procedono beniſſimo. Delle coſe di Jeronimo piacemi che la M. V. m'abbia fatto intendere il parer ſuo, ed ancora la volontà di lui. Io credo veramente che debba ſatisfargli aſſai; quando non foſſe mai altro, il pigliar pra-

(1) Silveſtro Gigli Fiorentino Veſcovo Vigornienſe, e Collettore della Camera Apoſtolica in Inghilterra, di cui V. il Warton *Anglia Sacra* Part. I. pag. 538.

(2) Erano Ambaſciatori del Re Aleſſandro ſucceduto poc'anzi a Gio: Alberto ſuo fratello.

(3) Si trattava il parentado, che poi ſeguì, tra Franceſco Maria della Rovere Prefetto di Roma, ed Eleonora Gonzaga figliuola del Marcheſe Franceſco di Mantova; il Cappello poi ſi procurava, come ſi è detto, per Sigiſmondo Gonzaga fratello del Marcheſe.

pratica di queſta gran Corte non ſarà poco. Poi chi non ſi arriſchia non guadagna; nè ſtando a Roma per queſto reſtarà di ſtudiare; che qui è il fonte degli uomini dotti. Dell' andata mia in Inghilterra, credo che la M. V. abbia inteſo aſſai per le mie lettere portate dal Zoppo cavallaro. Dappoichè l' Eccell. del Sig. Duca me ne parlò, io non ne ho inteſo altro: pur ſono d' opinione che la ſi debba differire forſe due meſi, o più. Ma ſia allora o adeſſo, la M. V. ſtia ſecura ch' io non mi metterò al viaggio che non pigli tempo di venir a ſtare con lei qualche dì, ch' io non ſono però tanto diſamorevole. Non ſarò più lungo: alla M. V. ſempre mi raccomando, pregandola ſi degni raccomandarmi a tutti gli amici noſtri, e ancora alla Magnifica Mad. Alda Bojarda (1), la quale ho grandiſſimo piacere, che ſia fatta delle noſtre.

Romæ 24. *Martij* MDV.

XVI. *Alla Medeſima.*

DA M. Ludovico Brognolo ho avute due della M. V., alle quali non farò troppo lunga riſpoſta. Del riſponder quelli trenta ducati io ne ho ſcritto un' altra mia alla M. V. per Evangeliſta del Sig. Giovanni, la quale ſe non è giunta, giugnerà preſto. Pur il portator di queſta ſi è il Brognolo, il quale preſto torna indietro: a me piaceria che foſſe ben fatto, che la M. V. me gli mandaſſe per lui, per non aver cauſa di perderne per il cambio, che 'l più delle volte biſogna dargli qualche vantaggio. Io ſcrivo una lettera a M. Franceſco da Bagno pregandolo che mi voglia far aver un paro di bracchi, e uno ſparaviero, li quali vorria donar al Reverendiſs. Cardinal de' Medici (2), al quale tanto ſono obbligato. Prego la M. V. che voglia far intender a Jeronimo, che ſe 'l detto M. Franceſco gli farà a ſapere d' aver trovati queſti bracchi e ſparaviero, egli voglia riceverli, e fargli attender con diligenza: che come io ſappia che ſieno in Caſa, io ſcriverò il modo, che ſi arà da tenere per mandarli in qua, e la M. V. potrà avviſarmene qualche coſa ſubito. L' andata mia d' Inghilterra è prolungata fin dopo la Moſtra, (3), la quale faremo il dì di S. Pietro ſu queſta piazza; poi ſubito mi metterò al viaggio, e verrò a ſtare con la M. V. qualche dì. Noi ſiamo qui tutti ſani per la Dio grazia, e ne diſpiace aſſai non poter intendere il medeſimo delli noſtri di Mantua. Dio li dia ſanità. Oltra M. Franceſco da Bagno io ho deliberato ſcrivere ancora a M. Tommaſo noſtro (4) ed al Valente (5) pur per cani, che quanti più ne aveſſi più mi piaceria; perchè qui ſono in grandiſſimo prezzo, ed io deſidero ed ho obbligazione di compiacer

(1) Coſtei era una delle Nipoti di Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano, celebre per il Poema dell' *Orlando Innamorato*.

(2) Giovanni Cardinale de' Medici, poi Papa Lione X., dilettantiſſimo della caccia anche nel Pontificato.

(3) Giulio II. avea chiamato a Roma il Duca d' Urbino Generale della Chieſa per concertare con eſſo lui l' impreſa di Romagna, e per fargli fare la Moſtra delle ſue Genti.

(4) Tommaſo Strozzo Cognato del Conte.

(5) Pietro Valenti Cavaliere Mantovano.

per molti Signori, che mi amano assai: alla M. V. sempre mi raccomando, e a tutti li nostri.

Romæ 8. *Aprilis* MDV.

XVII. *Alla Medesima.*

VEnendo M. Piermonte nostro in quelle bande, mi pare rispondere ad una lettera della M. V. de' 29. Marzo; benchè alle parti di quella credo sia risposto per altre mie, le quali a quest'ora saranno pervenute a Mantova. Mi piace che 'l Magn. M. Gio: Pietro, e M. Aloisio sieno usciti di pericolo. Di Jeronimo mio fratello, secondo il parer mio, non credo che accada bisogno d'altra pratica per ora; solo mi parrebbe ch'egli qualche volta così da se andasse a visitar Monsignore e tenergli compagnia, usando que' modi, che paressero in proposito per intrinsicarlo così un poco, e lasciasse un poco quella sua vergogna e timidità da canto. Io farò poi venir, come subito sia creato Cardinale, o come sia in procinto d'essere presto, una onorevole lettera per lui dal Sig. Duca, ed io ne scriverò medesimamente un'altra: e sono certo, che avendo lui dal Sig. Duca il Cappello del Cardinale (1), non gli negarà a compiacenza sua pigliar un onorevole Servitore. Pur parendo alla M. V. ed al Magn. M. Gio: Pietro, che questo si dovesse comunicare con la Illustris. ed Eccellentis. nostra Sig. e Padrona (2), a me non dispiaceria; perchè in ogni modo Sua Eccell. si è la colonna nostra. In questo ella si governi come le piace. La dilazione dell'andata mia ormai la M. V. l'arà intesa. Noi ci prepariamo per far la Mostra, la quale si farà il dì di S. Pietro, poi subito io verrò a Mantua per il mio viaggio. Altro non scriverò alla M. V. se non che a quella sempre mi raccomando, pregandola si degni raccomandarmi a tutti gli amici nostri.

Romæ 13. *Aprilis* MDV.

XVIII. *Alla Medesima.*

DA M. Alessandro Cattaneo ho avuto una lettera della M. V. de gli 11. d'Aprile: credo che a quest'ora abbia avute alcune altre mie, per le quali io la pregava che la mi volesse mandar quelli trenta ducati, perch'io me li avevo fatti prestar qui in Roma; però di questo non le parlerò più. Della cosa di Jeronimo, io credo che 'l non sia stato bisogno fin qui farne altra pratica con Monsignore. Come io vegga che si approssimi il tempo e la pratica si astringa di far Cardinali, io scriverò a Monsignore, e farò che 'l Sig. Duca ancora gli scriva. Dell'andata mia che sia nota costì, io non me ne curo più: la causa della

(1) *Il Cappello del Cardinale* in vece di *Cardinalato*, vezzo della lingua Italiana, come il morrajo della pietra, la corona dello alloro, e le colonne del porfido, che disse il Boccaccio; di che veggasi il Bembo *Prof.* lib. 3, il Castelvetro nella *Giunta* p. 12., e il Salviati negli *Avvertimenti* Vol. 2. lib. 2. cap. 6.

(2) Madama Isabella da Este Marchesana.

della dilazione si è stata, perchè la Santità di N. S. vuole che 'l dì di S. Pietro il Sig. Duca faccia la Mostra delle genti d' arme qui in Roma: così è parso a S. E. tenermi fin a quel tempo acciò ch' io ancor per quel dì lo serva. Della Cavalleria mia il dì di Pasqua non è niente. Vero è che per andar io a questo viaggio, per le cose che ho da operar là, bisogna ch io sia Cavaliero. Per questo s' io partivo al tempo terminato, credo che 'l Papa mi facea Cavaliero il dì di Pasqua: pur si aspetterà fin al tempo ch' io parto. Altro non scriverò alla M. V., perchè certi pazzi mi vengono ad interrompere. Prego la M. V. che mi avvisi qualche cosa di casa, ciò che fa Carlo, se aspettiamo quest' anno buon raccolto: alla M. V. mi raccomando.

Romæ 23. *Aprilis* MDV.

XIX. *Alla Medesima.*

A Questi dì ho avute due lettere della M. V. tutte due per la via d' Urbino; dell' una è stato portatore Evangelista, dell' altra non so chi. Pur la M. V. si piglierà questa sola mia per risposta di tutte due; nella quale altro non le farò intendere se non che tutti per la Dio grazia siamo sani. Io ebbi a questi dì un poco di paura d' ammalarmi, che così all' improvviso mi venne una gran febbre, la causa della quale io non seppi mai imaginare. Pur vi feci le debite provvisioni in modo, che non passò più avanti, e fu solo una effimera. Altro di nuovo non abbiamo, che 'l dispiacevolissimo caso della morte del Cardinale Ascanio (1), il quale così universalmente è stato pianto da' piccoli e da' grandi, e da' mediocri, quanto se a ciascuno fosse stato padre. E veramente questa morte molto è stata fuor di proposito per tutta Italia (2). Dio gli dia pace. Gli Oratori del Re di Portogallo (3) sono venuti a dar la obbedienza al Papa, molto ben in ordine e galanti; ed hanno portato a questi Signori Cardinali molti presenti, massime di animali non più visti in Italia, pappagalli, gatti mammoni, lepore, scimie di diverse specie da quelle, che noi siamo usi di vedere, e molte altre cose del paese suo. Noi faremo la Mostra al tempo terminato; poi partiremo di Roma, ed io spero venire in quelle bande per il viaggio mio. Quelli bracchi e sparvieri, che mi dice la M. V. esser apparecchiati, prima ch' io venga a Mantova, manderò un mio fin là a pigliarli. Pur se fra questo tempo accadesse occa-

(1) Ascanio Sforza fratello di Ludovico Duca di Milano, che morì alli 28. di Maggio di quest' anno 1505. Il Guicciardini seguitato dal Muratori scrive che morisse all' improvviso di peste: il Giovio afferma che morì avvelenato in tre giorni. Comunque fosse, la sua morte dispiacque grandemente ad ognuno; giacchè vivendo con reale magnificenza, ed essendo amorevolissimo verso i poveri e gran premiatore degli uomini virtuosi, dava ricetto in casa sua ad infinite persone, che acquistandogli fama di liberalità e di cortesia il fecero lungo tempo riputare il maggior Cardinale, che avesse la Chiesa di Dio. Papa Giulio che gli era amicissimo, volle onorarlo d' un bel Sepolcro di marmo, che ancor si vede nella Chiesa di S. Maria del Popolo.

(2) Il Cardinale Ascanio avendo con grande ed accorto animo rivolti i suoi pensieri a voler racquistare lo Stato di Milano, s' apparecchiava appunto in questo tempo a muover guerra a' Francesi per cacciarli d' Italia, e ciò con l' ajuto de' Signori Veneziani, e di Consalvo Gran Capitano.

(3) Emmanuello I.

occasione per qualche via sicura di mandarne alcuno, molto mi piacerìa; come sarebbe per il Brognolo, il quale tutti noi molto divotamente aspettiamo, e massime io per quelli denari, che non avendoli avuti da altri fin qui, spero pur che esso li debba portare. Altro non ho. Io aspetto con desiderio sapere, che la M. V. e tutti gli altri nostri sieno sani, e di buona voglia, e a lei continue mi raccomando: il simile fa M. Cesare nostro.

Romæ 6. Junij MDV.

XX. *Alla Medesima.*

SOno certo, che la M. V. si dorrà di me, che abbia usato così lungo silenzio nello scrivere: della qual cosa io non mi so troppo ben escusare; che dappoi che 'l Valente giunse qui, dal quale io ebbi quelli denari, che mi scrisse la M. V., non so se mai abbia scritto, e pur da lei ho avuto diverse lettere. La causa però è stata in parte, che quasi subito che 'l Valente fu qui, mi vennero alquanti termini di febbre, pur non troppo veementi, delli quali per la Dio grazia ne fui ben curato. All'improviso poi una notte mi sopraggiunse un dolor molto terribile in questa gamba, il piè della quale mi smossi a Cesena, con una contrazion di nervi, che fu spasimo molto crudele. La colpa si diede ad una medicina, ch'io pigliai la quale non mi avea operato. Molti subiti rimedj subito si fecero in modo che passò presto, e per la Dio grazia ora sto assai bene: pur quella medesima gamba non è ben sana per esservi disceso un poco di umore, che tuttavia non sarà niente. Io me ne sono stato molti dì in casa, che non se altro, almen mi ha fatto schifar questo estremo caldo, che è qui. Qui di nuovo non è altro se non che il Reverendissimo Monsignor S. Pietro ad Vincula (1) ha avuto adesso la Cancelleria, che fu officio dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Ascanio felice memoria: la quale gli dà entrata dodici mila ducati, in modo che adesso si trova giovane di venticinque anni con entrata di circa quaranta mila ducati (2), che Dio lo prosperi, perchè lo merita. La Mostra nostra, qual si dovea far il dì di S. Pietro, si è prolungata di modo che credo andarà ancora otto o diece dì. Io subito me ne voglio andar a stare otto dì alli Bagni su quello di Siena per questo mio piede, del quale ancor non sono ben libero, per liberarmi in tutto. La venuta mia a Mantua non credo sarà così presta, che prima andaremo ad Urbino, poi di lì verrò; ma la M. V. non stia già, se non sta per altro, ad aspettarmi a Mantua, ch'io glielo farò ben sapere otto ed anco diece dì prima ch' io venga. Noi tutti per la Dio grazia adesso siamo assai ben sani, che non è poco in Roma; massime lo

(1) Galeotto della Rovere, Nipote di Giulio II. per parte di Sorella maritata ne' Franciotti di Lucca; il quale fu Signore gentilissimo, di grande animo, e liberalissimo verso i Letterati.

(2) Il Bembo in una lettera a Vincenzo Quirino, che è la prima del libro terzo vol. 2. delle sue Lettere Volgari, parlando del Cardinale Galeotto dice, che il suo *potere è tanto, quanto gli è bastato ad ottener già presso che quaranta mila fiorini di rendita eziandio senza molto affannarsene.*

lo Illustriss. Sig. nostro, che secondo il consueto adesso sta benissimo. Qui abbiamo avuto una volta denari, pur pochi, che furono venticinque ducati; poi adesso per questa Mostra la nostra prestanza, la quale si spende benissimo e d' avvantaggio a chi non si vuol far disonore. Il Confessionale della M. V. è fatto, e segnato. Io lo porterò insieme con quell' altre divozioncelle, che ella mi scrive. Altro non dirò io per ora, se non che a lei sempre mi raccomando, a Jeronimo, e a tutti gli altri nostri.

Romæ 3. Julij MDV.

XXI. *Alla Medesima.*

A Questi dì ebbi una lettera della M. V. de' 5. di Luglio, alla quale non ho prima risposto per non aver messo. A quell' ora la M. V. non dovea aver avuto una mia mandata per Bastiano, nè un' altra mandata per un Prete delli Valenti. Ora noi siamo qui sani in Roma, ed abbiam finalmente fatto la nostra Mostra, la quale è stata bellissima, e laudata assai da chi l' ha veduta: ed io ancor mi sono tra gli altri sforzato di onorar la Eccellenza del Signor mio, ed ancor me stesso. Ora credo fra quattro dì ci partiremo per Urbino: l' andata mia d' Inghilterra ad ogni modo vedo sarà presto, e la M. V. del tutto sarà avvisata. Per ora ne ho parlato qualche cosa col Valente, il quale le riferirà a bocca. Qui di nuovo non ho io altro, che la infelice morte del poveretto Falcone (1), la quale credo mi sarà sempre nuova, nè so quando debba mai sperare di lasciar la tristezza che ne ho preso, parendomi che la sorte abbia tolto ad essermi inimica: che s' io penso quanti pochi amici oggidì si trovino al mondo, e quanto io potevo disponere di questo meschino, e come quasi dalla puerizia eravamo insieme nutriti, di modo che niuna persona era al mondo, che sapesse interamente l' animo mio se non lui, oltra li buoni costumi, lo ingegno, le rare qualità, l' essermi stato sempre compagno nelle nostre studiose fatiche, delle quali il poveretto adesso cominciava a pigliar e raccogliere buon frutto: e così impensatamente nel fior dell' età sua mi ha lasciato qui senza dirmi una parola, che credo gli sia stato più dispiacevole che la propria morte: pensando a queste cose, credo s' io mi doglio assai meritar esserne escusato; perchè io son certo e sicuro di non mai ricuperar questa perdita. Io (Dio me n' è testimonio) non manco pensavo adesso di dargli qualche grado che mi pensassi a mio fratello; parendomi che la lunga ed amorevole sua servitù lo meritasse.

(1) Costui fu un giovane Mantovano letteratissimo, e di dolcissimi costumi; il quale essendo stato fino dalla fanciullezza compagno del Conte in tutte le sue studiose fatiche, era da lui sopra modo amato e favorito. Stava egli in casa Castiglione insegnando lettere a Girolamo fratello del nostro Baldessare, quando sorpreso da una violenta febbre si morì nel più bel fiore degli anni, e in tempo che si potea cogliere qualche frutto del suo fertilissimo ingegno. Non si può esprimere quanto increscesse al Conte una sì fatta perdita. Egli certo non lasciò di deplorarla elegantissimamente in quella sua famosa Egloga intitolata *Alcon*, in cui pare che abbia pure trasferiti alcuni sentimenti, che nella presente lettera si leggono. Vegganſi le nostre Annotazioni a quell' Egloga pag. 189.

se. Ma la fortuna non ha voluto ch' io lo possa pagar d' altro che di lacrime, le quali almen vorrei avergli date non così da lontano. Dio gli dia pace e quiete, come desidero aver all' anima mia, quando gli piacerà levarmi da questi mali: io non vorrei dirne più. Prego la M. V. che mi voglia avvisar qualche particolarità, come è morto in buon sentimento, e come ha ordinate le cose dell' anima sua e il resto, e dove è sepellito, perch' io desidero assai saperlo. Oltra questo vorrei che Jeronimo, per ricompensa della obbligazione che ha agli ossi di Falcone, pigliasse fatica di raccogliere tutti i suoi scritti, e non lasciarli andar in mano d' alcuno, servandoli alla venuta mia. Che se la perdita della morte è irrecuperabile, almen quelle cose che non muojono, non si lascino perire. Non dirò altro se non che alla M. V. continue mi raccomando, ed al Magnifico M. Jacomo, Madonna Polissena, e tutti gli altri, e Jeronimo specialmente, il quale non debbe restar di navigare, avvegnachè abbi perso un securo e fido timone.

Romæ 30. Julij MDV.

XXII. *Alla Medesima.*

VEnendo Francesco in quelle bande, non l' ho voluto lasciar venir senza mie lettere, tanto più che sono pur parecchi dì ch' io non ho scritto alla M. V., se non per Francesco della Magna, il quale non ho ancor inteso che sia giunto a Mantua. Noi per la Dio grazia tutti siam giunti qui ad Eugubbio sani, dove avemo trovato ancor sana la nostra Signora. Non so quanto tempo siamo per star qui, che pur si ragiona che dobbiamo andar a Fano per alcune novità, che sono successe; pur non si sa. Qui non avemo cosa nuova alcuna se non questa rotta, che ha avuto il Sig. Bartolommeo d' Alviano dalli Signori Fiorentini (1), la quale è stata grandissima: pur egli è fuggito, ed èssi salvato in Perosa, e dicesi con cento cavalli; ed altrettanti fanti se ne sono passati ed entrati in Pisa, (2) dove intendea d' andare il sopraddetto Sig. Bartolommeo. Desidero di saper come sta la M. V., e tutti gli altri nostri, e come è stato il raccolto. Io ho conservato le cose mie a Roma, che non è stato poco, guardando alla estrema carestia, ch' è stata quest' anno, ed a quelle spese, che pur non si sono possute fuggire. Egli è vero ch' io ho lasciato debito cento e quaranta ducati, i quali biso-

(1) Erasi l' Alviano mosso su quel di Firenze non solo per soccorrere i Pisani suoi amici; ma molto più per rimetter, se gli riuscìva, i Medici in casa loro; e già s' era inoltrato colle genti sin presso Campiglia, quando fattogli incontro Ercole Bentivoglio Generale de' Fiorentini investì valorosamente l' esercito dell' Alviano per fianco, e poich' ebbe combattuto per buono spazio con incerto esito, finalmente gli venne fatto di rompere, e mettere in fuga i nemici, salvandosi l' Alviano non senza fatica con pochissimi cavalli corridori, e rimanendo il resto della gente quasi tutta presa e svaligiata.

(2) Non fu vero che alcuno de' Fiorentini entrasse in Pisa: bensì il Bentivoglio e Antonio Giacomini Commessario del Campo preso animo da questa vittoria confortarono con veementi lettere quella Signoria a permettere, che l' esercito vincitore s' accostasse alle mura di Pisa per espugnarla; il che al Maestrato de' Dieci della Guerra non parve a proposito d' accordare; ma proposta dal Gonfalonier Soderino la cosa al popolo, egli vi acconsentì, e l' impresa ebbe pessimo effetto.

bisognarà rimettere a Bologna, al fin di Settembre cinquantacinque, ed al fin d'Ottobre ottantacinque. So che questa parte non piace molto alla M. V., pur è stato forza, ed io vorrei volontieri conservar il credito; perchè avendone io bisogno di molto maggior somma, la troverei in Roma senza fatica: sicchè prego la M. V. voglia, se possibile è, far ch'io sia satisfatto a quel tempo. Intendo che a Mantua ancor molti mojono, cosa molto strana: Dio ci ajuti. Altro non scriverò alla M. V. se non che a quella continue mi raccomando, e a tutti gli altri nostri.

Eugubij 23. *Augusti* MDV.

XXIII. *Alla Medesima.*

Essendo io ormai stato molti dì e mesi senza visitar la M. V. eccetto che con lettere, nè potendo io ancora venir adesso così presenzialmente, mi è parso mandar Francesco, il quale più appieno, ch'io non posso far con lettere, informerà la M. V. delle cose mie; particolarmente che sono certo la desidera intenderne; ed esso credo pur mi porterà lettere sue: che dappoich'io ebbi quella della M. V., in compagnia della quale era una diretta a M. Cesare, che gli avvisava la morte di quel meschino di Falcone, io non ne ho mai avuto nissuna; ma credo che sia proceduto da carestia di messi. Io in questa lettera non serò troppo lungo, rimettendomi a Francesco. Adesso io mi ritrovo qui alli Bagni di S. Cassano per il mio piede, il quale non è mai ben guarito, e per fin qui ci conosco grandissimo giovamento; e s'io fossi venuto un poco più presto, sarei restato libero in tutto: ma la causa del tardar mio è stata la grave e pericolosa infirmità dello Illustriss. Sig. Duca, il qual pur per grazia di Dio è in buon termine, ma gran paura ci ha fatto, e massime alla poveretta Sig. Duchessa. Dio non ha voluto tanta rovina. A questi dì io scrissi alla M. V. per Francesco di M. Gio: Pietro del debito, ch'io per la infinita carestia stata in Roma, e per l'altre inevitabili spese avevo fatto: ora ancor per questo mando Francesco, perchè il termine de' 55. ducati si è alla fine di questo mese, ed io per modo alcuno non vorrei perder il credito in Roma per mille casi, che possono accascare, tanto più avendolo conservato fin qui tanto, che accadendomi bisogno di mezzo migliaro di ducati, non arei fatica se non di aprir la bocca; e disegnando pur qualche cosa a Roma così per mio fratello come per me, vorrei pur mantenermi. Per tanto supplico di grazia alla M. V. che più presto che le sia possibile voglia operar per qualche modo, che questi denari si abbiano. Io aspettarò Francesco a Fossombrone, e come egli sia ritornato, se Dio ne dà grazia che 'l Sig. Duca stia senza pericolo, e che non vi siano faccende d'importanza, penso venir a dar una volta fin a Mantua per quindeci dì; ch'io desidero pur veder la M. V. e tutti gli altri nostri. Frattanto la si sforzerà di star sana, ch'io ancor farò il medesimo. Dell'andata mia d'Inghilterra, per quanto io possa comprendere, per questo inverno non se ne farà altro. Alla M. V. continue mi raccomando, e a tutti gli altri nostri.

Ex Balneis Sancti Cassiani 20. *Septembris* MDV.

XXIV. *Alla Medeſima.*

ALla lettera della M. V. portata per Aleſſandro penſavo di riſponder prima ch' io partiſſi di qui, e laſciarla a M. Timoteo che la mandaſſe: ora un altro caſo mi fa accelerar queſto effetto.

Quando io mandai Aleſſandro a Mantua proccurai di far in modo, che non ſi ſapeſſe, ch' io ſopraſſedeſſi qui, per onor del Sig. Duca mio; che mi pareva carico e coſa da poter generar qualche malo effetto, che ſi aveſſe così poco riguardo ad uno che ſua Eccellenza mandaſſe: e così quella mattina montai a cavallo, e moſtrando venir a Mantua andai fuor di Ferrara due miglia in caſa d' un amico mio, e lì ſtetti ſecretamente; avvegnachè gli amici miei abbiano ſaputo ch' io ſon qui. Viſta la lettera portata per Aleſſandro, la quale era molto breve circa quella parte, e ſolo mi diceva, ch' io non veniſſi per modo del mondo; penſando io che la foſſe ben conſultata, e ſapendo già la M. V. ch' io veniva mandato dal Duca, che pur è conſueto riguardar li meſſi, e maſſime in queſti tempi, e mandati per tali effetti (1), come ero io, ho creduto con grandiſſimo faſtidio mio, che periculoſiſſima ed importantiſſima coſa foſſe quella, che mi riteneſſe, benchè chiaramente la M. V. non me la faceſſe ſapere. Pur non ho voluto tornar indietro, ma ſubito ſpacciai un mio meſſo al Sig. Duca avviſandogli tutta la coſa, e pregando S. E. che mi faceſſe intendere quello io avea da fare, con opinione di aſpettar la riſpoſta, e venir ſenza paura di pericolo nè riſpetto, quando a S. E. foſſe parſo. Il meſſo non è ritornato, nè può ritornare fra 5. o 6. dì; ed io ſono ſtato qui aſpettando parte occulto e parte paleſe, maſſime al Sig. Cardinale. Ora adeſſo adeſſo ho viſto uno, che mi dice eſſer venuto da Mantua in compagnia d' un cavallaro dello Illuſtriſs. Sig. Marcheſe, qual veniva a poſta a dimandarmi; ma la Magnificenzia di M. Ceſare da Gonzaga fratello di M. Giulio incontrandolo gli diſſe ch' io era venuto a Mantua certamente, e tanto gli diſſe che lo fece tornare indietro per ſua autorità. Per queſto ho voluto ora ſcrivere alla M. V. acciocchè la poſſa conſultar queſta coſa col Magnifico M. Gio: Pietro; che quando non foſſe il pericolo così chiaro e manifeſto, io venirei volontiera, e vorrei che 'l Sig. Marcheſe ſapeſſe ch' io ſon qui: perchè non venendo ſon certo che naſcerà gran ſdegno in core al Sig. Duca, e non vorrei che queſto avveniſſe, e maſſime per cauſa mia. Io poi non reſtarei di venire, ſebben non aveſſi la riſpoſta del Duca, perchè ſo l' animo ſuo; e da lui fin qui non ho avuto lettera, nè avviſo alcuno. Sicchè la M. V. faccia ſubita terminazione, che la coſa è molto travagliata, ed in pericolo di naſcerne male: tanto più ch' io non ſaprei dire, perchè mi tornaſſi indietro, e tutto il mon-

(1) Era il Caſtiglione ſpedito dal Duca d' Urbino al Marcheſe di Mantova per avvertirlo del penſiero, in ch' era entrato il Papa di voler ad ogni modo ricuperare le Città della Romagna, tenute allora da' Signori Viniziani, nonoſtante l' accordo ſottoſcritto alcuni meſi innanzi, per cui que' Signori aveano reſtituito alla Chieſa Porto Ceſenatico, Savignano, Toſſignano, S. Arcangelo, e certe altre Terre.

mondo fa ch' io venivo come Ambaſciatore. La M. V. ſpacci preſto il meſſo, e a quella mi raccomando.

Ferrariæ 24. Decembris hora prima noctis MDV.

XXV. *Alla Medeſima.*

HO ricevuto la lettera della M. V. da Carlo da Villanova oggi, che è lunedì; paſſato dimani ad ogni modo mi avviarò verſo il paeſe di là (1). La Eccellenza del Sig. Duca mio, e la Signora Ducheſſa mi revocano, benchè 'l Signore mi ſcrive, che per avviſo ch' egli aveſſe da Mantua, non deliberava per niente di revocarmi, anzi deliberava vedere ciò che n' aveſſe da eſſere: pur vedendo lo avviſo mio, per avermi troppo caro, non mi ha voluto eſporre a pericolo alcuno. Così io tornerò dove, ſe 'l reſto mi manca, almen ſono ben viſto. Prego la M. V. che voglia col Brognolino eſpedir quella coſa, ovver per altra via, ch' io la ho molto a core. Jeronimo ad ogni modo ha biſogno di una mula; io mi affaticherò per veder che n' abbiamo qualch' una dalle bande di quà. Mando il Confeſſionale alla M. V. per Franceſco, il quale mi ha pregato che lo laſci venire per eſſer morta ſua madre; ed ancor ella gli darà fede ad altre coſe, ch' eſſo le dirà, maſſime circa a un M. Niccolò Friſio (2), il quale intendo che è lì, ed io molto deſidero che la M. V. lo accarezzi; perchè gli ho grandiſſima obbligazione in ſpecie nella infermità mia di Roma. Non gli dià però della Magnificenzia, ma proferte, e ciò che ſi può, che certo mi ama molto. Mad. Lodovica ſta ut ſupra; pur dice che le duole laſciar i ſuoi figliuoli: non ſo che mi dire; M. Amato faria contento che la veniſſe, ed ella non ſi riſolve. La M. V. per lettere faccia quello, che le pare. Mad. Barbara Torella ovver Bentivoglia, e Mad. Orſina ſua ſorella ſi raccomandano alla M. V., così pure Mad. Simona Strozza. Io ho avuto quelli dieci ducati da M. Timoteo, ed hogli detto che la M. V. glieli darà. Altro non ho ſe non che a quella ſempre mi raccomando.

Ferrariæ 5. Januarii MDVI.

XXVI. *Alla Medeſima.*

AVvegna ch' io non ſappia come preſto o tardi ſia per venir queſta lettera alla M. V., pure ſcrivo, facendole intendere come io ho avuta la ſua portata per Franceſco, il quale mi ha aggiunto qui in Lio-

(1) Cioè verſo Urbino, che riſpetto a Ferrara, d' onde ſcrive, è di là dell' Apennino.

(2) Queſto Niccolò Friſio viene chiamato dal Bembo (Stor. Viniz. lib. 7. pag. 100.) *uomo Germano ma avvezzo a' coſtumi della Italia*. Fu famigliare dello Imperador Maſſimiliano, a nome del quale ſi trovò al chiuder della lega di Cambrai. Tornato in Italia entrò a' ſervigi di Bernardino Carvajal Cardinale di S. Croce, e paſſando per Urbino colla Corte del Papa, egli vi ſi fermò qualche tempo, nella quale occaſione contraſſe amicizia col Bembo, e col noſtro Conte, che poi lo introduſſe per favellatore nel ſuo Corteggiano. Nojato poi del mondo nel 1510. ſi reſe Monaco nella Certoſa di Napoli, e fu allora che il Bembo gli ſcriſſe quel Sonetto, che incomincia:

Friſio, che già da queſta gente a quella.

Tra le lettere di varj Uomini illuſtri ſcritte al Caſtiglione ve n' ha una del Friſio, in cui gli racconta la grande conſolazione ch' egli provava in quel romitaggio, affermando eſſere ſoddisfattiſſimo d' aver abbandonato il mondo, e le fallaci Corti.

Lione, dove or sono, sano per la Dio grazia, e sono stato fermo quattro giorni per lasciar riposare i cavalli, ch' aveano per un poco temuto il passar de' monti. Domattina, piacendo a Dio, mi partirò per il cammino nostro. Mi piace assai che M. Tommaso stia bene, e duolmi di M. Jacomo (1) assai, e di M. Polissena. Bisogna che ancor loro portino in pace i dispiaceri inevitabili. Io non so che cosa di qui scrivere alla M. V.: delle cose, che di là accadino, la non se ne pigli affano alcuno; che se la fortuna è così mutabile, come si dice, a noi tocca aspettare ormai qualche prosperità. Io mi raccomando infinitamente alla M. V., e 'l medesimo fanno tutti questi miei, e la supplico che la voglia sforzarsi di star sana, e raccomandarmi a tutti li nostri, massime a Suor Laura.

In Lione li 20. *Septembris* MDVI.

XXVII. *Alla Medesima.*

SO che la M. V. desidera sapere di me; però quando posso non manco di scriverle. Così le faccio intendere come il primo di Novembre io giunsi qui in Londra, che è il capo d' Inghilterra, sano e salvo per Dio grazia, accompagnato onoratissimamente: e qui restato dui giorni fui chiamato andare alla Sacra Maestà del Re (2), che mi ha fatto grandissimo onore e carezze, ed ogni giorno fa più, sì ch' io spero satisfar bene all' Eccellenza del Sig. mio, ed ancora a Sua Maestà, e tornarmene sano in Italia, e così piaccia a Dio. Qui si trova un Ambasciatore del Re di Francia, quale mi ha dato una lettera della M. V. a me gratissima, avvegnachè vecchia assai, che è risposta della mia da Milano, che portò Scaramella. Altra risposta non le accade, se non ch' io sto benissimo per Dio grazia, cosa che so che la M. V. desidera sapere, medesimamente come io di lei, alla quale continue mi raccomando.

Londini 6. Novembris MDVI.

XXVIII. *Alla Medesima.*

LA M. V. intenderà da Francesco come per Dio grazia son giunto sano e salvo qui a Milano, ed emmi parso di soprassedere così un poco, e mandar innanzi il lator presente, acciocchè ella mi avvisi in che termine stanno le cose mie di là, e se le par ch' io venga dritto a Casatico senza dimandar altra licenzia (3), o pur dimandarla. Quanto sia per me non mi pareria fusse inconveniente far intendere alla Eccell. del Sig. Marchese come io son ritornato, e che essendo con buona gra-

(1) Tommaso Strozzi, e Giacomo Foschetto cognati del Castiglione.

(2) Era allora Re d' Inghilterra Arrigo Settimo, il quale accolse il Conte onoratissimamente, e fecegli grandi carezze e favori. Creandolo Cavaliere gli pose al collo una ricchissima collana d' oro, e al partir suo lo regalò di cavalli e di cani.

(3) Era il Castiglione in disgrazia del Marchese di Mantova non per altro motivo che per avere antepostò al di lui servizio quello del Duca d' Urbino: e questa mala satisfazione del Principe veniva fomentata da' Cortegiani, a' quali faceva troppa ombra il valore, l'attività, e la dottrina del Conte.

grazia di S. E. io verrò fin a Casatico a veder Madama mia Madre; e questo per mostrar d' averli il debito rispetto, ed ancor perchè forsi S. E. mi faria grazia, ch' io venissi a Mantua. Io scrivo l' alligata a M. Tolomeo circa questa cosa; la sostanza è tale, ch' io lo prego che 'l voglia far intendere alla Eccellenza del Signore, come io son giunto qui a Milano, e che essendo con buona grazia sua io verrei volontieri fin a Casatico per veder la M. V.; pur del tutto io mi rimetto. Ella può intendere il parer del Magnifico M. Gio: Pietro, e subito spacciarmi Francesco incontra; quale mi troverà credo a Crema. Alla M. V. continue mi raccomando.

Mediolani 9. Februarii MDVII.

XXIX. *Alla Medesima.*

A Questi dì ho avuto due lettere della M. V. per l' Urbinato, alle quali non accade altra risposta. Molte carezze mi sono state fatte dal Sig. Duca, e da questi altri Signori, che tutti hanno avuto a piacere del ritorno mio. Io dubito non poter venire per questa Quaresima alla M. V., sforzerommi più presto che mi sarà possibile. Qui avemo avuto dui dì la Santità di N. Signore (1) di modo che molto siamo stati in occupazione. Aspetto con grandissimo desiderio li miei cavalli, e muli, e cani; credo ben però che adesso sieno in via. Alla M. V. sempre mi raccomando.

Urbini 5. Martii MDVII.

XXX. *Alla Medesima.*

IO non ho scritto troppo diffusamente alla M. V. a questi dì per non aver avuto tempo, che quel messo di M. Cesare si partì presto, e appunto in quello, che questi cavalli e muli vennero: sicchè io ho differito fin qui mandando Alessandro, il quale non so ancor se potrà menar altro che un ronzino, qual arei molto a caro che fosse ben atteso, perchè è buono da fatica, e bello, e ben in ordine di sella. Io ne ho venduto due, perchè quando fui lì, non intesi che ne bisognasse più ch' uno. Quelle barde, che ha lasciato Francesco a Milano, se le saranno condotte a Mantua, come ho ordinato, vorrei che la M. V. le facesse cavar fuora di quella cassetta, dove sono, e distaccarle d' insieme, ed appiccarle a qualche muro, dove non sentissero umidità, e fossero coperte dalla polvere; e tenerle così fin ch' io mandassi per esse. Quel messo, che disse, che il cane di M. Francesco fosse donato al Sig. Antonio Maria Sanseverino (2), intese benissimo. Mando le sopra-

(1) Papa Giulio II. ricuperata Bologna dalle mani de' Bentivogli se ne partì alli 2. di Febbrajo di quest' anno 5 e ritornando verso Roma passò per Urbino, dove quanto era possibile onoratamente, e con quel più magnifico e splendido apparato, che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil Città d' Italia, fu ricevuto; di modo che oltre al Papa tutti i Cardinali, ed altri Cortegiani restarono sommamente satisfatti. V. il libro primo del *Cortegiano*.

(2) Antonio Maria Sanseverino figliuolo di Ruberto Generale de' Viniziani, fu uno assai onorato Capitano fra gli Sforzeschi, di cui V. il Giovio nel libro primo delle Storie. Alcune sue imprese fatte da giovinetto si leggono nel primo libro della Storia del Bembo.

pravveſte alla M. V., le quali furono ſcuſcite così, perchè io penſai di farne un girello; ma nol feci poi. Se ella credeſſe vendendole, ovver abbruciandole cavarne tanto, che levaſſe quel pendente, mi piaceria; per ogni modo io non ne voglio far più niente. Hó grandiſſimo a piacere che Monſig. Veſcovo (1) ſia venuto a Mantua ben accarezzato dallo Illuſtriſs. Sig. Marcheſe, e dell' officio, che ha fatto V. M. per me con ſua S. R.

Dalle parole, che mi ſcrive la M. V. per le benedette anime dell' Avo, Padre, e Fratello, al parer mio potrianſi metter quelle, che ci ſono per ora: che in ogni modo una qualche volta piacendo a Dio, ſe queſte coſtellazioni ſi mutaſſero, io penſarei di farli qualche onorevole coſa, e allor ſi potria penſar di parole più degne (2). Adeſſo io non ho il core troppo quieto; pur ſe la M. V. vorrà che ſi mutino, ſi muteranno.

Di quel partito, che moſſe il Valente in nome di ſuo Cognato per aſſettare le coſe mie, cioè ch' io per mezzo del Sig. Marcheſe cercaſſi di pigliar moglie, piacemi che l'uno e l'altro abbiano cura della quiete mia; niente di manco non mi pare che queſta ſia così ſecura via, che la non poteſſe ancor fallire, e non ſolo non mi giovare, ma nocermi e farmi ſcorno. Sicchè queſta io non penſo farla mai in eterno; e ſe Dio mi proporrà qualche partito buono, io lo farò ſenz' altro mezzo: che mi pareria ſtranio, che chi ha cercato ſempre deprimere, cercaſſe altro per lo avvenire; e quel poco di riputazione (o ciò che ſi ſia) ch' io mi abbia acquiſtata, a lui non ne ho già obbligazione. Scrivo così liberamente avendo il meſſo a poſta; che altramente nol farei. E per eſſermi accaduto un certo contratto, il quale al parer mio non è ſe non molto in propoſito, voglio dirne alla M. V. Quella cauſa, che mi ha fatto ſtar ſempre mal contento, dappoi che 'l Sig. Marcheſe cominciò a moſtrar di non avermi troppo grato, è ſtata veramente il conoſcermi più preſto meritare eſſer beneficato da quel Signore, al quale io ero nato ſervitore, che eſſermi uſati quelli modi, che mi ſono ſtati uſati (3). Pur quello, che mi ha più travagliato, è ſtato trovarmi non aver modo di viver fuor di Mantua: e in vero queſto mi ha fatto ſtar, e ancor adeſſo fammi ſtar ſpeſſo di mala voglia. Ed avvenga che mi diſpiaceſſe totalmente laſciar quella patria, ov' io ſon nato; pur ave-

(1) Intende Monſig. Ludovico Canoſſa Veſcovo di Tricarico, ch' era andato a Mantova a viſitare la Madre, che fu degli Uberti.

(2) Le parole, che in queſto luogo ſi accennano, furono ſcolpite in un magnifico depoſito eretto dal Caſtiglione ad alcuni ſuoi maggiori nella Chieſa di S. Agneſe di Mantova, e ſono le ſeguenti riferite dal Negrini a carr. 353. de' ſuoi Elogi degl' Illuſtri Caſtiglioni:

BALTESSARI. CASTILIONO. AVO.
CHRISTOPHORO. PATRI. HIERONYMO.
FRATRI. BALTESSAR. PIENTISS.
OPERA. ALOVISIAE. GONZAGAE.
MATRIS. P. NEC. TOTIS. QVIDEM.
QVORVM. FAMA. INTER.
HOMINES. SPIRITVS. IN. SVPERIS.
VIGET. ANNO. MDVII. XX. OCTOBRIS.

(3) Il Marcheſe ſi moſtrava mal ſoddisfatto del Caſtiglione per la cagione accennata di ſopra, e i Miniſtri, che aveva intorno, non gliene laſciavan per gelosia conoſcere il merito. Se ne avvide però dopo qualche anno; onde chiamatolo a Mantova gli diede onoratiſſimi carichi, e morendo, a lui, come al miglior cavaliero e miniſtro che aveſſe, laſciò raccomandata la tenera età del Marcheſe Federigo ſuo figliuolo.

avere un poco di ridurlo altrove molto mi faria ſtar ſicuro. Quello, ch'io vo'lio dire, ſi è che il Sig. M. Ercule Bentivoglio, quale al preſente ſi ritrova qui ad Urbino, mentre che gli altri Bentivogli ſono ſtati in Caſa, (1) non ha mai avuto grazia di mettere i piedi in Bologna. Ora che quelli ſono ſcacciati per eſſer lui di quella Caſa, manco può andarvi, di modo che delle coſe di Bologna egli n'è in tutto diſperato. Sicchè ritrovandoſi lui ormai in età di ripoſare, vorria acquietarſi in qualche loco per non travagliar più, e così crede che Mantova foſſe aſſai in ſuo propoſito per molti riſpetti; maſſime perchè crede che Mad. ſua Madre, quale come ſi dice ama più lui che niuno degli altri, abbia molti danari, e gioje, e buone coſe; ed eſſo ſi crede ritrovandoſi lì doverne aver buona parte. Per queſte cauſe mi ha fatto taſtare, che volontieri, quando io mi contentaſſi, torria tanto delle mie facultà in Mantuana, quanto lui ha a Bologna, dandomi quelle, quali, ſecondo da altri ho inteſo, ſono da ſettecento ducati d'oro di entrata, e danari vivi di livelli, e d'altre coſe, che per careſtia e per abbondanzia ſono ſempre d'un modo, con una buona caſa in Bologna, ed un' altra fuor della terra poco lontana con un belliſſimo giardino. Io gli ho dato orecchie e qualche intenzione; e già ſua Signoria ed io n'avemo parlato inſieme, e ſiamo reſtati di parlarne più a lungo dopo Paſqua; perchè S. Signoria dice volerlo far intendere ad alcuni ſuoi amici a Bologna, ſecondo ch'io ancor diſſi volerlo far intendere a V. M., la quale prego che vi penſi un poco ſopra, e ſe ne conſigli col Magnifico M. Gio: Pietro, il quale ſo che alle coſe mie non manco è caldo di quello che mi ſia io ſteſſo: acciocchè quand'io ſarò lì dopo Paſqua poſſiamo parlarne riſolutamente; benchè ancor innanzi ch'io parta di qui ſaria contento, che la M. V., potendo, me ne ſcriveſſe una parola, ſe le piace, o ſe le diſpiace. A me certo piace ſommamente; perchè credo, che ne reſtaria pur ancor qualche coſa lì tanto, che 'l non parerìa che noi foſſimo in tutto alienati da Mantua, ed io direi ſempre voler ripatriare, e farialo forſe ancora; nè per queſto mi diſpiaceria aver le facultà mie in duo luoghi, maſſime eſſendo Bologna così vicina a Mantua, e queſte entrate così nette. Quando noi ſaremo riſoluti di farlo, verremo poi alli particulari, ſecondo parerà che ſia più in propoſito.

Quando fui a Caſatico mi ſcordai di dire alla M. V. una coſa, cioè che M. Baldeſſar da Caſtiglione mio Zio, eſſendo a Milano, mi diſſe e pregommi ch'io voleſſi fargli aver in mano quelle grazie di riſcoter quelle noſtre poſſeſſioni da Milano con una Carta di Proccura in lui; ch'eſſo le riſcoteria in mio nome, e fariale ben governare, coſa che non ſono adeſſo. Io gli promiſi; ma eſſendo a Caſatico mi uſcì di me-

(1) Queſto Ercole Bentivoglio, che come vedemmo fu Generale de' Fiorentini, naſceva da Santi Bentivoglio Signor di Bologna, e da Ginevra figliuola di Aleſſandro Sforza Signor di Peſaro. Mortogli il padre in età aſſai freſca, e ſucceduto nella Signoria Giovanni II. figliuolo d'Annibale, Ercole ne fu bene preſto mandato fuori per geloſia di ſtato, nonoſtante che la Ginevra ſua madre foſſe divenuta moglie del detto Giovanni. I Bentivogli ſtettero in Caſa fino alli 2. di Novembre del 1506., che ſe ne andarono al Campo Franceſe, laſciando libera Bologna a Papa Giulio II.

memoria. Pertanto, parendo alla M. V., arei a caro ch'ella gli ſcriveſſe una lettera, che per il mio paſſare in fretta io non potei dar ordine a queſta coſa, e che V. M. gli darà quelle grazie ogni volta ch' ei voglia.

Qui ſono alcuni de' noſtri, che ſono veſſati da dolor di fianchi. Mi ricordo, che V. M. mi diſſe una volta d'un certo rimedio di aglio cotto: pregola che me lo voglia replicare in iſcritto. Io non farò più lungo, che pur ho cianciato aſſai; molte coſe a bocca potrà intendere da Aleſſandro. Alla M. V. mi raccomando.

Urbini 29. *Martii* MDVII.

XXXI. *Alla Medeſima.*

IL Sig. M. Ercole (1) manda queſto ſuo meſſo portator della preſente a Mantua per alcune ſue faccende. E perchè S. Signoria è pur in quella opinione di contraccambiare meco, ſecondo ch'io a queſti dì paſſati ſcriſſi alla M. V., aria a caro che queſto ſuo mandato vedeſſe Caſatico, cioè la Caſa e le poſſeſſioni per tranſito, per veder l'aria, e 'l ſito, ſenza altre particularitadi: ond'io prego la M. V. che voglia farlo accompagnar fuora, e ſcriver al Fattore, che lo ſerva a queſto effetto, ben ſecretamente, moſtrando ch'ei ſia un amico mio, che di paſſaggio ſia capitato lì, ed a chi gliene dimandaſſe faccia queſta riſpoſta, non moſtrando di fargli veder il loco a tal fine: perch'io deſidero molto che queſta coſa vada ſecreta per fin che la ſia concluſa. Il Sig. M. Ercole aſpetta di aſſettar alcune altre coſe ſue, delle quali preſto ne ſarà chiaro, poi aſtringeremo la coſa; perchè io mi ſono in tutto riſoluto di volerlo in ogni modo fare, e la M. V. debbe contentarſene lei ancora per li molti riſpetti, ch'io le ſcriſſi; tanto più che per queſto non ci alienaremo da Mantua talmente, che quando Dio vorrà non la poſſiamo abitare. Non farò più lungo, ſe non che a quella ſempre di cuore mi raccomando.

Urbini 21. *Aprilis* MDVII.

XXXII. *Alla Medeſima.*

A Queſti dì ſcriſſi alla M. V. del mio andar a Genova, e così mi partj, e poich'io fui un pezzo innanzi mi è biſognato voltare, intendendo, che la M. del Re (2) andava a Milano. Così ſono qui a Bologna, e dimane piacendo a Dio farò a Modena. La ſtanza mia a Milano non ſo quanto devrà eſſere: nel ritorno penſo ad ogni modo di vedere la M. V. ſecondo che le coſe ſaranno diſpoſte. Io mi metto gran penſiero nell'andar a Milano ſenza denari, dove ſono gli Viſmari (3), e 'l Reverendiſs. Cardinale Eſte. Pertanto io ho ſcritto la qui alligata a Carlo da Caſtiglione, pregandolo che voglia dar quelli trecento ducati

(1) Bentivoglio.

(2) Ludovico XII. Re di Francia, a cui il Caſtiglione era mandato dal Duca per affari d'importanza.

(3) Co' Viſmari avea il C. debito di qualche centinaja di Scudi.

ti alla M. V., avvegnachè non abbia ancor avuto la risposta da Monsig. di S. Marco; perchè credo ch' egli ad ogni modo sarà contento. Pur ancor, quando nol fosse, vorrei però esserne servito: sicchè prego la M. V. a far ogni opera con tutti li modi, acciocchè questi denari s' abbiano; perchè io mi terrei troppo contento, se potessi satisfare al Cardinale, e agli Visinari. Potendosi avere, vorrei che la M. V. me li facesse subito rimettere a Milano, ovvero mandarli per persona fidata e discreta. Io non manco però di sollicitare il Sig. Duca, e già gliene ho scritto due volte; e s' io avessi saputo di venir a Milano, arei fatto tanto dell' importuno, che forse gli arei portati meco. Se la M. V. può mandarmeli, la mi farà cosa sopra modo grata; e di cuore me le raccomando.

Bononiæ 19. Maii MDVII.

XXXIII. *Alla Medesima.*

NOn ho prima scritto alla M. V. per carestia di messi, che rare volte accadono di qui a Mantua. Ora mi è parso avvisarla, come per la Dio grazia io son giunto qui sano e salvo, e 'l medesimo ho trovato del Sig. Duca, e Madama, e tutta la Casa. Per questo messo non mando alcuni denari, ch' io ho ricevuti, perchè nol conosco: presto li manderò, e ad ogni modo, non potendo altramente, mandarolli per messo a posta. Son certo che la M. V. non manca al possibile di provveder a qualche via di quello, che ragionassimo insieme e per il Valente, e per Monsignor mio di Ferrara. Benchè ragionando con sua Signoria Reverendissima ho fatto la scusa mia della tardità, la quale è stata accettata di buon animo; ma quanto più sua Signoria Reverendissima mi usa umanità, tanto più parmi esser obbligato a satisfargli.

Perchè noi non avemo un grano di biada da cavalli, che in questo paese non n' è nato niente, il Sig. Duca pensa di mandar in Ferrarese a torne, e caricarne una nave. Io ho pensato che farà bene, che anch' io mi proveggia di là, ma bisogneria che l' Illustrissimo Sig. Marchese ne facesse la tratta da condurla fin a Ferrara, che di lì poi la condurressimo a nome del Duca. Quando questo non si potesse ottenere, faria bene praticar di qualche amico, come faria Masetto, che ce la desse a Ferrara, ed egli se la pigliasse a Mantua: pur di questo ne darò avviso più particolare a V. M. Se ella mi scrive qualche lettera di quelle pratiche, di che avemo ragionato, la prego mandarla fidatamente in man propria o a me, o a M. Cesare; che qui si aprono molto le lettere. Alla M. V. sempre di core mi raccomando.

Urbini 16. Julii MDVII.

XXXIV. *Alla Medesima.*

PEr Battista, e Gio: Martino di M. Cesare ho avuto due lettere della M. V. grate, intendendo il ben stare di quella, che Dio ne sia laudato: il medesimo è di me. Della venuta nostra a Bologna con il

Sig. Prefetto non è ſtato niente, per eſſerſi in tutto affreddato il ſoſpetto, che noi avevamo di queſti Bentivogli, ſicchè noi non verremo per adeſſo. Piacemi aſſai che M. Jacomo abbia voluto diffalcar quelli otto per cento di quelle noſtre robe, che avevano da venire per barca. Io non ho ancor potuto aver queſta benedetta licenza da Venezia (1); come la ſia venuta, mi riſolverò qual mi parrà meglio, o manco male, poi ne avviſerò V. M., e deliberando che quelle robe vengano, quel garzone (2) potrà venir inſieme; ſe nò, ſi piglierà altro partito per farlo venire. Prego la M. V., che mi avviſi ſe ha avuto riſpoſta alcuna della lettera, ch'io ſcriſſi a Crema a M. Jacomo mio Zio (3) per Franceſco da Bagno. Qui ſi parla di queſto Imperatore (4); non ſo ciò che ſarà. Alla M.V. ſempre di core mi raccomando, e a tutti li noſtri.

Urbini 18. *Octobris* MDVII.

XXXV. *Alla Medeſima.*

QUando Dio ha voluto pur è giunta queſta benedetta licenza, quale mando per Aleſſandro lator preſente, acciocchè più preſto che ſia poſſibile queſta noſtra aſpettata nave ſi diſpediſca di là, ſe 'l ſi può. Di queſto non ne inſto appreſſo la M. V. perchè ſo che non biſogna. Mando per Aleſſandro tre polledri: uno vorrei che 'l Scardova lo cavalcaſſe, e lo aſſettaſſe, e che la M. V. lo faceſſe raccomandare a Pietro Antonio per parte mia, acciocchè lo vedeſſe qualche volta: gli altri due vorrei che ſteſſino di fuora, ed aveſſero del fieno e della ſemola. Io deſidero che ſieno ben governati, perchè ſpero che riuſciranno buoni; ed ora è tanta careſtia di cavalli, che biſogna farne buona conſerva. Vorrei che la M. V. ſu queſta nave mandaſſe quelle barde, e fornimenti da cavallo, ch'io laſciai lì, e che doveano andare in Inghilterra, ſella ed ogni coſa; e per Dio che non ſi guaſtino, e che Gio: Martino abbia loro buona cura. Noi ſiamo tutti ſani, e deſideriamo intender il medeſimo della M. V., e di tutti gli altri. Qualche novità, che è ſtata qui in Caſa noſtra (5) è pur paſſata con qualche diſturbo: nientedimeno le coſe ſono acquietate, e 'l Sig. Prefetto è qui ſenza altra memoria di faſtidio alcuno. Alla M. V. ſempre di core mi raccomando, e a tutti gli altri noſtri.

Urbini 21. *Novembris* MDVII.

XXXVI. *Alla Medeſima.*

CRedo che la M. V. averà a queſt'ora avuto una mia da Aleſſandro, e forſe la nave ſarà partita, il che deſidero aſſai: però di quelle coſe non replicherò altro. Non biſogna che ella ſtia con faſtidio del

(1) Era la licenza per il traſporto d'alcune robe del Conte, che doveano paſſare per la Romagna poſſeduta allora in gran parte da' Signori Veneziani.

(2) Giovane richieſto dal Caſtiglione alla Madre per ſervirſene in qualità di Segretario, o Cancelliero, com' egli ſolea chiamarlo.

(3) M. Jacomo Zurla.

(4) Maſſimiliano I., che in queſt' anno faceva de' grandi preparamenti per calare in Italia.

(5) Che novità foſſe queſta, che ſi accenna, non ho potuto ſcoprire. Credo che ſia ſtato qualche ammazzamento di perſona dipendente dal Sig. Prefetto, per cui poſcia queſto Principe prorompeſſe in parole riſentite col Duca, e riſolveſſe di partir dalla Corte.

del caso di Gio: Andrea, che Dio gli perdoni; perchè queste cose, poichè son fatte, non possono tornar indietro. Ogni cosa è assettata con la prudenza e destrità del Sig. Duca, e il Sig. Prefetto è qui in buona grazia di sua Eccell., e già si è scordato quello, che non c'è più. Una Sorella d'esso Sig. Prefetto giovane credo di 18. anni da marito, quale era a Roma con la Madre (1), oggi s'è avuto nuova come è morta, cosa che ha dato dispiacere assai al Sig. Duca; perchè con quella si sperava dover far qualche onorevole parentato. Dio l'ha voluta per se, perchè era buona. Io desiderarei parlare alla M. V., ma la sorte pare che ci sia molto contraria; pur io penso ad ogni modo prima che passi troppo, di venire a luogo, che ci potremo parlare. Quella pratica non è per niente disperata, anzi ogni dì se ne butta qualche parola; ma io non l'ho astretta, perchè non si può risolvere fin che non si vede il certo di questa venuta dell' Imperatore: pur tentar qualch' altra via non sarebbe male, che l' un per l' altro si eseguisce meglio. Degl' indizi di quel furto, non so se potrò mandarli per il presente, perchè un testimonio è partito di qui; ad ogni modo non c' era cosa alcuna di valore, eccetto quella falda, e fianchali; del resto io gliene faccio un presente. Mad. Elena mi scrive del parentado della Bianca, ne ho avuto a piacere assai, e così ne rispondo a sua Magnificenza. Arò caro sapere quando la M. V. arà riscosso l' affitto di Casatico, e s' io posso sperare, che di quello si paghi niente del debito, ch' io ho con Monsignor Reverendissimo mio (2); e alla M. V. e a tutti li nostri sempre mi raccomando.

Urbini 2. *Decembris* MDVII.

XXXVII. *Alla Medesima.*

MOlti dì sono ch' io non ho scritto alla M. V., e questo è stato per la carestia de' Messi. Questa nostra nave è stata molto disgraziata, prima nello star tanto a partirsi, poi a star tanto per cammino, e in ultimo a non poter venir più innanzi che Rimino per questi mali tempi. Pur Dio ne sia laudato: faremo condur quelle robe da Rimino qui al meglio che si potrà. Di quel mio Turchetto, e quell' altro cavallino, se la M. V. trovasse di venderli, non mi dispiaceria; perchè li cavalli vecchi stanno sempre in peggiorare. Le raccomando ben quelli polledri quanto più posso.

L' altro dì essendosi fatto maschera il Sig. Prefetto, e M. Cesare, (3) ed io, e andando con sua Signoria a spasso a cavallo per queste nevi scherzando, la disgrazia volse che 'l cavallo di M. Cesare cascò, e li ruppe un poco una gamba: la quale gli è stata benissimo acconcia, di modo che senza un dubbio al mondo ne resterà liberissimo. Non se

gli

(1) La Madre di Francesco Maria della Rovere Prefetto di Roma era Giovanna di Montefeltro sorella del Duca d' Urbino.

(2) Il Cardinal di Ferrara.

(3) Cesare Gonzaga.

gli è mancato di cosa alcuna: ora è passato il dolore, e quasi tutto il male, eccetto che 'l fastidio di stare in letto. Questo ho voluto scrivere, acciocchè il Magnifico M. Gio: Pietro, e la M. V. non pensassino peggio.

A questi dì mi fu parlato di una Moglie, e brevemente d'una figliuola di M. Julio da Martinengo; e chi me ne parlò fu per parte di Mad. Alda Bojarda, avvegnachè quella persona mi dicesse, Mad. Alda non volere esser nominata. Io gli diedi qualche intenzione, parendomi, che le qualità fossero buone, e ancor la dote, che dicea di 14. mila ducati; ma sonomi maravigliato come M. Alda abbia usato altro mezzo, ch' essa stessa con la M.V. Io non so che cosa sia; la informazione chiara si potria forse aver di costà più che qui. Altro non mi occorre da scrivere, se non sempre raccomandarmi alla M.V. e a tutti li nostri.

Urbini 15. *Januarii* MDVIII.

XXXVIII. *Alla Medesima.*

MAndo alla M. V. Antonio mio novello Cancelliero (1) con animo ch'ella non me lo lasci tornar più per l'amor di Dio. Veramente a me duole, ch'e' non sia stato in proposito mio e per me e per suo padre; ma a dir il vero io voglio pur più presto aver rispetto a me, che agli altri. Questo putto è scempio di una scempiezza profontuosa e matta, che 'l vuole dir villania a questo e quello, e poi non sa pur aprir la bocca a mangiare. Per quello poi ch'io il vorria, ne sa così poco, che credo ch'ei non ne imparerà mai più: e' non sa pur leggere il libro di Morgante (2), nè 'l Cento Novelle (3) senza combinare; poi è così grandazzo. Io in effetto lo rimando alla M. V.: a lui ho detto che ve lo mando per ambasciatore, ed hogli commesso alcune cose, che credo se le scorderà la metà; ma di ciò, che dirà, la M. V. non gli creda niente, che è detto così pro forma. Io scrivo a suo padre, che 'l Sig. Duca mi manda a Roma, e con poca gente, e che lo rimando a casa per non lasciarlo quì a perder il tempo; e quando sarò tornato, se 'l bisognerà, manderò per esso. La M. V. gli può medesimamente dire, che vada pur a casa, che quando bisognerà si manderà per lui. Le nostre robe condutte a Rimino sono state disgraziate, che tanto sono stati pessimi li tempi, che non è stato possibile condurle da Rimino ad Urbino: e per questi sospetti si sono fatti di molti fanti lì, i quali alloggiavano per la terra: ed essendo io stato avvisato che non eran sicure quelle robe, mandai colà Gio: Martino, e così ho fatto vendere ogni cosa per manco male. Credo che sarò sazio di mandar mai più a torre simil robe in Lombardia. Di quel partito, ch' io scrissi ultimamente alla M. V. non ne ho mai più inteso altro. Questi tumulti de' Tedeschi fanno stare ognun so-

(1) Cioè Segretario.
(2) Intende il Morgante del Pulci, Poe. ma burlesco stimatissimo.
(3) Il Decamerone del Boccaccio.

ſoſpeſo (1): qui non intendiamo ſe non coſe generali; a Mantua, che è più vicina ſi debbon ſaper le nuove più vere. Altro non ſo io che ſcrivere alla M. V. ſe non raccomandarmele ſempre, e così a tutti li noſtri, ai quali non ſcrivo, penſando che la M. V. debba ſupplire per me. Il Sig. Duca, e Madama la Ducheſſa ſtanno bene Dio grazia.

Ex Foroſempronii 4. *Februarii* MDVIII.

XXXIX. *Alla Medeſima.*

HO ricevuto una di V. M. portata per un meſſo del Sig. Duca mio dell' ultimo di Gennaro: e prima a M. Ceſare non s' è mancato d' ogni diligenza di modo che ſpero in Dio ch' ei reſterà libero come prima. Queſte ſon coſe, che accaſcano; e quando ancor a me foſſe intervenuto, biſogneria aver avuto pazienza. Di quel parentato a me propoſto, (2) io non m' ero fidato ſcriverne alla M. V. per ſoſpetto, che le lettere non andaſſero in ſiniſtro; perchè ſeria ſtato male per quella perſona, che me ne avea parlato, quale è ſtata la Gambacorta, che parſe che andaſſe a Napoli, e venne qui per fuggir l' ira. Queſta me ne parlò proponendomi la qualità della putta, la condizione della Caſa, e la dote; ma non mi volſe dir la perſona. Io le diedi qualche intenzione, ma non le affermai in tutto; ella mi diſſe di ſcrivere, e che mi ſapria dir più innanzi, ed ogni coſa a puntino. Venne dappoi Pietro da Baragnano, il quale mi parlò chiaramente per parte di Mad. Alda, ben dicendo aver commiſſione di non nominar lei, e diſſemi tutte le coſe ſopraddette. Io a lui diedi ancor più intenzione che non avevo fatto alla Gambacorta, e mi promiſe di venir a Mantua, e di parlarne anche alla M. V., onde mi maraviglio aſſai che non vi ſia venuto. Quando le coſe ſieno con tutte quelle condizioni, il partito non mi diſpiaceria; ma in queſto mi rimetto alla M. V. Del mio puttazzo, non penſi la M. V. che la balordaggine ſua ſia per la nave, ma è pur lui troppo ſcempio e dappoco, e non ſa far coſa alcuna, nè una lettera al mondo, e pur non ſa legger il libro di Morgante, nè le Cento Novelle: ed io ho mal il modo di far le ſpeſe a gente, di chi non mi ſerva in qualche coſa. Mi piace aſſai intender de' miei polledri. Quando la M. V. potrà mandarmi quella faldiglia, l'arò caro. Del Confeſſor della M. V. io ne ho ſcritto caldamente al Conte Ludovico, perchè egli non è qui. Le robe mie mi ſono ſatisfatte aſſai, ma ancor non le ho viſte per il mal cammino, che è da Rimino a qui. Non ſcriverò più lungo alla M. V., ſe non ſempre raccomandandomele, e così a tutti gli altri noſtri.

Urbini 13. *Februarii* MDVIII.

XL. *Al-*

(1) Non avendo l' Imperadore potuto ottenere da' Signori Veneziani di paſſare col ſuo eſercito in Italia per i loro confini, faceva grandiſſimi preparamenti per paſſarvi per forza; e appunto in queſto tempo a certa quantità di fanti Tedeſchi, non eſſendoſi ancora i paſſi fortificati, era riuſcito di ridurſi non ſenza diſordine nel Mantovano. V. la Storia del Bembo lib. 7. pag. 93.

(2) Di una figliuola di Giulio Martinengo Cavaliere Breſciano.

XL. *Alla Medesima.*

A Questi dì ebbi una lettera della M. V. con una di M. Jacomo (1) molto lunga, e non senza qualche ponturetta, delle quali io l'ho per escusato, essendo ammalato; nè di ciò dirò più, perchè per questo, e per qualch'altra cosa, non intervenendo altro, prima che passi quaresima io sono in opinione di torre licenza dal Sig. Duca per quindici dì, e venirmene fino a Ferrara, ovvero al Poggio, o dove parerà alla M. V. per parlare con lei: allora potremo discorrere di molte cose. Di quel parentado poi io non ne ho inteso altro: quello che arà da essere sarà. A' giorni passati fui avvisato da Roma, che potendo volessi andar ritenuto in qualche pratica, se ne avessi per le mani; perchè per essersi acquetati alcuni sdegni si era riparlato di darmi quella, di ch'io scrissi già alla M. V.; pur io non resterei per questo di fare il mio meglio. Per Bernardino mio staffiere le mandai un mio polledro del reame, e un altro da S. Martino: maravigliomi che a quest'ora ei non sia ritornato. Io dirò pur, ma non vorrei già far dispiacere alla M. V., pur ella pigli le cose, come io le dico. Io ho ancor questo mio debito col Reverendiss. Monsignor di Ferrara, il quale mi preme oltre modo per mille rispetti, massime perchè, come la M. V. sa, le amicizie tali in effetto sono da essere conservate; nè è possibile ch'io lo paghi delli denari della mia provvisione, perchè son pochi, ed io ho la spesa molto grande. Vorrei sapere dalla M. V. s'io debbo aver speranza di poter aver questi denari da casa o nò, per adesso, o quando; perchè in somma io li ho molto a core. Non sarò più lungo: come sia venuto questo mio staffiero scriverò alla M. V., poi verrò in persona; e di questo mi sarà caro, che ella non ne parli per ora, e continue me le raccomando.

Ex Forosempronii 13. Martii MDVIII.

XLI. *Alla Medesima.*

SCriverò breve risposta alla lettera della M. V. portata per Fracalsso, perchè tutti siamo in grandissimo travaglio per essere la Eccellenza del Sig. Duca nostro ridutto in termine, che gli Medici gli hanno poca o nulla speranza della vita (2). La perdita per ognuno è grandissima, massime per la povera Sig. Duchessa, la quale io ho deliberato servire fin tanto, che la veggia assettata a qualche modo. Dio ci ajuti. Credo che 'l Sig. Prefetto sarà pacificamente successore in questo stato (3). M. Cesare è ad Urbino, e sta bene lì per non esservi.

(1) Giacomo Boschetto Cognato del Castiglione.

(2) In fatti morì questa notte medesima degli undici Aprile alle ore cinque; onde s'inganna il Caferro, che a cart. 159. del suo *Synthema Vetustatis* nota la morte del Duca Guidubaldo alli 3. d' Aprile, e forse volle dire *tertio Idus Aprilis* 1508., e non *die 3. Aprilis*.

(3) Per l'ottime disposizioni fatte con grande animo dalla Duchessa Elisabetta rimase lo stato pacificamente al Sig. Francesco.

vi altra persona di conto in quella casa per ogni cosa, che potesse accadere. Alla M. V. continue mi raccomando.

Ex Foroſempronii 11. *Aprilis* MDVIII. *hora quartadecima.*

XLII. *Alla Medeſima.*

MOlti dì sono ch' io non ho scritto alla M. V. per essere stato assai occupato. In ultimo le occupazioni mie si sono risolute in perder il Sig. mio Padrone con grandissima amaritudine. Che se la perdita è stata grandissima per tutta Italia di un tal Signore, maggior è stata per noi. La Sig. Ducheſſa è pur tribulata assai (1); ma bisogna che ancor lei si dia pace. Le cose di S. Eccell. al male passeranno pur credo bene. Quando la M. V. le avesse scritto, non saria stato se non cosa buona. Io fui ad Eugubbio, perchè in questa mutazion di Stato si estimava che quella terra dovesse far qualche tumulto, per esser potente d' uomini, e molte inimicizie; pur Dio non ha voluto mal alcuno, che le cose sono andate bene, e quegli uomini tutti mi sono stati obbedientissimi. Io sono ritornato ad Urbino nelle lacrime, e nelle tenebre (2). Dell' esser mio, credo pur ch' io resterò col Sig. Duca nuovo con la medesima condizione; perchè S. Eccell. mostra molto vedermi volontiera: ed ancor la Santità di N. S. pare che desideri, che M. Cesare ed io restiamo. Frattanto non cesserò di fare il mio debito verso la Sig. Ducheſſa, e Sig. Duca.

Di M. Jacomo nostro mi duol fin al core: Dio gli conceda sanità; che 'l mi par di aver pieno il cervello di gotte maledette; che hanno pur avuto troppo forza.

Mi piace, che Mezzoprete abbia preso accordo; e di quello ch' ei dice non aver avuto il resto di quelle robe, credo che menta per la gola. Pur se vuol venire ad Urbino per farmi aver queste mie maglie, la M. V. gli dia la fede mia che non gli ferà fatto mal alcuno, per que-

co Maria, Pietro Bembo in una Lettera a M. Vincenzo Quirino, che sta nel libro terzo del secondo Volume, parlando di questo fatto della Ducheſſa dice „ *Sentendo ella i popoli di queſto Dominio per la già creduta morte del loro Signore commeſſi e ſollevati, e tutti con le arme in mano attendere a nuove coſe, animoſamente e ſenza dimora uomini gravi con ſuoi ordini a ciaſcuna parte di lui mandando, e ſoldati preparando e diſponendo, fece in modo che oltra ogni openione del mondo tutto lo ſtato con pace e ſoddisfazione univerſale rimaſe all' erede già eletto dal marito, che fu il Sig. Preſetto, prima ſuo nipote per ſangue, e poi per elezione ſuo figliuolo.*

(1) Il dolore provato dalla Ducheſſa nella perdita d' un sì degno Signore e marito fu veramente incredibile. Il Castiglione e il Bembo ne descrivono alcune circostanze, l' uno in quella sua bellissima Epistola latina al Re Arrigo d' Inghilterra, e l' altro nell' elegantissimo Dialogo *De Guidoubaldo Feretrio, deque Eliſabetha Gonzagia Urbini Ducibus*, a cui rimettiamo i leggitori.

(2) Allude alla oscurità dell' appartamento lugubre della Ducheſſa, descrittaci dal Bembo nella citata lettera a M. Vincenzo Quirino nella maniera seguente: *Così in duriſſima vita, e in continue lamentanze è rimaſa la infelice Donna, nè mai eſce d' uno albergo tutto rinchiuſo e tutto nero, nel quale altra luce nè giorno nè notte non ſi vede che quella d' un lumicino d' una picciola candela fiſſa nel ſuolo da un canto in guiſa, che ſembra quello albergo piuttoſto oſcuriſſima priggione, che camera, anzi piuttoſto ſtanza di morto che di vivo.* Tale pur la descrive il Castiglione *Epiſt. ad Henr. Brit. Regem* dicendo: *Itaque ſordidiſſimis obſita pannis, vultum nigro contecta pallio, ſqualore ſitique confecta, humi proſtrata, mœrore lacrimiſque tabeſcens, & penè conſumta inedia in tenebris degit, clauſiſque feneſtris inviſum ſolis arcet lumen; nullam prorſus atro cubiculo lucem admittit, extremo tantum angulo ardens apparet parva admodum candela, cujus lumen & obtuſum, caliginoſumque eſſe videtur.*

questo conto cioè; ch'io non gli voglio già promettere, se avesse fatta qualch'altra ribalderia. La M. V. si degni raccomandarmi a Francesco da Bagno, e ringraziarlo per me di quest'opera, e che mi perdoni s'io non gli scrivo, perchè sono troppo afflitto; ma le sue tutte mi sono pervenute, e quelle di M. Guido. Quando le cose mie seranno un poco meglio assettate, pensarò il modo di vedere la M. V., ch'io lo desidero assai. Le raccomando li miei polledri; quando seranno levati dall'erba, pregola che veda, s'egli è possibile, che sieno cavalcati un pezzo da Brusco, o dallo Scardova, ch'io li manderò poi a pigliare. Del viver mio con rispetto, la M. V. non se ne prenda altro affanno, che pur ormai sono dislattato. A quella sempre di core mi raccomando.

Urbini 29. *Aprilis* MDVIII.

XLIII. *Alla Medesima.*

SA V. M. quello, che altre volte io le ragionai circa il parentato con la Casa de' Medici (1), e come dappoichè la prima volta ne fu ragionato, la cosa parea affreddita assai, e la causa perchè la madre (2) avea preso un poco di sdegno contro gli altri, e ancor si tirava indietro per amor della figliuola, parendole che Mantua fosse troppo lontana da Roma. Ora perchè Monsig. Reverendiss. (3) sempre ha desiderato questa cosa, e ancor il Magnifico Giuliano, (4) tra loro hanno fatto circa questa pratica di modo che jeri Bernardo (5) scrisse al Magnifico facendogli intendere, che la cosa dal canto di là era conclusa negli animi loro così della madre, come degli altri, e che ne parli meco; e trovandomi volto a questo, che voglia astringer la cosa in parole più che si può. Pensavano poi di fare che la cosa si proponesse per onor loro per via del Sig. Marchese, ovvero del Sig. Cardinale di Gonzaga, e della Sig. Ducheſſa; e questo a me piaceria assai. La summa della dote non specifica Bernardo, ma dice serà tale, che devrò esserne contento. A queste parole io mi sono mostrato al Magnifico desideroso assai di questo, ma gli ho detto per la prima cosa volerne scrivere una parola alla M. V., e non volerne far pur motto, se non quanto a lei piace. M. Cesare nostro è andato a Roma per conto

(1) Veniva al Castiglione esibita per moglie la Signora Clarice figlia di Piero di Lorenzo de' Medici, e nipote del Cardinale Giovanni, e del Magnifico Giuliano: il qual parentado se fosse riuscito, averemmo veduto il nostro Conte diventar Nipote di due Papi, Cognato del Duca Lorenzo d' Urbino, e Zio di Caterina Reina di Francia: a tanto ascesero in poco tempo i Medici allora privati e fuorusciti.

(2) La madre era Alfonsina degli Orsini.

(3) Il Cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Papa Lione X.

(4) Giuliano di Lorenzo de' Medici cognominato il Magnifico, il quale si tratteneva alla Corte d' Urbino,

Ove col formator del Cortegiano,
Col Bembo, e gli altri Sacri al divo Apollo
Facea l' esiglio suo men duro e strano.

Ariosto Sat. IV. Varie notizie intorno a questo Giuliano si possono vedere a carr. 103. e segg. delle nostre Annotazioni alle Poesie volgari del Castiglione.

(5) Bernardo Divizio da Bibiena allora Segretario del Cardinale de' Medici, poi dal medesimo divenuto Papa fatto anch' esso Cardinale di S. Maria in Portico, uomo di svegliatissimo spirito, e di maravigliosa destrezza nel maneggio degli affari.

conto della Sig. Ducheſſa; io gli ſcriverò che voglia intendere la dote, e ſe è poſſibile veder lei. La coſa è in queſto termine. La M. V. potrà conferirla col Magnifico M. Gio: Pietro, ed altri noſtri, ch' eſſa giudicarà eſſere in propoſito, tenendola però ſecretiſſima per ancora, e darmi avviſo di quello, che le par ch' io abbia a fare, che tanto farò; e a quella ſempre mi raccomando.

Urbini 13. *Maii* MDVIII.

XLIV. *Alla Medeſima*

EBbi la lettera della M. V. in riſpoſta della mia, nella quale le avviſavo di quel parentado: ora mi è parſo replicarle queſt' altra, perchè coſtoro mi ſollicitano aſſai ch' io mi voglia riſolvere. E perchè ho proccurato deſtramente d' intendere la dote, ho ſaputo ch' eſſi mi profferiſcono quattro mila ducati d' oro in contanti. Ben dicono poi che ſeranno ancor altre coſe aſſai; pur queſto ſi è il certo. E perch' io mi movo a queſto più per ſatisfazione della M. V. che per niuno altro conto, voglio ancor che lei ſia quella, che mi comandi quanto io ho da fare: però aſpetterò che ella mi riſponda a queſto, e quella riſoluzione, ch' ella mi farà intendere, a quella attenderò. Vero è che qui ſono buone condizioni aſſai, come è la nobiltà della Caſa da ogni banda (1), un Cardinale, l' aſpettazione di entrar in Caſa: (2) pur io vorrei, che l' entrar in queſto nodo mi liberaſſe dagli altri faſtidj, quali ſa la M.V., che mi premono pur aſſai. Prego la M. V. che voglia penſar bene ſopra queſta coſa, e per queſto meſſo farmi riſpoſta terminata di quanto le par, ch' io abbia a fare ſecondo il parer ſuo, e del Magnifico M. Gio: Pietro, e M. Jacomo noſtro, e chi altro le pare. Del modo di far proporre la coſa, non ci mancherà. E perchè pur mi è ſtato ritoccato qualche parola di quell' altra Martinenga, la M. V. forſi potrà intenderne qualche coſetta, e ſecondochè ſarà il biſogno, così ſi moverà.

Prego la M. V. mi voglia avviſar come ſtanno i miei cavalli, e perchè ormai tutti ſono da eſſere cavalcati, eccetto quello che nacque quando io andai in Inghilterra, la prego a operar, s' egli è poſſibile, che ſieno ben cavalcati. Così ella mi manderà per il preſente latore quel ſaginato Carpegnolo, s' egli è tanto che ſia levato dall' erba, che 'l viaggio non gli abbia a far male. Altro non le ſcrivo, ſe non che a quella ſempre mi raccomando, e così a tutti li noſtri.

Urbini 29. *Maii* MDVIII.

XLV.

(1) Cioè dal lato della Caſa de' Medici, e di quella degli Orſini, d' onde era la Madre.

(2) I Medici erano ſtati cacciati di Firenze nel 1494., e da indi in poi aveano ſempre tentato ogni mezzo per rientrarvi; ma non riuſcì loro che nel 1512. alli 31. d' Agoſto.

XLV. *Alla Medeſima.*

PEr Ambroſio cavallaro ho ricevuto una di V. M. degli 8. preſente, alla quale non riſponderò particolarmente. Circa la noſtra pratica ho viſto in tutto il parere della M. V., il qual laudo aſſai, e così continuamente a me ſono piaciute le condizioni da ogni banda per ogni riſpetto. Vero è che queſta dote a me pare pur poca, ed in effetto non baſtante a levarci queſti noſtri faſtidj, i quali mi cruciano adeſſo aſſai; ma s' io foſſi poi anche carico di moglie con li medeſimi, mi crucciariano molto più; che adeſſo parmi che in ogni luogo ſia buona ſtanza per me, allor non faria così: e per mettermi a viver con un famiglio e una muletta, io nol faria mai adeſſo, e manco allora. Queſto dico per quel che mi ſcrive la M. V., s' io vorrò mettere buon feſto al vivere e ſpender mio, che in effetto io la filo più ſottile che mi è poſſibile. Sono ſtato aſſai pregato di voler un poco ſopraſſedere a queſta pratica per aver una riſpoſta di quella Martinenga; perchè quando queſti foſſero 14. mila ducati, e che adeſſo ne doveſſimo aver cinque o ſei mila, riguardando pur alla Caſa, e a lei, che è unica figliuola in una buona Città (1), che è pur vicina a noi; potria dire d' aver un nido, che non foſſe per mancarmi mai, ed una facultà, che ci levaſſe tutti i travagli. Sicchè io ho deliberato tener ancor un poco la coſa ſuſpeſa con buon modo, per intender ciò che n' è. Prego ancor la M. V., che per quella via, che le par migliore e più preſta voglia toccarne il fondo, ed avviſarmene più preſto ch' ella può: che quando fuſſeno queſte particularitadi, peravventura non faria coſa da ſprezzare. Dio c' iſpiri di far quello, che ſia il meglio. Di queſto non dirò altro, ſolo prego la M. V. di quanto ho ſcritto di ſopra.

Il debito ch' io ho con Monſig. Rev. di Ferrara ſi è circa cento e cinquanta ducati, e, come ſi ſia, deſidero aſſai sbrigarmene. Or ſe la M. V. poteſſe ritrovarne cento, io mi ſforzerei tanto che forſe troverei gli altri cinquanta; e ſe pur non li poteſſi trovare, dandone cento faria ſegno di non mi ſcordar il debito. La M. V. faccia mò circa a queſto ciò, che le piace; io certo deſidero aſſai mantenermi quella ſervitù.

A me pare di aver pure ſcritto alla M. V., come la Sig. Ducheſſa è reſtata al governo di queſto Stato con grandiſſimo favor di N. S. (2), e grande oſſervanzia e riverenza le è portata dal Sig. Duca nuovo. Il Sig. Duca di fel. mem. le laſcia 14. mila ducati oltre la dote ſua, e le ſpeſe ſecondo la ſua condizione (3). Così S.E. è ſtata affi-

cu-

(1) Breſcia, dove la Caſa Martinenga è delle più illuſtri.

(2) Avea il Duca Guidubaldo ordinato nel ſuo teſtamento, che la Ducheſſa reſtaſſe governatrice dello ſtato infino che il Prefetto perveniſſe all'età di venticinque anni.

(3) Il Bembo nella ſopradderta lettera al Quirino dice, che il marito laſciava alla Ducheſſa, oltra la dote ſua intera, dodici mila fiorini, e alquante poſſeſſioni col palagio di Caſtel Durante, ed onorevoli ſpeſe mentre viverà, quali a tanta Donna ſi convenivano.

curata de' 18. mila ducati, ch' ebbero in più volte da Mantova, e di questi altri 14., che sono 32., e confermate ancora alcune altre cose, che le donò il Sig. Duca fel. mem. vivendo. Il parentado di Mantua (1) il Papa lo desidera assai, e per questo conto M. Alessandro nostro d' Arezzo è venuto costì. Credo si farà e presto. M. Cesare ed io siamo restati al servizio del Duca nuovo al medesimo modo ch' eravamo con l' altro.

Credo che la M. V. sarà satisfatta di me per questa volta, che ho pure scritto assai; ma in vero io fuggo la fatica: pur quando averò un cancelliero scriverò tanto alla M. V. che le verrò in fastidio. Mi è doluto sopramodo di quello poveretto M. Ercule Strozza (2); Dio abbia l' anima sua. Mi duole anco assai di quella povera putta della Leonora (3); e prego la M. V. si condoglia seco in nome mio, che certo le ho gran compassione e per questo e per altro. Non sarò più lungo, solo mi raccomando alla M. V. senza fine, e a tutti li nostri.

Urbini 15. *Junii* MDVIII.

XLVI. *Alla Medesima.*

HO visto quanto mi scrive la M.V. per la sua de' 15. del presente: di questa cosa nostra, cioè del parentado non dirò altro, rimettendomi a parlargliene a bocca. M. Cesare, e 'l Mag. Juliano credo che fra otto dì saranno in via per venire in quelle bande. Io aspetto certi miei denari da Roma; avuti che gli abbia, avviserò la M. V. poi metterommi in cammino. Lo Illustris. Sig. nostro credo che fra quattro dì si metterà anch' esso in via per venire a Mantua, ma penso che forse anderà prima in qualch' altro loco di Lombardia a spasso, e poi verrà a Mantua: io non verrò con S. E., perchè vuole andar incognito, e con pochissimi.

Duolmi di quel pover' uom del Terzola: Dio abbia remissione all' anima sua. I miei cavalli piacemi assai che stieno bene: ma la M.V. mi ha fatto un poco di paura dicendomi che 'l Magno si farà da qualche cosa, che par quasi che voglia dire che gli altri seranno da niente. Quel garzone potria cavalcar passo passo quelli, che si cavalcano col cavezzone: il Magno per niente non vorrei che lo cavalcasse, perchè poco men che non mi avea guasto quest' altro, che menò Bernardino. Non sarò più lungo. Noi tutti siamo sani. La Sig. Duche-

(1) Cioè di Madama Eleonora figliuola del Marchese di Mantova.

(2) Ercole Strozza Ferrarese celebre Poeta Latino e Toscano, tornando una notte a Casa fu da persona sconosciuta assalito, e di più ferite ucciso crudelmente. Corse voce che ciò gli avvenisse per cagion della moglie, ch' era una bellissima Dama e di grande spirito chiamata Barbara Torella, e questa Signora medesima mostrò di crederlo in un suo bel Sonetto ne' funerali del marito, che si legge a cart. 55. delle Rime scelte de' Poeti Ferraresi. Egli è certo che lo Strozza fu ucciso tredici soli giorni dopo le nozze: e benchè fosse sciancato e mal disposto della persona, era tuttavia in grandissimo favor della Corte, e principalmente della Duchessa Lucrezia Borgia, che molto lo amò a riguardo del suo nobilissimo ingegno, e incomparabile gentilezza. Parlano di lui il Giovio negli *Elogi*, Pierio Valeriano *de litter. infel. lib.* 1. Il Bembo nelle *Prose* e nelle *Lettere*, il Giraldi ne' *Discorsi*, e il Crescimbeni ne' *Commentarj alla Storia della volgar Poesia*.

(3) Questa Leonora dovea essere una Sorella dello Strozza.

chessa si raccomanda alla M. V. e sta per Dio grazia assai bene, ed io senza fine me le raccomando.

Urbini 24. *Julii* MDVIII.

XLVII. *Alla Medesima.*

HO ricevuto da un mandato dell'Illustris. Sig. Giovanni nostro da Gonzaga una della M.V. del primo del presente. Mi piace assai, che quelli denari di M. Tommaso Bonavoglio si siano avuti, perch'io ne stavo in qualche dubbio, perchè so che que' Signori per essere liberalissimi molte volte si trovano con poca moneta. Onde prego la M. V. che più presto che le accade messo fidato, voglia mandarmeli; che non son miei, ma di Mad. Emilia per una mula, che sua Sig. vendette a M. Tommaso a nome dello Illustris. Sig. Ludovico da Gonzaga, ed io ne fui promessa. La lettera ch'io scrivea a M. Tommaso ed a Boccalino era per un cavallo, quale intendo che ha Monsig. Rev. Vescovo (1), ed io sommamente desidero avere: e chi me ne dà speranza si è che sua Signoria cerca cavalcature belle ed acconcie per la persona sua, ed io ho quel mio Ubino, che mi donò la M. del Re d'Inghilterra che è bellissimo e bonissimo. Vorrei volentier farne cambio, ma non vorrei già dar giunta. Di questo ne scrissi a Boccalino: vorrei che la M. V. vedesse per la via sua ciò che se n'è operato, e pregarlo che per amor mio voglia vedere, che questo si ottenga, il tutto con destrezza.

Noi aspettiamo di dì in dì aver denari: come li abbiamo pensarò di venir in Lombardia, ed allor piacendo a Dio parlerò a lungo con la M. V. Di quei parentadi, ch'ella mi scrive, faccia quanto le pare. Io tengo questo co' Medici per fatto; così N. S. Dio lo faccia esser felice. Li miei cavalli mi sa caro assai che stiano bene. Mi duole di M. Jacomo nostro; Dio gli dia sanità, se 'l si può; alla M. V. sempre mi raccomando.

Urbini 9. *Augusti*. MDVIII.

Lo Illustrissimo Sig. nostro partì di quì a' 7. per Milano, da quella strada verrà a Mantua.

XLVIII. *Alla Medesima.*

SOno certo che la M. V. adesso mi aspettava; ma parè che sempre qualche intoppo si ci metta innanzi. E' venuto in animo alla Santità del nostro Sig. che noi facciamo la mostra e presto; la qual cosa è di gran disturbo a tutta questa compagnia: pur io son di parere che la non si debba fare; ma non potendo essere risoluto, non posso ancor deliberare del venir mio. Ora non venendo io così presto, come avea deliberato, ho scritto la qui inclusa al Rev. di Ferrara, e vorrei che la M. V. la facesse serrare, e mandargli questi cento Ducati per persona discreta. Ho pensato che forse sarà buono Pietro Jacomo figliuolo del no-

(1) Sigismondo Gonzaga Cardinale e Vescovo di Mantova.

noſtro fattore, ſe non aveſſe altro che fare. O egli, o altro che vi anderà, vorrei che aveſſe qualche cauzione del ricevuto. Come ſa la M. V. io eſtimo aſſai quella ſervitù, e perciò non vorrei per una gran coſa, che 'l Sig. Cardinale mi faceſſe addimandar queſti denari.

L' altro dì ſcriſſi abbaſtanza di quel cavallo del Veſcovo. Credo che a queſt' ora il Sig. Duca noſtro ſarà a Mantua: non ſcrivo di queſto, perchè eſſendovi M. Ceſare, egli ſatisfarà a bocca d' ogni coſa. Quelli denari, che ebbe la M. V. da M. Tommaſo Bonavoglio, ſe la potrà mandarmeli, l' arò caro: vorrei ben che 'l meſſo foſſe fidato, e che non ſe li ſpendeſſe per iſtrada. Altro per ora non mi occorre. La Sig. Ducheſſa e Mad. Emilia ſtanno bene, e ſi raccomandano alla M. V., ed io ſenza fine, e 'l ſimile agli altri noſtri.

Urbini 22. *Auguſti* MDVIII.

XLIX. *Alla Medeſima.*

PEr Bernardino Staffiero ho viſto quanto la M. V. mi ſcrive: non mi maraviglio, che la mia lettera foſſe ſtata aperta, perchè quelle ſono le gentilezze, che ſi uſano a caſa noſtra: pur non troveranno mai credo troppo gran ſecreti. Mi piace quanto ha operato la M. V. circa le coſe di Milano: è ben vero che coteſto noſtro M. Baldeſſaro parmi che vada per ambages; non ſaria forſe male che la M. V. mandaſſe un uomo a poſta fin là a M. Jeronimo, acciocchè la coſa non pigliaſſe mal verſo.

Per mie lettere credo che la M. V. averà viſto quanto mi ſcrive un Secretario del Cardinal di Pavia (1) circa le coſe del Frate (2), pur non mancherò di far quanto ella mi ſcrive, cioè di torre la licenza in parole. Lo Illuſtriſs. Sig. Duca noſtro ſi mette all' ordine per venir a Mantua, e già ha inviati li Cavalli. Con Sua Eccell. ſaranno queſti noſtri, ed io per ora reſterò qui.

Ho laſciato in ultimo a dir una coſa, la quale credo che diſpiacerà alla M. V. perchè a me ancora è diſpiaciuta ſommamente, e diſpiace. Il parentado noſtro credo che ſia in tutto diſciolto ſecondo le lettere, che ha avute il Magnifico da Roma. La cauſa è ſtata, che a Monſig. Reverendiſs. (3) è occorſo un partito d' uno degli Strozzi a Fiorenza, col mezzo del quale eſſi ſperano ſuſcitar molto la parte loro: e così avvegna che tra noi foſſe quaſi la fede data, pur per queſto intereſſe, qua-

(1) Il Cardinal di Pavia era Franceſco Ardolio, del quale s' averà da parlare più innanzi.

(2) Confeſſore della Madre del Conte.

(3) Il Cardinale de' Medici, che voleva dare per moglie al Caſtiglione la Clarice ſua Nipote, gli avea fatto profferire per dote quattromila ducati d' oro in contanti. Ma Lugrezia de' Medici Sorella del Cardinale, e moglie di Jacopo Salviati faceva de' ſegreti maneggi per maritarla in Firenze, e ciò a fine di ſuſcitare in quella Repubblica la loro parte, e così vedere una volta rimeſſi in caſa i fratelli, e i Nipoti. E però eſſendole preſentato il partito di Filippo Strozzi molto a propoſito per il fine loro, il Cardinale lo abbracciò aſſai volontieri, e diſciolſe il parentado già quaſi ſtabilito col noſtro Conte, e ciò ſenza ſaputa del Magnifico Giuliano; che quanto a Bernardo è impoſſibile che nol ſapeſſe. Queſta trama viene deſcritta da Bernardo Segni nella Vita di Niccolò Capponi, aggiugnendo, che fu data a Filippo *la dote di fiorini ſettemila, tenuta in quel tempo ſmiſurata, e che trapaſſava ogni civil termine*.

quale essi stimano grandissimo, Monsig. la ha concluſa per contratto, ed èssi guardato fino a quest' ultimo dal Magnifico e da Bernardo, co' quali io pur mi sono un poco risentito parte con lettere, parte a bocca; perchè in effetto io non sono mai mancato di sollecitar la cosa destramente, e tenerla viva e con promesse certe. Prego la M. V. che di questo non voglia attristarsi, perchè queste sono cose, che Dio le fa; e quello forse che noi speravamo, che dovesse esserci di contento, saria stato il contrario: il tutto credo io che sia per il meglio. Non sarò più lungo; solo mi raccomando senza fine alla M. V. e a tutti li nostri.

Urbini 10. *Januarii* MDIX.

Io vorrei sapere, se la M. V. ha avuti que' pezzi d'arme, ch'io mi feci fare a Milano, perchè ne ho grandissimo bisogno. Non li avendo avuti, pregola che proccuri avergli. La qui alligata a M. Barbara (1), quanto più presto le accade, pregola voglia mandarla, e sollicitare la risposta.

L. *Alla Medesima.*

PEr lettere dello Illustris. Sig. Giovanni da Gonzaga ho inteso la morte del poveretto di M. Iacomo nostro (2), la quale mi ha dato quel dispiacere, che meritava l'amor fraterno, ch'io gli portavo: pazienza; Dio gli restauri all'altro mondo la vita sua poco felice. Scrivone una letteretta a M. Polissena (3), la quale credo che sia tutta piena d'amaritudine, e raccomandola alla M. V. pregandola ancor, che mi avvisi particularmente questo transito suo, e se ancor s'è apparecchiato marito all'Anna (4), e ciò che farà Mad. Polissena.

Credo che la M. V. arà avute mie lettere dallo Spagnolo di M. Cesare, e in quelle pur brevemente visto quella nuova, che penso le dispiaccia, come ancor a me. E in vero noi avereſſimo qualche causa di dolerci, che la fede era già data dall'una banda, e l'altra, e stabita a parole: pur è succeſſa totalmente e concluſa con questo Fiorentino. Gran causa, e particolar interesse credo che abbia mosso Monsig. Reverendis., non che fosse ripentito delle condizioni mie, come V. M. vedrà per la qui incluſa sua di mano propria a me. Del tutto Dio sia laudato. Prego la M. V. che non voglia attristarsene, perchè forse saria stato il contrario di quello, che speravamo. M. Cesare a lungo ne parlerà alla M. V. E' stato detto alla Sig. Ducheſſa, che 'l Conte Filippo Borromeo lasciò due figliole femmine con bonissima dote. Sua Eccell. ha scritto a Milano per intendere le condizioni particularmente. Se la M. V. avesse modo di saperne qualche cosa, saria buono.

Quando alla M. V. parerà potere, acquetate che sieno queste tribulazioni di M. Jacomo nostro, so ch'ella non mancherà delle cose di Pela-

(1) Forse M. Barbara Torella Vedova di Ercole Strozza.

(2) Giacomo Boschetto Cavaliere Mantovano Cognato del Conte.

(3) Sorella del Conte, e Vedova di Jacomo Boschetto.

(4) Figliuola de' soppraddetti, e perciò Nipote del Castiglione.

Pelalocco (1), come quella, che così credo le abbia a core com' io, e quelle di Milano medeſimamente. Que' pezzi d'arme, ch'io aſpetto da Milano, prego la M. V. che ſolleciti d'averli, acciocchè almen quando tornerà il Sig. Duca noſtro, il quale fra tre dì ſi mette in cammino per Mantua, io le poſſa avere.

Io mi ritrovo avere qui parecchi debiti, e benchè non ce ne ſieno di troppo grandi, pur tutti inſieme fanno qualche coſa, di modo che è impoſſibile ch' io di qui vi provvegga: onde è forza che la M.V. mi ritrovi fino a ſeſſanta ducati d'oro per ſatisfarli, che altramente non ci veggo via. Sicchè prego la M. V. voglia far provviſione a queſto, ſenza tracollare, o impegnare però, ed avviſarmi ſpeſſo de' miei cavalli. Non ſarò più lungo: ſolo alla M. V. ſenza fine mi raccomando.

Urbini 23. *Januarii* MDIX.

La Sig. Ducheſſa ſi duole aſſai con la M. V. e con Mad. Poliſſena della morte di M. Jacomo noſtro: il Sig. Giovanni ne ha avviſato ſua Eccellenza.

LI. *Alla Medeſima.*

AVvegna ch' io a queſti dì abbia ſcritto aſſai diffuſamente alla M. V. per il Conte Gio: Pietro di Nuvolara, accadendomi queſto meſſo, non voglio mancar di queſte poche parole per farle intendere il noſtro ben ſtare. Siamo in opinione di cavalcare (2) e preſto; le coſe vanno così bollendo, e credo che il medeſimo facciano in quelle bande, e perciò preſto ſi riſolveranno in qualche coſa. Quanto più preſto la M. V. arà modo di mandarmi denari, la mi farà grazia ſingolare a mandarmeli, perchè queſto biſogno di cavalcare occorre adeſſo; ed io mi ritrovo aver conſegnato il quartiero, c' ha da venire, a certi miei creditori, tanto che non me ne poſſo valere. Vorrei che queſti denari, ch' ella mi manderà, foſſeno almeno cinquanta ducati; perchè mi occorrono mille coſe da ſpendere, maſſime in un cavallo, che mi è forza trovarne uno, per eſſere il Buffon mio male all'ordine appreſſo all'altre mie venture. Aſpetto ancor con deſiderio quelle mie benedette arme, le quali ſe ancor non ſono giunte a Mantua, vorrei che la M. V. faceſſe ſcrivere a M. Gio: Angelo Viſmara, che le indirizzaſſe a Bologna al Signor Ludovico da Carpi (3), ch' egli pagherà la vettura, e forſe più facilmente verranno da Milano a Bologna, che a Mantua. Altro non ſcrivo alla M. V. ſe non che a quella ſempre mi raccomando, e a tutti li noſtri.

Urbini 16. *Martii* MDIX.

LII.

(1) Pelalocco era una tenuta del Caſtiglione così chiamata.

(2) Volendo Papa Giulio ricuperare le Città della Romagna tenute da' Sigg. Viniziani, creò Generale del ſuo eſercito il Nipote Franceſco Maria della Rovere novello Duca d'Urbino; e appunto in queſti giorni ſi facevano i preparamenti per uſcire in campagna. Il Caſtiglione ebbe il comando di cinquanta uomini d'arme, e ſi diportò in ogni cimento con grandiſſimo valore.

(3) Queſto Ludovico fu figliuolo di Lionello Pio Signor di Carpi, e fu uomo di Chieſa.

LII. *Alla Medeſima.*

AVvegna che io non ſappia per chi abbia da mandar queſta lettera, ſcrivo pur così alla ventura per dar avviſo alla M. V. come per Dio grazia ſono ſano e ſalvo. Jeri che fu mercordì giugnemmo qui a Briſighella, che è capo della valle di Lamone, e trovammo che la terra era preſa per noi, ed in quel punto ſi preſe ancor la rocca, nella quale era la perſona del Sig. Gio: Paolo Manfrone (1), e dui altri Capi, che tutti ſono ſtati preſi. Il Provveditor medeſimamente è ſtato preſo, e il Caſtellano. La terra è andata a ſacco, perchè fu preſa per forza da una compagnia di Spagnoli delle noſtre; e così ſenz' altra fatica abbiamo avuta tutta la valle di Lamone, che è ſtato grandiſſimo acquiſto, maſſime per aver preſo il Manfrone, ch' è uomo di grandiſſima importanza. Preſto credo ch' anderemo alla via di Faenza. Speriamo con l' ajuto di noſtro Sig. Dio averne onore e preſto. Vorrei che la M. V. mi mandaſſe, quanto più preſto ella può, Pietrone, perch' io ho grandiſſimo biſogno di ſervitori; e ſe la M. V. aveſſe qualche ronzinazzo, arei caro ch' eſſo me lo conduceſſe: pur non lo avendo, e potendo Pietrone condurſi qui a qualche modo, io lo metterei a cavallo ſubito. Di queſto prego la M. V. quanto più preſto la può: appreſſo vorrei eſſere avviſato di que' cavalli di M. Carlo degli Uberti, particolarmente della grandezza della perſona, del mantello, e del paeſe d' onde ſono. Venendo Pietrone, quando ſarà a Bologna, potrà intendere dove ſia il Campo noſtro, e lì addrizzarſi. Io ho deſiderio di queſti cavalli, tanto più che 'l mio Buffone ſi ha fitto un chiodo in un piede, e ſtarà parecchi dì, che 'l non ſi potrà adoperare. Altro non mi occorre, ſe non che molto mi raccomando alla M. V.

Briſigellæ 1. *Maii* MDIX.

LIII. *Alla Medeſima.*

JEri nel punto ch' ebbi le lettere della M. V. ſi diede un' aſpra battaglia qui ad un Caſtelletto di Faenza aſſai forte, che ſi dimanda Granarolo. Furono guaſti parecchi uomini dabbene de' noſtri: pur l' aveſſimo a diſcrezione, e non ſe gli è però fatto ſtrazio alcuno. Noi ſperiamo di proſperare, sì per combatter per la ragione, come ancora perchè ci ritroviamo una bella gente. Dio indirizzi i paſſi noſtri al buon cammino. Vorrei che la M. V. più preſto che la può mi man-

(1) L' impreſa di Briſighella aſſai importante per l' armi Pontificie viene deſcritta dal Guicciardino al libro ottavo, e dal Bembo libro ſettimo, il quale parlando del Manfrone dice, ch' era *Capo di cavalli gravi, uom forte e di gran virtù*. Coſtui dovette eſſere avolo o zio di quell' altro Gio: Paolo Manfrone, che ſtimandoſi offeſo nell' onore dal Duca di Ferrara Ercole II. tentò prima d' ucciderlo con arme, poi di avvelenarlo. Ma ſcoperto e condennato perciò a morte, quel buon Signore più per le lagrime di Lugrezia Gonzaga moglie del reo, che per la difeſa fattane da Bartolommeo Riccio per altro buon Oratore, gli perdonò. Ecci un volume di Lettere di Lugrezia Gonzaga ſu queſto argomento, compilate e finte da Ortenſio Lando.

mandaſſe Pietrone, come nella qui alligata le ho ſcritto. Altro non mi occorre farle intendere, ſe non che per la Dio grazia tutti ſiamo ſani e di buona voglia. Quanto a' cavalli di M. Carlo degli Uberti, credo che non ſieno in propoſito mio; perchè in effetto io non ho biſogno adeſſo di cavalli giovani, ma vorrei un cavallo fatto, che aveſſe cervello. Alla M. V. ſempre di core mi raccomando.

Ex felicibus Caſtris S. R. Eccleſiæ apud Granarolum die 7. Maii MDIX.

LIV. *Alla Medeſima.*

JEri, che fu a 17. di queſto, giunſe qui Pietrone, e ne ringrazio la M. V. Quando potrò commodamente, rimanderolle il ſuo cavallo: arei bene a caro intendere ciò, che fanno i miei polledri. Noi ſiamo ſtati qui a Ruſſi, ch'è una forte terra, da otto o nove giorni; ed avendo noi jeri l'altro apparecchiato per dargli la battaglia, quelli da Ravenna, che è qui preſſo dieci miglia, ſaltarono fuora con circa trecento cavalli e due mila fanti, e vennero a ſtimularci per diſturbar queſta battaglia. I noſtri cavai leggieri ſubito gli andarono ad incontrare, e dietro lo Illuſtriſs. Sig. noſtro con otto gentiluomini, e non più; poi dietro Gio: Vitelli (1) e Chiappino, che ſono due giovinetti con ſeſſanta uomini d'arme, e così ſi corſe fin là. Ed avvegna ch'elli foſſino in loco forte, noi gli deſſimo dentro, e ſubito gli rompemmo con gran furia, e corſero alcuni de' noſtri fin dentro Ravenna. Furono preſi da circa trecento fanti, e cinquanta cavalli con molti beſtiami, con grande vittoria ed onore dell'Illuſtriſs. Sig. noſtro. Jeri mattina queſta terra di Ruſſi ſi arreſe, ſalva la roba, e le perſone; il medeſimo fece la rocca poi la ſera: credo mò ch'andaremo a Faenza. Sotto Ravenna quel poveretto di Bedino fu ferito a morte nella gola da una picca; pur lo portaſſimo fin qui in campo, ma queſta notte il poveretto è morto, che mi è doluto aſſai: Dio gli perdoni. M. Ceſare jerſera partì di qui e va a Roma per le poſte con onorevoliſſime commiſſioni del Sig. Duca, e del Legato (2). La M. V. lo può far intendere a ſua madre, e far la ſcuſa mia, ſe non le ſcrivo. Se ella mi poteſſe ſoccorrere di qualche denari, mi faria ſingolariſſimo piacere, e così la prego che la voglia fare, o pochi o aſſai, che tutti ſaranno a propoſito; e mandarli più preſto che la può; e a quella con tutto il core mi raccomando.

Ex Caſtris S. R. E. 18. *Maii* MDIX.

LV. Al-

(1) Queſta fu la prima Campagna, ove ſi ſegnalarono Giovanni e Chiappino Vitelli, che poi divennero famoſi Capitani, e fecero di grandi impreſe tanto nell'eſſercito Pontificio, quanto in quello de' Signori Veneziani. Il Guicciardino ſcrive, che in queſto fatto di Ruſſi eſſendo uſcito di Ravenna con la ſua compagnia Giovanni Grecco Capitano degli Stradiotti fu rotto e fatto prigione di Giovanni Vitelli, ch'era uno de' Condottieri Eccleſiaſtici.

(2) Legato nell'Eſſercito Pontificio era Franceſco Alidoſio Cardinale di Pavia.

LV. *Alla Medeſima.*

DA Catanio ho ricevuto una della M. V. inſieme con li denari, e del tutto la ringrazio infinitamente; che in effetto non poteano venir più in propoſito. Li noſtri ſucceſſi ſono felici aſſai fin qui, che con poca fatica avemo acquiſtata tutta Romagna: che eſſendo noi a campo preſſo Ravenna, ed avendo dato a' nemici quella rabuffata, ch' io avviſai a V. M., tutta la terra era impaurita, avvegnachè dentro vi foſſero cinque mila fanti, e trecento cavalli. Dio governa il tutto. Venne un Segretario di queſti Sig. Veneziani, quale offeria darci liberamente Ravenna, Cervia, ed Arimino, ſalvando le perſone, che dentro vi erano, le artiglierie e munizioni. Favenza noi già l'avevamo; il partito ſi è accettato, Ravenna è noſtra, e ne abbiamo la poſſeſſione. Ora ſiamo preſſo Cervia, e di eſſa torremo la poſſeſſione, e così faremo di Arimino, e fra pochi dì ſpero che ſaremo ad Urbino con la noſtra impreſa eſpedita. Arei caro ſapere, ſe la Maeſtà Criſtianiſſima arà reintegrato lo Illuſtriſſimo Sig. noſtro di quelle coſe ch' erano ſue nello ſtato de' Veneziani, e così come le coſe paſſano di là. Noi avemo dato grandiſſimo guaſto e danno a queſta povera Ravenna nel paeſe, la terra non ha patito: quel manco male, ch' io ho potuto fare, le ho fatto; e vedeſi che ognuno ha guadagnato eccetto ch' io, e non me ne pento. Non ſi potria dire quanto mi ſia doluta la morte di quel poveretto di Uberto (1) per molti conti, ma più per ſua mogliere meſchina, c' ha avuto così dura ſorte e in vita e in morte delli ſuoi: fin qui le ho compaſſione aſſai. V. M. ſarà contenta in nome mio condolerſi con M. Ludovico e M. Lena, e lei. Non ſo ſe le potrò ſcrivere perchè ho poco tempo. Non ſarò più lungo, ſolo mi raccomando alla M. V. e alle mie ſorelle, e a tutti li noſtri.

Ex Caſtris ultimo Maii MDIX.

LVI. *Alla Medeſima.*

PEr la lettera portata da M. Ceſare, come ancor per le parole di eſſo ho inteſo quanto è di mente della M. V. circa quella coſa moſſa dal Sig. Ludovico da Carpi: preſto ne ſcriverò riſolutamente, perchè il Sig. Ludovico è ſtato qui di paſſaggio, ed avendone parlato inſieme qualche poco, ci ſiamo riſerbati a parlarne più a lungo alla ritornata ſua qui, che ſarà credo fra quattro giorni, e la M. V. del tutto ſarà avviſata.

Piacemi ſommamente che le coſe di Milano abbian preſo quello affetto, che la M. V. ſcrive, e laudo aſſai, che Carlo (2) vadia a far queſto effetto, giacchè molto mi confido della ſufficienza ſua. Io non gli ſcrivo ora, credendomi che ſia troppo preſto; quando ſi averà avuto avviſo da Milano, ch' egli vada, e che V. M. me lo faccia intendere,

(1) Uberto Strozzi fratello di Tommaſo, ch' era cognato del Caſtiglione.

(2) Carlo degli Uberti.

dere, allora ſcriverò. Frattanto la può intrattenerlo con buon modo, e fargli ſapere come io ho molto a caro queſta andata ſua, e ſono certo, che ne caverà preſto i piedi.

Vorrei che la M. V. mi mandaſſe in qua il Fuſone; e quando quel Balzanello foſſe in termine ancor lui di venire, e che 'l viaggio non gli foſſe per nocere, l' arei volontieri qui, con animo di darlo via alla Fiera di Recanati. Pure di queſto la M. V. ſi governi in quel modo che le par meglio; perch' io temo aſſai, che non ſi induri a camminare, ed avendo quel male a' piedi, il cammino lo ſcorticaria. Il Friſone non vorrei che l' aveſſe da condurre in qua Gio: Maria; ma ſe ſi abbatteſſe a venir qualche perſona diſcreta, ſarebbe buono mandarlo con quel mezzo. Quando non la mi mandi il Balzanello, la prego che faccia ogni coſa per darlo via. Non iſcriverò più lungamente alla M.V. Io pure vo così a poco a poco ricuperando le forze, ma la ſanità non vien così preſto, come ha fatto il male: e a lei ſempre mi raccomando.

Urbini 11. *Septembris*. MDIX.

LVII. *Alla Medeſima.*

VEnendo la Illuſtriſſima Sig. mia (1) a Mantua, mi è parſo mandare alla M. V. il preſente mio ſtaffiero, acciocchè ella ſi ſerva di lui per queſto viaggio, che credo la ſervirà bene. S' io mi foſſi trovato aver qualche cavalcatura buona, l' arei ancora mandata, ſapendo, che la M. V. ſarà ricercata del venir qui dalla Sig. Ducheſſa. Vorrei ch' ella proccuraſſe aver riſpoſta da Ludovico Mantegna d' una lettera, ch' io ultimamente gli ſcriſſi. Parrebbemi ancora conveniente, che la M. V. rendeſſe infinite grazie alla Sig. Ducheſſa delle infinite dimoſtrazioni, che Sua Eccellenza nella mia malattia ha fatte, che certo ſono ſtate aſſai; e 'l medeſimo alla Sig. Emilia; che s' io le foſſi ſtato figliuolo o fratello, non aria potuto farne tante; che li voti fatti per me non ſaranno ſatisfatti di qui a parecchi dì. Molto obbligo ho ancora a queſte donne di Madama Emilia; onde vorrei che la M. V. per amor mio donaſſe un peſo di lino o più a quella vecchia, che ha nome Margherita, bench' io ſia parimente obbligato a tutte. So che la M. V. ſaprà accarezzarle ed onorarle, però non le dirò altro. Faccia ancora avere a queſto mio ſtaffiero tela per un paro di camiſcie, ed una berretta come a lui piacerà; perchè in effetto mi ſerve molto bene; e mi è parſo ſtranio levarmelo d' appreſſo: pur voglio che la M.V. ſe ne ſerva. Gli ho commeſſo alcune coſe da dire a bocca alla M. V., la quale gli darà fede del tutto; come pure ſarà contenta di portar denari in qua, e più che la può, ch' io mi trovo in qualche diſordine per la mia infermità paſſata. Non ſarò più lungo: ſolo alla M. V. di core mi raccomando.

Urbini 19. *Novembris* MDIX.

LVIII.

(1) La Ducheſſa Eliſabetta andò a Mantova con Madama Emilia Pia per condurre a Urbino la nuova Spoſa Eleonora Gonzaga ſua Nipote, che pur dovea eſſere accompagnata dalla Madre del Conte.

LVIII. *Alla Medeſima.*

HO ricevuto due di V. M., una da Dioniſio ſpenditore, l'altra per un famiglio di M. Ceſare, e quelle camiſcie, ſcalfaretti toccati, che la mi ſcrive, ed altre robe. Del tutto ne ringrazio V. M. quanto poſſo. Di Evangeliſta s'io aveſſi conoſciuto partito alcuno per lui qui, lo arei proccurato; ma non ci eſſendo non ho ſcritto altro. Delli ſuoi cavalli, egli è vero che una volta quel morello mi piaceva aſſai; ma ormai è tanto nel tempo, che non ſaria a propoſito mio. Ebbi queſt'anno da lui un mulo da ſoma, il quale, ſubito ch'io lo levai da Bologna, mi morì. La M. V. potrà fargli intendere ch'io penſo di ſatisfarlo, o con altro mulo, o con denari, o altra coſa; e di queſto ella faccia la mia ſcuſa.

M. Roberto da Bari gentiluomo del Sig. Duca noſtro ſi è ammalato qui in Campo, (1) e delibera venir a Mantua: e perch'io lo amo come fratello, gli ho profferto che venga in caſa mia, e credo che lo accetterà. Prego la M. V. che voglia fargli carezze, e tutto quell'onore che ſi può, perchè ſono coſe che ſi rendono, e non gli laſciar mancare neſſuna coſa. Queſto ſcrivo a V. M. acciocch'ella poſſa fargli apparecchiar una camera: ma venendo manderò ſeco Franceſco, o un altro che lo ſerva, il quale verrà innanzi. Noi ſtiamo qui con aſſai ſiniſtro, come ſi ſuol ſtare in tal loco, e in qualche pericolo; pur ſperiamo bene della impreſa; e alla M. V. ſempre mi raccomando.

In Campo addì 15. *di Gennaro* MDX.

LIX. *Alla Medeſima.*

MAndo alla M. V. Bindo con li muli e due ſome del Conte Aleſſandro Trivulzio (2), quale era qui nella Mirandula. Prego la M. V. che le faccia conſervare, e non ne laſci diſponere a perſona, eccetto ſe non veniſſe meſſo proprio del Conte Aleſſandro con ſue lettere. A quello V. M. ne laſci far come gli piace. Mando ancor per Bindo un Mantello di pelle di volpe, ed una mia roba imperfetta, prego V. M. la faccia fornire e foderare pur di volpi di quello che vi manca. Monſig. Rev. d'Aragona (3) prega la M. V. che

(1) Queſto Cavaliere, ch'è uno de' favellatori del Cortegiano, morì aſſai giovane, e forſe di queſta malattia medeſima, che qui ſi accenna. L'autore, che teneramente l'amava ne deplora la perdita nel proemio del quarto libro dicendo: *Non paſsò molto che M. Roberto da Bari eſſo ancor morendo molto diſpiacer diede a tutta la Caſa; perchè ragionevole pareva che ognun ſi doleſſe della morte d'un giovine di buoni coſtumi, piacevole, e di bellezza d'aſpetto, e diſpoſizion della perſona rariſſimo, in complexion tanto proſperoſa e gagliarda, quanto deſiderar ſi poteſſe.*

(2) Era queſti Nipote di Gio: Jacopo Trivulzio, e fratel cugino di Franceſca Conteſſa della Mirandola. Egli difeſe bravamente quella fortezza contro Papa Giulio, che in perſona ſi trovava a quello aſſedio nel maggior rigore del verno; ma perduta la ſperanza del ſoccorſo promeſſogli da Sciamonte, gli convenne capitolare la reſa, reſtando eſſo prigione con alcuni Capitani di fanti. V. Guicc. lib. IX. e le noſtre Annotazioni alle poeſie del Caſtiglione p. 206.

(3) Il Cardinal Ludovico d'Aragona figliuolo di Ferdinando I. Re di Napoli.

che si contenti fargli fare due di quelle coltrette di piumino; che in effetto la foggia riesce; Altro non mi occorre se non raccomandarmi alla M. V.

Alla Mirandola addi 24. *Gennaro* MDX.

LX. *Alla Medesima.*

PErchè so che la M. V. è stata in dispiacere per il mal mio avuto a Viterbo e a Roma: avvegnachè ormai tenga per certo, ch' ella sappia come io sto assai bene; pur le ho voluto scrivere queste poche parole: la qual cosa prima aria fatta, se avessi avuto messo. Io sono qui ad Urbino, dove son stato ormai quattro giorni, e non ho più febbre. Bensì mi è restato un poco di flusso, il quale credo che non mi noccia. Penso presto di ritrovarmi in Campo: pur voglio veder di farmi ben gagliardo. Li 25. ducati hanno avuto buon ricapito. Del debito di Firenze si sono pagati 50. ducati. Mi piacque che Pietrone non venisse più innanzi, che in ogni modo egli non era troppo per servirmi alla persona. La Sig. Ducheſſa e giunta qui in non troppo buono termine di salute: pure speriamo in Dio che il male debba finir bene. Non iscriverò più a lungo: alla M. V. sempre mi raccomando.

In Urbino addi 12. *di Agosto* MDX.

LXI. *Alla Medesima.*

NOn voglio lasciar venir questo messo senza mie lettere, acciocchè la M. V. sappia ch' io sono qui ad Urbino, e per la Dio grazia sto assai bene. Fra due dì sarò in Campo. Altro non mi occorre da scrivere, se non che la Illustriſs. Sig. nostra sta ancora non troppo bene. Dio ci conceda grazia di liberarla da questa infirmità, che è febbre doppia terziana continua. A V. M. sempre mi raccomando.

In Urbino addi 17. *d' Agosto* MDX.

LXII. *Alla Medesima*

ADesso adesso si parte il Sig. Ludovico (1) di qui per Mantua: ho voluto scrivere queste due parole alla M. V. per dirle ch' io sono sano qui in Campo (2). Mi duole non poter iscrivere a lungo delle cose di qua: V. M. mi perdoni, ed a quella sempre mi raccomando.

M. Cesare è ito a Roma spacciato dal Sig. Duca, e dal Legato per cose d' importanza, e partissi jeri mattina.

Data in Campo all' ultimo di Agosto. MDX.

LXIII.

(1) Ludovico Pio da Carpi.

(2) Il Campo era presso il Finale di Modena, giacchè il Papa avea rivolte le armi contro gli Stati del Duca di Ferrara.

LXIII. *Alla Medeſima.*

AVvegnach' io abbia ſcritto pochi dì ſono alla M. V., come io ero giunto qui in Campo ſano e ſalvo, e che M. Ceſare era ito a Roma: pure perchè penſo, ch' ella deſideri aſſai ſapere in che termine noi ſiamo, le avviſo che tutti ſiamo di buona voglia, e con buona ſperanza di aver vittoria delli nemici noſtri. Pur la M. V. faccia far orazione per noi. Qui per ora non ci biſogna altro. La prego che quando le occorre, mi ſcriva qualche coſa, e mi raccomandi a tutti li noſtri, maſſime a ſuor Laura (1), ed a lei mi raccomando ſempre.

Dal Campo al Finale addì 4. di Settembre. MDX.

LXIV. *Alla Medeſima.*

HO ricevuto due di V. M. una degli undici, l'altra de' diciotto. Alla prima non accade molta riſpoſta, ſe non che Bindo è pur a mio ſervizio, e tutti gli altri che ci erano. Di Giovanni da Arluno, ſe viene qui, io lo farò eſſer fante da piè ſe vuole; altro non ſaprei io che fargli, perchè credo che non ſia armato, nè a cavallo. La Illuſtriſs Sig. Ducheſſa noſtra è ſtata maliſſimo: pur Dio grazia adeſſo teniamo che la ſia fuor di pericolo. Il noſtro eſſer in Campo ſi è lo alloggiar alla campagna, che fin qui non avemmo avuto altro. Avvegnachè le pioggie ſieno ſtate grandiſſime, e ſieno tuttavia: pur ſiamo ſani per Dio grazia, nè mai ſtemo fermi. Quanto abbiamo da ſtarci, non ſi può immaginare. Il Papa ſarà domani in Bologna (2) credo che preſto vedrem la coſa come ha da paſſare. Quel modo di pagar i denari dell'affitto noſtro mi piace; vorrei bene che la lettera mia andaſſe, acciocch' egli ſapeſſe queſto eſſere mio motivo, e dimoſtrazione amorevole; che non l'ho fatto per altro: e quando queſto non foſſe ſtato, arei trovato modo di tenermi quelli denari, ed ariamelo fatto comandare da chi può; ma non mi pare coſa da uom dabbene. Vorrei adunque, ch' egli mi foſſe obbligato di queſto mio animo, e ancor la Sorella lo ſapeſſe; perchè tali amici e ſervitori oggidì ſi trovano rari. Per queſto vorrei che la mia lettera andaſſe. Non ſo altro che mi ſcrivere a V. M., ſe non che me le raccomando ſempre, e a tutti li noſtri.

Data in Campo a S. Giovanni addì 21. *di Settembre* MDX.

LXV.

(1) Monaca, ſorella del Caſtiglione.

(2) Papa Giulio trovandoſi alquanto indiſpoſto per i diſagi avuti in Campo, ſe ne andò a Bologna, tanto più che Sciamonte Generale de' Franceſi, che da Milano era accorſo in ajuto del Duca di Ferrara, dopo aver preſo Carpi, penſava di portar la guerra a quella Città, commoſſo ſpecialmente dalle premure de' Bentivogli, che gli rappreſentavano facile quello acquiſto.

LXV. *Alla Medeſima.*

AVvegnachè pochi dì ſono abbia ſcritto a V. M. per un uomo di Mad. Benedetta da Gonzaga; perchè non ſo ſe egli ſia giunto a Mantua, ho voluto replicare per queſt' altro meſſo, ed avviſare a V. M. come io ſon ſano per Dio grazia. Noi ce ne ſtiamo qui in Modena, e ſpeſſo vediamo li nimici; pure combattendo per la Chieſa ſperiamo che Dio ſarà per noi. Qui ſi ſono dette alcune coſe, e movimenti di Mantua, che molto ci hanno fatto maravigliare: quando ſi poteſſe ſicuramente intendere che coſa è ſtata, mi ſaria cariſſimo. Altro non iſcrivo alla M. V., ſe non che a quella ſempre mi raccomando, e a tutti li noſtri.

In Modena addi 16. di Ottobre MDX.

LXVI. *Alla Medeſima.*

POchi dì ſono ch' io ſcriſſi a V. M. per Ser Gio: Maria noſtro Cancelliero: pur non voglio laſciar venire queſto cavallaro ſenza mie lettere. Noi ſiamo tutti Dio grazia ſani: ſtiamo d' ora in ora per cavalcare, avvegnachè 'l tempo mal ce lo comporti.

L' Arciveſcovo di Bari (1) mi ha pregato con molta iſtanza, ch' io tenga qualche via di far intendere allo Illuſtriſs. Sig. Marcheſe, che avendo S. E. una caſa in Milano, di cui poco ſi vale, per non vi abitare nè eſſo, nè alcun ſuo ſervitore, quando eſſo Illuſtriſs. Sig. Marcheſe ſi contentaſſe di alienarla, il detto Arciveſcovo molto volontieri la pigliaria, e pagaria a giuſto prezzo. E perchè intende li Viſmari avere dato al Sig. Marcheſe certi denari ſopra di queſta caſa, queſti denari ſi renderian loro, tantochè reſterebbon contenti. Queſto io non conoſco con che modo farlo intendere a ſua Eccell. ſe non per la via del Magnifico M. Gio: Pietro, ſicchè la M. V. potrà dirgliene qualche coſa, e proccurar ch' io ne abbia la riſpoſta; perchè ne ſono aſſai ſollicitato.

Appreſſo qui ſi è levato una fama, che par che ſia concluſo un parentato a Mantua, ed a me è ſtato detto per certo, che Mad. Poliſſena mia Sorella ſi mariti con M. Ludovico da Fermo. Io fin qui non l' ho creduto, parendomi che ancor a me toccaſſe ſaperne qualche coſa; pur eſſendomi così replicato ne ſono ſtato con qualche opinione. Arei caro eſſerne avviſato, ed a V. M. ſempre mi raccomando.

In Modena addi 7. di Decembre, MDX.

LXVII.

(1) Queſt' Arciveſcovo fu Gio: Jacopo Caſtiglione Milaneſe, Prelato di molta dottrina, e di ſingolare dettcrità nel maneggio degli affari. A petizione di Ludovico il Moro Duca di Bari ebbe da Aleſſandro VI. l' Arciveſcovado di quella Città. In queſto tempo era Ambaſciatore di Maſſimiliano Sforza a Papa Giulio II. Nel 1512. intervenne al Concilio Lateraneſe, e l' anno appreſſo ſi morì, e fu ſepolto a S. Maria del Popolo.

LXVII. *Alla Medeſima.*

Aqueſti dì ho pure ſcritto a V. M. ſpeſſo: or ancora di nuovo ſcrivo, e mando Criſtoforo col pappagallo, il quale ſi fermerà qualche dì per tener quel cavallo in mano di Sebaſtiano. Prego la M. V. non gli laſci mancar niente: io manderò poi per eſſo quando ſarà il tempo. Scriſſi già a V. M. per certo panno bianco, e denari; quando più preſto ella potrà mandarmeli, io arò cariſſimo e l'uno e l'altro, perchè di tutti due n'ho grandiſſimo biſogno. Il Sig. Duca noſtro è ſtato ammalato quattro dì ſono di febbre, e ſceſa, di modo che è sforzato ad andare a Bologna, e noi altri, cioè otto o dieci, con ſua Eccell. Il reſto del Campo ſe ne va verſo la Mirandola: e queſto dico acciocchè avendo la M. V. a mandarmi le ſopraddette coſe, guardi a mandarmele ſecuramente. Altro non dirò ſe non che a quella ſempre mi raccomando.

In Modena addì 11. *di Decembre* MDX.

LXVIII. *Alla Medeſima.*

OGgi ho ricevuto una di V. M., alla quale non farò riſpoſta particolare a tutte le parti. Io ſcriſſi nell' altra mia, che non accadeva riſpoſta per il giuppon di Smeraldo; perchè eſſendo lui a Mantua, e vedendoglielo V. M. in doſſo potea eſſer chiara, ch'ei lo aveva avuto. Diſſi ancor non biſognar riſpoſta delli mattarazzetti del Cardinale d'Aragona; perch'io già avevo riſpoſto molti dì ſono che s'erano ricevuti. Quelli fornimenti della baleſtra ſonomi venuti dopoi ch' io ſcriſſi quella lettera. Circa le coſe di Evangeliſta parmi che non ſarà male veder con deſtrezza d' averne manco danno, che ſi può: che in effetto egli è uno di quelli uomini, che non mi piacciono, nè per conto ſuo, nè di ſuo padre; di ſua madre sì, e per riſpetto ſuo gli vorrei far ogni piacere. Denari per conto del mulo non mi pare che ſe glie n'abbiano da dar più per niente. Deſidero intendere come ſta il mio cavallo, e ſe è più così focoſo, com'era, e quanto io potrò ſtare a mandar per eſſo. Altro non mi occorre, ſe non che alla M. V. mi raccomando.

Noi avemo un certo noſtro parente, che è più matto che un cane: che mi ha ſcritto una lettera con una incluſa al Papa, dove lo prega, che gli voglia dar un beneficio per un ſuo figliuolo, e ſi ſottoſcrive *Conſiliarius Ducis Mediolani;* e 'l Duca è morto, e mi prega ch' io voglia in ogni modo dar queſta lettera al Papa.

Nel Finale addì 27. *di Febraro* MDXI.

LXIX. *Alla Medeſima.*

QUeſta ſera ho avuto una della M. V., e credo ch' ella ancor n' abbia avuto un' altra mia e con eſſa una del Conte Chimento, la quale io gli ho fatta ſcrivere a ſuo Padre. Egli ſta bene, e certamente ſi farà un valent' uomo, ed è in buona grazia del Sig. Duca. Il Veſcovo di Tricarico (1) non è qui, però io non gli poſſo far l' ambaſciata che ſcriva a Mad. ſua madre (2); ma egli è così fatto Veſcovo, come era ſecolare, cioè ſcarſo di lettere. Il mal mio è poco, e non d' importanza, una certa riſcaldazione di reni: pur io mi ſono guardato da armarmi, che quello gli è aſſai contrario. Ciò che ſi può ſcriver delli noſtri campi, mi pare troppo paleſe: ſiamo aſſai vicini, ed ognun ſi guarda li fianchi al meglio che ſi può. Stiamo al Finale, al Bondeno, e a Maſſa, e i nemici alla Stellata, a Sermeto, ed ivi intorno. Il Papa moſtra aver voglia ad ogni modo di pigliar la Baſtia; pur tutti penſiamo, che gran coſe dipendano da queſti conſigli di Mantua (3). Noi abbiamo careſtia d' ogni coſa, che ormai dovreſſimo aver mangiato la terra, e non deſideriamo altro, che fare un fatto d' arme per uſcir di queſte pene.

Perchè tutti li miei putti, ed io ancora, ſiamo ſtracciati per la lunga vigilia, vorrei che la M. V. mi faceſſe trovar lì a Mantua un poco di panno berrettino, e tanè per far certi ſajoni a coſtoro; e poi la M. V. mi potrà avviſare, ch' io le farò intender quanto me ne biſognerà: ed io vorrei raſo berrettino per un giuppone, e quelli pochi denaretti ch' io ho ſcritto a V. M. per Gio. Maria; alla quale continue mi raccomando.

Nel Finale addì 20. *di Marzo* MDXI.

LXX. *Alla Medeſima.*

PEr quel meſſo di Matteo dalla Branca non ebbi tempo di ſcrivere a lungo a V.M., ora non voglio che queſto venga ſenza mie lettere, per farle intendere come per Dio grazia tutti ſiamo ſani. Il reſto mi par che ſi poſſa comportare, avvegnachè noi ſiamo in continue fatiche, ed ormai in gran careſtia, maſſime delli cavalli, che non ſi trova quaſi più che dar loro mangiare di ſorte alcuna di biada. Pertanto vorrei che la M. V. foſſe contenta di farmene venir infin in 18. over 20. ſtara con quel modo, ch' io ho parlato ad Aurelio preſente portatore, il quale riferirà il tutto a bocca a V. M. Pregola che la voglia

(1) Il Conte Ludorico da Canoſſa Veſcovo di Tricarico, poi di Bajuſa, Prelato celebratiſſimo.

(2) La madre del Conte Ludovico fu Mad. Iſabella degli Uberti Mantovana, ſorella di Franceſca avola materna del noſtro Autore, come ſi ha dal Negrini *Elogi Iſtorici de'la Fam. Caſtigl.* pag. 442.

(3) Avea l' Imperadore mandato a Mantova il Veſcovo di Gurg per trattar la pace col mezzo del Marcheſe Franceſco, il quale eſſendo prigione de' Signori Vinziani era ſtato poco prima poſto in libertà ad iſtanza del Papa, che grandiſſimamente lo favoriva.

voglia operar in ogni modo ch'io ne ſia ſatisfatto, che certo ſtiamo a mal partito. Credo ancor che fra due dì manderò a torre quel panno berrettino e tanè, ch'io ſcriſſi a V. M. per veſtir li miei putti, che ſono nudi e crudi; e a lei continue mi raccomando.

Nel Finale addi 7. di Aprile MDXI.

Vorrei ancor con la biada da cavalli due ſacchi di formento, perchè qui non c'è più fiato, e il pane coſta un'occhio.

LXXI. *Alla Medeſima.*

MAndo Smeraldo alla M. V. pregandola che la mi voglia mandare il panno berrettino e tanè ch'io a queſti dì le ho dimandato, il quale vorrei che foſſe per due ſai, l'uno per una perſona com'è quella di Smeraldo, che è per il mio Cancelliero; l'altro un poco minore, che è per il mio ragazzo. A Smeraldo ancora ne biſogneria uno; e panno per tre para di calze con la fodera, e pignolà bianco per fare un giuppone a Giampietro. Queſto biſogneria ſubito, perchè coſtoro ſono ſtracciatiſſimi.

Io ſcriſſi alla M. V. di un poco di biada; la prego di grazia a far quanto le avviſai, perchè qui ſiamo in eſtrema neceſſità, ed abbiamo mangiato fino alla terra. Per un di Matteo dalla Branca ho ricevuto una lettera della M. V. pur oggi. Criſtoforo mi parlò' di quel cavallo per le noſtre cavalle, e per quanto egli me lo diſegna, ſaria a propoſito aſſai: pur per comprarlo non aria da eſſer vecchio; che ſe 'l ſerviſſe per poco tempo ſaria mala ſpeſa. Di queſto ne ho parlato e commeſſo a Smeraldo.

Mad. Poliſſena mi ſcriſſe l'altro dì per certe ſue beſtie, che le erano ſtate tolte: io ho pur fatto tanto, che credo le ſaranno reſtituite in buona parte, o tutte. Miracolo è ben ſtato, che ſono venute otto dì dipoi, che le furon tolte. Tra queſte è un cavallo, qual mi pare intendere che ſia guaſto: forſe che 'l ſeria a propoſito.

Della coſa di Caſatico la M. V. può eſſer certa ch'io vi penſo ſempre; ma la difficoltà è che biſogna aver un beneficio, e queſto biſogna che vachi, e che N. S. ſi trovi in tempo di darmelo. Io non mancherò: ben prego la M. V. a non ne parlar con perſona del mondo; che ſe la non riuſciſſe poi, mi pareria eſſere ſcornato. Non mi occorre altro che dire, ſe non che alla M. V. ſempre mi raccomando.

Nel Finale addi 9. di Aprile MDXI.

LXXII. *Alla Medeſima.*

IO ebbi da Aurelio due lettere della M. V., e poi da Smeraldo la biada, ova, e ſalami, e del tutto ringrazio la M. V., che n'avevo aſſai biſogno. Del partito che move Mad. Bionda, io mi rimetto: pur dubito che 'l padre non ſia nato gentiluomo, della qual coſa io faccio conto aſſai, maſſime non ci eſſendo poi altra condizione, che faceſſe tracollar queſta, come ſaria gran roba, gran favore, o altra tal coſa. Te-

mo

mo ancor che adeſſo ſieno in termine non troppo buono per dar dote. Di quell' altra coſa, che mi ſcrive la M. V., ſe Carlo mi ha propoſto partito alcuno; dappoi che mi ſcriſſe quella coſa di Caſatico, io non ho mai avuto lettere ſue; nè mi ha mandato a dir coſa alcuna; che ſe mi aveſſe fatto intender niente, io lo aria ſubito avviſato a V. M.

Delle nuove di qua ſappia V. M. come lo Ambaſciatore della Maeſtà Ceſarea ſi è partito da N. S. in diſcordia, di modo che più preſto aſpettiamo la guerra che la pace. Noſtro Signore Dio faccia lui quello, che è meglio. Alla M. V. ſempre mi raccomando, e a tutti li noſtri.

Nel Finale addi 27. di Aprile MDXI.

LXXIII. *Alla Medeſima.*

PEr diverſe vie avviſai la M. V. del noſtro eſſer giunti a ſalvamento fin a Ceſena. Ora per queſto cavallaro le faccio medeſimamente intendere noi eſſer in Urbino pur ſalvi, ſenza roba però; ch' io ho perſo tutti li miei cavalli, e ciò che avevo: pur non mi diſconforto niente, eſſendo come ſono (Dio grazia) ſano. Se la M. V. arà commodità, la mi farà piacere aſſai a farmi far alcune camiſcie, ſcuffitotti d' oro, fazzoletti, e tali coſe, perch' io ne ſono reſtato nudo. Altro non ſcrivo ſe non che alla M. V. e a tutti li noſtri ſempre mi raccomando.

In Urbino il primo di Giugno MDXI.

LXXIV. *Alla Medeſima.*

IL preſente portatore ſi è M. Roberto Orſello Cittadin d' Urbino, uomo dabbene, e mio amiciſſimo, Dottore, e perſona onorata. Viene mandato da' Signori noſtri al Sig. Marcheſe per coſe d' importanza (1). Io l' ho pregato che venga a viſitare la M. V., ond' ella mi farà grazia aſſai di accarezzarlo e profferirgliſi, e fargli copia della caſa e di ciò, di ch' egli vorrà pigliar ſicurtà; perchè, come ho detto, è perſona dabbene, ed è fratello di Gio: Pietro mio. V. M. faccia ogni modo inſtanzia di farlo alloggiar in caſa. Altro non iſcrivo ſe non che a lei continue mi raccomando.

In Foſſombrone addi 14. di Giugno MDXI.

LXXV.

(1) Erano coſe appartenenti alla pace, che ſi trattava a Mantova dal Veſcovo di Gurg Miniſtro dell' Imperadore.

LXXV. *Alla Medeſima.*

NOi ſiamo tornati Dio grazia ſani da Roma con la ribenedizione e reintegrazione nello Stato dell' Illuſtriſs. Signor noſtro (1); avendo però paſſato infiniti faſtidj, e travagli quanto ſi poſſa dire, maſſime per la infermità graviſſima di N. Sig. il quale ſi può dir che ſia liberato per miracolo, e per ſalute del Sig. Duca, e della Chieſa di Dio: che ſe la morte lo toglieva, non era ſenza pericolo dello Stato e della perſona del Duca, e di noi altri, e travaglio del Collegio; tanti travagli erano apparecchiati. Dio ſia laudato.

Io eſſendo in Roma ſcriſſi una lettera alla M. V. per un Cavallaro del Sig. Marcheſe, la qual non ſo ſe le ſia pervenuta. In queſta io pregava la M. V., che voleſſe farmi provviſione di cinquanta ducati per ſatisfar ad alcuni miei debiti, che pur m'è occorſo, per la mala ſorte avuta queſt'anno, di fare. Pertanto la riprego di nuovo a volermi ſatisfar di queſto, e mandarmeli ſubito; ch'io avuti che li abbia mi metterò in cammino per venire in quelle bande. Trattanto io me ne anderò alla noſtra Donna di Loreto, alla quale ſono obbligato per voto. Altro non mi occorre per ora che ſcrivere, tantopiù che la mano è molto ſtanca: che avvegna ch'io con eſſa ſcriva, pur la ho molto debole, e vado migliorando molto a bell'agio: alla M. V. continue mi raccomando, e a tutti li noſtri.

In Urbino addì 27. di Settembre MDXI.

LXXVI. *Alla Medeſima.*

DA Pietrone ho avuto una lettera della M. V., la quale non mi è ſtata manco cara, che li cinquanta ducati, li quali io ho pur avuti ſecondo ch'ella mi ſcrive. La cauſa è ſtata perchè Annibale figliuolo di M. Amato, (2) che a queſti dì fu qui, mi diſſe che la M. V. era ammalata; il che io non gli credetti: dappoi è venuto due dì prima di Pietrone un familio di Taddeo della Mirandola, il quale affermava la M. V. aver gran male, ed avermi fatto ſcrivere una lettera per lui, la quale eſſo avea perduta; sì ch'io ſtavo in grandiſſimo faſtidio, e ſe Pietron non veniva, io in ogni modo mandavo uno fin là. lodato ſia noſtro Sig. Dio.

A

(1) Avendo il Duca d'Urbino uccíſo a Ravenna il Cardinale Alidoſio, per eſſere da lui ſtato infamato preſſo il Pontefice, quaſi che per ſua cagione ſi foſſe perduta Bologna: il Papa ridottoſi a Roma proceſsò il Nipote, e ſcomunicatolo dichiarollo decaduto da ogni grado. Ma venuto il Duca alla Corte per implorare perdono, mentre che le pratiche ſi ſtringevano, il Papa s'infermò di maniera, che il quarto giorno oppreſſato da un potentiſſimo ſfinimento fu quaſi riputato per morto. Nel qual mezzo alcuni giovani della NobiltàRomana, chiamato nel Campidoglio il popolo, cercavano d' infiammarlo con ſedizioſiſſime parole a ribellarſi. Riavutoſi però il Papa da quel pericoloſo accidente, fe' ſubito ſvanire il tumulto, e il giorno dappoi aſſolvè preſenti i Cardinali il Nipote dall' omicidio, lo reintegrò ne' ſuoi Stati, e diedegli anche in feudo la Città di Peſaro con obbligo di pagare ogn' anno alla Chieſa un leggeriſſimo cenſo.

(2) M. Amato Boſchetto Gentiluomo Mantovano.

A me non è parso mandar il mulattiero per adesso con Pietrone per li rispetti, ch' io dirò poi a V. M. Più presto che mi sia possibile metterommi in cammino verso là, e innanzi di me due dì manderò uno con le lettere a M. Tolomeo. Li rispetti, che mi tengono di non mettermi in via così in questo punto, sono ragionevolissimi, e non da scrivere: basta ch' io mi sforzerò venir presto quanto più potrò, che desidero estremamenre finir questa nostra pratica, la quale però io tengo per finita. Benchè se la M. V. si raccorda bene, al principio fu fatto nome di maggior dota, pur per questo non si stia. Maravigliomi bene che facciano tanta difficultà di tener la cosa un poco secreta; che in fine quando la cosa è stabilita a parole di fede, non so che importanzia sia il pubblicarla un poco prima, o poco più tardo. Io vorrei volontieri che la si teneste così fin alla venuta mia per quella ragione, ch' io scrissi alla M. V.: pur se ci corresse pericolo, la qual cosa non posso pensare, faccia ella ciò che le pare.

M. Evangelista Pellegrini ha avuto quella sua tela, sicchè la M. V. non se ne pigli altro affanno. Non scriverò più a lungo con animo di satisfar presto a bocca, se non alla M. V. continue mi raccomando, pregandola a proccurar di risanarsi bene, e guardarsi massime per questi tempi così varj. Queste Madame (1) tutte si raccomandano a V. M., e stanno bene. Mad. Emilia molte volte mi ha dimandato del costo di quella sua tela; perchè mi pare che la M. V. non ne scrivesse niente a lei: io non gliel' ho saputo dire, perchè in Roma mi venne quella lettera, dove ne era fatta menzione, ed io dopoi la ho smarrita, e non mi si raccorda. Se la M. V. avesse presto via di replicarmelo, io mi farei dar li danari: di nuovo a V. M. mi raccomando.

In Urbino addì 13. *di Ottobre* MDXI.

LXXVII. *Alla Medesima.*

IEri l' altro ebbi una di V. M. de' 19. del passato, la quale mi diede grandissimo dispiacere, tanto quanto io mi raccordi averne avuto alcuno parecchi dì sono: e questo poich' io vedo che la M. V. non mi crede, e mi tiene molto per manco amorevole ed obbediente di quello ch' io le sono, e di quello che a me par sempre aver fatto demostrazione in ogni cosa. Che per certo a me non pare aver fatto tanto errore, che meritasse che la M. V. lo pigliasse tanto a core, che la si riammalasse, come mi scrive M. Tommaso, e Mad. Polissena. Che? forse io ho detto di non voler far questa cosa, o datole dilazione senza causa? S' io non vi fussi venuto volontieri non aria dato libertà alla M. V. di concluderla, come feci; del che ne sono contentissimo, e mi piace, e voglio che sia fatto. S' io ho mo differito un poco la venuta mia lì, non mi pare che questo sia così gran male, essendo stato per urgentissima, e sforzata causa, la quale arei scritta per

(1) Cioè la Ducheſſa vedova, la Du- cheſſa Eleonora, e Madama Emilia Pia.

per Pietrone, se non fosse stata di quel momento che è; che se si fosse trovata la lettera, potea e potria nocere, massime essendo le strade tutte mal sicure, particolarmente di nemici del Papa. Pur io mi voglio avventurare a scriverla, acciocchè la M. V. non pensasse, che la fosse altro che quello, che la è. La causa fu il non poter avere licenza dal Sig. Duca, e perchè è assai lunga cosa, la scrivo qui alligata a M. Tommaso nostro, per non dar tanto fastidio alla M. V. di leggere, ch' egli gliela riferirà. Supplico solo la M. V., e le dimando di grazia, se mai la mi fece piacere, che la non voglia pigliarsi fastidio di questo, nè travaglio: perchè, come ho detto di sopra, io non ho differito, nè differisco per non farlo. Ella si acquieti l' animo, e si sforzi, s' egli è vero che la mi voglia tanto bene, di risanarsi, e star di buona voglia; ch' io le prometto e giuro di venir più presto che mi sia possibile, e spero in ogni modo che sarà prestissimo. Frattanto se la M. V. è sollecitata da Brescia (1), sono contento, ch' ella lo pubblichi, e ne faccia contratto, come le pare. Altro non mi occorre se non di nuovo supplicarla a star di buona voglia, e guarir bene: che non è cosa al mondo ch' io desideri più di questa, e di esser con lei. E certamente la non ha bisogno di quella medicina, ch' ella dice che vorria trovare; e a lei sempre mi raccomando.

In Senogallia addi 6. di Novembre MDXI.

LXXVIII. *Al Magnifico Cavaliero, e mio onorevolissimo Fratello M. Tommaso Strozza.* (2)

MAgnifico M. Tommaso fratello onor. Io ho avuto grandissimo fastidio intendendo per la vostra lettera, come Mad. nostra Madre si duole di me; la qual cosa Dio sa quanto ingiustamente, e quanto è l' animo mio intento sempre ad ubbidirla. La causa della tardità mia non la scrissi per Pietrone, ora la scrivo a voi per non dar tanto fastidio a lei di leggerla. Fategliela intendere, mostrandola, o a bocca, come vi pare. Vi prego ancora, che la mostriate al Magnifico M. Gio: Pietro nostro, ed a Mad. Polissena; e poi tutti insieme siate a pregarla che la non voglia, che per questi pochi dì io mi rovini col Sig. Duca, che certo non è in proposito, come diffusamente scrivo a lei: tanto più essendo la cosa in termine, ch' io credo che la non possi tornare addietro. Vi prego di grazia che subito andiate fuora a lei (3) a far questo effetto, ed ancor facciate, che subito mi si spacci un messo per avviso come la sta; ch' io ho l' animo tanto travagliato, quanto dir si può.

In Senogallia addi 6. di Novembre MDXI.

Dappoichè cominciarono queste guerre, il Papa ha sempre pensato e detto,

(1) Per conto del mattimonio propostogli d'una figliuola del Sig. Giulio Martinengo.

(2) Questi era cognato del Conte, avendo per moglie una Sorella di lui per nome Francesca.

(3) A Casatico villa de' Cattiglioni, ove si trovava Mad. Luigia sua Madre.

detto, che il Duca (1) non ſolamente non faceva contro il Duca di Ferrara, e i Franceſi quello che poteva; ma che s'intendeva con loro, e ch'egli era un traditore, e che lo faria ſquartare, e tali parole e mille volte le ha replicate, e ancor adeſſo più che mai le dice. Ed avendo ora a far l'impreſa di Bologna (2), ha levato ſeſſanta uomini d'arme al Duca d'Urbino della ſua Compagnia vecchia, ed ha condotto il Duca di Termine con ducento uomini d'arme di condotta, cavalli leggeri, proviſionati, e titolo di Luogotenente (3), il quale è maggior che Capitano; di modo che cavalcando inſieme il Duca d'Urbino aria a ſtar ſotto al Duca di Termine: la qual coſa Sua Eccellenza è deliberato prima di morir che comportarla per mille riſpetti, che faria lungo a dire. Il Sig. Duca noſtro ha cercato ſempre, e cerca tuttavia di levar queſta mala impreſſione al Papa, che ha di lui, e giuſtificarſi della innocenza ſua, parendogli queſta la via di reintegrarlo nella grazia di S. Santità; e così non laſcia niun mezzo per levargli queſta fantaſia e ſuſpizione. Il Papa ha molte volte avuto a dire, ch'io era quel mezzo, che uſava il Duca con li Franceſi; perchè gli fu data queſta impreſſione da chi mi voleva (credo) poco bene, che fu il Conte Gio: Franceſco della Mirandola (4); e il Papa ſe la confermò, eſſendo io andato a Parma a condurre il Capitan Peralta, che Dio gli perdoni, per avermi fatto que' Sig. Franceſi grandiſſime carezze e onori: intantochè il Papa diſſe un giorno al Veſcovo di Tricarico, che ſapea di certo ch'io ero ſtato a Mantua, quando Gurgenſis (5) lì venne, per far pratica ancora con lui pur per conto de' Franceſi; nè mai fu poſſibile, che voleſſe diſcrederlo fin che 'l Veſcovo non gli fece far teſtimonio per tre o quattro, ch'io non potevo andar a Mantua. Eſſendo adunque le coſe in queſti termini, alla venuta di Pietrone io richieſi licenza al Sig. Duca di venire in Lombardia, il quale per ſtar nella pratica, che ho detta, di levar il Papa d'ogni ſuſpizione, non me la volle concedere, e pregommi aſpettare tanto, che 'l Papa riſolveſſe ciò, che voleva fare di lui: che indu-

(1) Che foſſe ſparſa queſta mala voce contro il Duca, lo ſcrive anche il Guicciardini al lib. X. dicendo: *E 'l Duca d' Urbino, il qual mandato molti dì prima Baldaſſare da Caſtiglione al Re di Francia, ed avendo uomini proprj appreſſo a Foix, ſi credeva che occultamente aveſſe convenuto contra il Zio.*

(2) L'impreſa di Bologna non riuſcì che nel Giugno dell'anno ſeguente, in cui ſi reſe al Duca d'Urbino, che v'entrò ſolennemente a' 13. di quel meſe col Cardinal Sigiſmondo Gonzaga Legato.

(3) Queſto non fu che uno ſpauracchio fatto dal Papa al Duca ſuo nipote; giacchè non trovo, ch'egli veramente conduceſſe il Duca di Termini col titolo di Luogotenente, trovando anzi preſſo al Guicciardini Lib. IX., che il Duca di Termini era in queſti tempi condottiere di 400. lance Spagnuole mandate dal Re Cattolico in aiuto di Maſſimiliano.

(4) Il Conte Gio. Franceſco fu quegli che ſtimolò il Papa a togliere ſotto varj preteſti la Mirandola a' figliuoli del Conte Ludovico, che n'erano Signori, per darla a lui. Ma creſciuto in età il maggiore di queſti per nome Galeotto, ſcalate una notte le mura, e preſa per inſidie la rocca, trucidò il povero Conte Gio: Franceſco, che ſe ne ſtava ginocchioni avanti ad un'immagine di Criſto. E' coſa degna di meraviglia, come il Caſtiglione prediceſſe al Conte queſta diſavventura nella ſua elegantiſſima Proſopopeja di Lodovico Pico. V. le noſtre Annotazioni a quel componimento p. 206. e 210.

(5) Matteo Langio Veſcovo di Gurg mandato dall'Imperatore per trattare la pace.

indubitatamente se 'l Papa avesse presentita questa mia andata, non gli averia levato di testa tutto il mondo, ch'io non fossi andato per far qualche pratica dal canto di là. E la cosa del Sig. Duca col Papa stava, ed ancora sta per risolversi d'ora in ora, e speriamo che se le pigli buono effetto. A me parve che questa causa fosse assai ragionevole, e di momento; nè ancor mi parea bene buttar via la servitù di tanti anni, e spezialmente in questi tempi, ne' quali, se mi si ha qualche poco di rispetto, so che è per conto del Sig. Duca; tanto più non interrompendo questo la cosa nostra, la quale tengo per fatta e stabilita, che dappoichè è conclusa, a me non pare di tanta importanza l'esser pochi dì prima, e pochi dì poi. Questa è stata la causa del tardare, la quale prego la M. V. non voglia attribuir a mio non farlo volentieri. Ora io sono qui a Senogallia, e quanto più presto potrò aver licenza dal Sig. Duca, me ne verrò. Il Sig. Duca si aspetta dimane qui; che essendo io andato a Fano per assettar certe differenze, ho trovato Sua Eccellenza essere ito a S. Maria di Loreto.

LXXIX. *Alla Magnifica e Generosa Donna Maria Aloisia Gonzaga da Castiglione Madre onor.*

QUesta sera da M. Agostino nostro ho ricevuto una lettera di V. M. insieme con ciò, ch'ella mi scrive. Il tutto mi è stato carissimo, in ispecie li denari, che non poteano venir più a tempo; ma secondochè così adesso li ho visti, mi parono piccoletti, e qui tra noi ci si perde assai quando non sono di peso. Egli mi ha poi parlato a bocca di quella pratica nostra (1) e fattomi intendere una cosa, ch' io non pensava giammai che potesse essere, ritrovandosi la cosa in que' termini che si ritrovava: ed in effetto non posso dire, che non ne abbia sentito dispiacere assai per molti conti, avendo già stabilito l'animo dove l'avevo. Pazienza; questa è pur forte. Mi pesa ancora che forse que' Gentiluomini non penseranno, che 'l difetto venga in tutto d'onde viene: sicchè prego la M. V. a fare ogni diligenzia acciocchè sieno ben chiari, che a me ne doglia insino all' anima. Dio ci governi lui: vero è ch'io vedo gran flagello sopra quella Città, ed in ispecie a quella povera Casa. Manco male ancor è stato, che il Sig. nostro abbia pur mostrato d'avermi in parte per quello servitor che io gli sono. Or di questo non dirò più.

Noi non sappiamo qual sia nè il bene' nè il mal nostro. Io son qui ad Urbino ogni dì con qualche guadagno circa la ristaurazione mia, eccetto che non posso dormire. Il gusto mi è assai ben tornato, le forze ancor no, massime nelle gambe. Alla M. V. sempre mi raccomando e a tutti li nostri.

In Urbino addì 22. *di Decembre* MDXI.

LXXX.

(1) Delle sue Nozze con quella Dama Bresciana, di cui s'è più volte parlato di sopra.

LXXX. *Alla Medeſima.*

IO riſpoſi alle lettere della M.V. portatemi da Criſtoforo da Aſola: ho dappoi avuto una vecchia lettera dal Roſſo, e un' altra da Catanio. Del cavalcar noſtro non ſi ſa ancora quel ch' abbia da eſſere: accadendo, io procurerò di far bene, e col miglior modo che ſaprò. Della coſa noſtra non ne dirò altro; Dio fa ogni coſa per il meglio. Sono ben reſtato un poco di mala voglia intendendo così ſott' ombra il Sig. Marcheſe aver nuovamente detto certe coſe di me; e mi diſpiace troppo che qualche mala lingua abbia più forza, che la mia vera ſervitù. Se in quà veniſſe qualche meſſo fidato, arei troppo a caro che la Magnificenza voſtra mi avviſaſſe ſe la ne ſa niente.

Bernardino Meſſaglia ſi è il portator di queſta: io gli ho dato commiſſione di una coſa, che già molt' anni ho deſiderato, cioè un' armatura di Alemagna, perchè mi trovo male armato. Prego la M. V. quando ſarà il tempo, dargli que' denari, ch' eſſo per tal conto le dimanderà, perch' io deſidero queſta coſa, quanto poche altre ne poteſſi avere. La M. V. potrà intender da lui il tempo, e la quantità, che credo ſarà il tutto da circa ſeſſanta Fiorini di Reno. Appreſſo vorrei ch' ella mi mandaſſe due berrette alla Italiana, cioè ſenza coſte, negre, doppie, e con due pieghe, larghe cioè le berrette, e baſſe. Io mi ſforzerò di ſtar più che potrò a dimandar denari alla M. V.; e vedrò di valermi di queſto Criſtoforo da Aſola. Altro per ora non mi occorre, ſe non ch' io ſto aſſai bene, grazia di Dio, e deſidero avere ſpeſſo tali nuove della M. V. e di tutti li noſtri, fin tanto che le coſe ſi aſſettano in modo ch' una volta ci potiam vedere; e a quella ſempre mi raccomando.

In Urbino addì 29. di Gennaro. MDXII.

LXXXI. *Alla Medeſima.*

IO non ho ſcritto molti dì ſono alla M. V. per careſtia di meſſi, eſſendo le ſtrade così mal ſicure, com' erano, e come ſono ancora: pur accadendomi queſto, ho voluto ſcrivere. Noi ſiamo qui a Rimino, il quale abbiamo ripreſo per la Chieſa, ed abbiamo avuta la rocca ancora. Penſiamo preſto far il medeſimo del reſto di Romagna, purchè non ſia chi ci dia faſtidio. Siamo, Dio grazia, tutti ſani. Monſignor Reverendiſſimo da Gonzaga (1) ſi è noſtro Legato, e ancor lui ſi trova qui.

Io deſidero eſtremamente aver quelle mie arme, di che io ho più volte ſcritto: e però ne ſcrivo una lettera a Bernardino Meſſaglia. Prego la M. V. che voglia fargliela dare, e ancor far che Camillo, e Filippo vada ogni dì a ſollicitarlo, perchè ne ho grandiſſimo biſogno, tanto che non lo potrei aver maggiore. Vorrei ancora che Camillo mi ſcri-

(1) Il Card. Sigiſmondo Gonzaga Fratello del Marcheſe di Mantova.

ſcriveſſe qualche volta delle coſe di là. Qui è venuto una voce, che a Mantua è un poco di peſte: Dio ce ne guardi. Credo che ormai le ſtrade ſaranno ſicure, cioè da Ferrara in quà: arei a caro che Criſtoforo mi conduceſſe il pappagallo, potendo paſſar ſicuramente per Ferrara, e per queſto forſe biſogneria aver un Salvocondotto dal Duca. Di queſto mi rimetto alla M. V. Non mi occorre altro che ſcrivere, ſe non che a lei ſempre mi raccomando.

In Arimino addì 12. di Maggio. MDXII.

LXXXII. *Alla Medeſima.*

ACcadendomi queſto Giovane mercante Mantovano ho voluto ſcrivere alla M. V. per farli intendere come (Dio grazia) io ſon ſano. Hollo pregato ch' egli medeſimo venga a parlarle, e farlene fede. Noi ſiamo qui ad Arimino: aſpettiamo quello, che ſuccederà. Penſo mandar preſto uno delli miei a Mantua principalmente per portar quelle Arme, che ormai credo che ſiano fatte: che quando non foſſe, prego la M. V. a farle ſollicitare, perchè ne ho eſtremo biſogno, per trovarmi in tutto diſarmato. Non potrei al mondo aver coſa più a core come ho queſta: ſicchè la prego a farne ogni poſſibile inſtanzia. Ritrovomi ancor ſenza danari e con ſpeſa, onde di queſto ancor la prego a voler farmene provviſione; e a lei continue mi raccomando.

In Arimino addì 26. di Maggio. MDXII.

LXXXIII. *Alla Medeſima.*

AQueſti dì ebbi da Jeronimo noſtro due lettere della M. V. inſieme con li denari, che la mi ſcrivea, che mi furono cariſſimi. Non ho potuto veder Criſtoforo, perchè quand' egli è venuto, noi eramo qui ad Urbino, dove per ancor ſemo, e li noſtri tutti reſtarono ad Arimino, ov' egli pur ſi fermò col pappagallo. Ora lo rimando indietro con un mio Cavallo giovane, del quale ho boniſſima opinione. Prego la M. V. li faccia attender bene. Mandolo perchè vorrei che foſſe cavalcato un meſe o due da quelli Cavalcatori di Mantua, perchè me lo aſſettaſſeno bene, e li metteſſeno un morſo; e poi come foſſe in buon termine, manderei per eſſo. V. M. comandi a Criſtoforo che non gli manchi di diligenza e ſollecitudine. E perchè Camillo mi ſcriſſe a queſti dì, che deſiderava venire in quà a condurre le mie Arme; V. M. gli faccia intendere ch' io ſono contentiſſimo che'l venga; e quanto più preſto, tanto meglio. Il modo mi pareria, che veniſſe per acqua fino a Ravenna con quell' Arme ben acconcie in una caſſa che non poteſſino rugginirſi, ed ivi far ricapito al Caſtellano, il quale gli farà intendere dove io farò. Che ſe non averà modo di farmi condurre le dette Armi, mi avviſi ſubito, o venga egli ſteſſo, laſciando le Arme al Caſtellano, ch' io manderò per eſſe.

E perchè io mi trovo ſenza alloggiamento da Campo, e a queſti dì ſono ſtato continuamente in pratica per averne qui uno, del quale

al

al fin ſono reſtato ingannato; vorrei che la M. V. faceſſe vedere lì a Mantua, ſe foſſe poſſibile ch' io ne foſſi ſervito di uno; parendomi ricordare, ch' ivi ſieno buoni maeſtri. Arei caro che ſe ne ritrovaſſe qualch' uno de' fatti ſenza farli fare, per eſſere ſervito più preſto, che ne ho grandiſſimo biſogno: e vorrei che foſſe una trabacca e non padiglione, di buona tela, e di grandezza tanto, che con le ſtanghe foſſe una ſoma da mulo più preſto leggiera, che greve.

Del gobbo, credo che la M. V. abbia pur biſogno di chi la ſerva; però mi pare, che la poſſa tenerlo, eſſendo oramai ſtato tanto in caſa, che'l ſi può chiamar allievo: e pur, benchè ſia triſto, gran fatto ch' ei non ſappia far qualche coſa. Di quella coſa di Mad. Coſtanza noſtra, a me piaceria; ma fin che queſte guerre non pigliano qualche verſo, mi parrebbe mattezza ad attendervi. Altro non mi occorre che ſcrivere alla M. V. ſe non raccomandarmele ſempre, e inſieme a tutti li noſtri. La Signora Ducheſſa Giovane ſi raccomanda alla M.V. e a ſuor Laura.

In Urbino addì 6. di Giugno. MDXII.

LXXXIV. *Alla Medeſima.*

VEnendo queſto meſſo a Mantua non ho voluto laſciarlo venir ſenza mie lettere per far intendere alla M. V. come io ſono (Dio grazia) ſano, e al preſente ritrovomi qui in Urbino, dove ſono ſtato dappoichè paſsò il Signor Duca di Ferrara (1). Credo bene però, che preſto verremo verſo Bologna. Ho inteſo che a caſa noſtra è caduta la grandine, che è ſtata fuor di propoſito aſſai, perchè non mi ſono trovato mai a maggior biſogno, come adeſſo: pur Dio faccia lui. Lo alloggiamento, di ch' io ſcriſſi più dì ſono, non ſo ſe è fornito. Li colori che gli vanno, vorrei che foſſero berettino, e tanè. Tutta la famiglia mia è a Bologna; qui ho ſolo un ſervitore. Altro non mi occorre ſe non raccomandarmi alla M. V., e a tutti li noſtri. Raccomandole il mio Cavallo; e deſidero molto ſapere come fa.

In Urbino addì 11. di Luglio. MDXII.

Alla

(1) Alfonſo da Eſte Duca di Ferrara paſsò per Urbino in occaſione ch' egli veniva a Roma a fine d' eſſere ricevuto con qualche oneſta condizione nella grazia del Pontefice, avendo per tal' effetto ottenuto dal Papa un ſalvocondotto ad iſtanza del Re d' Aragona, del Marcheſe di Mantova, e de' Signori Colonneſi. Quel grand' uomo del Muratori ne' ſuoi Annali a queſt' anno 512. parlando di queſta venuta a Roma del Duca Alfonſo ſi ſcaglia acerbamente contro Giulio II., e traſportato da ſoverchia paſſione dice molte coſe aſſai caricate, e alcune non in tutto vere. Per aſſicurarſi di ciò baſta leggere queſti fatti medeſimi nel principio del Libro XI. del Guicciardini, Storico molto libero, e che non riſparmiava punto i Papi, quando gliene veniva l' occaſione.

LXXXV. *Alla Medeſima.*

HO ricevuto una della M. V. alquanto vecchietta, e perchè poco ci occorrono meſſi, fin qui male ho potuto riſpondere. Ora non mi accade altro, ſe non avviſar la M.V. come Dio grazia io ſon ſano con tutti li miei. Noi ci troviam qui a Ravenna con animo di paſſare a' danni di Ferrara (1). Dio ci governi. Non poſſo far ſcrivere alla M. V. di man de' Cancellieri, perchè non ne ho alcuno. Camillo noſtro una notte diede cinque pugnalate a Giovanni, che dormiva, e poi ſe ne fuggì. S' io poteſſi aver quel Cancelliero, ch' era di M. Ceſare bon. mem. (2) lo pigliarei volontieri; di Staffieri io ſono fornito. Piacemi che la M. V. faccia dar principio alla Colombara, e benchè credo, che la ſi raccordi quello, ch' io le diſſi, pur le replico che vorrei che la foſſe quadra, e un terzo fuor del muro, e due terzi dentro dalla corte. Noſtro Signor Dio ci conceda grazia di poter una volta goder queſto, e il rimanente. Molto ben mi è detto d' una figliuola del Fratel di quello, con cui ſiamo ſtati alle ſtrette, pur Breſciana, e della medeſima caſa (3), e figliuola di Mad. Ludovica *quondam* da Nuvolara: non ſo ciò, che ſi ſia. Deſidero intenderne qualche coſa, e alla M. V. continue mi raccomando.

In Ravenna, addì 29. di Settembre. MDXII.

LXXXVI. *Alla Medeſima.*

IO mi trovo qui in Modena, dove credo ancora ſtar tutto domane, venuto a viſitar per parte del Duca mio Signor Monſignor Gurgenſis (4), il quale ſi crede pur ch' abbia d' andare a Roma. Qui Mad. Coſtanza noſtra (5) ſta molto di mala voglia per un ſuo figliuolo, che ſta per morire, e ancor il Conte Sigiſmondo non ſta troppo bene.

Io ſcriſſi l'altro dì la qui alligata a V. M. a ventura per non aver meſſo, ora la replico pregandola ſi contenti, quanto più preſto le occorre meſſo, mandarmi trenta ducati d' oro; ch' io mi trovo ſenza un quattrino per aver diſpenſato quelli, ch' io aveva dove erano deſignati.

Ap-

(1) Il Papa voleva in ogni modo, che il Duca cedeſſe Ferrara alla Chieſa, giacchè le era legittimamente ricaduta, e in ricompenſa pretendeva di dargli la città d' Aſti, venuta poc' anzi in poteſtà della lega per la partenza de' Franceſi. Il che negando Alfonſo coſtantemente, fu dato ordine al Duca d' Urbino di paſſare a' danni di Ferrara.

(2) Ceſare Gonzaga Cugino del Conte, del quale abbiamo parlato nelle Note alla ſeconda lettera di queſto libro, era morto nel principio di Settembre di queſt' anno 1512.

(3) Martinenga.

(4) Di fatti venne queſt'anno a Roma trattato lautiſſimamente per tutto lo ſtato della Chieſa, e ricevuto dal Pontefice con inuſitati onori, come luogotenente di Ceſare. Il Bembo lo chiama *uomo arrogante e altiero fieramente*; e ſi crede che la ſua durezza foſſe cagione di rompere ogni trattato di pace.

(5) Coſtaza Rangona.

Appreſſo M. Franceſco da Gonzaga mi ſcrive di un Cancelliero chiamato Bartolomeo Martello, e dice che V. M. me ne avviſerà. Io ho grandiſſimo biſogno di uno, però la prego che mi avviſi le condizioni di coſtui, di che età è, come ſcrive bene, ſe ſa lettera, ſe è appariſcente, e ciò che vuole: che eſſendo a propoſito io lo torrò molto volontieri; e alla M. V. ſempre mi raccomando.

Modena addì 6. di Ottobre. MDXII.

LXXXVII. *Alla Medeſima.*

Eſſendo in Bologna ho avuto due della M. V. una de' 23. di Settembre, l'altra de' 28., alle quali non ho prima riſpoſto per careſtia di meſſi. Credo bene, ch'ella abbia avuto due mie in un tratto; le quali ho mandate per via del Signor Giovanni noſtro da Gonzaga; però non replicarò quello, che in eſſe è ſcritto, maſſime delli trenta ducati ch'io vorrei, che la M. V. mi mandaſſe. Circa quanto mi ſcrive delli ſervitori miei, che ſi portino male, la ringrazio, e piglio li ricordi con quel core, che ſo ch'eſſa me li dà; pur la prego di grazia a non ſi pigliar faſtidio di queſte coſe, ma attender a conſervarſi: che per la Dio grazia io non ho penſiero che mi manchino buoni Servitori, e quanti ne vorrò; e del reſto ho ſperanza in noſtro Signor Dio, che lui mi guiderà, e mi difenderà da' pericoli, come ha fatto fin qui, mediante le orazioni delle buone perſone. Sono ſtato un poco ſoſpeſo per quello, che la M. V. mi ſcrive, ch'io guardi chi mi laſcio dormir in camera, che non ſo perchè ella me lo dica: pur io non vedo d'aver inimico alcuno occulto. Circa la coſa del Cancelliero, io ne ſcriſſi l'altro dì alla M. V., ed ho biſogno d'uom uſo a ſtentare, e vorrei che ſcriveſſe bene. Avendo quelle condizioni, che la M. V. ſa ch'io deſidero, ella me lo può mandar quando le piace. Io deſiderava d'aver lo Spagnolo, e ſonomi maravigliato della tardità ſua: vorrei che la M. V. vedeſſe d'intendere la ſua volontà; e ſe egli è per venire, in nome di Dio; ſe non, arei caro ſaperlo, perchè non me ne curo molto, e ſe'l trovaſſe qualch'altro partito, che gli pareſſe migliore, io reſterei del tutto ſatisfattiſſimo. A quello, che V. M. mi ſcrive di uno ſparvier da letto non tanto grande, io l'avrò molto caro di quel modo, che la mi ſcrive per tener il vento. Circa quello, che noi abbiamo a fare, mal ſi può dar giudicio: pur li tempi ſono di ſorte, che vedo poco ſi potrà far per queſto inverno. Quel mio ragazzetto, che è lì, vorrei che la M. V. lo faceſſe andar alla ſcuola, ed avviſarmi come fa.

Il portator di queſta ſi è un Gentiluomo Spagnolo, il quale è molto amico mio, e viene a Mantua per ſue faccende. Jo l'ho invitato alla caſa, perchè è molto gentile e valente uomo. Credo che verrà a viſitar la M. V., pregola a fargli buona cera ed offerte, e piacere dove la potrà; e ſe gli piaceſſe alloggiare in caſa, non vorrei che ſe gli mancaſſe. Altro non dirò alla M. V. ſe non che a quella ſempre mi raccomando, pregandola a ſtar di buona voglia, e confidarſi in N. Signor Dio che ci ajuterà. E per contento ſuo le avviſo, come al Si-

gnor

gnor Duca è piacciuto farmi grazia di un Caſtello nello ſtato di Peſaro, il quale (ſecondo che intendo) è molto bello ed ameno loco, in loco fruttifero, e guarda la marina; e benchè non ſia come li noſtri di Lombardia, pur non ſarà che non ſe ne cavi ducento ducati l' anno, ed è cinto tutto di belliſſime poſſeſſioni. Il caſtello ſi dimanda Gineſtreto; ſicchè la M. V. potrà dire a M. Poliſſena, che dica a M. Camilla (1), ch' io ho mo il Caſtello, e non mi manca ſe non li 5000. Ducati. Se 'l parentado le piace, che ſaremo d' accordo. La M. V. mi faccia grazia di non dir niente di queſto; ſe non con li noſtri, ed aſtringer loro, che non lo divulghino; perchè non vorrei che ſe ne parlaſſe, ſin che Peſaro liberamente non è in mano del Sig. Duca (2) per mille coſe, che potriano occorrere. Di nuovo a V. M. mi raccomando.

In Lugo addì 17. *di Ottobre*. MDXII.

LXXXVIII. *Alla Medeſima*.

IO ſono ben creditore di V.M. di qualche lettera; pur venendo Gio: Maria noſtro ho voluto ſcrivere, ed avviſar la M.V., come Dio grazia io ſono ſaniſſimo; il reſto egli lo dirà a bocca. E perchè credo fra pochi dì andar a Milano, nel ritorno ſpero venire a Caſatico, dove arò caro trovar la M. V.: pur di queſto avviſarò a tempo, che ſe ne potrà pigliar licenzia. Frattanto per eſſer l' andata mia a Milano di qualche importanza, vorrei che V. M. mi mandaſſe fino in quaranta ducati d' oro, ch' io mi trovo mal a denari per andare in loco tale, ed io manderò nel tranſito mio a pigliarli; e quando non vi mandaſſi, ſcriverò alla M. V. dove abbia da ſpedirmeli. Vorria ancora un paro di belli ſcuffiotti d' oro, tra' quali ſaria buono, che ce ne foſſe uno d' oro tirato, come ſi uſano a Mantua. Ella mi farà piacere di prepararli ſubito. La cagione dell' andata mia la intenderà da Gio: Maria, s' ei la vorrà dire; e alla M. V. ſempre di core mi raccomando.

In Foſſombrone addì 12. *di Decembre*. MDXII.

LXXXIX. *Alla Medeſima*.

ELla debbe aver inteſo e per mie lettere, e per bocca di Gio: Maria, come io ero per venir alla volta di Lombardia; pur non penſo che abbia da eſſere di quà da Carnevale. Io vengo volontieri con iſperanza di potere ſtar con lei nel ritorno mio a Caſatico due o tre dì, e parlar di molte coſe, trall' altre di queſte noſtre lunghe pratiche, che hanno così poca grazia di concluſione. Io vorrei pur che ne tiraſſimo a capo qualcuna, ch' io mi comincio ormai a ſtraccare; e benchè li tempi ſieno mal condizionati, pur biſogneria finirla una volta:

(1) Camilla Gonzaga, Donzella belliſſima, che fu poi celebrata dal Molza.

(2) Il Duca d' Urbino preſe il poſſeſſo di Peſaro nel Gennajo del 513., ma non ne ebbe la inveſtitura che da Papa Lione Succeſſore di Giulio.

volta: ſicchè occorrendo, la M. V. ne faccia qualche pratica, ch' io lo deſidero.

Queſto Bartolomeo Martello mio Cancelliero, avvegnachè inſino al primo dì mi pareſſe poco a mio propoſito, per eſſer mal uſo a fatiche, poco pratico in ogni coſa, ed ignorante; pur ho voluto far ogni prova, sì perchè mi diſpiace mutar ſervitori, sì per avergli riſpetto, avendomelo mandato V. M. Ora eſſo menò quì un cavallo, e tiencelo ancora, il quale, bench' io ne aveſſi di ſoperchio, pur ſempre ho fatto tenere, e trattare come li miei. E' occorſo ch' io per un biſogno mio lo mandai lontano di qui cinque miglia, nè mai più era ſtato operato per me, eccetto ch' una volta da Lugo a Bologna, e un' altra da Foſſombrone a Urbino. Di queſt' ultimo egli fece tanto il rumore, che parea che la caſa ruvinaſſe; e la ſorte volſe ch' io lo ſentì con le mie orecchie dire, che 'l conoſcea che queſto ſe gli facea per diſpetto, e che non volea più ſtar meco, e che non c' era nè anche venuto per ſtarvi più che due meſi, che volea poi andar a Roma per certe ſue Bolle, e ch' egli era uſo ad eſſer ſervito, e non a ſervir altri, e tante altre ſcempietà, che ſaria troppo lungo a dire. Tra le altre coſe diſſe, che ſi accorgea ch' io avevo voglia di dargli licenza, e che non ſapeva come, e non avea ardimento. Egli mi fece ſaltare la moſca, parendomi che aveſſe troppo torto; che certo io gli avevo riſpetto aſſai, e davogli poca fatica, perchè non gli commiſi mai lettera, che non mi biſognaſſe rifarla di mia mano, nè ambaſciata così breve che 'l non la faceſſe a riverſo. Così io lo chiamai pacificamente, e diſſigli, che volea ch' ei s' accorgeſſe ch' io oſava beniſſimo a dargli licenza, e gliela diedi. Dimani gli darò quello, che gli viene per quel tempo, che è ſtato meco; poi credo che ſarà a Mantua. Ho voluto narrar tutto queſto diſcorſo alla M. V., acciocchè ella ſappia la coſa come è ita; perchè oltra le altre ſufficienze, che ha in lui, e' dice poche volte vero: la coſa ſta così. Io ho così poca ventura in ſervitori, che non ſo ciò che mi dire; anderò dietro così al meglio che potrò. Mi rincreſce, che ſia ſtato tale.

Appreſſo io mi trovo ſenza un quattrino: prego la M. V. che quei denari, ch' ella mi avea apparecchiati, voglia mandarmeli per Gio: Maria Cancelliero, ch' io ſono leggeriſſimo, e viver non ſi può ſenza. Noi non avemo mai viſto un ſoldo del Papa ſei meſi ſono: ſicchè la M. V. non manchi, e più che la può, ch' io li aſpetto con grandiſſima divozione. Aſpetto ancora Criſtoforo, e 'l mio cavallo, il quale, come ſia qui, ſpero dar via, e credo ſarà ben dato, ſe ben lo donaſſi a qualcuno. Scriſſi ancora alla M. V. d'una fodera; io la vorrei andando a Milano; non andando, non vorrei far quella ſpeſa, perchè ne ho pur una di martori. Ella mi avviſi, ſe la ne fece pratica alcuna. Altro non mi occorre, ſe non a lei ſempre raccomandarmi, e a tutti li noſtri. Le coſe di Peſaro penſiamo che preſto preſto debbano eſſer in buon termine: di nuovo a quella mi raccomando.

In Urbino il penultimo di Decembre. MDXII.

CX.

XC. *Alla Medeſima.*

IO non vorrei, che la M. V. ſi pigliaſſe affanno, ſe non riceve così ſpeſſo mie lettere, perchè mi occorrono molte coſe, ch' io non poſſo ſcrivere; e adeſſo ſono dieci ore, e in tutt' oggi non ho avuto altro tempo che queſto. Le dirò dunque, che eſſendo a' dì paſſati a Modena, il Conte Sigiſmondo (1) e Mad. Coſtanza inſieme mi parlarono di quel parentado. Io gli riſpoſi, che 'l mi piaceva, e ſempre mi era piacciuto; ma che pareami che 'l Conte Girardo (2) foſſe ito un poco ritenuto, e che quando penſaſſe ch' io non foſſi degno d' aver una ſua figliola, io non la vorrei. Eſſi riſpoſero largamente, dicendomi ben però che da ſe ſi moveano, ma che 'l Conte Girardo era a Roma, e che gli averebbono ſcritto. Ritornando io dappoi lì per parlare a Gurgenſis, mi diſſero, ch' eſſi aveano fatto l' opera, e che il Conte Girardo avea loro riſpoſto, ch' io gli piacea molto, ma che lui avea certe altre pratiche alle mani, dalle quali non ſi potea ſtaccare con ſuo onore, e mi ſcoprirono ch' egli penſava metterla più alto. Tra l' altre coſe mi diſſero, che ſe non moriva Gio: Vitelli, ei ſi penſava di dargliela. Io pregai M. Coſtanza, che ſcriveſſe queſta riſoluzione alla M. V., e a dir vero mi ſdegnai così un poco, e avea deliberato nell' animo mio non gliene far mai più parlare. Pur dappoichè è fatto, ſon contento ch' aſpettiamo la riſpoſta. Prego ben la M. V. in queſta coſa non moſtri andarvi con tanto deſiderio: perchè quella ch' io ho da torre, ſia chi ſi vuole, deſidero che mi ſia data così volontieri, come io la piglio, ſe foſſe figlia di Re. Io deſidero ſenza dubbio di metter fine ad una di queſte pratiche, perchè ormai mi par tempo, ma non voglio già ſtrapregare, e con mio poco onore, chi non è da più di me.

Il Sig Duca ha tolta la poſſeſſione di Peſaro ben con licenza del Papa; pur non ha ancor avuto la inveſtitura, ma ſpera averla preſto. Credo che la ſeconda ſettimana di quareſima vi ſi andarà. M. Amato noſtro già v' è andato per Locotenente. Come ſiamo lì penſo che ancor io pigliarò la poſſeſſione del mio Caſtello (3), il quale non è più Gineſtreto, perchè ho proccurato cambiarlo con un altro, che ſi dimanda Nuvillara, e 'l Sig. Duca è ſtato contento; e queſto è molto più al propoſito, che è vicino a Peſaro due miglia, boniſſimo aere, belliſſima viſta da terra e da mare, vicino a Fano cinque miglia, fruttifero al poſſibile, ed ha un buon Palazzo, che è mio, ed è della medeſima entrata che Gineſtreto, e forſe più, sì ch' io me ne contento aſſai,

(1) Conte Sigiſmondo Tòrello.

(2) Conte Girardo Rangone principaliſſimo Cavaliere Modeneſe, il quale due anni innanzi avea tolto Modena e Reggio al Duca Alfonſo, e datele al Papa.

(3) Il Caſtiglione in premio delle ſue virtù, e de' rilevanti ſervigi preſtati in pace e in guerra al Duca d' Urbino ebbe in dono il Caſtello di Nuvillara nel territorio di Peſaro col titolo di Conte, e gliene fu ſpedita la inveſtitura alli 2. di Settembre del 1513., confermatagli poi da Papa Lione X. con due onorevoliſſimi Brevi in data l' uno degli undici Marzo, e l' altro de' 22. Maggio dell' anno ſeguente.

assai, e Dio mi conceda grazia di goderlo con contentezza. Potrò dire d' aver una casa in Pesaro, tanto è vicino. Non posso più scrivere: alla M. V. sempre mi raccomando.

In Urbino addì 28. di Gennaro. MDXIII.

XCI. *Alla mia cara ed amata Consorte Maria Ippolita Torella da Castiglione.* (1)

In Mantua

Rileggendo le vostre lettere ho trovata quella parte, ove mi dite che vorreste andare a Modena, e starvi qualche dì: e bench' io mi ricordo aver risposto sopra di questo a Mad. nostra Madre, non mi ricordo avere scritto a voi. Però vi dico ch' io sono contento che andiate ove vi piace; ma che abbiate buona compagnia, e con patto che non vi lasciate tanto trasportar da' piaceri della vostra Anna, che non teniate memoria di noi altri, che a dir vero non sarebbe onesto. Oggi si dee concluder il parentato del Signor Aloisio e M. Ginevra, che Dio voglia, che n'è pur tempo. A voi mi raccomando quanto più posso. Amatemi.

In Roma alli 28. di Giugno. MDXIX.

XCII. *Alla Medesima.*

SE voi steste, Consorte mia cara, diciotto giorni che non aveste mie lettere, io in quel tempo non stetti mai quattro ore che non pensassi di voi. Di poi so pur che avete avuto spesso mie lettere, e ch' io ho rifatto i danni. Ma voi non fate già così, che non mi scrivete se non quando non sapete che far altro. Vero è che quest' ultima vostra lettera è assai ben lunga, lodato sia Dio; ma vi rimettete ch' io mi faccia dir al Conte Ludovico quanto voi mi amate. Sarebbe buono ch' io volessi che voi ancor mi faceste dire al Papa quanto io amo voi; che certo tutta Roma lo sa di sorte ch' ognuno mi dice ch' io sto disperato e di mala voglia, perchè non sono con voi; ed io non glielo niego, ma vorrebbono ch' io mandassi a Mantua a torvi, e condurvi qui a Roma. Pensate voi se ci volete venire, ed avvisatemelo. Avvisatemi senza burla, se volete ch' io vi porti qualche cosa che vi piaccia, che non resterò già io di portarlavi. Ma arei a caro di sapere quello che vi piace, perch' io sarò lì una mattina che non ve ne accorgerete, e troverovvi in letto: e voi mi vorrete poi dare ad intendere che la notte vi sarete sognata di me, ma non sarà vero niente. Io non posso per ancor dirvi il dì della mia partita; ma spero che 'l sarà presto. Frattanto ricordatevi di me, ed amatemi, ch' io di voi sem-

(1) Fu questa Dama figliuola del Conte Guido Torello, e di Francesca di Giovanni Bentivoglio già Signor di Bologna. Il Castiglione la sposò nel principio del 1516., e il Marchese di Mantova, che avea poc' anzi ricevuto il Conte nella sua maggior grazia e confidenza, non solo si degnò essere mediatore di questo parentado, ma ancora volle che le nozze si celebrassero con giostre, con torneamenti, e con ogni altra dimostrazione di pubblica e di privata allegrezza.

ſempre mi raccordo, e vi amo aſſaiſſimo, e più che non dico, e mi vi raccomando con tutto il core. (1)

In Roma all' ultimo d' Agoſto. MDXIX.

XCIII. *Alla Molto Magnifica Madama mia Madre onorevoliſſima Maria Aloiſia Gonzaga da Caſtiglione.*

Mantua

PEnſo che V. S. deſideri di ſapere come io ſto: però l' avviſo che Dio grazia io giunſi martedì proſſimo paſſato in Roma, che fu alli 17. del preſente, bene ſtracco e pieno di caldo, pur ſenza male, benchè per il viaggio abbia patito quel medeſimo, ch' io patii prima che mi partiſſi. Ora mi ſento aſſai bene, e ſpero continuare così. Noſtro Signore mi ha fatto buona cera; di quello che ſuccederà vederemo. (2) Mando queſto meſſo a poſta per iſtaffetta; penſo che coteſti Signori me ne rimanderanno un altro, e ſe V. S. mi vorrà ſpedir qualche coſa, credo che la potrà, e maſſime denari, che gli aſpetto con devozione; ma non vorrei già che Criſtoforo faceſſe come fece di queſti altri, che ce ne trovo molti di rotti e di cattivo peſo. V. S. ſi degnarà avviſarmi com' ella ſta, e come ſta la mia Conſorte, e i puttini, e come paſſano tutte le coſe di caſa. Sopra tutto ella ſi ſforzi di ſtar ſana, e laſſar i faſtidj da canto: coſa che non ſo far io: pur io la farò ancor forſi una volta. Deſidero di ſapere come parrà a V. S. che ſi porti Balconcello, e ſe ci aremo da contentare de' fatti ſuoi, e ſe alcuno di que' mercanti ha avuto denari. Ma queſte coſe V.S. le faccia ſcrivere a Criſtoforo, e non ſi pigli lei quella fatica. Altro non dirò ſe non che a quella mi raccomando. Io ſon ſano, ma non mi pare eſſere a Roma, perchè non vi è più il mio poveretto Raffaello (3), che Dio abbia quell' anima benedetta.

In Roma alli 20. di Luglio. MCXX.

XCIV. *Alla Medeſima.*

JEri che fu alli 25. ebbi la lettera di V. S., nella quale mi avviſava del parto della mia Conſorte, e del naſcimento d' una figliuola femmina. Noſtro Signore Dio ne ſia laudato. Vero è ch' io avevo poſto un poco di opinione che doveſſe eſſer maſchio; pur queſta ancor mi è cariſſima. Vorrei ben ſapere s' ella ha gli occhi bianchi. Penſo che la mia Con-

(1) La preſente lettera viene accennata dal Caſtiglione in quella meravigliosa Elegia, in cui finge che Ippolita ſua conſorte gli ſcriveſſe da Mantova dicendo:

Quid queror? en tua ſcribenti mihi epiſtola venit
Grata quidem, dictis ſi modo certa fides;
Te noſtri deſiderio languere, pedemque
Quam primum ad patrios velle referre lares.

(2) Era nel Febbrajo del 1519. paſſato all' altra vita il Marcheſe Franceſco, e ſuccedutogli nello ſtato Federigo ſuo primogenito. Queſti come giovinetto d' alto animo, e deſideroſo di gloria, confidando che il Conte poteſſe facilmente ottenergli il Generalato della Chieſa per la grazia, ch' egli godeva preſſo Papa Lione; lo mandò ſuo Ambaſciatore a Roma. Il Papa per certi ſuoi riguardi non potè ſubito compiacerlo; bensì rimandò il Conte con un Breve officioſiſſimo, e con certiſſima ſperanza della concluſion del negozio a tempo migliore.

(3) Raffaello d' Urbino grande amico del Conte, il quale era morto appunto alli 7. d' Aprile del 1520. in età di ſoli 37. anni.

Conforte ſtia bene (1), perchè ſe quella febbre le foſſe andata innanzi, V. S. me lo averebbe pur avviſato. Mi diſpiace della morte del noſtro M. Aleſſandro d'Arezzo, ch'era un uom dabbene. La povera Sig. Ducheſſa porta troppo parte del male degli altri. Parmi, quando mi partii, che laſciaſſi ordine alla mia Conſorte, come avea d'aver nome ſe era femmina; pur io me l'ho ſcordato; ſcriverollo però nella lettera a lei, perchè ci penſarò un poco. Per il cavallaro noſtro, che venne a Mantua, V. S. dovette intender quello, che io le ſcriſſi; però non replico. Deſidero ſolamente ſapere, ſe la lettera, ch'era incluſa in quella, ebbe buon ricapito in mano propria, perchè importava. Partendoſi queſto meſſo in furia non poſſo ſcriver il nome della puttina, e il compare: V. S. aſpetti a farla battezzare, non vi eſſendo pericolo, fin ch'io le avviſo altro; ed a lei ſempre mi raccomando.

In Roma alli 27. d' Agoſto. MDXX.

XCV. *Alla Medeſima.*

PErchè dalla Corte mi vien fatto iſtanza di mandar queſto mulattiero, l'ho carico di alcune coſe mie, per eſſer poi manco impicciato quand'io verrò a Mantua. Deſidero ſommamente intendere che le ſiano giunte a ſalvamento: però V. S. ſubito che le faranno giunte me lo avviſi, e facciale aprire, e mettere in loco dove non ſiano vedute da perſona, e non ſi affumino. Il loco ſeria buono lo ſtudietto di V. S. vi ſerà un quadro d'una noſtra Donna di man di Raffaello; una teſta d'un villano, ed una figuretta antica di marmo, che ſono coſe, che mi ſono cariſſime; e come ho detto V. S. di grazia non le laſci vedere a perſona. Non iſcrivo altro, perchè queſto meſſo credo verrà tardi. Saravvi ancora un fardelletto della Ducheſſa Vedova (2). A V. S. mi raccomando.

In Roma alli 29. di Decembre. MDXX.

XCVI. *Alla Medeſima.*

IO ho avuto la lettera di V. S. dell'ultimo del paſſato, alla quale riſpondendo dico, che mi piace che Maeſtro Batiſta ſia venuto a viſitarla, e l'abbia ben ragguagliata degli miei progreſſi: ma certo che quell'allegrezza ch'ei dice eſſere in me tanto grande, credo che l'abbia mal miſurata. Pur io mi sforzo di vivere, e prego Dio che mi faccia ſtar ſano, e lo ringrazio che infino a qui mi ha eſaudito. E ſe mi concederà queſt'altra ſatisfazione di condurre a buon fine queſta pratica (1)

(1) Il Caſtiglione s'ingannava; poichè la povera Dama ſopraffatta dalla violenza del male era morta due giorni innanzi, cioè alli 25. d'Agoſto 1520. Queſta perdita recò al Conte un incredibile affanno, veggendoſi privo d'una compagna, ch'oltre alla bellezza del corpo, era ornata d'incomparabili doti dell'animo, e di virtù piuttoſto ſingolari che rare.

(2) Eliſabetta Gonzaga vedova del Duca Guidubaldo d'Urbino; la quale ſe ne ſtava eſule in Mantova preſſo il nipote fino dal 1516., in cui il Duca Franc. Maria fu con tutta la caſa cacciato da' ſuoi ſtati da Papa Lione, che ne inveſtì Lorenzo de' Medici figlio d'un ſuo fratello.

(1), averò grandiſſimo contento, e forſe il maggiore ch'io poteſſi avere in queſti tempi. Il Papa mi fa carezze certamente; nientedimeno io non le ſtimo tanto, come avrei già fatto, e alcuni penſano, ch'io le ſtimi più. Piacemi che Maria Ippolita Terza ſia ſervita da noi di ciò, che ſi può: farei ben ancor contento che quelle catenette ſi recuperaſſero per memoria di quella meſchina, di chi furono (2). Circa la coſa del Duca di Ferrara io ſcriverò a Sua Eccellenza, ſupplicandogli di queſto aſpetto, e ſpero pur che lo farà. Diſpiacemi che queſti noſtri affittuali ſi portino male con noi, e certo hanno il torto. Della morte della poverina mia Conſorte non mi è venuto altro che calamità e triſtizia: pur quando io talora ho voluto conſolar me ſteſſo, ho detto che almen potrò mo uſcir di debiti; il che in vero è coſa da me molto deſiderata. La prego a far ogni iſtanza, che ſi riſcuotano que' groppi di quella catena, ch'io pur penſo di rimetterla inſieme, e laſciarla ancor a mio figliuolo per teſtimonio dal Re d' Inghilterra (3), poichè la meſchina della mia Conſorte non l'ha potuta godere.

Della Orſina (4) ſe la ſi vuol partire, V. S. la laſci andare, ch' io le do buona licenza: certo è ch'io non l' avrei mai cacciata, ma non piacendo a lei di ſtarvi, non potrei tenergliela. Prego V. S., partendoſi, a farla andare contenta. Ho poi avuto piacere intendere bene di Madonna Veronica Gambara (5), e ſe la ſi ritrova più a Mantua, deſidero aſſai eſſer raccomandato a Sua Sig. Altro non mi occorre, ſe non raccomandarmi a V. S. ſempre, e a tutti li noſtri, e baciar i puttini.

In Roma alli 5. di Marzo. MDXXI.

XCVII. *Alla Medeſima.*

IO ſon ſano (Dio grazia) e ſto con aſpettazione che V. S. mi aviſi il medeſimo di lei, e dalla noſtra caſa tutta. Io ſto qui a Belvedere, che mi è di refrigerio: piaceſſe a Dio che V. S. aveſſe un loco così fatto, di così bella viſta, e bel giardino, e tante belle anticaglie, fontane, e peſchiere, e acque freſche, vicino a Palazzo, che è il meglio. Se Pietro Jacomo foſſe qui, ſo pur che gli parrebbe queſto al-

(1) Cioè la pratica del Generalato della Chieſa per il Marcheſe Federigo, che il Conte, riſpedito a Roma Ambaſciatore, arrivò finalmente a conchiudere nel Marzo del 1521. Quel giovinetto Signore ne provò tanta allegrezza che non capiva in ſe; e al primo avviſo datogliene ſegretamente dal Caſtiglione, gli riſpoſe di ſua mano la lettera ſeguente, ch'io ho copiata dall' originale: *M. Baldaſſar. Ho viſto quanto mi ſcrivete per la lettera voſtra, la qual me ha riſuſcitato da morte, e tengomi il più allegro del mondo, benchè io non moſtro l' allegria per tener la coſa ſecreta. Ed in queſto ſtate ſicuro, ed aſſicurazene Noſtro Signore; altro non ſa queſta coſa che Madama Illuſtriſs., e il Caſtellano, e non andarà in notizia d' altro. Io non ſcriverò più lungo, rimettendomi a quanto vi ſcrive da mia parte eſſo Caſtellano. Reſto ſatisfattiſſimo di vedi quanto avete fatto. State ſano. Baſate in mio nome i piedi a Noſtro Signore.*

Mantua XII. Aprilis MDXXI.

Il voſtro Marcheſe di Mantua.

(2) Accenna Ippolita Torella ſua moglie.

(3) Era la Collana donatagli dal Re Arrigo d' Inghilterra, quando nel 1516. vi fu, come dicemmo, Ambaſciatore del Duca Guidubaldo.

(4) Queſta dovea eſſere una Cameriera della defunta moglie del Caſtiglione.

(5) Celebratiſſima Poeteſſa Breſciana, le di cui belliſſime Rime e lettere ſono ſtate ultimamente impreſſe in Breſcia dal Rizzardi, ove ſi legge anche la vita di queſta gran Signora, ſcritta con molta erudizione ed eleganza dal noſtro amiciſſimo Dottor Zamboni.

altra cosa che il Ponte di Marceria (1); che per questa strada a basso passano tutti quelli, che vengono a Roma da questa banda, e quelli che vanno a sollazzo in prati; che dopo cena vi vanno infiniti uomini e donne facendo pazzie; e così mi spasso. V. S. fugga più che può il caldo, e non mangi troppo frutti. A lei sempre di cuore mi raccomando, e a tutti li nostri, non replicando le cose, che per altre mie ho scritte.

In Roma alli 15. *di Giugno*. MDXXI.

XCVIII. *Alla Medesima*.

ALla lettera di V. S. de' 16. del presente rispondendo dico, ch' io non ho minor desiderio di veder lei e tutta la casa, ch' ella si abbia: ancorchè quando mi raccordo non vi dover trovar quella poverina che vi lassai, l'animo mi abborrisce, e mi commovo tutto; pur non si può altro. La mia venuta non so quando serà: se fosse secondo il mio desiderio, vorrei che la fosse a mezzo Settembre per veder V. S. e gli altri, e rassettar quelle cose, ch' ella dice desiderare di veder rassettate, poi vorrei tornarmene a Roma, e starci qualche dì. E perchè ho un poco più di tempo che non soglio avere scrivendo, ch' oggi vedo non mi occorrerà altra faccenda, dirò un poco più largamente, ben pregando V. S., che quello che le scrivo voglia tenerlo presso di se. L' Illmo. Sig. Marchese mi ha fatto offerire queste 50. lance, la qual cosa in vero è di grande onore, ed io conosco che sua Ecc. l' ha fatto molto amorevolmente, del che io gli sono molto obbligato; pur ritrovandomi io in qualche disordine di debiti, conosco che questo mi sarebbe più presto danno che utile, che mi bisognerebbe spendere del mio grossamente. Appresso io sono uscito di puerizia, e le fatiche mi sono più nojose che non solevano essere; ed io so che fastidio è governare gente. Oltre di questo se all' Ill. Sig. Marchese venisse mai in animo darmi qualche rimunerazione delle fatiche mie, che pur sono cedute ad onor di Sua Ecc. voglio che sia d' altro che di 50. lance, perchè questo io lo reputo fatica, e non premio, e se le volessi in altri lochi, credo che non mi mancariano: ma quel poco tempo ch' io ho da star al mondo, non vorrei mangiar più *panem doloris*. Però avendomi fatto intendere lo Ill. Sig. Marchese con molte amorevoli parole aver bisogno di me a Mantua, alla guerra, a Roma, e in ogni loco ove gli occorre a far faccenda alcuna, e pregatomi ch' io sia contento di eleggermi quel loco e quel negozio ch' io desidero più, e che più conosco esser profitto di Sua Ecc. io mi ho eletto lo star qui in Roma, considerando questo essere il più importante loco per quella, e ancor dov' io le possa far maggior servizio, e forse qualche utile a me per molti rispetti, atteso ancor che questa stanzia molto mi piace, ed hovvi degli amici assai grandi,

(1) Motteggia questo Pietro Giacomo sopra le grandi maraviglie, che diceva del Ponte di Rialto.

di, e qualche introduzione con questo Principe (1), che a qualche tempo potrebbe giovare a me e ad altri. Oltre di questo non è persona che m' abbia invidia qui, nè che cerchi rovinarmi, nè vi sono le fazioni nè parti, nè mi è forza veder talora delle cose che vanno come io non vorrei. Per tutti questi rispetti a me è parso bene far questa elezione; sicchè prego V. S. a contentarsene essa ancora che per qualche mese io stia qui, che poi nostro Sig. Dio spero mi darà grazia di tornarmene con qualche satisfazione; e frattanto li miei puttini e la casa stanno meglio in mano di V. S. che non farebbono di me. Ella ha inteso una parte dell'animo mio: la prego a non parlarne, se non con chi le par di poter parlare confidentemente. Così se le occorre poter dar via il Daciano, e ancor quegli altri due cavalli giovani, mi piacerà, benchè dubito che non siano ancor in quel termine che hanno da venire: e perchè non so come siano buoni, non posso ancor dire del prezzo, ma il tutto rimetto a V. S. Non voglio che si dia via quel giannetto grande, e vorrei che si conservasse quello, ch' io ho promesso al Conte Marcantonio, o uno di quelli giovani, se paresse che fosse a suo proposito. Piacemi ancora che l' alloggiamento si venda, e del prezzo mi rimetto pure a V. S. Circa questo non mi accade dir altro. Ho caro che V. S. faccia fare gli offici per la buon' anima della mia poverina a S. Franc., a S. Agnese, e S. Giacomo, e faccia dell' elemosine: del modo mi rimetto a lei, che siano onorevoli, e non passino ancor il termine, acciocchè non paja a quelli di là che noi vogliamo essere troppo gran maestri.

Avendo scritto insino a qui, Giulio è venuto sano e salvo col cavallo, che mi piace assai; le lettere sono tanto vecchie che non accade rispondere. Ho ancor ricevuto quella di V. S. de' 19. del presente, e insieme altre del Sig. Marchese Ill. per le quali Sua Eccell. mi fa intendere volere ch' io accetti la compagnia, e che la faccia governare da Locotenente, e così farò. Harò carissimo, che la Sig. Duchessa (2) mandi quello, che V. S. le ha dato. Come siano un poco calate queste cose ad ogni modo manderò un qualche animaletto a Camillo, il quale io ancor vederei volontieri. Ancor ch' io scriva che non si venda il Giannetto grande mio, s' egli accadesse chi lo volesse pagar bene, mi piaceria che se gli desse. Si potrebbe dimandar centocinquanta, e star su cento e venti, e ancor cento larghi; benchè parerà strano, ch' io nuovo capitano venda li cavalli. Altro non dirò se non che a V. S. mi raccomando.

In Roma alli 24. di Luglio MDXXI.

XCIX. *Alla Medesima.*

Risponderò con questa sola alle lettere di V. S. de' 6. 7. 10. e 17. del presente; e alla prima dico ch' io laudo tutto quello, che V. S. ha

(1) Parla assai moderatamente; giacchè il Conte per la sua eccellente dottrina, e per l' altre nobilissime doti d' animo e di corpo era non pure amato, e riverito da' primi Signori e Prelati della Corte, ma ancora benissimo veduto e stimato da Papa Lione, gran fautore d' ogni maniera di virtù.

(2) Eleonora Gonzaga Duchessa d' Urbino.

ha fatto così circa il Daciano, come circa l'altre cose, di che ha disposto, e massime dell' aver satisfatto al Duca di Ferrara. Di quel Fedele mi dispiace che mostri aver così poco rispetto: V. S. gli può far intendere che non voglia usar termini fuor di ragione, perchè la forza non se gli comportaria. Ho piacere che Pantaleone (1) sia ritornato per amor di Camillo, il quale desidero che cominci ad attender alla scuola, e vorrei che cominciasse ad imparar l' alfabeto Greco, perchè li puttini così imparano una cosa come l' altra; ed ivi a Mantua vi sarà chi giele mostrerà, e verrà ogni dì in casa a mostrargliele; e se V. S. si consiglierà con M. Gio: Jacomo Bardellone, esso gli darà il modo. Io Dio grazia sto assai bene a servitori, cosa insolita a me. Uberto nostro (2) ritornò in letto per la sua gamba, e se così avesse fatto a buon' ora sarebbe guarito prima; perchè in otto dì ch' egli è stato in letto è guarito benissimo, e cammina e cavalca, e non ha più mal alcuno. Piacemi che 'l Conte Marcantonio sia andato in campo, e abbia visitato il Sig. Marchese, e quegli altri Capitani. Saprei volentieri che promesse gli sono state fatte dal canto di là; perchè se la impresa nostra procede bene, come io spero, io credo di fargli un buon servizio: e vorrei, che V. S. facesse intender a M. Gio: Maria, che 'l pensier mio è questo di fare che 'l Sig. Don Gio: Emmanuello, il quale ancorchè sia Ambasciatore qui, è anco Locotenente dell' Imperatore in Italia, e comanda ad ognuno, comandasse al Sig. Prospero (3) e a tutti i Capitani, che pigliandosi lo stato di Milano dessero Montechiarugolo al Conte Marcantonio, il padre del quale ne fu spogliato dalli nipoti, e poi se essi pretenderanno ragione, che è contento di star a giustizia con loro; e bastami l' animo di far che 'l Papa sarà propizio in questa materia, e ancor che l' Imperatore confermerà ciò, che farà Don Giovanni. Son certo ancora che lo Illss. Sig. Marchese non mancherà al Conte Marcantonio. Ella mi avvisi, se a M. Gio: Maria pare ch' io faccia questa offerta del voler stare a ragione, avuto che abbia la possessione del loco. E quando le cose si astringeranno, s' e' fosse possibile mi piaceria che 'l Conte Marcantonio stesse continuamente in campo, il che gli sarebbe poca spesa, essendovi lo Illustriss. Sig. Giovanni suo Zio. (4) V. S. mi risponderà sopra questa materia, e può dir a M. Gio: Maria ch' io non sono per mancare al Conte Marcantonio più di quello ch' io farei a me stesso. Noi siamo qua assai allegri, intendendo la passata di questi Tedeschi, nei quali pare che consista la nostra vittoria; il che nostro Sig. Dio conceda. Altro non dirò se non che a V. S. mi raccomando.

In Roma alli 20. *d' Agosto*. MDXXI.

C.

(1) Costui era ajo di Camillo primogenito del nostro Conte.

(2) Uberto Strozzi Mantovano figliuolo d una Sorella del Conte, di cui si parlerà più innanzi.

(3) Prospero Colonna Capitan Generale dell' esercito Cesareo.

(4) Giovanni Gonzaga fratello del Marchese Francesco di Mantova, e Zio del Conte Marcantonio Torello. Era poi suo Zio, perchè avea per moglie Laura Bentivoglio Sorella della Madre di questo Conte.

C. *Alla Medeſima.*

ANcorch' io non abbia da riſpondere alle lettere di V. S., non voglio laſciar venir queſto meſſo ſenza mie, acciocch' ella ſappia ch' io ſono (Dio grazia) ſano, e 'l medeſimo mi faccia ſempre intendere di lei, e della caſa, e di tutti li noſtri. Io non ho altro da ſcrivere a V. S., aſpettando ſempre da lei nuove. Ella può far intendere a M. Gio: Maria Gallo ſecretamente col ricordargli ch' eſſo ancor lo tenga ſecreto per adeſſo, ch' io ho operato, che 'l Papa ha ſcritto in campo, che ſia levata di poſſeſſione di Montechiarugolo la Conteſsa Damiſella e che per adeſſo ſtia in mano del Commiſsario, e che Sua Sant. promette, ſe le ragioni del Conte Marcantonio ſeranno buone, dargli il Caſtello, e ancor fargli in queſto caſo ogni favore; ſicchè le coſe potrebbono andar bene. Del ſucceſſo ne avviſerò V. S. La prego a far dare ricapito fidato alle qui alligate. Altro non mi occorre, aſpettando riſpoſta dell' altre mie, ſe non che a lei ſempre mi raccomando, e a tutti li noſtri.

In Roma alli 26. d' Agoſto. MDXXI.

CI. *Alla Medeſima.*

HO ricevuta la lettera di V. S. de' 23. del preſente, e M. Gio: Jacomo (1) mi ſcrive ch' ella ſtava molto anſia per non aver mie lettere. E' vero ch' io ho pure ſcritto una volta ſenza ſcriver a V. S., ma ho ancora ſcritto ſenza avere a che riſpondere; e penſo che a queſt' ora averà avute le mie tutte, però non dirò altro. Ho avute le lettere di cambio per 122. ducati d' oro larghi, e 14. ne ho avuti qui. M. Gio: Jacomo mi ſcrive che mi farà rimetter gli altri fin alla ſomma di 200., cioè di quelli noſtri da Mantua a 93. Soldi per ducato della proviſion mia. E' vero che quando ſono ſtati queſti movimenti, e che il Sig. noſtro Illſs. mi ha dato la Compagnia, con quella mi fu ordinato ſeicento ducati di proviſione. Eſſendoſi poi terminato ch' io reſtaſſi a Roma, io feci intender che 600. erano pochi per ſtare in Roma, e però mi ſcriſſe M. Gio: Jacomo, che 'l Signore e Madama per il conto d' eſſer Ambaſciatore me ne deputavano altri ſeicento, che ſono 1200., e che ſe quelli non mi parevano baſtare, me ne dariano più. Io riſpoſi, che queſti mi baſtariano, e così mi sforzerò di fare che baſtino; ma non lo ſcriſſi a V. S., penſandomi che M. Gio: Giacomo poteſſe averglielo fatto intendere e ancora acciocchè, ſe altri lo ſapeva a Mantua, non mancaſſe chi o per invidia, o per altro conto poteſſe abbajare e dirne male. La coſa ſta pur così. Piacemi che 'l Conte Marcantonio ſi contenti di quel cavallo: noſtro Sig. Dio glielo laſci ben godere. Credo che V. S. a queſt' ora abbia avuto una mia di quello, ch' io ho operato per lui ſopra le coſe di Montechiarugolo. Circa il Breve della poſſeſſione di Caſatico molti dì ſono ch' io ho ſcritto a M. Ercule noſtro, che biſogna ſapere quante biolche ſono, e quanto ſi allivellano la biolca, ch' altramente non ſi può fare; e non

(1) M. Gio: Jacomo Calandra Segretario del Marcheſe di Mantova.

e non mi ha mai risposto; nè io ho mai inteso di quell' esamine de' de nari che ebbe il Perugino da me, nè del mio orologio. Io sto sano (Dio grazia), e prego Nostro Sig. Dio che mantenga V. S. e li nostri puttini; e a lei sempre mi raccomando.

In Roma alli 30. d' Agosto. MDXXI.

CII. *Alla Medesima.*

IN un punto ho ricevuto quattro lettere di V.S., una de' 3., l'altra de' 13., l'altra de' 15., e l ultima de' 17. del presente, le quali sonomi tutte state care. Ho ancor avuti gli scritti miei, ch' erano nel Cortegiano. Circa lo imparar Greco di Camillo, io ho ancor avuto una di quel Michele, il quale dice tante cose che mi pare un adulatore: pur assai è che mostri buon ingegno, e inclinazione, e buona prononzia. Circa il Latino io vorrei ch' egli attendesse adesso più col Greco, perch' è così opinione di quelli che sanno, che s' abbia da cominciar dal Greco; perchè il Latino è nostro proprio, e quasi che l' uom l' acquista, ancorchè poca fatica vi usi; ma il Greco non così. Però V. S. lo faccia pur attendere con quello, e dica a Michele ch' io gli farò il debito suo, e quando sarà il tempo ch' io mi raccordarò di quello, di che mi ha pregato per una sua, alla quale non rispondo, perchè non ho tempo per adesso, ma lo ringrazio. Di quelli miei saji e berrette che mi scrive, V. S. ne faccia pur quello, che le piace. Di Turcone a me pare che si debba tenere, perchè è bello; e chi lo donasse ad un cacciatore, essendo tristo, gli farebbe poco presente. Della cosa di Gherardo nostro, io ho avuto due sue lettere, alle quali non ho risposto con animo di far prima qualche cosa, ma non ho avuto tempo; e perchè le cose della guerra non sono nè anco andate così gagliarde che sia stato necessario molta prestezza: pur farò quello potrò. Non so già se il Papa si risolverà di commettere così assolutamente che sia messo alla possessione senza che si veggano in qualche parte le ragion sue; pur io non mancherò. Io gli risponderò bene, ma V. S. gli faccia pur intendere questo per adesso, perch' io non posso tanto scrivere. Circa la nostra Anna un poco indisposta con que' sogni melancolici, V. S. le faccia quelli rimedj, che pajono alli Medici: ed essendo così giudizio di Maestro Battista, il quale e per amore e per dottrina non può errare, son contento che la si riduca a ber vino, ma per amor di Dio tanto inacquato, che sia acqua vinata, almen per qualche mese ancora. V. S. sarà contenta far dare a M. Ercule nostro una mia Violetta, che è nel mio Camerino. Sarà pur bene ancora ch' ella mi mandi quelli due saji negri, s' ella averà opportunità di messo, ch' io gli darò a questi miei servitori, delli quali per Dio grazia io sono assai ben fornito, il che non fui mai più in vita mia; e ancor mi piacerà aver quell' altro mischio, che me ne servirò al medesimo effetto: e così se vi fosse qualche mio giuppone di raso, che pur mi sparagneriano tutti denari. Io ho bonissima famiglia, e quieta, ed onorevole; e di quelli che si partirono meco da casa, non ne ho pur uno, eccetto Gio: Martino. Credo bene che se ve ne fosse pur uno, che guasterebbe tutti quest' altri, che in vero sono tutti buo-

ni: e tra gli altri ho due gentili putti e discreti, e di buono ingegno, i quali spero che si faranno uomini dabbene. E perchè sono mezzo stracco, farò fine, raccomandandomi a V. S. e a tutti li nostri.

In Roma alli 24. di Ottobre. MDXXI.

CIII. *Alla Medesima.*

HO ricevuto due di V. S., una de' 10. l'altra de' 14. del presente. Circa la cosa delli Benivieni V. S. averà inteso il tutto: io ho ben ordinato di far fare quella carta di procura secondo la forma ch'ella mi ha mandata, pur non so se potrò spedirla per questo spaccio. I Legati non anderanno più in Ispagna, però il nostro Uberto (1) non si metterà al pericolo del mare. Del Conte Marcantonio mio cognato piacemi molto che sia andato ad accompagnare il Duca di Milano; pur essendo le cose in travaglio, e non avendo lui altro grado di quello che si abbia, non so come si trovi bene là in Pavia. Piacemi ch' egli abbia avuto il Chiappino; pur io avevo disegnato mandar per esso, perch' io mi trovo molto male a cavallo, e posso dir che mi bisogna andar a piedi. Se 'l Reale si può dar via per buon prezzo, mi piacerà, altramente non vorrei, perchè come ho detto mi trovo appiedi. Vero è che ho molto desiderato d' intender come si porta quel cavallo, cioè se è buono, e come sta, ma Cristoforo non me lo ha mai scritto così distintamente com' io vorrei. Però V. S. di grazia me lo faccia scrivere. Il Cavalier Valente per una sua lettera mi prega ch' io gli presti la mia viola; io gli ho risposto che ho mandato a pigliarla per servirmene; onde se egli, o altri la facesse dimandare, V. S. non gliela dia, perchè penso mandar presto un mio per questo effetto. Noi avemo nuove, che 'l Papa verrà presto, e qui in Roma è molto desiderato. I Legati lo aspetteranno in Italia, e l'anderanno ad incontrare a Napoli, overo dove egli vorrà sbarcare. A me pare un' ora mill' anni, perchè non si può dire lo affanno ch' io ho con questi Cardinali. Desidero intender bene delli nostri puttini, però V. S. sia contenta di scrivermene, o farmene scrivere spesso.

V. S. sappia come è passata la cosa del mio Castello. Quelli poltroni da Pesaro hanno sempre avuto gran dispiacere ch' io lo avessi; e però quando il Sig. Duca (2) venne in Stato, andarono a capitulare con sua Eccell. fuor di Pesaro, e tra gli altri capitoli volsero, che gli restituisse Novillara. Il Sig. Duca in quelle angustie e necessità di tempi non potè far altro, importandogli tanto come facea quella prima entrata in Pesa-

(1) Uberto Strozzi era gentiluomo del Cardinal Pompeo Colonna, che dovea andar legato in Ispagna a Papa Adriano.

(2) Appena morto Papa Lione il Duca Francesco Maria della Rovere, che se ne stava esule a Mantova presso il Cognato, posti insieme quattro mila fanti e due mila cavalli, se ne venne alla volta d' Urbino, e gli riuscì di ricuperare incontanente tutte le terre di quel Ducato, tanto era amato e desiderato da' suoi popoli. Passò di poi a Pesaro, e anche quella città riformò subito alla sua obbedienza, ma sotto alcune condizioni, e trall' altre di restituire il Castello di Novillara, che il Duca nel 1513. avea donato al Castiglione.

faro; e così glielo conceſſe, e me ne ſcriſſe facendone molta ſcuſa, e promettendomi che foſse mio, come prima, con molte buone parole; ed io ſo che non mancherà, perchè oltre li ſervizj paſsati ho ancor ſervito ſua Eccell. adeſso in coſe di molta importanza. E perchè V. S. lo ſappia, mandole qui incluſa una ſua, acciò ch' ella veda che pur ſi chiama ſervito, e nel ſopraſcritto mi tiene per Conte di Novillara; e di queſto tenore ne ho molte: pur mando queſta, perchè mi è venuta prima alle mani, ſicchè V. S. non ne ſtia di mala voglia, perchè credo che quel Caſtello ſia mio, e quando al Sig. Duca non piaceſse che foſse, crederei che faceſse più carico a ſe che a me, nè mi mancheria l'animo di acquiſtarne degli altri, perchè io mi penſo che ognuno conoſca ch' io merito da ſua Eccell. premio, e non che mi ſi lievi quello che ho. Altro non mi occorre che dire a V. S., ſe non che ſempre me le raccomando.

In Roma alli 26. di Marzo. MDXXII.

CIV. *Alla Medeſima.*

IO non ho da riſpondere a lettere di V. S., pur non voglio ſcrivere a Mantua ſenza ſcriver ancora a lei, ed avviſarla come io ſono (Dio grazia) ſano, e così tutti li miei. E perchè penſo ch' ella abbia diſpiacere ed affanno di queſta peſte, la quale per ancor non è eſtinta, nientedimeno è poca, e fannoſele ottime provviſioni e di guardie, e di medicine, e orazioni a Dio. Io ſto qui in Belvedere, ch' è tanto buon loco, come V. S. ſa, remotiſſimo, e non pratico ſe non poco, e non laſcio praticare li miei; e per queſto non ho voluto levarmi di Roma, perchè molti di quelli, che ſono partiti, ſi ſono ammalati di febbre; perchè il partirſi di Roma in queſti tempi è periculoſiſſimo. Ma ſe la coſa andaſſe innanzi, paſſato mezzo Agoſto io mi partiria in ogni modo: ſicchè V. S. di grazia non ſtia per queſto in faſtidio, ch' io mi guarderò, ſpero in noſtro Sig. Dio; ed a V. S. ſempre mi raccomando.

In Roma alli 5. di Agoſto. MDXXII.

CV. *Alla Medeſima.*

HO ricevuto due di V. S. una de' 3. l'altra de' 6. del preſente, e conoſco ch' ella ha preſo un poco di faſtidio di ciò che le ho ſcritto appartenente a Gio: Martino e Criſtoforo, e forſe ancor perch' io le ho ſcritto, che ſapevo ch' ella non faceva ſpeſa ſoperchia; del che mi rincreſce, e non lo ſcriſſi già per quello, nè vorrei che la penſaſſe ch' io foſſi d' altra opinione che di quella, di che ſono ſtato ſempre, cioè che V. S. in queſto faccia quello che non ſaprei far io, e che di quel poco di facultà ch' io ho al mondo, la ne diſpona come le piace, ſe voleſſe ben buttarla tutta in fiume. Sicchè V. S. non ſi affatichi in ſcriver lunghe lettere per darmi conto di queſte coſe, che non biſogna. Io ſo che non ſi ponno fuggire le ſpeſe degli amici, che vengono lì, nè mi piaceria che ſi faceſſe. Io non ſcriverò altramente a Maria Poliſſena ſopra quella noſtra differenza, perchè la venuta mia a Mantua ſatisfarà al tutto. Riſpondo ben adeſſo ad una ſua, che mi ha ſcritta molto in parabole, tanto ch'

io non ne intendo parola. V. S. non mostri di saperlo, ma io ne ho avuto un poco di fastidio; pur al tutto si può rimediar con poca fatica. Io sto saniſſimo (Dio grazia), e tutti li nostri. La peste in vero fa pur gran danno, ma non è ancor entrata in persone nobili. Gran crudeltà è perchè quasi tutti quelli che si ammalano ancor d' altro male sono lasciati morir di fame e necessità, perchè ognuno li rifiuta, e questi appestati per paura non vogliono dir niente, di modo che è mala cosa: non se le manca di gran provisioni. Credo che siano partite di Roma quaranta mila persone. Ogni dì vanno certe Compagnie in processione a queste Chiese principali, e portano talor la testa di S. Sebastiano, e una figura di S. Rocco, e si fermano alle case infette, e dicono certe orazioni, e chiamano misericordia a Dio. Ma quelli che fariano forte pianger l' Anna, sono un gran numero di puttini tutti nudi dalla cintura in su, che vanno in processione battendosi, e chiamando misericordia, e dicendo *Parce Domine populo tuo*; e con loro sono certi che gli fanno andar ad ordine, e li vanno cibando. Commove assai gli uomini il pregar di quelli innocenti; così si commova ancor nostro Sig. Dio, e raffreni la spada della giustizia, che certo sta per ferire in più modi; e quello del Turco (1) n' è uno ben grande. Diconsi molti miracoli qui in Roma: tra gli altri una donna, che andava in processione con un puttino in braccio, il quale avea la peste, e l' altre donne lo sapevano, e questa andava con grandissima fede, e giunta a S. Agostino pose questo puttino che avea la gianduſſa full' altare di nostra Donna, e quello subito fu sano. Diconsene molti altri. Io sto qui in Belvedere loco remotissimo e sicurissimo, e non pratico se non con pochissimi, sicchè V. S. stia con l' animo riposato; ed a lei sempre mi raccomando, e a tutti li nostri.

In Roma alli 12. *di Agosto*. MDXXII.

CVI. *Alla Medesima*.

OGgi che siamo alli 24. ho ricevuto una di V. S. dei 23., che mi è stata carissima. Questi dì passati io le ho poco scritto perchè semo stati continuamente in moto; e poichè fossimo a Lodi siamo venuti qui a Pontevico oggi, ed io sono alloggiato in una villa che si chiama Fianello. (1) Abbiamo fatto gran cavalcate, e massime la notte: con tutto questo io sto sano, Dio grazia, insieme con tutti li servitori e li cavalli. E' ben vero che non sono così bene a servitori come io vorrei, e se avessi un uom discreto appresso Gio: Martino, il quale non può far ogni cosa da per se, mi saria molto caro e necessario; però prego V. S. che voglia vedere che M. Ercule si travagli un poco a cercare se me ne po-

(1) Solimano Sultano facea de' movimenti per venire a' danni della Cristianità; e infatti portatosi con una formidabile armata sotto Rodi, dopo alcuni mesi d' assedio l' espugnò con infinita vergogna de' Cristiani.

(2) Il Conte verso la fine del 1522. era stato richiamato a Mantova per servire il Marchese, Generale del Papa e de' Fiorentini nella guerra, che si faceva per ricuperare lo stato di Milano a Franc. Sforza e cacciare i Francesi d' Italia.

potesse trovar uno, e mandarmelo subito, accordandolo, che quello che V. S. e lui gli promettesse, io gli darei. La qualità dell' uomo vorrebbe esser come Daniello, e sano; ma se egli volesse venire, non mi piacerebbe per niente, perchè non vorrei, che mi si ammalasse di nuovo dietro. Appresso perchè le cose nostre vanno di modo, che potressimo essere costretti star qualche dì alla campagna, mi sarà forza farmi riportare il mio alloggiamento. Onde vorrei che se V. S. non ha avuto mai notizia di que' muli da Brescia, ella mandasse un messo a posta fin a M. Marco Secco, e veder quello che se ne può sperare; e quando non se ne potesse aver due, ne vorrei almen uno buono con un buon mulattiero, che questo m' importa sommamente: perchè questo, ch' io ho, vale pochi denari, e questi altri villani, ch' io mi ho menati dietro, non vagliono un pane; però s' io avessi un buon mulattiero, manderei questi altri a casa. Onde prego V. S. che faccia ogni istanzia di trovarmi, come ho detto, due muli, o almen uno, e un buon mulattiero; e per lui vorrei che mi si mandasse il mio alloggiamento, e quell' altre mie robe, cioè la vesta, il giuppone, e la scuffia. E perchè questi gentiluomini tutti hanno un mantello da acqua alla Spagnuola, vorrei che ella me ne facesse far uno da Maestro Antonio d' un buon panno, che fosse misto pur che tendesse allo scuro o tanè scuro, o come si fosse. Il mantello vuol' essere tutto tondo, non troppo lungo, bastando che copra solamente il sajo, con un bavaretto ed un collarino cucito dentro, che si accosti al collo. Oltre di questo vorrei che mandasse a torre da Maestro Niccolò orefice quella mia plasma, che ormai deve esser legata, e tenerla fin ch' io le scrivo che me la mandi. Io non ho altro che scrivere, se non di raccomandarmi sempre a V. S., e a tutti li nostri, baciando li nostri puttini.

In Fianello alli 24. *di Settembre*. MDXXIII.

CVII. *Alla Medesima.*

PErchè noi teniamo che per grazia di Nostro Sig. Dio questa guerra sia presto per finirsi a satisfazion nostra e laude sua, potrebbe essere che noi andassimo a stare sei o otto dì a Milano; e in tal caso io vorrei aver almeno una veste onorevole: però vorrei che V. S. mi mandasse quella mia vesta di dammasco negro foderata di martori, e questo vorrei che fosse subito subito. Il modo di mandarla saria questo, che V. S. facesse trovar subito una valigia non molto grande, ma solamente quanto bisogna per questo effetto, e vi conciasse dentro questa vesta, involta in qualche panno bianco, o come a lei piacesse. Mi bisognerian ancora quattro dozzine di coppie di puntaletti da Milano come son quelli, che si mettono alle berrette, smaltati di negro con un poco d' oro, o tutti negri, come anco il fornimento di velluto del mio Turco. E altro non mi occorrendo a V. S. sempre mi raccomando.

In Pavia alli 9. *di Novembre*. MDXXIII.

CVIII.

CVIII. *Alla Medeſima.*

SCriverò breve a V. S. in riſpoſta della ſua dell' ultimo del paſſato, perchè oggi ho tolto medicina avendo finito di purgarmi. Io ho pur avuto un poco più di faſtidio della coſa, che per l' altre mie ſcriſſi. Il mio cuoco menò il Mulattiero e Gio: Bello, cioè il fratello di Gio: Maria ad una taverna la notte a ſtravizzar, e quivi il mulattiero e Gio: Bello preſero la peſte, ma non tornarono in caſa. Gio: Bello andò in caſa d' una povera donna, e lì è morto; il mulattiero andò all' oſpitale, e non ſo ſe morirà. Niuno degli altri avea praticato ſeco, ed io ſubito che ſeppi ch' era ſtato col cuoco, non volſi che veniſſe in caſa, e gli mandai Gio: Maria ſuo fratello, e così non è più tornato. Penſo che venga in Lombardia: s' ei veniſſe a Mantua, V. S. non lo laſci venire in caſa fin paſſato il tempo; e ſe la mi ama, non ſi metta faſtidio, ch' io non ho dubbio alcuno. La medicina non mi comporta ſcriver più, ſe non che a V. S. ſempre mi raccomando.

In Roma alli 6. di Maggio. MDXXIV.

CIX. *Alla Medeſima.*

IO ſcrivo queſta a V. S. con un poco di faſtidio, che mi naſce per dubbio che non le abbia a diſpiacere una coſa, che a me pare che nol meriti. Però la prego a conſiderarla bene, e credere che Noſtro Sig. Dio me l' abbia poſta innanzi per beneficio mio: e queſto ſi può conoſcer per molte cauſe, come io le dirò quando ſaremo inſieme, il che ſpero che ſarà preſto. Noſtro Signore ha penſato di mandarmi in Iſpagna appreſſo l' Imperatore per trattar la pace univerſale tra' Criſtiani. Io non ho voluto accettare fin che non ſi è inteſa la mente del Sig. Marcheſe ſopra queſto. Sua Eccell. ha riſpoſto al Papa eſſer contentiſſimo: così io ho accettato con animo di acquiſtarne merito appreſſo Dio, e laude ed onore appreſſo gli uomini, e forſe ancor utilità non mediocre. Però prego V. S. a contentarſene, e ſtarne di buona voglia, perch' io ſpero che queſto abbia da eſſer la quiete mia. Penſo bene che non mi partirò di qua inſino al fine d' Agoſto: e per ora altro non dico, ſe non che a V. S. ſempre mi raccomando, e a tutti li noſtri.

In Roma alli 4. di Agoſto. MDXXIV.

CX. *Alla Medeſima.*

COn la ſperanza di partirmi di dì in dì da Roma ſcrivo brevemente a V. S., e pur ſono ancor qui, benchè ſpero fra cinque o ſei giorni partirmi. Però in riſpoſta della ſua de' 6. del preſente dico ch' io l' avviſarò a tempo ch' ella potrà ordinare che ſia provviſto a Mantua del biſogno. Frattanto procuri di ſtar ſana ch' io farò il medeſimo. Se a V. S. foſſe detto che il Papa mi aveſſe dati 150. ducati di penſione, non lo creda; perchè è una baja levata per tutta Roma. E' vero che l' officio della Collettoria di Spagna, il quale io ho, è grande e utile, e me-

e medeſimamente le facultà ſono eſſe ancor d' importanzia; pur penſione alcuna inſin qui non ho io. Noſtro Signore Dio farà poi quello, che vorrà di me: a V. S. mi raccomando e a tutti li noſtri.

In Roma alli 17. di Settembre. MDXXIV.

CXI. *Alla Medeſima.*

POſdimani piacendo a Noſtro Sig. Dio partomi di Roma, e verrò a Mantua per la via di Loreto, dove ho voto. V. S. potrà dar ordine di accomodar le ſtanze, e maſſime le ſtalle, che ſarà neceſſario ſervirſi di quella di M. Tommaſo, e forſe di qualch' altra de' noſtri vicini, perchè credo che ſaranno meco forſe 28. o 30. cavalli. Ella faccia che vi ſia paglia, e qualche poco di fieno e biada da cavalli. V. S. arà ben mie lettere tre dì prima ch' io giunga, e intenderà il dì proprio. Intanto di cuore mi raccomando a lei, e a tutti li noſtri.

In Roma al primo di Ottobre. MDXXIV.

LETTERE DI NEGOZJ

DEL CONTE BALDESSAR

CASTIGLIONE

Tratte da' Regiſtri Originali della
Libreria Valenti.

LETTERE DI NEGOZJ
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE
LIBRO PRIMO.

I. *All' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig. Federico Gonzaga Marcheſe di Mantova.*

PEr l'ultime mie ſcriſſi a V. E., che per vera diſperazione aveva accettato di pigliare in Bologna li 4000. ducati a' 10. di Gennaro; pur non ſono mancato, nè manco di abbreviar queſto termine quanto a me ſarà poſſibile, e ſpero in ogni modo che ſaranno in mano del Governatore qualche dì prima, ed io avviſerò V. E. a tempo, che ella potrà mandare a pigliarli ſubito che vi ſaranno. Per ancora non ſi ſa il dì dell' entrare in Conclavi, (1) perchè non è ancor venuto nuova di queſto Cardinale d' Ivrea; che Dio perdoni a chi ha cauſato tanto errore (2). Le pratiche ſono ſtrettiſſime, e benchè Monſ. Rev. de' Medici (3) abbia de' voti aſſai, pure ſe gli ſono ſcoperti ancora molti nemici di modo che non ſo come anderanno le coſe ſue. Io non manco di fare con ogni diligenza quello, che penſo eſſer deſiderio di V. E. Illuſtriſſima. Monſig. Rev. di Mantua (4) ha di molti amici, li quali gli promettono largamente, e ſtimaſi che da un tempo in qua non ſia ſtato un conclavi con tanta contraddizione, come ſarà queſto. Noſtro Sig. Dio ci guardi da ſciſma. Monſig. Rev. noſtro ſta bene, ſe non che la notte

(1) Conclave, che ſi fece dopo la morte di Lione X., la quale era ſeguita il primo di Decembre di queſt' anno 1521.

(2) Il Cardinal d' Ivrea venendo da Torino a Roma era ſtato per ordine di Proſpero Colonna Generale dell' Armi Cesaree ritenuto nello ſtato di Milano, acciocchè non poteſſe, come favorevole a' Franceſi, ritrovarſi al Conclave.

(3) Giulio Card. de' Medici fratel cugino di Papa Lione.

(4) Sigiſmondo Gonzaga Cardinale e Veſcovo di Mantova, Zio del Marcheſe Federigo.

notte gli dolgono le ſtinche aſſai agramente ſecondo che S. S. Reverendiſs. racconta, reliquie di quel ſuo male; e per non muovere umori che lo impediſſero a queſti tempi, non ſi riſolve di pigliare medicina alcuna. Lo Illuſtriſs. Sig. Ercole (1) è tutto carico di varole, le quali però cominciano a ſeccarſi, ma non ha più quello faſtidio del non dormire. Il Sig. Aleſſandro ſi raccomanda, e bacia le mani di V. E. S' io non ho preſto nuova, che le mie lettere le ſieno pervenute, il che non poſſo credere che non ſia, riſolverommi di mandare un Cavallaro a poſta, e replicar tutto quello, che le ho ſcritto per queſte mie paſſate. Doleriami bene, che ſi foſſero perdute, e maſſimamente due del Collegio. Altro non ho che dire, ſe non che bacio a V. E. le mani.

In Roma alli 22. di Decembre. MDXXI.

II. *Al Medeſimo.*

SCriſſi a V. E. come queſti Sig. Cardinali erano entrati in Conclavi venerdì con opinione di molti, che preſto ſi aveſſe a far il Papa, e di alcuni altri che s'aveſſe da ſtare aſſai. Ora le ſignifico come inſino a mo, che è l'ultimo dell'anno a ore quattro di notte, non abbiamo Papa che ſi ſappia. Vero è che molte voci ſono andate fuori ſecondo li deſiderj, e ancora i contraſſegni. Perchè con tutto che ſi ſia fatta una eſtrema guardia e ſtrettezza al Conclavi, non credo però che tanto ſi abbia potuto fare, che non ſi ſia inteſo qualche coſa di quelli di dentro; e in queſt'ora univerſalmente Monſig. Rev. Farneſe (2) è in maggior opinione che alcuno altro che ſia, e ſtimaſi il Pontificato abbia a ſucceder in lui. Eſſendo, V. E. lo ſaprà preſto, e ſtimo ch' egli debba eſſerle molto amorevole e benefico.

Oggi è intervenuta una coſa, che per quanto intendo è intervenuta rare volte; e queſta è che il Conclavi ſi è aperto con molta cerimonia e riſpetto. Li Signori Cardinali vennero alla porta tutti, e battendo diſſero a' Prelati, che Monſ. Reverendiſs. Grimano (3) ſtava in pericolo di morte, e però pregavano che ſe gli apriſſe. Così furono chiamati gli Ambaſciatori, delli quali non vi ſi trovò altri che Portugallo, ed io; e così ſi aperſe il Conclavi, e alla porta erano tutti li Cardinali con molte torce, perchè il loco è oſcuriſſimo: e qui Monſig. Santa Croce, (4) come Decano, parlò, e diſſe, che Monſig. Rev. Grimani era in pericolo di morte, come gli avevano giurato i Medici; e però avevano addimandato che ſi apriſſe il Conclavi, onde pregavano gli Ambaſciatori, che ſcriveſſono a' loro Principi, che per queſta cauſa ſi era aperto e non per altro, e che le coſe andavano per il ſuo ordinario, e ch' eſſi erano per fare il debito loro, e non mancar punto. Queſto medeſimo replicò Monſig. Rev. di Como; (5) e così detto Monſig. Grimano

(1) Queſti era Ercole Gonzaga fratello del Marcheſe di Mantova, giovinetto di grandiſſima aſpettazione, alla quale poi corriſpoſe pienamente, eſſendo riuſcito uno de' più gran Cardinali del ſuo tempo. Morì in Trento Preſidente del Concilio l'anno 1563.

(2) Il Card. Farneſe non riuſcì Papa queſta volta, bensì dopo i Pontificati di Adriano VI. e di Clemente VII., e fu Paolo III.

(3) Domenico Grimano Cardinal di S. Marco, e Patriarca d'Aquileja.

(4) Il Cardinal Santa Croce era Bernardino Carvajale.

(5) Scaramuccia Card. Trivulzio Veſcovo di Como, ſucceduto in quel Veſcovato al Card. Antonio ſuo Zio.

mano fu cavato fuora sopra una sedia, e il Conclavi riserrato. Dubito, che S. S. Reverendiss. ad ogni modo morrà, perchè mi pare molto mal condizionata. (1) Potrebbe essere che dimani s'avesse il Pontefice; però non dirò altro a V. E., se non che le bacio le mani, e in buona grazia mi raccomando.

Di Roma all' ultimo del MDXXI.

III. *Al Medesimo.*

SCrissi a V. E., che Monsig. Rev. Grimani era uscito del Conclave per essere gravemente infermo. Ora questi Signori Cardinali gli hanno fatto fare instanza ch' egli voglia ritornare, e perchè egli è alquanto migliorato, penso che ritornerà dimani. Stimasi, che quelli che sono contrarj a Monsig. Rev. de Medici (2) facciano istanza, ch' egli entri per proponerlo al Pontificato, come persona a cui debbano concorrer volentieri molti di questi Signori. Essi ancor detto per certo, che li Cardinali Francesi giugneranno dimani in Roma, ma credesi da molti che sia una finzione, acciocchè questa voce penetri in Conclave, e faccia soprasseder, e star saldi quelli della parte Francese. Monsig. Rev. Farnese è stato insino a qui in maggior credito che alcun altro, di sorte che è andato nelle scommesse a 60. per cento. Oggi ancora si è levato buona fama per Monsig. Rev. nostro di Mantova; piaccia a Nostro Sig. Dio, che sia pronostico di verità. Le cose per Roma vanno assai quiete, e poco male si fa, il che è meraviglia; ma se questo Conclave dura ancor qualche giorno, non so se potremo mantenerci in questo termine. Il Sig. Duca d' Urbino dicesi che è nel piano di Assisi con forse dieci mila uòmini a piè, e mille cavalli, (3) e che questi Signori Baglioni sono alle Mura di Perugia: non so quello che succederà. Il Sig. Sigismondo da Camerino è entrato in quella Città chiamatovi dal popolo, (4) ed è molto ben visto, come si dice. Altro di nuovo non so che scrivere a V. E., perchè ognuno sta intento, e con la bocca aperta aspettando questa voce benedetta della creazione del Papa. Io mi ricorderò di quello, che V. E. mi comanda per M. Jacopo dal Gambaro quando sarà tempo, ed umilmente le bacio la mano.

In Roma alli 3. di Gennaro. MDXXII.

IV.

(1) Tuttavia si riebbe, e non morì che a' 27. d' Agosto del 1523.

(2) Il Cardinale de' Medici si lusingava di ottener questa volta il Pontificato, atteso il suo credito, le sue ricchezze, e l' aderenza di molti Porporati creature di Papa Lione suo Cugino. Ma i Cardinali vecchi, che credeano dovuto il Papato alla loro età, e il partito Francese, di cui era capo il Cardinal Soderino, si opposero gagliardamente, e fecergli riuscir vano ogni disegno. E però non volendo nè anch' esso, che andassero innanzi i suoi competitori, gli cadde in animo di proporre il Cardinal Adriano Fiorenzi Vescovo di Tortosa, non mai veduto nè conosciuto da alcuno di loro, e che in questo tempo si trovava in Biscaja Governatore e Visitatore de' regni di Spagna per Carlo V. I giovani subito gli diedero costantemente il lor voto, e meravigliandosi gli altri della stranezza del Candidato, il Cardinal Gaetano, ch' era in grandissima opinione di bontà e di dottrina, disse: *E perchè non concorriamo noi a creare Pontefice quell' uomo Santissimo, vedendo essere voluto da Dio e dagli uomini?* E così tutti quasi da celeste impero trasportati, concordemente elessero Papa il detto Card. Adriano; non sapendo essi medesimi render ragione, perchè causa in tanti travagli e pericoli dello stato della Chiesa avessero fatto Papa uno straniero, e lontano per sì lungo spazio dall' Italia.

(3) Erano quattro mila fanti, e due mila cavalli, come s'è notato più sopra.

(4) Fu il Duca d' Urbino, che seguitando la prosperità della fortuna, cacciato di Camerino Gio: Maria Varano antico Signore, vi messe dentro il Sig. Sigismondo giovane della stessa famiglia, che pretendeva aver miglior ragione a quello stato.

IV. *Al Medeſimo.*

SCriſſi queſta mattina in quella fretta della nuova del Papa tanto confuſamente per eſpedir preſto. Ora le dico, che queſta Città e queſta Corte, che aſpettava veder ſubito il ſuo Principe, è reſtata quaſi ſenza contentezza di queſta creazione, (1) ancorchè da ognuno il Papa ſia predicato per boniſſimo e ſantiſſimo Signore, e che da Sua Santità ſi ſperino tutti li beni del mondo. Ma quello che diſpiace univerſalmente è, che la lontananza del luoco fa dubitare, che non ſi ſtia qualche giorno a Roma ſenza Papa; e queſto ancora è quella coſa che mi dà eſtremo faſtidio per conto di V. E., perchè io conſidero, ch' ella non può ſtare lungamente così, e le coſe della Lombardia hanno biſogno di preſtiſſimo rimedio. Pure io non ceſſarò dal canto mio di far quanto potrò. Dimani ſi farà una Congregazione, e ſi ordineranno tre Cardinali, che facciano tutte le coſe della Chieſa fin che il Papa venga. Io ſubito che ſi riſolva chi abbia da aver queſto ufficio, gli farò tutta l' iſtanza che mi ſarà poſſibile; benchè conoſco tanta difficoltà dell' aver denari, che non ſo ciò che mi dire. Queſta ſera Monſig. Rev. de' Medici è andato a parlare al Sig. Don Giovanni. (2) Io ho avuto lungo ragionamento con ſua Sig. Rev., e ricordatole a far intendere al prefato Sig. Don Giovanni, quanto importi al ſervizio della Ceſarea Maeſtà, che V. E. abbia forze per poter difendere le Terre della Chieſa, e come queſta infermità ha biſogno di preſtiſſimo rimedio, e molte altre coſe in queſto propoſito. Sua Sig. Rev. mi ha promeſſo di farlo, e ſono certo che lo farà.

Jerſera ſcriſſi infin qui, e la mattina ho parlato a Monſig. Rev. de' Medici, il quale mi ha riferito molto buona volontà del Sig. Don Giovanni, al quale io ſono andato a parlare, e trovolo del medeſimo animo; ma non vi è un quattrino. Pur mi ha detto, che vuol trovare denari, e conferire alla ſpeſa, e far tutto quello che a lui tocca; aggiugnendo, che l' Abbate di Nagiera (3) gli ha ſcritto tanto in laude di V. E., che non ſi potria dire al mondo più oltre; che le opere ſue ne fanno boniſſimo teſtimonio; ch' egli lo ha ſcritto all' Imperatore, e che è tanto ſervitor di V. E. quanto ſono io, e ch' ella gli comandi ſicuriſſimamente ſempre, e mille altre buone parole. Sono poi andato a parlare alli Cardinali, che ſono eletti per trattare le coſe della

(1) *Idvero populus* (ſcrive il Giovio nella Vita di Adriano VI.) *adeo indignanter tulit, ut quum patefacti Conclavi Cardinales domum rediverent, paſſim maledictis inceſſerentur, quod infamibus comitiis non modo Urbem Romam ſuo antiſtite orbatam, prodidiſſent, ſed quod inſania proximum videretur, Italiam etiam Pontificatus honore ſpoliaſſent.*

(2) Don Giovanni Emanuel Ambaſciatore Ceſareo in Roma, di cui s' averà da parlare più volte.

(3) Marino Abbate di Nagera Comeſſario del Campo Imperiale. V. Guicciardi lib. XV.

della Chiesa fin che venga il Papa, che sono l'Armellino, (1) Sedunensis, (2) e l'altro sarà Mantua, (3) se egli si sentirà bene, che pur si duole un poco del suo male. Questi mi hanno promesso di far dimattina qualche risoluzione sopra le cose di V. E.: io mi troverò con loro, e farò il debito mio. Di parere di Monsig. Rev. nostro devo dirle, che non sarebbe male che V. E. mandasse un gentiluomo per le poste a rallegrarsi col Papa, e baciare il piede a sua Santità, offerendo lo stato, e la persona, per esser Capitano della S. Chiesa, e far intendere che più a bell'agio ella manderà a fare il debito con più rispetto e riverenza. Io credo che saria ancor bene, che V. E. investigasse se qualche entrata si potesse cavar di Piacenza, Parma, Reggio, e Modena, che credo che questi Sigg. le consegnerieno in sua mano. Ho inteso ancora di alcuni sali della Camera Apostolica, che erano in Pavia. Se fosse vero, V. E. aria ogni cosa, purchè non si cavassero denari di borsa a questi Signori. Io avviserò V. E. di giorno in giorno, e dimani credo che si farà qualche risoluzione, che il Sig. Alessandro potrà partirsi posdomane, come lo desidera. Sono fatti tre Legati da mandare al Papa, Colonna, Orsino, e Cesarini. Credo, che si partiranno presto, ed anderanno per mare. (4) Altro non dirò, se non che a V. E. bacio le mani.

In Roma alli 10. *di Gennaro*. MDXXII.

V. *Al Medesimo*.

Scrissi jeri l'altro a V. E. quanto io sperava per le mie lettere de' 10. Ho di poi ricevute quelle di V. E. de' 5. e de' 6. con quella in cifra, la quale ho letta oggi in Congregazione a tutti li Signori Cardinali, protestando oltre la lettera ancora a parole quanto ella mi comandava. E certo, Sig. mio Illustris., questi Sigg. tutti sono disposti ottimamente, ma la difficoltà delli denari è tanto grande, che non può esser maggiore. Pure questa sera Monsig. Rev. Sedunense, il quale è la mia colonna, mi ha fatto intendere, che domattina saprò una buona risoluzione, che si è fatta per provvedere a V. E. Non mancherò di sollecitare, e subito che io abbia qualche cosa, il Sig. Alessandro verrà, e M. Agnol del Bufalo. Oggi Monsig. Rev. de' Medici si è partito per Firenze, e va per mare con le Galee. E' cavalcato a quella volta il Conte Annibale Rangone con mille cinquecento fanti, e cavalli.

Del

(1) Francesco Armellino da Perugia Camerlingo di S. C.

(2) Matteo Schiner Svizzero, Vescovo di Sion, detto perciò il Cardinal Sedunense.

(3) Il Card. Sigismondo Gonzaga, Zio del Marchese di Mantova.

(4) Non andarono altrimente fino in Ispagna tutti e tre questi legati; solo vi andò il Card. Alessandro Cesarini, per sollecitar Sua Santità a venir presto in Italia. Gli altri due, cioè Pompeo Colonna, e Franciotto Orsino si presentarono al Papa a Cività vecchia quando sbarcò.

Del Sig. Duca (1) per ancor non s' intende, che abbia mutate le cose di Siena; ma stimasi che le muterà. Non dirò altro a V. E., perchè non ho tempo, e le bacio le mani.

In Roma alli 12. di Gennaro. MDXXII.

VI. *Al Medesimo.*

VEnendo io Illustr. Sig. Alessandro, io dovria esser breve nello scrivere, pur Sua Signoria non vuole, ch' io mi rimetta in lui. Dico adunque, ch' ella averà una del Collegio con una patente, ch' ella possa esigere le entrate delle Terre della Chiesa, che sono nominate in essa patente. E benchè io non mi sia contentato di questa provisione, e non cessi di fare ogni istanza per trovar denari; pure mi è parso accettar questa patente, e credo, se V. E. ne farà quella istanza che potrà, ad ogni modo la ne caverà; e in questo caso bisogna fare un poco minatoriamente. Dicono ancora questi Signori che passati questi primi bisogni daranno in pegno a V. E. una Terra, che se la tenga finchè li suoi denari le sieno restituiti: e i servizj di lei verso il Papa potrebbono esser così ben riconosciuti, che le sarebbe lasciata per sempre; pure per adesso la ne caverà ciò, ch' ella può. Circa il mandare al nuovo Pontefice un gentiluomo per le poste, ho detto al Sig. Alessandro che sarebbe bonissima elezione M. Agnol del Bufalo; e poi non sarebbe forse necessario rimandare altri troppo presto, ma potrebbesi aspettar questa prima risposta, che chiarirà se il Papa è per venir presto, o tardi, o quando. Le nuove della guerra verso Siena il Sig. Alessandro potrà meglio dirle, che io non potrei scrivere, perchè passando di là intenderalle. Credo che Monsig. Rev. de' Medici a quest' ora sia in Firenze, e pare che sia in piedi una pratica d' accordo tra sua Sig. Rev. e il Sig. Duca d' Urbino, (2) la quale spero che abbia a succedere, perchè ci veggo bonissimo principio, e bonissima disposizione dal canto de' Medici. Io non ho altro che dire a V. E. se non che veggo, che se ella conserva alla Chiesa quelle Terre, ella è per riportarne una gloria suprema, e spero ancora utile non poco; e bacio umilmente a V. E. le mani.

In Roma alli 15. di Gennaro. MDXXII.

VII. *Al Medesimo.*

L' Abatino (3) giunse qui jeri mattina, ed oltre l' ambasciata che io intesi da lui a bocca, ebbi ancora una lettera di V. E. de' 10. del pre-

(1) Non riuscì altrimenti al Duca d' Urbino di mutar le cose di Siena, come da principio si era lusingato; perciocchè non avendo nell' esercito suo più di settemila uomini, e questi di gente collettizia, e sentendo vicini ad una giornata gli Svizzeri con Giovanni de' Medici; poichè fu dimorato un giorno intorno alle mura di quella città senza conclusione veruna, pensò di non dover seguitare più lungamente la speranza datagli di un accordo, e così levatosi colle genti da Siena si ritirò nel suo stato.

(2) Il Cardinale de' Medici non solo si accordò col Duca d' Urbino, ma fecelo ancora eleggere per Capitan Generale de' Fiorentini.

(3) Questi era un Segretario del Marchese di Mantova.

presente. Io, avendo prima comunicato ogni cosa con Monsig. Rev. ed Illustriss. di Mantua, ho parlato a questi Sigg. Cardinali Deputati di quello, che già ho parlato loro tante volte, e fattone quella maggiore istanza, che a me è stata possibile, protestando, e facendo intendere, che a questo effetto solo V. E. avea mandato un Cancelliero suo per cavarne l' ultima conclusione. In somma, Sig. mio Illustriss., questo è un dar de' sproni a un caval morto chi pensasse cavar denari di qua; ma certo è che le volontà di questi Sigg. verso V. E. sono tanto buone, che non è possibile a dir più, ed hanno estremo fastidio non potendo satisfarle come ricercano i meriti di lei. Quello espediente, che s' è potuto pigliare, è stato il ricercare Monsig. Rev. de' Medici, e li Sigg. Fiorentini che sovvengano di qualche denaro per questo bisogno, e tiensi per certo, che questo non debba mancare. L' Abatino medesimo porta lettere del Sacro Collegio al prefato Sig. Cardinale, ed io ancora gli scrivo per parte di V. E. con la maggior istanza, che io posso, di modo che stimo pure che se ne caverà conclusione. Questi Signori si rendevano un poco difficili in contentarsi, che V. E. in questi tempi si partisse di costà; (1) pure io ne ho fatta tanta istanza, che l' hanno consentito, ma di quel modo ch' ella vedrà. Io però son di parere, che ella, volendosi partire, debba assicurar talmente le cose, che la possa stare con l' animo riposato per quel tempo, ch' ella starà fuori, e sia più breve che si può. Che se in sua assenza interveniss qualche disordine, ella non vivrebbe mai più contenta. Hanno poi avuto carissimo, che V. E. abbia pigliato Monticelli, e la laudano supremamente e di questa, e dell' altre sue azioni. Ella intenderà dall' Abatino in che termine sta la cosa del Sig. Duca d' Urbino con Monsig. Rev. de' Medici, la quale, se piace a Dio che si concluda, sarà ottima e santa. Non dirò altro, se non che bacio a V. E. le mani.

In Roma alli 18. *di Gennaro*. MDXXII.

VIII. *Al Medesimo*.

IEri, che fu alli 25. ebbi una di V. E. de' 18. del presente portatami dall' Abate di Nagiera; e perchè io mi trovava un poco indisposto, e non mi partiva perciò di camera, mandai subito a parlare al Rev. Sedunense, Santacroce, (2) e agli altri Deputati in conformità della lettera, facendo loro intendere la scusa, che V. E. avea fatta di non ripassare il Po, e facendo pure istanza di provvisione per mantener quelle Terre. Tutti laudarono la risposta di V. E., e dissero, che lei con onore suo non poteva nè dir, nè fare altramente, e la commendarono e pregarono a continuare. Circa le provvisioni replicarono quello, che avevano fatto per la via di Fiorenza, e di quelle Terre di Lom-

(1) Cioè dal Piacentino, dove il Marchese egliava alla difesa di quelle terre.

(2) Bernardino Carvajal Cardinale di Santa Croce,

Lombardia, pure che con tutto questo non mancarieno del possibile; ma non è altro che cantare a un sordo, perchè non fu mai stremità maggiore. Feci intendere la medesima risposta di V. E. circa questo ripassare il Po al Sig. Don Giovanni, il quale mi mandò a dire molte buone parole affermandomi, che non era conveniente stringer V. E. a passare o non passare il Po, ma lasciar la cura a lei; perchè è da credere, che essendo in fatto ella conosca meglio il bisogno che non è chi è absente; nè bisogna dubitare, ch' ella non faccia sempre il servizio dello Imperatore, perchè ella ne ha data tal dimostrazione, che tutto il mondo n' è ben chiaro. Sig. mio Illustris., io non so che mi dire altro, se non che V. E. è in tanta stima e buona opinione quanto dir si possa al mondo; e questi Sigg. grandi, piccoli, e d' ogni sorte tutti la laudano insino al cielo. Io sto con estremo desiderio d' intendere, che il Sig. Alessandro, e l' Abatino sieno giunti per sapere se averan cavato qualche cosa da Monsig. Rev. de Medici, che questa è una delle maggiori speranze ch' io m' abbia. Le cose del Sig. Duca d' Urbino stanno così. Sua Ecc. si è ritirato da Siena verso Perugia, ed io sto pur con opinione e speranza, che tra sua Sig. e Monsig. Rev. de' Medici segua accordo. Altro non avemo di nuovo se non che sonosi fatti alcuni fanti a nome del Sig. Giammaria da Camerino: (1) non so ciò che faranno. Il Sig. Ascanio Colonna pur ancora fa qualche movimento, per lo quale mostra voler travagliare le cose d' Urbino; ma non credo che sia per riuscire. Monsig. Illustris. e Rev. di Mantua ha pur quella sua doglia nella gamba, e desidera partire, ma li tempi sono contrarj molto. Lo Illustris. Sig. Ercole sta benissimo. Io le bacio le mani.

In Roma alli 26. di Gennaro. MDXXII.

IX. *Al Medesimo.*

IN questo punto ho ricevuto una di V. E. de' 29. del passato. Piacemi assai, ch' ella sia restata satisfatta del rapporto del Sig. Alessandro, ed increscemi che l' Abatino non l' abbia potuto satisfare egualmente. Le cose di qua sono in una grandissima combustione, e questo Collegio è diviso in mille parti, e con grandissima passione si trattano le cose. Per ora non si fa altro di più importanza, che le cose di Perugia. L' esercito Fiorentino insieme con M. Gentile Baglioni è venuto a danni di Perugia, ed ha saccheggiato un castello, che si dimanda Passignano, crudelissimamente. (2) Sono vicini a quella Città cinque miglia Malatesta ed Orazio, credo che si terranno; e 'l Sig. Duca d' Urbino li soccorrerà, se farà bisogno. Per ora pare che sia volto al cam-

(1) Questo Giammaria Varano faceva dei preparamenti per ricuperar Camerino, come gli riuscì, cacciandone il Sig. Sigismondo.

(2) I Fiorentini saccheggiarono Passignano, terra della Chiesa, perchè avea ricusato di alloggiarli. Partirono però dal Perugino all' intimazione che loro fu fatta d' ordine del sacro Collegio, ed entrarono nel contado di Montefeltro.

cammino di Camerino, perchè il Sig. Gio: Maria gli ha mandati certi fanti, i quali credo che non faranno effetto alcuno. Questi Sigg. Cardinali hanno scritto allo esercito Fiorentino, che si levi dalle Terre della Chiesa, e vogliono che Malatesta, ed Orazio, e M. Gentile venghino. Promettono ancor non molestare il Sig. Duca d' Urbino, e lasciarlo pacifico nel suo stato sotto certe condizioni, cioè che non si acconci con Potentato alcuno senza dimandare licenza al Collegio, e che non favorisca ribello alcuno della Chiesa, ed alcune altre condizioni assai oneste, (1) di modo che credo che le cose di S. E. si assetteranno. Per quanto riferisce un cavallaro che viene di là, sua Ecc. ha ancora avuta la rocca di Pesaro, il che è una buona cosa; e le bacio le mani.

In Roma alli 4. di Febbraro. MDXXII.

X. *Al Medesimo.*

IL Rev. Monsig. Sedunense, e il Rev. Camerlingo mi hanno molto instato e pregato, che io scriva a V. E. da parte loro ch' ella voglia esser contenta di prestare quelli pezzi di artiglieria, che lor Sigg. Rev. specificatamente le scrivono per bisogno della impresa, che intendono che si fa a nome dello Illustris. Sig. Duca di Milano. Io ho voluto pur scrivere con opinione però che non bisogni, perchè come ho detto a lor Sigg. Rev., io son certo che alcuno non sii al mondo, che più desideri lo stabilimento del prefato Sig. Duca nello Stato suo di quello, che fa V. E., nè penso che a questo effetto ella sia per mancare di ciò, che sarà in poter suo. Ho ancor fatto loro intendere, che quelle artiglierie sono di V. E., e non della Chiesa, e per questo il Duca doverà riputarlo per piacere e servizio di V. E., ed a lei esserne molto obbligato. Però ancorchè le persuasioni mie, come ho detto, in questo caso non sieno necessarie; pur non posso mancar di dirle, che, oltrechè V. E. farà servizio a quel Sig. al quale è tanto congiunto di sangue (1) e di amore, farà ancora singolar piacere a questi Rev. Sigg. i quali sono degli più affezionati, che V. E. abbia in questo Collegio; ed io altro non dirò, se non che baciandole le mani in sua grazia mi raccomando.

Roma alli 10. di Febbraro.

Monsig. Rev. nostro questa mattina si è partito per andare alla volta di Mantua, ancorchè a sua Sig. Rev. sia stata fatta molta istanza di restar qui. Credo che V. E. averà inteso, come il Sig. Gio: Maria di Camerino è rientrato in Camerino, e cacciatone il Sig. Sigismondo un poco ferito, ma non d' importanza, e nel medesimo conflitto esser morto il Sig. Alessandro Savello, ed un Conte Desiderio della Genga. Le cose

(1) Le altre condizioni erano, che il Duca non molestasse nè i Fiorentini, nè i Senesi. Guicc. lib. XIV.

(2) Il Marchese era cugino del Duca Francesco Sforza, nascendo l' uno da Isabella, e l' altro da Beatrice Sorelle Estensi.

cose di Perugia stanno pur così, e molti stimano, che tra loro abbia da succeder accordo.

XI. *Al Medesimo.*

PEr altre mie scrissi a V. E., come l' esercito Fiorentino si era ritirato da Perugia, e che tra il Sig. Gentile e il Sig. Malatesta non era succesſo accordo; ora l' esercito Fiorentino ha preso la via di Castello, e dicono di andare a ricuperar Montefeltro, il quale li tiene occupato il Sig. Duca d' Urbino. Credo che questi Sigg. Baglioni, che sono in casa, (1) soccorreranno il Sig. Duca, e penso che quella impresa potrà forse esser più difficile che non pare. Alcune parole di accordo tra il Sig. Duca, e Monsig. de' Medici vanno pur intorno: nientedimeno non so quello che me ne dica. Oggi li Capitoli del prefato Sig. Duca, e del Collegio si sono sottoscritti per li tre Cardinali Deputati, che sono Flisco, Ancona, Orsino; (2) e la sostanza di essi è questa, che il Sig. Duca non debba pigliare partito nè condotta da altro Potentato senza licenza della Chiesa, e, se l' avesse, subito rinunciarlo, non offendere luogo alcuno, nè sudditi della Chiesa, e non dia favore a' ribelli: ed il Collegio gli promette di mantenerlo nello Stato e fortezze, che si ritrova possedere al presente, e difenderlo per quanto potrà da ciascuno che lo volesse molestare per fino alla venuta del Papa, e promettono fare ogni opera, che il Papa lo rinvestisca, com' era prima di tutto lo Stato; ma vogliono che dia il figlio per ostaggio nelle mani di V. E., e ch' ella prometta, che osserverà le sopraddette cose. Il prefato Sig. Duca accettando questo partito, il quale io credo che sia buono e ragionevole, manderà li capitoli a V. E., la quale non solamente adesso, ma col Papa, e con l' Imperatore potrà assettar le cose del Sig Duca: il che le farà, oltre alla satisfazione dello stabilire nel suo Stato chi le è tanto congiunto di sangue, com' è la sorella (3) il Cognato, e il Nepote, ancor di grandissimo onore; e le bacio le mani.

In Roma alli 18. di Febbraro.

XII. *Al Medesimo.*

JEri ebbi lettere di V. E. de' 18., e 20. del presente. Questa mattina ne ho avuto una de' 20., e insieme con esse ho avuti gli avvisi ch' ella mi manda. Circa a quanto mi scrive dello aver consegnato li cinque pezzi di artiglieria con le munizioni all' uomo mandato dal Sig. Prof-

(1) Eranobin casa Malatesta e Orazio.
(2) Niccolò Fieschi, Pietro Accolti Vescovo d' Ancona, e Franciotto Orsino.
(3) Eleonora Gonzaga. Il nepote era Guidubaldo, che succesſe al Padre nel Ducato d' Urbino, e fu savissimo Principe, e gran favoreggiatore de' Letterati.

Proſpero (1), e da M. Girolamo Morone (2), ſtimo ch' ella abbia fatto bene, e quello che doveva; atteſochè ella ne ha la commiſſione di Monſig. Revendiſs. Camerlengo, il quale in queſte coſe ha autorità di diſponere a modo ſuo. Ma certo è, che queſti Cardinali della ſetta Franceſe hanno fulminato terribilmente non contro a V. E., ma contro il Camerlengo; ancorchè qualcuno abbia pur buttato parole di dire, che V. E. avendo dimandato licenza al Collegio, doveva ancor aſpettarla dal Collegio: pure a queſto mi credo aver riſpoſto aſſai a propoſito, e chiaritogli, che V. E. per ſua corteſia ha dimandato licenza di quello, ch' ella poteva fare da ſe ſteſſa; benchè non ſo già io, ch' ell'abbia mai dimandata queſta licenza. Onde credo che ſarà bene, che da mo innanzi ella ſi ſerva dell' autorità ſua, ed abbia il parer di quelli, che ſono amici dell' Imperatore e del Papa, poi faccia a modo ſuo, e dopo il fatto avviſi al Collegio, o a me, che in nome ſuo parli al Collegio; perchè da queſti parziali non biſogna aſpettar altro che impedimento, e ſe non foſſero ſtati eſſi, ſon certo che a queſt' ora V. E. aria avuto buona ſomma di denari. Monſign. Reverendiſs. Sedunenſe lauda e ringrazia V. E. di quello che ha fatto e circa le artiglierie, e circa il dar licenza al Sig. Gio: Girolamo Colonna, perchè l' impreſa dello Stato di Milano è comune al Papa, all' Imperatore, e al Duca, e V. E. ſervendo all' uno ſerve a tutti tre. Quanto a ciò, che mi ſcrive conoſcere, che Monſig. Reverendiſs. de' Medici deſidera, che il parentado tra ſua Signoria Reverendiſs. e 'l Sig. Duca d' Urbino ſuccеda (3), io non ſon mancato di farne ogni opera; ma trovo che il prefato Reverendiſs. non vuole il parentado, e ancor nel reſto dell' accordo le difficoltà naſcono più dal canto di ſua Signoria Reverendiſs. che dal Sig. Duca; e tuttavia l' eſercito Fiorentino va facendo progreſſo e danno in Montefeltro (4), il che al parer mio è maliſſima coſa, e che fa di molti nemici a Monſig. Reverendiſs. nel Collegio, e poco ſervizio a Ceſare. Ho ancora veduta la lettera di man propria di Madama Illuſtriſſima (5) a V. E., la quale non mi è parſo bene di moſtrare al Collegio per quelli riſpetti, che per altre mie ho ſcritto; perchè ſono certo, che queſti Signori ſarieno diſcordi così in queſta coſa, come ſono nell' altre. Ma parmi, che V. E. debba lei con la prudenza ſua governarſi, e vedere di non buttare quello che ha fatto inſino a mo, che pur è aſſai; ma però aver cura delle coſe f e, e dove va il pericolo

(1) Proſpero Colonna Capitan Generale dell' eſercito Ceſareo in Italia.

(2) Girolamo Morone Gran Cancelliere e Primo miniſtro di Franceſco Sforza Duca di Milano, uomo per ingegno, per eloquenza, e per prontezza d'animo aſſai memorabile a' ſuoi tempi, e degno certamente di grandiſſima laude, ſe, come dice il Guicciardini, queſte doti foſſero ſtate accompagnate da animo più ſincero, ed amatore dell' onеſto, e da tale maturità di giudizio, che i conſigli ſuoi non fuſſino ſpeſſo ſtati più preſto precipitoſi o imprudenti, che oneſti, e circoſpetti; onde poſe ſe ſteſſo in grandi calamità, e il Duca ſuo Signore in eſtremi pericoli. Fu però non poca ſua gloria l' eſſere ſtato padre del gran Cardinale Giovanni Morone.

(3) Conviene che il Cardinale de' Medici trattaſſe di dar per moglie al primogenito del Duca d' Urbino la Signora Caterina ſua nipote, quella, che poi maritata ad Enrico Valeſio divenne Reina di Francia.

(4) Montefeltro alla morte del Duca Lorenzo era ſtato da Papa Lione ceduto a' Fiorentini. Il Duca Franceſco Maria, a cui apparteneva, nel ritorno che fece ne' ſuoi Stati avealo ricuperato, ed ora l' eſercito Fiorentino l' andava infeſtando.

(5) Iſabella da Eſte madre del Marcheſ. Federigo di Mantova.

colo dello Stato, o della vita, o dell' onore, averne quella cura, che si ricerca; che in vero in questa parte chi consigliasse altramente V.E., non le sarebbe buon servitore. Ma io in tal caso non saprei che mi dire, se non che V. E. che è in fatto, e che può intertenere il tutto, deve considerar bene e li rispetti, e li pericoli, e poi farne quello che le par meglio. Qui s' intende, che il Sig. Renzo da Ceri ha avuto sei mila ducati a nome de' Francesi. E' opinione di qualcuno, che voglia tentar di fare qualche disordine nelle cose della Chiesa dal canto di qua. Io non so ciò che gli sia per succedere; pure stimo che non debba fare effetto d' importanza. Altro non ho che scrivere a V. E., se non che le bacio le mani.

In Roma all' ultimo di Febbraro.

XIII. *Al Medesimo.*

Giunse jeri l'altro di sera, che fu alli 12. del presente, il Turchetto Cavallaro con lettere di V. E. de' 9., e con la carta di procura, per vigor della quale io mi appresentai in Congregazione pubblica, e promisi che il Sig. Duca d' Urbino attenderia quanto avea promesso nelli Capitoli segnati, e ancor feci fede, che V. E. avea lo Illustre Signor Guidubaldo (1) nelle mani per sicurtà, e così satisfeci a quanto era bisogno sopra questa materia. La nuova che Francesi e Svizzeri siano nel giardino di Milano, (2) ha molto sospesi gli animi dal canto di qua, ed ognuno sta tra speranza e timore così da una banda come dall' altra. Nostro Signore Dio ci conceda vittoria a laude sua. Supplico bene V. E., che si degni farmi scrivere spesso, perch' io sto tanto con l' animo sospeso, che non saprei dire.

Circa quanto V. E. mi scrive del partito, che vuol fare M. Virgilio Ghislieri, io già ne ho detto qualche cosa a Monsignor Reverendissimo Sedunense, e ancora al Camerlengo. Credo, che sarà difficile a trovar modo di assicurar per adesso li ventimila ducati. Oltre di questo non so come V. E. potrà ben valersene, cioè aver lei li quindici mila da Giovan Lodonido; che se la Camera Apostolica ha da pagare questi ventimila ducati in effectu, sarebbe pur buono e conveniente, che V. E. ancora li avesse in effetto. Pure io non resterò di farne ogni prova, e avviserolla d' ogni cosa. Vero è che questo messo di M. Virgilio, il quale V. E. scrive che verrà a parlarmi, non è ancor venuto, e sarebbe bene che venisse per intender la cosa più minutamente, ed acciocchè io sapessi meglio governarmi.

Di quanto V. E. mi scrive per il Conte Giovan Romeo da Bergantino non ho per ancor potuto far opera alcuna, ma farolla dimani, e del tutto avviserò V. E. Le nuove di qua sono poco altro, che le gran

(1) Primogenito del Duca.

(2) Questa nuova non riuscì vera, poichè gli Svizzeri, che secondo il Guicciardino erano diecimila, e secondo il Giovio diciotto mila, condotti da Renato Bastardo di Savoja, e da Galeazzo da Sanseverino, uno Gran Mastro, e l' altro Grande Scudiere di Francia, non poterono così tosto calare in Lombardia a cagione dell' altissime nevi, che ingombravano le montagne di S. Bernardo e di San Gottardo.

gran bugie, che si dicono da una banda e l' altra delle cose di Lombardia; perchè secondo le affezioni ognuno parla, e giura, e mostra lettere. Pare che non si debba star troppo in questa ambiguità. E' nata sospizione a questi Signori, che il Signor Duca di Ferrara voglia travagliare le cose di Modena, e di Reggio: io non so che fondamento vi sia; pur si dice che Sua Eccel. ha fatto certi movimenti a Cento, e la Pieve. Sono ancora alcuni che hanno voluto dar calunnia al Conte Guido Rangone, che sia venuto per inquietare le cose di Bologna (1). Io non lo credo, pure è stato detto in Congregazione molto efficacemente. Questi Signori Orsini continuano pure in dire di voler fare cinquecento uomini d' arme, ed intertengono Soldati, vestono cavalli, e stanno così in queste pratiche. Stimasi che abbiano avuto parecchie migliaja di ducati a nome di Francia. Quello che siano per fare non lo so, ma credo che il tutto dipenda da quello, che si farà adesso in Lombardia. Il che Nostro Signore Dio conceda che sia secondo che V. E. desidera. Io non ho altro che scriverle, se non che le bacio le mani.

In Roma alli 14. *di Marzo.*

XIV. *Al Medesimo.*

JEr sera venne un Servitore di Monsignor Reverendissimo Santa Croce dal Papa, il quale è stato il primo per infin qui, che ha portato lettere di Sua Santità al Collegio. La lettera è breve, e poco altra continenzia ha, se non che raccomanda al Collegio lo Stato della Chiesa fin tanto che S. Santità gionge, e mostra desiderare di venir presto, e dice che allora si metteva in cammino per venir da Vittoria in Barcellona, dove aspettaria i Legati. Ma ognuno presuppone, che S. Santità creda, che i Legati già sieno in cammino, e che quando saprà che ancor non sono partiti, non gli aspetterà. Farò ogni istanza di aver la copia di questa lettera, e forse la manderò qui inchiusa a V. E. Tutta la Città si è allegrata con la speranza di questa venuta, e molti Cardinali se ne sono attristati, massime quelli che aspettavano che S. Santità fosse morta (2). Non potrei scriver a V. E. l' universale dispiacere, che per ognuno si ha della morte del Sign. Marcantonio Colonna (3), e meritamente. Le nuove della ritirata de' Francesi non sono

[1] Fu il Conte Annibale Rangone, e non il Conte Guido, che in compagnia di Annibale Bentivoglio raccolti nascosamente quattro mila uomini s' accostò una mattina sull' aurora con tre pezzi d' artiglieria a Bologna dalla parte de' monti, e non sentendo farsi da' Bolognesi strepito alcuno, molti passarono il fosso ed appoggiarono le scale alle mura. Ma quei di dentro, che il dì davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore, e cominciato a dar fuoco all' artiglierie, e uscendo molti fuora ad assaltargli, li messono subitamente in fuga, e nel fuggire restò ferito dalla parte di dietro il Rangone.

[2] Altri si lusingavano ancora, che non accettasse il Pontificato; il Giovio afferma che ne stesse in dubbio tutta la notte; ma il Berni in quel suo terribile Capitolo motteggia chi lo credeva dicendo:

Ma 'l bello era a sentir un' altra cosa,
Che dubitavan che non accettassi,
Come persona troppo scrupolosa.
Per questo non volevan levar l' ass
Di quel Conclavi ec.

[3] Questo Signor Marcantonio fu nipote di Prospero Colonna famosissimo Capitano, sotto del quale, e sotto il Sign. Fabrizio cugino

sono ancor tanto chiare, che li suoi affezionati non stiano fermi nella loro opinione. Spero in Dio, che presto muteranno parlare. Io non ho altro che scrivere a V. E. se non che le bacio le mani.

In Roma alli 18. *di Marzo.*

XV. *Al Medesimo.*

Jeri si fece Congregazione pubblica, alla quale io andai per far intendere quanto V. E. mi comandava così dell'andar suo a Pavia, come delle cose di M. Ludovico da Fermo; e per il lungo contraddirsi di questi Signori Cardinali circa il mandar i Legati al Papa, io non potei esponere l'ambasciata di V. E., nè far intendere lei aver accompagnato il Duca di Milano, la qual cosa io stimo che sia stata benissimo fatta. Il Sig. Don Giovanni, e i Cardinali Imperiali, a' quali ne ho parlato, laudano molto V. E., perchè siamo in termini, che bisogna far ogni cosa per vincere. Nostro Signor Dio ci dia grazia di aver presto questa consolazione. Io non resterò di far intendere questa andata di V. E. al Collegio nella prima Congregazione che si faccia, ed apparecchiomi a bisognar combattere, perchè jeri Monsignor di Como gridò al cielo dicendo, che V. E. era andata contro il Re di Francia, e che non sapea se il Collegio gli avesse data tal commissione. Gli fu risposto dal Cardinale Cesarino accomodatamente; ma io sono deliberato di toccarlo sul vivo, se egli mi contraddirà.

Penso ch'ella a quest'ora averà avuto lettera dal Papa, perchè ho visto un avviso secretissimo di un amico mio, che scrive che Sua Santità avea spedito una lettera a V. E. A me par un'ora mill' anni d'intenderlo chiaramente, acciocchè questi Cardinali conoschino, che la loro autorità non si estende a poter comandare a V. E. La supplico, che si degni comandare, che mi si scriva spesso delli progressi suoi, perchè io ne sto con tanta ansietà ed affanno che non lo posso esprimere, nè mai in vita mia ebbi desiderio maggiore, che veder V. E. fuori de' presenti travagli.

Le nuove, che io posso scrivere a V. E. dal canto di qua, sono, che questi Sigg. Orsini mostrano in ogni modo voler fare qualche gran movimento d'arme, e par che minaccino a Fiorenza. Il disegno di questa cosa, secondo che giudicano molti, pare che sia per divertire V. E. dalle cose di Lombardia, facendola venire a rimediare di qua; ma io credo, che prima che questi Signori sieno in essere, le cose di Lom-

fino di Prospero militando nella sua giovanezza apprese si perfettamente l'arte e la disciplina militare, che intervenuto in diverse battaglie in Puglia, in Campagna di Roma, in Toscana, e in Lombardia, fu riputato ch' egli avesse a riuscire anche più onorato e famoso dell'uno e dell'altro Zio, se la morte non gli avesse troppo sollecitamente invidiato gli apparecchiati onori. Perciocchè trovandosi nell'esercito Francese sotto Milano, mentre in compagnia del Sig. Cammillo Trivulzio stava ordinando un cavaliere per poter girare con l'artiglierie tra i ripari de' nemici, colto da una palla di colubrina secondo il Giovio, o come vuole il Guicciardini, da' sassi di una casa rovinata dall'artiglieria di dentro, fu morto insieme col Trivulzio non arrivando ancora al cinquantesimo anno. La di lui morte dispiacque egualmente agli amici, e a' nemici, ma più di tutti al Sign. Prospero, che poi ottenne da Lotrecco il cadavero del nipote per fargli solennissimi funerali.

Lombardia saranno terminate a qualche modo. Gran pratiche fanno molti di questi Signori Cardinali per diverse vie, e di diverse cose; nè mancano di quelli, che procurano di voler far credere al Papa, che Monsignor Reverendissimo de' Medici non abbia parte alcuna nella creazione di Sua Santità; pur da quest' altra banda ancora se gli fanno tutte le provvisioni.

Per la copia delle lettere del Papa al Collegio, che io le mandai, averà visto V. E., che Sua Santità pare che non aspetti per la partita sua di Spagna altro che l'arrivo de' Legati. Questi Signori jeri in Congregazione si risolsero di non voler più che i Legati vadano fuor d' Italia; e così penso che anderanno forse a Napoli. pur questo non so ancora ben certo, ma avviseronne V. E. più chiaramente per le prime mie. Altro per ora non ho che scrivere, se non che a V. E. bacio le mani.

In Roma alli 23. di Marzo.

XVI. *Al Medesimo.*

JEri fui in Congregazione di questi Signori Cardinali, e parlai della cosa del Magnifico M. Ludovico da Fermo per parte di V. E. pregando lor Signorie Reverendiss., che volessero fare tal provvisione, che Girolamo Brancadoro si levasse dal paese di Fermo per onore della Sede Apostolica, essendo bandito e ribelle, e per satisfazione di V.E. e servizio dell' impresa: non parendo a lei ragionevole il vietare al prefato M. Ludovico di venire a guardar le cose sue, e a difender, che gli amici e parenti suoi non sieno maltrattati da questo fuoruscito. Ricordai ancora le opere fatte da questo M. Ludovico in questa impresa per servizio della Sede Apostolica, come fu la difesa di Parma, e tutto quello, ch' io seppi dire a tal proposito. Questi Sigg. mi differo che farebbono provvisione opportuna: io non mancherò di sollecitarli. Feci dappoi intender loro per parte di V. E., come lo Illustrissimo Signor Duca di Milano alli 13. del presente era venuto in Piacenza, e alli 15. si era partito ed andato verso Pavia, e ch' ella lo avea accompagnato con le genti d' arme (1), parendole che questo fosse utile e a proposito dell'impresa. Dissi ancora aver inteso nella Congregazione passata, esservi stati alcuni, che aveano ardito biasimare V. E. di questa andata sua a Pavia, e che a me parea debito di dire quello, che mi occorreva in escusazione di lei; e qui cominciai a parlare, e render ragione di questa guerra, la quale Papa Leone unitamente avea cominciata con le sue forze, e con quelle dello Imperatore per la ricuperazione di Lombardia; e che non essendo finita, nè

[1] Tanto vien pure scritto dal Guicciardino, se non che in questa lettera s' ha la notizia precisa del giorno, in cui il Duca giunse a Piacenza. Ecco le parole dello Storico lib. 14. *Partito* [il Duca] *finalmente da Trento con sei mila fanti Tedeschi, ed occupata per aprirsi il passo la rocca di Creara sottoposta a' Viniziani, passò senza ostacolo per lo Veronese, donde per lo Mantovano, passato il Po a Casal maggiore, giunse a Piacenza, e seguitandolo di quivi il Marchese di Mantova con trecento uomini d'arme della Chiesa, si fermò a Pavia, stando intanto all' occasione di passare a Milano, ove estremamente era desiderata la venuta sua.*

nè alterati i capitoli, ch' erano tra il Papa e lo Imperatore, nei quali ancor s' includeva il Collegio, a me non parea che V. E. potesse mancare di far tutto quello, che conoscéva esser concernente ed utile all' impresa; e che s' ella volesse d' ogni cosa scrivere in qua, ed aspettarne le risposte, le occasioni passerebbono di modo che non si farebbe mai cosa buona; e che a V. E. stava, per aver quell' officio ch' ella ha, di fare a modo suo massime nelle cose appartenenti alla guerra, tanto più che lor Signorie Reverendissime per sue lettere gli aveano fatto intendere che volesse provvedere dove bisognava, e che del tutto a lei si rimettevano. Dissi ancora, che dovevano ricordarli quante volte in vano io aveva pregato lor Signorie Reverendiss., che volessero far qualche provvisione a V. E. di denari, e che mai non se n' era potuto cavar conclusione alcuna: dissi della ingiuria che le avevano fatta in alterarle la patente della concessione di quelle città, levandole Modena e Reggio, e come ancora aveano fatto querela, che V. E. comportasse, che li Piacentini dessero un tanto al dì alli Soldati per uomo e cavallo per farli le spese; e che questi mi pareano modi di voler per ogni via fare, che quelle Terre si perdessero; e che V. E. non avendo denari, desiderosa di sgravare que' popoli della spesa, non avea trovato modo più opportuno da difender Parma e Piacenza che procurare con tutte le sue forze che Milano e il resto di Lombardia si difendessero; perchè in tal modo si difendea ancor Parma e Piacenza; e perduto Milano si perderiano quelle città; e che a me parea molto strano, che in quello che V. E. meritava esser sommamente laudata e ringraziata e rimunerata, per aver esposto non che altro la vita propria per servizio della Chiesa, avendone massimamente così poca causa per li modi che si teneano verso di lei, ella dovesse esserne biasimata; e molte altre cose a questo proposito, che fariano lunghe da dire. Monsig. Reverendiss. Grimani mi rispose, che il Collegio non avea guerra con nissun Principe, e desiderava stare in pace con tutti; e per questo i Signori Francesi si meravigliavano, che 'l Capitano della Chiesa fosse andato contro di loro. Io gli risposi, che non sapea se lo andare a dar l' assalto a Parma, e Caorso, e saccheggiar Fiorenzuola, e ammazzar gli uomini, e predare il paese fossero segni di amicizia; e che se loro non voleano aver guerra contro chi usava tali termini verso la Chiesa, fariano cosa non da buoni Cardinali, e che credevo, che V. E. procureria di fare il debito suo per fin che la potesse, e di accomodarsi a quello, ch' ella imaginava essere intenzione del Papa, il quale non era da credere, che dovesse essere manco unito con l' Imperatore di quello ch' era stato Papa Leone di Santa memoria. Molte parole si dissero da una banda e dall' altra: in ultimo Monsign. Reverendissimo Grimani mi disse, che si scriverebbe al Re di Francia, che volesse assicurar il Collegio di non molestare le Terre della Chiesa, cioè Parma, e Piacenza, e che allora V. E. sarebbe rivocata. Io gli risposi, che questo mi parea bene, e così restassimo. Ma io stimo, che prima che questi avvisi siano andati, e le risposte venute, e le sicurtà siano date tali, che se gli abbia da credere, sarà fatto in Lombardia tutto quello,

quello, che vi si ha da fare. Monsig. Reverendiss. di Como (1) ancor mi disse, ch' egli credea ch' io parlassi sopra di lui, perchè esso avea detto alcune parole a questo proposito nella Congregazione passata. Io gli risposi, che non parlava sopra d' altri, che sopra Sua Sign. Reverendiss. e così passarono alcune parole, nelle quali io fui molto ajutato da Monsignor Reverendiss. Sedunense, e ancora da Monsig. Colonna di modo che si fece un poco di scaramuccia assai gagliarda. Il tutto ho fatto intendere al Sig. Don Giovanni (2), il quale molto si raccomanda a V. E.: e, per quanto mi dice, ha lettere dall' Imperatore, con le quali sono alcune risposte del Papa, ove si comprende che Sua Maestà ha scritto al Papa molto onoratamente e con affezione ed amore assai di V. E. La conclusione di tutto questo parmi che sia, che V.E. avendo fatto tanto infin qui, debba fare ancor quello che resta, avvisando sempre dal canto di qua, perch' io possa fare quegli offici, che saranno necessarj. Nel mese d' Aprile entreranno Deputati molto più al proposito nostro che non sono questi. Io non resto già di far opera per aver denari; ma la difficoltà è tanto grande, che non so che mi sperare per adesso: ma con quest' altri Deputati spero pur che si farà qualche frutto.

I Legati, come per altra mia ho scritto a V. E., non anderanno più in Ispagna, ma incontreranno il Papa in Italia in quel loco, dove Sua Santità avviserà di voler far scala, o a Cività vecchia, o a Napoli. Questi Signori gli hanno mandato il Vescovo di Feltro (3) fratello del Cardinale Campeggio, e il Protonotario Arcimboldo (4). Per quanto s' intende da diversi servitori del Papa Italiani, Sua Santità non vuole spedir cosa alcuna nè picciola nè grande fin che non è in Roma: ogni dì più si va confermando l' opinione della bontà e valor suo. Nostro Signor ci dia grazia di vederlo presto.

Questi Orsini fanno molti movimenti di arme (5), e dicono di aver denari assai in nome del Cristianissimo, e minacciano, e pur vanno per Roma alcuni armati. Il disegno par che sia di voler travagliare le cose di Siena, e di Fiorenza. Monsign. Reverendiss. de' Medici ha condotto al soldo dello Stato Fiorentino il Conte Guido Rangone, il Conte dell' Anguillara, e il Sig. Giannantonio Orsino. Il Vescovo di Soana (6), che è di questi Petrucci fuorusciti, il quale avea intelligenza con gli Orsini, è stato preso credo a petizione del Sign. Don Giovanni. Io non ho altro che dire a V. E., se non che le bacio le mani.

In Roma alli 25. di Marzo. MDXXII.

[1] Il Cardinale Scaramuccia Trivulzio.

[2] Don Gio: Emanuel Ambasciator Cesareo in Roma.

[3] M. Tommaso Campeggio fratello del celebre Cardinale Lorenzo.

[4] Gio: Angiolo Arcimboldo, che fu prima Vescovo di Novara, poi Arcivescovo di Milano.

[5] Questi movimenti d' arme si facevano a suggestione del Cardinal Soderino. Il Re di Francia vi prestava il nome e l'autorità, ma i denari si numeravano dal Cardinale predetto, il quale desiderava rimettere in Firenze i fratelli e i nipoti, e abbassare l'autorità del Cardinale de' Medici.

[6] Lattanzio Petrucci.

XVII. *Al Medeſimo.*

V. Eccell. non mi poteva far grazia maggiore che mandarmi quella lettera di Noſtro Sig. della quale mi ſervirò in mille propoſiti, e maſſime per iſcudo contro quelli che voleſſero dir male di lei per l'andata ſua in Pavia, che pur non ne mancano. Io ringrazio Dio, e ſtommi con boniſſima ſperanza, parendomi che queſti ſieno principj di ſorte, che il fine abbia da eſſer ottimo. Queſta mattina ho vedute alcune lettere di Pavia, che narravano queſta fazione di Baſſignana, ma non facevano menzione, che foſſero ſtate le genti di V. E. (1) ma io farò bene che ognuno lo ſaprà; e per queſto riſpetto ella non reſti di farmi ſcrivere ſpeſſo, e avviſarmi minutamente le coſe, perchè ognuno cerca di onorarſi, e tacer del compagno.

Tutta queſta Città ſta molto ſoſpeſa per quelle cauſe, ch'io più volte ho ſcritto a V. E. Il Sig. Renzo ſi è partito di quà, e ha condotto da circa due mila fanti fatti qui in Roma. Dicono averne fatti a Spoleti, e a Perugia, e in altri luoghi tanti che faranno alla ſomma di otto mila. Non ſo ſe ſarà vero. Affermano ancora aver cinquecento lance, e buon numero di cavalli leggeri. Queſte coſe non ſi poſſono intendere chiaramente, ma preſto ſi ſapranno. Del cammino ancora, che abbiano da pigliare, ſono diverſiſſime opinioni. Molti ſtimano che vadano a Siena, molt' altri nel reame di Napoli. Il Sig. Don Giovanni non ne ſta ſenza ſuſpizione; ma io deſidero e prego Dio, che le coſe di Lombardia vadano bene, che il reſto ſuccederà beniſſimo.

Le coſe del Collegio ſtanno ne' medeſimi termini, e paſſioni, e parzialità. La opinione univerſale è, che Noſtro Signore ſia per venir preſto, il che ſarebbe la ſalute di Roma, e d'Italia.

Avendo ſcritto inſin qui ho ricevute le lettere di V. E. de' 21. del paſſato, le quali, ancorchè ſieno venute ſei dì dopo quelle de' 23., pur mi ſono ſtate di ſatisfazione aſſai per contener quella parte, che in Milano e in Pavia ſia abbondanza di vettovaglia più che nel campo de' Franceſi; la qual coſa queſti parziali ſuoi negano eſpreſſamente, e dicono che Milano non ſi può tenere, perchè vi è grandiſſima cariſtia, e mille altre bugie. Nè creda V. E., che minor battaglia ſi faccia quì tra queſti Signori di quello che ſi fa in Lombardia; della qual coſa naſcono mille inconvenienti e diſordini, e più ne naſcerieno, ſe non foſſe che molti di queſti ſviati ſono partiti di Roma, e andati in campo col Sig. Renzo. Pure con tutto queſto non reſta che ogni dì non ſi ammazzino

(1) Avendo Lotrecco Generale de' Franceſi ſaputo, che lo Scudo ſuo fratello tornato di Francia era giunto nello ſtato di Milano con denari, e con rinforzi di ſoldati, mandò ſubito ad unirſi con lui Federigo da Bozzolo con quattrocento lance, e ſettemila fanti tra Svizzeri e Italiani, che occuparono alcune terre ſulla ſtrada di Pavia: il che ſaputoſi dal Marcheſe di Mantova, che ſi trovava dentro Pavia, uſcì loro incontro colle ſue genti ſino a Gambalò, ed aſſaltatigli valoroſamente gli fece sloggiar da quel luogo, e ritirarſi verſo il Teſino. Il Guicciardini porta queſto fatto aſſai leggermente, dandone però la gloria al ſolo Marcheſe di Mantova, laddove il Giovio nella vita del Peſcara lib. 2. la fa comune con Don Antonio da Leva; onde gl'Imperiali ſe ne ſaranno onorati, tacendo del compagno.

zino sei, o otto uomini in modo che ognuno sta all'erta e in sospetto; e se la cosa va in lungo, si vedrà qualche grave tumulto. Altro per questa non mi occorre scrivere a V. E., se non che le bacio le mani, pregando Nostro Sig. Dio, che sia suo protettore.

In Roma al primo d' Aprile. MDXXII.

XVIII. *Al Medesimo.*

SCrissi a V. E. come alcuni di questi Sigg. si erano doluti meco ch' ella fosse andata a Pavia, e quello ch' io aveva risposto in Cong. al Rev. Grimano, e ancora a qualch' altro, che mi aveva parlato sopra questa materia. Ora questi Cardinali della parte Francese hanno procurato che V. E. sia rivocata di là, ed hanno tacitamente spedito una lettera in nome del Collegio, che le comanda che parta. Monsig. Rev. Cibo, (1) che è uno de' Deputati, non l' ha voluta sigillare, ma potrebbe essere che l' avessero fatta sigillare a qualcheduno degli altri; e di questa cosa a me non hanno parlato niente, credo, perchè sapevano ciò ch' io averei loro risposto. Avendola però presentita, ho procurato che quest' altri Cardinali, che sono servitori del Papa ed amici di V. E. scrivano un' altra lettera sottoscritta di mano di tutti loro, nella quale facciano testimonio, che quella lettera non è di consenso del Collegio tutto, e che a loro piace, che V. E. faccia come le pare, e pigli quegli espedienti che ella può, acciocchè Piacenza e Parma si salvino infino alla venuta del Papa: e così la lettera si è fatta e sottoscritta, e credo che V. E. l' averà insieme con questa, bench' io ho ordinato che se ne facciano più copie, e che vengano per diverse vie. Questo mi è parso bene, acciò che V. E. per sua giustificazione possa sempre mostrare di saper certo, non essermente di tutto il Collegio, ch' ella sia rivocata.

Questi Cardinali Francesi oggi fanno Congregazione nella Minerva; alcuni di quest' altra parte e forse tutti non vorranno andarvi, ed ogni dì più crescono gli odj. La passata che ha fatta il Sig. Giovanni de' Medici (1) dal canto de' Francesi, ha dato molto che dire, ed è dispiacciuta molto. Stimasi che qualche grand' uomo l' abbia sollevato con dargli a intendere di volerlo fare il primo uom di Fiorenza, e che il Cristianissimo gli abbia da dar Imola, e Forlì. Certo è che li suoi amici se ne dolgono molto. Della venuta del Papa tanto desiderata si stima che

(1) Il Cardinale Innocenzo Cibo figlio d' una Sorella di Papa Lione.

(2) Questo Giovanni detto comunemente Giovannino de' Medici era figliuolo di un altro Giovanni, e di Caterina Sforza Signora d' Imola e di Forlì. Fu Capitano assai valoroso; ma d' una virtù tanto stravagante e diversa da quella di ciascun altro guerriero, che molti la chiamavano piuttosto bestialità e bizzarria che valore. Militava egli colle sue bande nell' esercito collegato a' servigi del Pontefice: ma morto Papa Lione, benchè avesse trattato strettamente di condursi a' soldi di Francesco Sforza, e già si fosse mosso per andare a Milano, ov' era aspettato con sommo desiderio, nondimeno vinto dagli stipendj maggiori e più certi del Re di Francia, dal l'armigiano, ove allora si ritrovava, passò nel campo de' Francesi con infinito sdegno de' suoi amici, e non senza carico del suo onore.

che in ogni modo debba esser presta; e per le ultime s' intende ch' egli era a Saragozza, e veniva di lungo verso Barcellona di modo che a quest' ora potrebbe essere in mare; e Nostro Sig. Dio faccia, ch' egli venga presto. Il Sig. Don Giovanni Emmanuel subito che il Papa sia qui, ritornerà in Ispagna, perchè sua Sig. così ha supplicato allo Imperatore, nè ha voluto accettare di esser Vicerè di Napoli, come gli era stato offerto. Vicerè di Napoli sarà un Fiammingo, il nome del quale mi sono scordato (1). Don Ugo di Moncada sarà Ambasciatore qui (2).

Io scrissi due dì sono insin qui; oggi s' è inteso che V. E. al primo di questo dovea uscir di Pavia, e unirsi con l' esercito di Milano per fare il fatto d' arme, se si potea. S' è inteso ancora, che il Sig. Giovanni de' Medici è entrato in Cremona solo senza compagnia, e che le sue genti erano di fuora, e doveano andare a Soncino, dove parea che fosse ordinato che andassero; voleano denari, e non ve n' erano. Sua Santità scrivea al Sig. Don Giovanni, e a M. Guglielmo Huincfort, (3) quale è un cortigiano antico di Roma, molto amico e servitore di S. Santità, e il Sig. Renzo da Ceri ha tolto le lettere al Cavallaro. Monsig. Rev. Grimani è andato a Venezia; e qui sono lettere del Papa, come Sua Santità accelera la venuta, ed ha accettato il Pontificato in presenza di quattro Vescovi, e di Notaro autentico.

In Roma alli 8. di Aprile.

XIX. *Al Medesimo.*

Jeri entrarono li tre nuovi Deputati, che sono Monsig. Rev. Soderini, Santiquattro, e Cibo. Gran controversia è stata tra questi Sigg. del loco da far le Congregazioni; perchè Monsig. Soderini non si fidava di venire in Palazzo, nè Monsig. Sedunense si fidava di andare alla Minerva, il qual loco era eletto dall' altra parte; poi si sono risoluti di venire tutti in Palazzo. Jeri pure un Francese, che è qui per il Re, ed ha nome di Secretario, andò di nuovo in Congregazione, e protestò a questi Sigg. che se non rivocavano V. E. e non si faceano rendere le artiglierie della Chiesa, che ella prestò al Sig. Prospero per Milano, il suo Re farebbe esso ancora la guerra alle Terre della Chiesa, e tutti li danni che poteva; come se non l' avesse fatto insino a qui. Quello che sieno per fare questi Signori non lo so; ma facciano ciò che vogliono, a me darebbe poca noja, purchè avessimo denari da mandare a V. E., alla qual cosa io non manco di quanto posso, e il Sig. D. Giovanni mostra di voler fare in ogni modo che V. E. ne abbia. Io circa questo uso tutti li termini, ch' io conosco poter giovare, tanto che questi Signori Fran-

(1) Don Carlo di Lanoja destinato Vicerè per la morte di Don Raimondo di Cardona.

(2) Don Ugo non fu altrimenti Ambasciatore in Roma dopo Don Gio. Emmanuel, bensì Don Luigi di Cordova Duca di Sessa.

(3) Guglielmo Hincfort Fiammingo, che i Cortigiani malcontenti chiamavano per istrazio Trincfort, era un savio e valente uomo, e molto favorito da Papa Adriano, che mandollo innanzi per suo agente in Roma. Fecelo poi Datario, Vescovo di Tortosa, e sugli estremi della vita anche Cardinale, che fu l' unico creato da questo Pontefice. Le lodi di questo degnissimo Signore si possono leggere presso il Giovio nella Prefazione alla vita di Papa Adriano pag. 113.

Franceſi mi vogliono mal di morte, e dicono, e ſcrivono male di me inſino in Francia.

Queſti Sigg. Orſini diceſi che ſieno nel territorio di Siena: (1) ſtimaſi però che non debbano fare effetto alcuno, e che Fiorentini hanno buon numero di genti, che non ſe ne anderanno alli gridi. La venuta del Papa ſi ſollecita per tutte le vie; Noſtro Sig. Dio ci dia grazia che ſia preſto. Penſo che le coſe del Sig. Duca d'Urbino piglieranno boniſſimo affetto con Monſig. Rev. de' Medici. Altro non mi occorre che dire a V. E., ſe non che le bacio le mani.

In Roma alli 12. *di Aprile.*

XX. *Al Medeſimo.*

LA lettera di V. E. degli 11. del preſente mi ha conſolato aſſai, ancorchè non ſia in tutto ſatisfatto del deſiderio mio, perchè qui ſono avviſi da Genova, i quali dicono, Pavia alli 12. eſſer preſa. Ma benchè la lettera di V. E. ſia degli 11., parmi tale che prometta la ſicurezza di Pavia non ſolamente per li 12., ma per tutta queſta ſtagione. Pure io ſtarò molto più contento quando averò lettere de' 12., il che Dio mi conceda che ſia preſto. Che ſe non foſſe la confidenza che io ho nella virtù di V. E., non potrei fare ch' io non ſteſſi con molta anſietà; ma non poſſo ſe non ſperar ottimo fine. Le laudi, che V. E. riporta dal canto di qua da tutto il mondo, ſono infinite; e li medeſimi Cardinali che non vorrieno, che le coſe di Milano proſperaſſero per il Duca, non poſſono però fare che non laudino V. E. inſino al cielo; e il Sig. Don Giovanni non ſi ſazia di laudarla quanto può; e ſo che ſcrive all' Imperatore con grande onor di lei, ed hammi detto che ſua Ceſarea Maeſtà diſegna di eſaltar V. E., come le deve aver fatto intendere l'uom ſuo, che è alla Corte di Ceſare.

Ho fatto vedere la lettera di V. E. a queſti miniſtri del Papa, che ſono qui, i quali medeſimamente la eſtollono e commendano al poſſibile. Ho poi informato più minutamente che ho potuto un M. Burella già Segretario di Don Jeronimo Vich ora Cameriero del Papa, il quale ſta per partirſi fra tre giorni per andare a Sua Santità, e ſono certo che farà quelle relazioni, che per il vero ſi poſſono fare. Non ho anche mancato di ſcrivere più mie all'Arciveſcovo di Bari, (2) e far

(1) Renzo da Ceri eſſendo entrato con cinquecento cavalli e ſettemila fanti nel territorio di Siena, fece il primo ſuo movimento contro la Città di Chiuſi, la quale non avendo potuto ottenere per mancanza d'artiglieria, paſsò più oltre a Torrita, indi a Montelifre, e di quivi al Bagno a Rapolano, fin che s'appreſentò a mezzo miglio alle mura di Siena. Ma il Conte Guido Rangone, che in queſto tumulto era ſtato eletto Governator Generale dell' eſercito Fiorentino, ſeppe sì bene colla diligenza e celerità ſua interrompere i diſegni dell'Orſino, che non facendoſi da quei di dentro ſollevazione alcuna, come ſperava, lo coſtrinſe in capo ad un giorno a levarſi di quivi con tutte le genti, le quali per neceſſità grande di vettovaglie ſi sbandarono con poco onore degli Orſini, e della parte Franceſe.

(2) L'Arciveſcovo di Bari era Stefano Gabriello Merino Spagnuolo, che fu uno de' Principali ſtromenti nell'achetare le ſedizioni di Spagna, e in queſta occaſione ſi acquiſtò gran merito preſſo di Carlo V., e s'inſinuò fortemente nella grazia di Papa Adriano, che prima del Pontificato preſiedeva a quella impreſa. Fu poi creato Cardinale da Clemente VII., e morì in Roma nel 1535.

far ſcrivere a queſti Signori Cardinali amici di Sua Santità quello che mi è parſo convenevole. Opinione è di molti, che il Papa debba eſſere in Roma per tutto Maggio, o almen per mezzo Giugno. Dio lo voglia, perchè è neceſſariſſimo.

Delle coſe di qua poco altro poſſo dire, eccetto che il Sig. Renzo, il quale a queſti dì andò verſo Toſcana con otto o dieci mila fanti, uomini d'arme, e cavai leggieri in buon numero, ſi è accoſtato a Siena, e non avendo la Terra fatto movimento alcuno, come forſe era ſtato dato intenzione a ſua Sig., non ha potuto far effetto; anzi per eſſere ſtate le genti ſue da 10. dì ſenza pane, e pochiſſime altre vettovaglie, quaſi tutte ſono riſolute, e molti fanti ſono venuti a Roma. Dicono, alcuni di loro eſſer morti di fame, e dappoi che ſono ſtati qui queſti, che non ſon morti, non ſi allontanano dai forni un paſſo, e mangiano tanto, ch'io dubito che tanti ne moriranno crepando, quanti ne ſono morti non mangiando. Alcuni dicono, il Sig. Renzo voler rifare la Compagnia, e di nuovo dar denari; e adeſſo è in Acquapendente con quelli, che gli ſono reſtati. Altri dicono ch'egli è qui in Roma traveſtito per aver denari da Monſig. di Volterra, (1) il quale gli diede buona parte degli altri, eſſendo però ſua Signoria Rev. aſſicurata in Lione, che dal Criſtianiſſimo gli ſaranno reſtituiti. Se fa nuova impreſa, non ſo come gli ſuccederà; certo è che in queſta ha avuto mala ſorte, avendo perſo, e combattuto ſolamente con la fame: ſi dice però che i villani gli abbiano tolti alcuni pezzi d'artiglieria. Il Sig. Duca d'Urbino credo a queſt'ora abbia come ſtabilite le coſe ſue con li Signori Fiorentini, e ſia fatto Capitano di quella Signoria; benchè quelli Signori Cardinali, che ſono qui poco amici de' Medici, abbiano tirato indietro più che hanno potuto. Monſig. Rev. de' Medici mi ha più volte ſcritto, che il maggior riſpetto che lo induceva a reſtringerſi in amicizia col Sig. Duca, era il deſiderio, che Sua Signoria Rev. ha di far piacere a V. E., e che con queſto animo ſi movea a ſtringer queſta pratica. (2) Io l'ho ajutata più che m'è ſtato poſſibile interponendo l'autorità di V. S. Illuſtriſs., e certificando il prefato Rev., che queſto era uno delli maggior piaceri che le poteſſe fare. Io non ho altro che ſcrivere ſe non il deſiderio eſtremo, ch'io ho d'intendere il ſucceſſo felice delle coſe di Pavia, e di tutto lo ſtato di Milano, la qual coſa noſtro Sig. Dio mi conceda di poter intender preſto. E baciando a V. E. le mani in ſua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 22. d'Aprile.

XXI.

(1) Franceſco Soderini Cardinale e Veſcovo di Volterra; il quale per queſta ed altre pratiche tenute co' Franceſi fu d'ordine di Papa Adriano poſto in Caſtel S. Angelo, come ſi dirà in appreſſo.

(2) Il Cardinale de' Medici s'induſſe a far Capitan Generale de' Fiorentini il Duca d'Urbino più che pur altro riſpetto per il timore, ch'egli ebbe, non il Duca ſi unifſe con Renzo da Ceri, e tentaſſe di mutare lo ſtato di Firenze, rimettendo in quella città i fratelli e nipoti del Cardinale di Volterra, dichiarato con tutti i ſuoi amico e confederato del Re di Francia. Le condizioni furono, che il Duca foſſe Capitano Generale di quella Republica per un anno intero, e un altro a beneplacito, cominciando la ſua condotta al principio del proſſimo Settembre.

XXI. *Al Medeſimo.*

QUeſta mattina qui ſono avviſi di Pavia, e dal Campo, e da Piacenza, delli quali io non do conto a V. E., perchè vengono di loco, che ella non ha biſogno di ſaperli per altra via. Sonovi ancor lettere, che li Signori Bentivogli, i quali s' erano accoſtati a Bologna inſieme con queſti Signori Rangoni (1) con forze del Duca di Ferrara, ſono ſtati ributtati e rotti con perdita d' uomini, e di artiglierie, e con gran danno e vergogna. Gli avviſi ancora di Lombardia contengono la levata de' Franceſi da Pavia molto più dannoſa per loro che non ſi era detta a principio, e con infinita laude di V. E., (2) e tanta, ch' ella non ha d' aver invidia ad alcun Capitano che ſia ſtato all' età noſtra. Vero è che in eſſi è una parte, che ha dato molto nel core agli amici di V. E., e maſſimamente a quelli che ſanno quanto la Maeſtà Ceſarea ſi tiene ſatisfatta e ſervita da lei, e medeſimamente Noſtro Sig.: e queſto è ch' ella vuol levarſi e da Pavia, e dal Campo, e dalle terre della Chieſa, e ridurſi a Mantova; e quello dicono per dui conti, l' uno per mancamento di denaro, l' altro per eſſere mal ſatisfatta di quelli di Milano. E benchè per eſſere queſta coſa di tanto momento, e di tanta importanza e per tutta Italia, e maſſime per lo Stato della Chieſa, e di Ceſare, e di lei ſteſſa, io ſia certiſſimo ch' ella vi abbia penſato maturamente; pure per debito della mia ſervitù a me non par di poter mancare di dirle il parer mio con ogni riverenza, e la ſupplico accettarlo con quell' animo, che il dico. Io non tengo già che V. E. non ſia ſtata molto mal trattata da queſti Signori Cardinali del Collegio, nè credo ch' ella medeſima ſi foſſe tanto doluta, come ho fatto io in ſuo nome alla preſenza loro, con fare tante proteſte quante io ho ſaputo, ſe non trovavano modo da darle denari. La cauſa poi, perchè non ne ſia ſucceduto l' effetto, la ho ſcritta per più mie a V. E. Nè ſono però mancato di ſollecitare continuamente, e maſſime con lo Illuſtriſs. Sig. D. Giovanni, il quale è tanto affezionato alla virtù e valor di lei, che non ceſſa mai di predicarla; ed

(1) Vedi più ſopra le note alla Lettera 13.

(2) La difeſa di Pavia fatta dal giovinetto Marcheſe di Mantova fu una delle più ſingolari, e degna veramente di grandiſſima lode. Perciocchè non avendo più di due mila fanti e trecento cavalli, ed eſſendo quella città di un circuito grande di mura, e non troppo bene fortificata, egli fatte dentro trincee non ſolo ſeppe valoroſamente ſoſtenere la furia de' nemici, che con le artiglierie groſſe battevano il muro, ma facendo bene ſpeſſo delle ſortite dava loro addoſſo con grandiſſimo impeto. A Lotrecco Generale de' Franceſi pareva ſtrano il non poter eſpugnare quella città, avendovi intorno tante genti e ſue, e de' Signori Veneziani, ed eſſendo sì bene provveduto di artiglieria, d' ogni ſorte di attrezzi militari; quando i difenſori oltra l' altre incommodità pativano careſtia grande di polvere. Onde veggendo avere già diroccate in più luoghi le mura, ſi luſingò di poter prenderla col darle un aſſalto: ma il Marcheſe reſpinti con grande animo gli aſſalitori operò in guiſa, ch' e' cominciarono oramai a diſperarſi della impreſa. Non mancava tuttavia di ſollecitare con meſſi il Sig. Proſpero Colonna, perchè ſenza indugio veniſſe a ſoccorrerlo, proteſtando di non potere più lungamente reſiſtere; onde egli e il Marcheſe di Peſcara moſſiſi da Milano con tutto l' eſercito ſe ne vennero alla Certoſa, mandando innanzi co' cavai leggieri il Sig. Geronimo Adorno: la qual coſa inteſa da Lotrecco per non eſſere forzato a fare giornata con diſavvantaggio, ſi levò con bel modo dall' aſſedio, e piegando un poco la via, ſe ne andò verſo Landriano, e quindi a Monza, laſciando al Marcheſe di Mantova la gloria di aver roveſciata la proſperità dell' arme Franceſi in Italia.

ed io ſo gli ottimi officj che ha fatti, e tuttavia fa appreſſo Ceſare: e circa i denari S. Signoria ha fatti tutti quelli officj, che arei fatt' io, e cercatone per ogni via, ed ella ne vedrà qualche teſtimonio per queſto corriero, benchè non ſia tanto che baſti a rimediare; ma tuttavia non ſi ceſſa, nè ſi ceſſarà tanto che in ogni modo ſi farà provviſione. Ora Sig. mio Illuſtriſs. benchè ſono certo che la neceſſità del denaro è grande; nientedimeno io credo che quello che reſta a fare ſia molto manco di quello che ſi è fatto, e li nemici più deboli, e la venuta del Papa vicina. Nè penſo, che 'l Sig. Duca di Milano non debba poter trovare qualche modo di denari tanto che ancor poſſa ſoccorrere V. E., e qualche rimedio ſi farà ancora dal canto di qua, ed ella pure potrà cavar forſe qualche coſa da Parma e da Piacenza: le quali coſe tutte inſieme parmi che debban dar pure forma a qualche denaro. Tutto il mondo confeſſa, che lei ſola ha guadagnato la impreſa di Lombardia, eſponendo la roba, gli amici, lo ſtato, e la vita propria così virtuoſamente. E però il Papa, e lo Imperatore, e il Duca di Milano, forza è, che le ne abbiano quell' obbligo, che ſi conviene ad un tanto ſervizio, e cerchino di rimunerarla. Ma ſe V. E. ſi ritira, dubito, così com' ella è ſtata cauſa che ſi vinca, ora ſia cauſa che ſi perda, e che ſi poſſa quaſi dire, ch' ella ritolga lo Stato al Sig. Duca di Milano, ch' ella gli avea dato, e le Terre della Chieſa alla Chieſa, di modo che il Papa e il Duca di Milano non le reſtino più obbligati, e vengano a pagare il debito, che aveano con V. E., con poca ſpeſa, ma con grandiſſimo loro danno. Oltrechè ella ſi perde quella gloria, che ha già in mano, di fornir queſta impreſa in tutto vittorioſamente in queſta età che la ſi ritrova (1), e la prima volta che è uſcita in campo; nè ſo quando la fortuna le offerirà un' altra volta tal occaſione; che le mutazioni così grandi non ſi fanno troppo ſpeſſo; e V. E. deve far caſo del ſervizio di Ceſare, il quale oltrechè ſia il più potente Principe de' Criſtiani, pur è ancora ſuo ſupremo Signore, e tanto a lei benivolo, quanto meritano le ſue glorioſe opere. E ſe le coſe vanno come ſi può giudicare per ragione, non ſi può credere ſe non che Ceſare debba reſtar ſuperiore a tutti, ed oltre la ragione pare che Dio e la fortuna ſian per lui. V. E. ha veduto, che le prove, che hanno fatto i ſuoi nemici in queſta impreſa di Lombardia, tutte ſono riuſcite lor male. Il Sig. Renzo con 10. o 12. mila fanti è andato in fumo ſenza veder i nemici. Queſti altri intorno a Bologna hanno rilevato e non ſanno quaſi da cui. Ed oltre gli altri riſpetti ancor ſi deve ricordar V. E. quanto amor le portava Papa Leone di ſanta memoria, le reliquie del quale ſono Monſig. Rev. de' Medici, che altro non vi è (2); il quale, per quanto poſſo ve-

(1) Era allora il Marcheſe Federigo aſſai giovinetto, paſſando di pochi meſi il ventuneſimo anno.

(2) Eſſendo morto alcuni anni innanzi il Magnifico Giuliano, e Lorenzo Duca d' Urbino, l' uno fratello, e l' altro nipote di Lione X., non ci reſtava di queſta caſa altri, che il Card. Giulio figliuolo di quel Giuliano, che fu ammazzato nella congiura de' Pazzi, e la Signora Caterina, che poi divenne Regina di Francia, giacchè in queſti tempi non ſi faceva verun conto di Aleſſandro baſtardo del Duca Lorenzo, nè d' Ippolito figlio naturale del Magnifico, i quali poi da queſto Cardinale divenuto Pontefice, furono ſollevati il primo alla Signoria di Firenze, e l' altro al Cardinalato.

vedere, ama e riverisce V. S. Illustris. tanto, quanto farebbe un Dio in terra, e più per rispetto suo che per altra causa ha procurato di fare, ed a quest' ora credo che abbia fatto, Capitano de' Fiorentini il Sig. Duca d' Urbino suo Cognato. Se V. E. volta le spalle a questa impresa, e che Dio non faccia miracoli, andando le cose così con quel disfavore, che la partita sua gli darà, potrebbe Monsig. Rev. de' Medici perdere lo Stato di Fiorenza, e pareria che V. E. glielo avesse tolto. Sicchè V. E. consideri, ch' ella non voglio dir diserve, ma abbandona il servizio del Papa, e dell' Imperatore, che l' amano e stimano tanto, e fa danno al Duca di Milano, che le è tanto obbligato, e suo Cugino, (1) e a Monsig. Rev. de' Medici, che pur è suo; e discontenta tanti buoni Signori Cardinali, che sono qui, che faranno al Papa quella buona relazione di lei, che sia possibile: ed oltre di questo ella medesima perde l' occasione di fornir così gloriosa impresa, la quale con tante fatiche e spese e pericoli ha condotta a così buon termine, lasciandola imperfetta al fine, che è il vincere, dolcissimo frutto d' ogni fatica. E benchè non paja, che queste cose vadino a servizio de' Francesi, e che io sia certissimo, quanto sono d' esser vivo, che ella non lo fa a questo fine, pur è assai servizio de' Francesi, i quali di molti anni innanzi la morte dell' Illustris. Sig. suo Padre insino adesso hanno sempre mostrato odio a Sua Eccell. ed alla Casa. Ultimamente quando V. S. Illustris. fu in Francia ella sa le accoglienze e rispetti che se le ebbero; e quando ella fu in Italia le onorevoli parole, che dicevano di lei alla Corte, e la stima che ne facevano. Poi quando Papa Leone fu per fare questa condotta del Capitanato in persona sua, con quanta difficoltà consentirono, e poi quanto si opposero, perchè la non succedesse, sempre con parole, e in detti e in scritti, poco onorevoli di V. E. che non parea che la teneßero da manco di un privato gentiluomo. Le minaccie e le parole dette in questa guerra, ella le sa. Nè si creda già che se le scordino, sebbene per loro interesse mostrassero adesso il concontrario. V. E. gli ha pure offesi gagliardamente, e fattogli danno e vergogna assai, ed essi ancora prima ch' ella gli offendesse, le volevano male; e loro usanza è di voler male non solamente a chi li diserve, ma non stimar chi li serve: e di questo può esser buon testimonio il Duca d' Urbino, il quale perse lo Stato per esser troppo Francese, e il pagamento, che ne ha avuto, è stato, che l' altra volta che rientrò in casa, i Francesi andarono a ricacciarlo, e questa volta si dolgono, e dicon male di lui, perchè vi è rientrato; (2) e se non avesse avuto più sussidj da

(1) Nasceva Francesco Sforza da Beatrice Estense Sorella di Madama Isabella Marchesana di Mantova, e madre di Federigo.

(2) Qui l' Autore tutto intento a movere il Marchese al compimento della vittoria carica alquanto la penna, e si lascia di fovercchio trasportare dal genio, ch' egli aveva per gl' Imperiali; onde non potè peravventura avvertire, che il Duca d' Urbino era appunto rientrato in casa coll' ajuto de' Francesi, non che essi si dolessero che vi fosse rientrato; come si può vedere nella vita di Adriano VI. scritta dal Giovio p. 130. Merita tuttavia qualche scusa per il sospetto, che gli era posto dall' Ambasciator Cesareo, che il Marchese inclinasse a passare al partito di Francia, e così venisse a perdere la gloria, e tutto il merito acquistato in questa Impresa.

da V. E. che da loro, mentre è ſtato in eſiglio, le coſe ſue andavano bene; e di queſta natura de' Franceſi ſono molti teſtimonj. Sicchè, Sig. mio Illuſtriſs. V. E. conſideri bene a chi ella ſerve, e a chi diſerve, e metta ſe ſteſſa in quella delle due parti, ove le pare di ſtar meglio, e penſi al tutto prudentemente, come ſon certo che farà. Io, come affezionato ſervitore quanto altri che la ne abbia al mondo, non poſſo mancar di dirle ancor due parole, cioè che il ben ſuo credo ſia il reſtare all'impreſa, ſe le è poſſibile, ancorchè incommodo, e ſpeſa, e difficoltà grande vi foſſe, purchè non ſia impoſſibilità; e quando pur la partita di V. E. ſucceda, il che io non vorrei, non mancherò per debito mio di pubblicare, ch' ella ſia ſtata ſforzata da eſtrema neceſſità; ma dubito, ſe ſuccedeſſe, che li Franceſi con la loro ſolita bravura direbbono ch' ella foſſe partita per paura delle loro minaccie; e gli altri maligni, dei quali tanta abbondanza è al mondo, cercherebbono di macchiare falſamente con bugie quella virtù, di che ella fa principal profeſſione, e che è per darle gloria immortale. Sig. mio Illuſtriſs., io ho ſcritto forſe troppo diffuſamente, non perchè non ſappia, che V. E. ſia da ſe ſteſſa per conſiderare ottimamente ogni coſa, e fare il meglio; ma per non mancar di obbedirla, avendomi lei comandato, ch' io debba ſempre dire il parer mio liberamente. Io non ſo altro che dirle, ſe non che tutto il mondo deſidera e ſpera, che V. E. debba eſſere eſecutore di Dio in liberare Italia. Queſti Cardinali hanno mandato ordine a que' Signori, ch' erano andati col Sig. Renzo, ſotto pena di ſcomunica, ribellione, e perdita di tutti i ſuoi beni, che ritornino tutti alle caſe loro; e medeſimamente al Sig. Renzo. E per fine le bacio le mani.

In Roma alli 26. di Aprile.

XXII. *Al Medeſimo.*

JEri l'altro, che fu alli 27. del preſente a ore 24. ebbi la lettera di V. E. de' 25. da Mantova venutami per iſtaffetta con buona diligenza: e perchè l'ora era tarda non potei per quella ſera fare officio alcuno, nè ancor mi parve darne notizia al Sig. Don Giovanni, perchè quella medeſima ſera ſpacciava a poſta all' Abate di Nagiera, che doveſſe ſubito dare a V. E. tre mila ducati d' oro larghi da parte ſua, (1) e gli avviſava della iſtanza grandiſſima, che ſi faceva qui al Collegio, acciocchè provvedeſſero di denari per lei ſubito; ed io dubitai, ſe ſapeva ch' ella foſſe venuta a Mantova, ch' egli non faceſſe ſoprafedere quel Cavallaro. Così la mattina fui a Sua Signoria, e perch' egli aveva già inteſo V. E. volerſi partir da Pavia prima che la poteſſe aver inteſo il movimento de' Bentivogli, come potrà aver veduto per una mia lunga lettera de' 26. io gli diſſi aver lettere, che V. E. ſi volea partire per non aver modo d' intertenere la Compagnia, e per eſſere maltrattata da que-

(1) Marino Abbate di Nagera ſi trovava Commeſſario del Campo Ceſareo in Lombardia. Di lui favella il Guicciardini nel libro quintodecimo.

questi Sigg. del Collegio che non le faceano provvisione alcuna. Ma avendo inteso il movimento de' Bentivogli a Bologna, aveva accelerato la partita sua; e poi gli narrai tutto l' ordine, che V. E. mi scrive. Il Sig. D. Giovanni restò soddisfattissimo, e laudolla al possibile di tutti i modi suoi, e veramente Sua Signoria parla di lei con tanto amore e con tanto onore, che più non si può dire; benchè questo universalmente fa ognuno, e V. E. sia certissima, che quello ch' ella ha acquistato in questa impresa vale più che lo Stato di Mantova. Io, avendo ordinato il tutto col Sig. D. Giovanni il quale mandò un suo Vescovo a parlare in Congregazione, e protestare al Collegio, che se non provvedevano V. E. di denari, egli faria intendere al Papa, ed allo Imperatore, quali erano particolarmente quelli, che si opponevano, acciocchè le cose della Chiesa andassero in rovina; parlai medesimamente nella Congregazione di quel modo, che V. E. mi comanda, dicendo ch' ella per aver inteso i Bentivogli accostarsi alle mura di Bologna, per esser Capitano della Chiesa si deliberò di ostargli e con le forze dello Stato suo, e con la persona, e con tutte le vie, sì per far quello che avea fatto insino a qui, come per far conoscere a quelli Signori Cardinali, che l'aveano voluto calunniare dell' andata sua in Pavia, ch' ella non aveva abbandonate le cose della Chiesa di modo ch' ella non le volesse difendere, e ch' ella non fosse pronta a farlo, ancorchè i modi che aveano tenuti loro Signorie Reverendiss. gliene davano poca causa. In ultimo dissi che di nuovo gli protestava, che se non la provvedeano subito di denari, ella non era più per fare fazione alcuna nè picciola nè grande; perchè non le parea conveniente mettersi a pericolo con genti non pagate; avendo testimonio della sua virtù appresso il Papa e lo Imperatore, con li quali si scusava, e sperava di nón portar biasimo di cosa che potesse intervenire; e molte altre parole dissi a questo proposito. La maggior parte delli Cardinali mostrarono ottima volontà verso V. E. laudandola sommamente, e confessando la infinita obbligazione che tutti Si hanno, e massime li nostri, a' quali io separatamente avevo parlato. le risolsero di trovar denari in ogni modo, e penso che non passeranno quattro dì che se ne averà una buona parte, e subito si manderanno a V. E. Li nostri vorrebbero, che ella ritornasse ad unirsi col campo Cesareo, gli altri vorrebbono che ella restasse nelle terre della Chiesa: io proccurerò di fare che la cosa sia rimessa a lei. Oggi questi Signori sono insieme, e questa sera intenderò ciò che hanno operato. I Cardinali, che a questa cosa vengono deliberatissimi, sono Monsig. Sedunense, il quale parla di V. E. come si farebbe di un Dio, e dice, che se il Papa e l' Imperatore non riconoscon tanta virtù, e tanti meriti di lei, non saranno degni d' esser chiamati nè Papa, nè Imperatore. Monsig. della Colonna (1) in questa cosa per V. E. si porta benissimo, e Monsig. di Cibo (2), Santiquattro (3), Campeggio (4), Salviati (5), e Ridolfi (6). Li Francesi (7) tirano indietro più che possono, ma non aran-

(1) Pompeo Colonna. (2) Innocenzo Cibo. (3) Lorenzo Pucci. (4) Lorenzo Campeggio.
(5) Giovanni Salviati. (6) Niccolò Ridolfi tutti Cardinali della fazione Imperiale.
(7) I capi della parte Francese erano li Cardinali Soderino, del Monte, e Trivulzio.

sanno questa forza. Io non mancherò di sollecitare. M. Jacopo dal Gambaro ha scritto al Rev. de' Medici una molto onorata lettera di V. E., la copia della quale è venuta qua in mano del Sig. D. Giovanni. Evvi ancor la copia della lettera, che V. E. ha scritta al Governatore di Bologna, la quale è stata laudatissima.

Io, come per l'altra mia le scrissi, quasi non arei voluto che V. E. fosse partita da Pavia e da quelle bande, acciocchè, se il campo Cesareo avesse fatto qualche onorevole fazione, ella ne avesse avuto la parte sua dell'onore, e ancor per dubbio che, se qualche cosa fosse andata in sinistro, non fosse poi stato imputato all'assenza di V. S. Illustriss. Pure essendovi stata quella occasione di Bologna, dove V. E. ha mostrato tutto quello che si può mostrar di bene, parmi che sia stato benissimo, tanto più quanto imagino l'allegrezza di quella Città, avendo veduto V. S. Illustriss. vittoriosa con tanto onore, e con tanta grandezza acquistata per sua propria virtù ritornare così all'improvviso. Parmi vedere il contento di Madama Illustriss. e delli Signori suoi fratelli, uomini e donne, e grandi e piccoli, e d'ogni sorte, e le mura di Mantova giubilare, e rider tutte intorno. V. Eccel. Nostro Sig. Iddio sia laudato, e le conceda tal fine di questa impresa, che sia perpetua quiete dello Stato suo, e gloria immortale a lei, come son certo che sarà. Il Cardinal Cesarino è partito da Roma dicendo voler andare a Loreto, ed è inviato al Papa, e va ben informato delle cose di V. E., e farà ottima relazione. Io ancora ho scritto a M. Vianese degli Albergati, che è mio amico, ed era Nunzio Apostolico in Ispagna, (1) e molto intrinseco adesso di Nostro Signore; ed hogli fatto intendere tutti i progressi di V. E., e quanto male l'abbiano trattata questi Signori Cardinali del Collegio: e questo mi è parso necessario di fare, intendendo che M. Angelo del Bufalo non era andato in Ispagna; che ancorchè le opere di V. E. sieno notissime, pur bisogna ancor farle intendere a chi tocca. Qui si procede contro Serapica (2), dico contro gli offici e beneficj per essere andato lui all'impresa di Bologna col Conte Annibale Rangone, e dicono ch'era vestito da Ninfa con un arco e una faretra; ma credo gli costerà, perchè già si sono trovati qui in Roma in diversi luoghi molti forzieri di robe del Papa, che lui aveva nascosti, e tra le altre cose io ho visto una veste di dammasco bianco del Papa foderata di zibellini, che credo veramente sia la più bella fodera del mondo; vasi infiniti di gioje, e croci, ed altre bellissime cose. Ma questo è niente al resto che si dice che ha trafugato, ed ha seco tanto, che sarebbe stato buon bottino a pigliarlo. Io non ho che scrivere se non che le bacio le mani.

In Roma il penultimo d'Aprile.

In

(1) M. Vianese era secondo il Giovio (Vit. Adr. VI. p. 132.) collettore degli spogli in Ispagna mandatovi da Papa Lione. Il Nunzio Apostolico era Giovanni Ruffo Arcivescovo di Cosenza, come si ha da una lettera di Girolamo Negro tra quelle de' Principi Tom. 1. pag. 75.

(2) Serapica fu Cameriero di Papa Lione X. molto favorito. Da una lettera di Girolamo Negri tra quelle de' Principi T. 1. p. 85. si ha, che costui nell'Aprile dell'anno seguente 1523. era stato nuovamente imprigionato per fare inquisizione delle gemme e cose preziose del Papa; le quali per la maggior parte andarono in preda alla morte sua.

In Cifra.

Parmi non poter mancare di non avvisar V. E. di tutto quello, che intendo: però ella sappia, che il Sig. Don Giovanni, il quale, come per altre mie le ho scritto, mi parla liberissimamente, e senza riservo alcuno, ed ancora è tanto affezionato e servitor suo, che certo non potria esser più, mi ha mostrata una lettera, che dice che V. E. ha stretta pratica co' Veneziani, e ch' ella ha appresso alcune persone, che per vie indirette la inducono a ritirarsi dal far servizio a questa impresa contro Francesi; e che V. E. fece un protesto al Sig. Prospero, e a quelli altri Signori dandogli pochissimo spazio di tempo, che se non venivano a soccorrerla, ella pigliarebbe partito. (1) V. E. sia sicura, che queste cose non sono finte dal Sig. D. Giovanni, anzi lui è tanto risoluto dei meriti di V. E. verso l' Imperatore, che non crederebbe il contrario all' Evangelio; ma me lo ha comunicato per dirmi ogni cosa. Io gli ho risposto, secondo me, a proposito, ma più chiaramente gli risponderanno le opere di lei, di modo che egli è satisfattissimo; pure io ho voluto ch' ella intenda il tutto; e di nuovo ec.

XXIII. *Al Medesimo.*

Oggi entrano Deputati il Reverendiss. Farnese, e le Lune, (2) e Salviati, i quali saranno propizj. E' pur uscito il Soderino ch' era tanto avverso quanto dir si possa. S' è preso ordine, che M. Guglielmo Hincfort come procuratore del Papa vada di Cardinale in Cardinale prendendo in nota quelli Cardinali, che vogliono conferire, ovvero assicurare mercatanti, che presteranno questi denari, talchè spero pure, che ne caveremo qualche conclusione. Ieri si levò una baja, che il Papa era in Sardegna, ma ricercando poi il fondamento, non se gli è trovato. Il Sig. Renzo ha fatto preda di bestiami nelle marittime di Siena, poi si è ritirato in quel di Corneto. Alcuni Cardinali amici suoi l' hanno confortato a restituire e deponer l' armi, e lui non la vuole intendere. Questi Sigg. Fiorentini hanno spinto le genti loro innanzi, e sonosi lamentati col Collegio, che il Sig. Renzo dannifica il paese de' suoi amici, e poi ritirasi dui passi indietro, e sta armato, e minaccia con sicurtà di essere Barone di Roma, e sotto lo Scudo della Chiesa offende, e non pensa di essere offeso; e però pregano Sue Signorie Rev. che facciano satisfare alli danni e desistere da questa impresa, ovvero diano loro licenza, ch' essi lo castigheranno. Credo che il Collegio gli farà patente, che nonostante ch' egli sia Barone, possano

(1) I malevoli del Marchese cercavano tutte le strade per metterlo in discredito dell' Imperadore; del che Sua Maestà medesima gliene scrisse un' amorevolissima lettera. Eppure il Gonzaga non avea minacciato di pigliar altro partito che d' abbandonar Pavia in caso che non fosse soccorso, e ciò non per accostarsi ad altrui, ma solo per non rimaner oppresso nelle ruine di quella Città. Veggasi il Giovio nel secondo libro della Vita del Pescara.

(2) Il Cardinal Luigi di Borbone Vescovo Laudunense.

fano venire a' danni ſuoi, come diſubbidiente; (1) e ſe così foſſe, credo che gliene verrà male, andando maſſime le coſe de' Franceſi come vanno.

Monſig. Rev. Armellino mi ha dimandato di veder lo Iſtrumento della condotta di V. E. per vedere li conti ſuoi, ſicchè ella ſi degni mandarmene la copia, e medeſimamente quanto tempo ella è ſtata all' impreſa ſenza eſſergli pagati i ſuoi mille fanti; perchè di ragione io ſtimo ch' ella reſti creditore di quella ſomma; e medeſimamente i denari dati ai Governatori di Parma e Piacenza in preſtito, e gli argenti ſuoi battuti, perchè ſi poſſa vedere il tutto. Io tengo, che quelli quattromila ducati, che diede Monſig. Rev. de' Medici, quando ella ſi partì da Mantova, debbano eſſer donati, perchè così mi promiſe il Papa. Altro non mi occorre dirle, ſe non che le bacio le mani.

In Roma alli 13. di Maggio.

XXIV. *Al Medeſimo.*

HO fatto intendere a queſti Sigg. come V. E. ha laſciato al governo di Pavia M. Jacopo dal Gambaro. Penſo di fare che lor Signorie Rev. ſcriveranno una lettera a V. E. approvando quant' ella ha fatto ſopra queſto. Le coſe del Sig. Renzo ſtanno pure ancor così. Le genti Fiorentine non ſono peranco entrate nello Stato della Chieſa, ma pare che ne faccino grande iſtanza. Il Collegio cerca di rimediare, ed è opinione di molti, che in ogni modo ſe gli debba trovar qualche verſo. Il Sig. Renzo pure tiene ancora la preda, che ha fatta nella marittima di Siena. Credo che biſognerà che la reſtituiſca, ovvero queſti Fiorentini anderanno alli danni ſuoi. E' ſtata intercetta una lettera del Cardinale Petrucci, (2) il quale minaccia di venire armato a Roma, e dice che non ſa ſe il Cardinale Soderini lo aſpetterà. Ancor parte minaccia a Monte (3). Molti ſtimano che queſta lettera ſia cantafavola per dar carico al prefato Cardinale Petrucci; altri ſtimano, che ſia vera. Il Sig. Duca d' Urbino credo pur che abbia ſtabilito le coſe ſue con li Sigg. Fiorentini del Capitanato, e che forſe a queſt' ora abbia avuto qualche denaro. Nè avendo altro che ſcrivere a V. E. le bacio le mani, e in buona grazia ſua mi raccomando.

In Roma alli 19. di Maggio. MDXXII.

XXV. *Al Medeſimo.*

HO letto al Sig. Don Giovanni la lettera, in cui V. E. ſi ſcuſa di qualche imputazione datale, ch' ella aveſſe riſtretto a brevi termini il Sig. Proſpero, mentre era aſſediata in Pavia. Egli ancor prima che intendeſſe queſta lettera era ſatisfattiſſimo di lei, come per altre

(1) Il Sacro Collegio veggendo, che i Fiorentini per vendicarſi di Renzo minacciavano d' aſſaltare le terre della Chieſa, s' interpoſe per la concordia; la concluſion della quale fu una promeſſa vicendevole di non s' offendere fra' Fiorentini e Saneſi da una parte, e Renzo dall' altra; e che delle prede fatte ſi ſteſſe alla dichiarazione del Pontefice, quando foſſe in Italia.

(2) Raffaello Petrucci, che da Papa Lione era ſtato fatto Signor di Siena, cacciatine i figliuoli di Pandolfo.

(3) Antonio Cardinale del Monte Zio di Giulio III.

tre mie ho ſcritto, ma di poi è reſtato ancor più. Io gli ho fatto toccar con mano, ch' ella ha fatto miracoli, e che, ancorch' ella aveſſe fatto quel proteſto, non fu per altro, che per dare una ſpronata alla lentezza de' Capitani Ceſarei, i quali non fecero quello, che aveano promeſſo, e miſero in diſputa ſe ſi dovea ſoccorrere V. E. o nò, della qual coſa ella non poco ſi dolea; ma ch' ella non era mai per uſcire di Pavia ſin che aveſſe avuto modo di potervi ſtare. Il Sig. Don Giovanni, il quale in vero io conoſco ogni dì più uomo d' aſſai, e ſingolare amico e ſervitore di V. E., la prega a non credere, che coſa alcuna, ch' egli mi abbia detta, ſia proceduta perchè abbia mai avuto opinione ch' ella ſia mancata, o abbia avuto penſier di mancare del debito ſuo; ma con quell' amore e ſicurtà ch' egli averebbe fatto con l' Imperatore proprio, ſe gli foſſe occorſo, così ha fatto con V. E., parendogli eſſer debitore di farle intendere ogni coſa; tanto più ch' io l' ho certificato, ch'ella averà cariſſimo ſempre eſſere avvertita da lui dove ſarà biſogno, e li ricordi ſuoi riceverà come da padre.

Jeri fu Congregazione generale, nella quale io di nuovo replicai a queſti Signori, che voleſſero far provviſione a V. E. così delle ſtanze, come dei denari. M. Guglielmo Hincfort ſi trovò preſente, e il Veſcovo di Algher uomo del Sig. Don Giovanni, e l' uno e l' altro parlarono in conformità mia; e circa il denaro queſti Signori ne hanno già meſſo inſieme qualche ſomma: circa le ſtanze poi eſſi riſoluto, ch' ella le abbia in Romagna, e ſe ne ſcrive ai due Commiſſarj, che colà ſono, uno M. Domenico da Mala, e l' altro M. Antonio Numai, come ella vedrà per la incluſa copia di lettera del Rev. Camerlengo, il quale ha queſta commiſſione dal Collegio. Laudarei però, che quando V. E. manderà per eſeguir queſte lettere alli Commiſſarj, la mandaſſe un uomo diſcreto, il quale ſeparatamente parlaſſe agli officiali delle Comunità, e moſtraſſe voler V. E. uſar loro ogni gentilezza, e gravarli manco che le foſſe poſſibile, ed averli in protezione, con ragione però e con giuſtizia; perchè con queſti modi ella ſe gli farà ſchiavi, ed averanne quello che vorrà. Del dimandar, che alle genti ſia provviſto per il vivere, io non ho voluto farne molta iſtanza dalle prime parole in fuori, perchè ſarebbe un parlar dell' impoſſibile. E ſe V. E. aveſſe viſto la contraddizione che io ho avuta in queſta coſa, e le patenti di eſenzione del Collegio, e de' Papi, che hanno produtte queſti Ambaſciatori Romagnoli, le pareria che foſſero peggio che diavoli. Nè mi occorrendo dir altro circa queſto, bacio a V. E. le mani.

In Roma alli 23. di Maggio.

Poſcritto in Cifra.

IL Sig. Don Giovanni mi ha detto, ch' io avviſi V. E. come egli ſa certo, che non mancano appreſſo l' Imperatore di quelli che dicono, che V. E. circa le coſe della Concordia non ha riſpetto a Sua Maeſtà, e che ha preſo la cura di quella terra per conſervarla a beneficio del Sig. Federico da Bozzolo, il quale è Franceſe. E perchè il prefato Sig. Don Gio: ſi tiene obbligato a V. E. ſommamente per il ſervizio,

ch' ella ha fatto all' Imperatore, gli par suo debito di avvertirla in questo, e pregarla a non voler comportare cosa alcuna contra ragione, nè far cosa, di che ella non si possa ottimamente giustificare appresso l' Imperatore. Io ho cercato, che Sua Signoria mi chiarisca un poco meglio; ma non ho potuto cavar altro, se non che mi afferma aver veduto lettere, per le quali ha inteso, che il Sig. Federico da Bozzolo, ed Andrea da Birago comandano nella Concordia, e sono obbediti; ed hammi replicato, ch' io scriva a V. E. ch' ella si guardi, che costor due non la inducano per via indiretta a far qualche cosa, che sia poco grata allo Imperatore; e questo Sua Signoria giura di dirlo per zelo solamente ed amor che le porta, ed io in vero il credo. Io gli ho risposto, che so che V. E. staria molto mal contenta e disperata, se credesse che gli bisognasse far altro testimonio della servitù sua verso l' Imperatore di quello che ha fatto, e ch' io son certo ch' ella non è per fare mai cosa contro il debito non che per il Sig. Federico, ma per il Sig. suo Padre se tornasse vivo; ma che è ben vero che il Conte Giovanfrancesco (1) si porta tanto male con lei, che la ragion vuole ch' ella faccia ogni cosa non solamente perchè non abbia la Concordia, ma acciocchè perda ancora la Mirandola: e che se non fosse stato per riverenza dell' Imperatore, V. E. forse a quest' ora l' averia castigato, e che le cose della Concordia sono ancor d' interesse del Sig. Ludovico da Gonzaga, il quale io credo che sia più servitor dell' Imperatore che non è il Conte Gianfrancesco; e che il prefato Sig. Ludovico avea mandato nella Corte Cesarea a questo effetto, benchè io non sapeva che cosa avesse riportato di là; e che non mi parea già conveniente, che Sua Signoria dovesse favorire più del Signor Ludovico il Conte Gianfrancesco, nè il Sig. Alberto (2), dal quale io dubito che questa cosa nasca in parte, nè alcun altro, che si interponesse in questa cosa. Sua Signoria mi rispose, che della servitù del Sig. Ludovico verso l' Imperatore non era maggior testimonio di lei, perchè l' avea conosciuto fin nella Magna, e che questo non mi dicea perchè volesse favorire il Conte Gianfrancesco contra di lui; ma acciocchè V. E. non potesse mai aver carico appresso l' Imperatore: e pur di nuovo accennommi di quell' Andrea da Birago, al quale Sua Signoria non vuole troppo bene, e diemmi anche un tocco del Sig. Duca di Ferrara dicendomi ch' era ben conveniente che V. E. lo amasse e riverisse in ogni cosa, eccetto che contra l' Imperatore. Io gli risposi quello che mi occorse; crederei però, che fosse bene, che V. E. oltre alla risposta che darà a me su questo proposito, facesse scrivere ancora dal Sig. Ludovico una lettera al prefato Sig. Don Giovanni sopra quella materia, e forse non saria male, che mandasse un uomo istruito del tutto, perchè questa maladetta Concordia porta sempre seco la discordia: ed a V. E. bacio le mani.

(1) Pico Signor della Mirandola e di Concordia.

(2) Alberto Pio Signor di Carpi.

XXVI. *Al Medeſimo.*

IN queſto punto, che ſono 24. ore, il Collegio ha mandato per me, e mi ha fatto intendere, che il Signor Sigiſmondo Malateſta (1) è entrato in Rimini, e ha preſo la terra con la Rocca; onde loro Signorie Reverendiſs. ſono deliberate di tentare ogni mezzo poſſibile per ricuperar queſta Città, e però hanno ſcritto alli Rimineſi un Monitorio acerbiſſimo, che ſe fra il termine di 24. ore non hanno eſpulſo il Sign. Sigiſmondo, incorrano in tutte le Cenſure che ſi poſſono imaginare, e i lor beni ſieno confiſcati, e ſi concedano tutte le lor poſſeſſioni in preda a' Soldati con altri particolari conſueti in tal caſo. Hanno ſcritto ancora al Reverendiſs. de' Medici, che come Legato voglia pigliar queſta impreſa come ſua, e così alli Signori Fiorentini. Hanno medeſimamente ſcritto al Sign. Duca d' Urbino, che voglia intender in queſta coſa come vaſſallo della Chieſa ch' egli è. In ultimo mi hanno fatto una grandiſſima iſtanza perch' io ſubito ſubito voglia ſcrivere a V. E., e da parte loro pregarla, che voglia uſar in queſto tutta quell' affezione, che ha moſtrato ſempre di avere alle coſe della Chieſa, e far che le genti ſue, o col Signor ſuo Zio (2), o con chi altro pare a lei, cavalchino a quella volta con ogni celerità; che queſto ſono per ricevere per tanto ſingolar ſervizio, quanto alcuno altro, che ne abbiano mai avuto, e ch' io ſcriva ſopra la fede loro a V. E., che dimane mi daranno dinari. Io gli ho riſpoſto di ſcriver ſubito, e che ſo che V. S. Illuſtriſs. non mancherà in tutto quello che potrà far ſempre in ſervizio della Sede Apoſtolica; ma ch' io avvertiſco lor Signorie Reverendiſs., che abbiano a memoria quello, ch' io tante volte ho loro detto, cioè, che le genti d' arme di V. E. ſono diſfatte, e ſe non ſi fa loro provviſione, non potranno fare fazione alcuna nè grande nè piccola; e che a' giorni paſſati io avea dimandato loro almeno ſei mila ducati con intenzione, che ella ne aveſſe avuto tre mila dal Sig. D. Giovanni, che verrebbono ad eſſere un quartiero; ma che io ero avvertito, che V. E. non avea ancor avuto un quattrino, e ſe quelli non ſi aveano, biſogneria ch' ella foſſe ſoccorſa di 9. mila, altrimenti i Soldati non ſi levariano. Loro Signorie Reverendiſſime mi riſpoſero che io pigliaſſi queſti, e che non ſi mancheria di far provviſione del reſto, e che le genti d' arme di V. E. guadagneriano andando a Rimino, avendo tutto il paeſe in preda. Io riſpoſi per il vero, che il danno che aveano patito le genti d' arme di

V.

(1) Non potendo Pandolfo Malateſta Signor di Rimino tenerſi nella ſua città contro la violenza del Duca Valentino, che già due volte ne l' avea diſcacciato, ſtimò di cederla alla Repubblica Veneziana, dalla quale all' incontro ebbe Cittadella ſul territorio di Padova con dieci mila Ducati, e condotta di cento uomini d' arme con cinquanta baleſtrieri a cavallo. Papa Giulio poi la ricuperò con altre terre della Chieſa da' Signori Veneziani: ma Sigiſmondo figliuolo di Pandolfo, giovane di età fiorita, e di grandiſſimo valore nell' armi, ſofferendo mal volontieri d' eſſere privo dello ſtato de' ſuoi maggiori, preſa queſt' occaſione dell' aſſenza del Pontefice, e della diſcordia del Collegio, entrò con poche genti in Rimino, e gli riuſcì di occupar ſubito anche la Rocca.

(2) Sig. Giovanni Gonzaga.

V. E. avea bisogno d' altro ristoro, che di vivere a discrezione. In questa sentenzia si dissero molte parole da un canto e dall' altro. La conclusione fu ch' io scrivessi subito, e così scrivo con isperanza di avere dimani o l' altro (perchè sempre vi bisogna più tempo che l' uom non crede) li sei mila ducati, e manderolli per M. Angelo dal Buffalo; supplicandola di fare il maggior servizio a questa impresa ch' ella potrà, perchè questi Signori l' hanno mirabilmente a cuore, e sono tutti unitamente deliberati di fare quanto possono per ricuperaor quello, che hanno perduto.

Di questa entrata del Sig. Sigismondo in Arimino perancor non s' intende altro particolare, se non che quel popolo gli è molto disposto, e che ha avuto la Rocca. Sono alcuni, che stimano, che li Sigg. Veneziani gli diano qualche favore. Il Conte Guido Rangone è partito da' Fiorentini, ed è uom di libertà, però non faria meraviglia, che in questo ajutasse suo Cugino.

Credo che V. E. averà inteso, che in Fiorenza si è scoperto un trattato d' alcuni Cittadini, che aveano deliberato ammazzare Monsig. Reverendiss. de' Medici (1), e certi altri delli principali: e di quelli è uno di casa degli Alamanni, il quale è preso, un Buondelmonte, ed uno Diacetto, e questi due perancor non erano presi, ma pensasi che ve ne siano ancor degli altri.

Di Genova qui s' intende che battono il porto, e che sperano vittoria presta. Del Papa non vi è cosa certa, se non che per molte vie s' intende lo estremo desiderio, che ha Sua Santità di venir a Roma. Per diverse vie si ha qui, che alli 20. del presente dovea essere dal Re Cristianissimo uno Araldo d' Inghilterra ad offerir la tregua a Sua Maestà con patto, che chi ha tenga, e con certe altre condizioni difficili; e se il Cristianissimo la rifiuta, ha commissione di annunziargli la guerra da parte del suo Re. Questa mattina si è letto dopo la Messa in Congregazione la copia d' un Breve, che scrive il Papa al Cristianissimo, dolendosi di lui, e quasi minatorio. Vedrò di averne la copia, e manderolla a V. E.

In Roma alli 29. di Maggio.

PO-

(1) Questa congiura viene a lungo descritta dal Nerli, e da Jacopo Nardi nelle Storie loro; e fu, che increscendo ad' alcuni giovani nobili di vedere quasi oppressa dal Cardinale de' Medici la libertà della patria, ordirono un trattato per levarlo di vita. Erano i congiurati Zanobi Buondelmonti, Jacopo da Diacetto, Luigi di Tommaso Alamanni, Antonio Brucioli, Luigi di Piero Alamanni celebre Poeta, ed alcuni altri. Questi mandarono Battista della Palla altro congiurato a Roma al Cardinal Soderino, acciocchè facesse accostare a Firenze colle sue genti Renzo da Ceri, stimando per questa via di meglio assicurare il loro disegno. Del che avendo il Cardinale de' Medici preso sospetto, fece pigliare un cavallaro, che portava lettere di Battista a' Congiurati, mediante le quali venne a scoprire assai più di quel che temeva. Fu dunque a' 22. di Maggio arrestato Jacopo da Diacetto; la qual cattura fatta di giorno pubblicamente rese avvertiti i Congiurati a provvedere a' casi loro. Quindi Buondelmonte, e il Brucioli se ne uscirono ben tosto di Firenze, facendo avvisato del pericolo lo Alamanni Poeta che se ne stava in Villa da un suo cognato; e così a tutti e tre riuscì di mettersi in salvo a Venezia. In quella improvvisa trepidazione non avvertirono o non furono in tempo di avvisare l' altro Alamanni, ch' era di guarnigione in Arezzo, e però essendo stato preso fu insieme coll' infelice Diacetto decapitato a' 7. di Giugno del 1522.

Poſcritto in Cifra.

IL Sig. D. Giovanni mi ha detto, che l' Imperatore darà a V. E. lo Stato del Sig. Federico da Bozzolo; ma che un Cardinale qui gli ha detto, ch' ella lo vuol pigliare per conſervarlo al Sig. Federico. D. Gio: conforta V. E. a non pigliarlo finchè l' Imperatore non gliene dà licenza, e a non far ſegno alcuno di volerglielo conſervare, perchè l' Imperatore lo averia a male. Un Cardinale qui mi ha dimandato, ſe lo Illuſtre Sig. Giovanni (1) andando a Rimino farà gagliardamente contro ſuo Nipote, ed io gli ho riſpoſto, ch' egli non è per mancare del debito ſuo mai.

XXVII. *Al Medeſimo.*

SCriſſi jerſera a V. E. quanto mi aveano fatto intendere queſti Sigg. Cardinali ſopra le coſe di Arimino, e le provviſioni, che vi facevano. Queſta mattina di nuovo eſſendo in Congregazione generale hanno mandato per me, e replicatomi con tutta la iſtanza poſſibile quello, che mi diſſero jeri, e di più che parrebbe loro neceſſario, che V. E. cavalcaſſe in perſona, perchè coll' autorità ſua queſta impreſa ſubito ſi forniria: e queſto mi hanno detto tanto incaricatamente, che più non ſi potria; giacchè ſtanno con qualche ſuſpizione, che l' Illuſtre Signor Giovanni non faceſſe tutto il poſſibile circa queſta impreſa, per la parentela ch' egli ha con il Sig. Sigiſmondo. Io riſpoſi, ch' ero certiſſimo, che il Sig. Gio: non avea coſa, che più gli atteneſſe che l' onor ſuo, e che a quello ero certiſſimo che non mancherebbe mai; pure che io non poteva levar queſta ſuſpizione alle lor Sigg. Reverendiſſime ſe l' avevano. E parmi veramente, che il Signor Gio: non debba per modo alcuno andarvi; perchè ſe la impreſa non ſuccedeſſe, non gli levaria del capo tutto il mondo, che Sua Signoria non ne aveſſe la colpa. Circa il cavalcare di V. E. riſpoſi, ch' io non potevo far altro che ſcrivere quello, che lor Sigg. Reverendiſs. mi comandavano; ma che ero ben certo, che V. E. non cavalcheria, e che non potevo fare di non maravigliarmi che faceſſero queſta dimanda, perchè mi parea diſoneſta; e che V. E. oltre lo eſſere Capitano della Chieſa era ancora Marcheſe di Mantova, e che a lei non mi parea che ſi conveniſſe cavalcare come un privato Condottiero, e ſenza fanti, per andare a metter a riſchio quell' onore e quella riputazione, che ſi avea guadagnata con tante fatiche, avendo ancor le genti d' arme tanto mal contente e rovinate. Mi riſpoſero, che dimani ad ogni modo mi ſpedirieno di 6. m. ducati, che ſarebbero un quar-

(1) Giovanni Gonzaga Zio paterno del Marcheſe di Mantova, ed uno de condottieri delle ſue genti; il quale eſſendo altresì Zio di Sigiſmondo Malateſta per avere in moglie Laura Bentivoglia Sorella della Violante madre di Sigiſmondo, ſi temeva, che andando eſſo all' impreſa di Rimino non operaſſe gagliardamente contro il nipote. Di queſta parentela v. il Sanſovino nell' origine delle Famiglie Illuſtri d' Italia pag. 337. e 360.

quartiero computando li tre mila del Sig. D. Giovanni, i quali Sua Signoria mi ha promesso di darmeli qui, se fra tre giorni non averà nuova di Lombardia, che V. E. gli abbia avuti. Io replicai loro molte cose, ed essi molte a me, tantochè stessimo in contraddizione assai; ed io parlai larghissimamente tanto che alcuni di loro se ne dolsero: e poi che io pur dissi tante ragioni, che non poteano contraddirmi, si risolsero, che V. E. mandasse le genti sue ad alloggiare su quel di Rimino, che viverieno a discrezione, senza accostarsi alle mura, e lei con la persona sua si spingesse insino a Bologna, poi a Imola, e di mano in mano insino a Cesena; perchè si scrive ancora al Sig. Duca d' Urbino, alli Signori Fiorentini, e a tutte le Terre di Romagna, che debbano ajutare di uomini, e di ciò che bisogna a questa impresa: e pensano, che 'l Sig. Duca d' Urbino debba venire in persona come uom de' Fiorentini e Vassallo della Chiesa, e con questo favore credono, che gli Arimineśi debbano di nuovo mandar fuora il Signor Sigismondo, dicendo, che se V.E. non facesse mai altro, farà almeno con l' autorità sua star in fede le altre Terre di Romagna. Dopo molte parole si concluse, ch' io farei intendere il tutto a V. E., e che ella si risolveria secondo che le paresse, e ch' ero ben certo che faria tutto quello che potesse per servizio della Sede Apostolica. Hannomi poi mandato la qui alligata lettera a V. E., di cui, benchè lor Signorie Reverendiss. nol sappiano, pur ho avuto modo di veder la minuta, la quale mi ha fatto un poco maravigliare perchè non vi trovai menzione di denari; della qual cosa pur si fa ogni istanza, che io il so; ma dubito che non vogliano tener la briglia in mano fin che non sanno se V. E. vuol cavalcare, o no; però ella si degni di risolversi, come le par meglio. Io per debito della mia servitù non restarò di ricordare con ogni riverenza, che a me pareria bene, ch' ella scrivesse subito al Reverendissimo de' Medici, facendo intendere a Sua Signoria Illustrissima la difficoltà, dov' ella si trova, e la ingiuria, che le fa il Collegio non provvedendole di denari, e il desiderio, ch' ella ha di servire in questa impresa, e in ogni altra la Sede Apostolica, purchè ella potesse, e fargli ancora intendere la risoluzione che ella farà, la quale crederei bene che fosse questa; cioè ch' ella mandasse un Capo alle sue genti, e un Commissario, e facesseli alloggiare nel contado di Rimino per virtù della Patente che ebbe, e della lettera, che scrive adesso il Collegio a V. E.; e quando le piacesse, ella venisse insino a Bologna con la casa sua e qualche gentiluomini per dar fama di venir più innanzi; la qual dimostrazione crederei molto opportuna, acciocchè se Arimino si ricuperasse per questo guasto, paresse opera di V. E., la quale da Bologna potrebbe vedere che provvisioni farà il Collegio, e se le cose andassero in lungo, secondo quelle governarsi, cioè di passar più innanzi fino a Imola e Forlì, ovvero starsene a Bologna, o far altro come le piacerà, e di quello dimandarne ancor il parere al Reverendiss. de' Medici, ed intendersi bene con Sua Signoria Reverendiss. V. E. poi rispondendo a questa del Collegio potrebbe dolersi della dilazione tanto lunga circa i denari, e degli altri modi, che hanno dell' ingrato, e poi dire che

nè

nè anche in queſt' ultima lettera fanno menzione alcuna di denari, e che queſti ſon modi da intiepidire ogni animo per ardente ch' egli foſſe di ſervire: pure che V. E. verrà a Bologna, e che, ſe le faranno le provviſioni neceſſarie, ella non ometterà coſa alcuna per ſervizio della Chieſa come ha fatto inſino a qui, con quelle parole che le parranno; e ſcriver a me ancora qui una lettera, ch' io poteſſi moſtrare del medeſimo tenore. La impreſa non credo io che abbia da eſſere altro che il guaſto, perchè non vi veggo modo di altre provviſioni. Qui non v' è nuova alcuna. La venuta del Papa è incerta, e in tanti modi ſe ne parla, ch' è impoſſibile a dirlo. Le contenzioni nel Collegio ſono ſecondo il conſueto, le opinioni variiſſime. Delle coſe di Genova cominciaſi a ſtare in qualche dubbio, vedendo che hanno aſpettato inſino a qui. Della coſa di Fiorenza non ſi è ancor inteſo altro, che quello, che per le mie di jeri avviſai V. E., alla quale bacio le mani.

In Roma alli 30. di Maggio. MDXXII.

XXVIII. *Al Medeſimo.*

IO non ho potuto aver la copia di quel Breve, che il Papa ſcrive al Criſtianiſſimo, ma la ſoſtanza è tale, che è reſponſivo alle lettere del Re, nelle quali par che Sua Maeſtà abbia moſtrato qualche diffidenza di Sua Santità, e che avendogli il Papa ricercato ſalvocondotto per l' Arciveſcovo di Bari, (1) glielo ha conceſſo ſolamente per un mese, ed avendolo ancor ricercato per ſe ſteſſo per venire in Italia, gliel ha negato, moſtrando dubitare, che con Sua Santità non venga tanta gente, che poſſa far qualche danno nello Stato ſuo. Pare ancora, che il Re ſi ſia doluto, che non gli abbia fatto intendere l' aſſunzione ſua ſubito, com' è uſanza, e ch' egli abbia ſcritto a V. E., e al Sig. Proſpero confortando l' uno e l' altro all' impreſa contro di Sua Maeſtà. Il Papa gli riſponde non avergli notificata la ſua aſſunzione, aſpettando li tre Legati, in mano de' quali voleva accettare il Pontificato, e, non venendo, lo accettò ſolennemente ſenz' eſſi, e così gli parve notificarlo prima al Collegio, che ad alcun altro. Della diffidenza riſponde che non nega di amar lo Imperatore, e quando lo negaſſe, i ſervizj, che ha fatto a Sua Maeſtà, parlano; ma che non gli compiacque mai in coſa alcuna contro il dovere, e che manco lo farà adeſſo eſſendo Papa. Del ſalvocondotto per l' Arciveſcovo di Bari lo ricerca più lungo o per lui, o per altro Prelato, che gli parerà mandare. Del ſuo ſi meraviglia, e dice ch' egli debba guardare di non far coſa, per la quale meriti di perder il nome di Criſtianiſſimo. Dello avere ſcritto a V. E., e al Signor Proſpero, ſi meraviglia ch' egli ſe ne doglia, perchè non ha ſcritto altro, che raccomandargli le coſe della Chieſa. Lo ricerca poi ſopra quelli prigioni, che andavano a Sua Santità, che furono detenuti in Francia; e poco altro ſi contiene in quel Breve.

Qui

(1) Circa la perſona di queſto Arciveſcovo vedi più ſopra nelle note alla Lettera 20.

Qui vanno le cose al modo consueto. E' vero, che si comincia un movimento, il quale potrebbe esser molto dannoso. Il Cardinale Colonna fa fanti per mandar a pigliare certi Castelli di questi Signori Conteschi, ne' quali presume aver ragione, e furono del Cardinal de' Conti (1) morto. Quest' altri Signori Orsini presumono avervi ragione, e si apparecchiano difenderli, di modo che si stima, che ne abbia da nascer grandissimo scandalo non solamente là fuora nello Stato dell' uno e dell' altro, ma qui in Roma; e se si comincia, sarà malissima materia. Questi Colonnesi sono adesso in prosperità, e gli Orsini in contrario. Il Collegio fa ogni istanza, perchè si dimettino le arme; ma credo non vi sarà ordine, e dubito, che seguirà un altro fatto d' arme o sacco qui in Roma, dico altro, ricordandomi dell' orribil nuova, che venne jersera qui del sacco di Genova, (2) che è una procella e calamità crudelissima pur a pensarvi. Tutta Roma ne ha dolore e stupore, e par quasi incredibile, che quella povera Città abbia meritato un tanto flagello. Dio usi misericordia verso chi resta.

Pie-

(1) Francesco de' Conti morto alli 5. di Giugno nel 1521.

(2) Gl' Imperiali dopo la presa di Lodi e di Cremona stabilirono di volger l' armi contro i Genovesi, particolarmente per rimettere nel Principato gli Adorni, e cacciarne i Fregosi, che facevano professione di mantener la parte Francese in Italia: essendo certi, che tutte le speranze de' Francesi sarebbono cadute, qualora quella città o per forza, o per qualche accordo si fosse partita dalla lega ed amicizia loro. Mossero adunque l' esercito verso Genova, accostandovisi da due lati; Prospero Colonna, col quale era anco il Duca di Milano, s' accampò colle genti d' armi e co' fanti Tedeschi a quella porta, che va al Besagno; e 'l Marchese di Pescara co' fanti Spagnuoli e Italiani entrò per li borghi sotto le mura dalla parte di S. Tommaso, avendo seco il Sig. Girolamo Adorno. Reggevasi quella città sotto il governo del Doge Ottaviano Fregoso, principe di eccellentissima virtù e per la giustizia sua, e per l' altre parti notabili: v' erano dentro da circa tre mila fanti Italiani, ne' quali soli si collocava la speranza di difendersi. Il Popolo diviso nelle fazioni, con tutto che avesse intorno un sì potente esercito, riguardava oziosamente il progresso della cosa con quella indifferenza ch' era solito per lo passato a riguardar simili mutazioni, nelle quali non incorreva pericolo o danno chi non avesse preso le armi. Accostato che fu l' esercito alla città, cominciò subito il Doge a trattar di concordia; ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra, il quale mandato dal Re di Francia con due galee sottili al presidio di Genova, entrò nel tempo medesimo nel porto. Nondimeno avendo il Pescara cominciato a percuotere le mura coll' artiglierie, si ritornò con maggior efficacia a' ragionamenti del convenire; e già rimasi in concordia non appariva più veruna difficoltà, quando i fanti Spagnuoli, che avevano quel dì battuto una Torre presso alla porta, sendo negligenti que' di dentro alla guardia forse per la speranza dell' accordo, l' occuparono, e parte per quella, parte per il muro rovinato cominciarono senza indugio a entrare nella città; per il che concorrendovi tutta quella parte dell' esercito, il Marchese messi i Soldati in ordinanza, e mandato a significar al Colonna il successo, dato il segno entrò nella Città, nella quale attendendo tutti i Soldati e i Cittadini chi a fuggire, chi a rinchiudersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza. Il Doge, il quale per infermità di gotte non si poteva muovere, fatto chiudere il palazzo, mandò a costituirsi in potestà del Pescara. Fu preso Pietro Navarra; tutte le sustanze della Città andarono in preda de' vincitori; e molte familie ricche ricomperarono con infiniti denari, che le case loro non fossero saccheggiate. La preda fu inestimabile d' argenti, di gioje, di denari, e di ricchissima suppellettile, essendo quella Città per la frequenza della mercatura piena d' infinite ricchezze. In questo fu meno acerba tanta calamità, che per i preghi de' Fratelli Adorni, e perchè la Città non avea fatto segno alcuno di nimicizia, i Capitani provvidero che niun Genovese fosse fatto prigione, e che non fosse violata alcuna donna. Guicciard. lib. 14. Giov. Vit. del Pescara lib. 3.

Pietro Soderino (1) fratello del Cardinale ſta maliſſimo, e ſtimaſi che morirà. Delle coſe di Fiorenza penſo che l' E. V. ne ſia avviſata di là; qui non s' intende altro, ſe non che ſi procede cóntro quelli, che ſono prigioni, per la via ordinaria. Del Sig. Sigiſmondo di Arimino non ſi è poi fatto altro. L' altro giorno in Congregazione fu parlato di aſſicurarſi del Protonotario Bentivogli, e del Signor Galeotto Malateſta; il Cardinal Rangone contraddiſſe, e per riſpetto di Sua Signoria Reverendiſſima credo non ſi procedeſſe più avanti, benchè ancor queſta parea debile provviſione. Circa la venuta del Papa non abbiamo coſa alcuna certa. E' venuto un uomo dell' Arciveſcovo di Bari, (2) il quale partì a' tre del paſſato da Saragozza, e baciò li piedi al Papa; e dice, che indubitatamente Sua Santità fra quattro o cinque dì partiva per Barcellona, e che l' armata tutta era all' ordine a Palamos, ch' è un porto appreſſo a Barcellona 25. miglia, e che ſubito giunto s' imbarcheria. Dio ci conceda preſto queſta grazia di vederlo qui, che ormai le coſe pigliano un cammino, che ſe quel rimedio non viene, ſi apparecchia la ruina manifeſta di queſta Città. Il Sig. D. Gio: è rimaſto ſatisfattiſſimo di quanto gli ho detto per parte di V. E. circa la Concordia. Altro non dirò per queſta, ſe non che le bacio le mani.

In Roma alli 5. di Giugno. MDXXII.

XXIX. *Al Sig. Marcheſe di Mantova.*

PErchè le coſe vanno qui con quella lunghezza, e con quella confuſione, ch' io più volte ho ſcritto a V. E., non ho prima che adeſſo potuto ſpedire M. Angelo, e con la ſperanza di ſpedirlo d' ora in ora ho differito riſpondere alle due lettere de' 2. e de' 4. del preſente. Dico adunque, che io in Congregazione generale feci intendere quanto ella mi comandava circa l' aver mandato l' Abatino in poſta al Reverendiſs. Legato, e la intenzione di andarvi lei medeſima ſe biſognerà, e fare ogn' altra coſa opportuna per ſervizio della Chieſa, purchè abbia un quartiero, e modo di pagar mille fanti, e come ella avea

(1) Pietro Soderino già Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina, Egli, rientrata in Firenze la Caſa de' Medici, era ſtato coſtretto uſcire di Città, e andarſene quaſi in luogo di confino a Raguſa. Ma poco di poi fatto Papa il Cardinale de' Medici col nome di Lion X., eſſendo ſtato da quel magnanimo Signore invitato a Roma con onorevoliſſime lettere, e con promeſſe di carichi onorati; il Soderino con ſingolare tranquillità d' animo accettò l' invito del Pontefice, ed entrato in Roma vi fu accolto ed onorato altamente da ogni ordine di perſone. Rifiutò tuttavia i carichi offertigli, come minori di quello, ch' egli avea ſoſtenuto in patria con tanta fama di giuſtizia e d' innocenza; ma nonoſtante ci viſſe con molta dignità, e con maraviglioſa quiete, ſtimato da tutti, e chiamato in Roma, non altramente che in Fiorenza, il Gonfaloniere.

(1) Queſto combina con ciò che ſcrive Girolamo Negro in una Lettera a Marcantonio Micheli tra quelle de' Principi Tom. 1. pag. 75. Parlando di un meſſo arrivato a Roma da Spagna dice: *Coſtui a' 16. di Marzo laſciò il Papa a S. Domenico, il quale andava a Saragozza per temporeggiar quivi fin tanto che in Barcellona foſſe fatta la preparazione del viaggio di Roma.*

avea inviato le genti d' arme con lo Illustre Signor Giovanni suo Zio; e feci quella maggior giustificazione ch' io seppi per Sua Signoria circa la difficoltà, che aveano mostrato questi Signori della persona sua per esserle nipote il Sig. Sigismondo, la quale parvemi che fosse accettata, e che questi Signori restassero satisfatti; e circa la cosa de' fanti non è alcuno che non confessi V. E. aver ragione; ma la difficoltà consiste in non esservi il modo. Penso bene, che se V. E. potesse condursi a Cesena con li mille fanti, avendo buona intelligenza col Reverendiss. Legato, come ella ha, la potrebbe mantenerli, e starsi in Romagna come padrone, e fare a modo suo; perchè quelle terre non sono impegnate, e quello che se ne cava V. E. potria dispensarlo a modo suo; e di questo io ne ho parlato a lungo con M. Angelo, il quale lo riferirà a V. E. con molt' altre cose, perchè è informato del tutto. Esso M. Angelo porta quelli più denari, che si sono potuti mandare; e benchè io abbia buona speranza di spedir presto il resto fino alla somma compita del quartiero, non mi è parso bene far tardare M. Angelo di più. Mando il conto al Magnifico Tesaurario delli denari, e ancor di quelli, che mi ho ritenuti per bisogno mio, perchè la spesa di Roma è grande, e questi tempi sono tali, che ognuno cerca di aver da vivere per qualche dì; perchè non si sa ciò che abbia da essere, e tutto il mondo sta sospeso, e pare che sia pericolo di tumulto in Roma, e che ogni cosa abbia da andar sottosopra. Ho avuto li tre mila ducati d' oro larghi dal Signor Don Giovanni, i quali benchè Sua Signoria prima avesse detto non volere che fossero contati a V. E. a nome del Collegio; pure a persuasione di questi Procuratori del Papa gli ha dati a nome di Sua Santità, ed io ho fatta la quietanza, che V. E. gli ha ricevuti per parte de' suoi stipendj dalli Ministri del Papa.

Jeri venne un uomo del Papa, il quale porta come Sua Santità era in Saragozza a 20. di Maggio con ferma deliberazione di mettersi in mare e venir subito; e scusa la dilazion sua per essere stata la peste in Barcellona, ed esservi ancora; e li Signori Veneziani avergli prestata una galeazza, e che non si resti di mandargli incontro le galee di Napoli.

La triegua fra il Cristianissimo e l' Imperatore maneggiata per il Re Anglico qui si tiene per esclusa, nè altra cosa di nuovo s' intende; pure quel più che ci fosse, V. E. lo intenderà per M. Angelo; e come questi Signori avevano parlato di dar certe cose al Signor Sigismondo Malatesta perch' egli uscisse d' Arimino. Non so se succederà; pare che dentro si fortifichi, ed aduni gente. Intendesi, che due di que' Congiurati contro Monsignor Reverendissimo de' Medici sono stati decapitati in Fiorenza. (1) Pietro Soderini non è ancor morto, ma sta male. M. Gio: Maria della Porta Secretario del Duca d' Urbino

(1) Questi furono Jacopo da Diacetto chiamato anche il Diacettino, e Luigi di Tommaso Alamanni, Cugino dell' altro Luigi Poeta, a cui era riuscito di mettersi in salvo a Venezia in casa Cappello.

bino è tornato dal Papa molto ben risoluto e satisfatto di quanto ha dimandato; così piacesse a Dio, che V. E. avesse ella ancora potuto mandare a Sua Santità.

In Roma alli 12. di Giugno.

IN CIFRA.

IO ho visto una lettera di Monsig. Reverendiss. de' Medici, che dice per certo che il Cristianissimo sollicita con ogni istanza il Duca di Ferrara a scoprirsi gagliardamente per servizio di Sua Maestà, e fargli intendere, che manderà presto un uomo a questo effetto suo Residente in Ferrara.

XXX. *Al Medesimo.*

NOn posso per ancora scrivere a V. E. di aver avuto il resto del quartiero, bench' io non manchi di sollecitare. Penso bene di averlo presto, perchè, oltre li pegni che si sono ritrovati, M. Guglielmo Hincfort ha avuti certi denari per lettere di cambio dal Papa, e ancora avuto commissione per quanto si può di non mancare a V.E. Ma con tutto questo le cose vanno secondo il consueto con la medesima difficultà, irresoluzione, e tardità, che sono ite insino a qui. Io ho avuta grandissima satisfazione intendendo quanto V. E. mi scrive per la sua degli 8. del presente, e massime del rapporto di M. Capino, il quale ancorchè sia onorevolissimo per V. E. non lo stimo altro che un principio di molto maggior cosa. Io fui dal Signor D. Gio:, e diedigli la lettera dell' Imperatore, e Sua Signoria me la fece leggere, ed era molto onorevole per V. E., e facea menzione com' ella avea servito, e serviva tutt' ora Sua Maestà di tal modo, che meritava molto bene esser riconosciuta, e che intendeva che questo Sagro Collegio non si portava bene con lei in satisfarla delli suoi stipendj, e però voleva, che il prefato Sig. D. Gio: le desse sette mila ducati oltre li tre primi, che gli avea scritto di voler dare. Il Sig. D. Gio: mostrò aver molto caro il buon animo di Cesare verso V. E., della qual cosa egli afferma d' essere ancor informatissimo dalla Corte, e tiene per certo, che l' Imperatore debba farle ottima dimostrazione. Circa la cosa di que' denari dice non aver modo alcuno, nè esser possibile per adesso trovarli, per essere molto esausto tutto il Reame per li pagamenti, che tutto il dì corrono all' esercito Cesareo, e che li tre mila ducati li ha dati lui della borsa sua, e questo me lo giura di certo; ficchè io non veggo ordine per ora a que' denari.

Circa a quanto V. E. mi scrive ch' io debba operar col Collegio, acciocchè le sia dato in governo e in deposito Parma e il Parmigiano fin tanto ch' ella sia satisfatta di quanto deve avere: io ancorchè riputassi la cosa molo difficile e quasi impossibile, pure non sono restato di parlarne al Sig. D. Giovanni, e ancora ad alcuni Cardinali particolari, che sono affezionati a V. E.; ma trovo che tutti mi dicono, che non si otterrà, massimamente adesso, avendo il Papa replicato più volte che le

terre della Chiesa si mantenghino in quello stato che si ritrovano, e che cosa alcuna non sia alterata; e questi Cardinali tutti abborriscono quel nome d' impegnare le terre della Chiesa, tanto più adesso che pur stanno in opinione che il Papa abbia da venire. Il Conte Guido Rangone, e il Sig. Alberto da Carpi è vero che sono stati assicurati sopra Modena e Reggio de' denari, che l' uno e l'altro hanno prestato, oltre di questo essi hanno ancor promesso di guardar quelle terre; ma non per questo cred' io che sia in arbitrio loro rimovere li Governatori, e gli altri Officiali principali; e questo fu sulli principj, e in quel tempo, ch' io arei voluto, che V. E. ancora avesse preso dominio sopra Parma e Piacenza per vigor della concessione fattagli dal Collegio, e per l' officio suo del Capitanato. Penso, che 'l Sig. Alberto e il Conte Guido non abbiano punto più d' autorità sopra Modena e Reggio di quello che abbia V. E. sopra Parma e Piacenza; ma bene se l' hanno presa appoco appoco, e bisognava che V. E. l' avesse per questa medesima via. Per ora io non veggo che sia possibile, che V. E. abbia altra concessione sopra quelle terre di quella ch' ell'ha, standosi massimamente, come ho detto, in aspettazione della venuta del Papa; perchè questi Cardinali tutto quello che possono differire, rimettono alla venuta di Sua Santità; e perchè tra loro sono alcune invidie e passioni, tutti temono di esser notati, ed ognun cerca di scaricar la soma sopra il compagno. Le cose di Arimino ogni dì si disputano, e benchè gran parte di questi Cardinali dicano, che si dovrebbe far provvisione, che V. E. potesse andare all' espugnazione di quella terra; molti altri ancor dicono, che si deve aspettare la venuta del Papa. Il Sig. Alberto da Carpi ha offerto tre o quattro mila ducati per questa impresa di Arimino, se se gli dà in pegno il Castelnuovo di Parmegiana, e, come ho detto, questi Sigg. par che non siano volti a farlo. E'si ancor parlato di accordare il Sig. Sigismondo; pur non se ne farà niente. Monsig. Reverendiss. de' Medici ha più volte scritto e fatto intendere per l' uomo suo, che se non si fa provvisione a V. E. di fanti, non bisogna pensare alla cosa d' Arimino. Il Sig. Duca d' Urbino ancor lui ha risposto non poter fare effetto alcuno, se non se gli dà denari; io non so ciò, che si farà. Io non parlerò in Congregazion generale di quella cosa di Parma e del Parmegiano, essendo come certo di non ottenerla, salvo se V. E. per sue lettere non me lo comanda di nuovo. Attenderò bensì a sollecitar que' denari, ed avendogli piglierò qualche modo di mandargliele subito.

Queste Comunità di Romagna gridano delli Soldati di V. E., e massimamente Cesena, che ha qui un suo Ambasciatore, il qual dice, che quelli uomini d' arme vogliono le stanze per tre tanto come sono, e che vogliono esser provveduti del vivere insino ad ogni minima cosa. Monsig. Reverendiss. Campeggio si è molto doluto con meco, dicendomi, che è tanto affezionato servitore di V. E. quanto alcun altro ch' ella abbia al mondo; e che ella ha mandato 50. cavalli a Bresselo, che è il suo, e che questi tali cavalli vogliono un marcello al dì, e che questa è una cosa disonestissima e intollerabile. Io gli ho risposto meglio che ho potuto, allegando che pur è forza che li Soldati vivi-

vivino, e che non essendo pagati non ponno far altro. Sua Signoria mi disse, che non potea mancar di dolersene col Collegio; ma che però parleria con quella modestia e riverenza di V. S. Illustrissima che si conviene, e che sapea, che questo non era sua intenzione; non so poi se abbia parlato.

Questi fautori delle cose Francesi dicono che il Re vien certamente in Italia con grosso esercito, e che averà buon numero di Svizzeri; che le cose d'Inghilterra non ponno essere a tempo, e che Sua Maestà fa Capitano in Italia il Duca di Ferrara, il qual già comincia a fare molte provvisioni. Se è, V. E. lo deve sapere. Il Duca di Milano ha ricercato il Sig. D. Giovanni, che voglia scriver allo Imperatore, che il Re di Francia viene in Italia. D. Giovanni non ha voluto farlo, perchè non crede che sia vero. Dicesi ancora, che il Sig. Renzo di nuovo ha avuti denari pur a nome del Re di Francia. In Roma le cose stanno più quiete che non ricercano le condizioni de' tempi, ancorchè non sia senza pericolo che qualche tumulto non segua. Dura tuttavia questa differenza tra il Card. Colonna e i Sigg. Conteschi, coi quali sono congiunti gli Orsini. Il Collegio vi s'è intromesso, e il Sig. D. Giovanni penso ad ogni modo, che i Colonnesi avranno più favore. Erasi ancor suscitata un' altra differenza tra il Card. Colonna e 'l Sig. Cammillo Gaetano figliuolo fu del Sig. Guglielmo; ma Monsig. Reverendiss. di Farnese, qual' è strettissimo parente del Sig. Cammillo, si è risentito molto forte di modo che questa credo si metterà in silenzio. Ogni dì si fa pur qualche questione, ed ammazzasi uomini, ma non però di gran momento. L' altro giorno fu preso un famoso ladro assassino e ribaldo, che si dimandava Zanangelo da Napoli, e per soprannome il Cecato, perch' era cieco d' un' occhio. Parve che in Monte Giordano si armassero molti per venirlo a torre per forza, perchè questo era Capitano di molti assassini. La guardia di Palazzo da piedi e da cavallo vi andò con alcuni pezzi di artiglieria di modo che niuno si mosse, e questo buon uomo fu impiccato, avendo confessato cose crudelissime, che meritavano altro che impiccare.

Pietro Soderini dopo la sua lunga infermità è morto, (1) e tutti li Soderini, eccetto il Cardinale, sono stati chiamati a Fiorenza. Pare che questi due, che sono stati decapitati, abbiano pur nominati molti di loro. Altro non ho che scrivere a V. E., se non che le bacio le mani, e mi raccomando in sua buona grazia.

In Roma alli 26. di Giugno. MDXXII.

XXXI.

(1) Morì a' 14. di Giugno in età di sessantadue anni, e fu sepolto con gran pompa a S. Maria del Popolo.

XXXI. *Al Medesimo.*

PEr le lettere di V. E. de' 23. ho inteso l' arrivo a Mantova del Sig. Vicerè, e della deliberazione di Sua Eccellenza di voler andar in Campo, e subito diedi quelle del Sig. D. Giovanni, che erano con le mie. Esso Sig. D. Gio: è di opinione, che li Francesi non debbano far progressi, nè venir più avanti, e pensa pur che non debbano poter avere Svizzeri per modo alcuno; e circa questo ci rimetteremo all' effetto. Io ho fatto intendere al Sagro Collegio quanto V. E. mi scrive circa la cosa di Parma, e parlatone privatamente prima con molti Signori Cardinali, i quali dicono tutti, che sarebbe stato bene che V. E. se ne avesse preso l' assunto al principio; ma poichè il Papa ha scritto, che tutte le cose si conservino nello stato che si ritrovano, non si potria farne altro di quello che si è fatto; e tutti abborriscono questo nome d' impegnar le terre della Chiesa e massime questi Deputati, che ognuno vorrebbe, che queste cose si facessero sotto il governo degli altri, e non sotto il suo; pur s' io vedrò modo di replicare, farollo; ma non vi ho speranza, essendo pur opinione assai grande, che il Papa venga in ogni modo presto assai. Quando M. Angelo era qui, venne quel Romano del Papa, che gli avea mandato M. Guglielmo Hincfort, e con lui venne un Bernardino Bortolotto Bolognese, il quale è ancor stato dall' Imperatore, quando M. Capino era alla Corte. Costui di nuovo è spacciato qui dal Collegio per andare in Francia dal Cristianissimo con una lettera del Collegio in conformità di quello, che ha scritto il Papa a Sua Maestà, cioè che quella voglia attendere alli consigli di Sua Beatitudine, ed applicar l' animo alla pace per quiete della Cristianità, ed altre tali cose. Costui anderà a Genova, e intendendo che il Papa sia in mare, come lui estima, monterà in mare esso ancora per incontrare Sua Santità. Quando non intenda che sia partito di certo, anderà in Francia, e farà quello effetto col Cristianissimo; e poi anderà volando per terra al Papa, e faragli intendere i disordini e pericoli di Roma, e di tutta Italia per l' assenza di Sua Santità, come già tante volte si è fatto; e pensa, che quando non fosse partita, debba partir subito alla giunta sua per lettere efficacissime e commissioni, ch' egli ha dal Collegio. Io ho parlato a lungo a costui, e pregatolo a far intendere a Nostro Signore le cose di V. E., e le opere sue, delle quali ancorchè fosse informato dalla fama, pure io l' ho informato assai particolarmente, e ancora gli ho dato in memoriale, ch' egli voglia fare scusa per lei del non aver mandato insino a mo a baciar i piedi di Sua Santità, che è stato per la continua speranza, che si è avuta della venuta sua. Io volevo che costui passasse per Mantova, ma non ho potuto indurlo, perchè allungaria troppo la strada. Egli va a Firenze, e a Genova dritto, ed hammi promesso che subito ch' egli sappia che il Papa sia in cammino o per mare o per terra, ne avviserà V. E. e ancora dove averà da capitare, acciocchè ella, volendo, possa disegnare quello, che le parerà.

Circa

Circa le cose di qua poca mutazione si è fatta, che pur le medesime irresoluzioni, e medesime passioni consuete si servano. Questi Signori ogni dì mi dicono ch' io scriva a V. E. che voglia pigliar le cose di Arimino a cuore, e procurarne la ricuperazione, perchè il Papa le ne resterà molto obbligato. Io gli rispondo, ch' ella non desidera cosa al mondo più di questa, purchè le diano il modo di poterlo fare, che è almen la guardia sua di mille fanti. Sopra questo ogni dì passano molte parole, ed io insin qui ho parlato un poco ambiguo, dubitandomi, che s' io gli chiariva in tutto, ch' ella non fosse per moversi da Mantova senza fanti, non avessero ancor sopraseduto di darmi questi tre mila ducati, i quali ho pur avuti con infiniti stenti, ed hogli avuti per mezzo di M. Guglielmo Hincfort de' denari, che ha rimessi il Papa in man sua. Io mi sono sforzato di guadagnare la mente di questo M. Guglielmo, perchè V. E. se ne possa servire, e credo averlo fatto di modo che tutto quello che potrà, penso che non mancherà di operare in servizio di lei, e liberamente mi dice ogni cosa. Stimasi, ch' egli sarà il primo uomo, che abbia il Papa. (1) Ora è Datario, ma non gli piace che si dica; pur egli ha la data piccola delle supplicazioni. Ho ancor astretta pratica con l' Arcivescovo di Cosenza, (2) il quale è un uomo d' assai, e sarà esso ancora grandissimo con questo Papa.

Il Cardinale di Monte, ch'è ora il primo delli Deputati, mi ha pregato ch' io scriva a V. E. supplicandola ch' ella si degni aver raccomandate le terre di Romagna; che quelli suoi Ambasciatori vengono a strillare qui, e la minor cosa che dicono delli soldati di lei si è, che saccheggiano senza riservo alcuno, e che sforzano le donne, ed usano tutti li termini delli più capitali nemici che si possano imaginare. Io gli ho risposto, che quello non credo per niente, ma che penso bene che gli sia forza a vivere, e che lor Signorie Rev. mi fecero scrivere, che le genti d' arme si movessero, e sopra la fede loro fra quattro o sei dì gli si manderia il quartiero, ed ormai è un mese, e ancora non l' hanno avuto, nè sanno poi che mi rispondere. Certo è che quelli Ambasciatori si dolgono estremamente, e massime Cesena e Ravenna, tal che questi Sigg. stavano in opinione di mandarvi un Commissario, dicendo che queita saria una causa di farli ribellare tutta Romagna. Io penso che ora, che i soldati averanno avuto denari, si potranno governar meglio. De' danni che facessero nello stato di Arimino, cgnuno li laudaria, e forse quello potrebbe fare qualche effetto buono circa lo accordo; perchè per quanto ha scritto Monsig. Rev. de' Medici, pare, che il Sig. Sigismondo sia inclinato a farlo, e parea ch' egli si contentasse di dare la Rocca in deposito, promettendo, che se il Papa non volea

(1) E lo fu in fatti; giacchè Adriano non si fidò tanto di verun altro, nè favorì alcuno, quanto lui, facendolo Datario, Vescovo di Tortosa, e Cardinale. V. più sopra le Note alla lettera 18.

(2) Giovanni Ruffo. Anch' egli fu in molta grazia del Papa, da cui era stato conosciuto in Ispagna, essendovi Nunzio di Lione X. V. il Giovio *Vit. Hadr, Sexti* pag. 138.

volea che ſteſſe lì, ſe ne anderia. Fu ancor parlato di dargli qualche coſa, che gli rendeſſe qualche entrata, e maritargli una Sorella, il che forſe ſaria meglio per lui; pur ſe gli ſi ſtringe un poco intorno ad Arimino tanto che i Cittadini ſentiſſero danno, forſe che lo accordo ſi concluderia facilmente con l' autorità di V. E. e di Monſig. de' Medici, e tutto queſto Collegio l' avrebbe cariſſimo; perchè queſti Sigg. in vero hanno compaſſione alla nobiltà e povertà di quella Caſa de' Malateſti. Sicchè ſe V. E. ſcrivendone al Rev. Legato cercherà d' intendere la volontà di Sua Signoria, e ancor gli farà intendere la ſua, potrebbe eſſere che ſe ne cavaſſe buona concluſione. E queſto, e tutte le altre coſe appartenenti allo Stato della Chieſa biſogna che V. E. le faccia con intelligenza di Monſig. Rev. de' Medici, ed eſſendo unita con lui non le occorre ſe non avviſar a Roma, e dar più preſto li rimedj, che aſpettarli; e circa queſto non mi occorre dir altro.

Le nuove di qua ſono l' aſpettazione della venuta del Papa, la quale ſi ſtima pur in ogni modo che ſia preſta; e maſſime poichè vi ſono andate queſte galee di Napoli; che quando non foſſe mai altro, la ſpeſa dell' armata non può eſſer tollerata da Sua Santità troppo lungamente. Le coſe tra queſti Sigg. Colonneſi e Conteſchi ſonoſi acquetate per adeſſo. Pare mo, che il Cardinale Colonna diſegni di metter in Camerino il Sig. Sigiſmondo, (1) e Monſig. di Cibo diſegna di ajutare e difender ſuo Cognato (2), che è in caſa, e penſa di ſervirſi degli Orſini: e già ſi è poſto all' ordine, e, ſecondo che Sua Signoria mi dice, a queſt' ora ha buon numero di cavalli e di fanti; non ſo ciò che ſarà. In queſti mari di qua ſono comparſe molte fuſte di Mori armate di Turchi, e cinque o ſei di loro ſono date a Corneto per quella riviera, ed hanno rubato e preſo uomini e donne; e cinque o ſei cittadini ſono ſtati così buoni che vi ſono andati ſopra la fede, e coſtoro li hanno preſi, ed uno, che ſi doleva eſſer preſo ſotto la fede, l' hanno impalato. Il Collegio vi ha mandato il Conte dell' Anguillara con la ſua compagnia. Sono ancor qui, certi Ambaſciatori Ungheri, i quali dimandano ſuſſidio contro il Turco, che, come dicono, fa progreſſi nel regno di Ungheria con danno aſſai. Qui ſi è ſcoperto qualche ſoſpetto di peſte, e benchè inſino a qui ſia poca, e ancor ſi ſperi che non abbia da andar innanzi per le buone provviſioni, che vi ſono fatte, pure fa ſtar la brigata un poco ſoſpeſa.

In Roma alli 23. di Giugno. MDXXII.

XXXII. *Al Medeſimo.*

ALli 24. di queſto ſpacciai a V. E. il Breſſano Cavallaro con il compimento del quartiero di lei avuto più preſto da Hincfort, che dal Collegio. Deſidero mo ſommamente intender ch' egli ſia giunto ſalvo, benchè ſpero che non averà avuto impedimento, tanto più avendo paſſato un gran pericolo; perchè la medeſima notte ch' egli ſi partì di qua, ſi par-

(1) Sigiſmondo Varano già Duca di Camerino.

(2) Il Card. Innocenzo Cibo difendeva il Sig. Giammaria Varano, il quale era marito della Signora Caterina Sua Sorella, Donna aſſai valoroſa e di grande animo.

partì ancora il poveretto e male avventurato Sig. Sigiſmondo da Camerino, il quale tra la Storta e l'Iſola da gente, che lo teneano in poſta, fu ammazzato crudelmente; (1) che eſſendo aſſaltato, e volendo metter mano alla ſpada, gli fu dato di un paſſatojo, ed inchiodata la mano nel petto, ed egli cadde in terra. Queſti ſuoi nemici ſmontarono, e ſcannaronlo. In compagnia ſua erano cinque altri a cavallo di Monſig. Rev. Colonna, e tra gli altri un ſuo Segretario, il qual fu ancora eſſo ferito. Chi abbia fatto queſto non ſi ſa. Certo è che è ſtato o ſoſpizione, o a compiacenza del Signor di Camerino. Monſig. Rev. Colonna, il quale avea dato una ſua Nipote al Sig. Sigiſmondo, parea molto volto a voler fare l'impreſa di Camerino per lui; e già diceſi, che il Sig. Duca d'Urbino avea mandate certe ſue genti in quello Stato, e preſo un caſtello, che ſi dimanda Santa Anatolia, benchè poi ſi è inteſo, che quelli di Camerino l'hanno ricuperato: ſicchè queſta impreſa ſi è finita molto infelicemente per queſto povero giovane, del quale a tutta Roma è increſciuto. Dubito vedremo ſpeſſo di queſti tali diſordini, ſe il Papa non viene. Mormoraſi ancor molto per Roma, che il Sig. Aſcanio Colonna (2) minacci di voler fare l'impreſa d'Urbino, e par che molto l'abbia nel cuore; pure ſtimo che non debba aver forze, nè credo, che il Sig. Don Gio: nè Monſig. Rev. de' Medici debbano ajutarcelo. Quello che ſia per ſuccedere non lo ſo; penſo bene che il Sig. Duca d'Urbino intenda il tutto. Se la coſa andaſſe più avanti, e ſi riſtringeſſe, io ne avviſarò V. E.

Qui s'intende, che il Sig. Vicerè di Napoli dimanda alli Sigg. Fiorentini cento mila ducati, ed a' Saneſi ancor una buona ſomma, (3) e credo, che biſognerà darglieli. Il Sig. Don Gio: ancora manda in campo tutti li denari, ch'egli può cavar del Reame di Napoli, di modo che io credo che ſi potrà ben tener pagato l'eſercito Ceſareo, e così ſtimaſi ch'egli anderà innanzi alla volta di Provenza.

Delle fuſte de' Mori, ch'io ſcriſſi a V. E. ch'erano comparſe in queſta ſpiaggia Romana, pare che M. Andrea Doria Capitano delle quattro Galee Genoveſi ne abbia preſo da circa cinque o ſei, e il Collegio dimoſtra volerlo condurre per due o tre meſi, e pagarlo bene per tener netti e ſicuri queſti mari di qua. Del Papa non s'intende altro, ſe non quello che per l'altre mie ſcriſſi. La peſte ancora qui in Roma non fa progreſſo alcuno, e ſperaſi che ſi eſtinguerà, perchè ſe gli è fatto buone provviſioni: così noſtro Signore Dio lo voglia.

In Roma alli 27. di Giugno. MDXXII.

XXXIII.

(1) Girolamo Negro in una lettera a Marcantonio Michele in data de' 26. di Giugno 1522 (Lett. de' Princip. Tom. 1. pag. 79. B.) dice: *Jeri fu ammazzato il povero giovane Duca di Camerino fuoruſcito: il quale inconſultamente uſcendo di Roma con ſei cavalli per andare a ſollazzo verſo Genazzano, fu aſſalito, credeſi per opera del Zio, e fu morto.*

(2) Era egli figliuolo di Fabrizio Colonna illuſtre Capitano, e pretendeva aver delle ragioni ſopra il Ducato d'Urbino per eſſere anch'eſſo nato d'una Signora di Montefeltro. La celebre Marcheſana di Peſcara Vittoria Colonna era Sorella di queſto Aſcanio.

(3) A' Fiorentini fu ordinato, che per tre meſi proſſimi pagaſſero quindici mila ducati ciaſcun meſe, e a' Saneſi cinque mila; la qual taſſa convenne loro accettare per la paura, che aveano dell'eſercito vittorioſo: V. il Guicciardino nel principio del quindiceſimo libro.

XXXIII. *Al Medesimo.*

IO ho grandissima consolazione, che V. E. resti satisfatta delle azioni mie, nè altra causa potria farmi tollerare ogni fatica e stento, eccettochè questa; e semprechè io averò questo contento, non cercarò più in là, e sarammi la maggior grazia ch' io possa avere al mondo. Ho ricevuto il mandato in buona forma, e il sigillo di V. E. delquale servirommene bisognando. Ho presentata la sua lettera al Sagro Collegio, e fatto intendere per parte sua quanto ella sia disposta di andare all' impresa d' Arimino, e far tutte le fazioni, che siano servizio di Nostro Signore, e della Sede Apostolica, purchè ella abbia il modo: il quale è che se gli paghino li mille fanti della guardia sua, e mille di più, e che senza di questi ella non intende per niente di cavalcare con la persona sua, per non mettersi al pericolo di aver qualche vergogna; conoscendo Arimino esser ben munito, ed esservi entrati molti uomini dabbene, e quelli della terra esser dispostissimi a tenersi. Questi Sigg. mi hanno risposto, che V. E. al principio si contentava di mille fanti, e che adesso ne ricerca due mila. Io gli ho risposto, che questo procede dalla tardità e lentezza di lor Signorie Rev. che hanno usata in provvedere a V. E., per cui hanno lasciato passar l' occasione di dare il guasto, di modo che quelli di Arimino hanno tirato dentro ogni cosa; e quello che allora si faria fatto con mille fanti, adesso non si faria con tre mila; e così ho chiarito la mente di lor Signorie Rev. E' vero ch' io non ho loro parlato di artiglieria, il che saria pur necessario; ma non me ne scrivendo V. E. non l' ho fatto. Io non so in che modo si risolveranno; aspetterò, e darò avviso del tutto. L' uomo di Monsig. Rev. de' Medici ha parlato da parte del Cardinale in conformità mia, il quale è del medesimo parere, come io intesi per lettere dell' Abatino, il quale mi scrisse tutto il rapporto suo. La maggior parte di questi Sigg. si contentariano che questa cosa di Arimino pigliasse qualche accordo, e di questo parere saria anco il Sig. Don Giovanni, al quale io per parte di V. E. ho comunicato il tutto. Circa a Cesena credo che niun altro Cardinale abbia parlato a M. Angelo sopra questa materia eccetto Monsig. Armellino, il quale è di questo parere, che V. E. venisse adesso in Romagna come a spasso senza fanti, e si mettesse in Cesena, e destramente se ne pigliasse come il possesso, e si valesse delle entrate per li bisogni delle cose di Arimino, impadronendosi appoco appoco; e starsi a quel modo, che saria patrone di tutta Romagna, avendo spezialmente buona intelligenza con Monsig. Rev. de' Medici, che per esser l' uno Legato, e l' altro Capitano saria conveniente all' officio loro. Ma che il Collegio faccia nuove provvisioni, e dia in governo a V. E. quella terra assolutamente, io non lo credo per niente, avendo massimamente il Papa replicato più volte, che le cose della Chiesa si mantenghino in quello stato, che sono ora, e specificato delli Governatori delle terre; e di questo io ne ho parlato con l' Armellino, Sedunense, e Monte, ed altri amici di V. E., i quali sono pur di questo parere: di modo che saria vano parlarne in Congregazion generale. Quello che si dice di Cesena, si dice ancor di Parma;

ma

ma ſe queſti Sigg. ſi riſolveſſero di far l' impreſa di Arimino, ſenza dubbio venendo V. E. in perſona a Ceſena, potrebbe far quell' effetto che dice Monſig. Armellino, e credo che la ſuccederia; ma, come ho detto, la prima coſa biſognerebbe che V. E. vi foſſe, e cominciaſſe a far a modo ſuo, il che ſe le converrebbe per l' ufficio che ha; e circa queſto non mi occorre dir altro.

Avendo ſcritto inſin qui ho parlato con Monſig. Rev. di Monte, il quale ora è il primo delli tre Deputati. Sua Signoria Rev. ha parlato con la maggior parte degli altri, e dice che tutti ſi ſono riſoluti che queſti due mila fanti ſi diano a V. E., e che ſi faccia ogni ſforzo, acciocchè ſi abbia onore di queſta impreſa, e che in queſto punto manda a dimandare M. Guglielmo Hincfort, acciocchè ſi faccia la provviſione delli denari. Non ſo mo quello che ſi faranno, ma credo che faranno al conſueto loro.

Qui ſi aſpetta poſdimane il Sig. Vicerè, (1) e credo che ſe gli farà grande onore. Io l' anderò a viſitare per parte di V. E., non avendo altro che dirgli. Il Sig. Julio Colonna gli è andato incontro con parecchi cavalli, e quando è ſtato a Viterbo gli Orſini, che ſono dentro, ſi ſono meſſi in arme per ſoſpetto, ed è biſognato che il Cardinale Cornaro, quale è Legato, ſia uſcito in abito colla Croce innanzi, ed ha avuto fatica aſſai, che non ſi taglino a pezzi. Sua Signoria non è ſtata ſenza pericolo. Ora al paſſar del Vicerè per di là ſi dubita che non ſucceda qualche diſordine: perchè il Sig. Renzo per queſto medeſimo ſoſpetto fa genti a piedi e a cavallo, e ſi accoſta di là, e il Sig. Don Giovanni fa pure provviſioni incontro, ſicchè non ſo ciò che ſarà. Nè altro occorrendo, a V. E. bacio le mani.

In Roma il dì primo di Luglio. MDXXII.

XXXIV. *Al Medeſimo.*

LE altre mie, che ſcriſſi a V. E. furono del primo di queſto meſe; dappoi non è occorſo altro, eccetto che l' arrivo del Sig. Vicerè in Roma, che fu a' tre del preſente. Sua Signoria fece aſſai onorevole intrata, che oltre li cavalli, ch' egli avea ſeco, gliene erano iti incontro tre o quattro giornate, ed allo entrare qui vi andarono tutte le famiglie de' Cardinali, e Prelati aſſai, e la guardia da cavallo e da piedi. E' vero che allo entrar di S. E. in Roma, che fu alle 21. ora, il tempo ſi voltò, e venne una pioggia tanto terribile con tuoni, lampi, e ſaette, quanto io mi raccordi aver veduto un gran tempo fa, che appena ſi vedeano gli uomini l' un l' altro per le ſtrade; e quando il Sig. Vicerè fu al ponte tirò un grandiſſimo tuono dal Cielo con una ſaetta, e ſubito il Caſtello cominciò a tirar eſſo ancora delle artiglierie, il che parve botta e riſpoſta, e così con tanta acqua paſsò queſta feſta che parve mezzo diluvio. Il Sig. Vicerè andò ad alloggiare in caſa del Rev. Cardinale Colonna, dove ſe gli fa onore aſſai. Starà in Roma tutto dimani, e Lunedì ſe ne anderà verſo Napoli. Subito che S. E.

(1) Don Carlo di Lanoja Vicerè di Napoli.

S. E. fu giunta, il Sig. Don Gio: Emmanuel lo andò a visitare, e vi stette per lo spazio di due ore. (1) Il dì appresso il Sig. Vicerè venne a Palazzo, dov' era ordinata la Congregazione generale, e Sua Eccell. fu ammessa e fatta sedere presso l' ultimo Diacono. Il suo Segretario parlò al Collegio con una orazionetta Latina assai breve, la continenza della quale fu, che l' Imperatore lo mandava al governo di questo Reame, ed aveagli data commissione, che in ogni occorrenza attendesse a difendere e custodire le cose della Chiesa, perchè Sua Maestà era protettor di quella, come ben ne avea fatto testimonio, e che lui non mancheria di farlo per obbedire al suo Re con tutta la diligenza, che gli saria possibile. Monsig. Rev. Santacroce gli rispose con poche parole ringraziando ed offerendo. Il prefato Sig. Vicerè dappoi venne in S. Pietro, ed udì Messa all' altare della Veronica: fugli mostrato il Volto Santo, la lancia, e la testa di S. Andrea; doppoi se ne ritornò allo alloggiamento. Il dopo desinare si fu a casa del Sig. Don Giovanni, e vi stette per lo spazio di due ore. Io questa mattina sono stato a visitarlo per parte di V. E., e rallegratomi ch' egli sia giunto a Roma sano, e dettogli, che V. E., ancor ch' ella sia certissima, che lui sia ben chiaro della volontà, che ella tiene di servire la Maestà Cesarea: pure che il desiderio di certificarnelo è tanto, che non può fare, che ogni volta, che gliene viene occasione, ella non lo replichi; e però mi ha commesso, ch' io faccia questo officio, e ancora gliela offerisca in tutto quello, ch' ella può far piacere e servizio alla persona sua. Il Sig. Vicerè mi rispose amorevolissimamente ringraziando V. E., e raccomandandosegli. Dimani il Rev. Sedunense gli fa un banchetto qui in Belvedere, ed una Commedia, e certe altre feste. Il Sig. Don Gio: e il Sig. Vicerè si onorano assai l' un l' altro, pure il Sig. Vicerè va sempre a man dritta.

Qui si stima in ogni modo, che il Papa debba essere in Italia per tutto questo mese, e che non possa mancare per diversi avvisi, che si hanno; e potrebbe essere che la giunta di Sua Santità fosse ancor più presta che altri non pensa. Dio ce ne conceda la grazia. Qui non avemo alcuna altra cosa di nuovo. Stimo che la impresa d' Arimino anderà, come io per altre mie ho avvisato a V. E., perchè sebbene a questi Signori paja poco onorevole che il Papa ritrovi, che si abbiano lasciato torre una Città di quella sorte; pure la difficoltà del denaro è tanta, che non si fidano di poter far cosa buona; e secondo me si piglierà qualche maniera d' accordo. Ho ricevuto le lettere di V. E. circa lo interesse della Contessa di S. Secondo, nella qual cosa non mancherò di far tutto quello, che V. E. mi comanda per quanto sarà in poter mio; e le bacio con ogni riverenza le mani.

In Roma alli 5. di Luglio. MDXXII.

XXXV.

(1) In questo congresso dell' Ambasciatore col Vicerè fu, secondo il Guicciardino, stabilita la tassa da pagarsi all' esercito Cesareo dallo Stato di Milano da' Fiorentini, da' Genovesi, da Siena, e da Lucca, col pretesto che dalla conservazione di quell' esercito dipendeva la difesa d' Italia.

XXXV. *Al Medeſimo.*

SCriſſi a V. E. dell' arrivo del Vicerè qui in Roma per le mie de' 5. del preſente. Dappoi ho ricevute le ſue de' 28. del paſsato, in riſpoſta delle quali non mi occorre dir altro, ſe non che ho fatto intendere a Monſig. Rev. del Monte quello, che V. E. mi ſcrive circa le querele che fanno gli uomini di Romagna contro le genti d' arme di V. E., ed hollo fatto reſtar ſatisfattiſſimo circa queſto.

Monſig. Rev. della Colonna mi ha detto, che per riſpetto di V. E. è per favorire ed ajutar le coſe della Conteſsa di San Secondo, e che in queſto, e in ogni coſa ov' egli conoſca il deſiderio di lei, è ſempre per concorrervi tanto deliberatamente quanto in ogni altra coſa che gli poſsa eſsere a cuore.

Monſig. Rev. Sedunenſe Domenica paſsata, che fu alli ſei del preſente, diede cena al Sig. Vicerè qui in Belvedere, e fecegli una feſta molto onorevole, che fu una Farſa, o mezza Commedia in onor dell' Imperatore. Alla cena poi intervennero li Rev. Campeggio, Colonna, le Lune, e la Valle con molti altri Prelati e Sigg. La mattina ſeguente il Sig. Vicerè ſi partì, ed andò a Marino: il Sig. Don Giovanni lo accompagnò fuor della porta, e quaſi tutta Roma ſi può dire. Il prefato Sig. Vicerè ha moſtrato grande umanità, e gentil coſtumi, ed ha laſciato ognuno ben contento di ſe. Io per la prima volta andai ſolamente a far riverenza a Sua Signoria. Vi ſono poi ſtato più volte, e fatto raccomandazioni ed offerte da parte di V. S. Illuſtriſs., e parlato a lungo delle coſe di lei. Parmi trovarlo affezionatiſſimo, e deſideroſo di ſervirla, e più volte mi ha replicato, che io le ſcriva, che le è buon ſervitore, e che la prega a comandargli. Ragionando in preſenza mia con Monſig. Rev. della Colonna gli diſſe, bene in forma di motteggiare, che lor Signorie Rev. trattavano molto male V. E., e così in ogni ragionamento, e con ognuno ha moſtrato di portarle ſingolar affezione. Jeri, come ho detto, Sua Signoria ſi partì, ed andò a Marino, e cavalcava un cavallo Turco, che V. E. gli ha donato. Io gli feci compagnia per un pezzo, e al partire Sua Ecc. mi fece molte carezze ed onori. Il Conte di Cariati, e quell' altro Dottore Nipote del gran Cancelliero, che ſi dimanda M. Bartolommeo Catinara, molto ſi raccomandano a V. E.

La Ducheſsa Vedova d' Urbino mi ha fatto grandiſſima iſtanza con ſue lettere, e con uomo a poſta, ch' io voglia parlar da parte di V. E. al Sig. Vicerè, pregandolo ch' egli voglia eſser contento di ſcrivere al Marcheſe di Peſcara, che voglia rimettere il Sig. Ottaviano Fregoſo in Mantova con le medeſime ſicurtà ed obbligazioni, che lo tiene in Pavia. (1) Io ſono ſtato un poco ſoſpeſo a farlo, per non aver

(1) Il Peſcara ſi moſtrò aſſai duro e crudele verſo il Fregoſo, ſuo prigione, benchè innanzi gli foſſe ſtato tanto amico. Egli non ſolo nol volle rimettere in Mantova, come ne era pregato da tanti Signori, ma lavatolo da Pavia lo fece condurre in Iſchia, dove mentre con troppa pretenſione ſi trattava del ſuo riſcatto, eſſendo ſtato prima licenziato, e poi avaramente ritratto da Averſa, occupandogli una gagliardiſſima collera il corpo già infermo delle gotte, ſi morì non ancor vecchio, uomo veramente di eccellentiſſimo, e libero ingegno, e molto degno di lode fra gli uomini ſingolari di quel tempo. Giovio Vit. del Peſc. lib. 3 ed Alfonſo Ulloa nella vita di Carlo V. pag. 83.

aver lettere di V. E. che me lo comandaſsero . Ma la Sig. Ducheſsa mi ha fatto intendere che io lo faccia ſicuramente , perchè ſopra la fede ſua V. E. me lo comanderà , dicendomi , che ella lo ha promeſſo all' uom ſuo , che ha mandato a Mantova a queſto effetto . Io vedendo , che il Vicerè partiva , ed imaginandomi che foſse poſſibile , che V. E. mi aveſse ſcritto , e le lettere non mi foſsero pervenute per la tardità loro , mi ſono aſſicurato di parlarne , atteſochè la dimanda mi parea aſsai ragionevole . Il Sig. Vicerè mi ha riſpoſto eſser molto contento di ſcriverne al Marcheſe di Peſcara , ma che non ſa s' egli lo vorrà fare ; pure che ancora di queſto ne debba io parlare al Sig. D. Giovanni . Io non gliene parlerò altramente fin che non ho lettere da V. E. , che mi avviſino ciò ch' ella vuole ch' io faccia ſopra queſta materia .

Di qua io non poſso dar altra nuova a V. E. ſe non che la peſte , la qual parea in tutto eſtinta , pure è ſuſcitata un poco ; ma ſe le fanno tante provviſioni , che ſi ſpera che non farà progreſso . Vero è che tutta Roma è in gran paura , e molti ſe ne partono . Ho inteſo non dal Sig. Vicerè , ma da alcuni di queſti Signori che ſono con S. E. , che il Duca di Milano avendogli il Vicerè richieſto , ch' egli provvedeſſe a V. S. Illuſtriſs. del quartiero di li cento uomini d' arme , ch' ella ha di condotta dall' Imperatore a conto delli danari , che il prefato Duca deve dare a Sua Maeſtà ; il Duca riſpoſe che non doveva dar coſa alcuna all' Imperatore . Pare che il Vicerè l' abbia avuto aſſai per male , ed abbia voluto quella riſpoſta dal Duca in iſcritto . Di queſto non ſo ciò che ne ſia ; ho però voluto far intendere a V. E. , che nella Corte del Signor Vicerè ne parlarono . Nè altro avendo che dirle , bacio a V. E. le mani .

In Roma alli 8. *di Luglio* . MDXXII.

XXXVI. *Al Medeſimo* .

QUeſti Sigg. Cardinali ſono tutti in faſtidio e diſpiacere , e par loro che Noſtro Signore alla giunta ſua debba reſtar tanto mal ſatisfatto di lor Signorie Reverendiſſime , quanto ricercano li diſordini ſuceſſi in queſti tempi , che pur ſono grandi . La coſa d' Imola e di Ravenna ha dato nel core ad ognuno ; e il Collegio , ancorchè le fazioni ed inimicizie durino fra lor Sigg. Reverendiſs. , pur ha determinato , che ſi faccia il poſſibile , acciocchè lo Stato della Chieſa ſi mantenga in fede almen fino alla venuta di Noſtro Signore ; perchè ſi ſtima certo , che tutta Romagna faccia mutazione ; e M. Guglielmo Hincfort è ſtato in Congregazione a dolerſi del poco caſo , che par che facciano queſti Signori del Papa , non pigliando ordine o rimedio alcuno a quelli inconvenienti ; di modo che ſi è riſoluto queſta mattina , che V. E. cavalchi in perſona in Romagna , e ſe le diano li due mila fanti , e M. Guglielmo ha tolto l' impreſa di trovare li ſei mila ducati per queſto effetto , i quali fra tre o quattro giorni ſaranno in ordine alla più lunga , e ſaranno rimeſſi in mano di Monſig. Reverendiſs. de' Medici , il quale in perſona verrà a Bologna , e conferirà con V. E.

tutto

tutto il bisogno dell' impresa. (1) Sono certo, che subito che s' intenda, che ella esca fuori, le Terre della Provincia saranno obbedientissime, e staranno in fede; tanto più che non hanno fomento in loco alcuno; e però stimo che questa fazione debba essere di non molta fatica a V. E., ma sì di molto onore, e che il Papa gliene abbia da sentire obbligazione assai. Monsig. Reverendiss. de' Medici spedirà subito a V. E., e le farà intendere il tutto. A me non pare che sia bisogno d'altro se non che ella si risolva di cavalcare, e si metta ad ordine subito, e mandi un uom suo al prefato Reverendiss. dal quale piglierà l'ordine d'ogni cosa, e i denari delli due mila fanti, i quali sarà bene che si facciano più vicino alla impresa che sia possibile, acciocchè li denari non si buttino, e che l'ultima cosa che si faccia sieno i fanti per potersi inviar subito fatti a quel cammino che sarà necessario: perchè se con questa prima paga non si facesse cosa alcuna, non so come si potesse poi cavar l'altra: ma facendosi qualche effetto nel principio, le medesime terre che hanno errato, potranno pagare il secondo mese, se vi sarà bisogno; ed essendovi Monsig. Reverendiss. de' Medici in persona, V. E. può ben' esser certa, ch'egli non vorrà vergogna, e così l' impresa sarà facile, e potrassi dire al Papa, che V. S. Illustrissima gli ha restituito non solamente lo Stato della Chiesa in Lombardia, ma ancor tutta Romagna. Attenderò a procurare, che M. Guglielmo Hincfort provveda delli denari per rimetterli a Fiorenza in mano di Monsig. Reverendiss., e credo che questa sera se ne averanno quattro mila, e gli altri due mila come ho detto di qui a tre dì.

In Roma alli 11. *di Luglio*. MDXXII.

XXXVII. *Al Medesimo*.

IEr sera ebbi lettere di V. E. de' 6. del presente, nelle quali ella mi avvisa, che lo Illustre Signor Giovanni va alla volta di Romagna con le genti d'arme per dar spedizione all'impresa d'Arimino; e circa questo non mi occorre dir altro, perchè a quest'ora penso ch' ella avrà avuta la mia degli 11. del presente, nella quale le faccio intendere, come questo Sagro Collegio ha determinato, che ella cavalchi in persona, e che se le faccia la provvisione dei due mila fanti da lei richiesti con altre particolarità in quella contenute. Questa mattina poi ho ricevuto altre lettere di V. E. degli 8. del presente con avvisi di Venezia, dei quali mi valerò secondo il bisogno: e in risposta di queste ancor poco altro mi occorre dire, se non che li movimenti del Sig. Ascanio Colonna secondo me non sono fondati nè sopra il Sig.

(1) Il Cardinale Giulio de' Medici venne a Bologna come Legato di quella Città per ricuperar Rimini, e rassettar l' altre cose di Romagna molto turbate, aspettando che 'l Marchese di Mantova Capitano della Chiesa vi si portasse in ajuto suo; nondimeno non si mise ad effetto cosa alcuna per mancamento di denari, e perchè i Cardinali d' altro partito contrariavano ogni deliberazione, che fosse per accrescere l' autorità al Cardinale de' Medici.

Sig. D. Giovanni, nè ſopra il Monſig. Reverendiſs. de' Medici. Del Vicerè non ſo, ma credo ancor di no. Della morte del Sig. Sigiſmondo da Varano molti ne danno la colpa al prefato Sig. Aſcanio: a me è duro a credere, che un Signor di quella ſorte aveſſe fatto così triſta coſa. Certo è che tiene ſtretta pratica col Duca di Camerino. Monſignor Reverendiſs. dalla Colonna parmi che ſia reſtato aſſai mal contento del prefato Sig. Aſcanio. Non ſo come termineranno queſte ſue pratiche; penſo bene che il Sig. Duca d' Urbino poſſa ſtar ſicuriſſimo almen per adeſſo, e ancor per l' avvenire; perchè quando non foſſe mai altro riſpetto che quello di V. E., ſono certiſſimo che l' Imperatore e il Papa ſempre gli aranno gran riguardo. Della coſa di Caſtelnuovo dato al Sig. Alberto, non ſo renderne conto a V. E. per ora; ma intenderollo minutamente, ed alla medeſima ne darò avviſo. Qui non è nuova alcuna; ſolo ſi aſpetta d' intendere, che V. E. raſſetti queſte coſe di Romagna, e caſtighi quelli, che l' hanno meritato; del che ella è per riportarne molto onore e laude, e ancor gratitudine dal Papa.

In Roma alli 13. *di Luglio.* MDXXII.

XXXVIII. *Al Medeſimo.*

IL cavallaro, che io mandai con le lettere di V. E. al Sig. Vicerè, è ritornato con queſta riſpoſta, la quale mando qui alligata. Credo che a queſt' ora V. E. averà inteſo la deliberazione del Collegio, qual faria, ch' ella veniſſe in perſona in Romagna per rimediare alli diſordini, che vi ſono; e già ſi ſono mandati per lettere di cambio a Monſig. Reverendiſs. de' Medici i denari per li due mila fanti. Il prefato Reverendiſſimo credo che verrà in perſona a queſta impreſa. Io farei di parere, che V. E. in ogni modo cavalcaſſe, perchè ſtimo che le coſe di Arimino debbano pigliar verſo, ſe non d' altro, almeno d' un buono ed onorevole accordo. V. E. averà modo di ſervir il Papa, e forſe anco di beneficare quel povero Gentiluomo: e venendo in Romagna gagliarda, e con buon numero di fanti, ed intendendoſi bene col Reverendiſs. de' Medici, come ella farà, potrà dire aſſolutamente di eſſere padrona di tutto quello Stato, e fare a modo ſuo, e non avere riſpetto alcuno, ſe non di tenerlo in buona obbedienza e fede della Chieſa. Ho avuto una lettera dell' Illuſtre Sig. Giovanni data in Bologna agli 11. del preſente con una copia, che 'l prefato Sig. ſcrive al Reverendiſs. de' Medici, nella quale fa intendere a Sua Signoria Reverendiſs. aver biſogno di fanti e di artiglierie, dovendo entrare nel contado d' Arimino. Non mi è parſo parlarne altramente al Collegio per eſſerſi fatto quell' altr' ordine, cioè che V. E. cavalchi, ed acciocchè una coſa non interrompa l' altra. A queſt' ora penſo che V. E. averà avuto avviſo ed uomo a poſta dal Reverendiſs. Legato; però circa queſto non mi occorre dir altro. Qui non ſi ha altro del Papa, ſe non un avviſo del Sig. Jeronimo Adorno, il quale manda una copia d' una lettera di Sua Santità, che gli fa iſtanza grandiſſima a mandargli le Galee di Paulo Vittori, e duolſi, che non gliele abbia man-

mandate, e dice aver tutto il reſto dell' armata in ordine, e ſta per imbarcarſi. Il Sig. Jeronimo gli ha riſpoſto eſſer impoſſibile mandargli quelle Galee, e conforta Sua Santità a non aſpettarle, perchè ſenza quelle può venire ſicuriſſimamente. Qui ſi ſta mo con queſto faſtidio, perchè molti credevano, che a queſt' ora Sua Santità foſſe in mare. Le coſe della peſte non ſono ſenza ſoſpetto; e benchè non faccia progreſſo, non ſi eſtingue però in tutto. L'Imperatore ha ſcritto una molto buona lettera al Vicerè di Napoli comandandogli aver in protezione le coſe del Duca d' Urbino; ſicchè io credo che il Sig. Aſcanio non penſerà più a quello che ha penſato ſino al preſente. Altro non mi occorre che ſcrivere a V. E., ſe non baciarle le mani.

In Roma alli 15. *di Luglio*. MDXXII.

DELLE LETTERE DI NEGOZJ
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE
LIBRO SECONDO.

I. *A Madama Illuſtriſſima Iſabella da Eſte Marcheſana di Mantova.*

Illuſtriſſima ed Eccell. Sig. e Patrona mia.

Riſpondendo alle lettere di V. E. de' 3. e 7. del preſente, dico che niuna fatica mi peſa, ch' io faccia in ſervizio dello Illuſtriſs. Sig. mio, purch' io ne vegga riuſcire qualche buon frutto. E di quelle, che faccio ora, ancorchè non ſe ne poſſa cavar altro, forſe che la utilità ſi conoſcerà preſto. Duolmi eſtremamente che da mill' anni in qua non ho lettere da Sua Eccellenzia, e di queſto ſto tanto diſperato che non poſſo più; perchè tutto il mondo ha lettere e da Milano, e da Piacenza, ed io non ſo pur dove ſi trovi il detto Sig. Illuſtriſs.. Dio faccia, che i ſuoi Secretarj ſieno un poco più diligenti meco.

Circa la coſa dello Illuſtre Sig. Ercole (1) del trovargli un precettore, io mi governerò ſecondo che V. E. mi comanda: ſpero bene che'l precettore non potrà eſſer tanto grande, che il diſcepolo non ne ſia ben degno.

Io

(1) Ercole Gonzaga figliuolo della Marcheſana di Mantova, allora giovinetto, poi grandiſſimo Cardinale, e Preſidente del Concilio di Trento.

Io bacio umilmente le mani di V. E. degli avviſi, che mi comunica; che ſe non foſſero quelli, io reſtarei aſciutto di nuove. La ſupplico ancora, che non mi privi di quelli di Venezia; che ancorchè non rieſcan tutti, non è per queſto ch' io non li legga volentieri. Nè penſi ella, ch' io abbia lo ſtomaco tanto delicato, che non mi poſſa ancor paſcere di cibi quotidiani e quadrageſimali. Io ſto ſommamente allegro con iſperanza che 'l Sig. Marcheſe Illuſtriſs. accompagni preſto in caſa il Sig. Duca di Milano; il che qui ſi tiene per certo. Gli amici de' Franceſi dalle bande di qua cominciano a titubare; pur queſti Sigg. Orſini fanno movimenti d' arme, e ſi dimoſtrano Franceſi. Io non dirò altro, ſe non che bacio a V. E. le mani.

Di Roma alli 12. di Marzo. MDXXII.

Avendo ſcritto queſta alli 12. e tenutola inſino alli 13. ho avuto lettere di V. E. de' 5., alle quali non mi occorre dir altro ſe non baciarle umilmente le mani; che almen lei non mi ha fatto ſtare in tanta agonia, come l' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe, che m' ha tenuto da circa quattordici dì ſenza lettere. Pur jerſera ebbi il Turchetto cavallaro, il quale mi diſſe a bocca aver veduto in Mantova lo Illuſtriſs. Signor Duca di Milano; che mi confortò aſſai. Noſtro Sig. Dio ci conceda grazia di aver preſto nuova, che i Franceſi abbiano perduto; e a V.E. di nuovo bacio le mani.

II. *A Meſſer Gio: Jacomo Calandra.* (1)

MAg.M.Gio:Jacomo Comp. onorando. Per riſpondere alle voſtre ſcritteme con quelle di Madama Illuſtriſs., comincierò da queſto capo, che mi pare che abbiate mal interpretato il mio ſcrivere, ſe credete che vi abbia per perſona, che mi ſcriva o mandi avviſi d' altri ſuperfluamente. Che, ancorchè gli avviſi di Formigone non ſiano in tutto ſtati veri, io ſarei troppo ſtrano, ſe non foſſi obbligato a voi, che pigliate fatica di mandarmeli tali, quali ſono. Sicchè vi prego e aſtringo a mandarmeli; e ſe mancaſte di queſto, io mi terrei per ingiuriato da voi, e fatelo di grazia. Ma di queſto non dirò altro; perchè penſo che baſti ch' io vi preghi con poche parole. Io ſto con l' animo tanto affannato aſpettando il ſucceſſo delle coſe di Lombardia, che mi muoro; e ſon certo ſe foſſi là, che non arei la metà del faſtidio. Aſpetto da voi l' avviſo della giunta del Sig. Duca di Milano non ſolo a Mantova, ma a Milano, e i miei conti, ſe ſi potrà; e a voi mi raccomando.

In Roma alli 13. di Marzo. MDXXII.

III.

(1) Segretario del Marcheſe di Mantova.

III. *Al Sig. Duca d' Urbino* (1).

ILluſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig.e Patron mio. Ho ricevuto la lettera di V. E. de' 9. del preſente, nella quale mi comanda ch' io in nome ſuo ringrazj lo Illuſtriſs. Sig. Marcheſe (2) delle commiſſioni datemi per ſervizio delle coſe ſue, il che io farò ſubito. E acciocchè ella intenda il tutto, il prefato Illuſtriſs. Sig. Marcheſe mi ha ancor mandato per cavallaro a poſta una procura in perſona mia, perch' io prometta a queſto Sacro Collegio in nome di Sua Signoria Illuſtriſs., che V. E. attenderà quanto ha promeſſo nei Capitoli, (3) ch' ella ha fatti con loro Signorie Reverendiſs., e medeſimamente che ſi chiama aver in depoſito e per oſtaggio di queſta promeſſa lo Illuſtriſs. Signor Guidubaldo ſuo unico figliuolo. Alle quali coſe io ho compitamente ſatisfatto, ed ho ancor fatto intendere il tutto al Sig. Don Giovanni Emanuel, (4) parendomi così eſſer neceſſario, il quale ha moſtrato d' averlo caro. Parmi ancora di avergli in tutto levato di mente quel ſoſpetto, che per un' altra mia ho ſcritto a V. E., ch' egli avea; perchè oltre alle prime parole non erano ancor mancati di quelli, che aveano detto, che V. E. non avea voluto pigliar i denari offertigli in nome di Francia per veder come paſſavano le coſe di Lombardia; e che ſe andavano proſpere allo Imperatore, ch' ella non farebbe altro movimento; ma che ſe ſuccedevano in favor di Francia, ella ſi dimoſtrarebbe tanto gagliardamente acerbo inimico dell' Imperatore quanto ella poteſſe. Io mi penſo avergli quietato l' animo, e levatogli in tutto queſto dubbio, e fattolo ben chiaro, che V. E. non è mai per mancare del debito ſuo, e di quanto ella ha promeſſo: della qual coſa ſpero, che le ne debba riſultare utile ed onore aſſai; e ſe le coſe dell' Imperatore ſuccedono proſpere, ſon certiſſimo che il Sig. Marcheſe ſarà ottimo iſtromento a far, che V. E. ricuperi lo Stato ſuo nel reame, (5) e ancor abbia dell' altre coſe; e baciandole umilmente le mani in buona grazia ſua mi raccomando.

In Roma alli 15. *di Marzo*. MDXXII.

IV. *Al Sig. Cardinale de' Medici* (6).

Reverendiſs. ed Illuſtriſs. Sig. e Patron mio.

IL Sig. Marcheſe mio Illuſtriſſimo mi ha mandato una Procura in perſona mia perch' io in nome di Sua Eccellenza prometta a queſto Sacro Collegio, che il Sig. Duca d' Urbino attenderà quanto ha promeſſo

(1) Franceſco Maria della Rovere.
(2) Federigo Marcheſe di Mantova cognato del Duca d' Urbino.
(3) Queſti Capitoli ſi ſono eſpoſti più ſopra nelle note al lib. I.
(4) Ambaſciatore Ceſareo in Roma.
(5) Poſſedeva Franceſco Maria nel reame di Napoli il Ducato di Sora, pervenutogli per eredità di Giovanni della Rovere ſuo padre.
(6) Giulio de' Medici, che fu poi Papa col nome di Clemente ſettimo.

meſſo ne' Capitoli, e ancor gli faccia intendere, che ſi chiama aver in depoſito per oſtaggio il Sig. Guidubaldo figliuolo pur del Sig. Duca per il medeſimo effetto: il che in tutto io ho fatto, ed ho voluto che V. S. Reverendiſs. lo intenda. E perchè non mancano de' maligni, che fanno officj convenienti alle lor perverſe nature, voglio ancor ch' ella ſappia, che al Sig. Duca ſono ſtati mandati denari di qua (1) a nome di Francia con molte profferte; nè ſono ancor mancati di quelli, che gli hanno mandato a dire, ch' egli ha fatto grande errore pigliando accordo con V. S. Reverendiſs. e che per queſta cauſa ſi ha fatto nemico tutto il Collegio. Il Sig. Duca ha rifiutati i denari, e le offerte, ed ha riſpoſto chiaramente, e non come hanno detto alcuni, che non vuole mancar della fede e promeſſa ſua; e ſono certiſſimo che così farà, e per ſua natura e volontà, come ancor per riſpetto del Sig. Marcheſe Illuſtriſs. il quale s' è intromeſſo in queſta coſa tanto, quanto egli è. E perchè, come altre volte io ho detto e ſcritto a V. S. Reverendiſs., il vederla ben unita di ſtretta amicizia con il Sig. Duca, è una delle maggiori ſatisfazioni, ch' io poſſa avere al mondo; per ſervizio dell' una parte e l' altra, e per veder queſta catena di amore tra V. S. Reverendiſs. e il Sig. Marcheſe Illuſtriſs. riſtretta ancor con queſt' altro nodo, io deſideravo molto la coſa del parentado, (2) il quale poichè non è ſucceſſo ora, potrebbe ſuccedere un' altra volta: pure perchè a V. S. Reverendiſs. non mancano modi di accumular beneficio ſopra beneficio verſo il Sig. Duca, per far l' effetto ch' io ho detto, a me è venuto in animo un penſiero, il quale non ho comunicato con perſona del mondo, nè comunicherò fin che non ne abbia riſpoſta da V. S. Reverendiſs. ed Illuſtriſs.; e queſto è, che ella penſaſſe di mettere a' ſervizj dello Stato di Firenze il Sig. Duca d' Urbino con qualche onorevole luogo: e di queſto penſarei che ne riſultaſſero infiniti beni e da l' un canto e dall' altro. Perchè, oltrechè V. S. Reverendiſs. ſarebbe ben ſervita e per la vicinità dello Stato, e per la qualità della perſona, che è d' aſſai, e vale molto, ed io ſo che non m' inganno; ella levarebbe ancor in tutto la ſperanza a' Franceſi, che mai ſi poteſſero ſervir di ſua Eccell., e obbligariaſi tanto il Sig. Marcheſe, quanto ella può immaginare; e le forze ſue fariano tanto maggiori, quanto ch' io penſo che il Duca di Milano gli debba ſempre eſſere non manco obbligato di quello che ricerca la ragione; e 'l Sig. Marcheſe credo non abbia biſogno d' altro teſtimonio appreſſo V. S. Reverendiſs. dell' amore ed oſſervanzia ſua. Se a queſto legame ſi aggiugnerà ancor il Duca d' Urbino, penſo che l' unione di queſti Signori, i quali tutti ſono congiunti di ſangue, (3) debba eſſere molto a ſervizio di V. S. Reverendiſs. e dello Stato ſuo. La ſupplico pertanto, che ſi degni farmi intendere ciò, ch' io ho da fare in queſto, perchè non uſcirò punto di quello, ch' ella mi comanderà: e come ho detto, di queſto non ne ho com-

(1) Dal Cardinale Soderino.

(2) Si maneggiava di maritare la Sig. Caterina de' Medici a Guidubaldo unico figliuolo del Duca d' Urbino.

(3) Il Duca di Milano, e l' Marcheſe di Mantova naſcevano da due Sorelle Eſtenſi; e 'l Duca d' Urbino avendo per Moglie Eleonora Sorella del Marcheſe, era Cugino dell' uno, e Cognato dell' altro.

commissione alcuna, nè anco ne ho fatto motto a persona: e a V. S. Reverendiss. ed Illustriss. baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 16. di Marzo. MDXXII.

V. *A Madama Illustriss.* (1)

LO Illustriss. Sig. Marchese mi mandò il presente cavallaro in diligenza con una Procura di promettere in nome suo al Collegio, che il Sig. Duca d' Urbino manterria quello che avea promesso ne' Capitoli; alla qual cosa io ho satisfatto. E perchè non mi occorre mandar altramente in diligenza, ho dato ordine al cavallaro che venga a giornate, non avendo massimamente cosa degna di avvisare all' Illustriss. Sig. Marchese, nè a V. Eccell. Questa sera ho avuto le sue de' 9. del presente, dove mi avvisa la giunta costì dello Illustriss. Sig. Duca di Milano, (2) del che umilmente le bacio le mani; e Dio volesse che i Secretarj del Sig. Marchese fossero così diligenti nello scrivermi, come sono quelli di V. E., che certamente mi fanno pur carestia di lettere. Io non ho altro che dire, se non che tutta Roma è in confusione, e in contraddizione. Gl' Imperiali parlano molto diversamente da' Francesi, e con quella passione che loro detta il proprio desiderio. Parlasi molto, che 'l Sig. Marcantonio Colonna sia morto (3), il che dà universalmente dispiacere a tutta questa terra; perchè questo Sig. è molto amato, o vivo o morto ch' egli si sia. Altro non dirò, se non che a V. E. baciando le mani in sua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 16. di Marzo. MDXXII.

VI. *Alla Medesima.*

SCrissi non jeri l' altro a Vostra Eccell., e or poco altro mi occorre che dire, eccetto che jersera giunse qui con lettere del Papa al Collegio un uomo del Reverendiss. Santacroce, il quale levò molti dubbj degli animi di costoro. E' vero che molti Reverendiss. non puotero dissimulare il dispiacere, che hanno avuto che S. Sant. non sia morta. La continenzia della lettera è breve, e presuppone altre lettere prima scritte, le quali ancora non sono pervenute. In questa poco altro dice, se non che raccomanda lo Stato della Chiesa a questi Signori, e li prega a volerlo ben custodire fin ch' egli viene. La lettera è data in Vittoria, e dice che in quel punto si mettea in viaggio per venire in Barcellona, e che ivi aspettaria i Reverendiss. Legati. Ma ognuno

(1) Isabella Marchesana di Mantova.

(2) Avendo i Capitani della Lega fatto sloggiare da Milano l' esercito Francese; il Duca Francesco Sforza si mosse da Trento, ove dimorava, e calato a Mantova fu dal Marchese Federico con trecento uomini d' arme scortato fino a Pavia, donde uscito segretamente con Antonio da Leva, e poi accolto da Prospero Colonna s' inviò alla volta di Milano, ricevutovi con incredibil giubilo e dimostrazioni d' amore da quel popolo.

(3) La morte di Marcantonio Colonna, Capitano di grandissima aspettazione, fu purtroppo vera; essendo restato ucciso sotto Milano da un colpo di colubrina grossa nel tempo che stava ordinando il lavoro di un Cavaliere per batter i trinceramenti de' nemici. Questa perdita fu compianta egualmente e da' Francesi, tra' quali militava, e dagl' Imperiali, dove comandava il Sig. Prospero suo Zio. V. più sopra le note al lib. I.

no ſuppone che S. Sant. ſtimi che ſiano già per via; e a me pare che non ſiano nè anche in termine da poterſi partire, ancorchè abbiano avuto buona ſomma di denari: perchè credo che alcuni di loro ne abbiano ſpeſo buona parte in pagar debiti. Altro non m'occorre che ſcrivere a V. E. ſe non che le bacio le mani.

In Roma alli 18. di Marzo. MDXXII.

VII. *A Meſſer Gio: Jacomo Calandra.*

IO ho poco che ſcrivervi altro che farvi intendere ch' io ſon ſano, e che deſidero voſtre lettere; ancorchè non mi lamenti già di voi, che ſete molto più diligente di quelli, che ſono in campo: ſicchè aggiungerò ſperone a caval corrente, pregandovi che mi ſcriviate, e che mi mandiate copia di que' miei benedetti conti. Sto con deſiderio d' intendere, che qualcuna delle mie lettere mandate per la poſta Ceſarea ſieno pervenute, che ormai ſaranno 15. o 16. dì ch' io cominciai a ſcrivere. Altro non mi occorre ſe non che a voi mi raccomando.

In Roma alli 18. di Marzo. MDXXII.

Poſcritta in Cifra.

FAte intendere a Madama Illuſtriſs. che per quanto io comprendo per le parole del Sig. D. Giovanni Emanuel, il quale mi parla molto liberamente, Sua Signoria tiene il Sig. Duca di Ferrara per poco amico e ſervitor dell' Imperatore, (1) e dubito che faccia mali offici per ſua Eccell. Hammi ancor detto che ſa che Madama Illuſtriſs. noſtra ha diſpiacere, che detto Sig. Duca ſuo Fratello tenga li modi, ch' ei fa. Forſe che ſarebbe buono far qualche rimedio alla Corte con Ceſare.

VIII. *Al Sig. Duca d' Urbino.*

IO ho avuto certi ragionamenti a lungo col Sig. Don Giovanni Emanuel appartenenti a V. E., per li quali comprendo che non mancano molti maligni, i quali vorrebbono pur fargli credere, che V. E. ſia in tutto Franceſe d' animo, e ch' ella s' intenda con queſti Sigg. Orſini, i quali tirano a quella volta; e che l'appuntamento, ch' ella ha fatto con Monſig. Reverendiſs. de' Medici, ſia fatto con duplicità e fiutamente. Io a queſto ho riſpoſto ſecondo me come ſi conveniva, e per la verità; e penſo pur di aver fatto una buona impreſſione nell' animo di ſua Signoria, e il tutto ho conferito a lungo con Meſſer Gio: Maria dalla Porta. Dico ſolo queſto a V. E., che mi par neceſſario, ch' ella mandi in ogni modo un uomo all' Imperatore, e quanto più preſto, tanto

(1) Il Duca Alfonſo era ſcopertamente della parte di Francia; benchè i Miniſtri Spagnuoli tentaſſero ogni via per renderlo Imperiale. Don Gio: Emanuel Ambaſciator Ceſareo in Roma, il Launojo Vicerè, e Don Ugo di Moncada altro non facevano che tirar i Signori Italiani al partito di Carlo V., biavando e minacciando a chi ſi moſtrava renitente e dubbioſo.

tanto meglio; e medeſimamente al Papa: bench' io ſon certo che la verità ſarà chiara e per ſe ſteſſa, e per l' opere di V. E. Io non manco dove poſſo, e non mancherò di chiarirla continuamente. A V. E. bacio le mani, e in buona grazia ſua mi raccomando.

In Roma alli 18. *Marzo*. MDXXII.

IX. *Al Medeſimo*.

VEnendo Meſſer Gio: Maria dalla Porta, poco mi occorre che dire a V. E. in riſpoſta della ſua de' 13. del preſente, eccetto ch' io di nuovo ho riparlato al Sig. Don Giovanni Emanuel per confermar quella opinione nella mente di Sua Signoria, che già più volte ho procurato d' imprimervi, cioè che V. E. non abbia nell' animo coſa alcuna più ſtabilita che di ſervire la Sede Apoſtolica; e che al preſente non ha obbligazione alcuna, nè intende pigliarla con Franceſi; e s' io non m' inganno, credo aver chiarito in queſto la mente di Sua Signoria talmente, che ſia reſtato beniſſimo ſatisfatto. Il tutto ho detto lungamente a Meſſer Gio: Maria; nè reſtarò da qui innanzi dove conoſcerò eſſere biſogno, far quanto ſerà in poter mio per ſervizio di V. E., come ſempre ho fatto; alla quale baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 22. *di Marzo*. MDXXII.

X. *A M. Capino da Capo* (1).

PErch' io penſo che ormai ſiate alla Corte, riſpondo alla voſtra de' 6. del preſente, e ringraziovi di quanto mi ſcrivete. Nè mi occorre confortarvi altramente a uſar diligenzia in eſpedir bene le commiſſioni voſtre, perchè ſo certo non mancherete di farlo. Avvertiſcovi ſolamente quello che ho ancor fatto in un' altra mia, ch' io non ho la contracifra della cifra, con che mi avete mo ſcritto due volte; e queſt' ultima lettera voſtra io l' ho inteſa per diſcrezione. Il Sig. Don Giovanni ha avviſi dalla Ceſarea Maeſtà, come dalle bande di là il Signor noſtro Illuſtriſs. è in ottima opinione appreſſo a Ceſare, e tutti quelli Sigg. ſicchè ſpero non vi ſarà difficile ottener coſa, che ricerchiate. I modi che S. E. tiene, meritano ch' eſſo Signore ſia ben riconoſciuto e da Ceſare, e dal Papa. Sappiate che dal canto di qua gli avverſarj non mancano più che poſſono di oppugnarlo; ſpero che faranno in darno. Noi ſtiamo in continua aſpettazione d' intendere la giornata, o qualch' altro grande effetto; ed io a voi mi raccomando, e pregovi a ſcrivermi.

Roma alli 26. *di Marzo*. MDXXII.

XI. *A Madama Illuſtriſſima*.

ALla lettera di V. E. de' 14. del preſente confeſſo eſſere ſtato un poco tardo in riſpondere; ma adeſſo il non aver lettere parmi una

(1) Queſto era un Gentiluomo mandato dal Marcheſe di Mantova alla Corte dell' Imperatore in Iſpagna.

una cosa fatale, e che necessario sia per un conto, o per un altro restarne senza. Io ormai sto disperato, non avendo lettere dall' Illustriss. Sig. Marchese se non de' 14. del presente; ed essendo S. E. dove è, vorrei pur averne spesso. I Cardinali Imperiali, e il Sig. Don Giovanni hanno avuto carissimo, che 'l Sig. Marchese sia andato a Pavia. (1) I Francesi l' hanno avuto molto per male. Io ho escusato S. E. secondo me con buone ragioni di modo ch' io credo, che resteranno satisfatti, se vorranno. Qui niun' altra cosa è di nuovo, se non che questi Signori Orsini perseverano pur in metter gente insieme, e minacciano alle cose di Siena e di Fiorenza, e alcuno parla che vogliano travagliare in Roma propria: ma il tutto consiste al parer mio secondo che passeranno le cose di Lombardia. Monsig. Reverendiss. de' Medici ha condotto al soldo de' Fiorentini il Conte Guido Rangone, e il Conte dell' Anguillara, e il Sig. Gio: Antonio Orsino; e credo che le cose di Toscana sieno ben sicure. Il Sig. Duca d' Urbino s' intende beniſſimo col prefato Reverendiss. de' Medici. Circa la venuta del Papa, il Collegio ha determinato che i Legati non vadino più fuor d' Italia, perchè questa andata potrebbe tardar molto Sua Sant.; e che oltre di questo non avendo il Papa Cardinale alcuno dal canto di là, stimasi che debba accelerar la venuta sua molto più. Qui si hanno lettere da diversi, che sono con Sua Sant., Italiani, i quali confermano la bontà e il valor suo, e il desiderio della pace universale, e della riformazione della Chiesa. Confermano ancora, che Sua Sant. ha deliberato e stabilito di non voler dar nè ufficj, nè beneficj se non a persone che meritino: dicono che ogni mattina celebra la Messa divotissimamente, e fa molte altre buone cose; (2) trall' altre tutta Spagna gli è intorno, e gli dimanda, e non è cosa di valuta di dieci scudi, che non gli sia stata dimandata da cento persone, e Sua Sant. rimette ognuno a Roma, nè vuol fare la famiglia per fin che non v' è giunto. I Legati anderanno a ricever Sua Sant. in Italia dove ella avviserà di voler disbarcare; stimasi però dalla più parte che sarà a Napoli. L' Imperatore scrive al Sig. Don Giovanni, e gli manda certe risposte avute dal Papa, per le quali si comprende, che l' Imperatore ha scritto molto efficacemente a Sua Sig. in raccomandazione e laude del Sig. Marchese Illustriss. Poco altro posso io scrivere a V. E. se non che le bacio le mani, e in buona grazia sua mi raccomando.

In Roma alli 26. di Marzo. MDXXII.

XII.

(1) Il Marchese andò, come si disse, in Pavia per accompagnarvi il Duca di Milano ove rimase colle sue genti, e ne fece poi quella brava difesa contro gli sforzi di Lotrecco.

(2) Tutto questo combina con quanto scrive Girolamo Negro essere stato riferito da un Messo venuto di Spagna (Lett. de' Princ. Tom. 1. pag. 75.) *Dice ancora esser desideroso di pace, e di assettar le cose de' Cristiani per andar contra il Turco; che ogni dì all' aurora dice la sua Messa; che non vuole udir che alcuno abbia più d' un beneficio curato, e spesso dice, che vuol provvedere a' beneficj d' uomini, e non agli uomini di beneficj. Dio lo conservi in questo buon proposito.*

XII. *Al Sig. Cardinale de' Medici.*

IO per molti riſcontri, e per la cognizione che mi preſumo avere della bontà di V. S. Reverendiſs. ſono ſempre ſtato certiſſimo, ch' ella deſideri ſtar bene co' vicini ſuoi, e maſſimamente col Sig. Duca d' Urbino per li riſpetti, ch' ella mi allega nella ſua de' 20. del preſente, tra i quali io ſtimo che quello dell' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe ſia il principale. E per queſto io mi moſſi a notificare a V. S. Illuſtriſs. quel mio penſiero, perſuadendomi che foſſe molto ſervizio di quella il condurre il Sig. Duca d' Urbino, e maſſime in queſti tempi. E ancor ch' io non ſia mutato di propoſito così per conoſcere il valore e la fede coſtantiſſima della perſona, come per eſſer certiſſimo, che non faria mancato di fare e contra Orſini, e contra ogn' altro che foſſe ſtato biſogno, per ſervizio di V. S. Illuſtriſs. quando aveſſe tolto impreſa di farlo: pure in ogni coſa mi rimetto al prudentiſſimo giudicio ſuo, e penſo che ciò, ch' ella fa, ſia beniſſimo fatto: e non dubito punto, che quello che non ſuccede per ora, ſuccederà un' altra volta.

L' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe ha dato una ſtretta a queſta gente di Monſig. di Leſcù, (1) come forſe V. S. Illuſtriſs. averà inteſo per lettere di S. E. Dio ſia laudato. Alcuni di queſti Reverendiſs. (2) mi vogliono in ogni modo lapidare, perchè il prefato Illuſtriſs. è andato a Pavia. Io pregherò Dio, che le rane non abbiano denti; nè mi curerò del reſto: e baciando le mani a V. S. Reverendiſs. ſenza fine mi raccomando; e la ſupplico che ſe in mente le veniſſe qualche modo di cavar denari per ſoccorrere quel povero Sig. Marcheſe che merita tanto, ed è così poco riconoſciuto inſin qui, la ſi degni di metterlo in eſecuzione come ha fatto da qui addietro: che ſe non foſſe ſtata lei, non ſo come ſi aveſſe potuto durar tanto.

Roma alli 27. di Marzo. MDXXII.

XIII. *All' Arciveſcovo di Capua* (3).

REverendo Monſign. mio. La ſicurtà, che V. S. mi ha data di ſe, ſa ch' io mi confidi di faſtidirla, e pregarla che la ſi degni mandar il preſente plico di lettere al Governatore di Bologna quanto più preſto le occorrerà; che mi farà ſingulariſſima grazia, comandandomi ſe coſa alcuna è, in ch' io la poſſa ſervire. Altro non dico ſe non che le bacio le mani.

In Roma alli 27. di Marzo. MDXXII.

XIV.

(1) Il Sig. dello Scudo, uno de' Capitani dell' eſercito Franceſe. Il Marcheſe di Mantova avea dato una grande ſtretta alle genti Franceſche tra Gambalo e Pavia.

(2) Cioè li Cardinali della parte Franceſe, capi della quale erano Soderini, Trivulzio, e del Monte.

(3) Fr. Niccolò Scombergo dell' ordine de' Predicatori, che fu poi Cardinale; di lui ſi dovrà parlare lungamente nelle note al IV. e V. Libro, eſſendo ſtato uno de' principali miniſtri di Clemente VII.

XIV. *Al Sig. Duca d' Urbino.*

DAppoi ch' io ſentii i movimenti di queſti Sigg. Orſini, ho pigliato quelle occaſioni, che mi ſono occorſe di ricordare a Monſig. Reverendiſs. de' Medici quanto importante ſia alla conſervazione dello Stato di Sua S. Reverendiſs. il tener ben contenta la perſona di V. E., e darle forza, e metterle l' arme in mano con qualche dignità: nè ſono mancato mai di certificar quella con tutti i modi ch' io ho potuto, ch' ella può ſicuramente fidarſi di lei. E di queſto io ſempre ho avuto amorevoliſſime riſpoſte da S. Signoria Reverendiſs. benchè io non abbia fatto intendere a V. E., aſpettando di cavarne qualche coſa riſoluta. L' ultima riſpoſta, ch' io ho avuta, è queſta, ch' io mando qui incluſa, della quale ancorchè non ſi poſſa cavar concluſione riſoluta, pur mi è parſo bene che V. E. la veda; e ſe a lei pare ch' io faccia altro, s' ella ſi degnerà di comandarmelo, io non mancherò; perchè reputo in vero la unione tra V. E. e il prefato Reverendiſs. ottima coſa per l' uno e per l' altro, e ſempre ſono ſtato di queſto parere.

Quando queſti Sigg. Orſini ſi partirono di Roma, ſi levò pur un' altra volta queſta voce, che V. E. era per unirſi con loro; onde il Sig. Don Giovanni mandò a dirmelo, ed io andai a parlare a Sua Signoria, e lo certificai di nuovo della verità, tanto che reſtò contentiſſimo. Qui è un Meſſer Franceſco Chieregato, il quale altre volte è ſtato in Iſpagna per il Papa, e moſtra aver molta amicizia coll' Arciveſcovo di Cofenza; (1) il quale (ſecondo che ognuno afferma) è molto grato alla Sant. di N. S., e per quanto ei fa profeſſione è gran ſervitore di V. E. e dalla Caſa ſua per aver avuto ciò ch' egli ha dalla Santa memoria di Papa Giulio. Queſto Meſſer Franceſco mi ha molto pregato ch' io ſcriva a V. E. confortandolo a ſcrivere al detto Arciveſcovo, pigliando quella occaſione, che parerà a V. E., perchè è opinione di molti, che coſtui debba eſſere grandiſſimo. Ella circa queſto faccia come le pare; nè altro per ora occorrendomi le bacio le mani, e in buona grazia ſua mi raccomando.

In Roma alli 5. *d' Aprile.* MDXXII.

XV. *A Meſſer Gio: Giacomo Calandra.*

HO avuto piacere intendendo l' onorevole lettera del Papa al Sig. noſtro Illuſtriſs: Dio ci conceda di vederlo preſto in Roma, acciocchè queſti Reverendiſs. Franceſi vadano almen un poco più ritenuti. Averete ſaputo, il Sig. Giovannino de' Medici eſſer fatto Franceſe. Certo è, che tutto il mondo ſe n' è maravigliato, e ſtimaſi che ſia coſa tutta contra Medici moſſa da Soderino e altri inimici de' Medici, e che la moſſa

(1) Queſt' Arciveſcovo fu Giovanni Ruffo da Forlì intimo famigliare di Papa Adriano; del che veggaſi il Giovio della vita di queſto Pontefice pag. 144.

mossa degli Orsini con questa sia tutta una macchina, che tenda a un sol fine, e forse ajutata da' Veneziani. Nè altro ho che scrivervi per ora, se non che mi vi raccomando.

In Roma alli 5. *d' Aprile*. MDXXII.

XVI. *A Madama Illustrissima*.

IO risponderò con questa a due di V. E. una de' 25. l' altra de' 27., nè altro però mi occorre dire nè all' una nè all' altra se non che Monsig. Reverendiss. Salviati, (1) al quale ho dato la sua e parlato secondo ch' ella mi comanda, molto ringrazia V. S. Illustriss. e desidera occasione di poterla servire. Sua Signoria Reverendiss. scriverà, ed io manderò le sue lettere.

Circa le nuove di qua, io non le posso dir altro, se non che si continua pur con que' modi, che sono stati principiati, che veramente non sono buoni. Del cavar denari non ci veggo ordine alcuno, e questi Cardinali Francesi vanno pur dietro dicendo, che mala cosa è che il Sig. Marchese Illustriss. sia andato a Pavia, e vorrebbero che fosse rivocato. Gli altri Cardinali, che sono Imperiali, conoscono la ruina manifesta dell' Impresa, se il Sig. Marchese si revoca, e dicono che per niente si deve rivocare; e così si sta in questa contraddizione; nè v' è speranza di far bene alcuno fin che non venga il Papa, il quale pur si stima che verrà presto; nè si manca di sollecitarlo, e fargli intendere i disordini, che nascono per l' absenzia di Sua Santità. Non so mo ciò che farà. Per tutta Roma adesso non si parla d' altro che di questo movimento che ha fatto il Sig. Giovanni de' Medici, il quale è andato dal canto de' Francesi, secondo che V. E. averà inteso. Non s' intende ancor effetto alcuno che facciano questi Sigg. Orsini. Le strade sono molto mal sicure, che fin su le porte di Roma si spogliano gli uomini. Altro non mi occorre che dire a V. E., se non che le bacio le mani, e in buona grazia sua mi raccomando.

In Roma alli 5. *d' Aprile*. MDXXII.

XVII. *Al Sig. Duca d Urbino*.

MEsser Pietro da Barignino suddito e servitore di V. E. è persona qualificata di sorte, che merita la sua grazia. Però se ne viene a Pesaro con grandissimo desiderio ed allegrezza di vederla in casa sua, e baciarle le mani. Io non ho potuto mancare di far queste poche parole a V. E. in testimonio e della condizion dell'uomo, e della servitù sua verso di lei, alla quale baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 8. *di Aprile*. MDXXII.

XVIII.

(1) Giovanni figliuolo di Jacopo Salviati, e di Lucrezia de' Medici Sorella di Papa Leone, da cui fu fatto Cardinale nella celebre promozione de' XXXI. il primo di Luglio 1517.

XVIII *Al Medesimo*.

MAndo questo plico a V. E. per l' ordine che mi ha dato Monsig. Reverendiss. de' Medici; nè altro mi occorre dirle, se non ch' io sto molto satisfatto e contento, che la pratica si concluda. (1) E benchè non mi si convenga consigliarla, pure le dico, ch' io sono certissimo che questo debba essere il suo stabilimento; nè penso che il Collegio mai le possa dare miglior carico di questo. Benchè il Collegio è in più parti che non è la più spartita cosa del mondo. A V. E. bacio le mani.

In Roma alli 12. *d' Aprile*. MDXXII.

XIX. *A Madama Illustrissima*.

IO ho lettere dal Sig. Marchese Illustris. da Pavia, per le quali Sua Eccell. mi avvisa in che termine stanno le cose di là. N. Signore Dio le guidi a buon porto. E perchè so che S. E. ha mandato a questi dì Messer Carlo da Bologna a Mantova, non accade ch' io le scriva altramente di quelle cose. Qui si sta nella medesima aspettazione, che si è stato ormai parecchi dì. Del modo di cavar denari di qua per dare al Sig. Marchese Illustris. penso che sia un parlar dell' impossibile; le fazioni tra questi Sigg. Reverendiss. durano più che mai, e credo che nell' animo di alcun di loro sieno entrati di mali pensieri, pericolosi di scisme ed altri disordini. Il Papa ha accettato di quel modo, che V. E. vedrà per la forma dell' istromento pubblico ch' io le mando; benchè forse ne averà avuto copia da altri. Qui si prepara di mandar a N. Signore certi grani, carni salate, e altre vittovaglie; e queste cose anderanno con certi legni de' Sauli che già sono carichi nel Reame di Napoli. Mandasegli le due galee di Sua Sant., che sono qui, e il galeone. Sua Sant. ha ricercato questi Sigg. che gli mandino l' anello del Pescatore, il che è dispiaciuto loro; perchè pare quasi che questo sia un segno di voler espedir qualche cosa dal canto di là, il che non saria a proposito. Però questi Sigg. gli hanno risposto, che Sua Sant. è patrone, e che può farlo fare in Ispagna, e servirsene volendo; ma che ben' è cosa che attrista tutta la Corte, e in ispezie il Popolo di Roma, il quale sta in dubbio che questa absenzia di Sua Sant. non sia più lunga che non estimavano; e però la supplicano a voler accelerare la sua venuta, e rimettere le spedizioni de' negozj a Roma, per levar fastidio a se, e consolar Roma, e la Corte, e tutta Italia. Quello che mo Sua Sant. sia per fare non si sa. (2) Altro per ora non ho degno d' avvisar V. E., alla quale baciando le mani, in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 14. *d' Aprile*. MDXXII.

XX.

(1) Il Duca d' Urbino era stato condotto dal Cardinale de' Medici per Capitano della Repubblica Fiorentina.

(2) Il Papa non volle ospedir cosa alcuna oltremonti; bensì accelerò la sua venuta in Italia, ove però non giunse, che nel mese d' Agosto di quest' anno 1522.

XX. *Alla Medesima.*

ALla lettera di V. E. de' 3. del presente poco altro mi occorre che dire, eccetto ch' io darò la sua a Monsig. Reverendiss. de Grassis (1) con quelle parole ch' ella mi comanda. Monsig. de Cibo mi ha ancor pregato ch' io in nome suo baci le mani di V. E., ch' ella si sia degnata di accettare al servizio del Reverendo ed Illustre Sig. Ercule (2) un servitore a sua contemplazione, che è un giovine Veronese, ben nato, e che gli farà onore. Io ho inteso insin qui i progressi dell' Illustriss. Sig. Marchese, i quali in vero sono tanto virtuosi, che non si può dirne abbastanza. Nostro Signore Dio faccia presto venire il Papa, che non è già da credere, ch' ei non debba riconoscere tanti suoi meriti. L' Ambasciatore di Spagna (3) veramente non si sazia mai di laudar S. E., e scriver allo Imperatore tanto onoratamente quanto è possibile. Vero è che questi Cardinali della setta Francese non possono tollerare che S. E. sia restata col Sig. Duca di Milano; ma in vero hanno gran torto. Dio gli tenga la mano sopra, e ne doni vittoria. Qui non avemo cosa degna di avviso: quello che s' intende di Fiandra è conforme a quanto scrive Messer Capino. Per le altre mie ho avvisato V. E. delle vettovaglie, che si mandano a N. Signore, nè altro mi occorre dire, se non che strana cosa è veder la Cappella in questa settimana santa senza Papa. A V. E. bacio le mani.

In Roma alli 15. d' Aprile. MDXXII.

XXI. *Al Duca d' Urbino.*

V. E. averà inteso da Ser Ludovico, come la cosa (4) (Dio grazia) è passata bene, però io non le dirò altro. Solo le faccio intendere come in questo caso ella ha molta obbligazione con Monsig. Reverendiss. Santiquattro; (5) perchè, dappoi ch' io ebbi mossa la cosa prima con Monsig. Reverendiss. de' Medici per mie lettere, sapendo che Monsig. di Santiquattro trattava la condotta del Conte dell' Anguillara, e del Sig. Gio: Antonio Orsino col Cardinale de' Medici, feci intendere a Sua Signoria Reverendiss., quanto più a proposito saria che conducessero V. E. che questi Sigg. Orsini; e allegandogli quelle ragioni, che mi parvero a proposito, lo feci capace che così fosse; di modo che Sua Signoria Reverendiss. scrisse efficacissimamente a Fiorenza; e in questa medesima sentenza ridussi Monsig. Cibo, e l' Armellino, (6) e fecigli ancora scrivere a Monsig. de' Salviati. La difficoltà era nel Sig. Don Giovanni, alla qual cosa io ancora rimediai, ed usaivi que' mezzi, che

(1) Achille de' Grassi Bolognese.
(2) Ercole Gonzaga figliuolo di Madama Illustrissima di Mantova.
(3) Don Giovanni Emanuel.
(4) Del Capitanato de' Fiorentini.
(5) Lorenzo Pucci Cardinale de' SS. Quattro Coronati.
(6) I Cardinali Innocenzio Cibo, e Francesco Armellino.

che mi parvero ; e tra gli altri, oltre quello ch' io potei far con le mie parole, il più efficace e potente fu Meſſer Agoſtino Foglietta (1) il quale ſi è diportato di modo che V. E. gli ha obbligazione aſſai, come io le farò un dì intendere a bocca. Io ho voluto dirglielo ora, acciocchè ella ſappia chi l' ha ſervita; e ſe da qui innanzi io conoſcerò biſogno alcuno, non mancherò di quello che ho fatto inſin qui ; benchè credo non biſognerà. Altro non mi occorre dire, ſe non che parmi che le coſe di V. E. piglino tale ſtabilimento, che non ſe n' abbia più a dubitare; ed io ho quel contento, che poſſa aver ſervitore alcuno di V. E. per eſſere quella coſa, che ho eſtremamente deſiderata in queſto mondo: e a V. E. baciando le mani, in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 22. di Aprile. MDXXII.

XXII. *A Meſſer Piermatteo Giordani.*

HO ricevuta la voſtra de' 15. del preſente, alla quale riſpondendo dico, ch' io non ſon reſtato di riſpondervi, perchè non abbia avuto in mente quanto mi avete ſcritto ; ma il non riſpondervi ad ogni parte è ſtato per qualche buon riſpetto ; nè ſono per queſto mancato di ſcrivere all' Illuſtriſs. Sig. Duca, ſupplicando S. E. che non voglia ſtringervi a dare i libri degli eſtimi a' cittadini di Peſaro. Circa la coſa di Ser Franceſco, e del riſcuotere, io non ho voluto, come ho detto, altramente domandarlo a S. E. per adeſſo. Le ho ben ſcritto delle robe, che ſono ſtate tolte nel palazzo di Novellara, (2) il poſſeſſo del quale non intendo per ora di domandare, parendomi che le opre mie domandino aſſai ; ma vorrei che voi andaſte da S. E., e le faceſte intendere la coſa di Ser Franceſco come ſta, e medeſimamente il debito, che hanno quegli uomini con meco, e ſapere da lei ſe vuole che ſi riſcuota quello, di che ſono debitori; e quel modo, che pare a S. E. che ſi tenga, in tutto ſi terrà. E poi non v' increſca darmi avviſo minutamente d' ogni coſa; perch' io non voglio deviar dal volere di S. E., il quale ſo certo che ſarà buono ed amorevole verſo di me. Altro non mi occorre ſcrivervi, ſe non che a voi ſempre mi offero e raccomando.

In Roma alli 22. d' Aprile. MDXXII.

XXIII. *A Madama Illuſtriſſima.*

IO portai a Monſig. Reverendiſs. de Graſſis la lettera di V. E., e a bocca gli diſſi, che ella per amor di Sua Signoria Reverendiſs. era ſtata contenta, che a' ſervizj del Reverend. ed Illuſtre Sig. Ercule fuſſe accettato quel giovane, che le aveva offerto, e accompagnai queſte con altre parole, ſecondo che mi parve al propoſito. Eſſo Sig. Cardinale ringra-

(1) Queſto fu un Cavaliere Genoveſe grande amico del Cardinale de' Medici, preſſo del quale ebbe grandiſſima autorità anche in tempo del Pontificato, come ſi vedrà a ſuo luogo.

(2) Quando il Duca d' Urbino ricuperò Peſaro, dovette tra gli altri capitoli accordare a que' Cittadini la reſtituzione di Novellara, donata già da lui al noſtro Conte fino dal 1513. Ora il Caſtiglione deſiderava, che gli foſſero almen reſtituite le robe, che avea nel palazzo di quella terra. Io non ſo ſe le aveſſe mai; ſo bene che i Signori Caſtiglioni per compenſo di Novellara ebbero l' Iſola del Piano.

grazia tanto V. E. quanto imaginar si possa, e commisemi una lunga cosa a questo proposito con offerirsi in ogni occorrenzia, e ricordare la sua antica servitù verso la casa, e mille altre cose in testimonio dell' animo, ch' egli ha di far servizio a V. E., e al Sig. Marchese Illustris., al Sig. Ercule, al Sig. Ferrando, e a tutta la Casa; e dissemi voler scriverle in ogni modo.

V. E. mi ha fatto somma grazia a mandarmi la copia della lettera di Messer Mario da Pavia, per essere scritta molto minutamente. Io ho ben poi ancor avuto una del Sig. Marchese Illustris. degli 11. del presente molto copiosa, la quale mi ha levato un gran fastidio; perchè qui in Roma si era sparso fama che i Francesi erano entrati in Pavia alli 12., ma ancorchè la lettera di S. E. sia degli 11. è tanto gagliarda che mi assicura che non sia vero; massime non essendo poi venuto nuova alcuna, che confermi questa fama. N. Signore Dio ci levi presto di questo fastidio. Dico bene a consolazione di V. E., che non è stato in Italia dugento anni sono Capitano alcuno ancor di provetta età, che rapporti il nome e la fama, che fa il Sig. Marchese Illustris. in questa impresa; e spero che oltre all' onore gli debba ancor esser utile, se il Papa e l' Imperatore non vogliono esser ingratissimi.

Signora mia Illustris. io ho poche cose da scrivere a V. E. volendo scrivere il vero, tanto più che io mai non cerco, nè quasi mai penso ad altra cosa che a quella del Sig. Marchese, e stonne con l' animo tanto implicato, che non so far altro. Pur le dico che la più parte di quelli, che hanno giudicio, dal canto di qua estimano che il Papa serà in Roma per tutto Maggio, o almeno a mezzo Giugno. (1) Certo è che dal canto di qua se gli fa tutta l' istanzia possibile; e il bisogno è grandissimo.

Il Sig. Renzo, il quale a questi dì passati andò in Toscana con otto o dieci mila fanti, e gente d' arme, e cavalli leggieri, s' è accostato a Siena; ma la terra non ha fatto movimento alcuno, di modo che queste genti per non aver avuto vettovaglia quasi tutte si sono disciolte. Dicesi però, che il Sig. Renzo è in Acquapendente, e che vuol dar denari, e rifare la compagnia per ritornar un' altra volta all' impresa. E certo è che questa gli è molto mal succeſſa; che oltre lo aver perso senza combattere, pare ancora che i villani gli abbino tolto certi pezzi di artiglieria. Quello che ora sia per fare non lo so.

Il Sig. Duca d' Urbino credo che a quest' ora sia stabilito Capitano de' Sigg. Fiorentini, del che gli amici e servitori suoi hanno gran contentezza. Io non scrivo alle Sigg. Ducheſſe Illustris. pensando, che secondo l' ordine dato lor Eccellenze a quest' ora sieno partite da Mantua. (2) In questa cosa io ho fatto quell' opere, che sono state in poter mio, e ringrazio Dio che le abbia fatte succeder bene. Altro non mi oc-

(1) Non ci fu che dopo la metà di Agosto.

(2) Queste Signore Ducheſſe, cioè Elisabetta vedova di Guidubaldo, ed Eleonora moglie di Francesco Maria, essendo ambedue di casa Gonzaga, s' erano trattenute a Mantova per tutto il tempo che il Duca stette fuori del suo Stato, cacciatone da Papa Lione, cioè dal 1516. fino al 1522. Ora, che esso Duca era rientrato in Casa, anche le Principesse si moveano per tornarsene a Urbino.

occorre, se non che baciando a V. E. le mani, in sua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 22. di Aprile. MDXXII.

XXIV. *Al Duca d' Urbino.*

IO sono pregato di raccomandare a V. E. un giovine, che si dimanda Francesco Manzolo da Modena servitor già, ed allievo da puttino della felice memoria del Sig. Cardinale di Ferrara, e molto amico mio; e quello ch' ei desidera, si è d' essere raccomandato da lei allo Illustriss. Sig. Duca di Ferrara per una certa sua causa d' un benefizio. Benchè esso Sig. Duca insin qui abbia mostrato di favorirlo caldissimamente; pure questo giovine stima, che le raccomandazioni di V. E. debbano giovargli sommamente. E perchè di questa medesima materia il Vescovo Segnino le scrive diffusamente, io non le dirò altro; e solamente aggiugnerò, che questo giovine merita il favore di V. E. sì per rispetto di quel Signore, a cui ha servito così lungamente, come ancora perchè è molto servitore di V. S. Illustrissima, alla quale io sarò obbligatissimo d' ogni grazia, ch' ella gli farà; e a quella baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 24. d' Aprile. MDXXII.

XXV. *A Madama Illustrissima.*

HO ricevuto le lettere di V. E. de' 19. 22. e 24. del presente, alle quali sarò breve rispondendo, perchè penso che V. E. debba essere in tanta allegrezza, che appena possa leggere nè mie lettere, nè altrui: e meritamente; perchè come ella scrive, ancora che non abbia mai più veduto il Sig. Marchese Illustrissimo così bello, come lo vede adesso, certo è ch' ella non l' ha nè anco veduto così glorioso e pieno di grandezza, come lo vede al presente. (1) E se S. E. guadagnasse tanta fama ogni diece anni della vita sua, quanta ha guadagnato questi diece mesi passati, non caperia il nome suo quasi in terra, e picciol confine della sua gloria sarebbe il mondo. V. E. sappia, che non credo che mai si sia parlato d' alcun giovine nè tra gli antichi, nè tra' moderni di quel modo, che si parla del Sig. Marchese Illustriss. Piaccia a Nostro Signore Dio di secondare questi così gran principj; che non solamente Mantua, ma Italia averà molto da gloriarsi. Questi Sigg. Cardinali sono deliberati in ogni modo di trovar denari per S. E., e presto spero mandarne qualche somma buona. V. E. so che lo conforterà sempre all' opere virtuose e buone. Ben la supplico a farmi tenere continuamente avvisato delle deliberazioni, che farà S. E., acciò ch' io possa render conto dove bisognerà, e a lei umilmente bacio le mani.

In Roma alli 29. di Aprile. MDXXII. XXVI.

(1) Allude alla celebre difesa di Pavia, di cui s' è parlato largamente nel primo libro di queste lettere.

XXVI. *Al Duca di Urbino.*

CON la lettera di V. E. de' 29. Aprile era una a Meſſer Agoſtino Foglietta, la quale io ho data, e a bocca fatto quell' officio, ch' ella mi comanda. Meſſer Agoſtino è grandiſſimo ſervitore di V. E., ed è per farne ogni prova, e la fa tuttavia, e m' ha pregato ch' io da parte ſua gliel' offeriſca per quanto ei può, ringraziando ancora V. E. dell' amorevole ſua lettera, la quale non era neceſſaria per dargli più animo di ſervirla. Al Reverendiſs. Santi Quattro ho ancor fatto i ringraziamenti, e raccomandazioni, che ella mi comanda. Appreſſo, perchè queſto meſſo è fidato, mi par di farle intendere che 'l Sig. Aſcanio Colonna più che mai inſta di voler far l' impreſa dello Stato di V. E., (1) e circa queſto fa pratica col Sig. di Camerino (2): il quale credo che ſia il motore, e ſi faccia ſcudo del Sig. Aſcanio, che ne ha fatto ſcrivere al Reverendiſs. de' Medici, e ancor parlatone al Sig. Don Giovanni, e dall' uno e dall' altro avuto ripulſa. E perchè Monſig. Reverendiſs. de Cibo deſidera accordare le coſe di Camerino tra V. E. e ſuo Cognato, (3) il Sig. Gio: Maria ha fatto intendere a Medici, che ſarebbe bene che moſtraſſe d' inclinare alle voglie del Sig. Aſcanio, acciocchè V. E. venendo in ſuſpizione di queſto, per non aver tanti nemici, foſſe più facile allo accordo. Credo bene che non ſe gli darà orecchie nè da un canto nè dall' altro: pur ho voluto che V. E. lo intenda. Se ſaprò altro, farò il medeſimo, ed ella il tenga ſecreto. V. E. mi ſcrive, ch' io non perdoni alla penna, la qual coſa io farò ſempre che averò qualche coſa d' importanza; e uſerovvi ogni diligenza. Supplico ben V. E. a farmi riſpondere, acciò ſappia della ricevuta; e le bacio le mani.

In Roma alli 6. di Maggio. MDXXII.

XXVII. *Al Cardinale de' Medici.*

ANcorchè i tempi ſiano di ſorte, che la dimanda mia poſſa parer importuna, pur la obbligazione, chi mi ſuppongo di avere a tutti i miei amici, mi sforza a ſupplicar V. S. Revendiſs. di una coſa, la quale a lei penſo che non debba eſſere d' incommodità alcuna, e grandiſſima grazia ad un ſuo ſervitore ed amico mio. Giulio (4) allievo di Raffaello da Urbino per la tavola, che 'l prefato Raffaello fece a V. S. Rever. ed Illuſtr., (5) reſta creditore di quella di una certa

ſom-

(1) Aſcanio Colonna eſſendo (come ſi diſſe) nato da una Signora di Montefeltro, pretendeva delle ragioni ſopra il Ducato d' Urbino, dappoichè Franceſco Maria della Rovere n' era ſtato privato per ſentenza di Papa Lione.

(2) Gio: Maria Varano.

(3) Il Duca di Camerino avea per moglie Caterina Cibo Sorella del Cardinale.

(4) Giulio Romano pittore celebratiſſimo, allievo ed erede di Raffaello.

(5) E' il famoſo quadro della Trasfigurazione, che ancor di preſente ſi vede in S. Pietro in Montorio.

ſomma di denari, i quali eſſo al preſente non dimanda, nè vuole; ma per aver una ſua Sorella grande, alla quale già ha ritrovato marito, ſe aveſſe il modo di darle la dote, deſiderarebbe che V. S. Revendiſs. per ſua clemenzia ſi degnaſſe di far deliberazione a che tempo la voleſſe dargli queſti denari: perchè ancorchè non ſi aveſſero adeſſo, nè di qua a ſei o otto o dieci meſi, il giovine, il quale ſta in diſpoſizione di pigliar queſta Sorella di Giulio, non ſi cureria, purchè foſſe ſicuro di averli a quel tempo promeſſo. Sì che ſe V. S. Rev. ſi degnerà far queſta grazia a Giulio, il quale è tanto ſuo ſervitore; oltre l' obbligo ch' egli le ne averà, io ancora le ne reſterò eternamente obbligato. Io ho preſo ſicurtà di far queſta raccomandazione a V. S. Illuſtriſs., oltre l' amor ch' io porto a Giulio, per ſatisfare alla buona memoria di Raffaello, il quale io amo non manco adeſſo di quello ch' io mi faceſſi quando vivea; ed eſſo ſo io che deſiderava che queſta Sorella di Giulio foſſe collocata. Altro non dirò, ſe non che a V. S. Reverendiſs. umilmente bacio le mani.

In Roma alli 7. di Maggio. MDXXII.

XXVIII. *A M. Vianeſe Albergati.* (1)

REver. Sig. M. Vianeſe mio onorando. L' aver io conoſciuto V. S. deſideroſa di compiacermi negl' intereſſi miei particolari, mi perſuade ch' ella debba compiacermi molto più volentieri nelle coſe, dove oltre alla ſatisfazione mia concorre il ſervizio principalmente di Noſtro Signore, e poi la giuſtificazione delle virtuoſe opere del Sig. Marcheſe mio Illuſtriſs. di Mantova. Però eſſendo io qui in Roma Ambaſciatore di S. E., ed eſſendovi ſtato ſempre poichè concluſi la pratica del Capitanato della Chieſa per quella con la Santa memoria di Papa Leone; parmi debito mio continuare con la medeſima ſervitù verſo Noſtro Signore, e fare i medeſimi offici, che ho fatto per lo paſſato. E ſapendo che Sua Santità non ha notizia alcuna di me, ho preſo ſicurtà di ſcrivere a V. S. queſta mia, acciocchè ella per corteſia ſua e ancora per ſervizio di Noſtro Signore faccia intendere a Sua Santità quello, che circa queſto propoſito le parrà. E benchè i progreſſi del Sig. Marcheſe mio Illuſtriſs. credo che ſiano ben noti ancora in Fiandra, pur voglio farle un poco di diſcorſo della verità, quale è queſta; che avendo S. E. cuſtodito Parma e Piacenza, e difeſe quelle Terre da' nemici non ſolamente con le genti ſue e ſue artiglierie in gran parte, e con la perſona propria, ma ancora co' ſuoi denari, battendo tutti gli argenti, e impegnando quante gioje aveva, ed accattando da' parenti e amici quanto ha potuto: in ultimo venendo il Signor Duca di Milano, e non avendo il Sig. Marcheſe modo di poter più intertenere la Compagnia, andò con S. E. a Pavia; perchè i Cittadini di Parma

e di

(1) Queſto Prelato Bologneſe era Collettore della Camera Apoſtolica in Iſpagna in tempo che il Cardinale Adriano fu creato Pontefice; onde eſſendo già noto a Sua Santità, gli fu agevole d' eſſer ſubito ammeſſo tra' ſuoi più intimi Famigliari.

e di Piacenza si dolevano di bisognar fare le spese ai Soldati ; e al Sig. Marchese parve poter meglio difendere Parma e Piacenza ajutando a difendere Lombardia . Andando poi il Sig. Duca a Milano , e consideratosi di quanta importanzia era che Pavia fosse guardata , non vi si trovò più espediente rimedio che fare che il Sig. Marchese Illustris. vi restasse con la persona e compagnia sua , e così fece . I Franceſi e Veneziani stimando che S. E. non dovesse mai rinchiudersi in terra assediata , con tutte le lor forze vi andarono , e la strinsero di quel modo , che V. S. vedrà per le copie d' alcune lettere di S. E. a me , che le mando qui incluse , acciocchè ella intenda i progressi fino alla partita di S. E. da Pavia , qual fu inopinata e repentina . Perchè avendo il lunedì di Pasqua , che fu alli 21. del presente , inteso che i Bentivogli si accostavano a Bologna con gran numero di gente per entrarvi , e già erano vicini a far l' effetto ; subito si partì da Pavia con le genti , e venne alla volta di Piacenza , e scrisse una lettera al Governatore di Bologna , che dovesse stare di buona voglia , e confortar gli Ecclesiastici a sostenere quel primo impeto , ch' esso gli promettea la fede sua , che subito vi sarebbe a soccorrerlo . Scrisse subito medesimamente a Mantua , che in un tratto si facessero tanti fanti dello Stato suo quanti si potea , e incontinente s' inviassero alla volta di Bologna ; e così se ne fecero quattro mila , e già s' inviavano , ma non fu di bisogno ; perchè i Bentivogli con i lor seguaci furono ributtati e rotti . Intanto il Sig. Marchese Illustris. si spinse insino a Mantova con la persona sua sola , lasciando le genti d' arme tra Parma e Piacenza a custodir quelle città ; e per esser pronto a soccorrer dove bisognasse alle terre della Chiesa , purchè se gli desse qualche provvisione di denari ; e così si sta ora . E perchè molti Sigg. Cardinali , i quali portano affezione al Re Cristianissimo , hanno avuto dispiacere assai , che 'l prefato Signore sia andato unitamente col Sig. Duca di Milano , e con l' esercito Cesareo , ed abbia difeso Pavia ; che in vero è stato , si può dire , la vittoria di questa impresa ; non vogliono consentire che si trovi modo per pagar le genti d' arme di S. E. , le quali sono state molti mesi senza denari sempre in fazioni faticose e pericolosissime , di modo che una gran parte se n'è andata con Dio . E benchè io abbia fatto instanzia più volte qua al Collegio che voglia provvedere ; e protestato che se non vi si fa provvisione , il Sig. Marchese occorrendo non potrà fare effetto alcuno , non ho mai potuto cavarne conclusione : anzi sono stati alcuni Cardinali , che si sono opposti a quelli , che desideravano che si facesse provvisione . Io ho voluto che V.S. intenda il tutto , acciocchè ella possa darne notizia appieno a Nostro Signore , e fargli intendere che 'l Signor Marchese Illustris. per rispetto di Sua Santità non è per mancare di mettere lo Stato , e la vita propria dove sia l' interesse di quella , riputandosi esser debitore di far così , e ancora con isperanza che debba essergliene più grata che non sono questi Sigg. Cardinali . E se non fosse la opinione che Nostro Signore debba essere pur presto in Italia , la qual cosa Dio conceda ; il Sig. Marchese staria molto di mala voglia : ma spera che con la presenzia di Sua Beat. non solamente tutti gli errori siano rimediati , ma che in Italia debba nascere il contento

ſentò, l'allegrezza, e la felicità propria, e la eſaltazione di tutti i buoni. Pure quando la ſorte differiſſe ancora qualche giorno la venuta di Sua Santità in Italia, il che Dio non voglia; ſarebbe bene che da Sua Sant. veniſſe qualche commiſſione particolare al Collegio, che ſi trovaſſe modo da pagar queſta compagnia; perchè ſo certo che ad ogni minimo cenno di Sua Santità averebbero queſti Sigg. grandiſſimo riſpetto. Io ſono ſtato un poco lungo in queſta mia lettera, parendomi così neceſſario. Dio mi conceda grazia che non mi occorra biſogno di ſcriver più, e di queſto ſia cagione la preſta venuta di Noſtro Signore in Roma, la quale inſino alle pietre deſiderano eſtremamente; e allora ſpero vedere e godere preſenzialmente V. S., il che a me ſarà ſingolar ſatisfazione: e a lei continuamente mi offero e raccomando.

In Roma alli 28. *d' Aprile*. MDXXII.

XXIX. *A M. Pietro Ardinghelli*. (1)

MAgnifico Sig. Pietro. La lettera di V. S. de' 19. del paſſato mi è pervenuta, ed hammi dato piacere aſſai, per intendere la giunta ſua a ſalvamento a Firenze, e ancora la conſolazione ſua avendo ritrovato le perſone ſue care in quella diſpoſizione, che deſiderava. Ringraziola di quanto la mi avviſa. Credo che averà inteſo la onorevole impreſa dell' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe noſtro in difender Pavia; poi la ſubita partita di S. E. per venir ad oppor ſi ai Bentivogli; le quali fazioni ſe Papa Lione di Santa memoria può intendere, ſon certo che ne ſentirà ſingolar piacere, parendogli aver bene giudicato; il che vorrei che a V. S. ancora pareſſe. Circa quello che V. S. ſcrive deſiderare di ſatisfare al Sig. Marcheſe Illuſtriſs., ma con onor ſuo; io l' aſſicuro che S. E. non le ricercaria coſa alcuna, che le foſſe diſonorevole, nè la ſtima tale, che quando la ricercaſſe, penſaſſe di ottenerla. Laudarei bene che V. S. mandaſſe un ſuo a far quell' effetto, che ella mi ſcrive nella ſua Cauſa, la quale io in vero ho pigliata per mia: e per ſegno, eſſendomi ſtato fatto intendere ch' io penſaſſi a qualche rimunerazione per me, che pur ne ho avuto molti faſtidj e fatiche, ho riſpoſto ch' io non voglio penſare a coſa alcuna per me fin che V. S. non è ſatisfatta: il che non ſo s' ella mi creda, per eſſere coſa che non ſi uſa oggidì; pur è vero. Nè voglio che V. S. ſi perſuada di far ſeccare il fonte della liberalità; che ſebben l' acqua gli manca ora per averne cavato troppo fuor di modo, non gli manca però la vena. Che M. Tolommeo intenda bene le coſe di Mantova, io mi ſono ſempre accorto, che V. S. ha ſtimato così; e però più atteſo al ſuo conſiglio che al mio. Pur io non mi reputo per ingiuria ch' ella mi ſtimi

(1) Pietro Ardinghelli Gentiluomo Fiorentino fu Segretario delle lettere volgari di Papa Lione X., ed ebbe mano negli affari più importanti di quel Pontificato. Il celebre Cardinale Niccolò Ardinghelli fu figliuolo di queſto Pietro, come ſi ha dalle Notizie letterarie ed iſtoriche intorno agli Uomini Illuſtri dell' Accademia Fiorentina pag. 69.

stimi d' altro parere che M. Tolommeo, perchè certo è ch' io sono dissimile da lui in molte cose. Ma sia come si vuole, io non mancherò di fare per V. S. quello, che sempre ch' io posso faccio per i miei amici, i quali voglio che abbiano autorità di pungermi ancora senza ragione più d' una volta prima ch' io me ne dolga. La lettera di V. S. arei avuto caro che fosse stata scritta di modo ch' io l' avessi potuta mandare al Sig. Marchese; ma io non l' ho giudicato a proposito; perchè i cavalli gentili di bocca non fanno per speronate. Basta ch' io farò quell' officio in questa materia, ch' io crederò che possa giovare, come ho sempre fatto ancora insin qui; non per far mentire M. Tolommeo, ma per seguire la usanza mia. Altro non mi occorre dirle, se non che a V. S. mi offero e raccomando.

In Roma alli 8. *di Maggio*. MDXXII.

XXX. *Alla Duchessa Vedova d' Urbino.*

SE le occasioni de' tempi lo avessero comportato, io sarei subito venuto a far riverenza all' E. V., e rallegrarmi con lei del ritorno suo nello Stato. (1) La qual cosa io tanto ho desiderata, quanto altra che desideressi mai. Così Nostro Signor Dio mi conceda intendere che tutte le cose, ch' ella desidera, le succedano secondo il voto suo, che sarà uno de' maggiori contenti ch' io aspetti al mondo. La supplico, se le pare conoscere cosa alcuna, in ch' io la possa servire, che si degni di comandarmi; ch' io per ora non le dirò altro, rimettendomi a Gio: Martino presente ostensore; e a V. E. bacio umilmente le mani.

In Roma alli 15. *di Maggio*. MDXXII.

XXXI. *Alla Duchessa Leonora.*

NOn potendo satisfare, come saria debito e volontà mia, di venir presenzialmente a far riverenza all' E. V.; per non mancare in tutto, mando il presente mio messo, il quale io vorrei che in questa parte sapesse esplicar bene l' animo mio, ed esprimere la satisfazione ch' io sento del ritorno suo nello Stato. La qual cosa se esso non saprà fare, rimetterommene al giudicio di V. E., il quale son certo che mi sarà buon testimonio, questo essere un de' maggiori contenti ch' io mai abbia avuto al mondo; (2) e a quella bacio umilmente le mani.

In Roma alli 15. *di Maggio*. MDXXII.

XXXII.

(1) V. più sopra le Note alla Lettera 25. di questo libro.

(2) Il Castiglione era meritamente affezionatissimo alla Corte d' Urbino, essendovi stato allevato fin da giovinetto, e riuscitovi quel grand' uomo che poi si vide.

XXXII. *A Madama Illuſtriſſima*.

EBbi la lettera di V. E. de' 4. del preſente, alla quale poco altro mi occorre per riſpoſta che baciarle le mani degli avviſi, che ſi è degnata participarmi, e ancora della memoria, ch' ella moſtra di avere di qualche fatica mia circa al dar principio allo eccelſo grado del Sig. Marcheſe Illuſtriſs.: il qual luogo S. E. ha molto più onorato che non è ſtato eſſo onorato dal luogo, di modo che l'obbligo è dal canto mio per avermi S. E. fatto tanto onore; che ancora ch' io abbia promeſſo di lei coſe grandiſſime e difficili a credere, Sua Signoria Illuſtriſſima ne ha fatto di molto maggiori che non erano le mie promeſſe. Noſtro Signor Dio proſperi queſti principj come merita la virtù di quella, nelle laudi della quale biſognerà e più tempo e più ingegno.

Sto ancora con molto deſiderio d' intendere che l' Illuſtre, e Rever. Sig. Ercule ſia ben provviſto di precettore; perchè ſpero che per queſta altra via debba accoſtarſi molto alle laudi dell' Illuſtriſs. Sig. Suo Fratello. (1) E benchè M. Pierio (2), del quale intendo eſſerſi fatto qualche pratica, ſia perſona eccellente, nientedimeno io avevo l' animo molto inclinato ad un altro, (3) il quale quaſi più mi ſatisfacea. Pur tutto quello, che farà V. S. Illuſtriſs. e Monſig. Reverendiſs., ſo che non potrà eſſer ſe non beniſſimo fatto. Altro non mi occorre dire a V. E. ſe non che le bacio umilmente le mani, e in buona grazia ſua mi raccomando.

In Roma alli 19. di Maggio. MDXXII.

XXXIII. *Al Duca d' Urbino*.

SUbito ch' io ebbi la lettera di V. E. de' 22. del preſente, me ne andai al Sig. Don Giovanni, e parlaigli di quel modo, che mi parve più a propoſito per cavar lo intrinſeco della coſa; in ſomma trovo eſſer come ſcriſſi per l' altra mia a V. E. Il Sig. D. Giovanni mi ha detto, che non è uomo al mondo, che poſſa dire ch' egli mai l' abbia ingannato, e che non penſa già d' incominciar adeſſo ad ingannar me. Oltre di queſto io ho veduto un Capitolo in una lettera del Reverendiſs. de' Medici, che dice: Fate intendere al Sig. Aſcanio, ch'io non ſon per attender a quello, che Sua Signoria mi ricerca, (4) per modo alcuno; perchè mi pareria un tradimento grandiſſimo, avendo ſtabiliti i Capitoli e lo accordo col Sig. Duca d' Urbino; e pareriami ancora

(1) Ercole Gonzaga, di cui ſi parla in queſta lettera, era fratello del Marcheſe di Mantova.

(2) Pierio Valeriano Belluneſe, uomo dottiſſimo.

(3) Queſt' altro era Benedetto Lampridio da Cremona Poeta e Letterato di molto grido.

(4) Aſcanio Colonna voleva che il Cardinale de' Medici lo ajutaſſe nell' impreſa d' Urbino. V. le Note alla lett. 26.

ancora tradire il Marcheſe di Mantova : e quando io lo voleſſi fare , queſti Sigg. Fiorentini non vi concorreriano ; e pregate il Sig. D. Giovanni, (1) che levi queſta fantaſia del capo del Sig. Aſcanio . Quella perſona , che fece intendere queſta riſpoſta al Sig. Aſcanio , è amico mio , e non mi diria bugie ; ſicchè V. E. ne ſtia con l' animo ripoſato , che oltre a quello ch' io vedo , il Sig. D. Giovanni mi aſſicura di queſto , ed hammi detto che glielo ſcriva . Il Sig. Aſcanio ha detto eſſer avviſato dalla Corte Ceſarea , che V. E. è in mala grazia dell' Imperatore ; non avendolo da altri che da lui , io non lo credo : pur ella deve aver lettere da Orazio , e intendere il tutto . Io conoſcendo coſa, in che poter ſervire V. E. , non mancherò , e a quella bacio umilmente le mani .

In Roma alli 27. di Maggio . MDXXII.

XXXIV. *A M. Pietro Ardinghelli* .

MAgnifico Sig. M. Pietro . I faſtidioſi negozj , che mi biſogna trattar ora , e con poca riſoluzione quì in Roma , non mi hanno laſciato prima che adeſſo riſpondere alla lettera di V. S. de' 16. del preſente : la qual coſa però non averei differito di fare , ſe mi foſſe parſo importare a qualche intereſſe ſuo ; perchè veramente io non ſono già di quelli , a cui ſia naturale tener poco conto di uno, quando non penſano poterſene valere. E di queſto la conſcienza mia me ne fa così buon teſtimonio , che a me non pare averne biſogno d' altro . E ſe V . S. ſapeſſe , o credeſſe le opere mie per lei, la ne ſeria ben chiara . Penſo bene che più facil coſa mi foſſe incorrere in quell' altro errore ch' ella ſcrive , cioè di ſtimar più gli offici , ch' io faccio per li patroni ed amici miei , che non ſi conviene : pur ancora in queſto parmi eſſere aſſai moderato ; perchè per il Sig. Ercole V. S. ed io credo che abbiamo fatto molto poco . Per il Sig. Marcheſe V. S. ha fatto aſſai , e S. E. il ſa e per quello , che ha veduto , e per la relazion mia ; e ſe 'l mondo non va in tutto alla riverſa , V. S. lo conoſcerà , e vederà chiaramente , ch' io non ſtimo poco gli amici , ancorchè creda non potermene ſervire . (2) Alla parte che ella mi ſcrive maravigliarſi ch' io abbia detto ch' io conoſca , che ha ſtimato più il conſiglio di M. Tolommeo che il mio ; acciocchè ella intenda quello , che ſignificano le mie parole , io ſon certo e ricordomi molto bene che ella non ha ſcritto a Madama , e in queſto ha ſeguitato il parer mio ; ma ricordomi ancora che ella mi diſſe già , che M. Tolommeo l' avea conſigliata a far conoſcere al Marcheſe ch' ella potea ſervirlo e diſervirlo ; e queſto è il conſiglio , al quale mi pare che V. S. abbia atteſo più che al mio . Perchè ancora ch' io le abbia più volte ricordato che voglia mandar quella coſa al Sig. Marcheſe , del che Dio mi ſia teſtimonio , ho detto con quella ſincerità ed amore che arei fatto ad un mio fratello ; pur non l' ha

(1) Don Giovanni Emanuel Ambaſciatore Ceſareo in Roma.

(2) L' Ardinghello era inſiſtente e piccante al ſolito de' ſuoi Nazionali.

ha fatto per mostrar, credo, che la può servire e disservire, che è quel buon consiglio; e non il cercar di farlo con onore e senza pericolo; perchè in questo non è nè disonore nè pericolo. Nè creda V. S. che ancora ch' io sia grossiero, tutti i Mantovani però siano degni di quel nome, che da alcuni vien loro dato. Ella farà a modo suo: pur io non restarò di replicarle un' altra volta quello, che mi pare in verità di esser obbligato, cioè che credo che sia ottimamente fatto ch' ella usi quel modo, che le ho detto, col Sig. Marchese, il quale è certamente Signore da pigliar per questa via, e non per altra; ed io le prometto sopra la fede mia, che farò quella istanzia, acciocchè la cosa sua succeda, che farei per me medesimo; e a quella mi offero e raccomando.

In Roma all' ultimo di Maggio. MDXXII.

XXXV. *A Madama Illustrissima.*

ALla lettera di V. S. Illustriss. de' 4. del presente non mi occorre dir altro, se non che il desiderio, ch' io avea d' intendere la provvisione fatta all' Illustre Sig. Ercole di precettore, procede da gelosia, che quell' ingegno non sia ajutato a quel cammino, al quale parmi che Dio e la natura l' abbiano indrizzato. So ben certo, che questo è tanto a cuore a V. E., quanto deve essere; però io non dirò altro, se non che se occorrerà ch' io m' affatichi in cosa, che possa giovare a questa intenzione, mi serà singolarissima grazia. Il resto dirà a bocca M. Angelo dal Bufalo, il quale si vanta qua per tutta Roma di vincer V. E. a scacchi, e dice che le darebbe ancora vantaggio. Io non lo credo già; e a quella baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 15. di Giugno. MDXXII.

XXXVI. *Al Sig. Giovanni di Gonzaga.* (1)

RIspondendo alla lettera di V. S. degli 11. del presente, dico ch' io non avea aspettato alla ricevuta di quella a giustificarla con questo Sacro Collegio, e rendergli testimonio, che la fede sua era tale, che non se ne dovea ragionevolmente aver sospizione, che mai la mancasse di far il debito suo. (2) Pur alla ricevuta di essa lettera l' ho fatto ancor più gagliardamente, ed allegato quelle ragioni, che mi sono parse al proposito: e parmi avere assai bene acquetato l'animo di lor Sigg. Rever.; e spero che V. S. con le opere li chiarirà talmente, che non serà bisogno d' altri testimonj. E perchè V. S. nella sua let-

(1) Questo Signore era Zio del Marchese di Mantova, e Capitano molto valoroso ed esperto.

(2) Si temeva, che andando questo Signore all' impresa di Rimino, non operasse con tutta l' efficacia, per essere Zio di Sigismondo Malatesta, contro del quale dovea combattere. V. le Note al primo libro.

lettera mi ſcrive aver inteſo, che 'l Sig. Don Gio: Emanuel era nella medeſima ſuſpizione di lei, che i Sigg. Cardinali, io la certifico che Sua Signoria di tal coſa mai non mi ha parlato, nè io l' ho ſcritto, che mi ricordi, ſicchè appreſſo Sua Signoria non ho fatta queſta giuſtificazione, parendomi ſuperflua; perchè in molti ragionamenti io l' ho ſempre trovato eſsere di quella opinione verſo V. S., che meritano l' opere ſue, delle quali il prefato Sig. Don Giovanni parmi eſſere informatiſſimo, e ben tener memoria delle coſe da lei fatte ſpezialmente nella Magna. Altro non mi occorre dire a V. S., ſe non pregarla che la mi comandi, dove io la poſſa ſervire; e baciando a V. S. le mani in buona grazia ſempre mi raccomando.

In Roma alli 12. *di Giugno*. MDXXII.

XXXVII. *Alla Ducheſsa Vedova di Urbino.*

SE i difetti naturali meritano eſcuſazione, come lo eſſer zoppo o cieco; così chi è naturalmente negligente nello ſcrivere, parmi che debba eſſere meno imputato, che chi lo fa per infingardigia. E perchè io ſono tanto occupato nello ſcrivere a Mantova, che mi è forza pur uſcir della natura mia, merito tanto minor colpa non ſcrivendo a V. E. così ſpeſſo, come dovrei. Ma perchè mi doleria troppo ch' ella penſaſſe, che ſe manco nello ſcrivere, mancaſſi ancora nell' altre coſe, ho voluto far quello, che non è già di mia conſuetudine, cioè laudar me ſteſſo; avendo inteſo eſſere ſtato detto a V. E., ch' io nel ritorno dell' Illuſtriſs. Sig. Duca nello Stato non ho fatto opera alcuna nè piccola nè grande per S. Eccellenza. E benchè io mi curi poco di tali maligni e ſciagurati, che non vogliono nè ſanno far altro che abbajare; pur voglio che V. S. Illuſtriſſima intenda che ancora in queſto non dicono il vero; perchè a me diſpiaceria tanto, quanto altra diſgrazia che mi poteſſe intervenire, l' eſſere nel di lei animo in altra opinione di quello, che a me par di meritare. E dico che, ſe io non aveſſi fatto in queſto caſo per il Sig. Duca, la ragion vorrebbe che ſi credeſſe ch' io non aveſſi potuto: ma io ho pur fatto qualche coſa, come ne poſſono eſser teſtimonj tutti queſti Sigg. Cardinali, con i quali io parlava ſpeſso prima che s' entraſse in Conclavi, quando s' inteſe, che 'l Signor Duca ſi movea per venire allo Stato, in eſcuſazione di Sua Eccellenza. Ma queſto è di poca importanzia. Dico bene, che il primo che parlaſse d' accordo tra il Sig. Duca, e Monſignor de' Medici fui io, e induſſi Sua Signoria Reverendiſs. a contentarſi di accordarſi col Sig. Duca, laſciando i Sigg. Orſini, i quali non mi parea che in queſto accordo foſsero al propoſito di S. E., e riduſſi la coſa a termine con Monſig. di Cortona, (1) che era per

(1) Il Cardinale Silvio Paſſerini Veſcovo di Cortona, grande amico del Cardinale de' Medici.

per riuſcire; e in queſto ſi affaticò Madonna Felice, (1) e ancora M. Giovanni dalla Porta, il quale fu mandato con i Capitoli, che noi faceſſimo, al Sig. Duca. Ma la pratica fu rotta e vietata dal Sig. D. Gio. Emanuel, il quale portava odio al Sig. Duca per le coſe di Siena, e tenealo per Franceſe; nè era poſſibile fargli credere altramente, come ſa M. Gio: Maria, che ſe lo cacciò d' avanti; e il Cardinale de' Medici non era in queſto caſo per far altro che quello, che volea D. Giovanni, il quale diſegnava di ſpinger il Sig. Aſcanio alla volta d' Urbino con le genti che ſono nel reame, e con le Fiorentine a nome dell' Imperatore, acciocchè il Collegio gli aveſſe riſpetto. E di queſto dico ch' io ſolo ſolo levai dell' animo del Sig. D. Gio:, che 'l Duca foſſe Franceſe, e gl' impreſſi che ſarebbe buono Imperiale, e che ſarebbe ſervizio dell' Imperatore, ch' ei foſſe amico di Medici. E perchè non mancavano molti, che andavano a dirgli, che 'l Sig. Duca s' intendeva col Sig. Renzo, e con queſt' altri Orſini, e che uſciria con loro un' altra volta, non ſtette a parola di perſona, nè ad altra ſicurezza, ſe non alle mie parole; e queſto è vero, ed io feci queſti officj nel miglior modo che ſeppi, ed accorgomi che furono buoni, perchè riuſcirono. E quando M. Gio: Maria induſſe il Sig. Coſtantino ad andar a parlare al Sig. D. Giovanni, il quale è ſuo amiciſſimo di molt' anni, ſopra le coſe del Sig. Duca, alla riſpoſta che gli fece ſi potè accorgere, che pur gli officj miei erano ſtati di qualche importanza. Poi circa la coſa del Capitaniato de' Fiorentini dico ch' io fui il primo che ne faceſſe motto a Monſig. de' Medici; che gliene ſcriſſi almen quattro lettere prima che ne avviſaſſi il Sig. Duca, ricordando a Sua Signoria quanto queſto ſarebbe al propoſito per lo Stato ſuo di Fiorenza, quanto importava la perſona del Sig. Duca, e quanto piacer faria al Sig. Marcheſe, ed altre coſe aſſai. (2) Il Cardinale ſi ſcusò ſempre per le gravi ſpeſe che avea quello Stato, maſſimamente avendo in ultimo condotto il Sig. Gio: Antonio Orſino, e il Conte dell' Anguillara. Sapendo io poi, che una parte di queſti Cardinali non voleano dar licenza ai prefati Sigg. che ſi acconciaſſero co' Fiorentini, fui con Monſig. di Santi Quattro, e con gli altri Cardinali amici di Medici, e feci iſtanzia con lor Signorie Reverendiſs. ſopra queſto Capitaniato; ed eſſi ſopra le mie parole ſcriſſero a Fiorenza, e la coſa riuſcì: e tutti loro lo dicono che queſto fu mio movimento. Signora mia Illuſtriſſima queſte coſe in tali tempi ſono pur di qualche importanzia; ma a me baſta che ſiano riuſcite, e che utile ne ſia pervenuto al Sig. Duca, alla Caſa tutta, e a V. E. Duolmi bene che l' opere mie ſiano interpretate al contrario da alcuno, ma baſtami aſſai, che io ſia certo, che 'l Sig. Duca le ſappia; perchè di tutte ne ſono molti

(1) Madonna Felice era figliuola di Papa Giulio, e Cugina del Duca d' Urbino, Dama notabile per bellezza e per altezza d' ingegno, maritata dal Padre a Girolamo Orſino Barone principaliſſimo della ſua Famiglia. Sanſov. Fam. M. d' Italia pag. 102. 6.

(2) Veggaſi la lettera 4. e 12. di queſto libro.

molti testimonj, e M. Gio: Maria prima, ch'ei si partisse, ne vide buona parte, e sa che sempre, che occorse, io parlai nel Collegio per il Sig. Duca, spendendo l'autorità del Sig. Marchese, e facendo intendere alle lor Signorie, che S. E. non potea avere maggior grazia, che conoscere che avessero in protezione il Sig. Duca. Sa ancor l' opere ch' io feci col Cardinale Svizzero, (1) le quali furono importantissime, e so certo che tutte le averà fatte intendere al Sig. Duca. Sua Eccellenza sa ancora che di questi ultimi motivi e pratiche, che facea il Sig. Ascanio a Fiorenza, ne ha avuto avviso da me, e quanto è stato bene che ne fosse avvertito! Se io sono stato un poco lungo, V. E. mi abbia per escusato, che il troppo desiderio, ch' io ho ch' ella mi tenga per quel che mi par d' essere, mi ha fatto scorrere in questo errore; che non è già mia usanza di laudarmi. Desidero bene, che la Sig. Duchessa giovane, se avesse altra impressione di me, sia chiara della verità. Col Sig. Duca non bisogna, perchè S. Eccellenza è informatissima del tutto; e il Cardinale de' Medici, e Don Gio:, e gli altri Cardinali, appresso de' quali ho servito il Sig. Duca, sono di tal autorità ch' io mi debbo contentare che essi lo sappiano, ancora che il volgo non lo sapesse, ch' io non voglio questa pena di farlo intendere ad ognuno; e a V. E. bacio umilmente le mani.

In Roma alli 12. di Giugno. MDXXII.

XXXVIII. *Al Sig. Gio: da Gonzaga.*

PErch' io sono molto affezionato servitore di Monsig. Reverendiss. il Camerlengo (2) ho ancor sicurtà di ricercare Sua Sig. Reverend. di qualche grazia, e medesimamente quella mi può comandare con fiducia. Però Sua Sig. Reverendiss. desideros della quiete delle Terre di Romagna vorria qualche numero di gente in Forlì; e per questo mi ha ricercato che la mia Compagnia d' uomini d' arme (3) vi vada. E perch' io non so se M. Capino, il qual nuovamente è venuto dalla Corte Cesarea, si sia trasferito alla Compagnia o no, non ho saputo risolvermi in questo, se prima non scrivevo a V.S., la qual prego si degni di dar quest' ordine, non avendo disegnato altra cosa in contrario; cioè che la Compagnia mia vada a Forlì, e le sarà provvisto delle stanze nella Cittadella, e i Soldati saranno accomodati più che si potrà; e che M. Capino, o il Capitano dell' insegna, o altro capo discreto, che li conduca, abbia intelligenzia col Castellano sì per tener la terra in

(1) *Matteo* Schiner Vescovo di Sion, e Cardinale di grandissima autorità per esser arbitro della Nazione Svizzera. E' notabile lo sbaglio del Garimberto, che in quelle sue *Vite e fatti d' alcuni Papi, e Cardinali* confonde questo Cardinale Svizzero con Matteo Langio Vescovo di Gurg.

(2) Camerlengo della Chiesa Romana era il Cardinale Francesco Armellino da Perugia.

(3) Il Castiglione era Capitano d' una compagnia d' uomini d' arme della quale avea lasciato suo luogotenente M. Capino da Capo, non potendo egli comandarla in persona per trovarsi Ambasciatore in Roma.

in qualche rispetto, come ancora perchè le genti sieno meglio trattate; e altro non mi occorrendo a V. S. bacio le mani.

In Roma alli 17. di Giugno. MDXXII.

XXXIX. *A Madama Illustrissima.*

SCrivendo all' Illustris. Sig. Marchese quanto mi occorre, non mi resta che scrivere a V. E. se non una cosa, la quale io ho tante volte scritta al Sig. Marchese, che mi dubito essergli venuto a fastidio; e questo è che mi pare pur troppo strano, che S. E. non abbia mandato un uomo al Papa, o Cancelliero, o famiglio, cavalcante, o cavallaro, o chi si sia; ch' io prometto a V. E. che non solamente i Cardinali, ma quasi tutti i Prelati gli hanno mandato: e mi è parso carico che l' uom del Duca d' Urbino abbia raccomandato le cose del Sig. Marchese al Papa, quando la cosa dovea pur andare al contrario. Ed io sarei di parere, ancorchè 'l tempo forse nol comporti, perchè molti estimano che 'l Papa sia in mare; il che io però non credo; che 'l Sig. Marchese ancor adesso mandasse un uomo alla ventura, andando spezialmente questo Berardino Bartolotto, di cui scrivo a S. E., il quale capiterà a Genova, e sarebbe bonissima compagnia, e credo che partirà dimani per Firenze, e non vi si fermerà. Se V. S. Illustris. giudica che fosse ben fatto mandarvi, ella ne faccia quell' opera, che le piace; ch' io intanto le bacio umilmente le mani.

In Roma alli 23. di Giugno, MDXXII.

XXXX. *Al Duca d' Urbino.*

NEgl' interessi di V. E. io non manco dove conosco poterla servire in cosa che importi: però a dì passati le avvisai quello, che avea inteso dei disegni del Sig. Ascanio Colonna, e ancora il suo non aver trovato nel Sig. D. Giovanni e nel Cardinale de' Medici quello che pensava. Poi queste pratiche si sono rinovate, e tanto confusamente, che a me hanno posto il cervello a partito; perchè so che 'l Sig. Ascanio sta pur nella medesima fantasia, e disegnava di servirsi di M. Gentil Baglione in tenere occupato il Sig. Malatesta, che non potesse ajutar V. E., e ancora servirsi del Sig. di Camerino, col quale tiene stretta pratica, e parea ancora che si fosse reconciliato col Cardinale Colonna, e tiratolo nella sua sentenza. (1) Dall' altra banda il Cardinal Colonna disegnava di metter in Camerino questo infelice Sig. Sigismondo, la morte del quale è tanto doluta qui in Roma ad ognuno (2), ch' io nol potrei esprimere. Io ne ho sentito estremo dispiacere

(1) Il Cardinal Pompeo Colonna era secondo Cugino di Ascanio, poichè nascevano l' uno da Girolamo, e l' altro da Fabrizio figliuoli di due fratelli Antonino e Odoardo. Era nonostante poco favorevole a' disegni di Ascanio; bensì ajutava fortemente a rientrare in Camerino il Sig. Sigismondo da Varano, a cui avea data per moglie una sua Nipote.

(2) Questo povero Signore, essendo uscito fuori di Roma a sollazzo, fu ammazzato crudelmente da alcuni Sicarj, che lo tenevano in posta; e si credette per ordine del Duca di Camerino suo Zio.

cere per conto suo, e di V. E., nè so come si possino star queste cose insieme: certo è che 'l Cardinal Cibo si mostrava esser deliberatissimo d'ajutar suo cognato, e in questo adoperar Orsini; e già si era escusato col Sig. D. Giovanni dicendo, che potrebbe essere, che quando questi Orsini fossero armati, farebbono poi altro che difender Camerino, e accennava di Siena, e mostrava ancora non essere ben sicuro del Sig. Ascanio. La morte di questo meschino disvilupperà questa materia. Però benchè io stimi che 'l Sig. Ascanio non sia per poter metter in opera questo suo desiderio, credo che sia bene che Vostra Eccell. stia avvertita, e sopra di se, e faccia intendere a Monsig. de' Medici essere avvisata di più luoghi delle parole del Sig. Ascanio sopra di questo, e dolersi che 'l prefato Sig. va vociferando, che Sua Signoria Reverendiss. lo ajuterà; il che sa V. E. essere falsissimo. Ella mi perdoni s'io sono presuntuoso in ricordarle quello, ch' io so che V. E. molto meglio di me considera; pure il tutto procede da vera servitù.

Questi Sigg. Cardinali stavano con dispiacere, che V.E. avesse mandato a pigliar Santa Anatoglia, e dicevano, che ella si era escusata non poter mandare ad Arimino, e poi avea mandato a Santa Anatoglia. A V. E. bacio le mani, e in buona grazia sua mi raccomando.

In Roma alli 27. di Giugno. MDXXII.

XXXXI. *Al Sig. Vicerè di Napoli* (1).

Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. mio. In questo punto ho ricevuto lettere dal Sig. Marchese mio Illustriss., nelle quali S. E. mi comanda, ch'io debba mandar subito le alligate a V. S. Illustriss., e così faccio per questo cavallaro a posta. Supplico V. E. che si degni rispondere; e perchè son certo, che 'l prefato Sig. mio Illustrissimo scrive abbastanza del Sig. Ottaviano Fregoso, (2) io non dirò altro, se non che ella sia certa, che di tutte le commodità che si faranno al Sig. Ottaviano circa la persona sua per essere inferma, il Sig. Marchese ne averà molto obbligo a V. S. Illustriss., alla quale baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 10. di Luglio. MDXXII.

XXXXII.

(1) Don Carlo di Lanoja.

(2) Il Marchese di Mantova pregava il Vicerè d'interporre l'autorità sua presso il Pescara, affinchè accordasse alcune commodità al Sig. Ottaviano Fregoso suo prigione. Questi buoni uffici nulla valsero presso quel fiero Signore; giacchè il povero Fregoso, una volta amicissimo del Pescara, e preso da lui senza diritto, contro la fede, e in tempo che si stabilivano i capitoli dell'accordo, dovette morire in Ischia piuttosto per angoscia d'animo, che per la infermità delle gotte, ond'era tutto impedito della persona.

XXXXII. *A M. Bartolomeo Catinara* (1) .

MOlto Mag. Sig. mio. Il Sig. Marcheſe mio Illuſtriſs. mi comanda, ch' io ſubito debba inviare le qui alligate al Sig. Vicerè . Mandole per cavallaro a poſta , e V. S. mi farà ſingular grazia operando, ch' ei ſia ſubito eſpedito . E perchè il Sig. Marcheſe mio ha molto a cuore la coſa del Sig. Ottaviano Fregoſo, certifico V. S., ch' ella gli farà ſingular piacere ajutando la materia per quanto ſarà in poter ſuo. Altro non mi occorre dirle , ſe non che la prego , che eſsendo coſa in ch' io la poſſa ſervire, mi comandi, che mi troverà ſempre prontiſſimo ; e così con tutto il cuore me le raccomando.

In Roma alli 10. *di Luglio* . MDXXII.

XXXXIII *Al Sig. Giovanni da Gonzaga* .

HO ricevuto la lettera di V. S. degli 8. del preſente data a S. Benedetto . Penſo che ella averà inteſo a queſt' ora come il Sacro Collegio ha terminato che il Sig. Marcheſe Illuſtriſs. cavalchi in perſona , e faſſegli la provviſione dei due mila fanti , come S. E. ha ricercato ; perchè a queſti Signori pare troppo gran vergogna non ſolamente la perdita di Arimino , ma il diſordine ſucceſſo ad Imola e Ravenna ; (2) e dubitaſi che il medeſimo non facciano le altre Terre di Romagna . Monſig. Reverendiſs. de' Medici ſarà in perſona a Bologna, e biſognando verrà in Romagna ; e non ſi dubita punto che con queſti rimedj la Provincia non ſi riduca ad obbedienza della Chieſa : alla qual coſa ſo certo che V. S. non mancherà e per l'onor ſuo , e per lo Illuſtriſs. Sig. Marcheſe , e ancora per far mentir quelli , che hanno detto , ch' averia riſpetto al Sig. ſuo Cognato e Nipote . (3) Di quello che V. S. mi ſcrive aver inteſo che li Ravennati hanno fatto querela al Collegio , che i Soldati del Sig. Marcheſe Illuſtriſsimo hanno voluto dugento ſettanta ducati in dono oltre lo accordo delle taſse , non ho io ſentito parola ; ma V. S. non guardi a queſto ; perchè ancora che gli uomini di Romagna ſi ſieno lamentati molte volte , io ho loro riſpoſto di ſorte , che ſi è conoſciuto che diceano le bugie . Ma le lor querele naſcono appunto da quello, che V. S. dice ; e ſe ora che il Sig. Marcheſe Illuſtriſs. va in Romagna , ſeranno ben caſtigati , ſi farà loro il dovere , nè occorrerà che ſi vengano a lamentar qua , perchè ſaranno rimeſſi a S. E. , e a Monſig. Reverendiſs. de' Medici , come a giudici di queſta cauſa .

Qui ſono quattro o cinque uomini d' arme delli miei , i quali ſono uomini dabbene e valenti , e perchè la lontananza è pur aſſai grande ,

mal

(1) Nipote di Mercurino Cattinara Gran Cancelliere di Spagna .

(2) Quivi pure il popolo s'era ſollevato , e a Ravenna alcuni fuoruſciti aveano fatto grandiſſimi danni .

(3) Pandolfo Malateſta era Cognato del Sig. Giovanni Gonzaga , avendo per Donna Violante Bentivoglio , Soreila della moglie del Gonzaga .

mal si potriano levar di qua per venire in Romagna senza il quartiero. Pur quando io sapessi certo, che i luoghi suoi non fossero distribuiti, e che subito giunti dovessero avere i lor denari, cercarei modo di accomodargliene, purchè V. S. me li facesse poi rimettere in Fiorenza o in Bologna. Non vorrei che si partissero della Compagnia, perchè come ho detto sono uomini dabbene. Supplico V. S. che circa questo mi dia risposta subito, e a quella mi offero e raccomando.

In Roma 13. di Luglio. MDXXII.

XXXXIV. *A M. Pietro Ardinghelli.*

V. S. con la sua de' 21. di Giugno mi fa la scusa ancor del mio a tardi rispondere alle sue lettere; il che forse ancor è poco necessario, perch' io non le posso scriver altro che quello, che già molti mesi le ho scritto e detto, cioè che in ogni modo ella sia per avere dal Sig. Marchese Illustriss. recognizione conveniente; (1) e ch' io non sia mancato, nè sia per mancare acciocchè questo succeda. E pur V. S. mi scrive che tutte sono parole: e in verità il parlar di quello che abbia a venire non può mai esser tanto certo, che non abbia seco qualche incertitudine; pure la conscienza mia mi è buon testimonio ch' io in questo caso ho sempre detto quello, che credeva, e credo fermamente. Se abbia mo da risolversi in parole, non lo posso sapere: ma ch' io ne abbia fatto tutte le opere che sono state in poter mio, e con molto maggior diligenza che mai facessi cosa alcuna per me, queste non sono già parole, come V. S. mostra credere, e per quello che mi avvisa l' Abatino Cancelliero del Signor Marchese, che ella gli ha detto in Fiorenza dolendosi di me; del che se ella ha ragione, testimonio ne è il Sig. Marchese, e Madama, e tutta la Corte. Pure poichè V. S. non mi crede questo, manco mi duole che non mi abbia creduto qualch' altra cosa. E certo è che dell' opere mie in beneficio suo, ancorachè non ne fusse mai succesto conclusione alcuna, io credeva ch' ella dovesse sentirne grazia della mia buona volontà; pur forse il cammino, ch' ella ha preso in questo negozio, è migliore che non era il primo. Dio voglia che per questo ella ne resti ben satisfatta, e che le ne succeda tutto quello, ch' ella desidera. Io non resterò ancora di farne opera, se bene pensassi che V. S. non avesse a credermelo, nè a volermene bene; perchè a me è troppo difficile non amare, e non servire chi ho amato una volta. A V. S. mi raccomando.

In Roma alli 17. di Luglio. MDXXII.

XXXXV.

(1) Avendo l' Ardinghello avuto qualche parte nell' ottenere al Marchese di Mantova il Generalato della Chiesa, non e' era ricompensa, che gli bastasse; e non facea altro che tempestare con lettere il Marchese, Madama Illustrissima, e il nostro Conte.

XLV. *Al Sig. Giovanni da Gonzaga.*

A Queſti giorni paſſati ebbi lettere da V. S., nelle quali mi avviſava la giunta ſua in Romagna, e mi prometteva tenermi ragguagliato di giorno in giorno de' progreſſi ſuoi, acciocchè io poteſſi farlo intendere al Sacro Collegio. Ebbi medeſimamente la copia della lettera, che V. S. ſcrivea al Reverendiſs. de' Medici delle coſe che biſognavano per l' impreſa di Arimino. Riſpoſi a V. S. quanto mi occorreva in quel propoſito, e le avviſai di alcuni miei uomini d' arme, quali erano dal canto di qua, ſe V. S. comandava ch' io li mandaſſi, e che 'l loco loro fuſſe riſervato, e poteſſero avere il ſuo quartiero, ch' io li mandarei: del che non ho avuto riſpoſta alcuna, ed ho fatto ſtare queſti uomini ſoſpeſi, tanto più che 'l Sig. Marcheſe Illuſtriſs. mi ſcriſſe, che V. S. li provvederebbe. Sicchè la prego a darmene avviſo, acciò ch' io poſſa mandarli; e di queſto non potrei ſupplicarla con maggior inſtanzia di quello che faccio.

Ho inteſo che ella ha avuto denari per fare fanti per pigliar la rocca di Ravenna. Son certo che in ogni coſa ella ſi porterà di modo che quelli che aveano ſoſpetto, ch' ella doveſſe andar tepidamente in queſta impreſa, ſi accorgeranno aver errato. Altro dir non mi occorre, ſe non che le bacio le mani, e in buona grazia ſua mi raccomando.

In Roma alli 28. *di Luglio*. MDXXII.

XLVI. *A M. Franceſco da Gonzaga.*

ALla lettera di V. S. de' 19. del paſſato non dirò in riſpoſta altro ſe non che io non poſſo fare che non deſideri, che 'l Sig. Marcheſe Illuſtriſs. venga a Bologna per infiniti riſpetti; e ancor che non ſi faceſſe la impreſa di Romagna, come ſo certo che non ſi farà, non vorrei che queſti Cardinali diceſsero, che ſi foſſe reſtato di farla, perchè 'l Sig. Marcheſe non aveſſe voluto; ma perchè avendo conſultato S. E. col Reverendiſs. Legato, (1) aveſſero riſoluto che foſſe bene far così. Oltre di queſto pareriami pur che foſſe riputazione di S. E., che nell' affetto di Bologna, di Ravenna, e d' Imola, e nell' accordo di Arimini ella ancora vi aveſſe le mani, che in vero le tocca e per l' autorità, e per l' officio che ha: ſicchè a me parea neceſſariſſima la venuta ſua a Bologna ſe non foſſe mai per altro che per viſitar il Legato: pur io mi rimetto. V. S. ſi sforzi di ſtar ſana, e ſi degni baciar per me la mano al Reverendiſs. ed Illuſtriſs. Legato. Avendo ſcritto e non chiuſa la lettera, ho avuto l' altra di V. S. de' 29., e benchè io aveſſi inteſo lo aſsetto d' Arimino (2) come per fatto, non intendevo eſſe-

(1) Legato di Bologna era il Cardinale de' Medici.

(2) Arimino non fu ricuperato che dopo la venuta del Papa, che vi mandò alcune Compagnie di fanti Spagnuoli, Il Giovio nella Vita di PP. Adriano p. 138. dice: *Pontifex bellum adverſus Malateſtas, qui Arimi-num occuparant, miſſis in Umbriam Hiſpanorum cohortibus, ſuſcepit: nec multo labore Sigiſmundus eſt ejectus, utpote qui jam Arimincnſibus propter naturæ acerbitatem atque ſævitiam odio eſſe cepiſſet.*

esſere accettata la concluſione: Dio ne ſia laudato. Se il Sig. Marcheſe Illuſtriſs. verrà a Bologna, a me piacerà molto; e s'ei non vi è a queſt'ora, giudico che ſia errore; nè poſso eſser d'altro parere. S'io fallo Dio me 'l perdoni, e a V. S. mi raccomando.

In Roma alli 5. di Agoſto. MDXXII.

XLVII. *Al Sig. Giovanni da Gonzaga.*

HO ricevuto, ma aſsai tardi, una di V. S. de' 24. del paſsato la quale mi è ſtata di ſatisfazione, perch' io deſiderava molto intendere i ſuoi progreſſi. Così oltre le lettere ſue non ho mancato continuamente d' inveſtigarli, e, per quanto mi è occorſo, di promettere che ſaranno tali, che non potranno ſe non eſsere laudati da ognuno. Per lettere del Reverendiſs. Legato ho inteſo come V. S. ha ricuperata la Rocca di Ravenna, del che ho avuto ſingolar piacere; e ſpero che in pochi dì averà fatto tali opere, che tutta quella Provincia ſarà pacata. A me non occorre dir altro a V. S., ſe non ricordarle che per altre mie le ho ſcritto aver qui tre o quattro uomini d' arme delli miei, i quali ſono uomini dabbene, ed io non li ho potuti mandare, perchè non ſi poteano levar di qua ſenza denari: e pure ſe aveſſi ſaputo certo, che alla giunta loro aveſsero ſubito avuto da V. S. il lor quartiero, arei trovato qualche modo di farli condurre inſin là. Ora avendoli intertenuti, e non laſciatogli pigliar altro partito, vorrei pur che non reſtaſſero in aſciutto: però ſupplico V. S. che ſi degni avviſarmi quello che io ne ho da fare. Ed altro non mi occorrendo, a V. S. bacio le mani.

In Roma alli 7. di Agoſto. MDXXII.

XLVIII. *Alla Ducheſſa Vedova d' Urbino.*

ALla lettera di V. E. de' 20. del paſſato, la quale mi è venuta molto tardi, dico riſpondendo, che non biſogna ch' ella mi ringrazj di coſa alcuna ch' io faccia per il Sig. Ottaviano (1), nè meno Sua Signoria, nè ancora Madonna ſua madre (2); perchè io ſono obbligatiſſimo a farlo, nè potrei mancare, e farò dove potrò. Scriverò al Sig. Marcheſe Illuſtriſs., come V. E. mi comanda perſuadendolo ad operare per il prefato Sig. Ottaviano.

Circa al conſiglio, che ella dice voler avere da me, io potrei facilmente errare, come erro in molte coſe; nientedimeno io ſtimo così; che ſarebbe di molta importanza chi poteſſe diſponere il Marcheſe di Peſcara; perch' io ſon certo che quello, ch' egli ſcrive all' Imperatore, è ac-

(1) Ottaviano Fregoſo già Doge della Repubblica di Genova, amiciſſimo del noſtro Conte, ed uno degl' Interlocutori del ſuo Cortegiano. V. più ſopra la nota alla lett. 41.

(2) Madre del Fregoſo era la Sig. Genrile Feltria, Sorella di Guidubaldo Duca d' Urbino.

è accettato: ma con il detto Marcheſe biſogneria prima ſtabilire le coſe della taglia, e proccurare che egli medeſimamente poi ſcriveſse all' Imperatore inſieme col Sig. Marcheſe noſtro, aſſicurando Sua Maeſtà che la ſtanza del Sig. Ottaviano in Mantova non potria importare impedimento alcuno alle coſe di Genova: e queſta credo che ſaria la via. E perchè il Marcheſe di Peſcara moſtra molta ſervitù a Madama noſtra Illuſtriſs., ſaria in propoſito che S. E. lo ſtringeſse a far queſt' opera. Queſto è quanto mi occorre. Benchè ſe V. E. manda un uom ſuo al Sig. Ottaviano, forſe troverà le coſe in qualche termine che ſaria bene mutar propoſito, come, che la taglia foſſe aſsettata, o che le difficultà che vi foſsero, aveſsero qualche rimedio. Se ella conoſce coſa, in ch' io poſsa ſervirla o in queſto o in altro, la ſupplico a comandarmi, che ſempre mi farà grazia ſingulariſſima: e a quella bacio umilmente le mani.

In Roma alli 11. *di Agoſto*. MDXXII.

XLIX. *Al Sig. Gio: da Gonzaga.*

LA lettera di V. S. de' 4. del preſente mi ha dato qualche maraviglia, ma più faſtidio, parendomi per quella, che V. S. non reſti ben ſatisfatta, ch' io non moſtraſſi a chi biſognava la copia della ſua lettera per Monſig. Reverendiſs. de' Medici de' 10. del paſſato, la quale ſcrive avermi mandata a queſto effetto, ed acciò ch' io ne faceſſi l' officio ch' io non feci. E perch' io ſempre ho avuto deſiderio di ſervir V. S. non meno che il Sig. Marcheſe Illuſtriſs., non poſſo dir che non mi dolga un poco, ch' ella mi biaſimi di quello, di che a me pare meritar laude: e quando io aveſſi preterito qualche comandamento ſuo, io penſarei ch' elia doveſse ſempre credere che lo aveſſi fatto a ſuo ſervizio. Nè credo che ad un par mio ſia bene dar le commiſſioni tanto limitate, ch' ei non poſsa alterarle, accreſcerle e ſminuirle, ſecondo che conoſce il biſogno, per eſsere in fatto: la qual coſa io ho oſservata inſin qui nelli negozj del Sig. Marcheſe Illuſtriſs., nè credo che per queſto ne ſia nato errore alcuno. E quando non ſi faceſse così, tanto baſteria ogni minimo Cancelliero, o famiglio cavalcante, quanto ogn' altro per buon giudicio, ch' egli ſi aveſse. Dico adunque che V. S. nella lettera ſua degli 11. del paſsato, con la quale mi manda la copia della lettera ch' ella ſcrive al Legato, (1) ella non mi commette ch' io la moſtri a neſsuno; ma ſolamente mi dice, che me la manda ad effetto, ch' io poſsa far intendere al Sacro Collegio le azioni ſue fedeliſſime; e ch' ella non dimanda coſa maggiore, che l' animo ſuo ſupplirà, ed altre ſimili parole dimoſtrative di buona volontà: la qual coſa io potea fare, ed ho fatto più volte ſenza far vedere queſta copia. Ma per dire il vero a V. S. queſto non fu la cauſa ch' io non la moſtraſſi; ma sì bene alcune altre al parer mio più importanti. E pri-

(1) Il Cardinal Giulio de' Medici Legato di Bologna.

prima quel medeſimo dì, ch' io ebbi la copia da V. S., M. Jeronimo da Vicenza uomo del Reverendiſs. Legato ebbe la propria lettera del prefato ſuo Signore con commiſſione di moſtrarla o no, ſecondo che gli parea: di modo che quando pur ſi aveſse avuto a moſtrare s' avea a moſtrar la lettera e non la copia; tanto più che 'l moſtrar io le lettere che vanno al Legato, non mi par conveniente: ed il Collegio mi averia potuto rimettere al Legato medeſimo, al quale non tocca a far le provviſioni per la guerra; ma sì bene a domandarle lui al Collegio, e non V. S., e le coſe vanno per queſti gradi: e per queſto ſi fanno i Legati, per non aver ſempre a ricorrere a' Papi, o al Collegio. Pur quando ceſsaſsero tutti i riſpetti, a me non ſarebbe paruto bene moſtrar la copia di una lettera, che va al Legato, in preſenzia dell' uomo del Legato, il qual moſtraſse lui la propria; nella quale V. S. ricerca provviſioni al Legato, e non al Collegio. Ma laſciando ancora tutto queſto, dico che M. Jeronimo da Vicenza nè anco lui moſtrò queſta lettera: ed avendo lui ed io inſieme conſultato ci riſolvemmo che il moſtrarla foſse fuor d' ogni propoſito, e che non ne poteſse riſultare ſe non diſturbo alla impreſa, e mala contentezza a tutto il Collegio, e ai miniſtri del Papa; e che queſto poteſse impedire la provviſione delli ſei mila ducati, che facea Hincfort, (1) ſenza li quali non ſi adoperava coſa alcuna, nè il Cardinale veniva a Bologna, e tutta Romagna reſtava com' ella era, con poco onore de' Superiori. E per dir la coſa come è, io fui fermiſſimo in queſta opinione, benchè non vi trovaſſi nè anco M. Jeronimo punto alieno: dirò mo la cauſa a V. S. e ſe la lettera ſarà troppo lunga, ella mi perdonerà. V. S. ſa la iſtanzia, che al principio fecero queſti Sigg., che 'l Sig. Marcheſe Illuſtriſs. veniſſe in Romagna per la impreſa di Arimino ſolamente con le genti d' arme, ſenza fanti, e ſenza altra provviſione; e quello ch' io riſpoſi loro ſenza aſpettar avviſo dal Sig. Marcheſe, cioè che per niente egli non cavalcarebbe; ma credevo bene, ch' ei manderia V. S.; ed eſſi in pieno Conciſtoro mi riſpoſero, che non ſi fidavano di lei, nè credevano ch' ella doveſse far contra il Cognato, e Nipoti. Quello ch' io riſpoſi loro in giuſtificazion ſua, e di che modo, ella lo ſaprà una volta dal Card. Rangone, che vi era preſente, e forſe da qualche altro. Scriſſi al Sig. Marcheſe Illuſtriſs.; Sua Eccell. mi riſpoſe che non volea cavalcare, ſe non avea la ſua guardia, cioè mille fanti pagati; ma che manderia V. S. con le genti, ſe ſi dava loro il quartiere intiero: il che ſi fece, e Dio ſa con quanta fatica. Ed allora ſi ordinò che ſi faceſsero i danni ad Arimino, che ſi potea, ſenza accoſtarvi gente d' arm. Vennero poi denari dal Papa, ed Hincfort cupido della ricuperazione d' Arimino offerſe li tre mila ducati per mille fanti. Io conoſcendo la difficultà dell' altre coſe, operai, che 'l Sig. Don Giovanni perſuaſe il Collegio, ch' era bene tentar l' accordo, qual già ſi maneggiava, e non diſpiacea al Reverendiſs. de' Medici; pur ſollicitando Hincfort, ed offerendoſi trovar più.

(1) Guglielmo Hincfort Miniſtro favoritiſſimo del Papa, di cui abbiamo parlato nelle note al primo libro.

più denari, i Cardinali di nuovo mi fecero scriver al Sig. Marchese; e S. E. dimandò dui mila fanti avendo a cavalcare, senza nominar altre provvisioni, e scrissilo ancor al Reverendiss. de' Medici; che se fosse stato a me solo, forse che arei passato un poco il termine: pur col dimandar solo li due mila fanti, questi Signori mormorarono assai, e dissero ch' erano scuse, e non mancarono di quelli, che dissero, che V. S. non faria nulla. Pur Hincfort fece provvisioni degli altri tre mila ducati; ed io non restai continuamente operare, che 'l Sig. Don Gio: laudasse lo accordo al Collegio, e sapevo che Monsig. Reverendiss. de' Medici lo desiderava, e che già il Collegio lo avea rimesso al prefato Reverendiss., che se a lui parea, lo facesse con le condizioni specificate; e sapevo ch' era impossibilissimo fare provvisioni d' altri denari, nè di artiglierie, nè del resto che bisognava; e però era certo che lo accordo succederia, e che così era forza. Stando le cose in questi termini, a me parea molto più onorevole per il Sig. Marchese Illustriss., e per V. S. che le difficultà fossero proposte dal Legato, che da Sua Eccell., e da V. S., essendosi massimamente satisfatto alle dimande, che due volte si erano fatte sempre accrescendo; ed essendo certo che 'l parlar di altre provvisioni era dare un pugno al Cielo, e confermar gli animi di questi Cardinali, e de' ministri del Papa, che queste fossero scuse per non voler fare &c. i quali quando fossero in tutto stati chiari, che fosse stato forza, o per necessità, o per volontà del Cardinale, attender allo accordo prima che li sei mila ducati si fossero sborsati, non si sborsavano: il che è pure stato bene avergli in mano per ogni bisogno, che potesse occorrere alla fede Apostolica; ancora che adesso non si sieno spesi, perchè sono in conserva. Sicchè, Sig. mio, per l' onore del Sig. Marchese, e di V. S. io mi sono valuto sempre dell' autorità del Legato dicendo che l' uno e l' altro fariano quello, che il Legato comandava; purchè Sua Signoria Reverendiss. desse le provvisioni necessarie, che s' intendeano oltre i due mila fanti pagati, e questo secondo, che il Cardinale concluderia l' accordo. Il quale se nel dire al Collegio le difficultà dell' impresa avesse fatto menzione delle dimande del Sig. Marchese Illustriss. e di V. S., averebbe almen fatto testimonio che erano necessarie, e così non potcano parer scuse. Queste cause m' indussero a non mostrar la lettera di V. S., ancorchè la mi paresse molto prudentemente scritta, e ben considerata, come tutte le altre sue: pur nel mostrarla non conoscevo utilità, per parlarsi dell' impossibile, nè onore, perchè già si era fatto offerta di far con manco: nè mi parea bene andar a torre una ripulsa d' una dimanda, con la quale si accrescева la sospizione ai Cardinali; e tacendola, non ci bisognava mai venir in prova di non aver voluto far con quello, che si era dimandato prima. Pur sia come si voglia, m' incresce che a V. S. non abbia satisfatto, e maravigliomi che a lei dispiaccia, che non abbia fatto quello, ch' ella non mi commette ch' io faccia; e che quando me lo commettesse ancora, ed io pur nol facessi, non le doveria dispiacere; perchè la fede e servitù mia le dovrebbe esser notissima; e certificarla che, ancora ch' io erassi, io non errarei se non con animo di non errare, e allora lo errore non dovria esser battezzato

per

per errore. Io non desiderava già ancora, che V. S. mi tenesse ragguagliato de' progressi suoi, perch' io abbia gran voglia di saper nuove, massimamente di Romagna, ancora che tutte le intenda per lettere di Monsig. Reverendiss. de' Medici, ma per poterla servire dove mi occorreva: il che desiderai ancora quando vivea la Santa memoria di Papa Leone; e però quando V. S. era in Lombardia, o in campo, la pregai più volte che mi scrivesse, perch' io aveva il modo di farlene onore appresso il Papa; ma ella non me lo credette mai. Circa quelli miei uomini d'arme che sono qui, io gli darò licenza, che facciano quello che loro pare. Duolmi bene un poco; perchè avendo pur la Compagnia nome di esser mia, avendo promesso a questi uomini dabbene, che so io che sono tali, sotto le parole del Sig. Marchese Illustriss. che averiano il lor quartiero, pensava pur che dovessero averlo, tanto più che ultimamente mandai il quartiero non solo compito, ma di vantaggio: e dappoi che è morto Papa Lione ho mandato a Mantova 13. mila ducati, e quattro mila ho fatto consegnare qui a Monsig. Reverendiss. de' Medici, che Sua Signoria ha dati al Sig. Marchese Illustriss., che sono 17. mila; e in questi tempi si potria scrivere per un miracolo. Io ho scritto una troppo lunga lettera e fastidiosa. V. S. mi perdoni, e lo attribuisca ad un poco di passione; che a dir il vero più mi duole una puntura d' uno stecco, che mi dia un mio Padrone, a che io pensi dì e notte servire, come è V. S., a cui io son nato servitore, (1) e tanto affezionato; che una lanciata di un altro: però la supplico ad escusarmi, e le bacio le mani.

In Roma alli 15. *di Agosto*. MDXXII.

L. *A Madama Illustrissima*.

A Questi dì lo Illustriss. Sig. Marchese mi scrisse ch' io vedessi d' aver la licenza di trarre diece mila some di grano della provincia di Romagna alla misura Arimínese senza pagamento alcuno. Per essere stato il Camerlingo absente, non ho potuto prima che adesso praticar la cosa; perchè, s' io avessi voluto trattarla col Collegio, non ne uscivamo mai. Ora mando a V. E. una lettera del Camerlingo al suo Viceteforiero, e la copia, come ella vedrà. Io mi sono obbligato che 'l Sig. Marchese pagarà quello, che vorrà N. Sig. ovvero il Camerlingo per conto della tratta, cavandosi i grani: essendo certo, che il Papa concederà facilmente questa sì piccola cosa. Il Camerlingo non ha voluto fare altrimenti per esser già il Papa in Italia, perchè questi altri Cardinali gli hanno date molte imputazioni per questo conceder tratte: e V. E. non guardi che la lettera dica staia in loco di some, perchè lo staro è maggior che la soma; e una bestia non può portare uno staro. Il Sig. Marchese Illustriss. mi scrisse, ch' io non facessi altramente provisione fin che non mi avvisava, per non essere la venuta di N. Sig. certa, e così io son restato. Pur jersera ebbi avviso d' altri come alli 24. il Papa si era imbarcato a Livorno, e con Sua Sant. il Sig. Marche-

(1) Giovanni Gonzaga era Fratello di di Federico, che ne fu primo Duca. Francesco Marchese IV. di Mantova, e Zio

chese, e Monsig. de' Medici, e tre o quattro altri Cardinali; pur non ho lettere da Sua Eccell. A questo conto ormai dovrebbe essere a Civitavecchia. (1) Penso bene che V. S. Illustris. debba saper tutto meglio di me: però non mi occorre dir altro, se non raccomandarmi nella sua buona grazia.

In Rom a alli 27. *d' Agosto*. MDXXII.

LI. *Al Sig. Don Giovanni Emanuel* (2).

A me saria molto dispiaciuto, che V. E. se ne fosse andata in Ispagna, se non avessi saputo che a lei piaceva di andarvi. Ora quanto più ella sta vicina a Roma, tanto più mi dispiace, perchè quanto a me è come s' ella fosse in Ispagna, e quanto a lei è come fosse in Roma, e così l'uno e l'altro ha quello che non vorria; nè io posso satisfar al mio desiderio di vederla e servirla, nè ella al suo di andar dove le satisfa. Però per accomodarmi alla volontà di V. E., supplico a N. S. Dio, che le conceda presta espedizione, e prosperità nel camminо, e in tutto quanto desidera.

Il Sig. Marchese mio Illustris. non sapendo che V. E. sia partita di Roma, mi scrive ch' io molto le raccomandi e se, e le cose sue appresso la Cesarea Maestà. E perchè Sua Signoria Illustris. delibera mandare il Sig. Ferrando suo fratello (3) in Ispagna a servir la prefata Maestà per pegno della sua fedel servitù, nella quale continuerà sempre fin che averà vita: prega con tutto il cuore V. E., che voglia pigliar la protezione del detto Sig. Ferrando, e averlo per figliuolo, e quando sarà alla Corte comandargli in quello, che le parerà; che egli le serà obbedientissimo; e con tal guida pensa che riuscirà degno servitor di tanto Principe, e farà onor alla casa, onde viene. Io bacio le mani a V. E.

In Roma alli 10. *di Ottobre*. MDXXII.

LII. *Al Duca di Sessa* (4).

Illustris. Sig. mio. La mala condizione de' tempi è stata causa, ch' io non ho saputo che V. Eccell. sia stata in Roma, che sarei venuto a baciarle le mani, e farle mia scusa di non le avere scritto insino ad ora come la mi comandò ch' io facessi. Io penso mandare di-

mani

(1) Papa Adriano da Civitavecchia venne a Ostia alli 27. d' Agosto, alli 28. giunse a S. Paolo, e li 29. fece il suo ingresso in Roma. Girolamo Negro scrive, che arrivasse ad Ostia la mattina de' 28. con 18. galere.

(2) D. Gio. Emanuel Ambasciatore Cesareo era partito di Roma mal soddisfatto del Papa, per aver esso pigliate in protezione le cose di Francia. Girolamo Negro (Lett. de' Princ. Tom. 1. p. 80. 6.) *Il Papa è inclinatissimo alla pace, e molto ha pigliato in protezione le cose di Francia, non senza mormorazione degl' Imperiali, e precipue di Don Giovanni Emanuel, il quale si partì mezzo disperato.*

(3) Ferrante Gonzaga fratello di Federico Marchese di Mantova, che posto da giovinetto a' servigi di Carlo V. divenne poi quel celebre Capitano, e saggio Ministro che ognuno sa.

(4) Don Luigi di Cordova Duca di Sessa, Ambasciator Cesareo in Roma, succeduto a Don Giovanni Emanuele.

mani il Breve di confermazione del Capitaniato della Chiesa al Sig. Marchese Illustris. mio Signore. E perchè V. E. al partir suo di Roma mi disse, che non le parea ch' io facessi instanzia al Papa del pagamento delle genti fin che non avea avuto il Breve, io mi sono governato secondo il parer suo. Ora la supplico a farmi intender quello, ch' ella vuole ch' io faccia in questo caso, e s' io debbo far motto a Sua Sant. del pagar le genti del Sig. Marchese, o che maniera tenere: perchè le genti sono state tanto tempo senza denari, che patiscono assai, e male possono aspettar più. Pur V. E. mi farà singolar grazia in avvisarmi quello, che ella vuol ch' io faccia; alla quale bacio le mani, e sempre mi raccomando.

In Roma alli 27. di Ottobre. MDXXII.

LIII. *Al Medesimo.*

Illustris. Sig. mio. Oggi ho avuto un corriero da Mantova, col quale ho ricevuto le qui alligate lettere dell' Eccell. del Signor Marchese mio Signore; il quale ancor per altre sue mi comanda, che da sua parte faccia intendere a V. S., che è desideriosissimo di servirla, ed aspetta qualche occasione per poterne fare chiaro segno: e questo prega V. S. che voglia tenerlo per tanto certo, quanto ogn' altra cosa certissima.

La Maestà Cesarea scrive a N. Signore in favor di un certo Gentiluomo Mantuano (1), il quale è molto servitore del Sig. Marchese Illustris. Scrivea ancora al Sig. Don Giovanni, come V. S. potrà vedere per le qui alligate lettere, ch' io le mando. Il Sig. Marchese prega V. S. che si degni fare quel medesimo officio in questo caso, che arebbe fatto il Sig. Don Giovanni, che lo riceverà per singolarissimo piacere. E quando paja a V. S. darne commissione al Sig. Lopes Urtado, (2) son certo che farà ottimamente l' officio; ed io informarò Sua Sant. di tutto il bisogno.

Il Sig. Marchese mio Illustris. m' invia quest' altro plico per il Sig. Vicerè di Napoli. (3) Supplico V. S. si degni mandarlo subito che le ne venga occasione, ed a lei sempre mi raccomando.

In Roma alli 8. di Novembre. MDXXII.

LIV. *A Monsig. Armellino.* (4)

Giunto a Viterbo ho ricevuto una di V. S. Reverendis. a me de' 9. del presente. Ringraziola, e le bacio le mani dell' amorevole dimostrazione, ch' ella mi fa, e quanto sarà in poter mio, farò intendere al Sig. Marchese Illustris. Ed acciocchè ella intenda il tutto, prima ch' io mi sia partito da Roma, il Sig. Marchese Illustris. mi ha man-

(1) Questo Gentiluomo Mantovano era M. Antonio da Capua, come si vede in una litura dell' originale.

(2) Questo Don Lopes Cavaliere Spagnuolo era Agente Cesareo in Roma, e fu da Carlo V. adoperato in molti affari d' importanza.

(3) Don Carlo di Lanoja.

(4) Il Cardinal Francesco Armellino da Perugia Camerlingo di S. Chiesa.

mandato per una ſtaffetta a poſta la procura di poter accettar le condizioni contenute nel Breve, e così io feci l'atto in preſenza del Governatore, Auditore della Camera, Datario, Arciveſcovo di Coſenza, e due Clerici di Camera, che furono M. Criſtoforo Barozzo, e Tommaſo Regis. V. S. Reverendiſs. mi rimanda nella lettera ſua quelle clauſule appartenenti alla ratificazione del Sig. Marcheſe Illuſtriſs., e dicemi ch' io le debba far acconciare. E benchè non ſaria più a tempo, per eſſerſi eſpedito il Breve, pur deſiderarei ſapere di che modo doveſſero eſſer acconcie, perchè nella lettera ſua V. S. Reverendiſs. non me lo ſpecifica.

Scrivendo V. S. Reverendiſs. alli Commiſſarj del dare le ſtanze al Sig. Marcheſe Illuſtriſs., atteſo che Sua Eccell. non ha denari del quartiero, ſarebbe forſe bene, che ſecondo che i predetti Commiſſarj hanno *in mandatis* di 1320. cavalli, ella ſcriveſſe loro di 1500. ſecondo la continenzia dell'Iſtromento della Santa memoria di Leone, per far che S. E. foſſe tanto più animato a pigliarſi cura di tener in pace le terre della Chieſa: della qual coſa ſo però che non mancherà di quanto ſarà in poter ſuo.

Della coſa de' Sali non mi ſcorderò parlare al Sig. Marcheſe Illuſtriſs. come V. S. Reverendiſs. mi comanda: come anco le lettere alli Sigg. ſuoi cognati, ed a M. Alfano, andando io o non andando a Perugia, manderò in ogni modo, perchè mi reputo molto favore, che tutto il mondo ſappia, ch' io ſon ſervitore di V. S. Reverendiſs. Qui in Viterbo continua pur qualche ſuſpizione di peſte, ma tutta in gente baſſa: Dio voleſſe che non foſſe maggiore in Roma. Io ſon alloggiato qui fuor della terra in un Monaſterio di Frati, dove ſto ſicuramente: dimani credo partirmi alla volta d' Orvieto. Nè altro mi occorrendo, bacio a V. S. Reverendiſs. le mani, e in buona grazia ſua ſempre mi raccomando.

In Viterbo alli 17. *di Novembre*. MDXXII.

LV. *All' Arciveſcovo di Coſenza* (1).

REverendo Monſig. mio. Per altre mie ho avviſato V. S. del giunger mio a Mantova tardi, e dopo l' eſſervi giunto, l' opera ch' io ho fatto col Sig. Marcheſe mio Illuſtriſs. in far intendere a Sua Eccell. i buoni uffici, che V. S. continuamente ha fatto per lei con Noſtro Signore, della qual coſa il prefato Sig. Illuſtriſs. le rende infinite grazie, e ſe le ſente molto obbligato, perchè non deſidera coſa al mondo più che

(1) L' Arciveſcovo di Coſenza era, come ſi diſſe, Monſig. Antonio Ruffo da Forlì, il quale fu quaſi il ſolo tra gl' Italiani, che godeſſe la grazia e la confidenza di Papa Adriano 5 giacchè era ſtato conoſciuto da lui in Iſpagna, quando v' era Nunzio di Lione X. Il Giovio (Vit. Had. VI. p. 138.) dopo aver nominato Guglielmo Hincfort, e Teodorigo Ezio intimi di queſto Pontefice, ſoggiunge: *Ii Belgæ erant, quibus propter uſum graviſſimarum rerum aliquando miſcebatur Joannes Ruſus Antiſtes Conſentinus, et antea familiaris, quum in Hiſpania apud Ferdinandum regem pro Pontifice legationis munere fungeretur.*

che la grazia di Sua Beatitudine. E benchè presuma doverla avere interamente sì per le opere sue passate, come ancora per quelle, che ha in animo di fare in servizio della Sede Apostolica; nientedimeno si tien debitore di quelli, che lo ajutano ad acquistarla, come sa certo, che sempre fa V. S., e così la prega a continuare in questo proposito. E perchè, quando io mi partii da Roma, Nostro Sig. mi comandò ch' io facessi intendere al Sig. Marchese Illustriss. che volesse gagliardamente abbracciare le cose di Romagna, e proccurare più che gli era possibile di tenerle quiete contra i tumulti, che suscitava Giovanni da Sassatello, o altri che si fosse, e poi avvisare Sua Beat. del tutto: il Sig. Marchese ha mandate le genti sue in Romagna, ancorachè con estrema difficoltà, per esser tanto tempo, quanto sa V. S., che non hanno avuto denari. Pure l'andata loro ha fatto buon frutto, come so che ella averà inteso, e penso che N. Sig. ne sia restato soddisfatto; benchè l'aver Sua Santità dato commissione di questa medesima impresa a qualche altro, pare che non passi senza carico del prefato Illustriss. Sig., pure nell'animo di Sua Eccell. niuna cosa può più che il servizio di Sua Beat., e di questo continuamente se ne fanno così chiari argomenti, che ella non potrà dubitare. E perchè Sua Santità (secondo il comandamento che mi fece al partir mio) mostrò di desiderare di essere spesso avvisata delli progressi dal Sig. Marchese Illustriss. Sua Eccell. mi ha comandato, che io scriva a V. S., la quale abbia da far intendere il tutto a Sua Beat. che nuovamente il Sig. Girolamo Adorno gli ha notificato, che 'l Sig. D. Giovanni Emanuel tratta di fare una lega contro Francesi, acciocchè se tenteranno di venire in Italia, si possa loro resistere ancora con le medesime forze d'Italia: però per parte del medesimo Sig. Don Giovanni ricerca Sua Eccell. ad entrare, e dichiarare ciò che vuol conferire, ed a che cosa obbligarsi per beneficio comune, e per mantener Francesi fuori d'Italia: e facendo istanza di subita risposta, gli ha fatto dire, che per essere Vassallo e servitore di Cesare è sempre per esponer la persona e quanto tiene al mondo per servizio di Sua Maestà, ma che trovandosi esausto di denari, e gravato di grossissimo debito contratto per le spese occorse nella guerra passata a servizio della Sede Apostolica, e dell'Imperatore, non potria obbligarsi a pagare un quattrino; nè ancor gli pareria conveniente, che da chi aspetta utilità e rimunerazione gli fosse dato spesa e danno. Oltre di questo quando si trovasse il modo del denaro, non si obbligarebbe a nuova lega con Principe o Potentato del mondo, essendo già obbligato alla Sede Apostolica, ed a N. Sig., a comandamento e cenni del quale gli pare di esser tenuto principalmente di governarsi: del che è spezial menzione nelli Capitoli, che Sua Eccell. ha con l'Imperatore per la condotta che tiene da Sua Maestà. Questa è stata la risposta la quale il Sig. Marchese Illustriss desidera che N. Sig. intenda, sì perchè vorrebbe che Sua Santità vedesse non solamente tutte le azioni sue, ma ancor tutti li suoi pensieri, sì perchè se alla medesima piacesse, ch' egli usasse altri termini o modi, ella potesse comandarglielo; che non che alli comandamenti, ma alli cenni lo troverà sempre obbedientissimo. V. S. si degnerà far quest' officio per sua Eccell., e ancor notificare la ri-

risposta di Sua Beat. Ed io frattanto nella sua buona grazia mi raccomando.

In Mantova alli 28. *di Gennaro*. MDXXIII.

LVI. *A M. Andrea Piperario* (1) *a Roma.*

In Cifra.

M. Andrea mio onorando. Della cosa del Sig. Marchese mio Illustris. che vada così in lungo, comincio a maravigliarmi assai, e parmi che N. Sig. o veramente disegna di non servirsi di Sua Eccell., o veramente servirsene poco; perchè questa Compagnia, la quale è tanto buona ed eccellente, quanto si possa trovare, è forza che si dissolva: perchè non è possibile che li soldati vivano senza mangiare, ed a rifarla poi vi bisogneria gran tempo. Il Sig. Marchese Illustris. ne sente gran fastidio, e pargli esserne mal rimunerato, vedendo che non solamente non ha premio delle fatiche e pericoli passati, ma se gli leva il modo di poter servire. Io me ne doglio e per interesse di Sua Eccell., e ancora di N. S. essendo io massimamente stato quello, che ho persuaso al Sig. Marchese servire, ed esponer lo Stato, e la vita per servizio della Sede Apostolica, e massimamente Sede vacante; e parmi che S. E. possa dire, che il mio consiglio sia stato cattivo; pur io ho fatto il tutto a buon fine. Pregovi facciate intendere questo a Monsig. mio Auditor della Camera, nel quale il Sig. Marchese Illustris. ha molta speranza, e per amor di Dio, se S. S. ci vede verso, vi faccia qualche provvisione; se ancor conosce impossibilità circa questo, ne faccia un motto a me; perchè sarà manco male saperlo, che non saperlo: e di questo avvisatemi particolarmente la risposta che S. S. vi darà.

Quando mi scrivete, le cose che sono in cifra piaceriami che fossero su una polizza separata per poterle dicifrare, e mostrar quello che mi pare. Pregovi stiate attento, e diligentissimamente investighiate, se è vero che il Papa abbia promesso, e voglia con effetto impedir più ch' egli potrà la venuta de' Francesi in Italia, se pur vi si mettessero: medesimamente s' egli vuol proccurare che il Duca d' Urbino sia Capitano de' Veneziani.

In Mantova alli 19. *di Febbraro*. MDXXIII.

LVII.

(1) Questo Piperario era Gentiluomo Mantovano, ornato di bellissime lettere, e di candidissimi costumi, e perciò molto amato dal Castiglione. Morì in Roma assai giovane l'anno 1525. con gran dispiacere della Corte, ov' era Scrittore Apostolico. I suoi Fratelli aveano in Roma un ricco banco.

LVII. *A M. Bernardino Bartolotti* (1).

M. Bernardino mio cariſs. La voſtra de' 10. del preſente in data di Piacenza mi è ſtata cariſſima; e piacemi che abbiate differito inſino a queſt' ora a riſpondermi, perchè la lettera è ſtata tanto più copioſa. Il Sig. Marcheſe Illuſtriſs. vi ringrazia, e vi prega a continuare a ſcrivergli quando ne avete tempo; perchè ben fa che ſempre avete che ſcrivere; e quando pur le altre occupazioni ve lo vietaſſero, potete ſempre parlare con M. Andrea Piperario, che lui fidatamente ſcriverà il tutto, perch' eſſo ancora ha cifra con meco, ed a queſto modo ſi ſatisfarà fin tanto che abbiamo occaſion di parlare. Il Sig. Marcheſe Illuſtriſs. ha avuto molto caro intendere gli avviſi voſtri, maſſime quelli del Sig. Alberto (2), e pregavi ſiate contento fargli intendere li ſucceſſi: medeſimamente che opinione è la voſtra che debba far N. S. accadendo che i Franceſi deliberaſſero di far l' impreſa d' Italia; e ſe foſſe poſſibile di ſapere che coſa porta il Veſcovo di Bajus (3), deſideraria molto ſaperlo o tutto, o in parte, cioè ſe ſono partiti di pace o tregua, o pur che coſa; e medeſimamente ſe il Salvocondotto per il prefato Bajus ſi averà dal Vicerè, o ſe pur biſognerà mandare a pigliarne licenza in Iſpagna. Il Sig. Marcheſe è molto maltrattato circa li pagamenti delle ſue genti d' arme di modo che dubito che quella ſua Compagnia ſi diſſolverà; il che è un peccato grandiſſimo, e poco ſervizio di N. S. pur io non ne poſſo più. Dicovelo acciocchè poſſiate, dove biſognaſſe, far teſtimonio di queſto, e ancora perſuader a chi tocca, che voleſſe uſare altri modi. Io non ſarò più lungo in ſcrivervi; ma ſolamente mi vi offro e raccomando, certificandovi che il Sig. Marcheſe Illuſtriſs. vi tiene per uno delli più cari amici, che abbia appreſſo N. S.

In Mantova alli 19. Febbraro. MDXXIII.

LVIII. *A M. Antonio da Mantova. Roma*

IO ho parlato a Monſig. Reverendiſs. (4) circa la caſa, ſupplicando S. S. Reverendiſs. che voglia accomodarne Monſig. noſtro, uſando quelle parole, che mi ſono parſe al propoſito; e poche me ne biſognava uſare, perchè veramente Monſig. Cardinale porta tanta affezio-

(1) Bernardino Bartolotti Bologneſe eſſendoſi trovato in Iſpagna al tempo della creazione di Papa Adriano, fu, come perſona di molta deſterità, adoperato in varie ſpedizioni d' importanza, mandato prima alla Corte dell' Imperadore, poi a Roma al Sagro Collegio, indi dal Collegio al Re di Francia. Il Caſtiglione, che conobbe potere coſtui eſſere utile al Suo Signore, procurò di guadagnarſelo, come gli riuſcì con molto vantaggio del Marcheſe.

(2) Alberto Pio de Carpi.

(3) Monſig. Ludovico Canoſſa Ambaſciatore di Franceſco I. Re di Francia al Papa.

(4) Intende il Card. Sigiſmondo Gonzaga, al quale il Caſtiglione avea dimandato il palazzo di Roma, per accomodarne Monſig. di Bajuſa ſuo amico e parente. Il palazzo credo che foſſe quello di S. Lorenzo in Lucina poſſeduto al preſente dal Sig. Duca di Fiano; giacchè negli architravi delle porte vi ſi legge peraneo SIGISMUNDUS. GONZAGA. CAR. MANT.

zione al Veſcovo, quanto ſe gli foſſe fratello: ma per li riſpetti che vanno intorno, S. S. Reverendiſs. ſta timida, (1) eſſendoſi ſpezialmente parlato di quella caſa per darla all' Ambaſciator dell' Imperatore. In ultimo queſto è ſtato la concluſione, che egli ſi debba operar per qualche buona via, che N. S. ne faccia dire una parola a M. Angelo Germanello per l' Arciveſcovo di Coſenza, o chi ſi ſia, che S. S. Reverendiſs. gliela farà dar ſubito; perchè ha più deſiderio di compiacere il Veſcovo, che Signore che conoſca al mondo. Io ho penſato che ſia bene, che voi andiate a trovar l' Auditor della Camera, il quale ſon certo che ama ſommamente Monſig. noſtro, e gli diciate la difficoltà che ſi ha di trovar queſta caſa, e preghiate S. S., che voglia per amor del Veſcovo dir una parola a N. S., e torre commiſſione da Sua Sant. di far intendere al Card. di Mantova, o veramente alli ſuoi Agenti, che averà piacere, che S. S. Reverendiſs. compiaccia il Veſcovo di Bajus della ſua Caſa. Io credo che queſta coſa ſia facile da riuſcire, perchè penſo che il Papa ſia per farlo, e il Cardinale lo deſidera altrettanto come noi, e a me ſaria ſomma grazia, maſſimamente avendo da tornare a Roma. Altro non mi occorre dirvi, ſe non che a voi mi raccomando, e deſidero d' intendere il ſucceſſo di queſta coſa.

In Mantova alli 29. di Febbraro. MDXXIII.

LIX. *A M. Andrea Piperario a Roma.*

IO ho da riſpondere a molte lettere voſtre, il che, ſe foſſe lecito, direi eſſere una gran dappocaggine mia e indiſcrezione; pur di queſto date voi la colpa alla ſicurtà, che mi pare poter avere di voi. Piacemi che abbiate ſatisfatto al banco de' Sauli delli cento ducati, e ringraziate da mia parte quelli Gentiluomini, alli quali mi ſento molto obbligato: e piaceſſe a Dio, che voi aveſte potuto far queſt' ufficio col povero Scaglia. Piacemi ancora, che M. Bartolommeo da Bibiena non ſia morto: s' egli ſi trova a Roma, pregovi me gli raccomandiate, raccomandandomi ancor molto al Sig. M. Angelo Divizio, (2) a M. Antonio Tebaldeo, e a M. Lampridio, (3) e dando ricapito alle lettere qui alligate. Starò poi aſpettando eſſer avviſato da voi della giunta del Sig. Duca d' Urbino a Roma, e de' progreſſi ſuoi con N. S. La impreſa del Sig. Marcheſe Illuſtriſs. ſo che è ſollecitata da voi; pure, perchè Caradoſſo (4) è ſempre lungo, ve ne tocco una parola. Del ſollicitar denari per Sua Eccell., io non vi dico ormai più niente, perchè penſo che ne ſiate infaſtidito: pure quando a voi parerà che ſiano paſſati tanti dì che non ſia diſconveniente parlarne a Monſig. l' Auditor della Camera, mi pia-

ce-

(1) Il Card. Gonzaga eſſendo Imperiale avea dei riguardi a preſtare la ſua caſa al Veſcovo di Bajuſa Ambaſciator di Francia, benchè gli foſſe tanto amico.

(2) Angelo Divizio gentiliſſimo Cortegiano fu nipote del celebre Cardinale Bernardo Divizio da Bibiena, e parente di Franceſco Berni, che tenne qualche tempo appreſſo di ſe, e poi ſo diede per Segretario al Giberto.

(3) Il Tebaldeo Ferrareſe, e il Lampridio da Cremona furono eccellenti Poeti, e amiciſſimi del noſtro Autore.

(4) Il Caradoſſo era uno eccellente ceſellatore. V. più ſotto le note alla lett. 64. di queſto libro.

cerà, che gliene raccordiate qualche cosa. Qui s' intende che a Fiorenza la peste pullula assai grossamente, e che Monsig. Reverendiss. de' Medici si parte. Di Cortona (1) non so; pregovi se intendeste che venisse a Roma, me ne avvisiate. Non vi scordate di far le mie raccomandazioni al Sig. M. Giammatteo de' Medici, e medesimamente a M. Agostino Foglietta, al quale direte, che anco il Sig. Marchese Illustriss. se gli raccomanda. La lettera vostra de' cinque del presente è copiosissima d' avvisi, e al Sig. Marchese Illustriss., al quale l' ho letta, è piaciuto sommamente intenderli; e però io vi ringrazio e vi certifico, che Sua Eccell. li riceve per piacere e per servizio. Dal canto di qua non posso io darvi avviso alcuno, se non che il Sig. Marchese, Madama, e Monsig. Reverendiss. tutti stanno sani; ed ancorchè si parli, che a Milano e in Romagna sia qualche suspizione di peste, pur noi Dio gratia insin qui tutti stiamo bene. Il Sig. Marchese Illustriss. avea deliberato andar a Loreto, ma per questi sospetti non vi anderà più. Noi attendiamo alle preghiere, e alle divozioni. Del resto delle cose della terra, pensomi che siate più minutamente avvisato, che non potrei avvisarvi io. Delle cose del Sig. Alberto da Carpi pregovi mi avvisiate secondo succederanno: medesimamente quelle del Signor d' Arimino, e così della partita del Bartolotto, come del Contestabile della Colonna. Pregovi ancor, se succederà quello che mi scrivete del Vescovato di Cremona in persona del Vescovo di Calice, (2) me ne avvisate, perchè io lo desidererei molto per l' affezione e servitù ch' io porto al prefato Vescovo; e prego mi avvisiate quello che è di Sua Sig., come sta, e piaceriami molto, che lo visitaste da parte mia con raccomandarmegli infinitamente.

Desidero che mi facciate intendere, se l' Imperatore continuerà in opinione di voler ricuperar Modena e Reggio pagando li 40. mila ducati, e quello che succederà delle cose del Duca di Ferrara, e tutto quello, che quivi s' intenderà del Sig. D. Giovanni Emanuel, e del Marchese di Pescara; il che non vi sarà difficile sapere da M. Agostino Foglietta.

Non so se per l' altre mie vi scrissi, che mi avvisaste che era di M. Marcantonio Flaminio, (3) il quale sta col Protonotario Sauli: pregovi

(1) Cioè Silvio Passerini detto il Cardinale di Cortona, creatura della casa de' Medici.

(2) Questo Vescovo di Calice, ch' era Monsig. Benedetto Accolti, giovane di grande spirito, e di finissima letteratura, ebbe non solo il Vescovato di Cremona, ma poco dappoi anche l' Arcivescovato di Ravenna per rinunzia del Cardinal Pietro Accolti suo Zio. Essendo poi Segretario de' Brevi di Clemente VII. fu dal medesimo fatto Cardinale di soli 30. anni, indi Legato della Marca, ove non riuscì a gran pezza secondo l' aspettazione che se n' avea. Evvi una terribile orazione del Molza contro il di lui governo, composta forse per esercizio, giacchè altronde sappiamo, che il Molza era amicissimo dell' Accolti, ed avea da lui ricevuti molti favori. Tuttavia il Cardinale fu da Paolo III. posto in Castello, e non ne uscì che collo sborso di 59. mila scudi d' oro. Scriveva elegantemente latino in verso e in prosa. Di lui aspettiamo alcune belle e recondite notizie dal nostro celebratissimo Sig. Ab. Filippo Buonamici nella seconda edizione, che sta preparando, dell' auteo suo libro *De is Pontificiarum Epistolarum scriptoribus*.

(3) Il nostro Conte avea preso a favorire il

govi facciate istanza di sapere dov' egli è, e come sta, ed avvisarmelo. Appresso al tempo della Santa mem. di Papa Leone erano lì fuor del Castello in una casetta due pavoni d' India uccelli bizzarrissimi: intendo che dopo la morte di Sua Santità il Cardinal Farnese gli avesse. Ora il Sig. Marchese desideraria estremamente avergli, onde vi prego facciate opera di saper dove sono, e se M. Ercole mio compare è in Roma, egli sarà buono d' intendere il tutto. Il Sig. Marchese desideraria ancora d' aver il Coco di Papa Leone, quale era un certo uomo grossissimo. Io l' ho visto ancor dopo la morte del Papa in Roma. Pregovi che ancor di questo facciate qualche opera, ed a voi mi raccomando.

In Mantova alli 7. di Marzo. MDXXIII.

LX. *All' Auditor della Camera a Roma.*

LO apportator di questa sarà M. Abatino Cancelliero del Sig. Marchese Illustrissimo, qual viene a Roma per supplicare a N. S. per parte di S. E., che si degni oramai dare qualche modo che queste povere genti d' arme non finiscano in tutto di rovinarsi; perchè ormai poco più gli avanza che rovinare non solamente ad esse, ma ancora al Sig. Marchese Illustris., il quale a questo modo riceve più danno da N. S. che non ha ricevuto da' Francesi, non potendo aver un quattrino nè degli avanzi, nè del soldo presente; e ancor ha fatica estrema di aver quelle poche tasse, che gli sono ordinate, e ad ogni minima querela di que' popoli vengono proibizioni e alterazioni di modo che sempre bisogna litigare. Il Sig. Marchese Illustrissimo è ben certo, che V. S. gli è amico, e però non dubita che se a lei stesse, non trovasse opportuno rimedio a questo bisogno: nientedimeno sa ancora, che ella potrà fare assai, e però la prega istantissimamente a far qualche opera, per la quale si venga una volta al fine di questa così lunga pratica, la qual veramente passa tutta al contrario di quello, che S. E. aspettava; che in cambio di avere premio, pare che se gli dia castigo. M. l' Abatino parlerà diffusamente a V. S., la quale sia contenta procurare, che egli ritorni satisfatto o in tutto, o in parte; che il Sig. Marchese lo riconoscerà da lei, alla quale io infinitamente mi raccomando.

In Mantova alli 28. di Marzo. MDXXIII.

LXI.

il Flaminio ancor giovinetto, ben prevedendo a qual alto segno di bontà e di dottrina dovea pervenire quella bellissima indole. Abbiamo del Flaminio un' Egloga in lode del Castiglione composta nel diciottesimo anno della sua età, che si legge a cart. 368. dell' opere Volgari e latine del conte Baldessare impresse dal Comino. Mandando egli questo suo componimento ad Alessandro Mazzolo gli scrive in questa maniera, *Misi ad te Eclogam quam superioribus diebus, cum Mantua redirem Urbinum, in itinere composui. In ea sub persona Thyrsidis gratias ago Balthasari Castalioni, Principi in omni virtutum genere consummatissimo, qui nos domo, fortunis, patria ob bellorum incendia ejectos, in contubernium accepit, & sua liberalitate non parum sublevavit.* Quest' Egloga fu stampata la prima volta a Fano nel 1515. co' Versi del Marullo.

LXI. *Al Cardinale Armellino.*

VENENDO questo Cancelliero del Sig. Marchese Illustriss. non ho voluto mancar di scrivere a V. S. Reverendiss., e farle intendere come io sono Dio grazia sano, e desideros issimo di farle servizio e piacere; della qual cosa prego nostro Signore Dio, che me ne conceda l' occasione, perchè ella mi troverà tanto suo affezionato servitore, quanto altro ch' ella abbia al mondo. La supplico qualche volta la si degni farmi sapere per sue lettere come sta, e come passano le cose sue, che io ne sto in continua ansietà. Il Sig. Marchese nostro Illustriss. manda M. l' Abatino presente esibitore a Roma per vedere, se possibil' è, di cavare qualche conclusione da N. S., perchè ormai queste sue genti d' arme non sono nè uomini d' arme, nè cavalli leggieri, nè fanti a piedi. S. E. prega la S. V. Reverendiss. che sia contenta in questa cosa di far quell' opera, che ella potrà, e, se non altro, almeno indirizzar costui, e consigliargli quello ch' egli abbia a fare. Mandansi ancora a V. S. Reverendiss. li conti di S. E.; ella si degni, se possibil' è, farli accettare in Camera, acciocchè a qualche tempo l' uomo se ne possa servire. E perchè al Sig. Marchese occorre un bisogno grandissimo di aver costì in Roma mille ducati, se V. S. Reverendiss. potesse trovar modo di farglieli avere sopra questi suoi crediti, a S. E. parrebbe ch' ella glieli donasse. Però quanto più posso per parte di S. E. la prego a volerne fare ogni opera. Nè altro mi occorre dirle, se non che nella sua buona grazia mi raccomando.

In Mantova alli 18. di Marzo. MDXXIII.

LXII. *Al Sig. Lopes Hurtado* (1)

IL Sig. Marchese Illustriss. manda M. l' Abatino suo Cancelliero al Papa per supplicare Sua Santità, che non lo lasci star più in tanto fastidio di non poter dare qualche denari alle sue genti, le quali ormai sono tanto rovinate, che poca fazione potriano fare. E perchè in questa cosa è ancor l' interesse della Maestà Cesarea, S. E. prega V. S. che sia contenta con quel modo, che a lei parerà migliore, parlare a S. S., e stringerla a dare qualche rimedio; perchè, oltre il danno che se ne patisce, a S. E. pare grandissimo carico, che si sappia che N. S. ne tenga così poco conto. Io alla giunta mia qui feci intendere a S. E., quanto V. S. era sempre disposta di servirla. Però adesso con quella sicurtà, che gli par di poter avere in lei, la prega a fare più efficacemente quest' officio, che le sarà possibile: ed altro non dirò, se non che a quella sempre mi offero e raccomando.

In Mantova alli 18. di Marzo. MDXXIII.

LXIII.

(1) Ministro dell' Imperatore in Roma.

LXIII. *A M. Andrea Piperario a Roma.*

IO ſtava con grandiſſimo deſiderio di aver voſtre lettere, quando in un punto me ne vennero due de' 16. e de' 18. del preſente, che mi ſono ſtate gratiſſime per eſſer voſtre, e piene di avviſi, i quali tutti ho partecipati col Sig. Marcheſe Illuſtriſs.; e circa queſto non mi occorre dir altro, ſe non ringraziarvi, e pregarvi a continuare, perchè in queſto fate ſervizio a più d'uno. Gio: Franceſco (1) mi ſcriſſe alli dì paſſati avermi trovato delle anticaglie, e che coſtavano dieci ducati. Io penſandomi che il tutto foſſe di conſentimento di Giulio (2), vi ſcriſſi che gli doveſte dare queſti dieci ducati. Ora intendendo, che il parer di Giulio è che non ſiano coſe troppo eccellenti, arei caro, ſe non glieli avete dati, che non glieli deſte, eſcuſandovi di quel modo, che vi pare, con dire che non avete più denari delli miei nelle mani, o qualch'altra coſa che parrà a voi; tanto più che Giulio mi ha fatta venire una ſete mirabile d'un Cammeo, che lui mi ſcrive aver viſto, ed eſſer coſa eccellentemente bella; dimodochè s'egli ſi poteſſe avere a buon mercato, ſarei contento di pigliarlo, con intenzione di non torre queſt'anno più coſe antiche, ſalvo ſe non veniſſe qualche gran ventura e del prezzo, e della bontà delle coſe. Giulio mi ſcrive, che colui di chi è gliene domanda cento ducati, ma che crede che ſi averia per quaranta o cinquanta; il che mi pare ancor troppo gran prezzo, maſſimamente adeſſo ch'io ho pochi denari. Però ſe ſi poteſſe avere per 25. o 30. ducati, vorrei che ſi pigliaſſe, non oſtando ancor per un paro di ducati di più, parendo così a Giulio; e queſto intendo ſe non avete dati li dieci ducati a Gio: Franceſco, perchè molto più mi piace aver una coſa ſola eccellente, che averne cinquanta di mediocri. Vorrei ancora il Quadro di M. Antonio da San Marino, e quel Cammeo, e il petto, che Giulio mi ſcrive aver trovato per una teſta di marmo che io ho, poichè non vorrei comprar altro per queſt'anno. Del tutto potrete parlar con Giulio, che quello, che voi ed eſſo farete, farà tutto beniſſimo fatto.

Piacemi molto intendere il ben ſtare del Reverendo M. Gio: Matteo, (3) e M. Agoſtino Foglietta, così M. Angelo Divizio. Pregovi mi raccomandiate alle lor Signorie, e medeſimamente a tutti gli altri amici. Scrivo una alligata qui a Monſig. già Veſcovo di Calice, (4) ora di Cremona. Pregovi la portiate in man propria, e viſitiate S. S. da mia parte, congratulandovi ſeco in mio nome di queſto Veſcovato, il quale, ancorchè non ſia equivalente alli meriti ſuoi, almeno

(1) Gio: Franceſco Penni Fiorentino Pittore eccellente, allievo di Raffaello, di cui vedi la Vita preſſo il Vaſari Tom. 2. pag. 205. della moderna edizione di Roma.

(2) Giulio Romano Pittore, e architetto celebratiſſimo.

(3) Gio: Matteo Giberto, che fu Datario di Papa Clemente VII., poi Veſcovo di Verona, del quale s'averà da parlare largamente nelle note a' libri che ſeguono.

(4) V. più ſopra le note alla lettera 52.

meno ha queſta condizione di eſſer vicino a Mantova, che talor potria eſſer cauſa che ſpendeſſi qualche giorno in compagnia di S. S.; il che a me ſarà ſempre coſa tanto grata, quanto poche altre che io ne aſpetti. Pregovi ſiate contento di ſtar avvertito e intendere minutamente come ſuccederanno le coſe del Sig. Duca d' Urbino, così della reintegrazion dello Stato, come di quel motivo che ſcrivete eſſere ſtato di Giulian Leno di far preparazioni d' arme difenſive ed offenſive, e uomini per difenſione dello Stato della Chieſa quando biſognaſſe. Deſidero ancor ſapere come ſuccedono le coſe della peſte: ancorchè io ſappia, ch' ella non è eſtinta, pure non ne ſentendo ragionare molto, penſo ancor che non faccia molto danno. Qui tra noi ſi parla aſſai gagliardamente della venuta de' Franceſi; ma a molti par tanto fuor di ragionevole, che quaſi non ſi crede. Pure il termine, che queſti affezionati de' Franceſi mettono, è tanto breve, che preſto ſi vedrà che eſito abbia da avere. Se coſa alcuna occorrerà, vi avviſerò particolarmente: voi farete il medeſimo a me.

Ho avuto lettera di M. Benedetto Lampridio, (1) alla quale non riſpondo per brevità di tempo. Pregovi me gli raccomandiate, e gli facciate intendere, che ſe gli biſogna coſa alcuna, ove l' autorità mia ſia per giovargli, che voi gliela ſpenderete; e così ſe parerà a lui, che parliate in mio nome a chi ſi ſia per ſuo beneficio, pregovi lo facciate; e raccomandatemi a lui infinitamente, e a M. Antonio Tebaldeo, (2) dal quale deſidero aver riſpoſta d' una mia lettera, che alli dì paſſati gli ſcriſſi; però vi prego la ſollecitiate.

Io vi mando due Memoriali alligati, i quali ſono per conto del Conte Galeotto Terzo mio cugino, ma per diverſe cauſe, cioè l' uno per una lite antica del Caſtello di Torreſella, l' altro per 300. ducati, che pretende dover avere un Gentiluomo Veneziano. Tutte due queſte cauſe ſi deſiderava che foſſero conoſciute in Roma per li riſpetti, che vedrete nelli Memoriali. Io vi prego ſiate contento pigliare queſta fatica inſieme con molt' altre, che vi avete preſe, e farne formar le ſupplicazioni in buona forma, dando loro quel principio che ſi può; nè altro mi occorre dirvi, ſe non che ſon voſtro, e mi vi raccomando di cuore.

In Mantova alli 12. *d' Aprile*. MDXXIII.

LXIV.

(1) Benedetto Lampridio Cremoneſe letterato e Poeta Latino di molto grido, fu grande amico del Caſtiglione e del Bembo. Le ſue Poeſie furono ſtampate prima da Gabriel Giolito, poi inſerite nelle Raccolte più celebri, come ſono quelle del Toſcano, e del Grutero.

(2) Antonio Tebaldeo da Ferrara Medico e Poeta aſſai rinomato. Da principio erano ſtimatiſſimi i ſuoi verſi Italiani; ma al comparire di quelli del Bembo e del Sannazzaro perdettero aſſai di pregio; ond' egli ſi diede a poetare latinamente, ove riuſcì con molta felicità maſſime negli Epigrammi. Viſſe lungamente in Roma amato e ſtimato univerſalmente, e ci morì nel 1537.

LXIV. *Al Medeſimo.*

In queſto punto ho ricevuto due voſtre lettere, una de' 30., nella quale è incluſo un poſcritto de' 26.; l' altra de' 2. del preſente, alle quali riſpondendo dico, che a me ſaria molto caro, che Monſig. Reverendiſs. de' Medici foſse appreſso N. S. in quella eſtimazione che merita; che oltre il beneficio univerſale mi crederei di aver modo di ſervir qualche amico mio molto più che non ho adeſso. Della lentitudine, o tardità, o ciò che ſi ſia del Monſig. di Scales circa quella benedetta tavoletta, (1) non ſo che mi dire, ſe non che ormai parmi che ella coſti cara aſſai, avendovi dato tanti viaggi, come ha; e parmi che ella non comporti ormai la ſpeſa, che ve gli ammattiate dietro più; ſicchè ſe l' Abatino, (2) può parlare di queſta coſa, e potrà farne qualche frutto, in nome di Dio, quando ancor no, credo ſia, bene laſciarla andare *in re judicata*. Deſidero bene che queſti miei marmi vengano, e ſe foſse ſtato poſſibile arei avuto caro aver quelle teſte concie, e che Giulio foſſe venuto, perchè io ho fatto fare alcuni camerini, i quali deſidero eſtremamente di adornare; ſicchè, quando vi occorrerà in propoſito, confortatelo a venire ad ogni modo.

Della coſa di Monſig. Reverendiſs. Soderini (3) non a cade dir altro: certo è che il povero Signore ſi ha laſciato in ultimo i bocconi più amari. Pregovi mi avviſiate delli ſucceſſi ſuoi, cioè coſa termineranno que' Sigg. Cardinali, a chi è ſtata commeſſa la cauſa ſua. Pregovi ancora che ſollecitiate Maeſtro Paolo Giovio (4), che voglia cavare da Monſig. Reverendiſs. Cortona quella quietanza mia di quel modo, che io gli ordinai, ed avutala farete contento mandarmi il tutto nelle voſtre lettere. Penſo mandarvi qui alligata una lettera a Monſig. Reverendiſs. de Graſſis (5) per beneficio di M. Lampridio noſtro, la quale, ſe vi ſarà, pregovi che le diate ricapito, aggiugnendo alla lettera quelle più efficaci parole, che vi pareranno. Sono certo, che l' Abatino non manca di diligenza, e voi ancora fate le opere che potete per ſervizio del Sig. Marcheſe Illuſtriſs.; certo è che è grandiſſima compaſſione a vedere queſti poveri Soldati: Dio vi metta mano.

Le lettere di Monſig. di Cremona mi ſaranno cariſſime, e così piaccia a Dio che ſempre intenda di lui augmento di dignità: ricordatevi di raccomandarmi a S. S. ſempre che ve ne viene occaſione; il medeſimo fate col Sig. M. Gio: Matteo, M. Agoſtin Foglietta, col Tebaldeo, Lampridio, e tutti gli altri amici. Dite a Giulio, che mi ricordo che Raffaello di bon. mem. mi diſſe, che il Datario avea un Satiretto, il quale verſava acqua da un' otre, che tenea in ſpalla. Io farei

(1) Era una tavoletta di mano di Raffaello.

(2) Inviato del Marcheſe di Mantova a Papa Adriano.

(3) Era il Soderino ſtato poſto in Caſtello per certe lettere intercette dal Cardinale de' Medici, nelle quali confortava il Re di Francia ad occupare la Sicilia in tempo che Papa Adriano era tutto intento a ſtabilire la concordia tra quel Re, e l' Imperatore Carlo V. Veggaſi il Giovio nella Vita di Adriano pag. 142.

(4) Chiama il Giovio Maeſtro, perchè in quel tempo eſercitava la profeſſione di Medico.

(5) Il Cardinale Achille de' Graſſi Bolognese.

rei contento ſapere ſe lo ha più ; e ſe penſa di ſeguitare l' edificar là nella ſua vigna ; e quando no , s' egli non riputaſſe troppo gran perdita il dar via quelli tre pezzi di pili , che erano nella ſtalla de' Cardinali di Ferrara , io gli farei pagare , ed ancor dire gran mercè Meſſere . E però Giulio faria bene a venire , perchè io forſe gli farei dar via delli ſuoi marmi . Deſidero ancora ſapere s' egli ha più quel puttino di marmo di mano di Raffaello , (1) e quanto ſi daria all'ultimo . Il Sig. Marcheſe Illuſtriſs. ſta aſpettando con deſiderio la ſua impreſa di mano di Caradoſſo : (2) ed io a voi infinitamente mi raccomando .

In Mantova alli 8. di Maggio . MDXXIII.

LXV. *Al Medeſimo* .

IO ſon debitore di riſpondere a quattro voſtre lettere ; e poichè volete che così ſia , io vi riſponderò poco altro , eccettochè darvi avviſo delle ricevute , e ringraziarvi della diligenza voſtra . Circa la tavoletta , che ha donata il Papa al Sig. Marcheſe Illuſtriſs. , non occorre dir altro , perchè io ſono ſatisfattiſſimo , purchè venga , come farà , a Mantova . N. S. ha pur finalmente dimoſtrato deſiderio di compiacere S. E. ; e non accaſca che di ciò facciate altra iſtanza con M. Angelo Germanello . A queſt' ora Giulio debbe aver avuto mie lettere in riſpoſta delle ſue , nelle quali io il conforto a venire , e ancora ſcrivo a voi per il medeſimo ſpaccio con ordine che gli diate certi denari per biſogno ſuo per venire in qua . Della Copla Spagnuola , che io vorrei da Monſig. di Scales , io dubito , che lui non abbia inteſo che coſa ell' è , perchè S. S. la ſa alla mente , e ſecondo me è in laude della noſtra Donna , ed è Spagnuola e Latina inſieme , e credo che non paſſi ſei o ſette verſi ; e per queſto non biſogna che pigli fatica di farla cercare , ma ſolamente di farla ſcrivere da qualche ſuo ſervitore , quando egli ſi troverà aver ozio .

Per le altre mie , ſe non m' inganno , vi ſcriſſi come avevo ricevuto il Cammeo della teſta di Socrate , e che mi era ſtato cariſſimo . Della venuta de' Franceſi quì ſi fanno gran rumori ; pur non ſi ſente per ancora che le genti ſi movano . Quando vi occorre ſcrivere , avviſate di grazia quello che ſe ne crede coſtì dagli uomini di giudizio . Mi ſarà poi cariſſimo avere lo eſtratto degl' indicj di Monſig. Soderini , e intender come ſi ſtima che ſuccederanno le coſe ſue circa l' eſſer depoſto . Deſidero ancor di ſapere ciò che averà partorito la venuta del Sig. Vicerè a Roma , e delle altre coſe , che voi potete imaginare , che mi abbiano da eſſer di ſoddisfazione .

Ri-

(1) Si vede che Raffaello s' eſercitò anche nella Scoltura .

(2) Era una medaglia che dovea eſſere lavorata da queſto Caradoſſo , artefice molto eccellente , del cui merito così ſcrive Benvenuto Cellini a carr. 30. della Vita propria : *ancora era in Roma un altro eccellentiſſimo valentuomo , il quale era Milaneſe , e ſi domandava per nome Meſſer Caradoſſo . Queſt' uomo lavorava ſolamente di medaglie ceſellate fatte di piaſtra , e molt' altre coſe i fece alcune paci lavorate di mezzo rilievo , e certi Criſti d' un palmo di piaſtre ſottiliſſime d' oro tanto ben lavorate , ch' io giudicavo quiſto eſſere il maggior maeſtro , che mai di tal coſa io aveſſi viſto , e di lui più che di neſſun altro avevo invidia .*

Rispondendo al vostro poscritto del mio non esser venuto a Roma in questi tempi, dicovi, che a me non è parso necessario, e però non m' è dispiaciuto lo star questo tempo in riposo; la qual cosa ho fatto tanto più volentieri, quanto che mi è parso poterla fare con satisfazione di questi miei Sigg., alli quali il servizio mio non è forse manco importante qui che a Roma. E ciò che mi ha fatto parer non esser bisogno della persona mia in Roma, è stato il conoscere, che niuno al mondo può trattar le cose del Sig. Marchese Illustris. con più amore e diligenza di quello che fa Monsig. Reverendis. ed Illustris. de' Medici, e di questo il Sig. Marchese ne è tanto certo e sicuro, quanto di esser vivo. Però avendo il prefato Reverendis. de' Medici ricercato S. E. solamente che gli mandasse un Mandato di procura in persona di M. Angelo Germanello, pensò che non bisognasse altro, e che quello che le ricordava S. S. Reverendis. bastasse. Nientedimeno per mostrar di stimare questa pratica, quanto è il debito, deliberò mandar Monsig. Arcidiacono, il quale, oltrechè in verità in questo caso secondo me è molto più sufficiente che M. Angelo Germanello, è ancora uomo di S. E. il che non è esso M. Angelo. Sicchè essendo la cosa ridotta a quel termine che è per le mani di Monsig. Reverendis, non mi parve necessaria la venuta mia, la quale io non arei fuggita, se io mi fossi persuaso essere stato bisogno.

Della sospizione nata a cotesti Sigg. Imperiali, che il Sig. Marchese Illustris. non volesse andar contra Francesi, se ne accorgeranno agli effetti: oltrechè a me pare che non abbia verisimilitudine alcuna, perchè ne' tempi pericolosi e difficili il Sig. Marchese Illustris. fece tal dimostrazione di esser buono Imperiale, che non mi par ragione di credere, che adesso voglia esser amico de' Francesi, e mettersi un' altra volta a pericolo tanto imminente non per altro che per perder quello che ha guadagnato. E perchè questa fama era ancor penetrata all' Imperatore, Sua Maestà liberamente ne scrisse alli dì passati al Sig. Marchese Illustris. e S. E. se ne giustificò assai bene, onde lo Imperatore ne è restato satisfattissimo. Sicchè facendone ora altra giustificazione appresso cotesti Signori, non avendo essi fatto motto al Sig. Marchese, pareria quasi un accusarsi da se stesso, tanto più che son certo che Monsig. Reverendis. de' Medici non abbia già esso questa opinione. Parmi bene che voi dobbiate comunicar quanto vi scrivo col nostro M. Agostin Foglietta; e quando gli paresse di dire al Duca di Sessa, (1) o ad altri, aver lettere da me sopra questa materia, avendo io presentito tal rumore esser dalle bande di là, forse non sarebbe male; pure del tutto a lui mi rimetto, certificandolo che 'l Sig. Marchese lo tiene per tanto caro e cordiale amico suo, quanto pochi altri che ne abbia al mondo; e sa ch' egli sarà sempre vigilante per avvertirlo d' ogni cosa che gli paresse esser interesse suo, e per questo se gli sente obbligato, e desidera di fargli piacere. Di me non dico, perchè penso che lo sappia. Sicchè assicuratelo pure da parte mia che li mali diportamenti del Papa e del Duca di Milano non ponno fare che il Sig. Marche-

(1) Ambasciator Cesareo in Roma.

cheſe non ſia Imperialiſſimo in anima e in corpo, e di queſta medeſima volontà è Madama ſua Madre; e ſe foſſe biſogno di mantenerlo in queſta volontà, io ci metterei non ſolo ogni ſtudio e fatica, ma la vita propria. Queſto tutto pregovi facciate intendere al prefato M. Agoſtino; e in buona grazia voſtra mi raccomando.

In Mantova alli 29. di Luglio. MDXXIII.

LXVI. *A Monſig. di Bajous* (1).

ESſendo a Caſatico, nel qual loco ſe vi aveſſi compagnia ſtarei più volontieri che a Mantova, ebbi la lettera di V. S. de' 4. del preſente, e ſummi gratiſſimo intendere il ſuo ritorno a ſalvamento al Gherzano, dove ſpero vederla e goderla quel più che mi ſarà conceſſo. In queſto punto ſon giunto a Mantova, nè poſſo ſcriver a V. S. particolare alcuno di queſta pace tra Ceſare e i Veneziani, perchè non ne ſo, per eſſere ſtato fuori. Solamente ho inteſo che jerſera furono fatti fuochi di allegrezza qui; il che in vero io non riputarei già che foſſe ſegno di mal animo in verſo il Criſtianiſſimo, ma sì di buono verſo l' Imperatore, il quale è pur Signore ſupremo del Sig. Marcheſe, e ancor ſuo Padrone per conto delle cento lance, che S. E. ha da ſua Maeſtà, e benemerito per molte altre cauſe. Oltre di queſto il Sig. Marcheſe ha fatto tant' altre dimoſtrazioni di ſervitù verſo l' Imperatore contra Francia, che per mutar l' opinione che del Sig. Marcheſe credo che abbia il Criſtianiſſimo, penſo biſognerebbe molto maggior effetto, che il laſciar di fare queſti fuochi: per il che nè ſi guadagnerebbe col Criſtianiſſimo, e ſi perderebbe con l' Imperatore, perchè non facendo quello che fanno tutti gli amici e ſervitori di Sua Maeſtà faria aſſai buon argomento ch' egli non gli foſſe amico, nè ſervitore; il che parmi pur che ſia obbligato di eſſere a lui più che al Criſtianiſſimo. Pur di queſte coſe io mi rimetto, e laſſone la cura a chi la vuole, e laſciereila volentieri ancor più, s' io poteſſi. Oggi farò le raccomandazioni di V. S. agl' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe e Madama, li quali ſo che mi udiranno volentieri, perchè l' amano, e l' hanno in tal conto, che ſi ripromettono poter ſempre aver molti ſervizj e piaceri da lei. Io inſieme con Madonna mia Madre, e con la famigliola ſto ſano; e bacio le mani di V. S. con deſiderio di vederla.

In Mantova alli 7. di Agoſto. MDXXIII.

LXVII. *Al Piperario.*

HO ricevuto voſtre lettere de' 22. 24. 26. 27. del preſente, e benchè foſſi ſtato alquanti dì ſenza, ero certo che il difetto non procedeva da voi; anzi, vedendo tanta diligenza, talor vi ho compaſſione. Ma laſciando andare queſte belle parole dico, che vi ringrazio degli avviſi minuti, che mi avete mandati, degl' indizj del Reverendiſs. Sodegli

(1) Il Conte Ludovico da Canoſſa Veſcovo di Bajuſa era Ambaſciatore del Re Criſtianiſſimo in Roma, e parente ſtretto del Caſtiglione. Come a tale il noſtro Autore gli ſcrive ſcuſando le dimoſtrazioni d' allegrezza fatte in Mantova per la Pace conchiuſa fra Ceſare, e i Sigg. Veneziani.

derini, e dell' Oda di M. Lampridio per il Sig. Jeronimo Adorno, la quale in vero mi par molto bella; e così da parte mia potete dire a M. Agoſtino Foglietta, che queſto è il mio giudizio; al quale direte ancora che ſon tutto ſuo, e che il Sig. Marcheſe Illuſtriſs. lo ama ſommamente, e deſidera fargli piacere. Deſidero bene anco intender ciò, che ha fatto M. Lampridio circa la ſua lite, e così vi prego me ne avviſiate. Circa quelle mie robe non accade ch' io vi dica altro, ſe non che il tutto rimetto a voi. Di Giulio dipintore, quand' egli verrà, vedremolo volontieri, (1) e ſe quel ſoldato, che menerà, ſarà bene in ordine, ſi vedrà di trovargli loco. Io aſpettava pur lettere da M. Angelo da Bibiena, e dal Valerio in riſpoſta delle mie; ma eſſi ſono tanto grandi maeſtri e ſuperbi, perchè queſti lor Franceſi vengono, che non ſi degnano di parlare con noi altri. Di Monſig. di Scales, credo che farà della Copla, come ha fatto della Tavoletta, che il diavolo il porti. Deſidero d' intendere ciò che fa il Veſcovo di Cremona, e quando vi verrà occaſione, mi raccomandiate a S. S., e al Protonotario de' Sauli, a M. Marcantonio Flaminio, a M. Bernardino da Porto, e a M. Lampridio. Dell' impreſa di Caradoſſo penſo che la manderà inſieme con la Copla del Veſcovo di Scales. Per le altre mie vi ſcriſſi, che mi voleſte avviſare che era di Uberto Strozzi (2) mio Nipote, che ſta col Cardinale della Colonna. (3) Ve lo replico, e pregovi, che da parte mia gli diciate, s' egli è in Roma, che ſcriva in nome di Dio, e dategli la qui alligata con fargli un poco di ribuffo della ſua tardità in mio nome. Le lettere voſtre del primo di Agoſto ebbero ricapito, ed io ancora gli diedi riſpoſta; maraviglierèimi, che non foſſe pervenuta. Altro non mi occorre, ſe non a voi raccomandarmi.

In Mantova alli 2. di Settembre. MDXXIII.

(1) Il Marcheſe a perſuaſione del noſtro Autore chiamò a Mantova Giulio Romano, che colle ſue pitture, e colle fabbriche accrebbe a dimiſura il pregio di quella nobiliſſima Città.

(2) Uberto Strozzi, figliuolo d' una Sorella del noſtro Conte, fu uno de' più gentili ed eruditi Cortigiani del ſuo tempo. Eſſendo amiciſſimo di tutti i begli Spiriti fondò in ſua Caſa l' Accademia de' Vignajuoli, alla quale erano aſcritti il Caſa, il Molza, il Caro, ed altri grand' uomini. Morì in Roma, e fu ſepolto alla Minerva, dove ancor ſi vede il ſuo buſto ſcolpito eccellentemente in marmo con queſto epitaffio: D. O. M. UBERTO. STROTIO. MANTUANO. SUAVISSIMIS. MORIBUS. ET PROBITATE. INCOMPARABILI. LUDOVICUS. STROTIUS FRATRI. OPTIMO. MESTISS. FECIT. VIXIT. ANNOS. XLVIII. MENSES. VI. DIES IX. DECESSIT. PRIDIE. KALEN. MARTIAS. MDLIII.

(3) Pompeo Colonna.

DEL-

DELLE LETTERE DI NEGOZJ

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE

LIBRO TERZO.

I. *Al Sig. Marcheſe di Mantova.*

IN queſto punto ho ricevuto una di V. E. dei ro. del preſente, nella quale mi comanda ch' io voglia ſupplicare a Noſtro Signore, (1) che ſi degni far riſpondere li tre mila ducati, di che Sua Sant. è debitrice a V. E. per le paghe paſſate de' Fanti, al Sig. Marcheſe di Peſcara per parte di quello, che ella gli deve per la promeſſa fatta al Sig. Teodoro Trivulzio. Ho ancor inſieme con la lettera di V. E. una del Sig. Marcheſe di Peſcara, il qual mi aſtringe molto a far, che ſubito queſti denari ſieno pagati al Prior di Capua, (2) il qual fa le faccende di S. S. qui in Roma. Il medeſimo Priore eſſo ancora molto mi inſta. Io gli ho riſpoſto, che non poſſo far altro che ſollecitare con N. Sig., e che, quanto più preſto potrò, cercherò di trarne concluſione. Dubito bene che la coſa anderà alla lunga, perchè veggo il Papa povero, e in eſtrema ſtrettezza di denari: pur penſo dimani di andare a S. Beatitudine, e tentarò ciò ch' io poſſo fare circa queſta coſa, e medeſimamente circa lo accreſcer li cento e cinquanta, o almen cento cavalli di taſſe a V. E. per la Compagnia di M. Paulo Luzzaſco.

Oggi

(1) Papa Clemente Settimo, al quale il Conte era Ambaſciatore ordinario del Marcheſe di Mantova, ſpeditovi ſubito dopo la di lui aſſunzione al Pontificato.

(2) Queſto Prior di Capua non ſo ſe poteſſe eſſere M. Lione Strozzi, che poi divenne famoſiſſimo nelle coſe di mare.

Oggi ſono ſtato con Monſig. Datario, (1) e ordinato che Sua Sign. faccia ſcriver a Fiorenza per parte del Papa a Monſig. Reverendiſs. di Cortona, (2) che voglia fare, che que' Sigg. Fiorentini non facciano difficoltà in dar le ſtanze per cinquecento cavalli, come ſono debitori per li Capitoli; e medeſimamente che faccia eſeguir la ſentenza data in favore di Giovanni Borromei, acciocchè V. S. Illuſtriſs. abbia i ſuoi denari. Il Datario mi ha promeſſo far ſcriver ſubito, e credo che lo farà. Dopo la partita del Sig. Gian Tommaſo di qua, non ho io altra coſa che ſcrivere a V. E., ſe non che ſonovi lettere d' Inghilterra de' 4. del preſente, le quali affermano quel Re far preparamenti di gagliarda guerra contra Francia, moſtrando però grandiſſima oſſervanza ed ubbidienza al Papa. Sonovi ancor lettere dell' Arciveſcovo di Capua degli 11. del preſente da Bles, e ſcrive in quel punto andarſene alla volta d' Inghilterra, ed aver parlato al Re Criſtianiſs., il quale già aveva inteſo la morte di Bajardo, e l' avverſità del ſuo eſercito (3); e con tutto queſto moſtrava non voler per niente la pace, ma che inclinava a una tregua per due anni. Il prefato Arciveſcovo ſi rimette a ſcriver più diffuſamente per le prime ſue.

Qui s' intende la impreſa eſſer riſoluta di andar in Provenza con ottocento lance, ſeicento cavalleggieri, e quattordici mila fanti. A Genova ſi armano tre carache, dui galeoni, e ſette galere, e ſtimaſi che faranno qualche grand' effetto. N. Sig. per quanto intendo, che ancor non l' ho veduto, ſta molto allegro: di preſente procura di far nuove convenzioni con Svizzeri a difenſione d' Italia. Per ancor la coſa non è digroſſata, ma forſe potrebbe ſuccedere. Il Sig. Lopez Urtado è partito di qua per Iſpagna, e ito a Genova; hammi mandato a dire, che in tutte le coſe, ov' egli potrà ſervire V. E. e con l' Imperatore, e in ogni altro luogo, lo farà così volentieri, come altro ſervitore che abbia al mondo; e ſon certo che non mancherà di farlo, perchè è buon gentiluomo. Se V. E. voleſſe particolare alcuno da lui, credo che averebbe tempo ancora di avviſarglielo a Genova.

Le coſe della peſte vanno pur facendo di brutti ſcherzi. E' morto un povero giovane di 22. anni bello e diſpoſto, fratello del Veſcovo Scaglione. I tempi vanno contrarj per la ſanità, e ſi aſpetta con divozione il gran caldo, perchè ſi ſtima che debba eſſer ſano. Altro non mi occorre ſcrivere a V. S. Illuſtriſs., ſe non che le bacio le mani, e in buona grazia umilmente mi raccomando.

In Roma alli 25. di Maggio. MDXXIV.

II.

(1) Giammatteo Giberto Genoveſe.

(2) Silvio Paſſerini detto il Cardinale di Cortona poſto da Papa Clemente al governo della Repubblica Fiorentina co' ſuoi Nipoti Aleſſandro e Ippolito; di che V. il Varchi *Stor. Fiorent.* pag. 7. e Bernardo Segni pag. 4.

(3) I Franceſi furono battuti dal Marcheſe di Peſcara preſſo Ivrea territorio del Duca di Savoja, e in queſta zuffa reſtò morto Gio. Cabaneo, e fatto prigione Piero Terraglio detto Bajardo, percoſſo da uno ſchiopperto, della qual ferita ſi morì poco dappoi. V. il Guicciard. lib. XV., e il Giovio al fine del libro terzo della Vita del Peſcara.

II. *Al Medesimo.*

LE altre mie sono state de' 25., ed altro di nuovo non è occorso, se non che io sono stato a N. Sig. per lo stimolo che mi dà il Prior di Capua per questi tre mila ducati, che V. E. ha consegnati al Sig. Marchese di Pescara. Il Papa vorrebbe satisfar V. E., ma come altre volte ho scritto, si trova molto povero per le spese passate; pur penso che si troverà qualche modo di assicurare il Marchese di Pescara di questa somma. E' bene vero che il Papa mi ha mostrato d' aver creduto, insin qui di non esser debitore se non della metà di questi tre mila ducati, e che l'altra metà toccasse a pagare alli Sigg. Fiorentini; ma io ho chiarito Sua Beat. che queste sono due paghe per mille fanti, che importano sei mila ducati, delli quali i Sigg. Fiorentini hanno pagato tre mila per la loro rata: bensì non ho saputo dire a Sua Sant. precisamente a che tempo doveano esser pagate queste due paghe, e però S. Sant. mi ha ordinato, ch' io scriva a Giovanni Borromei, che mi mandi qui il conto di tutti li denari, che hanno pagato li Sigg. Fiorentini a V. E., che sono di comune spesa con Sua Sant., e così ho fatto. Nientedimeno sarà bene, che V. E. ancora mi faccia mandare questi medesimi conti, cioè a che tempo si sono avuti da Sigg. Fiorentini precisamente, e quanto ha tenuti V. E. li fanti, e quanto li cavalli leggieri, che furon fatti per supplemento delli cinquecento fanti, e a che tempo V. E. licenziò la Compagnia di que' Cavaleggieri, acciocchè la cosa possa restringersi, e se ne vegga il fine.

Ho ancor parlato a Sua Beat. dell' accrescimento delle tasse per cento e cinquanta Cavalli leggieri per satisfare alla Compagnia di M. Paulo Luzzasco, e commemoratile i meriti suoi e le opere fatte in questa guerra. Sua Sant. mi ha promesso in ogni modo di satisfare, se non a tutto questo numero, a buona parte; ma che bisogna prima risolversi dove hanno ad alloggiare le genti d' arme: io non mancherò di sollicitare. Ho fatto scrivere a Monsig. Reverendiss. di Cortona per parte del Papa, che S. S. Reverendiss. voglia interponersi con quelli Sigg. a beneficio di V. E. quando occorre il bisogno, e massimamente in far che adesso diano le tasse per cinquecento cavalli, che gli toccano, e in far pagare li denari a Giovanni Borromei, che gli furono tolti.

Li stendardi di V. E. sono fatti, e se le manderanno, quando a lei piacerà. E' vero che, poichè ognuno va così al sottile nel fuggir delle spese, io non ho voluto dire a N. Sig. che li mandi per un suo Cameriere, nè per altri; perchè so, che chi li portasse farebbe disegno di aver buon beveraggio: però ella si degni avvisarmi, per chi vuol che se gli mandino, e di che modo, che così se gli manderanno.

Qui si tiene che Monsig. di Borbone debba passare in Francia, e che l' armata marittima debba esser ben gagliarda, e che il Re Inglese debba fare dal canto suo qualche grande effetto. Delle cose di Lombardia, V. E. le deve intender meglio di noi. Si sta in aspettazione di qualche avviso dell' Arcivescovo di Capua. Le cose di Roma vanno pure al solito: la peste va facendo del male, nè pare che se gli vegga mi-

miglioramento, contuttochè non se le manchi di provvisione. Il Papa sta molto rinserrato in Belvedere. Pochi dì sono uno Spagnuolo officiale di mille ducati di entrata si ha dato tanto d' un pugnale nella pancia, che si è ammazzato per pazzia. Copis, che è un Vescovo Francese ed Officiale, credo che a quest' ora sia morto. Questo lascierà di offici almen trenta o quaranta mila Ducati al Papa, e stimasi ancora ch' egli abbia in contanti un numero infinito di denari. E Thomas Regis, il quale esso ancora è Officiale non men ricco di costui, sta per morire, e dicono che non può campare. Questi non sono ammalati di peste, ma di altra infirmità: e morendo tutti due stimasi che il Papa ne averà circa cento mila ducati. In Roma è gran carestia di formento, e mangiasi cattivissimo pane. Infinito numero di persone si parte. Altro non mi occorre scrivere a V. S. Illustris. se non che umilmente le bacio le mani, e in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 28. di Maggio. MDXXIII.

III. *Al Medesimo.*

HO parlato a N. Sig. circa la prorogazione del termine del venir qua un uomo della Contessa di Sanfecondo con le sue ragioni. Sua Sant. è contentissima, e dice che non gli bisogna altro Breve che la sua parola, e ch' egli venga più presto che può, acciocchè il Governatore non abbia causa di dire, che queste dilazioni procedino dal non voler venire al dovere. Sicchè V. S. Illustris. faccia istanza ch' egli venga in ogni modo presto: e veramente io son certo, che il Papa viene di bonissimo animo, e però io non vorrei, che questi Sigg. mostrassero diffidenza alcuna; perchè non può se non nuocere; e circa questo non mi occorre altro che dire.

Di quello ch' io scrissi a V. E. per altre mie, desiderare d' aver licenza di levarmi di qua crescendo la peste, fu per veder che continuamente è cresciuta, non ostante le molte provvisioni fatte. E perchè questa è la più strana cosa, e più orribile che sia al mondo, io desidero questa licenza di potermi partire con buona grazia di V. S. Illustris., quando mi parerà così necessario; perchè tanto è lontana Mantova da Roma, che la risposta potrebbe star tanto a venire, che non sarebbe in tempo: e V. E. può esser certa, che gran causa è quella che mi farà partire, e per la satisfazione ch' io sento nel servirla, e per la stanza di Roma, che mi piace. Il loco, dove avea pensato di ridurmi, era Mantova, e questo perchè se la peste non cala ne' gran caldi, che mo verranno, molto meno si può aspettare che cali l' autunno; e però io aveva pensato, succedendo pur ch' io mi partissi, lasciar qui la maggior parte delli servitori, e venirmene con due o tre a Mantova fin tanto che si vedesse, che questa calamità fosse sedata; intendendo, che se in questi caldi ella non si assottigliasse talmente che si potesse stare con ferma speranza che fosse per terminare, in tal caso io non mi vorrei partire; nè saprei loco dove ridurmi che potessi stare commodamente qui vicino a Roma, nè senza dubbio che, se mi ammalassi d' una terzana semplice, non mi fossero per mancare tutti li bisogni

convenienti. Sicchè V. S. Illuſtriſs. mi farà grazia avviſandomi, ſe, occorrendo il caſo, potrò partirmi con la ſua buona grazia.

Due giorni ſono furono 18. caſe nuove infettate, e gli altri giorni ogni dì ſono ſtate ſei, o ſette, o otto. Il Papa ſta molto rinchiuſo, ed ha ordinato di non dar udienza a' Cardinali, ſe non ſtanno appartati dalle lor Famiglie.

N. Sig., ſecondochè Sua Sant. mi ha detto, ſta aſpettando lettere d' Inghilterra, e con quelle farà giudicio che effetto abbia da fare queſta impreſa, ſe pure il Duca di Borbone paſſa in Provenza. Monſig. di S. Marſeau ha ſcritto, che il Re ha fatto groſſa provviſione di denari per far la guerra, e ch' egli non iſtima niente queſta poca ritirata, che per ritirata la battezza; e ſcrive ancora che il Re ha mandato un Gentiluomo ad incontrar l' Ammiraglio, (1) e confortarlo che vadi di buona voglia, e non ſi metta affanno, perchè lo vedrà volentieri. Il Papa ha lettere di Mercatanti, che dicono, che l' Ammiraglio ſtava molto male, e che ſi penſava tagliargli via il braccio. Monſig. Londines morì, come V. E. deve avere inteſo. Monſig. di Veroli (2) ſcrive che gli Svizzeri ſono molto ſcandalezzati con Francia, e ſi lamentano di non eſſer pagati, e dicono eſſerne morti da circa cinque mila tra di ferro e di malattia. Afferma ancora il prefato Verulano eſſer molte diſſenſioni nelli medeſimi Svizzeri tra loro: ed altro non mi occorre ſcrivere a V. S. Illuſtriſs. ſe non che umilmente le bacio le mani.

In Roma all' ultimo di Maggio. MDXXIV.

IV. *Al Medeſimo.*

IN un dì medeſimo ho ricevuto le lettere di V. E. de' 25. 27., 29., e 30. del paſſato, e circa la coſa degli alloggiamenti de' Soldati non mi occorre dir altro; perchè penſo che ormai M. Antonio Numali abbia conferito con V. E. il tutto. Delli centocinquanta cavalli di taſſe per accreſcimento della compagnia de' Cavaileggieri io di nuovo ho replicato a N. Signore. Sua Santità mi ha dato intenzione di voler ad ogni modo che V. E. ſia ſatisfatta ſe non di centocinquanta, almen di cento. Eſſi ſcritto a Monſig. Reverendiſs. di Cortona, che voglia far, che le coſe che occorrono a V. E. co' Sigg. Fiorentini, ſiano avute in riguardo, e che non la facciano ſtentare. Il Papa lui medeſimo mandò l' altro giorno a torre li Capitoli da me, e moſtrolli all' Ambaſciator Fiorentino, e diſſegli, che ſcriveſſe a que' Sigg. che non faceſſero reſiſtenza di dar le ſtanze alli cinquecento cavalli, che ſono obbligati; e così credo che non ne parleranno più. Circa li due mila e cinquecento ducati delle Taſſe vecchie, per non perder quelli cinquecento, biſogna che M. Antonio Numali ſi adopri, perchè in lui conſiſte aſſai la

(1) Queſto Ammiraglio era Guglielmo Groſſerio detto Monſignore di Boniver.

(2) Ennio Filonardi Veſcovo di Veroli' e poi Cardinale.

la cosa. Ho ricevuto il transunto autentico delle comparizioni e petizioni, che sono state fatte al Vescovato di Cremona per la investitura di que' luoghi di V. E., e credo che non ci bisognerà altro: e di questo ho dato carico a M. Sisto, il quale come servitore e suddito di V. E. so che non mancherà in cosa alcuna.

Circa le cose de' Conti di Sanfecondo non mi occorre dir altro, se non che avendo io replicato a N. Sig. due volte della prorogazione del tempo, Sua Sant. mi ha detto sempre esser contenta che gli sia prorogato, non specificando però un mese; ma che quest' uomo venga più presto che può, e che non è bisogno altramente far Breve, nè altra fede che la parola di S. S., ed io so certo che questa basta. Di Torricella per altre mie ho scritto a V. E., ed ora replico che non mi pare che si debba contraddir la possessione al Papa. Parmi bene, che V. E. quando l' averà fatta consignare, debba scrivermi una lettera, la quale io possa mostrare a Sua Sant. in questa continenza: ch' ella ha obbedito volontieri in questo, come ha deliberato ancora di fare sempre in tutte l' altre cose, ancorchè le paja che questo non sia passato senza qualche carico suo; perchè questa dimostrazione di levar Torricella dalle man sue potrebbe essere interpretata, che sua Beat. non si fidasse tanto di lei quanto del Vicelegato; pure che V. E. comporteria questo, quando non vi sia coperta d' altro inganno, come jacta il Simonetta, il qual si vanta, che in quel loco sarà messo un uomo, che dipenderà da lui; e che quando questo fosse, V. E. non potria far che non se ne dolesse estremamente. Questo desidero io che si scriva per tagliare i passi. N. Sig. mi ha dimandato di tre o quattro, qual mi contentarei che vedesse questa causa: io l' ho rimesso a Sua Sant., e quella mi ha accennato del Cardinale de Jacobatiis; pur non me lo ha ben chiarito.

Io bacio le mani di V. S. Illustris. della concessione che ella mi fa ch' io possa levarmi da Roma crescendo la peste, e venirmene a Mantova; ed ella può esser certa che io me ne servirò secondo il bisogno, e non altramente; e s' io pur sarò sforzato a partirmi, procurerò di lasciar buon ordine alle cose di V. E., che ora si trattano. Il Marchese del Guasto (1) è stato qui da N. Sig., accarezzato da Sua Sant., ed halla ragguagliata molto delle cose di Lombardia, e dei modi della guerra passata, e secondochè il Papa mi ha detto, ha parlato molto onoratamente di V. S. Illustrissima.

Qui non avemo altre nuove se non la dedizione di Alessandria, e l' altre cose di Lombardia, le quali devono esser più note a V. E. che a noi. Ci sono lettere d' Inghilterra de' 15. di Maggio, che quel Re si prepara alla guerra, e parla di voler passar in persona in Francia. Sonovi ancor lettere di Spagna giunte a Genova, ma non sono ancor in Roma, e il Sig. Duce (2) scrive, che non erano ancora diciferate, e che di quel che potevano intendere insino allora, il Gran Cancelliero

(1) non

(1) Alfonso Davalo Marchese del Vasto, Signore e Capitano celebratissimo.

(2) Era Doge di Genova Antoniotto Adorno, asceso a quella dignità dopo la prigionia di Ottaviano Fregoso.

(1) non viene più in Italia, ma in loco ſuo, e con molta autorità Monſig. della Rocchia, ma non però con tanta come veniva il Gran Cancelliero: il qual s' intende che è reſtato, perchè al Conſiglio è parſo che una clauſula, che era nel ſuo Mandato, foſſe troppo ampla; e queſta diceva, che il prefato Cancelliero aveſſe la medeſima autorità, e poteſſe far tutto quello, che potria Ceſare, ſe foſſe Sua Maeſtà in perſona; ed eſſendo ſtata modificata queſta clauſula, è parſo che il prefato Cancelliero non abbia voluto venire. Dicono ancor queſte lettere, che di là non ſi parla nè di tregua nè di pace, ma ſolamente di guerra; che ſono venuti altri centomila ducati in Genova, e che ne han da venir preſto altri cento.

La peſte pare che da ſei dì in qua ſia un poco mitigata. Il Signor Datario ha mandato a moſtrarmi una del Vicelegato, il quale ſcrive molto male delle genti d' arme di V. E., dicendo che uſano tutti li mali modi poſſibili con quelli uomini di Piacenza e Parma, e non ſi contentano di quello che è l' ordinario, e vogliono alloggiamento per due tanti come ſono, e vogliono accordare con gli uomini, e uſano bravarie e minaccie. Il Sig. Datario mi ha mandato a moſtrar la lettera ſenza che il Papa l' abbia veduta. V. E., ſe ſarà biſogno, ſi degni farvi quella provviſione, che è neceſſaria, perchè in vero è mala coſa, che diano cauſa di queſti lamenti. Bacio le mani di V. E., e in ſua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 5. *di Giugno*. MDXXIIII.

V. *Al Medeſimo*.

Ebbi la lettera di V. S. Illuſtriſs. de' 3. del preſente, nella quale mi commette, che prima che io mi parta da Roma voglia ſpedir la coſa delli Juſpatronati, e medeſimamente la confirmazione del Breve di Papa Leone dell' Archipresbiterato di Mantova in M. Mario; della qual coſa io non mancherò o partendo o ſtando; perchè pare che le coſe della peſte Dio grazia vadino alquanto meglio, di modo che, ſe ſuccedendo un poco di caldo miglioraſſero ancora, io non mi eleggerei per ora di partire. Pure, poichè V. S. Illuſtriſs. l' ha rimeſſa in me, mi governarò ſecondo il tempo, nè partirommi, ſe non mi parrà eſſer ſforzato, e partendo laſcierò buon ordine a M. Angelo Germanello delle coſe di lei.

N. Sig. ha dato ordine per il quartiero a Monſig. Reverendiſs. Armellino; il qual pur mi tratta, come ſuole, e trova alcune cavillazioni di mala ſorte; pure io ſpero che in ogni modo averemo il quartier preſto, ed io proccurerò, che ſia ſubito a Mantova. Il Papa è contento di dare al Marcheſe di Peſcara li tre mila ducati, de' quali è debitore a V. E. per le paghe paſſate de' Fanti, e così daranne mille ogni

(1) Mercurino da Gattinara Gran Cancelliere de' Regni di Spagna, *uomo*, come dice il Guicciardini, *benchè nato di vile condizione nel Piemonte, di molto credito ed eſperienza*, e che *ſoſteneva tutte le faccende importanti di quella Corte*. Di lui ſi dovrà parlare più volte ne' libri che ſeguono.

ogni meſe a queſto conto al Prior di Capua, il quale fa qui le faccende di detto Marcheſe. Vorrei bene, che egli in nome del Marcheſe mi faceſſe la quietanza per queſta ſumma ſopra la parola del Papa, ma dubito che non la vorrà fare ſe non ſecondo che riceverà li denari; pur queſto importa poco.

Io non ho coſa nuova da ſcrivere a V. E. Le lettere di Spagna, oltre a quello ch' io ſcriſſi per l' altre mie, contengono, che l' Imperatore non è per fare coſa alcuna, ſe non quello che piace al Papa, e moſtra Sua Maeſtà un' oſſervanza più che da figliuolo e ſervitore. Evvi ancora due mila ducati di penſione al Sig. Datario, che gli furono promeſſi quando andò in Iſpagna, e cinquecento a M. Auguſtino Foglietta, li quali credo che queſta mattina ſiano ſtati ſpediti in Conciſtoro. Altro non mi occorre che ſcrivere a V. S. Illuſtriſs., ſe non che baciandole umilmente le mani in ſua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 8. *di Giugno*. MDXXIIII.

VI. *Al Medeſimo*.

GIOVAN Michele Napoletano è giunto qui con la lettera di V. E. de' 24. del paſſato. Parlai nuovamente a N. Sig. ſopra queſto quartiero; e S. Sant. ſi diſpera delli modi che tiene Monſig. Armellino, ed io ſo che il Papa non finge in queſto, perchè in mia preſenza gli ha fatti almen due rabbuffi; ma per eſſer Camerlingo, e le coſe dell' intrate della Chieſa andar tanto ſtrette, come fanno, biſogna laſciarlo fare a modo ſuo in qualche coſa. N. Sig. mi diſſe jeri l' altro che aveva nuovamente avuto querele delli Soldati di V. E. in Piacentina, e ch' io le ſcriveſſi che vedeſſe farvi metter ordine, acciocchè queſti popoli non aveſſero giuſta cauſa di lamentarſi. Io gli riſpoſi, che S. Sant. poteva ricordarſi, ch' io aveva pronoſticato, che vi fariano di molti lamenti: pure che adeſſo, eſſendovi ito il Commiſſario, penſavo, che le coſe aveſſero preſo buona forma, tanto più ch' ero certo, che V. E. averia fatto il poſſibile, acciocchè non foſſe ſeguito diſordine alcuno. Il Papa mi parlò ancora da ſe a ſe delle coſe di Torricella, dimandandomi ſe avevo nuove da V. E. ch' ella aveſſe fatto conſegnare il Caſtello al Vicelegato. Io riſpoſi che nò; ma che ſapeva certo, ch' ella non mancheria di obbedire in queſto, e in tutte l' altre coſe. La cauſa ſi commetterà credo a Jacobatiis, (1) o veramente Ancona; e ſpero che il Papa non comporterà che ſi faccia torto a M. Galeotto Terzo.

Monſig. Reverendiſs. Salviati ſcrive la qui alligata a V. E. in eſcuſazione del non aver dato quel governo a M. Antonio di Capo. Non ſi può dire, ch' egli non lo prometteſſe, ma penſo che non vi ſia rimedio d' averlo, perchè in Parma è il Vicelegato, e in Piacenza credo un Cognato del prefato Reverendiſsimo. Biſogna pur accettar ogni ſcuſa ch' egli faccia, ancorch' ella non foſſe troppo buona.

Le

(1) Il Cardinale Domenico Giacobacci Romano, celebre Giureconſulto.

Le cose della peste vanno pur al solito, e stimasi di certo, che se li tempi fossero buoni, si smorzeria assai, ma in Roma quasi ogni dì piove, e l' aere è molto umido, nebuloso, e ventoso. Per l' altre mie scrissi a V. E. quel che s' intendeva per le ultime di Spagna; dipoi non si è inteso altro. Aspettasi avviso dall' Arcivescovo di Capua, e pare strano ch' egli tardi tanto. Certo è, che il Re di Francia non ha mai rimesso il far la pace o tregua in petto di N. Sig. E' ben vero che quando l' Arcivescovo gli parlò, disse esser contento di far la tregua per due anni. Oltre di questo l' Imperatore non è mai stato renitente; anzi ha sempre rimesso ogni cosa in petto di Sua Beatitudine; e tutte queste cose il Papa me le ha dette esso proprio, e medesimamente la causa del non venire il gran Cancelliero in Italia, come per altre mie ho scritto a V. E. . N. Sig. stima, che se questo esercito Cesareo passa in Francia, debba dare molto travaglio al Re, massimamente per esservi la persona di Monsig. di Borbone, (1) intendendovisi però che gl' Inglesi facciano; la qual cosa si conoscerà presto. Aspettasi M. Riccardo Pacceo, e pare, secondochè s'intende, che porti che il suo Re sia volto alla guerra.

Monsig. Reverendiss. Cibo credo si è risoluto di non venir più a Bologna; la causa io non la saprei dire. Qui è prigione un Fornaro, il quale dà certi indizj assai manifesti, che Papa Adriano fosse avvelenato (2). Altro non mi occorre ec.

In Roma alli 12. *di Giugno*. MDXXIIII.

VII. *Al Medesimo.*

PER avvisare V. E. delle nuove di qua, le dirò come questa notte passata il Reverendiss. Flisco (3) ha reso l' anima a Dio, e stimasi che sia morto di peste, perchè Venerdì era sano. Certo è che il male è stato acutissimo, e i medici l' hanno medicato per peste, ed hannogli cavato sangue, ed egli ne aveva così poco che molti stimano che con quel sangue ne sia andata l' anima. Monsig. Reverendiss. d' Ancona ha avuto l' Arcivescovato di Ravenna, perchè lo litigava col prefato Reverendiss., e posto in persona del Vescovo di Cremona. Del resto de' Benefizi non ho ancora inteso come si sia disposto. Cibo aveva mille ducati di pensione sopra le Tre Fontane (4). Questa mattina ha fatto che il Duca di Sessa ha dimandato per S. S. Reverendiss. al Papa quella Abbadia: non so se l' averà. Questi Sigg. Cardinali cominciano a morire in fretta. Molti dì sono che il Vescovo de' Grassi ha detto, che quella notte che Papa Clemente fu creato, lui sogna-

(1) Carlo Duca di Borbone, che ribellatosi dal Re di Francia, era passato a' servigi dell' Imperadore.

(2) Scrive il Giovio, che sull' uscio del Medico di Papa Adriano fu trovata questa iscrizione LIBERATORI PATRIÆ S. P. Q. R., intendendo di così tacciare il Pontefice come troppo rigoroso, e il Medico di veneficio.

(3) Niccolò Cardinale de' Fieschi Genovese.

(4) Ricca Badia di Monaci Cistercienfi.

ſognava che tutti li Cardinali ballavano il ballo della torcia, e che il Cardinal de' Graſſi, che era ſuo Padre, era innanzi di tutti con la torcia in mano; dopoi la dava a Santacroce (1), il qual tenutola un poco la dava a Soderino, e Soderino danzando alla Fiorentina la dava a Fliſco; dipoi Fliſco Ancona la pigliava; dopo Ancona Cornaro: e ſe queſti due vivi ſeguitaranno l' ordine degli altri anteceſſori ſi potrà dire, che queſta ſia ſtata viſione, e non ſogno. (2) La morte di queſto Cardinale ha ſpaventato aſſai ognuno; ed io, quando mi parerà aver dato qualche ordine alle coſe di V. E., che ormai non ſaranno di troppa importanza, penſo di ſervirmi della libertà, ch' ella mi ha data, e venirmene verſo Lombardia: ed occorrendo ch' io mi parta, laſcierò ordine a M. Angelo Germanello d' ogni coſa. E però V. E. ſcrivendomi potrà ordinare che le lettere ſiano conſegnate a M. Angelo, ed a me.

N. Signore ha fatto una Bolla eſortatoria a divozioni e digiuni per tre giorni, che mando a V. Eccellenza. Molta gente la metterà in opera, e piaccia a Dio, che per queſto ſi plachi la giuſta ira ſua, per la quale avemo il flagello della peſte. Altre nuove non poſſo io ſcrivere a V. E., ſe non che qui è giunto un Cavallaro, il quale ha accompagnato l' Arciveſcovo di Capua da Cales infin alla Corte di Francia. Il prefato Arciveſcovo non ha ſcritto parola; di che il Papa ſi è meravigliato aſſai. De' 22. di Maggio evvi una lettera piccoliſſima di Spagna, che dice, che in Cartagena ſi fa preparazione grandiſſima d' armata per mare per venire a danno di Francia. Sonovi ancor lettere d' Inghilterra del medeſimo tempo, che dicono, che quel Re fa preparamenti grandiſſimi d' arme, e dice voler paſſare in Francia con la perſona ſua.

Ho comunicato a N. Signore gli avviſi, che V. E. mi ha mandati di Spagna di M. Soardino. Sua Santità li conferma, e maſſimamente che il Gran Cancelliero ſia ſtato poco prudente in perſuadere all' Oratore di Milano, che dimandi licenza all' Imperatore. Altro non mi occorre che ſcrivere a V. S. Illuſtriſs., ſe non che umilmente le bacio le mani.

In Roma alli 14. *di Giugno*. MDXXIV.

VIII. *Al Medeſimo*.

HO fatto intendere a N. Sig. quanto V. E. mi comanda circa l' andare ai bagni con licenza di Sua Beatitudine, ancorchè la ſi ſenta tanto gagliarda, che non le parrebbe averne biſogno. Il Papa dice, che ella non reſti per niente d' andarvi, e proccuri di liberarſi in tutto, e confermarſi bene nella ſanità per ſe ſteſſa, e per gli altri ſuoi, e per ſua Beatitudine: e qui ſi è allargato in molte amorevoli pa-

(1) Bernardino Carvajal Spagnuolo, Cardinale di S. Croce in Geruſalemme.

(2) Fu ſogno; giacchè Cornaro morì prima di Ancona. Il Card. Marco Cornaro morì in Venezia la notte de' 25. Luglio 1524., e il Card. Pietro Accolti Veſcovo d' Ancona non morì che a' 12. di Decembre del 1532., cioè otto anni dappoi.

parole di V. E. quanto poteſſe dire padre di figliuolo. Ho ancora condotto due volte innanzi a Sua Beatitudine l' uomo venuto per li Conti di Sanſecondo, ed eſſi parlato aſſai diffuſamente, ſervando però quelli termini, che V. E. mi comanda. Queſto dottore mi par perſona aſſai deſtra e ſufficiente; e ſpero che le coſe paſſeran bene, perchè N. Sig. moſtra voler far quello, ch' io ſempre ho giudicato, ch' egli voglia fare. Di giorno in giorno avviſerò V. E. quello che ſi farà. Dimani queſto M. Criſtoforo parlerà con un Auditore per informazione del Papa, e poi ſi vedrà il cammino, che Sua Beatitudine vorrà che ſi prenda. Di Torricella non ſi è ancora riſoluto a chi ſi abbia da commetter la cauſa, perchè il Simonetta non vuole contentarſi di quelli che piacciono a me, nè io di quelli che piacciono a lui; pur in qualche modo ci ſi piglierà qualche verſo.

Alli ſedici del preſente giunſe l' Arciveſcovo di Capua; ed avendo parlato con Sua Signoria, intendo le coſe eſſere inclinate alla tregua e dall' una parte e dall' altra, ma per poco tempo. Pure il Papa, ſe la coſa ſi attacca, ſpera di doverla poi tirare a ſuo modo. E' vero che le condizioni, che dimanda il Criſtianiſſimo, ſono molto diverſe da quelle che dimanda l' Imperadore. Però io dubito che vi ſaranno di molte difficoltà, e forſe più che non ſi ſtima, maſſimamente ſopra il caſo di Monſig. di Borbone, il quale lo Imperadore è determinato di non abbandonare, e non mancargli nè del parentado (1), nè di alcuna altra coſa di quello, che Sua Maeſtà ha promeſſo. (2) Monſig. della Rocchia porterà li mandati della tregua, ma la difficoltà ſtarà nelle condizioni. Frattanto lo eſercito camminerà a danno di Francia. Pare che il Criſtianiſſimo, ſecondochè dice l' Arciveſcovo, ſia per avere buona ſomma di Lanzchenech: nonoſtante il prefato Arciveſcovo ſtima, che ſe la coſa va innanzi, in Francia debbano eſſere di molti guai, e dice che non ſi vide mai la più deſerta e ruinata coſa che quelle genti d' arme Franceſi in colletto di corame ſenza calze, e tanto mal andate quanto ſi poſſa dire. Medeſimamente dice che li Fuoruſciti non potrebbero ſtar peggio, nè con più mala contentezza. Hammi ancor detto, che nè 'l Gran Cancelliero di Spagna, nè altro ſervitor dell' Imperadore ha tanta autorità con ſua Maeſtà, quanto ha Madama col Re di Francia; e che il Cardinale Eboracenſe non è così aſſolutamente padrone del Re d' Inghilterra, come ſi dice; (3); anzi che il Re intende minutamente ogni coſa, e governaſi a modo di ſe ſteſſo. Il medeſimo dice dell' Imperatore e di più, che non è uomo per intrinſeco che ſia delli ſuoi ſervitori, che ſappia compitamente tutto l' animo ſuo. Ma non biſogna dire quanto lo lauda di bontà, di ſapere, di temer Dio, e della oſſervanza ch' egli porta al Papa. Come ho detto le condi-

(1) L'Imperadore gli avea promeſſa per moglie Madama Eleonora ſua Sorella, vedova di Emanuello Re di Portogallo.

(2) Tra le coſe promeſſe a Borbone era la Provenza con titolo di Re, ch' egli ſperava di conquiſtare per le aderenze grandi, che aveva per tutto il Reame di Francia.

(3) Tommaſo Volſeo Cardinale Eboracenſe era pur troppo padrone del Re Enrico VIII. e l' aggirava in ogni coſa a ſuo modo; benchè dopo averlo involto nel ripudio di Caterina, gli cadeſſe affatto di grazia.

dizioni della Tregua ſono aſsai difficili, maſſimamente dal canto dell' Imperadore, e d' Inghilterra; perchè l' Imperadore vorria durante la tregua che il Duca di Borbone godeſſe lo Stato ſuo, e contra lui non ſi procedeſſe giudizialmente. Appreſſo all' altre condizioni vorrebbe, che il Re di Francia non s' impicciaſſe punto delle coſe di Scozia, anzi che ſi dichiaraſſe, che la protezione del Re di Scozia tocca a lui, e che il Re di Francia non daſſe ricapito, nè favor alcuno paleſe o ſegreto al Duca di Albania. (1) Pur tutte queſte coſe è in libertà del Papa di modificarle. Hammi ancor detto il prefato Arciveſcovo aver trovato alla Corte dell' Imperadore, che v' erano ſtati alcuni maligni, che aveano voluto calunniare V. E. con dire, ch' ella non era andata a queſta impreſa con la perſona, perchè ella aveva intelligenza con Franceſi. L' Arciveſcovo dice averne parlato con l' Imperadore e giuſtificato V. E. per il vero, ed avervi avuto pochiſſima, o niuna fatica, ed aver trovato Ceſare tanto diſpoſto e ſatisfatto di lei quanto dir ſi poſſa al mondo. Hammi ancor detto, lo Illuſtre Sig. Ferrante (2) eſſer ſommamente amato non ſolamente dall' Imperadore, ma da tutti i Grandi della Corte, e Sua Signoria eſſer tanto diſcreto, gentile, e virtuoſo, che non è uomo, che non lo adori. Stima ancora il prefato Arciveſcovo, che in ogni modo debba ſuccedere il parentado tra il Re d' Inghilterra, e lo Imperatore. La Regina di Francia dice che ſta maliſſimo di male incurabile. Se io ſaprò altro degno di fede farollo intendere a V. E., alla quale umilmente baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 22. di Giugno. MDXXIV.

Queſti digiuni, che ha ordinati N. Sig. per la peſte, ſono ſtati fatti con tanta divozione, che non è poſſibil più, e quaſi credo, che non ſia ſtato in Roma uomo, nè donna, grande, nè piccolo, che non ſi ſia confeſſato e comunicato. Il medeſimo ha fatto Sua Santità, di modo che ſi ſpera, che queſto ancora mitigherà l' ira di N. Sig. Iddio.

IX. *Al Medeſimo.*

COme per altre mie ho ſcritto a V. E., vedendo le coſe della peſte andar pur meglio, ho penſato non partirmi di Roma per queſti caldi; e così non ceſſarò di ſollicitar le coſe di V. S. Illuſtriſs., e la cauſa delli Conti di Sanſecondo, e di Torricella. Piacemi bene, ch' ella abbia fatto ſcrivere a M. Angelo Germanello delli Juspatronati, perchè io ormai ſono ſtanco di ſollicitarlo.

Ho viſitato Monſig. l' Arciveſcovo di Capua in nome di V. E., ſecondo che ella mi ſcrive. Sua Sign. le bacia le mani, e le raccorda, che le è fedeliſſimo ſervitore. Qui s' è inteſo, il Sig. Duca di Urbino aver conſeguito il Capitanato Generale de' Sigg. Veneziani. Ad ognuno è parſo una bella condotta, (3) che qui ſi dice eſſer di quattrocen-

(1) Giovanni Stuardo del Sangue de' Re di Scozia Duca d' Albania, uno de' Generali dell' eſercito Franceſe.

(2) Don Ferrante Gonzaga fratello del Marcheſe di Mantova, allora giovanetto di grande aſpettazione, a cui poſcia corriſpoſe pienamente, divenendo quel celebre Capitano, che ognuno ſa.

(3) Il Muratori accenna queſta condotta del Duca d' Urbino all' anno 1523., ma non fu che nell' anno ſeguente.

to uomini d' arme. Perchè a me non fu fatto intender cosa alcuna del Breve, che fu spedito al Sig. M. Ludovico da Fermo, non mi è ancor parso parlarne ad altri che al Papa proprio, la qual cosa farò gagliardamente come abbia occasione. E' ben vero che mi pare che più possiam dolerci delle stanze che del quartiero; il quale ancorchè non si sia avuto precisamente al tempo, pur vi è mancato poco rispetto a quello, che si fece del passato. Parmi ben molto strano che li Cavalleggieri ed una Compagnia intera di gente d' arme non siano ancora, come V. E. mi scrive, provvisti di alloggiamenti. Circa quello poi, che mi comanda ch' io faccia che si provveda, che tanto i Soldati, che hanno da restare alle stanze nel Piacentino, e nel Parmigiano, come quelli che hanno da partirsi, abbiano il modo d' intertenersi, e sieno trattati come soldati benemeriti della S. Chiesa; io sto assai dubbioso per non esser meglio risoluto nell' animo mio, che cosa io mi abbia a dimandare. Perchè essendosi nuovamente avuto il quartiero, e assegnate le stanze a sei giulj per cavallo, non so di che altra cosa io possa dolermi, eccetto che della tassa, e supplicare a N. Sig. che conceda, che li soldati possano accordarsi, come meglio lor viene; e di questo io non mancherò.

Circa la pace o tregua molto si dubita di quello che abbia da succedere, come ancora molto varie sono le opinioni che effetto abbia da fare questo nostro esercito Cesareo; e par che il tutto consista in quello, che farà l' Inglese. M. Bernardino dalla Barba, che era in Ispagna, stimasi che sarà in Roma fra tre o quattro giorni. Il Reverendiss. Cornaro due dì sono partì di qua in posta, ed essene andato a Venezia per esser suo Padre (1) gravemente infermo. Il Sig. Vitello è qui in Roma, ed è stato a vedermi. molto si raccomanda a V. E., e le bacia le mani. Lui ancora ha parlato al Papa sopra la cosa delli Conti di Sansecondo assai di buon modo, per quanto egli mi ha riferito. Or or scrivendo ho avuto avviso, il Conte Galeotto Terzo esser morto, il che mi è doluto sommamente, parendomi che la fortuna gli sia stata poco amica. Pur con tutto questo non posso mancare di raccomandar a V. S. Illustriss. quel povero figliuolin suo, che è nelle fasce; perchè col favor di lei spero in ogni modo che egli debba ancor ricuperare le cose sue. Ed altro non mi occorre, se non che umilmente bacio le mani di V. S. Illustriss. e in sua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 28. *di Giugno*. MDXXIV.

X. *Al Medesimo.*

HO ricevuto le lettere di V. E. de' 25. del passato, e visto quanto ella mi scriveva, andai subito da Nostro Signore, e sonomi doluto del Breve minatorio scritto al Magnifico M. Leo, sforzandomi

(1) Il padre del Cardinale era il clariss. M. Giorgio Cornaro fratello della Reina di Cipro, e quegli che avea indotto la Sorella a cedere il regno alla Repubblica. Fu Procuratore di S. Marco, ed uno de' Padri più riputati di quel Sapientissimo Senato. Nella Storia del Bembo si leggono le imprese, e le glorie di questo illustre Personaggio.

mi di moſtrare, che li Piacentini non hanno cauſa di lamentarſi nè di V. E., nè delle ſue genti, e ſopra queſto ho detto molte coſe. Il Papa mi riſpoſe, non aver inteſo che il Breve fuſſe di tal ſuſtanza; ma che è ben vero, che li Piacentini ſonoſi querelati molto forte, e che Sua Santità non può mancare di dimoſtrar, che le rincreſca che ſieno maltrattati; ma che V E. può ben eſſer certa che molto più ſtima lei, che non ſolamente tutti li Piacentini, ma tutti li ſudditi della Chieſa, con molt' altre buone parole a queſto propoſito; ma non vuol però intendere, che ſi paghi alli ſoldati più di ſei giulj al meſe per cavallo, ancorchè io deſtramente ne abbia fatto inſtanza; pur, come ho detto, Sua Santità è reſtata ſatisfattiſſima. Ho ancor fatto la ſcuſa con il Sig. Datario, avendo inteſo Sua Signoria avere ſcritto in conformità del Breve. Il prefato mi afferma, non avere ſcritto alcuna coſa, nè ancor commeſſala ſopra queſto propoſito. Se la lettera non è ſcritta con quella riverenza, che ricerca la ſervitù ſua verſo V. S. Illuſtriſs., ſupplica la medeſima, che gli perdoni, perchè egli non vi ha colpa, nè può, nè ſa immaginare chi l' abbia ſcritta, e moſtra ſtarne e meravigliato e turbato. Io deſidero che venga la riſpoſta del Sig. M. Leo, perchè con quella forſe ſi troverà il fondamento. Parlai anche a lungo a N. Sig. ſopra il giudizio, che Sua Santità fa del ſucceſſo delle coſe della guerra, e parmi ch' ella ſtimi che la tregua poſſa ſucceder, ſalvo ſe in queſto primo ingreſſo, che farà l' eſercito Ceſareo nel paeſe di Francia, non gli foſſe tanto propizia la fortuna, che faceſſe qualche effetto grande: il che non pare a Sua Beatit. che debba ſuccedere, quando Monſig. di Borbone non aveſſe qualche intelligenza ſegreta più di quello che ſi ſtima da molti. Il Sig. Gentile Baglioni è liberato di Caſtello, ed è in ſua libertà. Il Sig. Vitello (1) molto vi ſi è adoperato, e credo che abbia fatto aſsai. Il Sig. Orazio pur è prigione; dicon però che uſcirà preſto eſso ancora; ma a me pare mal ſegno il non eſſer uſcito inſieme con l' altro, (2) tanto più eſſendoſi accordati tra loro, come ſono; il che parea che foſſe la cauſa della lor prigionia. Li cenſi del Sig. Duca Illuſtriſs. di Ferrara non ſono ſtati accettati queſta vigilia di S. Pietro in Camera Apoſtolica ſecondo che ſi ſuol fare. Non manco di ſollecitare i corami, il fornimento da cavallo Turco, e la Medaglia da Caradoſſo; ma li tempi ſon tali, che non ſi può molto praticare; e a queſti dì paſſati le coſe della peſte ſono ite beniſſimo: poi pare che ſiano alquanto rinovate. Altro dir non mi occorre, ſe non che a V. S. Illuſtriſs. bacio le mani.

In Roma alli 11. *di Luglio*. MDXXIV.

XI. *Al Medeſimo*.

LE ultime lettere, ch' io ho avuto da V. E. ſono de' 24. del paſſato. Io ho ſcritto a' due del preſente, ed avviſatole ciò, che occorreva. Non ho mancato di raccomandare la Sorella del Magn. M. Ludovico da Fermo al Reverendiſs. Armellino, e a Sua Signoria ho in-

(1) Vitello Vitelli Governatore dell' eſercito Pontificio.

(2) Gentile Baglioni valoroſo Capitano era d' un indole piacevole e veramente gentile; non così Orazio, che fu violento e crudele, come ſi vedrà in appreſſo.

introdotto un ſuo Procuratore.

Il Sig. Giovanni de' Medici è venuto a Roma; il Papa gli ha fatto aſſai buona ciera. Evvi ancora il Sig. Vitello, la venuta del quale credo, che principalmente ſia ſtata per la liberazione dal Sig. Gentile Baglioni. Il Sig. Orazio pur ancor ſta in Caſtello; e benchè al principio pareſſe, che la detenzione dell' uno e dell' altro foſſe, acciocchè ſi accordaſſero, pure ora che ſono accordati, il Sig. Gentile è libero, e l' altro no. Il Papa ſi ſcuſa ſopra le molte querele di molti Perugini contro il Sig. Orazio, che ſi dolgono chi della morte del padre, chi de' fratelli, chi de' figliuoli, chi d' altre violenze eſorbitantiſſime di ſorte, che io non ſo ciò che mi ſperi di lui (1). Il Sig. Vitello ha parlato due volte al Papa delle coſe dei Conti di Sanſecondo in generale. Il Papa gli ha moſtrato aver boniſſimo animo, come ancor ſempre ha fatto a me. Il Signor Giovanni de' Medici eſſo ancora jeri gliene parlò, ſecondo che egli mi diſſe, e riportonne la medeſima riſpoſta; e continuando il ragionamento meco il prefato Sig. Giovanni mi diſſe, che i maligni, che avevano fatto tutti gli offici poſſibili per metterlo in diſgrazia di V. E., non arebbono mai forza di fare che egli non le foſſe buon ſervitore, e che era determinato di eſſer così fin che egli vivea, e ſperava che gli verria occaſione a qualche tempo di farne buon teſtimonio, e mille altre parole di queſta ſorte. (2) Io gli riſpoſi pur in generale affermando, che V. E. non era per creder più a parole d' altri, che agli effetti ſuoi, e che ſapevo ch' ella lo aveva amato da fratello, ed ero certo che faria il medeſimo da qui innanzi, pur che lui non le aveſſe dato, o non le deſſe cauſa del contrario. Così con molte parole dall' una banda e dall' altra non ſi concluſe altra ſentenza che queſta, affermando però ſempre lui eſſer ſtato, e voler eſſer buon ſervitor di lei.

M. Bernardino dalla Barba è venuto di Spagna, e per quanto intendo non porta però altra coſa di quello, che ſi abbia portato l' Arciveſcovo anzi qualche coſa di manco circa lo intrinſeco della mente di Ceſare; pur delle tregue li medeſimi partiti, che portò l' Arciveſcovo. Dice queſto di più, che il Re di Francia gli ha detto, ch' egli ſi ſente molto obbligato a N. Signore, perchè eſſendoſi Sua Santità, mentre era Cardinale, ſtato grandiſſimo inimico, e tanto che Sua Maeſtà conoſce aver ricevuto da Sua Sant. tutti li danni, che ha patito in Italia, ora che è fatto Papa ſi è portato modeſtiſſimamente, e ſenza moſtrargli inimicizia alcuna, tanto più eſſendogli Sua Maeſtà ſtata contrariſſima, e fatto ciò che poteva, acciocchè non foſſe Papa. Hagli ancor impoſto, che debba dire a Sua Santità, che non tiene un conto al mondo, nè fa caſo alcuno di queſto eſercito Ceſareo, che moſtra voler paſſare in Francia, e giura che per tutto il meſe di Luglio averà trentamila fanti, e due mila lance, e delibera venir dritto in Italia, e laſciar

(1) Egli non ſolo uſcì di Caſtello, ma fu anche condotto dal Papa al ſuo ſoldo con altri Capitani della medeſima fazione. Non anſò però molto che laſciandoſi vincere dal ſuo naturale ſoſpettoſo e crudele fece da alcuni Satelliti ammazzare Gentile ſuo Fratello con due nipoti; ma anch' egli l' anno appreſſo fu morto combattendo ſotto Napoli.

(2) Con tutte queſte belle parole Giovanni de' Medici fu nemiciſſimo del Marcheſe, come ſi vedrà più innanzi.

sciar quell' esercito Cesareo in Francia, lasciando ben fornite e ben guardate tre o quattro terre; e questo ha detto a M. Bernardino dalla Barba, che lo dica al Papa da sua parte, confermandogli, che se trova che questo non sia vero, lo tenga per il maggior bugiardo che sia al mondo, e indegno di esser Re. Monsig. della Rocchia non si sa quando abbia ad esser in Italia, pur si crede che non starà molto, e alla venuta sua si risolveranno assai cose.

Come per altre mie ho scritto a V. E., Monsig. Reverendiss. Cornaro è andato a Venezia: però bisognerà mandar la minuta del salvocondotto per M. Antonio a Venezia al prefato Reverendissimo. Io ho condotto M. Cristoforo (1) innanzi a N. Sig. ed instato a Sua Santità, quanto più è possibile, che voglia lasciar vedere la causa di questi Conti di Sansecondo e del Governatore in Rota: e sonosi allegate molte ragioni a Sua Sant. ed io le ho parlato così gagliardamente, che so che il Sig. Vitello, e il Sig. Giovanni (2) arebbono avuto più rispetto, che non ho avuto io. Spero in ogni modo che otterremo lo intento nostro; ma il Governatore non solamente al Papa, ma per tutta Roma grida terribilmente; benchè stimo, che a quest' ora egli sia ben chiaro, che non vogliamo aver paura.

L' altra mattina giunse qui all' improvviso per le poste Ambrosio, (3) che mi fece molto meravigliare. Io lo condussi al Papa, e Sua Santità ne ebbe grandissimo piacere, e così tutta la Casa, tanto più perchè il Papa adesso sta rinchiuso in Belvedere con pochi, ed ha bisogno di spasso; e però Sua Santità ha fatto restar lì Ambrosio; e benchè il poltrone conosca il favore, pur sta mal volentieri rinchiuso. Alla prima giunta incontrandosi con M. Jacomo Salviati gli addimandò s' egli era Pasquino, poi si mise in fantasia che M. Augustino Foglietta fosse il Conclave. Ha detto tante ciance che è stato un miracolo, e credo, quando tornerà da V. E., ne dirà altrettante.

Qui abbiamo grandissimo caldo, il che è buono per la peste, la quale è molto sminuita, ma non però estinta, che in ogni modo ogni dì vi sono tre o quattro case attaccate; pur, se questo tempo dura, si spera bene. Li stendardi per V. E. di Papa Clemente sono fatti in Fiorenza, e ho fatto scrivere che siano consegnati a M. Giovanni Borromei. Faccio fare un Breve indirizzato all' Arcidiacono di Mantova, che li benedica, e li dia a V. E., alla quale baciando le mani &c.

In Roma alli 8. di Luglio.

In Cifra.

SEcondochè io ho inteso di buon loco, molti dì sono il Sig. Renzo parlando con Monsig. di S. Polo gli disse, che se il Papa si dimostrava inimico al Re Cristianissimo, a lui dava il core di farlo ammazzare con un schioppetto; e Monsig. di S. Polo gli rispose, che lui spe-

(1) Cristoforo Panigarola Procuratore de' Conti di Sansecondo.
(2) De' Medici.
(3) Costui era un buffone del Marchese di Mantova.

ſperava che il Papa ſaria amico del Re, e che pure, ancor quando non foſſe, Sua Maeſtà non conſentiria a così triſta coſa, anzi caſtigheria chi faceſſe un atto tale. Una perſona, che udì quando il Sig. Renzo diſſe queſte parole a S. Polo, e quando S. Polo gli riſpoſe, venne a riferirlo al Papa; e Sua Santità lo diſſe un dì a Monſig. di Vandomo moſtrando ſentirne obbligazione a Monſig. di S. Polo. La coſa è pervenuta all' orecchie del Re. Sua Maeſtà ha fatto intendere al Sig. Renzo, che mandi a ſcuſarſi col Papa, e così ha fatto; ma la ſcuſa non ſi accetta; perchè ancorchè lui neghi, quegli che riferì al Papa parla de audito. Di nuovo a V. E. bacio le mani.

XII. *Al Medeſimo.*

HO dato a Monſig. Reverendiſs. Armellino la lettera di V. E. ringraziatoria ſopra li due mila e cinquecento ducati per le taſſe vecchie, accompagnandola ancora con molte buone parole. Non ſi può dire come lo ha avuto a caro, e quali proteſte ha fatto di voler ſempre eſser di V. E.; pur ci rimetteremo agli effetti. Monſig. Datario mi ha mandato in queſto punto una polizza d' un Frate, il quale ha avuto un certo Beneficio a Fontanella, e molto mi prega ch' io lo raccomandi a V. E., facendomi intendere ch' egli è un boniſſimo Frate. Ella ſi degnerà mo pigliar quel partito, che le parrà meglio. Le coſe della peſte vanno Dio grazia bene, e poco più ſe ne parla: il caldo è grandiſſimo, e il Papa pur ancora ſta rinchiuſo in Belvedere. Staſſi in continua aſpettazione d' intendere il progreſso dell' eſercito Ceſareo contra Francia. Qui ſono lettere da Genova de' 5., che accuſano lettere del Campo de' 3. del preſente, le quali dicono l' eſercito Ceſareo a quell' ora eſser quaſi tutto paſsato il Varo, che è un fiume di là da Nizza cinque miglia, e dice che trovano il paeſe tutto abbandonato e ſpopolato, il che gli dà gran travaglio per le vettovaglie. Scrive ancora che il Re abbandona tutte le terre da quella banda eccetto Marſilia, nella quale mette il Sig. Renzo, e Tolone dove mette il Sig. Federico da Bozzolo. Scrive ancora che Don Ugo (1) Capitan dell' armata marittima di Ceſare era andato con tutte le galee ad Antibo con opinione di trovarvi Pre Gian, (2) il qual vi era con certi legni, ed aſsai buon numero di Fanti Vaſconi; ma giunto trovò che non vi era anima nata, eccetto una vecchia. Poi andò ad un altro loco per ricuperar una nave Genoveſe, la qual fu tolta a queſti dì paſsati da Andrea Doria; ed eſsendo all' Iſola di S. Margarita videro l' armata Franceſe tutta unita, la quale è molto groſsa, cioè 14. vele quadre, dieci galee, e tre bergantini, ed ognuno ſtette ſopra di ſe. L' armata Franceſe andò nel porto di Villafranca: la Ceſarea verſo Monaco. Scrivono ancora che in Genova ſono cento mila ducati interi di quelli che vennero di Spagna; e d' Inghilterra ſe ne aſpettano altri centomila. Di Fian-

(1) Don Ugo di Moncada.

(2) Prejanni Provenzale, Cavalier di Rodi, e Ammiraglio dell' armata navale di Francia. Di lui favella il Guicciardino nel quinto e nono libro della ſua Storia.

Fiandra ſono lettere de' 18. che vi ſi fanno preparamenti di guerra contra Francia, e dannoſi denari, e che tuttavia genti Ingleſi paſſano il mare. Il medeſimo s' intende per lettere d' Inghilterra de' 17. Nelle lettere di Fiandra ſi contiene ancora eſſer fatta una tregua tra Fiammenghi, e il Duca di Gheldre per un anno.

Delle coſe delli Conti di S. Secondo non ci è altro di nuovo ſe non che in queſto punto il Sig. Datario mi ha ſcritto una polizza, avviſandomi, che N. Sig. ha commeſſo all' Auditor Caſſiodoro, che debba conſiderare ciò che Sua Sant. può fare, acciocchè nè il Governatore, nè li Conti di S. Secondo poſſano lamentarſi di Sua Santità. Io penſo di condur queſta ſera M. Criſtoforo a parlare a queſto Auditore, ed informarlo bene del tutto; ed a V. S. Illuſtriſs. umilmente bacio le mani.

In Roma alli 11. *di Luglio*. MDXXIV.

XIII. *Al Medeſimo*.

QUeſta mattina ho ricevuto lettere di V. E. degli 8. del preſente date in Marmirolo, in riſpoſta delle quali non mi occorre dir altro ſe non ch' io m' allegro molto intendendo la ſanità di V. E. Il Papa ſi credeva, ch' ella foſſe già ita a' bagni: io le ho fatto intendere ch' ella vi anderà preſto, e Sua Santità lauda il propoſito. Qui le coſe della peſte vanno bene; pur non ſono in tutto eſtinte; ma poco conto ſe ne fa più. Io mi ſon doluto con Filippo Strozzi, che abbia voluto far dare a V. E. quattrocento ducati Mirandolini nel ſuo quartiero. Egli s' è molto ſcuſato, e voleva indurmi a torne la metà, e non ho voluto; così eſſo mi promiſe indubitatamente ſcrivere a Bologna; che queſti denari foſſero pagati in buon' oro, e buona moneta.

Jeri giunſe qui M. Antonio da Gonzaga, il quale oltre la lettera, ch' io alli dì paſſati avevo avuta da V. E., mi diſſe a bocca com' ella deſiderarebbe molto, che quelle Sorelle, che furono del Conte Galeotto, foſſero inveſtite di Torricella. E perchè io già ne ho parlato con uomini intelligenti, trovo che la coſa è difficiliſſima ed inſolita, pur non ſon reſtato queſta mattina di dirne una parola al Papa, il quale mi ha riſpoſto quello, ch' io mi penſavo, cioè che queſto non è conſueto di farſi, e che oltre ciò parrebbe, che queſti Simonetti ſi poteſſero molto lamentare di Sua Beatitudine, ſe contra la giuſtizia metteſſe queſti Feudi in donne, che non potrebbe eſſere ſe non in pregiudizio degli detti Simonetti. Io replicai che noi preſupponiamo, che tutte le ragioni di Torricella ſiano adeſſo della Camera Apoſtolica, perchè quelle, che vi aveva il Simonetta, ſono devolute per la privazione, che V. E. gli ha fatta per i ſuoi demeriti; quelle del Conte Galeotto ſonoſi devolute per eſſerſi finita la linea maſcolina, e che a Sua Santità ſta di farne ciò che le piace, e però quand' ella ſi degnaſſe d' inveſtirne V. E., crederei che faceſſe buona opera, e che di queſto niuno poteſſe lamentarſi; perchè per queſto alli Simonetti non ſi levaria ragione alcuna, ſe ve ne hanno; e ſoggiunſi che queſto lo dicevo da me, non perchè V. E. me lo aveſſe comandato, ma ch' io ſtimava bene, ch' ella accettaria queſta per ſingolar grazia ogni volta che

Sua Sant. si degnasse di concederla, massimamente perch' ella desiderava beneficare due povere figliuole, le quali sole erano restate di questa casa de' Terzi, e in questo modo le parrebbe poterlo meglio fare. Il Papa mi rispose ridendo, che credeva che li Simonetti si contentarebbono molto male di aver un tale avversario, com' è V. E. Io gli replicai, ch' egli non volesse almeno investir loro, nè dargli quelle ragioni, ch' erano del Conte Galeotto. Il Papa mi promise di farlo, e ancor di veder qualche modo, se si poteva, di satisfare a V. E. Io non mancherò dal canto mio, pur non vi ho troppa speranza, atteso il rispetto, che il Papa ha sempre dimostrato a questo Auditor Simonetta.

Il Marchese del Vasto questa mattina è giunto qui per le poste. Viene da Napoli, e va al Campo. Ha baciato il piede a N. Sig., e Sua Sant. gli ha fatto bonissima ciera. Egli mi ha pregato che scriva a V. S. Illustriss., che le è deditissimo servitore. Il Sig. Giovanni de' Medici, e il Sig. Vitello sono pur ancor qui, nè so quando si partiranno. Monsig. Reverendiss. Cibo è stato più volte in procinto di partirsi; ultimamente avendo quasi il piede alla staffa, ed avendo mandata via una parte della sua famiglia, gli è soppraggiunta una indisposizione di stomaco non senza febbre la quale lo ha fatto buttar in letto, e cosi non si partirà più. Bernardino dalla Barba va a Milano a sollicitare il Duca, che dia certe possessioni al Sig. Giovanni de' Medici, le quali già Sua Eccell. gli ha promesse. Mandò ancor a questi dì M. Pietro Andrea dal Gambaro Auditor di Rota, acciocchè egli sollecitasse la restituzione delli beni Ecclesiastici di questi Sigg. Trivulzj, (1) e che fosse presente all' esame, che s' avea da fare contro il Vescovo di Alessandria, come consapevole del tradimento di Bonifazio Visconte. Poco altro posso scrivere a V. E., e delle cose del Campo altro avviso non vi è se non quello, ch' io scrissi per l' ultime mie esserssi inteso per la via di Genova. Altro non mi occorre, se non che umilmente le bacio le mani.

In Roma alli 24. di Luglio. MDXXIV.

XIV. *Al Medesimo.*

ANcorchè io non abbia lettere di V. E., nè ancor nuove di molta importanza dopo le mie de' 14., pure scrivo, acciocchè ella intenda quello che c' è, e questo è che Roma sta bene Dio grazia, ancorchè la peste non sia in tutto levata. Il Papa sta benissimo, e per anco rinchiuso in Belvedere, ed io insieme con M. Cristoforo Panigarola non faccio altro ogni dì che combattere, e credo ormai che il Papa mi abbia preso in tanto fastidio che gli paja di vedere il diavolo, perchè non passan mai due dì, che non gli parli di que-

(1) Erano i due Cardinali Trivulzj, Scaramuccia, e Agostino; a' quali furono sequestrate le rendite per essere del partito Francese.

queſta coſa di Sanſecondo; e adeſſo ſi ſta molto ſulle ſtrette circa la Commiſſion della cauſa, nè ſi può dire, nè penſare il gran riſpetto che ha il Papa al Governatore; pur non ſe gli manca, ed io adeſſo non ho da fare, nè faccio altra coſa che queſta. Aſpettaſi una relazione che ha da fare un Auditore di Rota al Papa circa queſto, cioè che la cauſa ſi commetta di modo che nè l' una parte, nè l' altra poſſa lamentarſi. Io non manco dal canto mio, come potrà eſſere buon teſtimonio M. Criſtoforo, e il Sig. Vitello.

Alli dì paſſati ſcriſſi a V. E. che il Sig. Giovanni de' Medici mi aveva parlato molto ſommeſſamente, moſtrando pur volere eſſer ſuo ſervitore in ogni modo. Ora egli mi ha mandato un ſuo Maeſtro di caſa, e fattomi moſtrar certe lettere, che gli ſono ſcritte di Lombardia, credo dal Sig. Lorenzo Salviati, le quali dicono, che due ſuoi Albaneſi eſſendo andati a Mantova, nel ritorno ſono ſtati preſi a Canneto, e toltigli li denari, e condotti a Mantova legati. Sopra queſto il prefato Sig. Giovanni ſi duole terribilmente, (1) ed hammi fatto parlare da coſtui a queſto propoſito. Io gli ho riſpoſto quello, che mi è parſo conveniente, ricordandomi quanto V. E. mi aveva ſcritto alli dì paſſati. Queſto ſuo Maeſtro di Caſa mi dice, che queſti due Albaneſi non ſiano di quelli, che ſiano partiti da V. E. ſenza licenza; anzi che ve n' è uno che mai non è ſtato con lei; l' altro vi è ſtato, ma dice ch' ebbe licenza, e che non ſa perchè ſe gli faccia queſta ingiuria. Hammi ancor moſtrato quella lettera di Camillo Campagna, dolendoſi ch' egli ſia partito ſenza licenza, ed abbia portato via la inſegna; pur di queſto egli non fa altra inſtanza, nè moſtra farne caſo alcuno: ma queſta coſa delli due Stradiotti gli preme terribilmente, e ſcrivele la qui alligata lettera, la quale, ſecondochè mi dice queſto ſuo Maeſtro di caſa, è ſommeſſa e ragionevole aſſai. Io nel caſo di queſti due Stradiotti non ho ſaputo che dirgli più innanzi, che quello che V. E. mi aveva ſcritto alli dì paſſati, per non eſſer informato per ora della coſa: ma venendo il Sig Giovanni con V. E. bene e ſommeſſamente, e moſtrando in ogni modo volerle eſſer ſervitore, crederei che alla grandezza dell' animo ſuo ſi conveniſſe lo accettarlo. Pur di queſto V. E. farà quello, che a lei parerà.

Qui ſono lettere da Genova de' 10., le quali dicono, che eſſendo andate le noſtre galere per mettere in terra certe artiglierie ad Antibo, l' armata Franceſe gli caricò ſopra, e reſtrinſe in modo che tre galee andorono a dare in terra, talmente che ſi penſava che foſſero rovinate: pur, ſecondochè s' intende, non hanno male alcuno, e pare che la ſchioppettaria dell' armata di terra, che gli facea ſpalle, le abbia difeſe. Veniva ancor il Principe d' Oranges di Spagna con tre bergantini; ſopra due erano la perſona ſua, e otto o dieci altri gentiluomini,

ſopra

(1) Queſta o altra ſimile preteſa ingiuria fece, ſecondo il Varchi *Stor. Fior.* pag. 23., ſalire il Sig. Giovanni in tanto ſdegno contro il Marcheſe di Mantova, che ſtette con trenta perſone tre giorni naſcoſamente in agguato, per dovere in Marmirolo, dove il Marcheſe ſoleva andar cacciando, ammazzarlo.

ſopra l' altro era un corriero, che veniva pur di Spagna. Il Principe giunto ſopra il Porto di Villafranca, e vedendo l' armata che vi era ſenza ſaper più innanzi immaginò, che foſſe quella dell' Imperatore, e così andò di lungo a metterviſi in mezzo, e così è reſtato prigione. (1) Il Corriero più diſcreto non conoſcendo che armata foſſe quella, non vi volſe andare, e venne di lungo verſo Genova, e così ſi è ſalvato, benchè peranco non ſono qui comparſe le lettere, ch' egli porta. Queſta coſa è parſa tanto gran groſſeria, che alcuni ſtimano che queſto buon Sig. ſi ſia fatto pigliare a poſta; pur la maggior parte penſa il contrario. Vannoſi pur verificando le nuove d' Inghilterra, cioè che gl' Ingleſi vogliano far la guerra gagliardamente contra Francia, e che già ſiano paſſate il mare genti Ingleſi. Non ſo ora che altro dire a V. E. Se non che le bacio le mani.

In Roma alli 17. di Luglio. MDXXIV.

XV. *Al Medeſimo.*

HO ricevuto le lettere di V. S. Illuſtriſs. de' 14. del preſente in riſpoſta delle mie degli 8. circa le quali non mi occorre dir altro, ſe non che tuttavia ſi ſollecita la cauſa delli Conti di S. Secondo, e ſpero che le coſe ſuccederanno bene, ancorchè il contraſto ſia grande, com' egli è. Monſig. l' Arciveſcovo di Capua (2) ci ſerve molto bene, e non manca in coſa alcuna. Con l' altre mie mandai a V. S. Illuſtriſs. una lettera del Sig. Giovanni de' Medici; dappoi il prefato Sig. mi ha parlato due volte molto a lungo, moſtrando ſempre boniſſimo animo di voler eſſer ſervitore di V. E., ancorchè ſi lamenti molto che ſiano fatti officj, perche no 'l ſia, e parla chiaramente di M. Paulo Luzzaſco. E perchè io gli ho detto aver viſto lettere ſue, nelle quali egli faceva iſtanza a certi Stradiotti di quelli di V. E., che ſi partiſſero o con licenza o ſenza, lui dice, che ſe mai ſi trova che quelle ſian ſue lettere, nè ſcritte di ſuo conſentimento, vuol patirne ogni ſupplicio, e che quelli Stradiotti di V. E. che andarono a lui, s' egli non li pigliava, andavano in campo de' Franceſi. In ſomma ſi ſcuſa molto, e molto moſtra deſiderare, che V. E. lo tenga per amico e ſervitore. E perchè io non ſo la cauſa della preſa di quelli due ſuoi Stradiotti a Canneto, non poſſo dirgli, che V. E. ſia per laſciarli o no; pure ſe la cauſa non è molto importante, credo che V. E. collocherebbe bene ogni corteſia, che gli faceſſe: pur ella faccia come le piace.

Ambrogio non dice ancor di partirſi, e ſta in grandiſſimo favore del

(1) Queſto Principe d' Orange per nome Filiberto incappò diſavvedutamente nelle galee di Andrea Doria, le quali erano allora al ſervizio del Re di Francia, e vi rimaſe prigione. V. il Varchi *Stor. Fior.* p. 10. e il Giovio nel lib. 6. *degli Elogj degli Uomini illuſtri in guerra*. Neſſuno però racconta queſto fatto con sì particolari circoſtanze.

(2) L' Arciveſcovo di Capua era, come dicemmo, Frate Nicolò Scomberge dell' ordine di S. Domenico, uno de' principali Miniſtri di Papa Clemente Settimo.

del Papa, il quale gli ha fatto fare una bella roba di broccato d' oro e velluto morello alla Franceſe, ed un bel Saglio pur del medeſimo, e giuppone pur così, e belle calze abigarate del medeſimo broccato e velluto morello con una berretta di velluto cremosì con dentro ſuo gran pennacchio; poi camiſcie di cortina lavorate d' oro non gli mancano, ſcarpe di velluto, guanti profumati, e fazzoletti orlati d' oro: ed Ambrogio non fa mai altro che dire al Papa della invidia che gli averà Giorgio Puſterla, quando ſarà a Mantova. Il Papa ſe ne piglia gran piacere, ed hagli fatto venir Maeſtro Andrea dipintore veſtito da Paſquino, e hanno paſſato infinite baje. Il Papa ſe ne ſta pur in Belvedere godendo il piacere di converſare con pochi, ancorchè la peſte vada beniſſimo Dio grazia.

Di nuovo qui non ſi ha coſa d' importanza. Per lettere de' 16. da Milano s' intende che Monſig. della Rocchia era in Aſti. Il Duca di Milano gli ha mandato incontro M. Jeronimo Morone (1) e il Protonotario Caracciolo. (2) Monſig. di Pomperano è ſtato qui a Roma, ed è venuto a viſitarmi molto corteſemente. Moſtra eſſer ſervitore di V. E. quanto dir ſi poſſa al mondo. Subito che Monſig. della Rocchia ſia qui credo che ſi reſtringeranno le coſe della Tregua. Altro non mi occorre che dire a V. S. Illuſtriſs., ſe non che le bacio le mani.

In Roma alli 20. *di Luglio*. MDXXIV.

XVI. *Al Medeſimo*.

Eſſendo io ſtato in caſa due dì per un poco d' indiſpoſizione di ſtomaco, jeri N. Sig. mandò per me, e con molte buone parole e troppo a me onorevoli fecemi un diſcorſo dell' amore, che egli ſempre mi avea portato per merito mio, e della fede che avea in me; ed eſtendendoſi molto ſopra queſto, mi diſſe che adeſſo gli accadea farmi teſtimonio della confidenza, che avea della perſona mia: e queſto, che eſſendogli neceſſario mandare un uomo di qualità appreſſo Ceſare, dove ſi ha da trattar la ſomma delle coſe non ſolo della Sede Apoſtolica, ma d' Italia, e di tutta la Criſtianità, dopo lo aver diſcorſo tutti quelli, di chi egli ſi poteſſe ſervire in queſto luogo, non avea trovato perſona da chi ſperaſſe eſſer meglio ſervito che da me; e però deſiderava che io mi contentaſſi di accettar queſta impreſa, la quale era la più importante che in queſto tempo aveſſe per le mani. Io ringraziai, e baciai li piedi di Sua Santità della confidenza che avea, che io foſſi baſtante a ſervirla in coſa tanto importante, e che fra tanti ſervitori ſuoi, che ſapeano tutti più di me, aveſſe fatta elezione della perſona mia, e però oltre l' antica ſervitù mia verſo ſua Beatitudine, e la caſa ſua (3), per queſta ſola dimoſtrazione mi teneva obbli-

(1) Gran Cancelliere e primo Miniſtro di Franceſco Sforza.

(2) Marino Caracciolo, che fu poi Cardinale.

(3) Il Caſtiglione aveva avuto ſtrettiſſima ſervitù con Papa Lione fino dal ſuo Cardinalato; era poi ſtato amiciſſimo del Magnifico Giuliano, e conviſſuto con lui parecchi anni alla Corte d' Urbino.

obbligatiſſimo a quella di ſervirla ſempre, eſponendo la vita propria, ma che nè in queſto nè in altro caſo alcuno poteva diſponer di me medeſimo ſe non quanto piaceva a V. S. Illuſtriſs., alla quale io era ſuddito e ſervitore obbligatiſſimo. Il Papa mi riſpoſe che a tutto avea penſato, e che gli parea far grande onore a V. E., e teſtimonio a tutto il mondo quanta unione avea con lei, adoperando un di lei ſervitore in una ſua coſa di tanta importanza; e, che eſſendo le coſe nel termine che ſono, V. E. dovea aver piacere, che un ſuo ſervitore foſſe appreſſo a Ceſare, che poteſſe ſpendere ſempre che occorreſſe l'autorità di Sua Beatitudine a beneficio di V. S. Illuſtriſſima. Dopo molte parole la concluſione fu, che Sua Sant. ſcriverebbe a V. S. Illuſtriſs., e che non dubitava ch' ella non reſtaſſe ſatisfattiſſima di tutto il volere di Sua Santità. Io ho voluto anticipare, acciocchè V. E. ſappia, prima che le venga lettera o Breve, la coſa come ſta. A me è parſo molto nuovo, e arei penſato ogn' altra coſa, tanto più che ſo che molti diſegnavano a queſto luogo, li quali erano favoriti dalli principali Miniſtri di Sua Sant. e a me più era in animo il ripoſo che la fatica: pur non ho voluto contraddire, vedendo la volontà ferma di Sua Beatit. e ancora il ſervizio di V. S. Illuſtriſſima. Avuta la riſpoſta di lei farò in tutto riſoluto. N. Sig. vorrebbe, che la partenza mia foſſe preſto, perchè a' 16. di queſto Monſ. della Rocchia era in Aſti, e quando egli farà in Roma biſogneria che ſubito io partiſſi, e verrei dritto a Mantova a baciar le mani a V. S. Illuſtriſs. e intender quello, che ella ſi degnaſſe comandarmi. Frattanto non reſtarò di far le coſe delli Conti di Sanſecondo, e fornire ancor quelle delli Juſpatronati, e le altre che reſtano, e le bacio le mani.

In Roma alli 20. *di Luglio*. MDXXIV.

XVII. *Al Medeſimo.*

N. Sig. mi ha ordinato ch' io ſcriva a V. E. facendole intendere, che il deſiderio di Sua Beat. faria che il Conte Ludovico Rangone aveſſe per moglie una figliuola del Sig. Orlandino Pallavicino, (1) e già la coſa ſi è praticata molti meſi ſono. In ultimo il prefato Sig. Orlandino ha fatto intendere al Papa, che V. E. gli ha ricercato queſta ſua figliuola per uno de' ſuoi, e il Papa moſtra non ſaper per cui: però mi ha detto che io ſcriva a V. E., ch' egli la prega non ſolamente a non volerſi opporre a queſto ſuo deſiderio, ma più preſto a ſecondarlo, e far opera, che il Conte Ludovico ſia ſatisfatto di queſta moglie, e di ciò Sua Santità moſtra averne gran deſiderio. V. S. Illuſtriſs. ſi degni ſcrivermi ciò ch' ella vuole ch' io riſponda

(1) Il Conte Ludovico deſiderava per moglie la Sig. Barbara Pallavicina, perchè gli portava in caſa lo ſtato di Roccabianca. Le nozze ſi conchiuſero per queſta interpoſizione del Papa. Nelle Famiglie Illuſtri d' Italia del Sanſovino pag. 89. ſi legge: *Ludovico* (Rangone) *per grandezza d' animo e per perizia d' armi uguale a' maggiori de' ſuoi paſſati, la cui donna fu Barbara figliuola del Marcheſe Pallavicino, per la quale venne in caſa lo Stato di Roccabianca.*

da in questo proposito; ed io di nuovo baciandole le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 20. di Luglio. MDXXIV.

XVIII. *Al Medesimo.*

PEr altre mie ho scritto a V. E. come quelli Preti di Sansecondo erano stati liberati; però non mi è parso in proposito dar la lettera al Sig. Lorenzo Cibo, (1) non avendo da fare effetto alcuno. Delle cose di Torricella non accasca ormai parlarne altramente. N. Sig. ha singolar piacere intendendo V. E. esser andata a' Bagni, e la conforta e prega a voler far ogni cosa per confirmarsi nella sanità. La cosa delli Conti di Sansecondo penso che fra quattro o cinque giorni sarà risoluta, cioè che giudici abbiano da avere.

Delle nuove qui non s' intende altro, se non che l' esercito Cesareo ha preso una terra, che si dimanda Grassa, nella quale erano da mille fanti, li quali non hanno aspettato non che l' assalto, ma pur la vista delli nemici; e questo per lettere di Genova. Sonovi dopoi altre lettere pur di Genova, che dicono che l' esercito andava verso Arles, dove era il Sig. Federico da Bozzolo con mille e cinquecento fanti. Dicono ancora le medesime lettere, che l' armata Cesarea di mare ha preso certi legni dell' Armata Francese. Sonovi ancora avvisi, che da circa venti mila Turchi da piedi con buon numero di cavalli Tartari andavano alla volta di Polonia. Il Papa mostra farne gran caso. Sua Santità sta pure ancora in Belvedere, ancorchè le cose della peste vadino benissimo, e quasi più non se ne parli. E non mi occorrendo che dirle altro per ora, le bacio le mani, e in sua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 25. di Luglio. MDXXIV.

Avendo scritto insin qui N. Sig. mi ha mandato il qui alligato Breve sopra la materia ch' io scrissi alli dì passati a V. S. Illustriss. (2) e di nuovo le bacio le mani.

XIX. *Al Medesimo.*

HO ricevuto le lettere di V. E. de' 21. e 24. del presente, e subito sono andato a' piedi di N. Sig. e fatto intendere a Sua Santità, come V. E. era giunta a Caldero, e che alli 24. comincierìa a pigliar l' acqua, poi andaria alli bagni di Padova alla goccia, con intenzione poi di trasferirsi fino a Venezia a spasso, piacendo così a Sua Beatitudine, dalla volontà della quale non intendeva mai allontanarsi, ma indirizzar sempre ogni sua azione ad ogni cenno di quella. Il Papa mi rispose, che il tutto gli piaceva, e che V. E. attendesse pure a risanarsi bene, e ancora andasse a suo piacere a Venezia a spas-

(1) Marchese di Massa, e nepote cugino del Papa.

(2) Cioè dell' elezione dell' Autore alla Nunziatura di Spagna.

a ſpaſſo, e dove le parea; che ciò che piace a V. E. non può eſſere ſe non con ſatisfazione di Sua Santità. Parlai ancora del Capitan Guido Vaino quant'ella mi ſcrive del dubbio, ch' ell' ha, che non ſe gli proceda contro per la occupazione della Rocca d' Imola. N. Sig. mi diſſe non ſaperne coſa alcuna, ma che farebbe ſcriver al Preſidente di Romagna, e diedemi ordine ch' io ne parlaſſi all' Arciveſcovo di Capua. Così ho fatto, e penſo che ſe gli farà provviſione opportuna. Io del tutto mi chiarirò, ed aviſeronne V. E. La ſpedizione delle Taſſe ſi ſollecita, e già le lettere di Monſig. Reverendiſs. Armellino ſono fatte e in man mia. Il Papa ſarà contento, che li ſoldati ſi accordino a un biſilacco, purchè i popoli non gridino, e che ſi aggiungano li cento cavalli di Taſſe per la compagnia di M. Paulo Luzzaſco, ma biſogna che cinquecento ne vengano in Toſcana. Il reſto V. E. lo intenderà a bocca dall' Abbadino, quale ha parlato al Papa a lungo in mia preſenza del tutto, e così a Monſig. Reverendiſs. Armellino, il quale però non poſſo indurre a far coſa che vogliano queſti avvocati della Sorella di M. Ludovico da Fermo; ancorchè ogni dì egli mi dica voler fare ogni coſa.

Dell' eſercito noſtro non s' intende coſa alcuna di momento; ed ancorchè d' Inghilterra ſi ſcriva che paſſi gente a' danni di Francia, non ſi verifica però. Monſig. della Rocchia, per quanto ſcrive M. Bernardino della Barba il quale lo ha viſitato e parlatogli lungamente, doveva eſſer due dì ſono a Bologna. Viene Sua Signoria con commiſſione di far circa la guerra, la pace, e la tregua tutto quello, che vorrà N. Sig. e medeſimamente della inveſtitura dello Stato di Milano, e di tutte le altre coſe d' Italia; e alla venuta ſua ſi riſolveranno molte coſe, che ora ſtanno pendenti. L' Arciveſcovo di Capua ancor lui non partirà fin che il prefato Monſig. della Roccia non ſia qui. La Marcheſa di Peſcara (1) ha avuto da N. Sig. mille ducati a conto di quelli tre mila, di che V. E. era creditrice per le paghe paſſate de' fanti, e così ne averà mille ogni meſe finchè ſia pagata delli tre mila. Io ho avuto la quietanza di Sua Signoria di queſti mille. Manderolla per l' Abbadino, e per lui forſe ancor manderò quel fornimento di cavallo Turcheſco, il quale con tutto il mio importunare non è ancor finito, e credo che in Italia non ſia il maggior bugiardo di queſto Maeſtro, che lo fa, da Caradoſſo in fuori. Li Corami ſono preſſochè finiti; ſubito che ſiano in termine inviarolli, acciocchè V. E. li abbia prima che paſſi l' eſtate. Altro per ora non mi occorre ſcrivere a V. E., ſe non che tutto il mondo ſta in aſpettazione come s' abbiano da diſpenſar li Benefizj del Reverendiſs. Cornaro (2): e certo è, che ſe foſſero quattrovolte tanti non baſtariano a quelli, che ſi preſumono che il Papa ſia obbligato a darglieli. A V. S. Illuſtriſs. umilmente bacio le mani.

In Roma all' ultimo di Luglio.

XX. *Al*

(1) Vittoria Colonna, Dama per integrità di coſtumi e per altezza d' ingegno celebratiſſima.

(2) Il Card. Cornaro era morto a' 25. di Luglio.

XX. *Al Medeſimo.*

DOpoi la partita di Modeſto di qua, non mi è occorſo ſcrivere a V. S. Illuſtriſs. coſa alcuna; pur non mi è ancor parſo mancare di avviſarle queſto medeſimo, ch' io non ho che ſcriverle. Modeſto cavallaro portò la riſoluzione delle Taſſe per quanto ſi poteva: aſpettaſi mo d' intendere che effetto averanno fatto quelle lettere. Monſig. Reverendiſs. Piſani (1) ha avuto il Veſcovato di Padova vacato per la morte di Cornaro. Il Datario (2) quello di Verona; ma il Papa ſi riſerva la metà de' frutti per dargli a chi piacerà a lui. Il Veſcovo di Bergamo (3) ha avuto una Badia in Breſſana, (4) che vale ſettecento ducati. L' Arciveſcovo di Corfù un' altra in Verona del medeſimo valore. Il Card. Colonna un Priorato in Iſpagna, che vale mille ducati; il Card. Egidio il Patriarcato di Coſtantinopoli; gli altri beneficj tutti erano rinunziati.

Qui ſi ha nuova certa della morte della Regina di Francia. Dimani ſtimaſi, che Monſig. della Rocchia ſia per far l' entrata in Roma. Alla venuta ſua penſo che ſi riſolveranno molte coſe; e poi credo che la partita mia ſi accelererà, perchè N. Sig. vorrebbe ch' io andaſſi preſto. Io ho ſcritto per lettere triplicate a Giovan Borromei, che mandi a V. E. gli ſtendardi del Papa; non ſo ſe li ha mandati o no, perchè mai non ho avuto riſpoſta alcuna. Ho il Breve nelle mani; manderollo, ſe non prima, almen per l' Abbadino, il quale inſieme con M. Angelo Germanello ſollicita li Juspatronati di V. E., e il Breve di M. Mario, e piacemi, che lui potrà eſſer buon teſtimonio che la tardità di molte coſe in queſta Corte non procede ſempre da negligenza di chi negozia.

Qui è giunto Guildam Spagnuolo, il qual mi è venuto a trovare, facendomi molte ſcuſe della partita ſua da Mantova, con dirmi che ſempre vuol' eſſer divotiſſimo ſervitore di V. E., e par che ſolo ſi lamenti degli Officiali. Io l' ho confortato a far teſtimonio di queſta ſua buona volontà con tutti quelli, con chi egli parlerà, e così mi ha promeſſo di fare. Degli eſerciti qui non s' intende coſa alcuna, ſe non una gran lentezza del noſtro, e niuna provviſione del Franceſe. Altro non ho che ſcrivere ec.

In Roma alli 10. *di Agoſto*. MDXXIV.

XXI. *Al Medeſimo.*

L' avermi l' Abbadino ogni dì detto volerſi partire, e non mai eſſerſi partito, ha cauſato che inſin qui non ho ſcritto a V. E. dopo

(1) Il Card. Franceſco Piſani.
(2) Giammatteo Giberto.
(3) Monſig. Pietro Lippomano.
(4) Era la Badia de SS. Gervaſio, e Protaſio, un di cui fondo cedette poſcia a' Cappuccini per fabbricarvi il loro Convento. Guerrini *Synopſ. Eccl. Bergom.* pag. 84.

dopo le mie de' 10. del preſente. Ora vedendo pur queſta tardità, ho voluto ſcrivere a V. E., acciocchè ella non ſi meravigli del mio ſilenzio, ancorchè non abbia che ſcriverle ſe non coſe generaliſſime; che quello che ſi dice degli eſerciti V. E. lo deve intender così come noi. E' vero che ultimamente è giunto qui uno di M. Bernardino della Barba, che vien di Spagna, il quale è paſſato per Francia, e dice aver veduto e parlato al Criſtianiſſimo, ed ha portato una gran liſta dell' eſercito di Sua Maeſtà, la qual non ſi crede che ſia vera, perchè è troppo eccеſſiva, che nomina trentacinque mila fanti, e due mila e cinquecento lance. (1)

Io ho viſitato Monſig. della Rocchia in nome di V. E., e fattogli le offerte convenienti, raccordando a Sua Sign. la ſervitù di lei verſo Ceſare. Sua Sign. ha moſtrato averlo molto caro, e certificatomi che l' Imperadore ama V. S. Illuſtriſs., e più di lei ſi confida, che d' alcun altro Sig. d' Italia. Hammi ancor parlato molto onoratamente dello Illuſtre Sig. D. Ferrando, dicendomi che lo Imperadore lo ama ſommamente, e così tutti li Grandi della Corte. Il prefato Monſig. della Rocchia ha parlato due volte al Papa: ora va viſitando Cardinali: parmi aſſai diſcreto Signore e modeſto, e per inſin qui di lui ſi ha aſſai buona ſatisfazione. Monſig. l' Arciveſcovo di Capua ſi prepara per andar in poſta al viaggio dove io andarò a bell' agio; (2) credo che Sua Sign. ed io partiremo preſto. Il Cavalier da Landriano mi ha detto che il Sig. Duca ſuo (3) lo ha deſtinato oratore appreſſo a Ceſare. Per l' Abbadino mandarò una baleſtra, che mi ha data l' Ambaſciatore di Portogallo, e il Breve degli Stendardi della Chieſa e credo fra due dì ancor inviare a Mantova li corami di V. E., acciocchè ella poſſa goderli innanzi che in tutto paſſi l' eſtate: e a V. S. Illuſtriſs. bacio le mani.

In Roma alli 20. d' Agoſto.

XXII. *Al Medeſimo.*

VEnendo l' Abbadino non ſcriverò a V. E. diffuſamente, perchè egli è informato quaſi di tutto quello ch' io poteſſi ſcrivere. Mando la baleſtra datami dallo Ambaſciatore di Portogallo, il quale bacia le mani di V. S Illuſtriſs. e la ſupplica a comandargli, come a qualſivoglia altro ſuo ſervitore. Mando ancora il Breve degli Stendardi del Papa, nel quale è una clauſula, che Monſig. l' Arcidiacono debba benedirli, e appreſentarli a V. E. con le ſolite cerimonie.

M. Jacomo Salviati (4) mi ha pregato con molta iſtanza, che io ſup-

(1) L' eſercito, che venne col Re Franceſco in Italia, era formato ſecondo il Muratori di 24. mila fanti, e due mila lance, e tre mila cavalli leggieri.

(2) Cioè in Iſpagna all' Imperadore.

(3) Franceſco Sforza Duca di Milano

(4) Queſti era Cognato di Papa Lione, e primo Miniſtro, e come Segretario di Stato di Clemente.

ſupplichi a V. E. da ſua parte, che ſi degni far ordinare che gli Agenti ſuoi poſſino aver una caſa, pagandone l'affitto, a Governolo, o veramente a Revera, o a Oſtiglia, o a Borgoforte; e di queſta vorrebbe ſervirſi per magazzino da tener ſali per portarli poi verſo Milano. Ed acciocchè V. E. non poteſſe eſſer defraudata, ſi farebbono far due chiavi, delle quali l'una terria l'Officiale di V. E., l'altra l'uomo di M. Jacomo, acciocchè li ſali non poteſſero andar contrabbando. Hollo fatto parlar ancora all'Abbadino, il quale riferirà il tutto a V. E.

Ho ricevuto la lettera di V. E. de' 15. del preſente, dov'ella mi comanda, che io faccia opera con N. Sig. ſopra la violenza che hanno fatta li ſoldati del Sig. Giovanni de' Medici contro il Marcheſe Spinetta Malaſpina, e la moglie del figliuolo. Così ſubito ſono andato a N. Sig., e parlatogli ſopra queſta materia, e ancor fattogli vedere la lettera di V. E., Sua Santità mi ha detto aver avuto molto diſpiacere di queſte ribalderie, che così le nominò, e che cinque o ſei giorni fa avea mandato un ſuo per far rilaſciare queſti Gentiluomini, e che V. E. ſia ſicura, che non ſe gli mancherà sì per la giuſtizia, come ancor per riſpetto di V. E., che gli raccomanda. Ed altro per ora non mi occorrendo ſcrivere a V. S. Illuſtriſs., umilmente le bacio le mani, e in ſua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 23. di Agoſto. MDXXIV.

N. Sig. mi fece dire jeri, ch'io voleſſi raccomandare a V. E. un certo Bernardino Magone, che è prigione in Mantova per aver accuſato a Venezia certi ſudditi di V. E. ch'erano incolpati di aver fatto monete falſe. Il Papa conoſce coſtui, e ſe n'è ſervito alla guerra per Maeſtro dell'Artiglierie, e lo tiene per uomo dabbene. Ella ſi degnerà avviſarmi ciò che le piacerà ch'io gli riſponda, e di nuovo le bacio le mani.

XXIII. *Al Medeſimo.*

HO ricevuto la lettera di V. E. de' 20. del preſente, e fatto intendere a N. Sig. il di lei arrivo in Mantova con ſanità, il che gli è ſtato ſommamente grato. Così Sua Sant. deſidera ogni giorno intendere buone nuove di V. E., e circa queſto non mi occorre dir altro. Perchè Giovanni Borromei mi ſcriſſe, che agli ſtendardi mancavano certi fiocchi e cordoni, io ho fatto ſcrivere di qua che ſiano fatti, e così potrà mandarli ſubito.

Delle coſe di Roma poco di nuovo le poſſo ſcrivere. M. Girolamo Aleandro, qual va Nunzio in Francia, è fatto Arciveſcovo di Brindiſi. (1) Monſig. della Rocchia ſta ammalato d'una terzana doppia; pur

(1) Queſti è il celebre Cardinale Aleandro della Motta tanto benemerito della Chieſa per le molte e importanti Legazioni ſoſtenute con gran fama di dottrina e d'integrità. Fu oltre alle ſcienze dottiſſimo in Greco e in Ebraico, e ſcriſſe varie opere, il cui catalogo ſi può vedere nell'Oldoino *Athenæum Romanum* pag. 317., nel Mazzu-

pur si spera che il mal suo terminerà bene. Questa sua infermità dà qualche impedimento alli negozj. L'Arcivescovo di Capua non è ancor partito; credo partirmi subito dopo lui. Li corami di V. E. sono in cammino: io ho proccurato mandarli più presto che mi sia stato possibile, acciocchè ella gli abbia prima che in tutto sia passata l'estate: Ho fatto attaccar in un panno solo nel fregio di sopra alquante imprese del Monte, acciocchè ella veda, se le piacciono in quel loco. E, perchè le imprese tutte non erano fornite, non ho voluto far tardare il Vetturale con isperanza, che mi debba venir occasione di mandarle per qualche altra via, e così manderolle per il primo.

Qui sono lettere, che i Francesi aveano abbandonato Arles, e ritiratisi di là dal Rodano; e questo perchè si sentiva romore di verso Perpignano, ed estimavasi che l'Imperatore facesse qualche mossa dal canto di là. Questi Imperiali hanno per buona nuova la conclusione del Parentato tra Cesare e il Re di Portogallo (1), perchè pensano che sia cosa, per mezzo della quale l'Imperatore possa avere qualche somma di denari; e quando mai non abbi altro, avrà il donativo che danno i popoli di Spagna alle Regine, che si maritano, e questo il Re di Portogallo lo dona all'Imperatore. Li Francesi per contrario dicono, il Re aver un esercito grossissimo, e che l'Imperiale non lo aspetta, e in Roma fannosi scommesse, che fra sei mesi Milano sarà del Re di Francia. Altro non ho che scrivere ec.

In Roma alli 27. di Agosto. MDXXIV.

XXIV. *Al Medesimo.*

HO ricevuto la lettera di V. S. Illustris. de' 22. del presente, dov' ella mi comanda ch' io faccia parlare al Sig. Orazio Baglioni per quel suo caval Turco, ch' egli ha in Siena, la qual cosa subito ho proccurato di mettere in opera. S. S. mi ha fatto rispondere, avere in Siena due cavalli, i quali gli sono carissimi, e che privandosene gli parrebbe esser senza la man destra. In somma più onestamente, ch' egli ha saputo, mi ha chiarito che non pensa di darli via, dicendo ancora, che quand' egli sarà fuor di prigione, più presto che venderli, manderebbe a donarli a V. E. Non restarò di farlo ritoccare un' altra volta, e le avvisarò il tutto.

Cosa alcuna di nuovo non so io che scrivere, perchè la pratica della tregua è molto impedita per la infermità di Monsig. della Rocchia, il

chelli, e negli Scrittori del Friuli del ch. Sig. Conte Liruti. *Morì in Roma l'ultimo di Gennajo del 1542. Il Cardinal Bembo ne dà parte a suo Nipote con una lettera in data del primo di Febbrajo (Lett. Famil. a Giammar. Bemb. p. 226. 6.) dicendo: Jeri morì Monsig. Reverendiss. Cardinal Brundusino, il quale era M. Jeronimo Alexandro da la Motta dottissimo e valentissimo uomo. E' stato gran danno a questo nostro Collegio, e a questa Santa Sede. Era molto amico mio, e mi ha lasciato Commissario con alcuni altri Cardinali.*

(1) Fu conchiuso il matrimonio tra l'Imperatore Carlo V. e Madama Isabella figliuola già del Re Emanuele, e Sorella del Re Giovanni di Portogallo.

il quale ſta maliſſimo, e ſtimaſi che morirà. La infermità ſua è una terzana continua con certi accidenti non buoni. Li Medici l' hanno fatto ſalaſſare, ed evviſi veduto peggioramento, di modo che altri medici adeſſo dannano queſto ſalaſſo, e queſti dicono ch' egli è peggiorato per ſuoi diſordini. Così della diſputazione loro ſi dubita non ſe ne caverà altro che la morte di queſto povero Gentiluomo, la quale, come ho detto, darà grandiſſimo impedimento. Li Franceſi bravano molto non ſolamente che il Re ſi cura poco dell' eſercito di Monſig. di Borbone, ma che ſarà in Italia ſubito, (1) e farà gran coſe. N. Sig. ſtima, che eſſendo gl' Imperiali così pochi come ſono, ed eſſendo andati così tepidamente, ſia gran ſegno della debolezza di Francia a non gli aver fin a queſt' ora eſpulſi di quel Regno. Pure ſi ſta aſpettando l' eſito, il qual piaccia a noſtro Signore Dio fare che ſia a utilità comune. Altro non ho io che ſcrivere ec.

In Roma al penultimo d' Agoſto. MDXXIV.

XXV. *Al Medeſimo.*

MOnſig. della Rocchia venne in mal punto a Roma, perchè, ſecondo che io ſcriſſi per l' altra mia che fu del penultimo del paſſato, la infirmità ſua era graviſſima, e per ſegno in otto dì gli ha tolto la vita; coſa che univerſalmente è diſpiaciuta sì perchè lui era buon gentiluomo, come per lo impedimento, che ne naſce alla negoziazione, che ſi ſperava aveſſe a ſuccedere ſecondo il deſiderio del Papa. Ora l' Arciveſcovo (2) andarà in ogni modo, e preſto, benchè le coſe, ſecondo s' intende, ſono tanto aſtrette, che difficilmente ſi può credere che ſi trovi forma di tregua, nè di altro accordo; perchè qui ſono lettere di Genova de' 29. dal Campo, che gl' Imperiali a' 23. avevano cominciato a batter Marſiglia, e alli 25. ancor la battevano, trovando il muro forte, pure ſperavano di eſpugnarla; (3) e che il medeſimo dì l' armata Franceſe di mare avea meſſo in terra buon numero di fanti, li quali erano venuti per pigliare alcuni cannoni, ch' erano ſulla riva, e già avevan loro legate alcune funi, acciocchè i legni ch' erano in mare li tiraſſero poi per forza in acqua; ma il Marcheſe di Peſcara indrizzò certi pezzi d' artiglieria a quelli legni, di modo che biſognorono allargarſi, e in quel medeſimo tempo ſpinſe ſei o ſette bandiere di fanti alla volta di quelli ch' erano ſmontati tal che tra l' ammazzare, annegare, e pigliare, niuno di quelli ch' erano ſmontati ſi ſalvò. Tra gli altri è ſtato preſo un Capitano Napoletano, che ſi dimanda il Barone, e un altro, che ſi chiama il Coſetto, e un altro Bologneſe. Dicono ancor quelle lettere, che i noſtri combat-

(1) Come in fatti ci calò ſubito con un groſſo eſercito, vogliоſo di ſorprendere lo Stato di Milano in tempo che ſi trovava ſforniti di difenſori, e che il nerbo de' ſoldati imperiali era in Provenza.

(2) Di Capua. (3) Gl' Imperiali dimorarono vanamente 40. dì intorno a Marſilia, e poi dovettero ritirarſi.

battevano la Rocca di Tolone, e ſperavano di pigliarla. Queſto è quanto s' intende di nuovo.

Ho ricevuto la lettera di V. E. de' 29. del paſſato. La baleſtra datami dall' Ambaſciator di Portogallo mando inſieme con li corami, li quali penſo che preſto ſaranno a Mantova. N. Sig. ſi è molto maravigliato, che quel Marcheſe Spinetta non ſia ſtato rilaſciato, ed hammi promeſſo di fare in modo che ſarà rilaſciato ſubito. Io non manco di fare ogni iſtanza a Giulio dipintore, (1) perchè venga meco a Mantova, e ſpero in ogni modo di condurlo, perchè lui ne ha grandiſſimo deſiderio, e non aſpetta altro che eſſer ſatisfatto della Sala dipinta del Papa, la quale è riuſcita molto bella. Guildam Spagnolo bacia le mani di V. S. Illuſtriſs., e moſtra di aver grandiſſimo deſiderio di ſervirla. Io gli ho parlato con molta iſtanza ed offertogli quello, che V. E. mi comanda, cioè dugento ducati di provviſione, e le ſpeſe, e li ſuoi avanzi, e ſicurezza di eſſer pagato ſopra un Banco di Roma. Egli dopo lunga diſputa mi ha concluſo, che verrà di grazia a ſervire V. E. con provviſione di trecento ducati d' oro, e le ſpeſe, e lui ſi obbligherà a metter tutto l' oro del ſuo, che anderà nelli lavori; e quando queſto partito non piaccia a V. E., egli ſi offeriſce ſtando in Roma, o in Iſpagna, o dove ſi voglia ſervir ſempre V. E. dell' arte ſua in tutto quello, che gli comanderà. Hammi ancor data una crocetta lavorata, la qual mando qui incluſa, e dice eſſer d' una corona, che fece a V. E., ma non potè finirla in Mantova. Mando una lettera del Reverendiſs. Armellino a M. Antonio Numali per le ſtanze delli cento cavalli di più. La partita mia credo in ogni modo ſarà fra otto dì, di maniera che ſarà il tempo del quartiero, del quale ho già parlato a N. Sig., e Sua Sant. mi ha promeſſo, che il tutto ſarà in ordine al tempo ſuo. Altro non mi occorre ſcrivere, ſe non che a V. S. Illuſtriſs. bacio le mani.

In Roma alli 5. di Settembre. MDXXIV.

XXVI. *Al Medeſimo.*

LE continue occupazioni, che io ho per la partita mia da Roma la quale per ancora è incerta, ſono cauſa di farmi parer negligente nello ſcrivere a V. S. Illuſtriſs., benchè non manco già di ſollicitare il quartiero con ogni iſtanza, ſebbene non ſcrivo, nè manco mi biſogna ora combatterlo di quello che io già m' abbia fatto all' altre volte, perchè Monſig. Reverendiſs. Armellino è pur il medeſimo che ſuole. Li Marſilj mi fanno iſtanza delli cinquecento ducati d' oro, che V. E. per ſue lettere mi commiſe, che gli riſpondeſſi di queſto quartiero, e mede ſimamente di dugento, de' quali l' Abbadino quando fu qui me gli

(1) Giulio Romano non ſolo andò a Mantova col Conte, ma vi ſi ſtabilì interamente, e vi fece quell' opere meravigliose, e anc or ſi veggono. Benvenuto Cellini (ſua Vita p. 53.) ſcrive che andatolo a viſitare a Mantova dopo il ſacco di Roma, trovollo che *viveа da Signore*; tanta liberalità gli avea uſata quel Sovrano.

gli fece far una polizza da parte di V. E. Io ſatisferò così a queſti, come agli altri, che mi hanno dato gli Strozzi per pagar li corami, e certe altre ſpeſe di lei.

Qui non ſi ha coſa nuova da poter ſcrivere a V. E., eccetto l'aſpettazione del ſucceſſo delle coſe di Provenza, le quali pare che, col traboccare o dall'una banda o dall'altra, ſiano per dar legge a tutta Criſtianità. Ognuno ſta ſoſpeſo, tanto più per non eſſervi lettere dal Campo già molti dì ſono. L'Arciveſcovo ſi partì alli 7. del preſente per fare il medeſimo viaggio, che fece l'altra volta, nel medeſimo modo, cioè per le poſte. Poca ſperanza ſi ha, che Sua Signoria debba riportar effetto d'importanza alcuna per adeſſo, per la brevità del tempo, e per la vicinanza degli eſerciti. Sonci lettere da Genova de' 5., le quali dicono la Rocca di Tolone eſſer preſa, e dentro eſſerſi ritrovate molte monizioni, e parecchi pezzi di artiglieria, cioè cannoni, colubrine, e mezze colubrine. (1) Di Marſiglia par che ſi dubiti, che i noſtri non ſiano per pigliarla; pur il tutto ſta in arbitrio di Dio. Io penſo in ogni modo fra ſei dì partirmi al mio viaggio. Altro non mi occorre dire ec.

In Roma alli 13. di Settembre. MDXXIV.

XXVII. *Al Medeſimo.*

HO ricevuto le lettere di V. E. de' 5. e 7. del preſente, e ſto con eſtremo deſiderio d'intendere che V. E. ſi trovi libera di quel poco accidente di febbre, che per l'ultime ſue mi avviſa; il che a N. Sig. Dio piaccia che così ſia. Oggi ho riparlato a N. Sig. da parte di V. E. delle coſe del Marcheſe Spinetta Malaſpina. Sua Sant. mi ha riſpoſto, aver oggi avuto lettere com'egli è liberato. Ho ancor dato a Sua Sant. la lettera di V. E. in raccomandazione di M. Angelo Germanello con quelle parole, che più mi ſono parſe al propoſito, dimoſtrando V. E. deſiderar molto queſta coſa, ſenza però voler importunare. Sua Sant. mi ha riſpoſto, ch'ella non può importunarla, e che queſta coſa di M. Angelo la farà in ogni modo più preſto che le ſarà poſſibile, ma che per ora non può. A queſti dì ho ancor parlato a Monſig. Reverendiſs. Orſino delle coſe di Marco Taffone. S. S. Reverendiſs. dice, che V. E. è padrone della Badia della Pompoſa non meno di quello, ch'egli ſi ſia lui ſteſſo: e che ſcriverà alli ſuoi Agenti di là, che non ſolamente la reinveſtiſcano, ma che facciano ſempre quello, che V. E. comanderà loro in ogni altra coſa. Io per ancora non ho parlato a Monſig. Reverendiſs. Ceſarino di quello, che V. E. mi comanda a beneficio di M. Jeronimo da Lucca; farollo ſubito che io abbia tempo. La coſa delli Conti di Sanſecondo non ſi è commeſſa nè in Rota, nè fuor di Rota; perchè il Governatore non

ne

(1) Scrive il Giovio, che combattuta dagli Imperiali la Rocca di Tolone per terra, e per mare, ſi arreſe, e furonvi trovate alcune artiglierie di notabil grandezza, e frall'altre una colubrina di gran temperatura, e di mirabil violenza, che ſi chiamava la Lucerta. All'incontro il Guicciardino Iſtorico aſſai più parco dice, ſolo che una parte delle genti Imperiali *camminando allato al mare, eſpugnò la torre imminente al Porto di Tolone, della quale furono condotti all'eſercito due cannoni.*

ne parla più. A M. Cristoforo Panigarola pare, che le cose siano in assai buon termine, e giudica che noi non dobbiamo altramente sollicitarle, e di consiglio suo ha proccurato d' aver un Breve da N. Sig. sopra questa materia, che esso M. Cristoforo porterà a V. E. alla venuta sua, la qual penso che sarà presto. Io sono alle mani con Monsig. Armellino sopra il quartiero, e penso pure cavarlo prima ch' io parta di qua. Il Sig. Orazio Baglione, ancorchè sia in Castello, mostra non voler per niente dar via quel suo cavallo Turco, e a me non pare ritentarlo più, avendolo mo negato due volte. Io penso in ogni modo fra sei o otto dì mettermi in cammino. Il Duca di Sessa è partito molto improvvisamente da Roma, ed è andato allo Stato suo; dicesi per la Sig. Ducheſſa sua Consorte, la quale è gravida presso al parto, ed inferma di febbre. Altro non mi occorre dire ec.

In Roma alli 17. di Settembre. MDXXIV.

XXVIII. *Al Medesimo.*

LE altre mie furono de' 17. del presente, e da indi in qua non mi è occorso che scrivere. Ho ricevute quelle di V. E. de' 13. alle quali non mi occorre dir altro, se non che io sono pur anco in Roma, ritenuto quasi più per non essere spedito da Monsig. Reverendiss. Armellino, che per altro conto; e non vorrei pur partirmi prima ch' io avessi in mano la lettera del quartiero di V. E. Penso in ogni modo mandarla prima che mi parta fra tre o quattro dì. Niuna cosa di nuovo si può dire eccetto l' aspettazione degli eserciti, sopra li quali si fanno vari giudizj, e già molti dì non vi sono lettere di là. Sonovi lettere di Fiandra, che dicono, che gl' Inglesi passano di certo in gran numero, e che il Re d' Inghilterra ha mandato a Madama Margherita a dimandar di fare tre mila cavalli nello Stato suo. Varj rumori vanno poi per Roma, come è che Monsig. della Palissa si fosse ribellato al Cristianissimo; pur non si verifica, nè si crede. Dicono poi tutti li Francesi, che a servizio del Re sono passati sette mila Svizzeri, e cinque mila Lanzchenech di modo che ognun parla secondo che desidera. La Sig. Ducheſſa di Sessa essendo in otto mesi, e venendole mal da partorire, è morta con universal dispiacere di tutti quelli, che la conoscevano, perchè era una nobilissima Signora, e degna di esser figliuola di tal padre come fu. (1) Il Sig. Duca suo marito giunse prima ch' ella morisse a Sessa, e dicono ch' egli mostra tanto dolore di questa morte, che la brigata teme che esso ancor non mora. Io non ho altro ec.

In Roma alli 24. di Settembre. MDXXIV.

(1) Ella era unica figliuola di Consalvo Ferrando Gran Capitano, e chiamavasi Donna Elvira, Signora ornata di gran virtù e di singolare bellezza. Avea recato in dote a Don Luigi di Cordova suo marito lo Stato di Sessa, e di Terra nuova. Veggasi il Giovio nella Vita di Consalvo, l'Ulloa nella Vita di Carlo Quinto p. 60. e il Domenichi nel Ragionamento delle Imprese pag. 139.

XXIX. *Al Medeſimo.*

HO una lettera di V. E. de' 24. del paſſato, la quale preſuppone che io già ſia partito da Roma, come certo averei fatto, ſe la lunghezza delle ſpedizioni non mi aveſſe tanto ritardato. Penſo bene in ogni modo poſdimani partirmi. La tardanza della mia partenza in parte è proceduta dalla mia oſtinazione per voler in ogni modo innanzi ch' io partiſſi cavar il Quartiero, la qual coſa pur al fine ho fatta. Così qui incluſa mando una lettera per Bologna di tre mila ducati d'oro larghi, e ſettecento ne ho fatto dare al banco de' Marſilj, come V. E. per ſue lettere mi commiſe; e cento ne ho dati a Giovanni Michele Napoletano, e renduti quelli, che io avevo tolti in preſtito per li corami, e per altre ſpeſe per V. E. Il reſto ha voluto il Papa ch' io porti di mia mano a V. E. per la cauſa, ch' io le dirò, quando ſarò preſente. Non mancherò di fare ogni opera, acciocchè ſe di Romagna verranno Ambaſciatori a querelarſi di non poter pagare i denari delle taſſe vecchie di V. E., ſieno repulſi ſecondo che ella ha ſcritto a M. Angelo Germanello.

Delle coſe degli eſerciti non s' intende altro. Sonci lettere aſſai freſche d'Inghilterra, che promettono grandiſſime coſe. Intendeſi, il Duca d'Albania (1) eſſer eſcluſo dalle coſe di Scozia, il che è importantiſſimo per la ſicurezza d'Inghilterra. L'Arciveſcovo di Capua ha ſcritto da Lione alli 23.; potendone ſaper qualche particolare, ne avviſarò V. E. ancorchè io foſſi in cammino; e per ora non mi occorre dir altro, ſe non che umilmente le bacio le mani.

In Roma al primo di Ottobre. MDXXIV.

XXX. *Al Medeſimo.*

SCriſſi a V. E. per l'ultime mie del primo di queſto. Ora non mi occorre dir altro ſe non che dimani piacendo a N. S. Dio mi metterò in cammino, e farò la ſtrada di Loreto. Ho parlato con N. Sig. a lungo della venuta di V. E. qui. Sua Sant. credo le farà onore aſſai, e vedralla tanto volontieri, quanto farebbe l'anima ſua, ed io ſono a queſto propoſito paſſato innanzi in molte coſe. Spero che tal venuta ſarà a propoſito quanto dir ſi poteſſe, ed ella reſterà conſolata dell' Illuſtre, e Reverendo Sig. Don Ercole, ſe non in tutto adeſſo, almen di così ſicura promeſſa, che non ſi potrà dubitare. (2) Vorrei bene, che il tempo aveſſe comportato che io mi aveſſi potuto ritrovare qui, quando V. E. vi ſarà; pure in ogni modo poco le biſogna, avendo riſpetto all'amor, che il Papa le porta. Dirò a bocca il di più a V. E. alla quale baciando le mani umilmente mi raccomando.

In Roma alli 4. di Ottobre. MDXXIV.

XXXI.

(1) Giovanni Stuardo della Caſa Reale di Scozia.

(2) Il Marcheſe voleva il Cardinalato per Don Ercole ſuo Fratello.

XXXI. *Alla Molto Magnifica M. mia Madre onoranda M. Aluisa Gonzaga da Castiglione.*

COn la speranza di partirmi di dì in dì da Roma scrivo brevemente a V. S., e pur sono ancor qui, benchè spero fra cinque o sei dì partirmi. Però in risposta della lettera di V. S. de' 6. del presente, dico ch'io la avvisarò a tempo che la potrà ordinare, che sia provvisto a Mantova del bisogno. Frattanto la procuri di star sana ch' io farò il medesimo. Se a V. S. fosse detto che 'l Papa mi avesse dati 150. ducati di pensione, non lo creda, perchè è una baja levata per tutta Roma. E' vero che l' officio della Collettoria di Spagna, il quale io ho, è grande e utile, e medesimamente le facultà sono esse ancor d' importanzia: pur pensione alcuna insin qui non ho io. Nostro Sig. Dio farà poi quello che vorrà di me. A V. S. mi raccomando, e a tutti li nostri.

In Roma alli 17. di Settembre. MDXXIV.

XXXII. *A M. Andrea Piperario Scrittore Apostolico.*

In Roma

MAndrea Carissimo. Giunto alla Corte, il che fu alli 11. del presente, ebbi in un tratto le vostre de' 14. 16. 22. 27. e 31. di Gennaro, le quali tutte mi hanno portato quella satisfazione, che portano l' altre vostre; e tanto più, quanto la lontanezza le fa più desiderate; e per non far quello, che ho fatto tante volte, non vi ringrazio. Dico solamente, che la nuova di questa vittoria (2) è parsa in Ispagna tanto grande quanto la è veramente; ed ognuno ne ha mostrato più allegrezza, che Sua Maestà; che non si può dir la modestia usata per quella in questo caso: credo ben che in Italia ancor sia venuta inespettata.

Io son giunto qui molto onorato per tutto il cammino, e medesimamente in questo loco; che bench' io intrassi molto di notte, vennero molti Signori ad incontrarmi per comandamento di Sua Maestà, alla quale il dì seguente baciai la mano, e fecemi ottima ciera, e dissemi bonissime parole di N. Sig. di modo ch' io spero, che le arti usate per li Francesi non giovaranno in questo caso: pur per questa prima volta poco posso dire per non aver ancor parlato a lungo al Gran Cancelliero (1), se non in generale. Questi Signori grandi tutti mostrano buona volontà e servitù a N. Signore.

Della cosa di Monsig. mio di Ravenna non ho ancor fatto altro, tanto più che 'l Sig. Lopez Urtado non è qui; non pretermetterò di farla con ogni diligenzia subito ch' io ne abbia il tempo; baciate la mano a Sua Signoria in mio nome.

Del-

(1) La famosa Vittoria di Pavia, ove restò prigione il Re di Francia.

(2) Mercurino da Gattinara Primo Ministro dell' Imperatore.

Delle Saliere ho ancor inteſo da M. mia Madre, come ſono capitate; proccurerò mo che mi vengano a ſalvamento.

Io non ho per ancora avuto il Breve di N. Sig. per le coſe di M. Niccolò Tolomei: avendolo, non mancarò di far quello che ſon' obbligato così in queſto, come in ogni altra coſa a ſuo ſervizio, e pregovi me gli raccomandiate ed offeriate aſſai.

Ho ricevuto quella contraddizione fatta alle lettere del Treſſino (1): quando ſi potrà aver la Gramatica del medeſimo Treſſino, e del Bembo (2), mi farà cariſſimo averle inſieme con quelli libri di Maeſtro Lione (3). Con la mia lettera, ch' io vi ſcriſſi nel Monſenis, era un' altra alla Sig. Marcheſa di Peſcara (4); penſo che l' abbiate avuta, e datole ricapito. Piaceriami, eſſendo così, proccuraſte averne la riſpoſta.

Se la Sig. Ducheſſa d' Urbino viene a Roma, piacemi facciate raccordo a Sua Signoria delli cento ducati d' oro larghi, e cento di carlini, ch' io ſon creditore; e queſti vorrei che ſi riſcuoteſſero, e ſi deſſero li ſuoi alli Sauli (5), e gli altri teneſte voi.

Diſpiacemi, che 'l Sig. M. Agoſtino (6), abbia le gotte; penſo che ſaranno paſſate con queſta nuova medicina, la quale ſe non m' inganno avrà pur molto contriſtato il Valerio (7), al quale vi prego mi raccomandiate, e medeſimamente a M. Angelo Divizio, e a tutti li noſtri amici.

Io non ſcrivo a Monſig. di Bajours, perchè non vorrei che Sua Signoria penſaſſe ch' io voleſſi commemorargli coſe, che gli aveſſero a diſpiacere: però bacio le mani di S. S. ſenza elazion d' animo per imitare la infinita modeſtia dell' Imperatore. Baciarete la mano al Sig. Datario (8) in mio nome, raccomandandomi infinitamente a Sua S. e 'l medeſimo al Sig. Arciveſcovo di Capua, il qual penſo pur che ormai ſarà in Roma. Se la Signora Felice (9) è in Roma, pregovi ancora andar a baciar la mano a Sua S. per me, facendole intendere da mia parte la mia gionta qui alla Corte con ſanità. A voi poi mi raccomando infinitamente.

In Madrid alli 14. di Marzo. MDXXV.

(1) Intende quell' operetta del Firenzuola intitolata *Diſcacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua Toſcana*, la quale fu impreſſa la prima volta in Roma *per Lodovico Vicentino e Lautizio Perugino* nel 1524. nel meſe di Decembre in 4.

(2) La Gramatichetta del Triſſino non uſcì in luce che nel 1529. in Vicenza per Tolomeo Gianicolo; bensì nel 1525. uſcì la Gramatica del Bembo col titolo di *Proſe, nelle quali ſi ragiona della volgar lingua*, In Vinegia per Giovanni Tacuino in foglio.

(3) I Libri d' Amore di Maeſtro Lione Ebreo ſtampati più volte.

(4) Scriveva alla Sig. Vittoria Colonna intorno al ſuo Cortegiano, di cui le avea affidata una copia. V. la Epiſtola del Conte al Veſcovo di Viſeo premeſſa al Cortegiano.

(5) Erano i Sauli ricchiſſimi banchieri in Roma.

(6) Agoſtino Foglietta Genoveſe, uno de' Miniſtri e confidenti del Papa.

(7) Gio: Franceſco Valerio Veneziano.

(8) Monſig. Giammateo Giberto Veſcovo di Verona.

(9) Felice della Rovere figliuola di Giulio II. maritata al Sig. Girolamo Orſino. V. le Note alla lett. 37. del libro Secondo.

Se la Sig. Ducheſſa d' Urbino non veniſſe a Roma, vorrei che le ſcriveſte una lettera in nome voſtro, ma come pregato da me, ſupplicando a Sua Sig. che voleſſe far opera con la Sig. Ducheſſa giovane, acciocchè queſti denari s' aveſſero, per averli io deſignati a pagar debiti in Roma.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LETTERE
DEL CONTE BALDESSAR
CASTIGLIONE

Altre volte ſtampate, che appartengono a queſto Volume.

I. *A Papa Leone X.*

SONO molti, Padre Santiſſimo, i quali miſurando col loro picciolo giudicio le coſe grandiſſime che delli Romani circa l'arme, e della Città di Roma circa al mirabile artificio, ai ricchi ornamenti, e alla grandezza degli edificj ſi ſcrivono, quelle più preſto ſtimano favoloſe, che vere. Ma altrimenti a me ſuole avvenire; perchè conſiderando, dalle reliquie che ancor ſi veggono delle ruine di Roma, la divinità di quegli animi antichi, non iſtimo fuor di ragione il credere, che molte coſe a noi pajano impoſſibili, che ad eſſi erano faciliſſime. Però eſſendo io ſtato aſſai ſtudioſo di queſte antiquità, e avendo poſto non picciola cura in cercarle minutamente, e miſurarle con diligenza, e leggendo i buoni autori, confrontare l'opere con le ſcritture, penſo di aver conſeguito qualche notizia dell' Architettura antica. il che in un punto mi dà grandiſſimo piacere, per la cognizione di coſa tanto eccellente; e grandiſſimo dolore, vedendo quaſi il cadavero di quella nobil patria, che è ſtata regina del mondo, così miſeramente lacerato. Onde ſe ad ognuno è debita la pietà verſo i parenti, e la patria, tengomi obbligato di eſporre tutte le picciole forze mie, acciocchè più che ſi può reſti vivo un poco della immagine, e quaſi l'ombra di queſta, che in vero è patria univerſale di tutti li Criſtiani, e per un tempo è ſtata tanto nobile, e potente, che già cominciavano gli uomini a credere, ch'eſſa ſola ſotto il cielo foſſe ſopra la fortuna, e, contro il corſo naturale, eſente dalla morte, e per durare perpetuamente. Però parve, che il tempo, come invidioſo della gloria de' mortali, non confidatoſi pienamente delle ſue forze

ze sole, si accordasse con la fortuna, e con li profani, e scellerati Barbari, li quali alla edace lima, e venenato morso di quello aggiungessero l'empio furore, e 'l ferro, e il fuoco, e tutti quelli modi che bastavano per ruinarla. Onde quelle famose opere che oggidì più che mai sarebbono floride, e belle, furono dalla scellerata rabbia, e crudele impeto de' malvagj uomini, anzi fiere, arse, e distrutte: sebbene non tanto, che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti, e, per dir così, l'ossa del corpo senza carne. Ma perchè ci doleremo noi de' Gotti, Vandali, e d'altri tali perfidi nemici, se quelli li quali come padri, e tutori dovevano difender queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? Quanti Pontefici, Padre Santissimo, li quali aveano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè il medesimo valore, e grandezza d'animo, nè quella clemenza che la fa simile a Dio: quanti, dico, Pontefici hanno atteso a ruinare tempj antichi, statue, archi, e altri edificj glorioši! Quanti hanno comportato che solamente per pigliar terra pozzolana si sieno scavati dei fondamenti! onde in poco tempo poi gli edificj sono venuti a terra. Quanta calce si è fatta di statue, e d'altri ornamenti antichi! che ardirei dire, che tutta questa Roma nuova, che ora si vede, quanto grande ch'ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese, e altri edificj, che la scopriamo, tutta è fabbricata di calce di marmi antichi. Nè senza molta compassione posso io ricordarmi, che poi ch'io sono in Roma, che ancor non è l'undecimo anno, sono state ruinate tante cose belle, come la Meta che era nella Via Alessandrina, l'Arco mal'avventurato, tante colonne, e tempj, massimamente da M. Bartolommeo dalla Rovere. Non deve adunque, Padre Santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità lo aver cura che quel poco che resta di questa antica madre della gloria, e della grandezza Italiana, per testimonio del valore, e della virtù di quegli animi divini, che pur talor con la loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti, che oggidì sono tra noi, non sia estirpato, e guasto dalli maligni, e ignoranti; che pur troppo si sono infin qui fatte ingiurie a quelle anime che col loro sangue partorirono tanta gloria al mondo. Ma più presto cerchi Vostra Santità, lasciando vivo il paragone degli antichi, agguagliarli, e superarli; come ben fa con grandi edifizj, col nutrire, e favorire le virtuti, risvegliare gl'ingegni, dar premio alle virtuose fatiche, spargendo il santissimo seme della pace tra li Principi Cristiani: perchè come dalla calamità della guerra nasce la distruzione, e ruina di tutte le discipline, ed arti; così dalla pace, e concordia nasce la felicità a' popoli, e il laudabile ozio, per lo quale ad esse si può dar opera, e farci arrivare al colmo dell'eccellenza: dove per lo divino consiglio di Vostra Santità sperano tutti che si abbia da pervenire al secolo nostro, e questo è lo essere veramente Pastore clementissimo, anzi Padre ottimo di tutto il mondo. Essendomi adunque comandato da Vostra Santità ch'io ponga in disegno Roma antica quanto conoscere si può, per quello che oggidì si vede, con gli edificj che di se dimostrano tali reliquie, che per vero argomento si possono infallibilmente ridurre nel termine proprio come stavano, facen-

cendo quelli membri che ſono in tutto ruinati, nè ſi veggono punto corriſpondenti a quelli che reſtano in piedi, e ſi veggono; ho uſato ogni diligenza a me poſſibile, acciocchè l'animo di Voſtra Santità reſti ſenza confuſione ben ſatisfatto: e benchè io abbia cavato da molti autori Latini quello che intendo di dimoſtrare, però tra gli altri principalmente ho ſeguitato * il quale per eſſer ſtato degli ultimi, può dar più preſto particolar notizia delle ultime coſe. E perchè forſe a Voſtra Santità potrebbe parere che difficil foſſe il conoſcere gli edificj antichi dalli moderni, o li più antichi dalli meno, non pretermetterò ancor le vie antiche, per non laſciar dubbio alcuno nella ſua mente: anzi dico, che con poca fatica far ſi può; perchè tre ſorti di edificj in Roma ſi trovano, l'una delle quali ſono tutti gli antichi, ed antichiſſimi, li quali durarono fin'al tempo che Roma fu ruinata, e guaſta da' Gotti, e altri Barbari: l'altra, tanto che Roma fu dominata da' Gotti, e ancor cento anni dappoi: l'altra, da quello fin'alli tempi noſtri. Gli edificj adunque moderni, e de' tempi noſtri ſono notiſſimi, sì per eſſer nuovi, come ancor per non avere la maniera così bella come quelli del tempo degl'Imperatori, nè così goffa come quelli del tempo de' Gotti; di modo che, benchè ſiano più diſtanti di ſpazio di tempo, ſono però più proſſimi per la qualità, e poſti quaſi tra l'uno e l'altro. E quelli del tempo de' Gotti, benchè ſiano proſſimi di tempo a quelli del tempo degl'Imperatori, ſono differentiſſimi di qualità, e come due eſtremi, laſciando nel mezzo li più moderni. Non è adunque difficile il conoſcere quelli del tempo degl'Imperatori, i quali ſono li più eccellenti, e fatti con grandiſſima arte, e bella maniera d'Architettura; e queſti ſoli intendo io di dimoſtrare: nè biſogna che in cuore d'alcuno naſca dubbio, che degli edificj antichi li meno antichi foſſero men belli, o meno inteſi, perchè tutti erano d'una ragione. E benchè molte volte molti edificj dalli medeſimi antichi foſſero inſtaurati, come ſi legge che nel luogo dove era la Caſa Aurea di Nerone, nel medeſimo dappoi furono edificate le Terme di Tito, e la ſua Caſa, e l'Anfiteatro; nientedimeno erano fatte con la medeſima ragione degli altri edificj ancor più antichi che il tempo di Nerone, e coetanei della Caſa Aurea. E benchè le lettere, la ſcultura, la pittura, e quaſi tutte l'altre arti foſſero lungamente ite in declinazione, e peggiorando fin'al tempo degli ultimi Imperatori, pure l'Architettura ſi oſſervava, e mantenevaſi con buona ragione, e edificavaſi con la medeſima che li primi: e queſta fu tra l'altre arti l'ultima che ſi perdè. Il che ſi può conoſcere da molte coſe; e tra l'altre dall'Arco di Coſtantino, il componimento del quale è bello, e ben fatto in tutto quello che appartiene all'Architettura: ma le ſculture del medeſimo Arco ſono ſciocchiſſime, ſenza arte, o bontate alcuna. Ma quelle che vi ſono delle ſpoglie di Trajano, e d'Antonino Pio, ſono eccellentiſſime, e di perfetta maniera. Il ſimile ſi vede nelle Terme Diocleziane; che le ſculture ſono goffiſſime, e le reliquie di pittura che vi ſi veggono, non hanno che fare con quelle del tempo di Trajano, e Tito: pure l'Architettura è nobile, e bene inteſa. Ma poichè Roma da' Barbari in tutto fu ruinata, e arſa, parve che quello

in-

incendio, e misera ruina ardesse, e ruinasse, insieme con gli edificj, ancor l'arte dello edificare. Onde essendosi tanto mutata la fortuna de' Romani, e succedendo in luogo delle infinite vittorie, e trionfi, la calamità, e misera servitù; quasi che non conveniisse a quelli che già erano soggiogati, e fatti servi dalli Barbari abitare di quel modo, e con quella grandezza che facevano quando essi avevano soggiogati li Barbari, subito, con la fortuna si mutò il modo dell'edificare, e dello abitare: e apparve un'estremo tanto lontano dall'altro, quanto è la servitù dalla libertà; e si ridusse a maniera conforme alla sua miseria, senza arte, senza misura, e senza grazia alcuna; e parve che gli uomini di quel tempo, insieme con la libertà perdessero tutto l'ingegno, e l'arte; perchè divennero tanto goffi, che non seppero fare li mattoni cotti, non che altra sorte d'ornamenti: e scrostavano li muri antichi per torre le pietre cotte; e pestavano li marmi, e con essi muravano; dividendo con quella mistura le pareti di pietra cotta; come ora si vede a quella *Torre* che chiamano *della Milizia*. E così per buono spazio seguirono con quella ignoranza che in tutte le cose di quei tempi si vede: e parve che non solamente in Italia venisse questa atroce, e crudele procella di guerra, e distruzione, ma si diffondesse ancora nella Grecia, dove già furono gl'inventori, e perfetti maestri di tutte l'arti. Onde di là ancor nacque una maniera di pittura, scultura, e Architettura pessima, e di nessun valore. Parve dappoi, che i Tedeschi cominciassero a risvegliare un poco questa arte: ma negli ornamenti furono goffi, e lontanissimi dalla bella maniera de' Romani; li quali, oltre la macchina di tutto l'edificio, avevano bellissime cornici, belli fregi, architravi, colonne ornatissime di capitelli, e basi, e misurate con la proporzione dell'uomo, e della donna: e li Tedeschi (la maniera de' quali in molti luoghi ancor dura) per ornamento spesso ponevano solamente un qualche figurino rannicchiato, e mal fatto, per mensola a sostenere un trave; e animali strani, e figure, e fogliami goffi, e fuori d'ogni ragione naturale. Pur'ebbe la loro Architettura questa origine, che nacque dagli arbori non ancor tagliati, li quali, piegati li rami, e rilegati insieme, fanno li loro terzi acuti. E benchè questa origine non sia in tutto da sprezzare, pure è debole; perchè molto più reggerebbono le capanne fatte di travi incatenate, e poste a uso di colonne, con li culmini, e coprimenti, come descrive Vitruvio della origine dell'opera Dorica, che gli terzi acuti, li quali hanno due centri. E però molto più ancor sostiene, secondo la ragione mattematica, un mezzo tondo, il quale ogni sua linea tira ad un centro solo: perchè oltre la debolezza, un terzo acuto non ha quella grazia all'occhio nostro, al quale piace la perfezione del circolo; onde vedesi che la Natura non cerca quasi altra forma. Ma non è necessario parlare dell'Architettura Romana, per farne paragone con la Barbara; perchè la differenza è notissima: nè ancor per descrivere l'ordine suo, essendone stato già tanto eccellentemente scritto per Vitruvio. Basti dunque sapere, che gli edificj di Roma insino al tempo degli ultimi Imperatori furono sempre edificati con buona ragione di Architettura, e però concordavano con li più an-

antichi; onde difficoltà alcuna non è discernerli da quelli che furono al tempo de' Gotti, e ancor molti anni dappoi; perchè furono questi quasi due estremi, ed opposti totalmente: nè ancor è malagevole il conoscerli dalli nostri moderni, per molte qualità, ma specialmente per la novità, che li fa notissimi. Avendo dunque abbastanza dichiarato, quali edificj antichi di Roma sono quelli ch' io intendo di dimostrare a Vostra Santità conforme alla sua intenzione; ed ancor come facil cosa sia il conoscere quelli dagli altri, resta ch' io dica il modo che ho tenuto in misurarli, e disegnarli, acciocchè Vostra Santità sappia s' io averò operato l' uno e l' altro senza errore: e perchè conosca che nella descrizione che seguirà, non mi sono governato a caso, e per sola pratica, ma con vera ragione. E per non aver' io infin a mo veduto scritto, nè inteso che sia appresso d' alcuno antico il modo di misurare con la bussola della calamita; il qual modo soglio usare io; stimo che sia invenzione de' moderni; e però, volendo anche in questo ubbidire al comandamento di Vostra Santità, dirò minutamente come si abbia da adoperare, prima che si passi ad altro. Faraffi adunque un' instromento tondo, e piano, come un' astrolabio, il diametro del quale sarà due palmi, o più, o meno, come piace a chi vuole adoperarlo: e la circonferenza di questo instromento si partirà in otto parti giuste, ed a ciascuna di quelle parti si porrà il nome d' uno degli otto venti: dividendola in trentadue altre parti picciole, che si chiameranno gradi. Così dal primo grado di Tramontana si tirerà una linea dritta per mezzo il centro dell' instromento fin' alla circonferenza, e questa all' opposito del primo grado di Tramontana farà il primo d' Ostro. Medesimamente si tirerà pur dalla circonferenza un' altra linea, la quale passando per lo centro, intersecherà la linea d' Ostro, e Tramontana, e farà intorno al centro quattro angoli retti, e in un lato della circonferenza segnerà il primo grado del Levante, nell' altro il primo di Ponente. Così tra queste linee che fanno li soprascritti quattro venti principali, resterà lo spazio degli altri quattro collaterali, che sono Greco, Lebecchio, Maestro, e Scirocco; e questi si descriveranno con li medesimi gradi, e modi che si è detto degli altri. Fatto questo, nel punto del centro, dove s' intersecano le linee, conficcheremo un' umbilico di ferro, come un chiodetto, drittissimo, e acuto; e sopra questo si metterà la calamita in bilancia, come si usa di fare negli oriuoli da Sole, che tutto dì veggiamo: poi chiuderemo questo luogo della calamita con un vetro, ovvero con un sottile corno trasparente, ma che non tocchi, per non impedire il moto di quella, nè sia sforzato dal vento. Dappoi per mezzo dell' instromento, come diametro, si manderà un' indice, il quale sarà sempre dimostrativo non solamente degli opposiți venti, ma ancor de' gradi, come l' armilla nell' astrolabio, e questo si chiamerà *traguardo*; e sarà acconcio di modo, che si potrà volgere intorno, stante fermo il resto dell' instromento. Con questo adunque misureremo ogni sorte di edificio, di che forma si sia, o tondo, o quadro, o con istrani angoli, e svogliment.., quanto dir si possa: e il modo è tale. Che nel luogo che si vuol misurare, si ponga lo instromento ben piano, acciocchè la calamita vada

al ſuo dritto, e s' accoſti alla parte da miſurarſi quanto comporta la circonferenza dell' inſtromento; e queſto ſi vada volgendo tanto, che la calamita ſtia giuſta verſo il vento ſegnato per Tramontana; e come è ben ferma a queſto verſo, ſi dirizzi il traguardo con una regola di legno, o d' ottone giuſto a filo di quella parete, o ſtrada, o altra coſa che ſi vuole miſurare, laſciando lo inſtromento fermo, acciocchè la calamita ſervi il ſuo diritto verſo Tramontana. Dappoi guardiſi, a qual vento, e a quanti gradi è volta per diritta linea quella parete, la quale ſi miſurerà con la canna, o cubito, o palmo, fin' a quel termine che il traguardo porta per dritta linea: e queſto numero ſi noti; cioè tanti cubiti, e tanti gradi di Oſtro, o Scirocco, o quale ſi ſia. Dappoi che il traguardo non ſerve più per dritta linea, deveſi allora ſvogliere, cominciando l' altra linea che ſi ha da miſurare, dove termina la miſurata; e così indrizzandolo a quella, medeſimamente notare i gradi del vento, e il numero delle miſure fin tanto che ſi circuiſca tutto l' edificio. E queſto ſtimo io che baſti quanto al miſurare, benchè biſogna intendere le altezze, e i tondi; li quali ſi miſurano in altra maniera; come poi ſi moſtrerà a luogo più accomodato.

Avendo miſurato di quel modo che ſi è detto, e notate tutte le miſure, e proſpetti, cioè tante canne, o palmi, a tanti gradi di tal vento; per diſegnar bene il tutto, è opportuno aver' una carta della forma, e miſura propria della buſſola della calamita, e partita appunto di quel medeſimo modo, con li medeſimi gradi delli venti; della quale ci ſerviremo come moſtrerò. Piglieraſſi dunque la carta ſopra la quale ſi ha a diſegnar lo edificio, e primamente ſi tirerà ſopra d' eſſa una linea, la quale ſerva quaſi per maeſtra, al diritto di Tramontana; poi vi ſi ſoprappone la carta dove ſi ha diſegnata la buſſola, e ſi dirizza di modo, che la linea di Tramontana nella buſſola diſegnata ſi convenga con quella che ſi è tirata nella carta dove ſi ha a diſegnare lo edificio. Dappoi guardaſi il numero delli piedi che ſi notarono miſurando, e li gradi di quel vento verſo il quale è indirizzato il muro, o via che ſi vuol diſegnare: e così trovaſi il medeſimo grado di quel vento nella buſſola diſegnata, tenendola ferma con la linea di Tramontana ſopra l' altra linea deſcritta nella carta: e tiraſi la linea di quel grado diritta, che paſſi per lo centro della buſſola diſegnata, e ſi deſcrive nella carta dove ſi vuole diſegnare. Dappoi riguardaſi, quanti piedi ſi traguardò per dritto di quel grado; e tanti ſe ne ſegneranno con la miſura delli noſtri piccioli piedi ſu la linea di quel grado. E ſe, verbi grazia, ſi traguardò in un muro piedi 30. a gradi 6. di Levante, ſi miſurano piedi 30. e ſegnanſi. E così di mano in mano; di modo, che con la pratica ſi farà una facilità grandiſſima; e ſarà queſto quaſi un diſegno della pianta, e un memoriale per diſegnare tutto il reſtante. E perchè ſecondo il mio giudicio, molti s' ingannano circa il diſegnare gli edificj; che in luogo di far quello che appartiene all' Architetto, fanno quello che appartiene al pittore, dirò qual modo mi pare che s' abbia a tenere, perchè ſi poſſano intendere tutte le miſure giuſtamente; e perchè ſi ſappiano trovare tutti li membri degli edificj ſenza errore. Il diſegno adunque degli edificj ſi divide in

tre

tre parti; delle quali la prima è la pianta, o vogliamo dire disegno piano: la seconda è la parete di fuori, con li suoi ornamenti: la terza è la parete di dentro, pur con li suoi ornamenti. La pianta è quella che comparte tutto lo spazio piano del luogo da edificare, o vogliamo dire il disegno del fondamento di tutto l' edificio, quando già è radente al piano della terra. Il qual spazio, benchè fosse in monte, bisogna ridurre in piano, e far che la linea delle basi del monte, sia paralella con la linea delle basi de' piani dello edificio. E per questo devesi pigliare la linea dritta del piede del monte, e non la circonferenza dell' altezza, di modo, che sopra quella cadano piombati, e perpendiculari tutti li muri; e chiamasi questo disegno pianta: quasi che, come lo spazio che occupa la pianta del piede, che è fondamento di tutto il corpo, così questa pianta sia fondamento di tutto lo edificio. Disegnata che si ha la pianta, e compartitovi li suoi membri con le larghezze loro, o in tondo, o in quadro, o in qual' altra forma si sia, devesi tirare, misurando sempre il tutto con la picciola misura, una linea della larghezza delle basi di tutto lo edificio; e dal punto di mezzo di questa linea tirare un' altra linea dritta, la quale faccia dall' un canto e dall' altro due angoli retti; e questa sia la linea della intrata dello edificio: dalle due estremità della linea della larghezza tiransi due linee paralelle perpendiculari sopra la linea della base; e queste due linee sieno alte quanto ha da esser l' edificio: dappoi tra queste due estreme linee, che fanno l' altezza, si pigli la misura delle colonne, pilastri, finestre, e altri ornamenti disegnati nella metà della pianta di tutto lo edificio dinanzi; e da ciascun punto delle estremità delle colonne, o pilastri, e vani, ovvero ornamenti di finestre; si farà il tutto, sempre tirando linee paralelle a quelle due estreme. Dappoi per lo traverso si ponga l' altezza delle basi, delle colonne, delli capitelli, degli architravi, delle finestre, fregi, cornici, e cose tali: e questo tutto si faccia con linee paralelle della linea del piano dello edificio; nè si diminuisca nella estremità dell' edificio, ancorchè fosse tondo, nè ancor se fosse quadro, per fargli mostrar due faccie; come fanno alcuni, diminuendo quella che si allontana più dall' occhio: perchè subito che li disegni diminuiscono, sono fatti con intersecare li raggi piramidali dell' occhio; che è ragione di prospettiva, e appartiene al pittore, non all' Architetto: il quale dalla linea diminuta non può pigliare alcuna giusta misura; il che è necessario a questo artificio, che ricerca tutte le misure perfette in fatto; non quelle che appajono, e non sono. Però al disegno dell' Architetto s' appartengono le misure tirate sempre con linee paralelle per ogni verso. E se le misure fatte talora sopra pianta di forma tonda scortano, ovvero diminuiscono: ovvero fatte pur sopra il dritto in triangolo, o altre forme; subito si ritrovano nel disegno della pianta: e quello che scorta nella pianta, come volte, archi, e triangoli, è poi perfetto nelli suoi dritti disegni; e per questo è sempre bisogno aver pronte le misure giuste de' palmi, piedi, dita, grani, fino alle sue parti minime. La terza parte di questo disegno è quella che abbiamo chiamata la parete di dentro con li suoi ornamenti: e questa è necessaria non meno, che l' altre due; ed

è fatta medesimamente dalla pianta con le linee paralelle, come la parte di fuori, e dimostra la metà dell' edificio di dentro, come se fosse diviso per mezzo: dimostra il cortile; la corrispondenza dell' altezza delle cornici di fuori con quelle di dentro; l' altezza delle finestre, delle porte; gli archi delle volte a botte, o a crociera, o a che altra foggia si sieno. In somma con questi tre modi si possono considerare minutamente tutte le parti d' ogni edificio dentro, e fuori. E questa via abbiamo seguitata noi, come si vedrà nel progresso di tutta questa nostra descrizione; alla quale essendo omai tempo ch' io dia principio, porrò prima qui appresso il disegno d' un solo edificio in tutti tre i sopraddetti modi, perchè appaja ben chiaro quanto ho detto. Se poi nel rimanente io averò tanta ventura, quanta mi viene in ubbidire, e servire a V. Santità, primo e supremo Principe in terra della Cristianità, siccome potrò dire d' esser fortunatissimo fra tutti li suoi più devoti servitori; così anderò predicando di riconoscere l' occasione di essa mia avventura dalla santa mano di Vostra Beatitudine; alla quale bacio umilissimamente li santissimi piedi.

Manca il Disegno, e la Descrizione di Roma antica.

Questa Lettera viene accennata dal Marliani nella Vita del Conte, a carte xiv.

II. *Al Conte Lodovico di Canossa Vescovo di Tricarico.*

REverendissimo Monsignor mio. Già molti dì sono ch' io ebbi una di V. S., alla quale non ho prima dato risposta, per vedere, se la voleva essere mia creditrice di più che d' una lettera: al fine mi sono risoluto, che V. S. mi vince: e rispondendo dico, che non mi raccorda bene quando fu, preciso, ch' io le diedi li cento ducati da mandare a Napoli; ma so, che fu quando le Signore Ducheſſe nostre si partiron da Roma, e ch' io restai dopo le lor Signorie, credo, diece, o dodici dì, per andar io stesso a Napoli: e deliberando poi non andare, diedi quelli denari a V. Sig., e me ne venni ad Urbino col Cardinale di Pavia. Quella potrà mo vedere il tutto.

Io mando la mia *Elegia marina*, la quale capiterà in mano a M. Pietro Bembo. Prego V. S., si degni vederla, e avvisarmi del giudicio suo. Io non so ciò che la si meriti: so ben, che la non potrà mai rispondere a tanta aspettazione, e alla bontà che la meriteria; per aver tanto tardato. V. S. conosce, per quanti capi io mi potrei escusare.

Le nostre Commedie sono ite bene, massime il Calandro, il quale è stato onoratissimo d' un bello apparato. non piglio fatica di scriverlo, perchè l' arà V. S. inteso da molti che l' hanno visto: pur dirò

que-

queſto poco. La ſcena era finta una contrada ultima tra il muro della terra, e l'ultime caſe: dal palco in terra era finto naturaliſſimo il muro della città con dui torrioni: da' capi della ſala, ſull' uno ſtavano li pifferi, ſull' altro i trombetti: nel mezzo era pur un' altro fianco di bella foggia: la ſala veniva a reſtare, come il foſſo della terra, traverſata da dui muri, come foſtegni d' acqua. Dalla banda dov' erano li gradi da ſedere, era ornato delli panni di Troja, ſopra li quali era un cornigione grande di rilievo, e in eſſo lettere grandi bianche nel campo azzurro, che fornivano tutta quella metà della ſala; e dicevano così:

BELLA FORIS, LVDOSQVE DOMI EXERCEBAT ET IPSE CAESAR: MAGNI ETENIM EST VTRAQVE CVRA ANIMI.

Al cielo della ſala erano attaccati pallottoni grandiſſimi di verdura: tanto che quaſi coprivano la volta, dalla quale ancor pendeano fili di ferro per quelli fori delle roſe che ſono in detta volta: e queſti fili tenevano dui ordini di candelabri da un capo all' altro della ſala, che erano tredici lettere: perchè tanti ſono li fori: che erano in queſto modo:

DELICIÆ
POPVLI.

Ed erano queſte lettere tanto grandi, che ſopra ciaſcuna ſtavano da ſette, fin diece torce; tanto, che facevano un lume grandiſſimo. La ſcena poi era finta una città belliſſima con le ſtrade, palazzi, chieſe, torri, ſtrade vere, e ogni coſa di rilievo, ma ajutata ancora da boniſſima pittura, e proſpettiva bene inteſa. Tra le altre coſe ci era un tempio a otto facce di mezzo rilievo, tanto ben finito, che con tutte l' opere dello ſtato d' Urbino, non ſaria poſſibile a credere, che foſſe fatto in quattro meſi: tutto lavorato di ſtucco, con iſtorie belliſſime: finte le fineſtre d' alabaſtro: tutti gli architravi e le cornici d' oro fino, e azzurro oltramarino, e in certi luoghi vetri finti di gioje, che parevano veriſſime: figure intorno tonde finte di marmo: colonette lavorate; ſaria lungo a dire ogni coſa. Queſto era quaſi nel mezzo. Da un de' capi era un' arco trionfale, lontano dal muro ben' una canna, fatto al poſſibil bene. Tra l' architrave e il volto dell' arco era finta di marmo, ma era pittura, la iſtoria delli tre Orazj, belliſſima. In due cappellette ſopra li due pilaſtri che ſoſtengono l' arco, erano due figurette tutte tonde, due vittorie con trofei in mano fatte di ſtucco. In cima dell' arco era una figura equeſtre belliſſima, tutta tonda, armata con un bello atto, che ferìa con un' aſta un nudo, che gli era a' piedi. Dall' un canto e dall' altro del cavallo erano dui come altaretti, ſopra quali era a ciaſcuno un vaſo di fuoco abbondantiſſimo, che durò finchè durò la Commedia. Io non dico ogni coſa: perchè credo, V. S. l' arà inteſo: nè come una delle Com-

me-

medie foſſe compoſta da un fanciullo, recitata da fanciulli, che forſe fecero vergogna alli provetti: e certiſſimo recitarono miracoloſamente: e fu pur troppo nuova coſa vedere vecchiettini lunghi un palmo, ſervare quella gravità, quelli geſti così ſeveri, paraſiti, e ciò che fece mai Menandro. Laſſo ancor le muſiche bizzarre di queſta Commedia tutte naſcoſte, e in diverſi luoghi; ma vengo al Calandro di Bernardo noſtro, il quale è piaciuto eſtremamente; e perchè il prologo ſuo venne molto tardi, nè chi l' avea a recitare ſi confidava impararlo, ne fu recitato un mio, il quale piaceva aſſai a coſtoro; del reſto poi ſi mutarono poche coſe; ma pur' alcune ſcene, che forſe non ſi potevano recitare; ma poco, o niente: e laſſoſſi nel ſito ſuo quaſi totalmente. Le intromeſſe furon tali. La prima fu una moreſca di Jaſon, il quale comparſe nella ſcena da un capo ballando, armato all' antica, bello, con la ſpada e una targa belliſſima: dall' altro furon viſti in un tratto dui tori tanto ſimili al vero, che alcuni penſarno, che foſſer veri, che gittavano fuoco dalla bocca, *ec.* A queſti s' accoſtò il buon Jaſon, e feceli arare, poſto loro il giogo e l' aratro: e poi ſeminò i denti del dracone; e nacquero appoco appoco del palco uomini armati all' antica, tanto bene, quanto credo io, che ſi poſſa: e queſti ballarono una fiera moreſca, per ammazzar Jaſon: e poi quando furono all' entrare, s' ammazzavano ad uno ad uno; ma non ſi vedeano morire. Dietro ad eſſi ſe n' entrò Jaſon, e ſubito uſcì col vello d' oro alle ſpalle, ballando eccellentiſſimamente: e queſto era il Moro; e queſta fu la prima intromeſſa. La ſeconda fu un carro di Venere belliſſimo, ſopra il quale eſſa ſedea con una facella ſulla mano nuda. Il carro era tirato da due colombe, che certo pareano vive: e ſopra eſſe cavalcavano dui Amorini con le loro facelle acceſe in mano, e gli archi e turcaſſi alle ſpalle. Inanti al carro poi quattro Amorini, e drieto quattro altri, pur con le facelle acceſe al medeſimo modo: ballando una moreſca intorno, e battendo con le facelle acceſe. Queſti, giungendo al fin del palco, infocarono una porta dalla quale in un tratto uſcirono nove Galanti tutti affocati, e ballarono un' altra belliſſima moreſca al poſſibile. La terza fu un carro di Nettunno tirato da dui mezzi cavalli, con le pinne e ſquamme da peſci, ma beniſſimo fatti. In cima il Nettunno col tridente, *ec.* drieto otto moſtri, cioè quattro inanti, quattro dappoi, tanto ben fatti, ch' io non l' oſo a dire: ballando un brando: e il carro tutto pieno di fuoco. Queſti moſtri erano la più bizzarra coſa del mondo; ma non ſi può dire a chi non gli ha viſti, come erano. La quarta fu un carro di Giunone, pur tutto pieno di fuoco, ed eſſa in cima con una corona in teſta, e un ſcettro in mano: ſedendo ſopra una nube, e da eſſa tutto il carro circondato, con infinite bocche di venti. Il carro era tirato da due pavoni tanto belli, e tanto naturali, ch' io ſteſſo non ſapea, come foſſe poſſibile: e pur gli avevo viſti, e fatti fare. Inanti due aquile, e due ſtruzzi: drieto dui uccelli marini, e dui gran pappagalli di quelli tanto macchiati di diverſi colori: e tutti queſti erano tanto ben fatti, Monſignor mio, che certo non credo, che mai più ſi ſia finto coſa così ſimile al vero: e tutti queſti uccelli ballavano ancor loro un brando, con tanta grazia, quanto

ſia

sia possibile a dire, nè immaginare. Finita poi la Commedia, nacque sul palco all' improvviso un' Amorino di quelli primi, e nel medesmo abito, il quale dichiarò con alcune poche stanze la significazione delle intromesse; che era una cosa continuata, e separata dalla Commedia: e questa era; che prima fu la battaglia di quelli fratelli terrigeni, come or veggiamo, che le guerre sono in essere e tra li propinqui, e quelli che dovriano far pace: e in questo si valse della favola di Jasòn. Dipoi venne Amore, il quale del suo santo fuoco accese prima gli uomini e la terra, poi il mare e l' aria, per cacciare la guerra e la discordia, e unire il mondo di concordia. Questo fu più presto speranza e augurio; ma quello delle guerre fu pur troppo vero per nostra disgrazia. Le stanze che disse l' Amorino, non pensavo già mandarle; pur le mando. V. S. ne faccia ciò che le pare. Furon fatte molto in fretta, e da chi avea da combattere e con pittori, e con maestri di legnami, e recitatori, e musici, e moreschieri. Dette le stanze, e sparito l' Amorino, s' udì una musica nascosa di quattro viole, e poi quattro voci con le viole, che cantarono una stanza con un bello aere di musica, quasi una orazione ad Amore; e così fu finita la festa con grandissima satisfazione e piacere di chi la vide. S' io non avessi tanto laudato il progresso di questa cosa, direi pur quella parte che io ce n' ho; ma non vorrei, che V. S. mi estimasse adulator di me stesso. Saria troppo buono poter attender a queste cose, e lasciar li fastidj. Dio ce lo conceda.

Io ho scritto molto più lunga lettera, che non mi pensava, e forse che non ho fatto da un' anno in qua. V. S. non pensi già per questo, ch' io sia diventato buon cancelliero; che certo sono stracchissimo: e appena posso dire, che Madonna Margarita nostra, essendosi concluso parentato tra S. Signoria, e un Conte da Correggio, nobile, giovane, bello, ricco * * *

Manca il fine.

III. *Al Mag. M. Pietro Bembo.* (1)

IO dubito, Sig. M. Pietro, che 'l mio CORTEGIANO non sarà stato altro, che fatica mia, e fastidio delli amici: che essendo pur pervenuto a notizia di molti, che gli è scritto, sono stimolato a darlo fuori: e io, come quello che conosco, che non è per corrispondere alla aspettazione; nè sapendo che fargli altro, mi penso di dare parte di questo carico alli amici, e massimamente a quelli che sanno, e vogliono consigliarmi fedelmente: de' quali, comechè pochi fieno, V. Sig. è in capo di lista. Ed essendo piaciuto a Monsi. mio di Bajus pigliar

(1) Fu il Bembo amicissimo del nostro Autore, essendosi conosciuti e trattati lungamente prima alla Corte d' Urbino, poi in Roma nel Pontificato di Lione. La perizia, che questo grand' uomo aveva della lingua volgare, indusse il Castiglione a porre sotto i suoi occhi il suo Cortegiano; tanto più che allora non s' erano peranco stabilite le regole della gramatica, che poi il Bembo diede fuori per la prima volta l' anno 1525.

gliar fatica di portarlo a Roma, e ancor di rimandarlomi a Mantova, prego V. S., che pigli fatica anch' essa di leggerlo, o tutto, o parte, e avvertirmi di quello che le parerà: (1) acciocchè se 'l libro non può esser senza molti errori, sia almeno senza infiniti. V. Sig. non guardi alla scrittura; perchè quella sarà poi fatica d' un' altro: e se a lei non piace quello ch' io le faccio dire, o di quel modo, muterò, leverò, giungerò, come le piacerà: e a quella mi offero sempre, e raccomando.

Di Mantova. alli XX. d' Ottobre. M. D. XVIII.

Come obbediente fratello. ec.

IV. *A M. Latino Juvenale.* (2)

COsì stanco, come io sono (che sono stanchissimo) di scrivere, scrivovi, M. Latino mio onorando e caro; e per la stanchezza vi scrivo breve; ma per scrivervi cosa che vi piaccia, mandovi qui inclusa una lettera a Taddeo musico, d' uno che gli addimanda denari. Se esso con la Sig. Giulia a questi dì v' ha fatto qualche dispiacere, pagatenelo a questo modo. Dategli la lettera, e ditegli da mia parte, che io il prego, che voglia satisfare a questo suo debito, e fategliene quanta istanza potete: che forse questo leverà un par di maniglie alla Sig., e a lui un poco della sua grazia. E io a V. S. mi raccomando, pregandola, che mi raccomandi al Signor M. Angelo, e M. Bartolommeo, e mi dia risposta di Taddeo.

In Mantua. alli IIII. di Decemb. MDXIX.

V. *Al Mag. M. Pietro Bembo.*

SIg. M. Pietro. Alli dì passati scrissi a V. S., dolendomi della mia disgrazia, occorsami per lo mezzo di Monf. nostro di Bajus; che fu il perdere la lettera ch' ella mi scrivea sopra il mio CORTEGIANO; e la pregai, che si degnasse replicarmi qualche cosa delle contenute in quella. E per non aver' avuto risposta alcuna, mi è parso replicare questa, e di nuovo ripregarla del medesimo: che sto pur troppo sospeso, non avendo almen qualche scintilla in generale, se non si può in particulare, del suo giudicio sopra questo povero CORTEGIANO; sicchè V. S. si degni di compiacermene. Desidero ancor sommamente sapere del ben esser suo; però la prego a darmene avviso. Io (Dio grazia) son sano con tutta la casa mia, e a V. S. di cuore mi raccomando.

Di Mantova. alli XV. di Gennaro. M. D. XX.

Come obbediente fratello ec.

VI. Monf.

(1) Il primo abozzo originale del Cortegiano si conserva nella Libreria Valenti, e vi si veggono le correzioni e le giunte che l' Autore vi è andato facendo di mano in mano.

(2) M. Latino Giovenale fu buon Poeta Latino, e Prelato di molta prudenza e destrezza, adoperato perciò da Papa Clemente VII. e da Paolo III. in varj impieghi di molta importanza. Era, oltre alla dottrina, dotato di assai gentili e piacevoli maniere, onde godette l' amicizia de' più gran letterati di quel tempo, cioè del Bembo, del Sadoleto, del Negro, del nostro Conte, e di molt' altri. Morì in Roma, e fu sepellito in S. Maria sopra Minerva, dove si vede peranco il suo Epitaffio.

Monsig. di Bajus (1) al Conte Baldessar Castiglione.

SIg. Conte. Quanto maggiore è la difficultà, e carestia del tempo che voi avete per scrivermi; tanto più mi sono grate le lettere vostre: perchè più certo mi fanno dell' animo vostro verso di me: del quale se ben mai non potrei, nè saprei dubitare, pure di quello che molto s' estima, non si può mai aver tanta certezza, che non si desideri averla maggiore. Ringraziovi della fatica dello scrivere, e della speranza che secondo il creder vostro mi date della futura tregua; la quale è da me estremamente desiderata, sì per l' universale bene, come anche per onor di N. Signore. Ma, a dirvi il vero, io vi ho qualche dubbio dentro; parendomi il tempo molto avanti. E se ora gl' inimici di Francia non sono preparati a farli gagliarda guerra; non volendo divenire alla detta tregua; non vedo che per questo anno li possano più far danno alcuno: ed essendo così, bisognerà fare la tregua al modo di Francia; il che forse sarà difficile: o non farla; perchè non temendo S. Maestà di qui ad Aprile, tempo disegnato alla tregua, vorrà più presto mantenersi in libertà sua, e stare al guadagno delle occasioni che le può portare il tempo; che mettersi in obbligo senza necessità. Nè credo che Sua Maestà patisca mai; non essendo altrimente sforzata; che dello Illustrissimo Borbone si faccia menzione alcuna, dico in cosa che li possa dare una minima azione allo stato suo: e questo, perchè penso, che S. Sig. ne sia stata privata con il giudicio e sentenza della Corte di Parigi. Alla quale in Francia danno tanta autorità e credito, che non la potrebbono dar simile a tutto il resto delli tribunali del mondo: e quando se ne facesse menzione, le parerebbe forse pregiudicare in qualche parte alla detta sentenza, e dare nova azione a Borbone al detto stato. Potrebbe anche essere che per mostrare il Re quella fede in N. Signore che io son certo vi può avere; e per più onore di S. Maestà, vorrà, che Milano sia depositato in le mani di S. Santità. E, per concludervi, vi dico, che, se nel principio di questa pratica vi nasce difficultà alcuna, secondo il creder mio, non si concluderà niente: perchè noi ci condurremo a' tempi, che poco temeranno le parti, e meno Francia, che il resto. Ben' è vero, che l' autorità di N. Signore è grande, e forse che ognuno di questi Re si sforzerà di farla conoscere appresso di se maggiore; parendoli con tal mezzo avere maggior parte nello amore di S. Beatitudine; dal voler della quale e dalle forze dipende la sicurtà di quelli che se ne potessero più valere. Voglio anche dirvi, che qua s' intende per diverse vie (non so già se tutto sia vero) come il Re viene a Lione con grossa armata, e che avea composte le sue cose con Inghilterra. Se ciò fusse, poca speranza si può avere in tregua alcuna: eccetto se tale promessa non avesse S. Maestà data a N. Signore, che non li dovesse mancare; siccome al certo non mancherebbe: il quale desiderando la pace, siccome sono certissimo, che S. Mae-

(1) Il Vescovo di Bajusa era il Conte Ludovico da Canossa già Vescovo di Tricarico, del quale abbiamo più volte favellato. V. le nostre Annotazioni alle Poesie del Castiglione pag. 101.

S. Maestà desidera, faccia ogni cosa possibile per assicurare il Re del animo suo: il che li sarà assai facile di fare: altrimente io non spero pace. E se voi diceste, Bisogna anche aver rispetto agli altri Principi; dico che è vero; ma di quello che Francia forse per le cose passate teme, per le medesime gli altri possono stare assai sicuri. Oltra che quelli che hanno più perduto, devono esser più difficili ad accordarsi: e ove è maggior difficultà, quivi bisogna anche maggiore autorità per farli cedere: sebben per me son certo, che il Re non cederà, nè lasserà mai Milano, restandoli Francia; nella quale sono assai sicuro, che non può patire alcun danno; essendo espedito dalle cose d' Italia. Nè posso non maravigliarmi assai, come questi Imperiali abbiano mandato le forze loro, ed il nervo d' Italia contra il Re; se da altri canti, non voleano, o non poteano dare gran disturbi a S. Maestà, nè fin qui intendo, che in altra parte si muovano arme, nè che vi siano preparamenti per poterle muovere. Ma forse l' Imperatore, ed altri comincieranno a imparare quello di che noi in Italia per disgrazia nostra siamo maestri: cioè, quanto si può credere a' forusciti. E se alcuno si persuade, che Borbone possa fare con l' autorità, o parte che abbia in Francia, effetto alcuno; certo, al giudicio mio, molto s' inganna. E similmente chi crede, che esso possa con l' esercito che mena seco, sforzare quel Regno. Ma perchè io penso, che presto gli effetti faranno conoscere il vero; non voglio circa ciò dirne altro: e dubito anche a voi, Sig. Conte, non aver detto troppo. Però farò fine, raccomandandomi sempre a V. S. la quale prego mi tenga in buona grazia di Monsf. il Datario.

Dal Garzano. alli VII. d' Agosto M. D. XXIV.

VI. *A Monsignor' il Vescovo di Bajus.*

REverendissimo Monsignor mio. La satisfazione che io ho leggendo le lettere di Vostra Signoria, è tale, che largamente paga ogni fatica che io piglio in scriverle, e fa, che io volentieri lasso talor qualche altra cosa, ancorchè m' importi, perchè ogni tempo ch' io spenda in questo, parmi benissimo collocato.

Che V. S. abbia sommo desiderio, che la tregua succeda, e delle cause del suo desiderio circa questo, sono certissimo, e concorde assai con lei, e del desiderio, e ancor della opinione che vi abbia ad essere non piccola difficultà; ma delle cause della difficultà sono io forse un poco discrepante di giudicio da lei, e massime, che 'l Re Cristianissimo abbia ad esser così renitente, perchè conosca, l' esercito Cesareo non poter più far' effetto alcuno in Francia, perchè il tempo sia troppo avanti. Che se li mesi non mutano stagione, non so perchè non possano patir' in Provenza, che è assai temperata regione, gl' Italiani, e Spagnuoli al Settembre, quello che li Francesi, e Svizzeri hanno patito in Lombardia piena di ghiaccio e di neve al Novembre. Ed essendo così, non mi pare, che 'l Cristianissimo possa esser tanto sicuro, almen per la qualità del tempo, come Vostra Signoria dice, di non ricevere qualche detrimento in tutto questo anno: e penso, che più presto Sua Maestà si confiderà delle sue forze, che del tempo;

po; le quali benchè siano grandi, e che il trovarsivi ancor la persona sua propria, sia di grandissimo momento; non è ancor di poco momento aver li inimici in casa; li quali sempre sono più valenti in paese forestiero, che nel suo. Oltre le altre difficultà che si hanno dalle guerre intrinseche; come la difficultà del cavar danari dalli popoli, che veggono li inimici vicini; e massime quando sono esausti: il non esser' assueti alle calamità della guerra, come ora sono li popoli di Francia: le suspizioni che ponno nascere a Sua Maestà ancor di quelli che fossero fedeli: e molti altri rispetti, li quali tutti Vostra Signoria conosce molto meglio di me. Però non sarà forse così ragionevole, che 'l Cristianissimo non ascolti chi li parlerà della tregua; e stabilisca così fermamente l' animo suo a non volere, che si faccia menzione di Borbone; e che lo stato di Milano si depositi in mano di N. Signore: perchè Sua Maestà, al parer mio, dovria contentarsi di queste condizioni, se avesse vinta la guerra passata, e fosse patron di Milano; ma essendo stato il successo tale, come è, sarebbe pur strana cosa, che lo Imperatore non conoscesse aver' avuta la vittoria; però dubito, che più presto le difficultà saranno dal canto di Sua Maestà, che del Cristianissimo. Nè so come Cesare possa senza molta nota d' infamia abbandonar Borbone: nè come debba consentire, che si deponga Milano; il diritto dominio del quale senza controversia s' appartiene a lui; ed a lui sta darlo ad altri. Nè insin qui veggo necessità che lo stringa a sopportar cosa che gli dia carico: e se Francia non ha da temere; che pur' ha li nemici più lontani, che il * Cristianissimo; e li successi delle guerre sono, come abbiamo veduto, sempre incerti; pur la speranza di vittoria, credo io, che quanto è più propinqua, tanto più faccia gli uomini renitenti ad abbandonar le imprese. Dell' animo di Nostro Signore, che sia volto alla pace e tranquillità universale, senza alcun suo disegno o interesse particolare; son certo, che Sua Santità ne farà sempre liberamente, e con ogni sincerità tutti quelli testimonj, e quelle sicurezze che sarà possibile ad immaginare; e di questo non è dubbio: e procurerà di tener la bilancia giusta, e far, che Francia per le cose passate non abbia da temer più del ragionevole; nè gli altri assicurarsi più del ragionevole. Non so già, come Vostra Signoria intenda quello ch' ella dice, che chi ha più perduto, deve essere più difficile ad accordarsi. Che se l' accordo portasse seco diminuimento d' onore, o d' utile troppo notabile al vincitore, credo, che questa regola non seguiteria; pur di questo non oserei io affermare cosa alcuna, nè dir' altro: se non che so certo, la mente e desiderio di N. Signore esser buonissimo, e volto totalmente alla pace. Quello che abbia mò da succedere, Dio lo sa: e quando Sua Santità averà fatto in questo ciò che a lei sarà possibile, averà pagato il debito suo, e lasserà che Dio la governi: ed ognuno averà da credere, che egli solo, e non consiglio umano, gli abbia a dar quel fine che li piacerà: e quella è la vera prova di chi ha pensato bene, quando Dio seconda e prospera li desiderj ed azioni di chi si sia. Però ancorchè a me paresse, che la venuta del Cristianissimo in Italia, dopo l' alienazione delli Signori

Veneziani, per ragion naturale non fosse bene intesa, pur non m' assicurai a crederlo, finchè non ne vidi l'esito. Così adesso ancor non so che dire dello esercito Cesareo, finchè non si vede il fine. Parmi ben di conoscere, che e la venuta dell'esercito del Cristianissimo in Italia, e lo esservi stato tanto, con tanta ruina e danno della povera Lombardia, e pericolo di peggio, procedesse in gran parte dall' autorità ed interessi che vi aveano li forusciti; li quali tutti insieme, non credo, che importassero tanto in Lombardia, quanto importa Monsignor di Borbone solo in Francia. Pur non si starà cent' anni a vederne l'esito.

Conosco, che V. Signoria ha voluto stimolarmi, acciocchè io non le scriva, come è mio consueto, così breve; però io la ho voluta satisfare; e, se più carta vi fosse, scriverei ancor più: non per contraddirle, ma per obbedire ancor' alli suoi taciti comandamenti. Così le bacio le mani, e sempre mi raccomando. Monsignor Datario, il quale ha letto la lettera di V. S., ma non questa risposta, molto se le raccomanda. In Roma. alli XVIII. d' Agosto. M. D. XXIV.

La partita mia sarà ad ogni modo al principio dell' altro.

Di Vostra Signoria fratello e servitore ec.

Mons. di Bajus al Conte Baldessar Castiglione.

SIgnor *Conte. Vedendo che le scempietà che a' dì passati io vi scrissi, m' hanno causato tanta satisfazione, quanta mi ha apportata la lettera vostra de' xviij. del presente, voglio vedere, se con il medesimo mezzo io potessi averne un' altra simile. Però dirovvi, che quanto al fondamento che io faceva nella stagion dell' anno, non era perchè io non sapessi, il clima di Provenza non esser molto differente da quello di Lombardia; ma io intendeva di quello di Piccardia, e di Ghienna; siccome rileggendo la lettera mia potrete comprendere: parendomi impossibile, siccome anche mi pare, che il Re potesse tanto temere l' esercito solo di Borbone, che per tale timore avesse a fare cosa alcuna che non li fusse onorevole, e comoda. Nè credo che sia alcuno, se non sete voi, che conosca le cose di Francia, che si possa persuadere, che il detto Borbone possa senza l' ajuto d' altri eserciti fare altro effetto, che dare occasione, e modo al Re di reassumere la impresa di Milano. Quanto alla parte, che V. S. dice, che li nimici sono di più valore in li paesi d' altri, che nei loro; dico, che può esser vero: ma il nervo di quelli di Mons. di Borbone così erano nell' altrui paese in Italia, come dove sono ora; e non è tutto uno il difendere, e l' acquistare: e non si deve credere, che li Francesi per aver' abbandonata la impresa di Lombardia, temano più del solito li Spagnuoli, e li Tedeschi; perchè quelli che hanno da combattere, si persuadono aver perduto per mal governo, e non per molto valore delli nimici: e non si ponno essere scordati, quante volte nella impresa passata gli hanno appresentata la battaglia indarno; nè quante volte gli hanno invitati al combattere; dico anco pochi dì prima che partissero dalla impresa. E se pure quelli che sono stati in Italia, fussero stracchi, e inviliti; siate certo, che al Re non manca modo di metter*

loro nove genti all' oppoſito: e chi vi ſi troverà, il proverà; e voi l' intenderete. Quanto alla difficultà del cavar dinari per aver la guerra in caſa; dicovi, che ciò potria valere in Spagna; ma in Francia fa contrario effetto; perchè aſſai più daranno al Re, e più volentieri per difenderſi, di quello che li danno per offender' altri: e S. Maeſtà con più ſcuſa lo può dimandare, e prendere. E ſe diceſte, che quelli popoli che hanno la guerra, non hanno che dare; dicovi, che è vero: ma quella parte dove è la guerra, è la minima di Francia; ed in parte, che altri che eſſa non ne può ſentir danno. E non dovete perſuadervi, che il Duca di Milano abbia nè più obbedienza, nè più amore nello ſtato ſuo di quello che abbia il Re nel ſuo Regno: e pur vedete quanti dinari ha cavati, eſſendo aſſediato in caſa; il che non è ancora il Re: al quale io ſono certiſſimo, e per la eſperienza, e per la natura delli ſuoi popoli, che quanto maggiore vederanno il pericolo, tanto più ſaranno pronti al dare: nè le guerre paſſate hanno portate loro tante calamità, che loro abbiano levato il modo di farlo; ma sì ben creſciuto il deſiderio: sì per la oſſervanza che portano al loro Re, e sì per il naturale odio che hanno a quelli che lor ſono contrarii. Quanto alla ſoſpizione che poteſſe naſcere nella mente di Sua Maeſtà d' eſſere ingannata dalli ſudditi ſuoi; vi dico, che chi conoſce la natura di quelli ſudditi, e la qualità de' Principi che ora ſono in Francia, credo non poſſa dubitare di quello in che voi moſtrate di fare qualche fondamento. E ſon certo, che il Re non ne teme niente: nè credo, che ſia alcuno in Francia, che voleſſe più preſto aver l' Imperatore, e il Re d' Inghilterra, da' quali dipende Borbone, per ſuperiori, che il ſuo natural Re. Alla parte, che voi dite, che quando il Re aveſſe guadagnato Milano, e vinta la guerra, ſi dovrebbe contentare di quelle condizioni che ora ſe gli addimandano avendo perſo; queſto non ſo come V. S. l' intenda. Se vi pareſſe che in tale caſo minor carico fuſſe a Sua Maeſtà fare quello che io ora penſo, che non ſia per fare, io ſono della opinione voſtra, perchè gli ſaria meno vergogna: ma ſe penſaſte, che lo doveſſe fare per timore di maggior danno; in ciò io ſarei molto contrario al parer voſtro: perchè l' eſperienze paſſate non mi moſtrano cauſe di tanto timore. Alla parte, che dite, che troppo ſtrania coſa ſarebbe, che l' Imperatore non conoſceſſe d' aver vinto; riſpondo, che, quanto al creder mio, la vittoria ſeguita fa più gagliardo il perditore, che il vittorioſo. Ridete qua, che io ſon contento: e poi che averete riſo, aſcoltate la cauſa; la quale è, che ogni volta che il Re non ſarà occupato in difendere, ovvero in acquiſtare Milano, aſſai più atta ſarà S. Maeſtà a far danno all' Imperatore alli confini di Francia, che a riceverlo: nè crediate, che impreſa alcuna tanto indebiliſca il Re, ed il ſuo Regno, quanto fa il voler guadagnare Milano contra il tempo, e conſervarlo contra il mondo: e ſe S. Maeſtà ſi contentaſſe di voltar le forze ſue in altra parte, che in Italia; credo, che preſto vi avvedereſte, che di me rideſte ſenza cauſa. Nè io vi ſcriſſi, che la difficultà della tregua poteſſe ſolamente naſcer da Francia; nè che l' Imperatore doveſſe abbandonar Borbone, e depoſitare Milano: anzi giudicando io, che non fuſſe per farlo, poſi, e pongo molta difficultà nella tregua. E qual difficultà potrei io penſare, che vi doveſſe eſſe-

essere, se io mi persuadessi, che lo Imperatore facesse il voler di Francia? La difficultà è, che le condizioni non ponno esser' eguali: e chi non è forzato, mal volentieri riceve danno, o vergogna. E se io vi dissi, che chi perde è più difficile ad accordarsi, e a cedere; vi dissi secondo me il vero: non per regola generale, ma intendendo solamente del Re di Francia, e di quelli Principi che hanno l' animo, ed il potere simile al suo: se alcuno però se ne trova: la perdita del quale non è stata di sorte, che l' abbia a indurre ad accettare condizione che non avesse anche per avanti accettata: ma basta ben' a farlo più ostinato, per mostrare di non aver perduto. Nè crediate, che il desiderio di aver Milano sia solamente causa di tanti travagli che noi vediamo: ma l' odio naturale augumentato assai da una vana gloria nata negli animi di questi giovani Principi; per mostrarsi ciascuno più potente per offender l' altro. Alla parte, che V. S. dice, che quanto la speranza della vittoria è più propinqua, più fa gli animi renitenti ad abbandonarla, ciò vi confesso io esser' il vero: ma non so già chi sia più vicino alla detta vittoria. Al creder mio, circa quello che ora si combatte, è Francia; e se io non temessi quella fortuna che sin qui vi fa superbi, ne sarei certo. Ma non mi maraviglio punto, che V. S. giudichi, che il Re, come vinto, dovesse accettare ogni condizione: vedendo che voi non vi persuadete, che S. Maestà possa resistere allo esercito di Borbone: e forse solo, come più di ogni altro affezionato, sete di tale opinione. Quanto all' autorità, e parte, che l' Illustrissimo Borbone può aver' in Francia, avendovene per le altre mie scritto quanto io ne credo; e visto, che voi poco mi credete, non ve ne dirò altro: se ben vi potrei dire, che lo stato d' esso Borbone non è come uno stato di Ferrara, o di Mantua; perchè oltre che non abbia parte alcuna che non conosca il Re per principal Signore, è anche diviso per molti luoghi di Francia. E siate certo, che Franceſi adorano il loro Re: e non vi fondate nelle ribellioni altre volte seguite in Francia: perchè non vi sono più di quelli tali Principi che le causavano. E se Borbone era più amato, siccome era più che altro Signor di Francia; son certo che ora è il più odiato; perchè tale amore non nasceva da' suoi particolari meriti; ma da sola opinione: la quale per esser sua Sig. ribellata alla corona, ed accostatasi agli antichi, e naturali nimici di Francia, non solo è mancata, ma conversa in odio: e penso, che l' effetto vi farà conoscere, ch' io dico il vero.

Io ho avuto ardire, in tante vostre occupazioni, scrivervi una si lunga lettera; sperando, che vi riserverete a leggerla in su una di quelle osterie di Spagna: e così vi prego, che facciate, e che stiate sano, e che mi raccomandiate al Signor Datario.

Dal Garzano. all' ultimo d'Agosto. M. D. XXIV.

VII. *Al Signor Marcheſe del Vaſto.* (1)

ILluſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signor mio. Credo, che Voſtra Signoria, dopo l'avermi ſcritto una ſua de' XIII. di Febbraro, non ſcriveſſe più innanzi la battaglia, che fu alli XXIIII. Così quella glorioſa mano che poco prima ſi era affaticata in farmi grazia, ch' io vedeſſi caratteri da lei formati, ſi affaticò poco dipoi in conſeguire così famoſa vittoria, che ha oſcurata la luce di tutte l'altre, fatte di qua a gran tempo. Però tanto ne ringrazio noſtro Signor Dio, quanto è il piacer ch'io ne ſento; che non ſo dare maggior comparazione: ed allegromi, che de' più onorati cavaglieri del mondo hanno cauſa di tenere invidia a Voſtra Signoria: e che non ſolamente eſſa, mentre che vive, ma poi che ſarà morta, viverà ancora, e darà ſplendore a chi da lei avrà dipendenza; ſicchè torno di nuovo a rallegrarmi con me ſteſſo dell'aver fatto quel giudicio di Voſtra Signoria, che eſſa così bene ha comprobato con l'opere. Baciole le mani, e la certifico, che non tiene più affezionato ſervitor di me. Noſtro Signor Dio guardi, e proſperi ſua eccellente perſona.

In Madril. alli XIIII. di Marzo. M. D. XXV.

VIII. *Alla Signora Vittoria Colonna Marcheſa di Peſcara.*

ILluſtriſſima Signora mia. Avendo così ragionevol cauſa di fare qualche teſtimonio del piacere ch' io ſento per li proſperi e glorioſi ſucceſſi dello Illuſtriſſimo Signor ſuo Conſorte, (2) ſon ſtato in opinione uſar' altro termine, che 'l ſcrivere, parendomi, che queſto ſia coſa troppo comune, e che ſi uſa ancor' in molto minor' allegrezza: maſſime non ſapendo io far di modo, che abbia in ſe alcuna ſingularità fuor delle altre. Molti altri ſegni ancor, come far fuochi, feſte, ſuoni, canti, e altre tali dimoſtrazioni, per ragionevoli riſpetti mi ſono parſi aſſai minori, che il concetto dell'animo mio: però ſonomi pur tornato allo ſcrivere, confidatomi, che Voſtra Signoria debba vedere quello ch' io ho nell'animo, ancorchè le parole non lo eſprimano. Che ſe, avendo Voſtra Signoria avuto deſiderio, che qualc'uno ſcriveſſe il CORTEGIANO, ſenza ch'ella me lo diceſſe, o pur' accennaſſe, l'animo mio, come preſago, e proporzionato in qualche parte a ſervirla così, come eſſa a comandarmi, lo inteſe e conobbe, e fu obbedientiſſimo a queſto ſuo tacito comandamento; non ſi può ſe non penſare, che l'animo ſuo medeſimamente debba intendere quello ch' io penſo, e non dico; e tanto più chiaramente,

(1) Il Marcheſe del Vaſto era Alfonſo Davalo celebre Capitano, Signore aſſai letterato, e gran favoreggiatore degli uomini dotti, de' quali ebbe alla ſua Corte il Giovio, il Contile, il Muzio Giuſtinopolitano, e Giulio Camillo Delminio.

(2) Il marito di queſta celebratiſſima Donna fu Ferdinando Davalo Marcheſe di Peſcara, e li proſperi ſucceſſi, che ſi accennano, erano la rotta de Franceſi a Pavia con la prigionia del Re, e la conquiſta dello Stato di Milano.

te, quanto che quelli ſublimi ſpiriti dell' ingegno ſuo divino penetrano più che alcun' altro intendimento umano alla cognizione d' ogni coſa, ancor' alli altri incognita. Però della ſatisfazione ch' io ſento del contento ſuo, e della famoſa gloria del Signor ſuo Conſorte, il quale trionfa di due tanto eccellenti Vittorie: e della ſervitù mia verſo lei, le ſupplico a dimandarne a ſe ſteſſa, e a ſe ſteſſa crederlo: perchè ſon certo, che a ſe ſteſſa non mentirà di quello che non ſolamente eſſa, ma tutto il mondo vede traſparere nell' animo mio, come in criſtallo puriſſimo. Così reſto baciandole le mani, e raccomandandomele umilmente in buona grazia.

In Madril. alli XXI. di Marzo. M.D. XXV.

IX. *Alla Signora Conteſſa della Somaglia.*

BEn mi obbligava la virtù e gentilezza di Voſtra Signoria a tenere continua memoria di lei, e deſiderio di ſervirla; ma la corteſia amorevole ch' ella uſa verſo di me nella ſua de' XXVIII. d' Aprile, mi lega tanto più, quanto io mi ſento manco meritarla: perchè in vero la fortuna in queſto, come in molte altre coſe, mi è ſtata aſſai avverſa, non mi offerendo mai occaſione di ſervirla. Che ſe in mia conſcienza mi conoſceſſi meritare tanta benivolenza, quanta ella mi offeriſce, pareriami, avere minor carico ſopra le ſpalle: pur' io ſon contento di queſta mia obbligazione, confidandomi, che s' io non potrò pagare tanto debito, Voſtra Signoria mi remetterà quella parte di che la mia povertà mi eſcuſa. Il libro mio deſidero io più, che Voſtra Sign. lo vegga, ch' eſſa di vederlo: e ſe foſſi ſtato inſin qui in Italia, di già l' arebbe veduto; ma il lungo viaggio m' ha diſturbato da queſta, e da molte altre coſe. Aſpettolo d' Italia da certi miei amici che l' hanno nelle mani: e avutolo, procurerò, che ſe ne facciano tanti, che Voſtra Signoria poſſa ſatisfarſene; e a me ſarà molta grazia poter parlare con lei, ſtandole ancor tanto lontano, come or mi trovo, con ſperanza di parlarle più vicino. Della Signora Beatrice ſua figliuola non dirò io altro, ſe non, che è ragione, ch' io le ſia molto affezionato ſervitore, come di verità le ſono: perchè alle eccellentiſſime ſue condizioni naturali, e accidentali, ſi aggiungono li meriti di Voſtra Signoria, che la fanno più degna d' eſſer ſervita, per eſſer figliuola di tal madre; così come Voſtra Signoria eſſa ancor' aſſai guadagna, per eſſer madre di tal figliuola; però la prego a certificarla di quello che eſſa per ſe ſteſſa non può ſapere, per non avere altra notizia di me, che quella che Voſtra Signoria le può dare; cioè, ch' io ſono molto affezionato alla ſua gentiliſſima e virtuoſa bellezza: perchè ſo, che gli belli ſpiriti (1) abitano li belli corpi: così piaccia a Dio, ch' io poſſa ſervirla. Del tener memoria di Voſtra Signoria, e della Signora Beatrice, non merito ringraziamento; perchè lo faccio con tanto mio piacere, che, ſe in queſto aveſſi fatica alcuna, il mio penſier proprio ben ſi paga con

(1) Vedi il Cortegiano nel Libro IV. a carte 232. e 242.

con tal memoria. All' una e all' altra bacio le mani, supplicandole d' alcuna lettera; che tenerolle per molto refrigerio nelle fatiche mie di qua: e se nelle lettere di Vostra Signoria sarà qualche linea di mano della Signora (1) Rabbina, parerammi grazia grande per me.

In Toledo, alli XVI. di Giugno. M. D. XXV.

X. *Alla Signora Marchesa di Scaldasole.* (2)

MOlto Eccellente Signora. Se così a Vostra Signoria fosse caro, che in me vivesse continua memoria di lei, come a me saria carissimo, che in lei vivesse memoria di me; non tenerebbe in poco, ch' io le facessi testimonio di ciò con questa lettera, poichè per ora non mi occorre modo di farlo altramente: ma come Vostra Signoria ha dimostrato a tutto il mondo, oltre l' altre sue eccellentissime condizioni, esser valente donna nell' armi, e non solamente bella, ma ancor bellicosa, come quell' altra Ippolita Amazone, dubito, che la sarà un poco levata in superbia: e per questo forse averà scordato li suoi servitori; il che io non vorrei, che fosse. Però ho voluto scriverle, e ancor pregar Messer Cammillo Ghilino, mio amicissimo, che a bocca per me le parli, e le dica, che così in Ispagna, come a Milano, e Pavia, io sono suo: e che quando venni a Pavia, standovi l' esercito, quelle mure, e quelli ripari, e quelle torri, e quelle artiglierie, e tutto il resto, mi rappresentavano Vostra Signoria, sapendo, ch' ella era dentro, e bastavale l' animo di combattere con tanto gran Principe, quanto è il Re di Francia; però avendo dipoi vinto, credo, che non sarà mai più alcuno tanto ardito, che osi combattere con lei. Vostra Signoria si degnerà credergli, come farebbe a me proprio: e s' ella non è la più mal' amorevole donna del mondo, le supplico ad augurarmi lo essere in Milano, e dove ella è: che il prefato Messer Cammillo ben le potrà dire, quanta differenza è dallo stare in così dolce compagnia, come è quella di Vostra Signoria, allo stare in Ispagna. Baciole le mani, e sempre mi raccomando, desideroso d' intendere,

(1) Forse dee leggersi *Beatrice*.

(2) Chi fosse questa Signora, e quanto stimata per la singolar sua bellezza e virtù, ce ne dà piena notizia il Giovio nel *Dialogo delle Imprese* a carr. 16. dell' edizione del Rovillio dicendo: *Ebbe ancora questo medesimo disegno* (d' essere senza motto) *la bellissima Impresa, che portò la Signora Ippolita Fioramonda Marchesana di Scaldasole in Pavia, la quale all' età sua fiorita avanzò di gran lunga ogn' altra donna di bellezza, leggiadria, e creanza amorosa; che spesso portava una gran veste di raso di color celeste, seminata a farfalle di ricamo d' oro, ma senza motto; volendo dire ed avvertire gli amanti, che non si appressassero molto al suo fuoco, acciocchè talora non intervenisse loro quel che sempre interviene alla farfalla, la quale per appressarsi all' ardente fiamma, da se stessa si abbrucia. Ed essendo dimandata da Monf. di Lescu bellissimo e valorosissimo Cavaliere, il quale era allora Scolare, che gli esponesse questo significato; e' mi conviene, disse ella, usare la medesima cortesia con quei gentiluomini, che mi vengono a vedere, che solete usar voi con colore, che cavalcano in vostra compagnia; perchè solete mettere un sonaglio alla coda del vostro corsiero, che per morbidezza e fierezza trae de' calci, come uno avvertimento che non s' accostino, per lo pericolo delle gambe. Ma per questo non si ritirò Monf. di Lescu, perchè molt' anni perseverò nell' amor suo; ed al fine, essendo ferito a morte nella giornata di Pavia, e riportato in casa della Signora Marchesana, passò di questa vita, non poco consolato, poichè lasciò lo spirito estremo suo nelle braccia della sua dama (come diceva) Signora e padrona.*

dere, che quel *benedictus fructus* ſia raccolto d'agricoltore, che ne ſia degno.

In Toledo. alli XXI. di Giugno. M. D. XXV.

XI. *Al Protonotario Gambaro.* (1)

REverendo e Illuſtre Signor mio. Il Signor'Auditore della Camera mi ha dato le lettere di V. S., le quali, ancorchè brevi, ho viſte molto volentieri, per ſaper della ſalute di quella; della qual'ancora a bocca il prefato Signore mi ha certificato: nè ad altro fine le ſcrivo io la preſente, che per farle ſapere il medeſimo di me. Delli particolari appartenenti a queſto importante negozio della pace, ch'or ſi tratta, non mi occorre tampoco dir coſa alcuna: perchè queſti Signori Ambaſciatori del Sereniſs. d' Anglia ſo, che ſcrivono diffuſamente, e che V. S. intenderà il tutto. Piaccia a Dio, che in una, o l' altra parte ſucceda quello che ogni buon Criſtiano è obbligato a deſiderare. N. S., deſideroſiſſimo della pace, ha mandato ancora quì in Iſpagna amplo poder per concluderla: e non ad altro fine, ſe non perchè, ſe in un luogo ſi trova difficoltà alla concluſione, nell' altro forſe ſi troverà più aperto il cammino, e così ſi piglierà, dove ſe ne vedrà apparecchio, e comodità maggiore. Certo è, che N. S. ſempre ſarà ſatisfattiſſimo, che quel Sereniſſimo Re, e il Reverendiſſimo Monſig. il Cardinale (2) la trattino, e la concludano, ſe'l ſi potrà; e nelli mandati che ſono venuti da Roma, ſe ne vede buon teſtimonio, per la menzione che ſi fa di ſua Serenità. Altro non m' occorre che dire, ſe non, che a V. S. ſempre di cuore mi raccomando.

Da Vagliadolit. al penultimo di Gennajo. M. D. XXVII.

Come oſſequente fratello ec.

XII. *Allo ſteſſo.*

MOlto Reverendo e Illuſtre Signore. Per la qui alligata mia vedrà V. S. quello ch' io le ſcriſſi l' altro giorno: ma per non ci eſſere ſtato dato licenza, non ſi mandò la lettera, ch' ora mando; e con eſſa un plico per il Reverendiſſimo Legato in Francia. Voſtra Signoria mi farà ſingolar grazia, quando più preſto potrà, inviarlo, e avviſarmi della ricevuta.

Io ſcriverei qualche coſa di più, s' io ſapeſſi, che Voſtra Signoria aveſſe la cifra che aveva il Protonotario da Caſale: benchè più avrei da dimandarle, che da dirle; che qui le noſtre coſe ſono aſſai pubbliche. Deſidero, che la mi faccia intendere, come ancor per altre mie le ho ſcritto, s' ella ha quella cifra: perchè molte volte potria occorrere la neceſſità di ſervirſi o di quella, o d' altra. Non dirò più, ſe non,

(1) Uberto Gambara Cavaliere Breſciano, che poi fu creato Cardinale da Paolo III.

(2) Enrico VIII. Re d' Inghilterra, e Tommaſo Volſeo Cardinale Eboracenſe ſuo primo Miniſtro.

non, che a V. Sig., quanto più posso, di cuore mi raccomando, e offero sempre.

Di Vagliadolit. alli II. di Febbrajo. M. D. XXVII.

Come offequente fratello ec.

XIII. *Alla Marchesa di Pescara.*

ILlustrissima ed Eccellentissima Signora mia. Io non ho osato questi tempi passati scrivere a Vostra Signoria, per non essere sforzato a commemorare quello che nè io poteva dire, nè Vostra Signoria ascoltare senza estremo dolore. Ora che le calamità intervenute sono tanto grandi, che, come universal diluvio, hanno fatte le miserie d' ognuno eguali; pare, che a tutti sia licito, e forse debito, scordarsi ogni cosa passata, e aprire gli occhi, o almen' uscir della ignoranza umana, insino a quel termine che la nostra imbecillità ci concede, che è il conoscere, che niuna cosa sapemo, e che il più delle volte quel che a noi par vero, è falso: e per contrario quello che ci par falso, è vero. Perciò, come io già tenni per morta Vostra Signoria nel Signor Marchese suo Consorte di gloriosa memoria, (1) così ora con più vero giudicio mirando, tengo il Signor Marchese per vivo in Vostra Signoria; parendomi, che alla virtù delle divine anime dell' uno, e l'altro, sia tanto propria la immortalità, che basti per rimediare, che il corpo da quelle abitato sia esso ancor'esente dalla morte: e così penso, che quello che insin qui tanto ci ha tribulati, sia stato più presto un sogno vano, che vero effetto. Scrivo adunque a Vostra Signoria, tornandole a memoria, ch' io sono suo affezionatissimo servitore, e molto più, che non posso scrivere; però per satisfare a questo, e al chieder perdono, se pur bisogna, del mio non aver scrittole insin qui, rimettomi a quanto in mio nome le dirà il Signor Guttierez; e così bacio le mani di Vostra Signoria, la cui persona nostro Signor Dio guardi, e prosperi, come desidera.

Di Valedolit. alli XXV. d' Agosto. M. D. XXVII.

XIV. *Alla stessa.*

ILlustrissima Signora. Io son molto obbligato al Signor Gio: Tommaso Tucca, il quale è stato causa, che Vostra Signoria m' abbia fatto grazia di sue lettere: lo qual' io tengo in molto; e così è ragione, che lo tenga, poichè con tante mie non ho potuto mai cavare una risposta, ancorchè in diversi propositi abbia scritto. Vero è, che non era conveniente, che Vostra Signoria mi scrivesse, se con quel-

(1) Era Ferdinando Davalo morto a Milano verso la fine del 1525. La Marchesa, ch' era subito corsa per vederlo vivo, intesane la morte a Viterbo, quivi si fermò entrando in un Monistero, e non rifinando mai di piangere con elettissime rime la perdita, che avea fatta. Per altro il Marchese di Pescara, benchè fosse veramente un esperto e valoroso Capitano, avea però in più incontri mostrato d' essere violento, insidioso, e maligno.

quella ſcrittura non mi comandava qualche coſa. Ora io farò, per il Signor Gio: Tommaſo quanto ſarà in poter mio, per comandarmelo Voſtra Signoria, e per l'amor fraterno che a lui tengo. Che 'l Signor Guttierez abbia ſcritto a Voſtra Signoria, che io mi lamenti di lei, non mi maraviglio; perchè in vero già mi lamentai con lei medeſima con una mia lettera inſino dalle montagne di Francia, quando venivo in Iſpagna: e chi prima mi fece accorgere, che ne tenevo cauſa, fu il mio Signore Marcheſe del Vaſto, il quale mi moſtrò una lettera di Voſtra Signoria, dove eſſa medeſima confeſſava il furto del CORTEGIANO: la qual coſa io per allor tenni per ſommo favore, penſandomi, che l'aveſſe da reſtare in ſua mano, e ben cuſtodito, finchè da me gli foſſe aperta così onorata prigione. In ultimo ſeppi da un gentiluomo Napolitano, che or' ancor ſi trova in Spagna, che alcuni fragmenti del povero CORTEGIANO erano in Napoli, ed eſſo gli avea veduti in mano di diverſe perſone, alle quali, chi lo avea così pubblicato, diceva averlo avuto da Voſtra Signoria. Dolſemi un poco, come padre che vede il figliuolo maltrattato: pur, dando poi luogo alla ragione, conobbi, che li meriti ſuoi non erano degni, che d'eſſo ſi teneſſe maggior cura; ma come abortivo foſſe laſſato nella ſtrada a beneficio di natura: e così veramente mi deliberai di fare, parendomi, che ſe qualche coſa nel libro era non mala, doveſſe, per eſſerſi veduta così incompoſitamente, aver' acquiſtato molta diſgrazia nella opinione delle perſone, e non baſtare più diligenza alcuna per dargli ornamento, poich' era ſtato privo di quello che forſe ſolo avea da principio, che è la novità: e conoſcendo quello che Voſtra Signoria dice, che la cauſa del mio lamento era molto frivola, deliberai, ſe non potevo reſtar di dolermene, almeno non lamentarmi; e quello che io diſſi col Signor Guttierez (ſe ben s'interpreta) non fu lamento. In ultimo altri inchinati più a pietà, che non ero io, mi hanno ſforzato a farlo traſcrivere, tale, quale dalla brevità del tempo mi è ſtato conceſſo, e mandarlo a Venezia, perchè ſi ſtampi: e così ſi è fatto. Ma ſe Voſtra Signoria penſaſſe, che queſto aveſſe avuto forza d'intepidire punto il deſiderio che io tengo di ſervirla, errerebbe di giudizio; coſa che in ſua vita mai più non ha fatta: anzi reſtole io con maggior' obbligo, perchè la neceſſità del farlo toſto imprimere mi ha levato fatica di aggiungervi molte coſe che io avevo già ordinate nell'animo, le quali non poteyano eſſere ſe non di poco momento, come le altre: e così ſarà diminuito fatica al lettore, e all'autore biaſimo: ſicchè nè a Voſtra Signoria, nè a me accade ripentire, nè ammendare; ma a me tocca baciarle le mani, e in ſua grazia ſempre raccomandarmi.

Di Burgos. a' XXI. Settembre. M. D. XXVII.

Raffaello da Urbino al Conte Baldeſſar Caſtiglione.

SIg. Conte. Ho fatto diſegni in più maniere ſopra l'invenzione di V. S., e ſoddisfaccio a tutti, ſe tutti non mi ſono adulatori; ma non ſoddisfaccio al mio giudizio, perchè temo di non ſoddisfare al voſtro.

Ve

*Ve gli mando. V. S. faccia eletta d' alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l' onorarmi m' ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. * Spero bene di non cadervici sotto: e tanto più, quanto il modello ch' io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni; ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifizj antichi; nè so, se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto, che basti. Della Galatea, mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l' amore che mi porta: e le dico, che per dipingere una bella, mi bisogneria veder più belle, con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio: ma essendo carestia e de' buoni giudicj, e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in se alcuna eccellenza d' arte, io non so: ben mi affatico d' averla. V. S. mi comandi. Di Roma.*

LET-

* Vedi le Lettere di Pietro Bembo scritte a nome di Lione X. lib. IX. Let. XIII.

LETTERE NON PIU' STAMPATE D' ALCUNI UOMINI ILLUSTRI

AL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE.

Del Cardinale Bernardo Divizio (1) da Bibiena.

Magnifico Viro Domino Balthassari de Castilione tamquam fratri nostro charissimo.

MEsser Baldessar mio. Per non far torto alla sinceriſſima noſtra amicizia, crediate, ch'io al preſente non mi mova con più affetto a ſcrivere a M. Pietro mio fratello, al quale per ancora non ho ſpazzato, queſto nuovo accreſcimento mio; eſſendo piaciuto alla immenſa Majeſtà di Dio, ed alla benignità di N. S. più per ſola clemenzia di S. Beatitudine che per merito alcuno mio di prononziarmi inſieme con l'altre tre creature (2) ſue membro di queſto Sacro Collegio degli miei Rev. Sigg. Cardinali: perchè già ſono

(1) In queſta lettera il Bibbiena partecipa al Castiglione ſuo amiciſſimo la propria promozione al Cardinalato con tanto affetto, che ſi vede ch'ei non capiva in ſe per l'allegrezza. Era egli ſtato Segretario di Papa Lione in tempo ch'era Cardinale, ed eſſendoſi nel Conclave maneggiato aſſai per far riuſcire Pontefice il ſuo Padrone; eſſo come grato Signore, e giuſto eſtimatore de' rari talenti del Bibbiena, lo creò Cardinale nella prima promozione de' 23. Sett. 1513.; ed adoperato poi in varie importantiſſime legazioni riuſcì uno de' più gran Miniſtri, che abbia avuto la Sede Apoſtolica.

(2) Le altre tre Creature furono Lorenzo Pucci Datario, Giulio de' Medici fratel Cugino del Papa, e Innocenzo Cibo figliuolo d'una Sorella di Sua Santità.

no tanti anni che caro mi siete, che ben pos' io senza ingiuria del prefato mio fratello agguagliarvi, e non anteponere lui in amorevolezza, nè in carità punto a voi. Appresso le rarissime vostre virtù sono tali, che non solamente a me vi denno rendere carissimo; ma a tutti coloro, che punto di umanità, e di dolce mutua benevolenzia sentirono mai: oltra che la corrispondenzia dell' amor vostro, senza tante altre cagioni, farvi, come siete, appresso di me dei primi. Rallegratevi dunque, il mio M. Baldessare, che la fortuna mia sia tale, che niente vada scemando nel mondo della autorità vostra, se mai mi amaste: e vivete lieto, tutto quello promettendovi di me e dell' opera mia, che di voi medesimo vi potreste promettere, e mi vi raccomando.

Romæ 23. Septembr. MDXIII.

Basovi il mio Castiglione caro con questa condizione, che mi conserviate nella grazia del Sig. Duca e delle padrone Illustriss. (1), raccomandandomi alle loro Eccellenzie, e così a tutti quelli Gentiluomini fratelli miei. Io sono quel medesimo bel Bernardo (2) che vi sapete.

Fr. B. de Bib. Cardinalis S. Mariæ in porticu.

DI GIULIANO DE' MEDICI. (3)

Magnifico Domino Baldassari de Castilione uti fratri carissimo.
Urbini.

Magnifice Domine & frater carissime. Essendo io pregato dallo Spagnoletto Judeo, ch' i' raccomandi alla M. V. la causa sua, come quello che confida nella mia commendazione; non ho potuto mancargli della presente, per la quale in quello, che senza prejudicio vostro si può usargli misericordia e commodità, la priego per amor mio adjunga qual cosa alla solita sua benignità; di che io ne arò piacere, ed obbligo con la M. V., alla quale mi offero; & quæ bene valeat.

Romæ die XXVI. Oct. MDXIII.

Vester Julianus de Medicis.

DEL

(1) Cioè la Duchessa Elisabetta vedova di Guidubaldo, e la Duchessa Eleonora moglie del Duca Francesco Maria.

(2) Motteggia sopra il suo nome, e sopra la bellezza del suo volto, di cui pure si ragiona nel primo libro del Cortegiano pag. 30.

(3) Giuliano de' Medici cognominato il Magnifico era fratello di Papa Lione X. allora regnante, e amicissimo del nostro Conte. V. a cart. 40. di questo Volume.

DEL CONTE LODOVICO DA CANOSSA VESCOVO DI TRICARICO.

Alla Ducheſſa Eliſabetta d' Urbino.

Illuſtriſſima M. mia. Ebbi la lettera di V. Ecc. con la incluſa del Magnifico M. Baldeſſare. E veramente, ſe lo amore grandiſſimo, ch' io gli porto, non mi faceſſe deſiderare, che ognuno così deſideraſſe il comodo ſuo, come io deſidero, mi ſerei doluto, ch' ella mi aveſſe ſcritto quanto mi ſcriſſe.

Avute le lettere fui ſubito con S. Maria in portico (1), il quale mi riſpoſe, che di quanto deſiderava M. Baldeſſar, non ſi potea fare niente, perchè quelli beni confiſcati in Piacentina Noſtro Signore gli avea tutti reſtituiti; ma che accadendo coſa nuova, la quale non ſi reſtituiſſe, faria quanto ſi tiene obbligato a fare; ed io, pure che lo intenda, non mancarò di arricordarlo.

Mando a V. S. per M. Orazio mezza libbra di manna avuta dal Veſcovato: (2) aſpettone dell' altra, la quale avuta, gliele manderò: e prego Dio, più preſto ſe ne ſerva in accomodarne altri, che per ſe ſteſſa.

Io ſcriverei pure a V. Eccell., ſiccome ella moſtra deſiderare, ſe 'l mi occorreſſe che ſcrivere. Ma acciò mi occorra, e che di tal ſcuſa non mi poſſa più valere, ſarà bene che V. E. mi comandi qualche coſa; dalla quale pigliando argomento abbia che ſcrivere. A quella, ed a Madonna Emilia (3) mi raccomando, alla quale farà intendere, come ho inteſo, M. Enea ſuo fratello eſſer giunto in queſta terra.

In Roma alli XI. di Novembre 1513.

Servitore L. Canoſſa Epiſc.

DI M. ANTONIO TEBALDEO (4)

Al Magnifico Sig. Conte Baldeſſar Caſtiglione.

Sig. Conte mio onoratiſſimo. Si partirà preſto per venire in quelle parti M. Guido Poſtumo (5), il quale ha dato al Papa un libro

(2) Cioè col Cardinal Bernardo Divizio.

(2) Manna perfettiſſima ſi raccoglie nel territorio di Tricarico.

(3) Madonna Emilia Pia, di cui s' è parlato a carr. 8. di queſto Volume.

(4) Il Tebaldeo fu Poeta e Medico Ferrareſe; ma viſſe per lo più in Roma ſtimato e favorito da tutta la Corte. Ebbe ne' verſi volgari una maniera forte e concettoſa, ma gli mancò quella eleganza, che poi ſi vide nel Sannazzaro e nel Bembo: ond' egli ſi diè ſubito a coltivare la Poeſia Latina, ove riuſcì con molto plauſo. Morì nel 1537., e fu ſepellito in S. Maria in Via lata.

(5) Coſtui fu Peſareſe, anch' egli Medico e Poeta, ma nell'una facoltà e nell' altra

bro delli Verſi ſuoi (1), che è ſtato lodato da tutti queſti dotti uomini, e la Santità del N. S. gli ha donati ducento ducati, con promiſſioni grandiſſime; e quando ſi deliberaſſe di fermarſi in Roma ſaria per aver gran bene. Alli giorni paſſati compoſi due Sonetti alla ſua berticola, li quali vi mando inſieme con uno di Madonna Laura Freneſe, la quale è da fuggire da chi cerca ripoſare: e ſe vi accade a cantare le Tanie, aggiungeteli: *a conſuetudine Lauræ libera nos Domine*. Io praticai ſeco quindeci giorni, che mi ſaranno quindeci mali anni; ma una coſa mi ha giovato, ch' io ho provveduto al principio del male. E perchè deſidero non men la ſalute voſtra, che la mia, vi conforto a fuggirla; ed alla S. V. mi raccomando.

Romæ 19. Julii 1515.

Tutto di V. S.
Antonio Tebaldeo.

SONET-

altra di non molto pregio, le vogliamo eccettuare alcune Elegie, che ſono aſſai comportevoli. Parlano di lui il Giovio negli Elogi, Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo de' Poeti del ſuo tempo, e più d' ogni altro il diligentiſſimo Sig. Ab. Pierfrancesco Lancellotti, che ultimamente ha dato fuori varie coſe inedite de' Poeti Piceni con molte buone Notizie intorno ai loro Autori. Morì nella Terra di Capranica d' una lunghiſſima quartana contratta in Roma per lo ſoverchio frequentare le tavole dei Grandi. Il Berni nel piacevoliſſimo Dialogo contro i Poeti ſcherza ſu queſta morte dicendo: *Il oſtumo Pammonito lungo tempo dalla febbre quartana, che faceva ma-*

le a far verſi, alla fine come diſperatente fu ammazzato da eſſa. Il noſtro Tebaldeo gli fece queſto Epitaffio;

Poſthumus hic ſitus eſt, nec dictum hoc nomine credas,
In lucem extincto quod patre prodierit;
Mortales neque enim talem genuere parentes;
Calliopeja fuit mater, Apollo pater.

(1) Il libro, che il Poſtumo preſentò al Papa, fu quello delle Elegie, che ſi vede in iſtampa con queſto titolo: *Guidi Poſthumi Silveſtris Piſaurenſis Elegiarum libri duo ad Leonem X. pont. Max. Bononiæ per Hieronymum de Benedictis an. Dom.* 1514. 4.

SONETTI.

FU già chi questo nome di Felice
Convenirvi dicea, vedendo tanta
In voi beltade, io nò, perchè tal pianta
Trema a ogni vento, e inferma ha la radice.
Or che v'ha per sua Laura, e sua Beatrice,
E in tante carte di voi scrive e canta
Postumo, onor di nostra schiera santa,
Più a voi, che ad altra fortunata lice.
Ringraziar deve che sì chiaro nacque
Il lume vostro la Natura amica,
Ma via più Amor, che fè che a costui piacque:
Mentre il mar d'Adria, che la terra antica
D'ambo voi bagna, averà pesci ed acque,
Fia chi di voi meravigliando dica.

II.

NInfa crudel, che il caro Guido mio
Fuggi lungo le rive del Metauro,
Come lungo il Peneo quella, ch'è Lauro,
Fuggia dura di Febo al bel desio:
Poco è se pensi il tuo fallo men rio,
Che costui, onde altier fatto è Pisauro,
Ha del verso e dell'erbe il bel tesauro,
Nè d'Apollo gli manca altro che dio.
In questo l'amò il ciel, che giunto è a sorte,
Ch'eterne foran le sue fiamme ardenti,
Se in lui ragione non avesse morte:
Ma te, che or non piegano i lamenti
(Perchè non credo il ciel questo comporte)
Conversa in arbor piegheranno i venti.

III.

Fugga rivolto al sasso, onde deriva,
Sorga, e nascosto stia d'invidia pregno;
Che un nuovo Lauro assai del tuo più degno
Orna del Tever la superba riva.
Godi tu, ch'eri di speranza priva
Roma, ch'essendo un sì onorato legno
Nato fra tante tue ruine, è segno
Che il valor torna, che in te già fioriva.
E quel, che fa che tanta gloria io creda,
E' che lo veggio ad una altera e grande
Quercia congiunto, ed irsene al ciel seco.
Onde non sol vittoria e ricca preda
Promette a te; ma al mondo infermo e cieco
La bella età, cui cibo eran le ghiande.

ALCU-

ALCUNI PASSI
DEL CORTEGIANO
DEL CASTIGLIONE

Tratti da MSS. Originali, che essendo diversi dallo stampato si sono aggiunti in questo luogo per soddisfazione degli Studiosi.

PROEMIO
DEL CORTEGIANO

Diverso in gran parte dallo Stampato.

A. M. Alfonso Arioſto (1).

TRa me ſteſſo lungamente ho dubitato, Meſſer Alfonſo cariſſimo, qual di due coſe più difficil mi foſſe, o il negarvi quello che con tanta inſtanza, e per parte di un tanto Re più volte mi avete richieſto, o il farlo. Perchè da un canto pareami duriſſimo negare alcuna coſa, e maſſimamente lodevole, a perſona ch' io amo ſommamente, e da chi ſommamente mi conoſco eſſer amato, aggiungendoſi il deſiderio e comandamento di così alto e virtuoſo Principe; dall' altro ancor pigliare impreſa, la quale io conoſceſſi non poter perfettamente condurre a fine, non mi parea convenirſi a

(1) M. Alfonſo Arioſto Gentiluomo Bologneſe era Cortegiano molto favorito del Criſtianiſſimo Re Franceſco I., e grande amico del Caſtiglione. Da queſto Proemio ſi vede, che il Conte s' era indotto a ſcrivere il ſuo libro per compiacere al Re di Francia, e però ſi ſtende alquanto nelle ſue lodi; ma eſſendoſi poi dato interamente al partito degl' Imperiali, non ſolo perchè così portava l' intereſſe de' ſuoi Principi, ma ancora per ſecondare il proprio genio, come ſi vede in più luoghi di queſte lettere; così gli convenne levar via tutto queſto pezzo, che apparteneva al Re Franceſco, tanto più che al finiſſimo ſuo giudizio dovea queſta digreſſione parer troppo lunga, e alquanto fuor di propoſito, maſſime ſul principio del libro.

si a chi estimasse le giuste riprensioni quanto estimar si devono. Al fine dopo molti pensieri ho eletto più presto esser tenuto poco prudente, ed amorevole per compiacervi, che savio e poco amorevole per non compiacervi. Voi adunque mi ricercate ch'io scriva, qual sia al parer mio quella forma perfetta e carattere di Cortegiania, che più si convenga a Gentiluomo, che viva in Corte di Principi, e che possa, e sappia perfettamente servirli con dignità in ogni cosa lodevole, acquistandone grazia da essi, e da tutti gli altri; in somma di che sorte debba essere quello, che meriti chiamarsi perfetto Cortegiano, tanto che cosa alcuna non vi manchi. Il che veramente difficilissima cosa è tra tante varietà di costumi, che si usano nelle Corti di Cristianità, eleggere la più perfetta forma, e quasi il fior di questa Cortegiania. Perchè la consuetudine fa a noi spesso le medesime cose piacere e dispiacere; onde talor procede che li costumi, gli abiti, riti, e modi, che un tempo sono stati in prezzo divengono vili, per contrario li vili divengono pregiati. Però si vede chiaramente, che l'uso più che la ragione ha forza d'introdurre cose nuove tra noi, e cancellare l'antiche, delle quali chi cerca giudicare la perfezione spesso s'inganna. Conoscendo io adunque questa e molt'altre difficultati nella materia propostami a scrivere, sono sforzato a fare un poco di escusazione, e render testimonio, ch'io a tal impresa posto mi sono per non poter disdire, e più presto con volontà di esperimentare, che con speranza di condurla a fine; il che se non mi verrà fatto, voglio che ognuno intenda, questo errore essermi comune con voi, acciò che'l biasimo, che avvenire me n'ha, sia anco diviso con voi: perchè non minor colpa si dee estimare la vostra l'avermi imposto carico alle mie forze disuguale, che a me lo averlo accettato. Ma penso che l'errore del giudicio mio debba esser compensato con la laude d'avere obbedito alle vertuose voglie del Re Cristianissimo, al quale non obbedire saria grave fallo; attesochè felici chiamar si possono tutti quelli, a' quali esso comanda. E se a sua Maestà è parso ch'io a tal opra sia sofficiente, troppo prosonzione sarebbe la mia volere col negarlo correggere e quasi condennare il giudicio suo, il quale potria, quando io mai non fossi, farmi bastante ad ogni difficile impresa; tanto sarebbe lo stimolo di ben fare, e tanta la confidenzia di me stesso ch'io pigliarei, sapendo tale opinione di me essere nell'alto cuore del maggior Re, che già gran tempo sia stato tra' Cristiani. Però siccome molta laude mi serà il veri-

rificare questa credenza, molto maggior biasimo mi saria lo ingannarla per la ingiuria, ch'io al mondo farei, essendo causa che errasse colui, il quale pare che errar non possa, per essere dotato di quelle divine condizioni, che così rade volte in terra tra' mortali si ritrovano. Io adunque assai felice mi chiamo essendo nato a tempo che lecito mi sia vedere un così chiaro Principe, che d'ogni virtute, e di famosa grandezza possi non solamente agguagliare gli più celebrati, che mai siano vissi al mondo, ma ancor superarli. E piaccia a Dio, che questo animo eccelso e glorioso rivolga gli alti suoi pensieri a' danni degli perfidi avversarj di Cristo, che in vero un tanto Principe ragionevolmente sdegnar si deve di vincere minor nemico che un Re di Asia, e tutto l'Oriente, e far minor effetto che rimover dal mondo una così inveterata e potente setta, com'è la Maumettana. Nè ad altro più si conviene vendicare le ingiurie fatte alla Fede di Cristo che al Re Cristianissimo. E se questo nome meritamente si hanno acquistato i suoi Maggiori con le gloriose opere, e con tante vittorie, che sempre saranno celebratissime; esso deve chiaramente mostrare a tutto il mondo di essere degno successore non solamente dello stato e del nome, ma ancora delle vertuti. E certo niente di più hanno avuto di grandezza, di regno, di tesoro, di uomini li altri Regi di Francia, che s'abbia questo; forse molto meno di valor d'animo, e di buona fortuna; sotto l'ale della quale sempre felicemente combatteranno tutti quelli, che seguir lo vogliono: e pur tante volte hanno portate le lor vittoriose insegne in Oriente con gravissimo danno degl'Infideli. Che lassando li maravigliosi fatti di Carlo Magno, molti altri Principi della nazione Francese, come Gottifredo, Balduino, Ugo passorno in Asia, e per forza d'arme soggiogorno dal Bosforo e Propontide fino allo Egitto, e nella Santa Città di Jerusalem posero la Sede del suo regno. Ragione è adunque che questo magnanimo Principe s'indirizzi a tanta gloria non per esempi alieni, ma domestici; e segua gli onorati vestigi de' suoi Maggiori: dalli quali se l'Asia è stata con l'arme acquistata, e molti anni posseduta, non so come esso essendo vero erede, possa restar di non ricuperarla dalle mani di chi con tanta ignominia del nome Cristiano la tiene occupata. E se lo acceso desiderio di gloria dentro nel magnanimo cuor del Cristianissimo così si nutrisce, come a tutto il mondo pare, debbesi sforzar di provvedere, che una tal occasione di farsi immortale non gli sia di mano tolta: perchè niu-

niuna esspedizione al mondo ha in se tanto di laude e di onore e così poco di fatica. Nè dirò quanto più vaglia la nostra milizia che la loro, e come in quelle regioni siano pochissimi luochi forti, e che tutta la Grecia, e la maggior parte dell' Asia sia piena di Cristiani, li quali non aspettano altro, nè altro con tante lagrime giorno e notte pregano Dio, che levarsi dal collo il giogo gravissimo di così misera servitute. Potria adunque per questi, e per altri rispetti una così onorata preda movere l'animo di qualch' altro potente Principe, come già videro i padri nostri Mattia Gorvino di Ungaria, il quale con dodici mila Ungari ruppe e disfece sessanta mila Turchi, ed entrato nel lor paese con foco e ferro in gran parte lo rovinò, e con essi sempre mantenne mortal guerra; e così spesso li vinse e con tanta uccisione, che non osavano pur accostarsi al Danubio. Ma oltre gli altri stimoli, che punger devono il cuor del Cristianissimo, non è ancor asciutto il sangue di quelli poveri Francesi, che all' età nostra così crudelmente e con tanti inganni furono morti a Metelin da questi perfidi Cani; nè si conviene a Sua Maestà lassar quelle anime sanza vendetta, e massimamente contra tali, e così universali inimici. E se'l Re d' Aragona, che ancor vive, così lungamente ha avuta guerra con Infedeli, e per forza subjugato il reame di Granata, e ridottolo alla fede di Cristo; di poi mandato esercito di là dal mare con tanto onor della nazion Spagnuola e danno de' Mori ha preso per forza porti, e nobilissime città di Affrica, che pensiam noi che debba fare il Cristianissimo, giovane magnanimo, potentissimo, sull'arme, avendo innanzi agli occhi una molto più gloriosa impresa, cioè tutta l'Asia, e la recuperazione del Sepolcro di Cristo, della quale tante volte dagli suoi Maggiori gli è stato mostrato il cammino? Seguasi dunque ormai dove chiama il cielo e la fortuna, e le meschine voci degli afflitti popoli Cristiani di Grecia ed Asia, li quali tosto che il nome solo di Franza giunga tra loro, levarannosi in arme, ed apriranno il cammino a quella benavventurata vittoria, che agli vincitori darà fama immortale, e agli vinti eterna salute: di modo che al Cristianissimo più presto incontra si verrà con feste, pompe, doni, ed infinite ricchezze, delle quali più ch'altra parte del mondo quella regione è piena, che con armi. E certamente già parmi vedere quel tanto desiderato giorno, che 'l Cristianissimo, dopo l'aver traversato tanti paesi, tanti mari, e vinto tante barbare e strane nazioni, e dilatato

lo

lo imperio e il nome suo per tutto il mondo, giungerà agli confini di Jerusalem: qual felicità sarà, che si possa agguagliare a quella, che Sua Maestà nell' animo tra se dentro sentirà? Dopoi quando cominciaranno da lontano ad apparire le alte torri della Santa Città, che pensieri, che voglie, che devoti affetti saranno quelli, che fioriranno nel suo magnanimo cuore? Che allegrezza in tutto lo esercito, il quale già inginocchiato parmi vedere con alta voce e pietose lagrime salutare ed adorare le benedette mura, e la Santa Terra, nella quale con tanti divini misteri fu il principio della salute nostra! Quando poi in mezzo di tanti Principi in abito regale a cavallo ornato accosteraffi a quelle porte, e con le sue proprie mani onoratamente dentro vi riporterà come da lungo esilio quella Croce, che già tanto tempo lì è stata vilipesa e in obbrobrio; appresso con la medesima pompa ed ordine armato, e senza pur levarsi di dosso la polvere o il sudor del cammino se n' andrà al Sacratissimo Sepolcro di Cristo, ed ivi prostrato in terra con tanta riverenza umilmente adorerà quel luogo, ove giacque morto colui, che a tutto 'l mondo diede la vita: qual cuor umano allor sarà, che in se possa capere tanta allegrezza; qual animo che non desideri finir la vita per non corrompere mai più questa dolcezza di qualche amaritudine; che fiumi vedransi di devotissime lagrime; che gusto d'immortale consolazione si sentirà! Come parranno leggieri e dolci le passate fatiche del lungo cammino e della guerra! Questa è la vera gloria e vero trionfo conveniente all' altezza di così nobil animo: questa è la scala per salire alla immortalitate in terra e in cielo. Ben desiderare si debbono li regni, i tesori, le grandezze per poterne trar così onesti e gloriosi frutti. O felicissimo ciascuno che potrà aver grazia se non di vedere, ed essere presente a così divino spettacolo, almen sentirne li ragionamenti da chi veduto l' arà! E certo niun altro desiderio mai sarammi tanto stabilito nel cuore, nè con maggior instanzia dimanderò grazia a Dio, che di potere a tale impresa servire il Cristianissimo, vedendo con gli occhi proprj, e forse scrivendo una parte di così gloriosi fatti, e accompagnando con l'arme l' alta persona, per servizio della quale molta gloria e grazia mi serà spendere questa vita, che più nobil fine aver non potria. E benchè io sia certissimo, nè con la penna, nè con l'arme poter mai accrescer laude a tanta laude; come nè ancor i picciol rivi accrescono acqua al mare; pur penso che 'l buon volere mio debba meritar

commendazione, perchè Dio così ha grato un dinaro offertoli di buon cuore da un povero mendico, come un gran teſoro da un ricco Signore. Frattanto ſe per ſorte, Meſſer Alfonſo mio, vi parrà mai trovare il Criſtianiſſimo diſpoſto a rilaſſar l'animo dalli maggiori penſieri, e quaſi ad abbaſſar la mente, e rivolgere gli occhi alle coſe terrene, allor non v'increſca pigliar pena di fargli fede, come io, per quanto mi hanno conceſſo le debil forze mie, ſonomi sforzato di obbedirlo ſcrivendo queſti libri del Cortegiano, li quali quando io ſaprò eſſere pur ſolamente giunti al ſuo conſpetto, crederommi di queſta fatica avere conſeguito grandiſſimo premio.

Alcuni Motti tolti via del Cortegiano come alquanto freddi.

Motto di Bernardo Bibiena.

ANdando io ancor da Firenze a Siena, ed eſſendo già l'ora tarda, dimandai un contadinello, s'ei credeva ch'io poteſſi entrare dentro della porta; ed eſſo ſubito con volto meraviglioſo, e ſopra di ſe mi riſpoſe: e come dubitate voi di non potervi entrare? v'entrarebbono due carri di fieno inſieme.

Di Papa Giulio II.

QUando ancor il Papa a queſti dì andò a Bologna, giunto in Perugia ad uno de' ſuoi antichi Servitori morì una mula, qual ſola avea. Gli altri compagni deſideroſi, che il Papa gli rifaceſſe queſto danno col donargliene un'altra, ſubito gli lo differo. Il Papa allora feceſi chiamar queſto Servitore, e dimandogli come così gli era morta la mula, e di che male. Eſſo riſpoſe: Padre ſanto, credo ſia ſtata la crudezza di queſte acque di Perugia, che le hanno generati dolori, onde ella ſi è morta. Allor il Papa moſtrando che molto gl'increſceſſe, e quaſi che rimediare voleſſe, fatto chiamare il ſuo Maeſtro di ſtalla in preſenzia di quello e di tutti gli altri, che aſpettavano certiſſimo che voleſſe comandare che ſe gli deſſe una mula, diſſe: noi intendemo che queſte acque ſono molto crude e nocive alle beſtie; però volemo che tu abbi riſpetto alle noſtre; e perchè non patiſcano, fa che bevino l'acqua cotta.

Del

Del Conte Lodovico da Canossa.

Disse ancora ad un altro, che dicea, che non osava andare a Napoli, perchè sapea certo che quelle Regine non lo lasseriano di poi partire, e fariano guardare li passi: Tu le potrai gabbare benissimo, perchè esse hanno concesso per una sua patente licenzia a Monsignore di Aragona di cacciare buon numero di cavalli del Reame, e però tu ancor potrai metterti in frotta con quell'altre bestie, e passerai sicuramente.

LODI

Di Francesco Maria della Rovere.

Fu ancora il Sig. Prefetto Francesco Maria della Rovere fatto Duca d'Urbino; benchè molto maggior laude attribuire si possa alla casa, dove nutrito fu, che in essa sia riuscito così raro ed eccellente Signore in ogni qualità di virtù, come or si vede, che dello essere pervenuto al Ducato d'Urbino. Nè credo che di ciò picciol causa sia stata la nobile e rara compagnia, dove in continua conversazione sempre ha veduto ed udito lodevoli costumi; che in vero senza altro ajuto che di natura non pare che credere si possa, che in un giovane sia congiunto con la grandezza dell'animo un tanto maturo e prudente consiglio, così nell'arme, come nel governo de' Stati, e in tutti li discorsi umani; che oltre la deliberata volontà ed inviolabile proponimento verso la justizia, e mill'altre meravigliose condizioni, chi vide mai in Signore di età di ventitre anni (1) tanta

(1) Da ciò si comprende, che il Castiglione avea già stesa gran parte del suo libro nel 1514., in cui il Duca Francesco compiva appunto il ventitreesimo suo anno, essendo nato li 24. di Marzo del 1491. Questo Signore, non meno nel governo de' suoi stati, che nel comando degli eserciti segnalato, sarebbe giunto senza alcun dubbio ad agguagliare i più celebri Capitani, se lo sdegno ed invidia altrui non l'avesse tolto dal mondo prima del suo termine; giacchè morì avvelenato a' 20. d'Ottobre del 1538. in età di soli anni 47. Fu di tale eccesso incolpato il Signor Cesare Fregoso, che essendo Generale della Fanteria Veneziana avea avuto briga col Duca, ch'era supremo Capitano di quella Repubblica. In una rarissima Raccolta intitolata *Lettere di Diversi eccellentissimi Signori a diversi uomi-*

ta continenzia, che non ſolamente da ogni atto laſcivo e diſonesto ſi aſtenga, ma dalle parole e da ogni coſa, che generar ne poteſſe ſoſpizione, ſia alieniſſimo? Nè però queſto è proceduto, perch'egli abbia l'animo tanto auſtero, che aborriſca quello che naturalmente ognuno deſidera, anzi di teneri e dolciſſimi coſtumi inſieme con la modeſtia è tutto pieno. E già più ch'una volta raccordomi averlo veduto fieramente d'amore acceſo, ed in queſta paſſione aver fatto quello, che così rare volte e con tanta difficultà ſi fa, che per impoſſibile da ognuno è judicato; e queſto è lo eſſere innamorato e ſavio, e metter legge e miſura a quelli deſiderj, che patire non la poſſono: e non ſolamente negli gran Signori, alli quali la libera comodità e la vita delizioſa danno gran licenza e cauſa di peccare, ma ſpeſſo traporta e sforza gli animi de' poveri e baſſiſſimi uomini ad incorrere in gravi errori. Chi adunque può tanto di ſe ſteſſo che domini e governi con ragione gli proprj appetiti, e maſſimamente quando hanno più forza, è ancor conveniente credere, che poſſi e ſappia con la medeſima ragione molto meglio governare gli popoli, come ben ſe ne vede nel Sig. Duca eſperienzia:

nomini ſcritte libro primo, ſenza luogo, anno, o ſtampatore, ma che ſi conoſce impreſſa in Venezia verſo il 1543. a cart. 80. ſi legge una lettera del detto Fregoſo, in cui cerca di ſcolparſi dalla imputazione datagli nella maniera ſeguente.

AL PRINCIPE DI VINEGIA.

Ceſar Fregoſo.

„ SErenis. Principe Sig. mio Oſs. Ritrovandomi queſto Decembre
„ proſſimo paſſato a Parigi, il Re Criſtianiſſimo mio Signore in
„ camera ſua mi diſſe che era avviſato da Vinegia, che mi impu-
„ tavano che con mia ſaputa ed iſtanzia foſſe ſtato attoſſicato l'
„ Illuſtriſs. Sig. Duca d'Urbino morto. Inteſi anche per lettere dell'
„ Illuſtr. Sig. Conte Guido Rangone mio cognato, che il Clariſs. M.
„ Franc. Sanuto, eſsendo ritornato da Peſaro diceva del meſe di De-
„ cembre aver parlato con un barbiero, il quale affermava eſſere ſtato
„ del Duca morto, e che egli lo avea attoſſicato a iſtanzia e ſaputa
„ mia: la qual coſa mi fece tanto maravigliare quanto V. S. può
„ molto ben conſiderare, come coſa che mai non fu, nè mai pen-
„ ſai; ed oltra quello che io riſpoſi a Sua Maeſtà Criſtianiſſima gli
„ domandai licenza di ſcrivere alla Serenità V., e preſentarmegli per-

„ ſonal-

„ ſonalmente per giuſtificar queſta calunnia a me falſamente data;
„ il che per benignità e giuſtizia ſua volentieri mi conceſſe. E di
„ più mi riſpoſe, che mai non mi mancheria d' ogni giuſto favore
„ per giuſtificare l' innocenza mia. Così a' dui di Gennajo ſcriſſi alla
„ Ser. V., e la lettera mia fu letta nell' Eccellentiſs. Collegio alli
„ 24. del detto meſe, come ſi può vedere: e frall' altre offerte che
„ dentro vi erano, v' era ancora queſta, che io mi offeriva preſen-
„ tarmi perſonalmente in mano della integerrima giuſtizia di V. Ser.,
„ mentre che anco gli foſſe preſentato il Barbiero. Ora eſſendo tor-
„ nato di Francia ho preſentito, che l' Illuſtriſſimo Sig. Duca ha fat-
„ to dare a V. S. un proceſſo, ove ſecondo intendo ſon nominato
„ falſamente, imputandomi di quel, che mai non feci. Però a V.
„ Ser. come ſuo divoto ſervitore, e come ſuo allievo, e per la
„ fedel ſervitù, che ha fatto tutta Caſa mia a quell' Eccell. Stato,
„ e per lo deſiderio ch' io tengo ſempre di fargli ſervizio; la ſup-
„ plico di nuovo con quella maggior riverenza e caldezza che ſuppli-
„ car la poſſa un ſuo fedel Servitore, che la degni farmi grazia di
„ accettar queſto giudizio, e giudicarlo come è il ſolito di quello Il-
„ luſtriſs. Dominio. E tanto più quella deve eſſer contenta farmi
„ queſta grazia, che io gli prometto ed affermo, che la ne farà gra-
„ tiſſimo piacere a S. M. Criſtianiſs.: nè reſtarò reverentemente dir-
„ li, che io non poſſo vedere, che quella mi manchi di farmi queſta
„ grazia e giuſtizia, sì per le ſopraddette ragioni, come per eſſer im-
„ putato, queſto delitto aver avuto inizio in Venezia, e nel Stato di
„ quella, e nella perſona del ſuo Capitan Generale; il che ſe così foſ-
„ ſe, meritamente devria eſſer giudicato da quello Sereniſs. Dominio,
„ e farà cagion di ſatisfar a tutte due le parti, con dar fine a que-
„ ſta imputazione. La qual coſa ho deliberato giuſtificar per via di
„ giuſtizia, s' io potrò; e quando queſto non mi ſucceda converrà
„ procurare qualche altra via col favor di S. M. Criſtianiſſima, la
„ quale ſo certo non mi mancherà di giuſtizia sì che l' onor mio con
„ verità ſi ſalvi. Era l' animo mio venir preſenzialmente a far reve-
„ renzia a V. Ser., come ſi convien alla divozion mia verſo quella,
„ e far a bocca l' officio che ora faccio per lettere; ma correndo la
„ poſta, mi ſon fatto un poco di male a una gamba, e ſubito che ſa-
„ rò guarito, verrò a far mio debito, come ſuo umile e fedel Servi-
„ tore, alla cui buona grazia mi raccomando. Da Caſtel Giuffrè: al-
„ li V. di Maggio MDXXXIX. „ Ma o reo, o innocente ch' ei foſ-
ſe, egli è certo, che anche il Fregoſo indi a due anni terminò infeli-
cemente la ſua vita, preſo e aſſaſſinato dalle genti del Marcheſe del
Vaſto, mentre dal Re di Francia era ſpedito a Venezia per affari d'
importanza; il che tanto diſpiacque a quel Re, che rotta la tregua
moſſe ſubito l' armi contro l' Imperatore.

LODI
DI FEDERIGO GONZAGA
Marcheſe, poi Duca I. di Mantova.

RIſpoſe il Sig. Ottaviano: ſe il Sig. Prefetto non foſſe qui preſente, io direi pur arditamente, che eſſo di ſe ſteſſo promette ciò, che deſiderar ſi può di degno Principe; ma per fuggir ogni ſuſpetto di adulazione, non voglio laudarlo in preſenzia. Dico bene, che ſe 'l Conte Lodovico noſtro è così veridico, come ſuole, un altro ne avemo ancora, del quale con ragione ſperar ſi deve tutto quello, ch'io ho detto convenirſi a quel ſupremo grado di eccellenzia: e queſto non ſolamente è nato, ma comincia già a moſtrare della vertute e valor ſuo veriſſimi argomenti. E qual' è queſto felice Signore, riſpoſe il Friſio. Diſſe il Sig. Ottaviano: il Federico Gonzaga, (1) primogenito del Marcheſe di Mantua, Nepote della Sig. Ducheſſa qui. Allor il Conte Lodovico: io, diſſe, confeſſo non aver mai veduto fanciullo, che in così tenera etate moſtri maggior indole di queſto, nè più certa ſperanza di pervenire al colmo di quella virtute eroica, che ha nominata il Sig. Ottaviano: onde penſo che non ſolamente nel dominio ſuo, ma in tutta Italia abbia da rinnovare il Secol d'oro, del quale già tanto tempo fra gli uomini non ſi vede più reliquia. Ed io eſſendo a queſti dì paſſati ito a Mantua, feci quel judicio di lui, che ſi ſcrive che già fecero di Aleſſandro certi Ambaſciatori del Re di Perſia; li quali venuti alla corte di Filippo, eſſendo eſſo abſente, furono da Aleſſandro ſuo figliuolo, che ancor era fanciullo, ricevu-

(1) Federico Gonzaga figliuolo del Marcheſe Franceſco di Mantova, e Nipote della Ducheſſa Eliſabetta d' Urbino, fu Signore per deſterità, prudenza, e valor militare celebratiſſimo. Nel 1530. ricevette con gran magnificenza in Mantova l' Imperatore Carlo V., che preſa in Bologna la corona dell' Imperio ſe ne tornava in Germania, e quivi fu da quel magnanimo Principe creato Duca. L'anno ſeguente poi tolſe per moglie, Margherita Paleologa figliuola del Marcheſe di Monferrato, che gli portò in caſa gli ſtati paterni; e nel 1540. a' 28. di Giugno venne a morte immaturamente, e in tempo che ſi potevan cogliere i più bei frutti del ſuo grandiſſimo valore.

cevuti onoratiſſimamente; ed intertenendoli eſſo domeſticamente, come ſi ſuole, non gli addimandò mai coſa alcuna puerile, come degli orti, o giardini, nè delle altre delizie del loro Re, che in quei tempi erano celebratiſſime; ma ſolamente quanta gente a piedi, e quanta a cavallo poteſſe mettere alla campagna il Re di Perſia, e che ordinanza e modo teneano nel combattere, e in qual parte dello eſercito ſtava la perſona del Re, e chi ſtavano con lui, e come aveano modo di levar le vettovaglie alli nemici che veniſſero in Perſia da una banda, e come dall'altra, e come di fare che a ſe non mancaſſero, ed altre tai coſe: di modo che quelli Ambaſciatori maravigliati diſſero: il noſtro ſi può chiamare meritamente ricco Re, ma queſto fanciullo gran Re; e infino allora judicorno, che aveſſe da eſſere quello che fu. Così io non ſenza chiaro indizio preſi di queſto fanciullo ſuprema ſperanza; che vedendolo e udendolo ragionare reſtai ſtupido, e parvemi comprender, che la natura l'aveſſe produtto attiſsimo ad ogni virtuoſa grandezza. Allor il Friſio: or non più, diſſe, pregarem Dio di vedere adempita queſta voſtra ſperanza; ma date oggimai loco agli altri di parlare.

ALTRO PROEMIO

DEL CORTEGIANO

Tratto dalla prima bozza dell' Autore.

NOn ſenza molta maraviglia può l'uomo conſiderare, quanto la natura, così nelle coſe grandi, come nelle piccole di varietà ſi diletti. E cominciando da queſta macchina del mondo, la quale contiene tutte le coſe create, veggiamo nel ſuo infinito corſo ſempre volgere il Cielo, e benchè con perpetuo ordine par che giri, pure in quell' ordine ha tante mutazioni, che prima paſſano molte e molte migliaja d'anni, ch'eſſo in quel proprio ſito ſi ritrovi, ove una volta è ſtato. Veggiamo poi li continui ſucceſſi della notte al giorno, della eſtate alla primavera, dello inverno allo autunno, e le ſtagioni varie degli tempi, pioggie, ſereni, freddi, caldi appreſſo la permiſtione degli quattro principii, che noi chiamiamo elementi; il fluſſo de'quali fa che la corruzione di una coſa ſia generazione di un'altra, onde procede il naſcimento ed incremento di tante erbe, piante, arbori, e di tanti varj animali in terra ed in mare, e ancor la deſtruzione

zione di essi. Queste medesime varietà veggiamo nel picciol mondo che è l'uomo, che tra tanto numero d'uomini, li quali tutti sono di una medesima forma, non si possano trovare due, che totalmente siano tra se simili nè di volto, nè di voce, e molto manco di animo. In noi è ancora il continovo successo della notte al giorno, se non altrimenti almen negli pensieri; benchè nello spazio del nostro corso spesso le notti lunghissime e tenebrose senza lume di stella alcuno proviamo, e molto più turbidi e nubilosi giorni che sereni: così in noi avemo tutte le varietadi delle stagioni dell'anno; che nella tenera età puerile veggiamo quasi fiorire una lieta primavera piena di fiori e di speranza, debole però e bisognosa di soccorso altrui, e spesso fallace. Sentimo poi lo ardente fervore estivo della gioventù, la quale già gagliarda ci mostra frutti, ma non maturi, e le tenere raccolte in erba. Appresso succede lo intepidito autunno della quieta virilità, il quale di noi porge quegli più mezzi frutti, che in vita nostra sperare si possino. Vien poi il nivoso Inverno della gelida vecchiezza, il quale in tutto di forza e vigore, e di quegli beni che tanto al mondo si desiderano, ci spoglia, non meno che si faccia Borea ed Ostro le conquassate e nude cime degli alberi nel più eminente giogo dell'Apennino. Ma oltre a queste ordinarie e note varietà, che la natura per suo consueto corso produce, veggiamo li siti de' paesi per lunghezza di tempo mutarsi, e pigliare nuove forme; onde lo Egitto, che già fu mare, ora è terra fertilissima; Sicilia già congiunta con Italia ora è dal mare divisa: medesimamente Cipro con Soria, Euboea con Beozia, e molti luoghi che già furono Insule, or sono terra continente; e molti fiumi che 'l suo antico corso hanno mutato. Non veggiamo noi il ghiaccio per ispazio di tempo divenire cristallo? e negli altissimi monti spesso trovarsi granchi e conche marine già sassificate? la qual cosa è assai fermo argomento in quella parte essere altre volte stato il mare? Che direm noi, che mi raccorda aver veduto un legno, una parte del quale era pietra, e dove l'uno con l'altro si congiungeva, era una mistura, che nè legno nè pietra dir si poteva, e pur era l'uno e l'altro. Veggiamo tante nobilissime Città distrutte, Troja, Sparta, Micene, Atene; e molt' altre che già fur vili, ora essere florentissime. Roma, che già fu regina del mondo per la virtù dell'arme, e temuta fin negli estremi confini della terra da tante barbare e strane nazioni; ora solo si nomina per la Religione, ed è abitata da gente in

tutto

tutto alieniſſima dall' arme. Lo Emporio quaſi di tutto il mondo, che un tempo fu in Oriente, ora è transferito alle parti di Occidente e Settentrione. E non ſolamente nelle Città, ſiti, e paeſi ſi veggono queſte mutazioni; ma negli coſtumi ancora della vita umana: che oltra li diverſi modi che ora ſi tengono da quelli, che ſoleano tenere gli antichi, circa il governo delle Repubbliche, e delle coſe dell' arte militare, dello eſpugnare e difendere le Città, degli abiti e veſtimenti, di riti, leggi, e inſtituti d' ogni ſorte, grandiſſima diverſità ſi conoſce nel modo del converſare; e molti ſono ora degli coſtumi antichi, che fur già pregiati aſſai, che a noi pajono inetti e mal compoſti: e ciò procede dall' uſo, il quale la Natura come miniſtro adopra in introdurre coſe nuove tra noi, e ſcancellare le antiche; e con l' uſare e diſuſare fa le medeſime a noi piacere e diſpiacere, approbandole e riprobandole non con altro teſtimonio, che con la conſuetudine. Però trall' altre coſe, che nate ſono a' tempi, oltre li quali noi abbiam notizia, e non molto da' noſtri ſecoli lontani, veggiamo eſſere invalſa queſta ſorte d' uomini, che noi chiamiamo Cortegiani, della qual coſa quaſi per tutta Criſtianità ſi fa molta profeſſione: che, comechè da ogni tempo ſiano ſtati gli principi e gran Signori da molti ſervitori obbediti, e ſempre n' abbiano avuti de' più cari e meno cari, ingegnoſi alcuni, alcuni ſciocchi, chi grati per il valore nell' arme, chi nelle lettere, chi per la bellezza del corpo, molti per niuna di queſte cauſe, ma ſolo per una certa occulta conformità di natura; non è però forſi mai per lo addietro, ſe non da non molto tempo in qua, fattaſi tra gli uomini profeſſione di queſta Cortegiania, per dire così, e riduttaſi quaſi in arte e diſciplina, come ora ſi vede: talmente che come d' ogn' altra ſcienza, così ancor di queſta ſi potrebbono dare alcuni precetti, e moſtrare le vie per conſeguirne il fine, quale noi eſtimiamo che ſia il ſapere e potere perfettamente ſervire e con dignità ogni gran Principe in ogni coſa laudabile, acquiſtandone grazia e laude da eſſo e da tutti gli altri. E perch' io omai vinto dalle continue preghiere voſtre penſo di ſcrivere, ſecondo il mio debole giudizio, quello che con tanta inſtanza e lungamente m' avete richieſto, cioè quale ſia quella perfetta forma e carattere di Cortigiania, e di che ſorte debba eſſere quello, che meriti chiamarſi perfetto Cortigiano, tanto che nulla non vi man-

chi ; ſono sforzato fare un poco di eſcuſazione del mio forſi temerario proponimento, acciocchè ognuno intenda, me aver accettata queſta impreſa più preſto con volontà di eſperimentare, che con iſperanza di condurla a fine ; ma voglio fare queſto picciolo teſtimonio, ch' io da voi ſono ſtato sforzato a ſcrivere , acciocchè ſendomi queſto errore comune con voi , s' io non potrò eſcuſarmene abbaſtanza , minor biaſimo ſarà il mio così diviſo, che non ſeria ſe tutto ſopra di me foſſe , eſſendo non minor colpa la voſtra d' avermi impoſto carico alle mie forze diſeguale , che a me lo averlo accettato . Temo ancora s' io eſprimo quello , che voi m' imponete , cioè queſta perfetta forma di Cortegiano , la quale io più preſto ſpero poter dire che veder mai in alcuno , ritrarrò molti , i quali diffidandoſi di poter giugnere a queſta perfezione, non ſi cureranno averne parte alcuna , la qual coſa io non vorrei che accadeſſe ; perchè in ogni arte ſono molti luochi oltre il primo laudevoli ; e chi tende alla ſommità rade volte interviene , che non paſſi la metà . Oltre che io non dico chi ſia queſto Cortegiano , ma quale dovria eſſere quello perfetto , il quale io non ho mai veduto , e credo che mai non ſia ſtato , e forſi mai non ſerà , pur potria eſſere . La idea dunque di queſto perfetto Cortegiano formaremo al meglio che ſi potrà , acciocchè chi in queſta mirerà come buono arciero ſi sforzi di accoſtarſi al ſegno quanto l'occhio e il braccio ſuo gli comporterà . Il che molto meglio potrà fare proponendoſi un' obbietto, che ſe non aveſſe la fantaſia indrizzata ad alcuno terminato fine . Ma difficiliſſimo è in ogni coſa eſprimere quella più perfetta forma , e queſto per la varietà de' judicii come nell' altre coſe , così ancor in queſta noſtra materia : che ſono molti , a cui ſerà grato un uomo che parli aſſai , e quello chiameranno per piacevole ; alcuni ſi dilettaranno più della modeſtia ; alcuni altri di un uomo più attivo . E già ſono ſi trovati di quelli , che hanno avuti grati ſoli quelli che dicono mal d' altri ; e così ciaſcun lauda e vitupera ſecondo il parere ſuo , ſempre coprendo il vizio col nome della propinqua vertù , e la vertù col nome del propinquo vizio , come un proſontuoſo chiamarlo libero , un modeſto arido , un neſcio buono , un ſcelerato prudente , e così nel reſto. Pur io eſtimo in ogni coſa eſſer la ſua perfezione , avvegna che naſcoſta , e queſta poterſi conoſcere da chi di tal coſa s' in-

ten-

tende. Ma per venire a quello ch' è noſtra intenzione, ho penſato, rinnovando la grata memoria d' un felice tempo, recitare certi ragionamenti atti a quello che noi intendemo di ſcrivere, li quali sforzerommi a puntino, per quanto la memoria mi comporta, ricordare, acciocchè conoſciate quello che abbiano giudicato e creduto di queſta materia ſingulariſſimi uomini, i quali io tra gli altri ho conoſciuti d' ogni egregia laude meritevoli.

Fine del primo Volume.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
CONTENUTE
Nelle Lettere Famigliari.

A

Alidoſio (Franceſco) Cardinale di Pavia Legato dell' eſercito Pontificio 49. *ucciſo dal Duca d' Urbino, e perchè?* 60. Annot.

Alviano (Bartolommeo) rotto da' Fiorentini preſſo Campiglia 24. *ſi ſalva in Perugia* ivi.

Ambaſciatore di Ceſare parte diſguſtato dal Papa 59.

Ambaſciatori di Polonia entrano in Roma 14. *loro accompagnamento e ſtrano abito* 15. *regalo che preſentano al Papa* 18.

Ambaſciatori di Portogallo venuti a preſtar obbedienza al Papa 21. *ſtrani preſenti da loro portati a' Cardinali* ivi.

Amboiſa (Giorgio) Cardinale e Arciveſcovo di Roano accompagna a Milano il Re di Francia 4. *perſonaggio di grande accortezza* ivi Annot.

Arcieri del Re di Francia, e loro armatura 4.

Arezzo (Aleſſandro d') Gentiluomo della Corte d' Urbino ſpedito dal Papa a Mantova per ſollecitare il matrimonio del Nipote 43. *ſua morte* 75.

Arrigo VII. Re d' Inghilterra accarezza il Caſtiglione, e lo regala magnificamente 28. *Gli dona una ricchiſſima collana* 76.

B

Bagno (Franceſco da) Cavaliere Mantovano amico dell' Autore. 19.

Bardellone (Gio: Jacopo) Letterato Mantovano 79.

Bari (Roberto da) gentiluomo del Duca d' Urbino va a Mantova malato 52. *ſue notizie* ivi Annot.

Bentivoglio (Ercole) Generale de' Fiorentini rompe l' Alviano 24. *Fuoruſcito di Bologna vorrebbe ſtabilirſi in Mantova* 31. *ſue avventure* ivi An.

Bojarda (Alda) nipote del Conte Matteo Maria 19. *tratta di dar moglie al Caſtiglione* 36. 37.

Borgia (Ceſare) figliuolo di Aleſſandro VI. accompagna il Re di Francia a Milano 4. *ſuoi carriaggi e corte ſfarzoſiſſima* ivi.

Borgia (Giovanni) Cardinale Legato al Re di Francia in Italia 4.

Borgia (Lucrezia) Ducheſſa di Fer-

Ferrara onora e accarezza il Caſtiglione 11.
Boſchetto (*Amato*) *gentiluomo Mantovano* 6. *va a Peſaro Luogotenente del Duca d' Urbino* 72.
Boſchetto (*Giacomo*) *cognato del Caſtiglione* 26. *ſua morte* 46.
Briſighella preſa dall' eſercito Pontificio 48.

C

Calandra (*Gio: Jacopo*) *Segretario del Marcheſe di Mantova* 80.
Calcagnina (*Laura*) *Dama Ferrareſe* 11.
Canoſſa (*Lodovico*) *Conte* 13. *fatto Veſcovo di Tricarico va a Mantova accarezzato dal Marcheſe* 30.
Carpi (*Lodovico* da) 47. *chi foſſe* ivi Annot. *paſſa da Urbino* 50. *va a Mantova* 53.
Caſtello di Milano già ricettacolo del fior degli uomini del mondo 5.
Caſtiglione (*Baldeſſare*) *accompagna a Milano il Marcheſe di Mantova* 3. *paſſa al ſervizio del Duca d' Urbino* 7. *interviene all' aſſedio della rocca di Forlì* ivi. *ſi ſmove un piede* ivi. *va a Ferrara* 10. *accompagna il Duca d' Urbino a Roma* 11. *alloggia nel palazzo del Cardinale da Eſte a S. Pietro* 12. *dimanda denari alla madre* 16. *vorrebbe mettere il fratello a' ſervigi del Card. Gonzaga* ivi. *Spera d' eſſere mandato Ambaſciatore in Inghilterra* 17. *Gliene viene parlato dal Duca* 18. *cerca due bracchi per donare al Cardinale de' Medici* 19. *Dovea eſſer fatto Cavaliere dal Papa prima d' andare in Inghilterra* 21. *è ſorpreſo dalla febbre* ivi *e* 22. *deplora la morte di Falcone giovane letteratiſſimo ſuo dimeſtico* 23. *ordina al fratello che raccolga tutti gli ſcritti di lui* 24. *per la gran careſtia parte di Roma con debito di cenquaranta ducati* 25. *va a' bagni di S. Caſciano per riſtabilirſi del ſuo piede* ivi. *è ſpedito dal Duca d' Urbino al Marcheſe di Mantova per affari d' importanza* 26. *il Marcheſe non vuol riceverlo, ond' è richiamato* 27. *va in Inghilterra Ambaſciatore del Duca, e onori che vi riceve* 28. *è in diſgrazia del Marcheſe di Mantova e perchè?* ivi. Annot. *ritorna a Urbino* 29. *ſi duole d' eſſere malveduto dal Marcheſe* 30. *vorrebbe cambiare le poſſeſſioni di Mantova con altri beni di Ercole Bentivoglio nel Bolognese* 30. *viene ſpedito dal Duca al Re di Francia a Milano* 32. *torna a Urbino* 33. *manda alcuni polledri alla madre* 34. *non reſta ſoddisfatto d' un ſuo ſegretario* 36. *ha un debito col Cardinal di Ferrara* 38. *gli muore il Duca, ed è mandato a Gubbio, perchè non vi naſca tumulto* 39. *gli vien' eſibita per moglie una figliuola di Piero de' Medici* 40. *eſalta alla madre queſto partito* 41. *gli viene propoſta una Martinengo di Breſcia* 42. *reſta al ſervizio del nuovo Duca con onorate condizioni* 39. 43. *ſi diſcioglie il trattato co' Medici e perchè?* 45. *aſpetta alcune armi da Milano* 47. *va col Duca Franceſco Maria all' impreſa di Romagna* 48. *e ſegg. ſua moderazione nelle vittorie* 50. *ſi ammala* 51. *va col campo alla Mirandola* 53. *al Finale di Modena* 54. *viene a Roma col Duca*

ca d' Urbino, ch' era in disgrazia del Papa per l' uccisione del Cardinal di Pavia 60. fa voto alla Madonna di Loreto ivi. non può aver licenza dal Duca di portarsi a Mantova 62. è in sinistra opinione del Papa 63. non si può ristabilir bene in salute 64. desidera un' armatura d' Alemagna 65. va al campo sotto Rimino ivi. ha bisogno d' uno alloggiamento 66. torna a Urbino, lasciando i suoi servitori a Bologna 67. passa all' armata presso Ravenna 68. va a Modena a visitare il Vescovo di Gurg per parte del Duca ivi. torna a Bologna 69. è graziato dal Duca d' un castello nel Pesarese detto Ginestreto 70. proccura cambiarlo con Nuvillara e perchè? 72. va a Mantova, e sposa Ippolita Torella 73. Annot. viene a Roma speditoci Ambasciatore del Marchese Federico 74. gli muore la moglie 75. riceve grandi carezze da Papa Lione 76. ottiene al Marchese il Generalato della Chiesa ivi. Annot. gli viene offerto il comando di 50. Lance 77. si elegge di star Ambasciatore in Roma, ove ha molte aderenze 78. desidera che suo figliuolo cominci a imparar Greco 79. si consola del progresso ch' ei fa nelle lettere 81. brama sentir nuove de' suoi puttini 82. perde la possessione di Nuvillara ivi. per cagion della peste si ritira a Belvedere 83. va a Mantova chiamato dal Marchese 84. interviene alla guerra per la ricuperazione dello stato di Milano 85. torna a Roma e gli s' ammalano alcuni servitori di peste 86. vien fatto Nunzio in Ispagna da Papa Clemente VII. ivi. parte da Roma, e va a Mantova per la via di Loreto 87.

Castiglione (Camillo) figliuolo dell' Autore 78. 79. impara Greco 81. mostra buon ingegno e inclinazione alle lettere ivi.

Castiglione (Gio: Jacopo (Arcivescovo di Bari 55. sue notizie ivi Annot.

Castiglione (Jeronimo) fratello dell' Autore desidera andare al servizio di qualche Principe 9.

Castiglione (Suor Laura) Monaca sorella del Conte Baldessare 9.

Castiglione Gonzaga (Luigia) madre dell' Autore, Dama di gran merito e virtù, sue notizie 6. Annot. si duole del figliuolo e perchè? 61. gli manda uno sparvieri da letto 69. fa far de' suffragj per l' anima della nuora 78. ansiosa per non aver lettere dal Conte 80. sta in affanno per la peste, ch' è in Roma 83.

Castiglione (Polissena) sorella dell' Autore maritata a Jacopo Boschetto 28. le muore il marito 46. corse voce che si rimaritasse col Sig. Ludovico da Fermo 55.

Cattaneo (Alessandro) 20.

Cominus & Eminus, motto d' un' Impresa del Re di Francia 4. Annot.

D

Divizio (Bernardo) da Bibbiena segretario del Card. de' Medici tratta di dare al Castiglione la Nipote del suo Signore 40.

E

Emmanuel (*Don Giovanni*) *Ambaſciatore in Roma, e Luogotenente di Ceſare in Italia* 79.

Eſequie celebrate in Roma ad Iſabella Regina di Spagna, e chi v' interveniſſe 14. *Lodi di queſta Principeſſa* ivi Annot.

Eſte (*Alfonſo* da) *Duca di Ferrara, venendo a Roma per eſſer ricevuto nella grazia del Papa, alloggia a Urbino preſſo il Duca* 67.

Eſte (*Ercole* da) *Duca di Ferrara interviene all' ingreſſo in Milano di Lodovico XII. Re di Francia* 4 *diſperatiſſimo da' Medici* 10.

Eſte (*Ippolito* da) *Cardinale fa grandi carezze al Caſtiglione* 11. *va a Milano a viſitare il Re di Francia* 32. *preſta al Caſtiglione* 150. *ducati* 42.

F

Falcone, giovane Mantovano Letteratiſſimo, famigliare dell' Autore 10. *muore di febbre violenta nel fiore della ſua giovanezza* 23. *viene celebrato e pianto dal Caſtiglione con la famoſa Egloga intitolata* Alcon *ivi* Annot.

Fiorentini rompono l' Alviano preſſo Campiglia 24. *reſpinti da' Piſani* ivi Annot.

Friſio (*Niccolò*) *Tedeſco, amico del Caſtiglione* 27. *Notizie intorno a lui* ivi Annot.

G

Gambara (*Veronica*) *celebre Poeteſſa, ſtimata dal Caſtiglione* 76.

Giacomini (*Antonio*) *Commeſſario de' Fiorentini contro Piſani* 24.

Giaratera, ordine de' Re d' Inghilterra conferito al Duca d' Urbino 17.

Gigli (*Silveſtro*) *Veſcovo Vigornienſe, Ambaſciatore del Re d' Inghilterra in Roma* 18. *Collettore della Camera Apoſtolica in Inghilterra* ivi Annot.

Giulio II. chiama a Roma il Duca d' Urbino per far la moſtra delle genti 11. *l' onora e l' accarezza aſſai* 12. *ſtabiliſce il matrimonio di Franceſco Maria ſuo nipote con la figliuola del Marcheſe di Mantova* 15. *è indiſpoſto di gotte* ivi. *interviene agli offici della ſettimana Santa molto divotamente* 18. *canta Meſſa il giorno di Paſqua, e dà la Roſa d' oro agli Ambaſciatori di Polonia* ivi. *ricuperata Bologna ſi trattiene due giorni a Urbino* 29. *fa l' impreſa della Romagna* 47. *e ſegg. va a Bologna* 54. *vuol pigliar la Baſtìa* 57. *s' inferma gravemente in Roma* 60. *ribenedice, e reintegra nello ſtato il nipote* ivi. *gli reſta tuttavia mal concetto della ſua fedeltà, e vuol caſtigarnelo* 63.

Gonzaga (*Ceſare*) *parente dell' Autore* 7. *notizie intorno a lui* ivi Annot. *cadendogli il cavallo ſi rompe una gamba* 35. *reſta al ſervizio del nuovo Duca d' Urbino* 43. *ſpedito dal Duca e dal Legato a Roma* 49. *riſpedito di nuovo* 53. *muore* 68.

Gonzaga (*Eliſabetta*) *Ducheſſa d' Urbino, ſue lodi* 8. Annot. *Suo dolore per la morte del marito* 39. *reſta al governo dello ſtato nella minorità del nuovo Duca* 42. *va a Mantova per condurre a Urbino*

no la nipote 51. *ritorna in poco buon termine di ſalute* 53. *cacciata dello ſtato da Papa Lione ſi ritira a Mantova* 75. Annot.

Gonzaga (*Federico*) *ſuccede al Padre nel Marcheſato di Mantova* 74. Annot. *manda a Roma il Caſtiglione per ottenere il Generalato della Chieſa* ivi. *l' ottiene, e gran contentezza che ne prova* 76. Annot. *offeriſce al Caſtiglione una compagnia di* 50. *lance* 77. *Si contenta che la governi per luogotenente* 78. *lo chiama a Mantova per ſervirſene nell' impreſa di Milano* 85. *lo rimanda Ambaſciatore a Roma* 86. *lo cede al Papa per farlo Nunzio in Iſpagna* ivi.

Gonzaga (*Gio: Franceſco*) *Marcheſe IV. di Mantova interviene all' ingreſſo del Re di Francia a Pavia, e a Milano* 3. *riceve gran dimoſtrazioni da quel Monarca* 5. *diſguſtato del Caſtiglione e perchè* 28. Annot. *e* 30. Annot.

Gonzaga (*Luigia*) *madre dell' Autore. Vedi Caſtiglione Luigia.*

Gonzaga (*Sigiſmondo*) *Cardinale e Veſcovo di Mantova* 44. *Legato dell' Armata Pontificia* 65.

Granarolo Caſtello del Faentino preſo da' Pontificj 46.

I

Iſabella Regina di Spagna, ſue eſequie celebrate in Roma 14. *ſue grandi virtù* ivi Annot.

Iſtrice, Impreſa di Lodovico XII. Re di Francia 4. *a che alludeſſe* ivi. Annot.

L

Langio (*Matteo*) *Veſcovo di Gurg, mandato dall' Imperatore in Italia per trattar la pace* 64. Annot. *va a Roma ricevuto dal Papa con grande onore* 68. *uomo arrogante e altiero* ivi. Annot.

Lignino (*Lodovico*) *gran Maliſcalco del Reame di Francia, interviene all' ingreſſo del Re in Milano* 3.

Lodovico XII. Re di Francia entra ſolennemente in Milano 3. *va per la via vagheggiando le Dame* 5. *ſuo abito* ivi. *mette mano allo ſtocco per far paura a certi, che gli voleano torre il baldacchino* ivi.

M

Manfrone (*Gio: Paolo*) *condottiere di cavalli groſſi de' Sigg. Veneziani preſo dal Duca d' Urbino* 46.

Marliano (*Fabbrizio*) *Veſcovo di Piacenza canta la Meſſa in Milano al Re di Francia* 5.

Martello (*Bartolommeo*) *Segretario del Caſtiglione, giovane ſtrano e bizzarro* 71.

Martinengo (*Giulio*) *Cavaliere Breſciano deſidera maritar una ſua figliuola al Caſtiglione* 36. *vien conchiuſo il parentado dalla madre, ma ſenza effetto* 62. 64.

Matrimonio di Franceſco Maria della Rovere con donna Eleonora Gonzaga quando pubblicato 15. *Cardinali che v' intervennero* ivi. Annot.

Medici (*Clarice* de') *propoſta per moglie al Caſtiglione* 40.

Medici (*Giovanni* de') *Cardinale, poi*

poi Papa Lione X., desidera maritar al Castiglione una sua Nipote 40. *la marita a Filippo Strozzi e perchè?* 45.

Medici (*Giuliano de'*) *detto il Magnifico, tratta di dar la Clarice sua Nipote al Castiglione* 40. *senza sua saputa si marita a Filippo Strozzi* 46.

Mirandola (*Co: Gio: Francesco*) *mette il Castiglione in sinistro concetto del Papa* 63. *sua infelice morte* ivi. Annot.

Montefeltro (*Guidubaldo* da) *Duca d'Urbino, Capitan Generale della Chiesa, riceve il Castiglione al suo servizio* 7. *è incommodato di febbre quartana* 9. *portandosi a Roma s' inferma di gotte a Narni* 11. *entra in Roma solennemente, e onori che vi riceve* 12. *si ristabilisce in sanità* 23. *fa una bellissima mostra delle sue genti* ivi. *torna a Urbino, ov' è sorpreso da pericolosa malattia* 25. *muore* 38. *Lascia alla Duchessa quarantamila ducati oltre la dote, e spese secondo la sua condizione* 42.

Muratori (*Lodovico Antonio*) *Si scaglia troppo acerbamente contro Giulio II.* 67. Annot.

N

Nuvillara Castello del Pesarese donato dal Duca d' Urbino al Castiglione 72. *come lo perdesse* 82.

Nuvolara (*Gio: Pietro* da) *Conte* 47.

Nuvolara (*Lodovica* da) *maritata in Casa Martinengo* 68.

O

Obignì Monsignore, Gran Contestabile di Francia, accompagna il Re a Milano 4. *suo nome e casato* ivi Annot.

Orsello (*Roberto*) *gentiluomo Urbinate amico del Castiglione* 59.

P

Pelalocco, tenuta de' Castiglioni così chiamata 47.

Pesaresi chiedono al Duca d' Urbino la restituzione di Nuvillara 82.

Peste scopertasi in Roma, per cui partono quarantamila persone 84.

Pia (*Emilia*) *vedova del Conte Antonio di Montefeltro, Dama di gran senno e valore* 8. *sue notizie* ivi Annot. *assiste con grande amorevolezza il Castiglione ammalato* 51.

Processioni fatte in Roma per cagion della peste 84.

Q

Quadro di Nostra Donna di mano di Raffaello molto caro al Castiglione 75.

R

Rangone (*Conte Girardo*) *pensava dar una figliuola a Gio: Vitelli* 72. *rivolta al Papa Modena e Reggio* ivi. Annot.

Re di Francia acquista lo stato di Milano per consiglio e opera del Trivulzio 3. Annot.

Rosa d' oro data agli Ambasciatori del Re di Polonia 18

Rovere (*Francesco Maria* della) *Nipote di Papa Giulio II. e Prefetto di Roma, addottato per figliuolo dal Duca d' Urbino* 12. *sposa la Sig. Eleonora Gonzaga figlia del Marchese di Mantova* 15. *disturbo che ha in Urbino* 34. *gli muore una sorella* 35. *succede*

dè negli ſtati al Duca Guidubaldo 39. *va a Mantova* 43. 47. *Generale della Chieſa* 47. Annot. *va all' impreſa di Romagna* 48. *piglia Briſighella, Granarolo, e Ruſſi* 49. *ammalato di febbre* 56. *uccide a Ravenna il Cardinale Alidoſio* 60. *ricupera Rimino alla Chieſa* 65. *dona un caſtello nel Peſareſe al Caſtiglione* 70. *prende il poſſeſſo di Peſaro, ma non ne ha peranco l' inveſtitura* 72. *cacciato da' ſuoi ſtati da Papa Lione ſi ritira a Mantova* 75. Annot. *riacquiſta il Ducato d' Urbino* 82. *in quelle anguſtie cede Nuvillara a' Peſareſi* 83.

Rovere (*Galeotto* della) *Cardinale, Nipote di Giulio II. per parte di ſorella, ottiene la Cancellaria vacata per morte del Card. Aſcanio* 22. *ha quarantamila ducati d' entrata* ivi. *Sue egregie qualità* ivi. Annot.

Rovere (*Giuliano* della) *Cardinale, che fu poi Giulio II., accompagna il Re di Francia a Milano* 4.

Ruſſi terra del Ravennate ſi rende al Duca d' Urbino 49.

S

Sanſeverino (*Antonio Maria*) *Capitano illuſtre* 29.

Secco (*Marco*) *Gentiluomo Breſciano* 85.

Sforza (*Aſcanio*) *Cardinale, muore con univerſal diſpiacere* 21. *ſue doti egregie, e ſua magnificenza* ivi Annot.

Sforza (*Lodovico*) *Duca di Milano; Principe di maravigliоſo ingegno, e fautore degli uomini grandi* 5. Annot.

Solimano Sultano ſi muove a' danni della Criſtianità 84.

Strozza (*Ercole*) *ſua morte infelice* 46. *notizie intorno a lui* ivi. Annot.

Strozza (*Lionora*) *Sorella di Ercole* 43.

Strozzi (*Tommaſo*) *Cavaliere Mantovano Cognato dell' Autore* 19. 28.

Strozzi (*Uberto*) *guariſce d' una ſua gamba* 79 *gentiluomo del Card. Pompeo Colonna* 82. Annot.

Suardo (*Gio: Martino*) 8.

T

Torella (*Damiſella*) *perde la poſſeſſione di Montechiarugolo* 80.

Torella (*Ippolita*) *moglie dell' Autore deſidera andare a Modena.* 73. *Sue notizie* ivi. Annot.

Torello (*Conte Marcantonio*) *va in campo col Marcheſe di Mantova* 79. *brama ricuperar Montechiarugolo toltogli da' Nipoti* ivi. *accompagna il Duca di Milano* 82.

Trivulzio (*Gio: Jacopo*) *dà la bacchetta dello Stato di Milano al Re di Francia* 3.

Trivulzio (*Aleſſandro*) *difende la Mirandola* 52.

V

Valenti (*Pietro*) *Cavaliere Mantovano* 19. *deſidera aſſettare le coſe del Caſtiglione alquanto diſordinate* 30. *gli dimanda una ſua Viuola* 82.

Uberti (*Iſabella*) *Madre del Conte Lodovico da Canoſſa* 57. Annot.

Veſcovo Gurgenſe mandato dall' Impera-

peratore a Mantova 57. Annot. *va a trovare il Papa al Finale di Modena, e parte disgustato* 59. *va a Roma ricevuto dal Pontefice con inusitati onori* 68. *per la sua durezza si rompe ogni trattato* ivi. Annot.

Vitelli (*Chiappino e Gio:*) *loro prima Campagna* 49.

Z

Zurla (*Giacomo*) *Gentiluomo Cremasco Zio del Castiglione* 34.

Fine dell' Indice delle Lettere Famigliari.

INDI-

INDICE

Delle coſe notabili contenute nelle Lettere di Negozj di queſto Volume.

A

ABate di Nagera Commeſſario de Campo Imperiale 6. viene a Roma 9. ha ordine di dare tre mila ducati d' oro larghi al Marcheſe di Mantova 28.

Abatino Segretario del Marcheſe di Mantova ſpedito a Roma 8. porta lettere del Sagro Collegio al Marcheſe 9. mandato al Cardinale de' Medici 41. ſpedito dal Marcheſe a Papa Adriano per le paghe delle ſue genti 103. a Papa Clemente per il medeſimo effetto 136. ritorna a Mantova 138.

Accolti (Benedetto) Veſcovo di Cadice amiciſſimo del Caſtiglione 102. Notizie intorno a lui ivi. Annot. fatto Veſcovo di Cremona 105.

Accolti (Pietro) Cardinale, ſua morte 121. Annot.

Adorno (Girolamo) rientra in Genova, e vi è fatto Doge 40. conforta Papa Adriano a non aſpettar le galee di Paolo Vitteri 56. Oda del Lampidio in ſua lode accennata 111.

Adriano Fiorenzi Cardinale creato Papa col nome d'Adriano VI. 5. An. Sdegno de' Romani per tale creazione 6. Scrive al Sagro Collegio raccomandandogli lo ſtato della Chieſa 15. 62. da Saragozza viene a Barcellona 22. 41. Scrive un Breve al Criſtianiſſimo dolendoſi di lui 36. ſoſtanza del detto Breve 39. inſta che gli ſi mandino le galere di Paolo Vittori 56. non vuol dar ufficj nè Benefizj ſe non a perſone meritevoli 65. altre ſue buone qualità ivi. e Annot. ſcrive una lettera molto affettuoſa al Marcheſe di Mantova 67. ſe gli mandano vettovaglie, due galee, ed un galeone 69. giunto a Livorno s' imbarca per Civitavecchia 94. fa il ſuo ingreſſo in Roma 95. Annot. conferma il Capitanato della Chieſa al Marcheſe di Mantova 96. deſidera ch' egli abbracci gagliardamente le coſe di Romagna 98. gli fa regalare una tavoletta di Raffaello 108. muore con indizj di veleno 120.

Alamanni (Luigi) celebre Poeta congiura contro la vita del Cardinale de' Medici 36. ſcoperto gli rieſce di fuggire, e metterſi in ſalvo 42. Annot.

Albergati (Vianeſe) Nunzio Apoſtolico in Iſpagna amico del Caſtiglione, e molto intrinſeco di Papa Adriano 30. pregato di eſporre a Sua Santità i meriti del Marcheſe di Mantova 75.

Aleandro (Girolamo) fatto Arciveſcovo di Brindiſi, e Nunzio in Francia 139. notizie intorno a lui 140. Annot.

Ambaſciatori di Romagna, e loro doglianze de' Soldati del Marſe di Mantova 47.

Ambroſio buffone del Marcheſe di Mantova introdotto dal Caſtiglione al Papa 127. regali che riceve 133.

Anguillara (*Conte dell'*) *condotto dal Cardinale de' Medici per Capitano de' Fiorentini* 65. 70. 83.
Araldo ſpedito dal Re d'Inghilterra al Criſtianiſſimo 36.
Architettura quanto poſſeduta dal Caſtiglione 149. *e ſegg.*
Arcimboldo (*Gio: Angelo*) *Protonotario, poi Arciveſcovo di Milano, mandato dal Sagro Collegio a Papa Adriano* 19.
Arciveſcovo di Capua Vedi *Scombergo Niccolò.*
Arciveſcovo di Coſenza V. Ruffo Giovanni.
Ardinghelli (*Pietro*) *Fiorentino, già Segretario di Papa Lione X., pretende eſſer rimunerato dal Marcheſe di Mantova* 77. *inſiſte importunamente nelle ſue pretenſioni* 80. *ſi duole del Caſtiglione, quaſi che gli deſſe parole* 88.
Arioſto (*Alfonſo*) *gentiluomo Bolognese amiciſſimo del Caſtiglione, lo prega a ſcrivere il libro del Cortegiano* 181.
Arles abbandonato da' Franceſi 140.
Armata Franceſe nel porto di Villafranca 128. *ſtringe l'armata Ceſarea preſſo Antibo* 131.
Armellino (*Franceſco*) *Cardinale, e Camerlingo di S. Chieſa* 7. *ordina al Marcheſe di Mantova che preſti alcuni pezzi di artiglieria al Duca di Milano* 11. *vuol vedere l'iſtromento della ſua condotta* 32. *ſuo ſentimento circa il venir del Marcheſe a Ceſena* 50. *favorevole al Duca d' Urbino* 70. *deſidera che la compagnia d' uomini d' arme del Caſtiglione venga a Forlì* 84. *accorda le tratte al Marcheſe di Mantova per diecimila ſome di grano* 94. *ſuoi cavilli ſopra il pagar i quartieri al Marcheſe* 118. *gli paga, e n'è ringraziato* 128. *dà al Caſtiglione la ſpedizione delle taſſe per la compagnia del Luzzaſco* 136. *ſempre difficile a pagar denari* 142.

B

Baglioni (*Gentile*) *Capitano de' Fiorentini viene a' danni di Perugia* 10. *richiamato da' Cardinali a Roma con Malateſta e Orazio ſuoi fratelli* 11. *diſegno d' Aſcanio Colonna di ſervirſi di lui* 85. *liberato di Caſtello* 125. *perchè vi foſſe poſto?* 126.
Baglioni (*Orazio*) *poſto in Caſtel S. Angelo* 126. *querele de' Perugini contro di lui* ivi. *ſua crudeltà verſo il fratello e nipoti* ivi. Annot. *ricuſa di vendere un ſuo cavallo Turco al Marcheſe di Mantova* 140.
Bajardo, Generale de' Franceſi in Italia, battuto e morto 113. *ſuo vero nome* ivi. Annot.
Barba (*Bernardino dalla*) *uomo del Papa, tornato di Spagna porta notizie di Sua Santità* 126. *viene ſpedito al Duca di Milano* 130. *parla con Monſignor della Rocchia* 136.
Barignino (*Pietro*) *viſita il Duca d' Urbino a Peſaro* 68.
Bartolotto (*Bernardino*) *mandato dal Papa all' Imperatore, e dal Collegio al Criſtianiſſimo* 46. *ſcrive delle nuove importanti al Marcheſe di Mantova* 100. *adoperato in varie ſpedizioni* ivi. Annot.
Bembo (*Pietro*) *amiciſſimo del Caſtiglione, gli rivede il Cortegiano* 159. *ſi ſmarriſce la lettera, che gli ſcrivea intorno a quell' opera* 160.
Bentivogli alle mura di Bologna 29.
Bentivoglio (*Annibale*) *s' accoſta con*

con quattro mila fanti a Bologna 15. Annot. ributtato e rotto 25.
Birago (Andrea da) malveduto da Don Giovanni Emanuel Ambaſciatore Ceſareo 34.
Bonivet Ammiraglio Franceſe ferito 116.
Borromei (Giovanni) gentiluomo Fiorentino, e Teſoriero di quella Repubblica 114. fa lavorare in Firenze gli ſtendardi del Marcheſe di Mantova 127. 139.
Bozzolo (Federico da) del partito Franceſe 33. comanda nella Concordia 34. ſuoi ſtati eſibiti dall' Imperadore al Marcheſe di Mantova 37. meſſo dal Re di Francia alla difeſa di Tolone 128. poſto in Arles con 1500. fanti 135.
Brancadoro (Girolamo) fuoruſcito infeſta il paeſe di Fermo 17.
Buffalo (Angelo del) uomo del Marcheſe di Mantova 8. 36. porta dénari del Collegio al Marcheſe 41. ſi vanta di vincere a' ſcacchi la Marcheſana di Mantova 81
Buonamici (Ab. Filippo) chiariſſimo letterato vivente, ſuo aureo libro De Claris Pontificiarum Epiſtolarum Scriptoribus. 102. Annot.
Buondelmonti (Zanobi) uno de' congiurati contro il Cardinale de' Medici 36.

C.

CAlandra (Jacopo) Segretario del Marcheſe di Mantova, manda avviſi al Caſtiglione 59. 67.
Campeggio (Tommaſo) Veſcovo di Feltre, mandato dal S. Collegio a Papa Adriano 19.
Canoſſa (Lodovico) Veſcovo di Bajous, e Ambaſciatore di Francia al Papa 100. vorrebbe alloggiare nel palazzo del Card. Gonzaga ivi. Annot. difficoltà che incontra 101. ſcrive al Caſtiglione il ſuo giudizio ſopra la guerra d' allora 161. ſua replica ſopra il medeſimo ſoggetto 164. ſcrive alla Ducheſſa vedova d' Urbino, e le manda della manna di Tricarico 170. ſuo motto 187.
Capo (Capino da) gentiluomo del Marcheſe di Mantova, mandato all' Imperadore in Iſpagna 46. 64. Luogotenente della Compagnia d' uomini d' arme del Caſtiglione 84.
Capua (Antonio da) gentiluomo Mantovano, raccomandato al Papa dall' Imperadore 96.
Caracciolo (Marino) Protonotario, mandato dal Duca di Milano ad incontrare Monſignor della Rocchia 133.
Caradoſſo, ceſellatore eccellente in Roma, lavora una medaglia al Marcheſe di Mantona 101. lodato da Benvenuto Cellini 108. Annot.
Careſtia grande di formento in Roma 115.
Cardinale Eboracenſe, ſua autorità col Re d' Inghilterra minore di quel che ſi diceva 122.
Cardinale d'Ivrea ritenuto da Proſpero Colonna nel venire al Conclave 3.
Cardinali eletti dal Collegio per trattare le coſe in aſſenza del Pontefice 6.
Cardinali Franceſi contrarj al Caſtiglione e al Marcheſe di Mantova 18. 19. 66. ſi dolgono che il Marcheſe ſia andato a Pavia 20. 76. cercano che ſia rivocato 20. fanno congregazione alla Minerva 21. quali foſſero 29. Annot.

non ſan diſſimulare il diſpiacere che hanno, che il Papa non foſſe morto 62.

Cardinali Imperiali ricuſano di far le Congregazioni alla Minerva per timore de' Cardinali Franceſi 22. favorevoli al Caſtiglione 29. hanno cariſſimo che il Marcheſe di Mantova ſia andato a Pavia 65.

Carlo V. Imperadore affezionato al Marcheſe di Mantova 43. raccomanda al Vicerè di Napoli le coſe del Duca d' Urbino 57. ſcrive efficacemente al Papa in lode del Marcheſe 66. avea intenzione di ricuperar dalla Chieſa Modena e Reggio pagando 40. mila ducati 102. ſcrive al Marcheſe di Mantova il ſuo ſoſpetto, ch' ei s' accordi col Franceſe 109. moſtra grande oſſervanza al Papa 119. dice di rimetter ogni ſua pretenſione in petto di ſua Beatitudine 120. è determinato di non mancare a Borbone 122. condizioni, che vorrebbe per lui, e pel Duca d' Albania 123. ſpoſa la ſorella del Re di Portogallo 140. moderazione da lui moſtrata nella vittoria di Pavia 146. 147. accoglie il Caſtiglione con molto onore, e gli fa ottima cera 146.

Carvajal (Bernardino) Cardinale di S. Croce 9. 121.

Caſtiglione (Baldeſſare) Ambaſciatore in Roma del Marcheſe di Mantova Generale della Chieſa, è chiamato all' aprimento del Conclave 4. conſiglia il Marcheſe a mandare un gentiluomo in Iſpagna a rallegrarſi col nuovo Papa 7. crede a propoſito un M. Angiol del Buffalo 8. non può cavar denari dal S. Collegio per le paghe 9. 69. deſidera ſentire i progreſſi del Marcheſe 15. difende nella Congregazione de' Cardinali l' andata a Pavia del ſuo Signore 17. taccia alcuni Cardinali 18. in iſpecie il Cardinal di Como 19. procura che il Marcheſe non ſia rivocato da Pavia 21. lo eſalta per la brava difeſa, che ne ha fatto 25. confortalo a non abbandonare l' impreſa di Lombardia 26. ſi laſcia alquanto traſportare contro i Franceſi 27. fa intendere i progreſſi del Marcheſe ad un famigliare del Papa in Iſpagna 30. avviſa il Marcheſe d' alcuni ſoſpetti dell' Ambaſciator Ceſareo 31. gli ſcrive d' ordine del Collegio che venga ſubito all' impreſa di Rimino 35. gli replica gli ordini con tutta l' iſtanza 37. gli addita un bel modo per contentare i Cardinali 38. giuſtifica il Sig. Giovanni Gonzaga preſſo il Collegio 42. non può ottenere al Marcheſe Parma in depoſito 44. ſi maneggia perchè ſieno eſpoſti al Papa in Iſpagna i meriti del Marcheſe 46. gli guadagna la mente d' Hincfort favorito del Papa 47. viſita a nome del Marcheſe il Launojo venuto a Roma 52. gli ſignifica l' ultime determinazioni del Collegio circa l' impreſa di Romagna 54. 55. conſiglia il Marcheſe a cavalcare in perſona con buon numero di fanti 56. ſi duole di non aver ſue lettere 58. ha procura dal Marcheſe di promettere per il Duca d' Urbino 60. toglie all' Ambaſciator Ceſareo alcuni ſoſpetti contro il predetto Duca ivi. e 63. conſiglia il Cardinale de' Medici a far eſſo Duca capitano de' Fiorentini 61. 66. ſi lamenta della negligenza de' Segretarj del Marcheſe 62. conſiglia

ſiglia il Duca d' Urbino a ſcrivere una lettera d' ufficio all' Arciveſcovo di Coſenza 67. *ſuoi maneggi per far capitano de' Fiorentini eſſo Duca* 70. *gli domanda le ſue robe, ch' erano nel palazzo di Nubilara* 71. *gli raccomanda un Franceſco Manzolo Modeneſe* 72. *prega il Cardinale de' Medici per certo credito di Giulio Romano* 74. *ſi rallegra colle Ducheſſe d' Urbino del ritorno loro nello ſtato* 78. *vorrebbe dare il Lampridio per precettore al Sig. Ercole Gonzaga* 79. ed ivi. Annot. *riſponde graziosamente a certe pretenſioni di Pietro Ardinghelli* 80. *ſi ſcuſa con la Ducheſſa vedova d' Urbino perchè non le ſcriva ſpeſſo, e le eſpone quanto ha operato per far capitano de' Fiorentini il Duca* 83. 84. *proprietario d' una Compagnia d' uomini d' arme* 84. *ſi duole che il Marcheſe non mandi un ſuo uomo al Papa* 85. *deſidera ch' ei venga a Bologna* 89. *ſi riſente col Sig. Giovanni Gonzaga* 91. *avea mandato dieciſette mila ducati a Mantova* 94. *parte da Roma per timor della peſte* 96. *arriva à Mantova* 97. *fa pagare cento ducati al banco de' Sauli in Roma* 101. *deſidera notizie de' ſuoi amici* 102. *vorrebbe un quadro di Raffaello, ch' era preſſo Monſignor di Scales* 106. *raccomanda il Lampridio al Cardinale de' Graſſi* 107. *fa dimandare di un Satiretto antico e tre vaſche* 107. 108. *conforta Giulio Romano ad andare a Mantova* 108. *acquiſta un bel Cammeo antico colla teſta di Socrate* ivi. *giuſtifica il Marcheſe preſſo gl' Imperiali* 109. *ſcrive al Veſcovo di Bajous, ſcuſando i fuochi fatti in Mantova per la pace tra Ceſare e i Veneziani* 110. *torna a Roma Ambaſciatore a Clemente VII.* 112. *ſi maneggia per avere dal Papa il rimanente delle paghe del Marcheſe* 113. 114. *dimanda licenza di tornare a Mantova in caſo che la peſte andaſſe creſcendo* 115. *gli viene accordata* 117. *ordini che tiene prima della ſua partenza* 118. *introduce dal Papa un avvocato de' Conti di S. Secondo* 122. 127. *eſſendo mitigata la peſte penſa non partirſi da Roma* 123. *attende a far provvedere di alloggiamenti le genti d' arme e cavalleggieri del Marcheſe* 124. *difende i caporali del medeſimo accuſati da' Piacentini* 125. *raccomanda una cauſa de' Conti di S. Secondo* 127. *ſpediſce al Marcheſe gli ſtendardi del Capitanato* ivi. *tenta di farlo inveſtire del feudo di Torricella* 129. *chiamato dal Papa gli viene con amorevoli parole offerta la Nunziatura di Spagna* 133. *dice non poterla accettare ſenza la permiſſione del ſuo Sovrano, e riſpoſta del Papa* 134. *riceve dal Camerlingo la ſpedizione delle taſſe* 136. *manda al Marcheſe una baleſtra datagli dall' Ambaſciatore di Portogallo* 138. *gli ſpediſce anco il Breve degli Stendardi da benedirſi dall' Arcidiacono di Mantova* ivi. *gli manda alcuni corami* 140. *è alle mani col Card. Armellino ſopra i quartieri* 144. *non vuol partire di Roma, ſe prima non cava i denari dal Camerlingo, e gli ottiene* 145. *parte, e fa la ſtrada di Loreto* ivi. *gli vien dato dal Papa l' officio della Collettoria di Spagna di grande*

de utile, e altre amplissime facoltà 146. arriva a Madrid incontrato da molti Signori, e accolto graziosamente dall' Imperadore 146. desidera la Gramatica del Trissino, e quella del Bembo 147. studioso delle antichità, e intendentissimo d' architettura 149. e segg. prega Papa Lione a non lasciar guastare gli antichi edificj 150. manda una sua Elegia al Vescovo di Tricarico 156. gli descrive l'apparato delle Commedie d' Urbino 157. 158. fa rivedere al Bembo il suo Cortegiano 159. desidera sentirne il suo giudizio 160. risponde al Vescovo di Bajous sopra le cose della guerra 162. ringrazia il Marchese del Vasto d' una sua lettera, e si consola della vittoria da lui riportata 167. si congratula con la Marchesa di Pescara dei glorioſi successi del Sig. suo Consorte ivi. desidera aver lettere dalla Contessa della Somaglia 168. scrive alla Marchesa di Scaldasole scherzando sopra le sue vittorie 169. duolsi con la Marchesa di Pescara della morte del Sig. suo Marito 171. si lamenta della medesima, che gli abbia trascritto il Cortegiano, e datane copia a diversi 172. proemio del suo Cortegiano differente dallo stampato 181. scrisse da principio quel libro a compiacenza del Re di Francia ivi. Annot.

Catinara (Bartolommeo) nipote del Gran Cancelliere, accompagna il Vicerè di Napoli 53. pregato d' ajutare Ottaviano Fregoso presso il Vicerè 87.

Catinara (Mercurino) Grancancelliero di Carlo V. sua venuta in Italia sospesa 117. sua plenipotenza 118. poca avvedutezza usata in un affare 121.

Censi del Duca di Ferrara, soliti pagarsi la vigilia di S. Pietro, non accettati dalla Camera 125.

Ceri (Renzo da) riceve danari a nome de' Francesi 14. si parte da Roma con due mila fanti 20. entrato nel territorio di Siena n'è fatto sloggiare del Conte Guido Rangone 23. Annot. sue genti affamate 24. processure del S. Collegio contro lui e suoi aderenti 28. fa preda di bestiami nelle maremme di Siena 31. ridotto in Acquapendente vuol rifare la Compagnia 72. si esibisce a Monsig. di S. Polo di far ammazzare il Papa quando sia nemico del Cristianissimo 127. posto dal Re di Francia alla difesa di Marsiglia 128.

Cesarini (Alessandro) Cardinale, scelto dal S. Collegio per uno de' Legati a incontrare il Papa 7.

Chieregato (Francesco) grande amico dell Arcivescovo di Cosenza 67.

Cibo (Innocenzo) Cardinale, disegna difendere il Signor di Camerino suo cognato 48. 86. si mostra favorevole al Duca d' Urbino 70. vorrebbe accordarlo col Varano 74. si ammala mentre stava per partire da Roma 130.

Clemente VII. Sommo Pontefice, in grande strettezza di denari 112. cerca di far nuove convenzioni co' Svizzeri a defensione d' Italia 113. sta rinserrato in Belvedere per la peste 115. non vuol dar udienza a' Cardinali, se non stanno appartati dalle loro famiglie 116. favorisce una causa de' Conti di S. Secondo 117. ordina che si paghino tre mila ducati, che deve al Marchese di Mantova 118. fa perciò dei rabbuffi al Ca-

Camerlingo 119. *ſua dimeſtichezza col Caſtiglione* 120. *intima divozioni e digiuni per cagion della peſte* 121. *ſue amorevoli parole pel Marcheſe di Mantova* ivi. *ſi ſcuſa di un Breve comminatorio contro i condottieri delle genti del Marcheſe* 125. *ſuo giudicio ſopra il ſucceſſo delle coſe della guerra d' allora* ivi. *non accetta i cenſi del Duca di Ferrara* ivi. *ſi piglia piacere d' un buffone mandatogli dal Marcheſe di Mantova* 127. *commette la cauſa de' Conti di S. Secondo all' Auditor Caſſiodoro* 129. *ſta rinſerrato peranco in Belvedere* 128. 130. *ſi piglia ſpaſſo del predetto buffone, e lo fa veſtire riccamente* 133. *manda per il Caſtiglione; e con onorevoli parole gli dice di averlo ſra tutti ſcelto per ſuo Nunzio all' Imperatore* 133. *piglia ſopra di ſe il penſiero di farne contentare il Marcheſe di Mantova* 134. *gli manda un Breve a queſto effetto* 135.

Collegio de' Cardinali, tenta ogni mezzo per ricuperar Rimino 35. *ha ſoſpetto del Sig. Giovanni Gonzaga e perchè?* 37. Annot. *penſa aſſicurarſi del Protonotario Bentivoglio, e di Galeotto Malateſta* 41. *progetta di dar qualche coſa al Sig. Sigiſmondo perchè eſca di Rimino* 42. *quai foſſero i progetti* 48. *ſi riſolve di dar due mila fanti al Marcheſe di Mantova* 51. *vuol ch' egli cavalchi in perſona in Romagna* 54. *ſi ſcuſa dal mandare al Papa Adriano l' anello del Peſcatore* 69. *ha diſpiacere che il Duca d' Urbino abbia occupato S. Anatolia* 86.

Colonna (Aſcanio) fa movimenti per travagliare le coſe d' Urbino 10. *minaccia di voler conquiſtare quel Ducato* 49. *ragioni che vi pretende* ivi Annot. *incolpato della ucciſione del Sig. Sigiſmondo da Varano* 56. *ſuoi nuovi maneggi per avere lo ſtato d' Urbino* 74. *perſiſte nella medeſima fantaſia* 85.

Colonna (Giulio) va ad incontrare il Vicerè di Napoli 51.

Colonna (Marcantonio) Capitano di grande aſpettazione, ſua morte 15. *compianto univerſalmente dagli amici e da' nemici* 16. Annot. *quanto foſſe amato* 62.

Colonna (Pompeo) Cardinale, deſtinato a incontrare il Papa 7. *del partito Imperiale* 29. *aſſolda dei fanti per pigliar certe Caſtella de' Conteſchi* 40. *diſegna di mettere in Camerino il Sig. Sigiſmondo da Varano* 48. 85. *alloggia il Launojo Vicerè di Napoli* 51. *favoriſce la Conteſſa di S. Secondo in una ſua cauſa* 53. *mal contento di Aſcanio Colonna* 56. *ottiene un Priorato in Iſpagna* 137.

Colonna (Proſpero) Generale dell' Imperatore, fa ritenere il Cardinal d' Ivrea perchè non venga al Conclave 3. *comanda all' eſſercito Ceſareo in Italia* 13. *piglia Genova in compagnia del Marcheſe di Peſcara* 40. Annot.

Colonna (Vittoria) moglie di Ferdinando Davalo Marcheſe di Peſcara 147. *glorioſi ſucceſſi del Sig. ſuo Conſorte* 167. *mortole il marito entra in Moniſtero a Viterbo* 171. Annot. *fa naſcoſamente traſcrivere il Cortegiano affidatole dall' Autore* 172.

Colonneſi in proſperità 40.

Comunità di Romagna ſi dolgono de' ſoldati del Marcheſe di Mantova 44.

Conclave di Adriano VI. e ſue grandi contraddizioni 3. *viene aperto con molta cerimonia per l'infermità del Cardinale Grimano* 4.

Congiura d'alcuni cittadini di Firenze contro il Cardinale de' Medici 36. *e* Annot. *due di queſti preſi e decapitati* 42.

Conteſſa della Somaglia V. Trivulzia Margherita.

Conti di S. Secondo, e loro lite agitata in Roma 117. *raccomandata al Papa da Vitello Vitelli, e dal Sig. Giovanni de' Medici* 126. *non ſi commette in Rota* 143. *ridotta a buon termine* 144.

Copis Veſcovo Franceſe laſcia morendo 40. *mila ducati di officj* 115.

Cordova (Don Luigi di) Duca di Seſſa, viene Ambaſciator dell' Imperadore in Roma 95. *ſuo parere circa il pagar i Soldati del Marcheſe di Mantova* 96. *ſoſpizione che ha del Marcheſe che non voglia andar contro i Franceſi* 109. *chiede al Papa la Badia delle Tre Fontane per il Cardinal Cibo* 120. *gli muore la moglie figlia unica del Gran Capitano* 144. *dolore ch' egli ne prova* ivi.

Cornaro (Giorgio) Senatore Veneziano, fratello della Reina di Cipro, ſua pericoloſa infermità 124. *e* Annot.

Cornaro (Marco) Cardinale, e Legato del Patrimonio accheta un tumulto degli Orſini a Viterbo 51. *va in poſta a Venezia per la pericoloſa malattia del padre* 124. *ſua morte* 136. Annot. *ſuoi Beneficj a chi diſtribuiti* 137.

Cortegiano libro ſtimatiſſimo del Caſtiglione mandato da rivedere al Bembo 159. *traſcritto, e datene fuori delle copie dalla Marcheſa di Peſcara* 172. *ſuo proemio diverſo in gran parte dallo ſtampato* 181. *preſo a ſcrivere a compiacenza del Re di Francia* 181. *e* Annot. *altro proemio tratto dalla prima bozza* 191.

Cuoco di Papa Lione ricercato dal Marcheſe di Mantova 103.

D.

Davalo (Alfonſo) Marcheſe del Vaſto portandoſi al campo paſſa per Roma 130. *riceve buone accoglienze dal Papa* ivi. *ſua glorioſa vittoria* 167. *gran favoreggiatore de' Letterati* ivi. Annot. *paleſa al Caſtiglione il furto fattogli dalla Marcheſa di Peſcara del ſuo Cortegiano* 172.

Davalo (Ferdinando) Marcheſe di Peſcara piglia Genova, e la ſacheggia 40. *fa prigione il Doge Fregoſo* ivi Annot. *ſua durezza verſo il medeſimo* 53. Annot. *ſua crudeltà* 86. Annot. *vuol ſicurtà per il Sig. Teodoro Trivulzio* 112. *batte i Franceſi preſſo Ivrea* 113. Annot. *fa allargare i loro legni a Marſiglia* 141. *rompe i Franceſi a Pavia, e fa prigione il Re Franceſco* 167. Annot. *muore a Milano* 171.

Diacetto (Jacopo) uno de' congiurati contro il Cardinale de' Medici 36. *preſo e decapitato* 42.

Digiuni fatti in Roma per cagion della peſte 123.

Divizio (Angelo) gentiliſſimo Cortegiano 101. *nipote del Cardinale Bibbiena* ivi. Annot. *amico del Caſtiglione* 105. *ſua riſpoſta aſpettata dal medeſimo* 111.

Divizio (Bernardo) amiciſſimo del Ca-

Caſtiglione, gli partecipa con molto affetto la ſua promozione 174. *ſcherza ſopra il ſuo nome* 175. *ſuo motto* 186.

Doria (Andrea) Capitano delle galere Genoveſi piglia alcune fuſte di Mori 49. *eſſendo al ſervizio del Re di Francia fa prigione il Principe d' Orange* 132.

Duca d' Albania eſcluſo dalle coſe di Scozia. 145. *V. Stuardo Giovanni.*

Duca di Borbone, ſuo paſſaggio in Provenza 116. *travaglio che può dare al Re di Francia* 120.

Duca di Ferrara, V. da Eſte Alfonſo.

Duca di Milano, V. Sforza Franceſco.

Duca di Seſſa, V. Cordova Don Luigi.

Duca d' Urbino, V. Rovere Franceſco Maria.

Ducheſſa di Seſſa morta di parto 144. *chi foſſe?* ivi. Annot.

Ducheſſa d' Urbino, V. Gonzaga Eleonora ed Eliſabetta.

E

Emanuel (Don Giovanni) Ambaſciator Ceſareo in Roma 6. *favorevole al Marcheſe di Mantova* 10. *ha lettere dell' Imperatore molto affettuoſe per il medeſimo* 19. *cerca di ritornare in Iſpagna, nè vuol eſſer Vicerè di Napoli* 21. *lettera del Papa a lui, intercetta da Renzo da Ceri* 22. *ſcrive all' Imperatore in laude del Marcheſe di Mantova* 23. *quanto gli foſſe affezionato* 25. *ordina all' Abate di Nagera che paghi al Marcheſe tremila ducati d'oro larghi* 28. *ſi maneggia perchè abbia denari dal Collegio* 29. *ha lettere che il Marcheſe ſtringeſſe pratica co' Signori Veneziani* 31. *moſtra di non lo credere* 33. *lo fa avviſare di certi, che ſparlano di lui preſſo l' Imperatore* ivi. *gli eſibiſce lo Stato di Bozzolo per parte dell' Imperatore* 37. *gli manda tremila ducati d' oro larghi* 42. *ha ordine dall' Imperadore di dargliene ſettemila altri* 43. *manda al campo tutti i denari che può cavare dal reame di Napoli* 49. *viſita il Launojo Vicerè* 52. *lo accompagna all' uſcire di Roma* 53. *ha caro che le coſe del Duca d' Urbino ſi compongano* 60. *tiene il Duca di Ferrara per poco amico dell' Imperarore* 63. *diffida ancora del Duca d' Urbino tenendolo d' animo in tutto Franceſco* ivi. *ſue difficoltà per la condotta del medeſimo al Soldo de' Fiorentini* 70. 83. *ricuſa di favorire il Sig. Aſcanio Colonna nell' impreſa d' Urbino* 74. 79. *parte di Roma mal ſoddisfatto del Papa* 95. Annot. *tratta di fare una lega contro i Franceſi* 98.

Eſercito Ceſareo paſſa il Varo 128.

Eſte (Alfonſo da) Duca di Ferrara, fa movimenti a Cento, e alla Pieve 15. *ſollecitato dal Criſtianiſſimo a ſcoprirſi in ſuo favore* 43. *opinione che foſſe fatto capitano del medeſimo in Italia* 45. *poco amico dell' Imperatore* 63. *ſuoi Cenſi non accettati dalla Camera Apoſtolica* 125.

Eſte (Iſabella da) Marcheſana di Mantova, cerca un precettore pel Sig. Ercole ſuo figliuolo 58. *ſcrive ſpeſſo al Caſtiglione* 59. *prende al ſervizio del Sig. Ercole un giovine Veroneſe* 70. *ſua allegrezza per le vittorie del Marcheſe ſuo figliuolo* 72. *riconoſce dal Caſtiglione il grado di Capitano della Chieſa conſeguito dal Marcheſe, e vuol rimunerarlo* 79.

F

Farneſe (*Aleſſandro*) *Cardinale, che fu poi Paolo III., era in maggior opinione di tutti nel Conclave di Adriano VI.* 4. *ſcommeſſe fatte a queſto effetto* 5. *eſſendo Imperiale ſi moſtra favorevole al Marcheſe di Mantova* 31. *difende Camillo Gaetano ſuo parente* 45. *acquiſta due pavoni d' India, che furono di Papa Lione* 103.

Fermo (*Lodovico da*) *uno de' Condottieri del Marcheſe di Mantova* 124.

Fieſchi (*Niccolò*) *Cardinale muore di peſte* 120. *diſtribuzione de' ſuoi Benefizj* ivi. *ſpavento cagionato dalla ſua morte* 121.

Fioramonda (*Ippolita*) *Marcheſa di Scaldaſole, Dama belliſſima, e valoroſa nell' armi* 169. *ſua Impreſa ſpiegata dal Giovio* ivi. Annot.

Fiorentini tentano ricuperar Montefeltro 12. *ſi dolgono col S. Collegio dei danni, che fa loro Renzo da Ceri Barone Romano* 31. *minacciano di entrare nello ſtato della Chieſa* 32.

Flaminio (*Marcantonio*) *famigliare del Protonotario Sauli, amico del Caſtiglione* 102. *favorito e beneficato dal medeſimo* 103. Annot.

Foglietta (*Ageſtino*) *gentiluomo Genoveſe, ſi maneggia preſſo l' Ambaſciator Ceſareo in favore del Duca d' Urbino* 71. *gli è grandiſſimo ſervitore* 74. *amico del Marcheſe di Mantova* 102. *e del Caſtiglione* 105. *gli dimanda il ſuo parere ſopra un' Oda del Lampridio* 111. *ottiene* 500. *ducati di penſione in Iſpagna* 119. *patiſce le gotte* 147.

Franceſco I. Re di Francia, concede ſalvocondotto all' Arciveſcovo di Bari per un ſolo meſe 39. *lo niega a Papa Adriano* ivi. *opinione che veniſſe in Italia con groſſo eſercito* 45. *intende la morte di Bajardo, e le avverſità delle ſue genti* 113. *fa groſſa proviſione di denari per rinnovare la guerra* 116. *eſibiſce all' Arciveſcovo di Capua di far la tregua per due anni* 120. *ſi proteſta obbligato a Papa Clemente e perchè?* 126. *non fa conto alcuno dell' eſercito Ceſareo* ivi. *fa intendere a Renzo da Ceri, che mandi a ſcuſarſi col Papa d' una ſua ſcelerata millanteria* 128. *prepara un grande eſercito per venire in Italia* 138. *ci viene con animo di ſorprender lo ſtato di Milano* 141. *rotto e fatto prigione a Pavia* 146.

Franceſi ributtati da Pavia con gran perdita 25. *poco favorevoli al Marcheſe di Mantova* 27.

Fregoſo (*Ceſare*) *incolpato d' aver fatto avvelenare il Duca d' Urbino* 187. *ſua lettera di diſcolpa* 188.

Fregoſo (*Ottaviano*) *Doge di Genova, ſi coſtituiſce prigione del Marcheſe di Peſcara* 40. Annot. *durezze uſategli nella prigionia, e ſua morte* 53. Annot. *raccomandato dal Marcheſe di Mantova al Vicerè* 86.

G

Gambaro (*Jacopo del*) *ſcrive gran lodi del Marcheſe di Mantova al Cardinale de' Medici* 30. *laſciato al governo di Pavia* 32.

Gambaro (*Pietro Andrea dal*) *Auditor di Rota* 130.

Gambaro (*Uberto*) *Cavaliere Breſciano, Protonotario, poi Cardinale ſcrive al Caſtiglione in Iſpagna* 170.

Genga (*Conte Deſiderio della*) *muore nel conflitto di Camerino* 11.

Genova ſaccheggiata dagl' Imperiali 40. *deſcrizione di queſto ſacco* ivi. Annot.

Genti d' arme del Marcheſe di Mantova, e loro violenze nel Parmigiano e Piacentino 118.

Germanello (*Angelo*) *Agente del Card. Gonzaga in Roma* 101. *procuratore del Marcheſe di Mantova* 109. *ſollecitato a terminar certa cauſa di Juſpatronati* 123. 137. *raccomandato dal Marcheſe al Papa* 143.

Ghilino (*Camillo*) *amiciſſimo del Caſtiglione* 169.

Giberti (*Giammatteo*) *familiare della Caſa de' Medici, amico del Caſtiglione* 105. *Datario di Clemente VII. ottiene duemila ducati di penſione in Iſpagna* 119.

Giordani (*Piermatteo*) *ſervitore del Duca d' Urbino* 71.

Giovio (*Paolo*) *celebre letterato, medico in Roma* 107.

Giulio II. Sommo Pontefice, ſuo motto 186.

Giulio Romano, Pittore eccellentiſſimo, deve avere alquanti ſcudi dal Cardinale de' Medici 74. *vorrebbe con queſti maritar una ſorella* 75. *trova un belliſſimo Cammeo al Caſtiglione* 105. *invitato a Mantova* 108. *avea un puttino di marmo di mano di Raffaello* ivi. *pagato della Sala del Papa ſe ne va a Mantova col Caſtiglione* 142.

Gonzaga (*Eleonora*) *Ducheſſa d' Urbino, ritorna nello ſtato* 72. 78. *debitrice al Caſtiglione di dugento ducati* 147.

Gonzaga (*Eliſabetta*) *Ducheſſa vedova d' Urbino fa pregare il Launojo perchè favoriſca Ottaviano Fregoſo prigione del Peſcara* 53. *ritorna a Urbino dopo un lungo eſilio* 72. Annot. *ſi duole, che il Caſtiglione non le ſcriva* 82.

Gonzaga (*Ercole*) *fratello del Marcheſe di Mantova, fa il vajolo* 4. *grande aſpettazione che deſta di ſe* 58. *ſi penſa dargli per precettore Pierio Valeriano* 79. *intenzione di Papa Clemente di promoverlo al Cardinalato* 145.

Gonzaga (*Federigo*) *Marcheſe di Mantova, e Generale della Chieſa, dimanda provviſion di denari al S. Collegio* 6. *ottiene di poter eſigere le entrate di alcune terre dello ſtato Eccleſiaſtico* 8. *è in grande ſtima de' Cardinali, e de' Miniſtri Ceſarei* 10. *oppugnato da Cardinali Franceſi* 13. *accompagna colle ſue genti Franceſco Sforza a Pavia* 15. 17. *riceve lettere dal Papa molto onorevoli* 20. *eſce di Pavia, e fa ſloggiare i Franceſi da que' contorni* ivi. *lodato anche da' Cardinali della fazione contraria* 23. *memorabile difeſa che fa di quella Città contro i Franceſi* 25. *cugino del Duca di Milano* 27. *timore degl' Imperiali ch' ei paſſaſſe al partito di Francia* ivi. Annot. *ritorna a Mantova vittorioſo* 28. *grandi feſte che vi riceve* 30. *ſi difende da certa imputazione datagli* 32. *ſtanze aſſegnate a' ſuoi ſoldati in Romagna* 33. *ha ordine di venire colle genti d' arme all' impreſa di Rimino* 35. *gli vien eſibito per parte dell' Imperatore lo ſtato di Federigo da Bozzolo* 37. *vorrebbe dal S. Collegio Parma in depoſito* 43. *reſta aſſai*

assai soddisfatto del Castiglione suo ambasciatore 50. *provvisioni che ricerca per venire a Rimino* ivi. *ha ordine di cavalcare in persona in Romagna* 54 *vi manda il Sig. Giovanni suo Zio colle genti d' armi* 55. *batte il Sig. di Lescù Capitano de' Francesi* 66. *poco riconosciuto dal S. Collegio* ivi. *fama da lui acquistata in questa vittoria* 72. *raccomanda al Vicerè di Napoli il Sig. Ottaviano Fregoso* 86. *desidera mandar al servizio dell' Imperatore il Sig. Ferrante suo fratello* 95. *gli vien confermato da Papa Adriano il Generalato della Chiesa* 96. *manda le sue genti in Romagna* 98. *si duole d' essere mal rimunerato* 99. *desidera sapere se il Vescovo di Bajous porti pace o tregua* 100. *fa ricercare due pavoni d' India, e il cuoco di Papa Lione* 103. *manda a Roma un Segretario per le paghe delle sue genti d' arme* ivi. *viene in sospetto agl' Imperiali ch' ei voglia passare dal partito di Francia* 109. *manda il Castiglione Ambasciatore a Clemente VII. gli fa chiedere il resto delle paghe* 114. *gli commette l' affare di certi suoi Juspatronati* 118. *fa chiedere licenza al Papa d' andare a' bagni* 121. *ha dei calunniatori alla Corte di Cesare* 123. *va a bagni di Caldero con intenzione di passare a quelli del Padovano* 135. *ordina un fornimento di cavallo Turchesco* 136. *suo ritorno a Mantova* 139. *desidera un Cavallo Turco del Sig. Orazio Baglioni* 140. *lodi della sua fanciullezza inserite nell' originale del Cortegiano* 190.

Gonzaga (Ferrante) fratello del Maschese di Mantova, quanto amato alla Corte dell' Imperatore 123. 138.

Gonzaga (Giovanni) Zio del Marchese di Mantova, e celebre Capitano, destinato all' impresa di Rimino 35. *sospetto che ne hanno i Cardinali* 37. *difeso e giustificato dal Castiglione* 81. *sue imprese nella Magna accennate* 82. *viene in Romagna per ricuperar Rimino* 89. *ripiglia la Rocca di Ravenna* 90. *si duole che il Castiglione non abbia mostrata una sua lettera al Collegio* 91. *e segg.*

Gonzaga (Ludovico) aspira alla Signoria della Concordia 34.

Gonzaga (Sigismondo) Cardinale di Mantova, ha molti amici nel Conclave, che gli promettono largamente 3. *sua indisposizione* 4. *in predicamento d' essere Papa* 5. *ha una doglia nelle gambe* 10. *parte da Roma alla volta di Mantova* 11. *sua difficoltà a prestar il Palazzo al Vescovo di Bajusa Ambasciatore di Francia* 101.

Grassi (Achille de') Bolognese, Cardinale molto affezionato alla Casa Gonzaga 71. 72.

Grimano (Domenico) Cardinale, esce di Conclave per infermità 4. *gli vien fatta istanza di ritornare* 5. *risponde al Castiglione in iscusa de' Cardinali Francesi* 81. *va a Venezia* 22.

H

Hincfort (Guglielmo) cortigiano antico di Roma, e grande amico di Papa Adriano 22. *notizie intorno a lui* ivi. Annot. *come Procuratore del Papa cerca denari per l' esercito della Chiesa* 31. *parla a questo effetto*

to al S. Collegio 33. riceve denari dal Papa per lettere di cambio 43. è fatto Datario 47. ſi duole del poco conto, che pare che i Cardinali facciano del Papa 54. provvede denari per l'impreſa di Romagna 55. ſmania per la ricuperazione di Rimino 92. 93.

Hurtado (Lopes) Agente dell' Imperatore in Roma 96. pregato dal Marcheſe di Mantova a interporſi col Papa per le paghe delle ſue genti 104. parte per Iſpagna 113.

I

Jacobacci (Domenico) Cardinale, celebre Giureconſulto 119. Imola, e Ravenna tolte alla Chieſa 54.

Imperiali riſolvono d' andare in Provenza 113.

Juvenale (Latino) Prelato dottiſſimo, amico del Caſtiglione 160. ſue Notizie ivi. Annot.

L

Lampridio (Benedetto) letterato Cremoneſe molto amato dal Caſtiglione 101. 106. Poeta latino eccellente ivi. Annot. ſua Oda per il Sig. Jeronimo Adorno lodata 111.

Landriano (Cavaliere da) deſtinato oratore del Duca di Milano a Ceſare 138.

Launojo (Carlo) fatto Vicerè di Napoli per morte del Cardona 22. arriva a Mantova 46. dimanda denari a' Fiorentini e a' Saneſi 49. venuto a Roma ci fa un onorevole ingreſſo 51. interviene a una Congregazione di Cardinali, e ſiede preſſo l' ultimo Diacono 52. onori che riceve da' Cardinali Imperiali, e ſua partenza 53. torna a Roma 108.

Legati da mandare al Papa creati dal S. Collegio 7. hanno da incontrare il Papa in Italia 19. loro nomi 7. Annot.

Leſcù, o dello Scudo, Capitano de' Franceſi battuto dal Marcheſe di Mantova 66. innamorato della Signora Ippolita Fioramonda 169. Annot.

Lione X. Sommo Pontefice, affezionato al Caſtiglione 133. Annot. e 149. dona ducento ducati a Guido Poſtumo, che gli avea preſentati i ſuoi verſi 177.

Lippomano (Pietro) Veſcovo di Bergamo ottiene una Badia ſul Breſciano 137.

Lotrecco Generale de' Franceſi fa occupare alcune terre ſulla ſtrada di Pavia 20. Annot. rende a Proſpero Colonna il Cadavero del Sig. Marcantonio ſuo nipote 16. Annot.

Luzzaſco (Paolo) Capitano d' una compagnia di Cavalleggeri molto valoroſo 114. fa mali officj per il Sig. Giovanni de' Medici 132. riceve le taſſe per la ſua compagnia 136.

M

Madama di Tampes, e ſua potenza col Re di Francia 122.

Madonna Felice V. Rovere Mad. Felice.

Magone (Bernardino) prigione in Mantova, raccomandato dal Papa 139.

Mala (Domenico) Commiſſario in Romagna 33.

Malaſpina (Marcheſe Spinetta) violenza fattagli da' Soldati di Gio:

Gio: de' Medici 139. *prigione* 142. *liberato d' ordine del Papa* 143.

Malateſta (*Sigiſmondo*) *entra in Rimino* 35. *notizie di queſto fatto* ivi. Annot. *trova il popolo aſſai favorevole* 36. *inclinato a un accordo* 47. *merita qualche favore* 56. *cacciato* 89. Annot.

Manzolo (*Franceſco*) *Modaneſe allievo del Cardinal di Ferrara* 73.

Marcheſa di Scaldaſole V. Fioramonda Ippolita.

Marcheſana di Mantova V. da Eſte Iſabella.

Marcheſe di Peſcara V. Davalo Ferdinando.

Marſiglia battuta dagl' Imperiali 141. *difficile da eſpugnarſi* 143.

Medici (*Giovanni de'*) *paſſa al Soldo de' Franceſi con iſdegno de' ſuoi amici* 21. *ſuo carattere* ivi. Annot. *entra in Cremona ſolo* 22. *meraviglia comune ch' egli foſſe fatto Franceſe* 67. *credeſi moſſo dal Cardinal Soderino* ivi. *viene a Roma accarezzato da Papa Clemente* 126. *proteſta eſſer buon ſervitore del Marcheſe di Mantova* ivi. *ſi duole terribilmente di lui* 131. *tenta di ammazzarlo* ivi. Annot. *violenza uſata da' ſuoi ſoldati al Marcheſe Spinetta Malaſpina* 139.

Medici (*Giuliano de'*) *detto il Magnifico, fratello di Papa Lione, e amiciſſimo del noſtro Conte, gli raccomanda la cauſa d' un Ebreo* 175.

Medici (*Giulio de'*) *Cardinale, ha molti nemici nel Conclave* 3. *ſi luſingava di ottener il Pontificato dopo Lione X. ſuo cugino* 5. *vedendo di non poter riuſcirvi propone il Cardinal di Tortoſa* ivi. Annot. *favoriſce il Marcheſe di Mantova* 6. *parte per Firenze* 7. *s' accorda col Duca d' Urbino, e lo fa eleggere Capitano de' Fiorentini* 8. Annot. *prende al Soldo altri condottieri* 19. 65. *eſalta il Duca d' Urbino a riguardo del Marcheſe di Mantova* 24. 26. *gli dà quattro mila ducati* 32. *riceve ordine dal Collegio di ajutare, come Legato, l' impreſa di Rimino* 35. *progetta un accordo col Malateſta* 47. 48. 50. *viene in perſona a Bologna per raſſettare le coſe di Romagna* 55. *riceve denari per due mila fanti* 56. *debitore a Giulio Romano di certa ſomma* 74. *non vuol ajutare Aſcanio Colonna nell' impreſa d' Urbino* 79. *difficoltà che aveva di condurre il Duca al Soldo de' Fiorentini* 83. *maneggia gli affari del Marcheſe di Mantova dopo la partenza di Roma del Caſtiglione* 109. *V. Clemente VII.*

Miniſtro Franceſe proteſta nella Congregazione de' Cardinali, perchè ſia rivocato da Pavia il Marcheſe di Mantova 22.

Moncada (*Don Ugo*) *Capitano dell' armata navale di Ceſare s' avvicina ad Antibo* 128.

Monitorio del S. Collegio contro i Rimineſi 35.

Morone (*Girolamo*) *primo miniſtro del Duca di Milano* 13. *ſue notizie* ivi. Annot. *mandato ad incontrare Monſignor della Rocchia* 133.

N

Napoli (*Gianangelo da*) *famoſo aſſaſſino giuſtiziato in Roma* 45. *ſue ribalderie* ivi.

Navarra (*Pietro*) *mandato dal Re di Francia in ajuto de' Genoveſi* 40. *fatto prigione* ivi. Annot.

Nu-

Numali (*Antonio*) *Commiſſario in Romagna* 33. *uomo del Marcheſe di Mantova* 116. *riceve ordine per le ſtanze de' Cavaileggeri* 142.

Nuvillara, *Caſtello del Peſareſe donato al Caſtiglione*, *come gli foſſe tolto* 71. Annot.

O

ORſini fanno movimento d' arme e minacciano Firenze 15. *ricevono denari in nome del Criſtianiſſimo* 19. *vanno nel territorio di Siena* 23. *depreſſi* 40. *congiunti coi Conteſchi* 45. *moſſi dal Cardinale Soderino* 60.

Orſino (*Franciotto*) *Cardinale*, *Legato a incontrare il Papa* 7. *Abbate della Pompoſa* 143.

Orſino (*Giannantonio*) *preſo al Soldo de' Fiorentini* 19. 70. 83.

P

PAliſſa (*Monſignor della*) *correa fama che ſi foſſe ribellato di Francia* 144.

Pallavicino (*Orlandino*) *marita l' unica ſua figliuola al Conte Lodovico Rangone* 134.

Paſſerini (*Silvio*) *Cardinale Veſcovo di Cortona favoriſce il Duca d' Urbino nel Capitano de' Fiorentini* 82. *poſto da Clemente VII. al governo della Repubblica Fiorentina* 113. Annot.

Paſſignano ſaccheggiato da' Fiorentini 10.

Pavia difeſa dal Marcheſe di Mantova 25.

Pavoni d' India, *che furono di Papa Lione*, *deſiderati dal Marcheſe di Mantova* 103.

Penni (*Gio: Franceſco*) *allievo di Raffaello*, *provvede anticaglie al Caſtiglione* 105.

Peſte ſcopertaſi in Roma 49. *proviſioni che ſe le fanno* 54. *non s' eſtingue* 57. *a Viterbo* 97. *a Firenze* 102. *torna a far brutti ſcherzi in Roma* 113. *ſeguita a infierire* 114. 115. *alquanto mitigata* 118. *divozioni fatte per tale effetto* 123. *quaſi eſtinta* 128.

Petrucci (*Lattanzio*) *Veſcovo di Soana preſo a petizione dell' Ambaſciator Ceſareo* 19.

Petrucci (*Raffaello*) *Cardinale*, *minaccia li Cardinali Soderini e del Monte* 32.

Pico (*Gio: Franceſco*) *Signor della Mirandola*, *ſi porta male col Marcheſe di Mantova* 34.

Pio (*Alberto*) *Signor di Carpi aſpira a conſeguir la Concordia* 34. *aſſicurato di certi denari preſtati al S. Collegio ſopra Modena e Reggio* 44. *ne eſibiſce degli altri quando ſe gli dia in pegno Caſtelnuovo del Parmigiano* ivi. *gli vien dato* 56. *ſuoi avviſi deſiderati dal Marcheſe di Mantova* 100.

Piperario (*Andrea*) *Gentiluomo Mantovano*, *Scrittore Apoſtolico in Roma* 99. *notizie intorno a lui* ivi. Annot. *fidato ſervitore del Marcheſe* 100. *amico e corriſpondente del Caſtiglione* 101. 102. *gli manda avviſi per il Marcheſe* 105.

Piſani (*Franceſco*) *Cardinale*, *fatto Veſcovo di Padova* 137.

Porta (*Gio: Maria dalla*) *Segretario del Duca d' Urbino*, *ben accolto dal Papa in Iſpagna* 43. *informato dal Caſtiglione de' ſoſpetti dell' Ambaſciator Ceſareo* 63. 64. *male accoglienze che riceve dal medeſimo Ambaſciatore* 83.

Poſtumo (*Guido*) *Poeta Peſareſe* pre-

preſenta i ſuoi verſi a Papa Lione 177. *ſue notizie* ivi. Annot.
Prejanni Provenzale, Ammiraglio dell' armata marittima di Francia 128.
Principe d' Orange fatto prigione da Andrea Doria 131. 132.
Prior di Capua in Roma 112. *gli ſono pagati denari per conto del Marcheſe di Peſcara* 119.
Pucci (Lorenzo) Cardinale de' Santiquattro favoriſce la condotta del Duca d' Urbino preſſo il Cardinale de' Medici 70. 83.

R

Rangone (Conte Annibale) cavalca colle ſue genti verſo lo ſtato Fiorentino 7. *inquieta le coſe di Bologna* 15. *ributtato e rotto* 25.
Rangone (Conte Guido) preſo al Soldo de' Fiorentini dal Cardinale de' Medici 19. *ſi parte dal loro ſervizio* 36. *cognato di Ceſare Fregoſo* 188.
Rangone (Conte Ludovico) prende per moglie la Signora Barbara Pallavicina 134.
Raffaello d' Urbino, ſua tavola della Trasfigurazione 74. *altro ſuo quadro bramato dal Caſtiglione* 106. *ſuo puttino di marmo* 108. *ſua lettera al Caſtiglione* 171. *gli vien data la fabbrica di S. Pietro* 172.
Re di Francia V. Franceſco I.
Re d' Inghilterra minaccia di paſſar in perſona in Francia 117.
Regina di Francia inferma di male incurabile 123. *muore* 137.
Regis (Tommaſo) Officiale ricchiſſimo in Roma 115.
Rimino preſo da Sigiſmondo Malateſta il giovane 35. *il popolo gli è molto diſpoſto* 38. *ricuperato dalla Chieſa* 89. Annot.
Rocca di Tolone eſpugnata dagl' Imperiali 143.
Rocchia (Monſignore della) mandato in Italia dall' Imperadore con grande autorità 118. *arriva in Aſti* 133. *a Bologna* 136. *ſue commiſſioni* ivi. *entra in Roma* 137. *va all' udienza del Papa, e viſita i Cardinali* 138. *diſcreto e modeſto Signore* ivi. *ſi ammala d' una terzana* 139. *muore con diſpiacere univerſale* 141.
Rovere (Franceſco Maria della) Duca d' Urbino, va nel piano d' Aſſiſi con dieci mila fanti 5. *rimette in Camerino il Sig. Sigiſmondo da Varano* ivi. Annot. *tenta mutare le coſe di Siena* 8. *Capitan Generale de' Fiorentini* ivi. Annot. *ſi ritira verſo Perugia* 10. *laſciato nel poſſeſſo de' ſuoi ſtati dal S. Collegio, e con quai condizioni?* 11. 12. *occupa Monteſeltro* 12. *dà per oſtaggio in mano del Marcheſe di Mantova il ſuo figliuolo* 14. *cagioni, per cui ſu fatto Capitano de' Fiorentini* 24. Annot. *abbandonato da' Franceſi* 27. *riceve ordine come Vaſſallo della Chieſa d' ajutar la ricuperazione di Rimino* 35. *ſi ſcuſa di farlo ſe non ha denari* 44. *s' aſſicura nel poſſeſſo de' ſuoi ſtati* 56. *ha nel Reame il Ducato di Sora* 60. *ricuſa denari e offerte de' Franceſi* 61. *è ſoſpetto all' Ambaſciatore Ceſareo* 67. *fatto Generale de' Veneziani* 123. *ſue lodi nella prima bozza del Cortegiano* 187. *muore avvelenato* ivi Annot.
Rovere (Guidubaldo della) figliuolo del Duca d' Urbino, ſta in oſtaggio preſſo il Marcheſe di Mantova 90. 61.

Rovere (*Mad. Felice dalla*) *figliuola di Giulio II. ajuta il Duca d' Urbino ſuo fratel cugino* 83. *a chi maritata* ivi. Annot.
Ruffo (*Giovanni*) *Arciveſcovo di Coſenza Nunzio Apoſtolico in Iſpagna* 30. Annot. *uomo d' aſſai, e grandiſſimo con Papa Adriano* 47. 67. 97. Annot.

S

Salviati (*Giovanni*) *Cardinale del partito dell' Imperatore* 29. Annot. *e* 31. *amico della Marcheſa di Mantova* 68. *ſue notizie* ivi. Annot. *ſi ſcuſa del non aver dato un governo a petizione del Marcheſe* 119.
Salviati (*Jacopo*) *uno de' principali Miniſtri di Clemente VII., fa dimandare una caſa ſul Mantovano da tener ſali* 139.
Saſſatello (*Gio: da*) *ſuſcita dei tumulti in Romagna* 98.
Savello (*Aleſſandro*) *morto nel conflitto di Camerino* 11.
Schiner (*Matteo*) *Cardinale, e Veſcovo in Sion, favoriſce preſſo il S. Collegio il Marcheſe di Mantova* 7. 9. *promove l' impreſa di Milano* 13. *difende il Caſtiglione da' Cardinali Franceſi* 19. *non ſi fida d' andare alle Congregazioni nella Minerva* 22. *gran lodatore del Marcheſe di Mantova* 29. *dà un banchetto e altre feſte al Vicerè Launojo* 52. *gli fa rappreſentare una Farſa in onor dell' Imperadore* 53. *ad iſtanza del Caſtiglione favoriſce il Duca d'Urbino* 84.
Scombergo (*Fr. Niccolò*) *dell' ordine de' Predicatori, Arciveſcovo di Capua, amico del Caſtiglione* 66. *mandato dal Papa al Criſtianiſſimo, e al Re d' Inghilterra* 113. *torna a Roma, e riſoluzioni che porta* 122. *ſi prepara per andar in Iſpagna* 134. *quando partiſſe* 143. *arriva a Lione* 145. *tornato a Roma* 147.
Scommeſſe fatte per il Pontificato di Farneſe 5.
Sedunenſe Cardinale V. Schiner Matteo.
Serapica, Cameriere molto favorito da Papa Lione trafuga molte robe prezioſe in Sede vacante 30.
Sforza (*Franceſco*) *Duca di Milano tenta ricuperar il ſuo Stato* 11. *cugino del Marcheſe di Mantova* ivi. Annot. *venuto a Piacenza ſi volge verſo Pavia* 17. *teme che il Re di Francia cali in Italia* 45. *ſua riſpoſta al Launoje* 54. *parente del Duca d'Urbino* 61. *ſuo arrivo a Mantova* 62. *cacciati i Franceſi entra in Milano* ivi. Annot. *ſollecitato dal Papa a dar certe poſſeſſioni al Sig. Giovanni de' Medici* 130. *e a reſtituir i beni Eccleſiaſtici ai due Cardinali Trivulzj* ivi. *manda ad incontrar Monſignor della Rocchia Miniſtro dell' Imperatore* 133.
Soderini (*Franceſco*) *Cardinale e Veſcovo di Volterra, da denari a Renzo da Ceri per conto del Re di Francia* 24. *molto avverſo al Marcheſe di Mantova* 31. *poſto in Caſtello da Papa Adriano e perchè?* 106. e Annot.
Soderini (*Pietro*) *già Confaloniere della Repubblica Fiorentina, mortalmente ammalato* 41. *notizie intorno a lui* ivi. Annot *muore* 45.
Sogno curioſo del Veſcovo de' Graſſi 120. 121.
Strozzi (*Uberto*) *Mantovano nipote del Caſtiglione* 111. *era gen-*

gentiluomo del Card. Colonna ivi. notizie intorno a lui, e ſuo Epitaffio ivi. Annot.
Stuardo (Giovanni) Duca d' Albania Generale de' Franceſi 113.
Svizzeri ſcandalezzati con Francia 116.

T

TEbaldeo (Antonio) celebre Poeta, amico del Caſtiglione 101. 105. ſue notizie ivi. Annot. e 176. Annot. ſua lettera al Caſtiglione 177. tre ſuoi Sonetti non più ſtampati 178.
Terzo (Conte Galeotto) Cugino del Caſtiglione 105. ſua lite coi Conti di S. Secondo 719. ſua morte 124. laſcia alcune ſorelle 129. 130.
Trivulzia (Margherita) Conteſſa della Somaglia, Dama di ſingolare bellezza e ſpirito, e molto perciò ſtimata dal Caſtiglione, deſidera vedere il ſuo Cortegiano 108.
Trivulzio (Scaramuccia) Cardinale e Veſcovo di Como 4. eſſendo del partito Franceſco fa qualche riſentimento col Caſtiglione 19.
Trivulzio (Teodoro). ſicurtà fattagli dal Marcheſe di Mantova 112.

V

VAino (Guido) occupa la rocca d' Imola, e ſuo timore che ſe gli proceda contro 136.
Valerio (Gio: Franceſco) amico del Caſtiglione 147.
Varano (Giammaria) aſſolda alcuni fanti per ricuperar Camerino 10. vi rientra cacciandone il Sig. Sigiſmondo 11. ſoſpetto che faceſſe uccidere il nipote 49.
Varano (Sigiſmondo) entra in Camerino chiamatovi dal Popolo 3. ne vien cacciato da Giammaria ſuo Zio 11. è aſſalito e uccíſo crudelmente 49. dolore che ne prova tutta Roma 85.
Veſcovo di Bajous V. Canoſſa Lodovico.
Veſcovo di Scales Spagnuolo, poſſeſſore d' una tavoletta di Raffaello 106. 111.
Vicerè di Napoli V. Launojo Carlo.
Vitelli (Vitello) governatore dell' eſercito Pontificio, viſita il Caſtiglione in Roma 124. 20. raccomanda al Papa una cauſa de' Conti di S. Secondo ivi. s' adopera per la liberazione di Gentile Baglioni 125.
Vuolſeo (Tommaſo) Cardinale Eboracenſe, non è di tanta autorità col Re d' Inghilterra, come ſi dice 122. primo miniſtro di quel Sovrano 170.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del Pubblico Reviſor *Dottor Natale dalle Laſte* nel Libro intitolato *Lettere del Co: Baldeſſar Caſtiglione ec. Volume Primo Manuſcritto* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Giuſeppe Comino* Stampator *di Padova* che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li primo Giugno 1767.

(*Sebaſtian Zuſtinian Rif.*

(*Andrea Tron Kav. Rif.*

(*Girolamo Grimani Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 317. al N. 2142.

Davidde Marcheſini Segr.

A 086-B/18?
UNIVERSIDAD DE SEVILLA
Biblioteca
UNIVERSIDAD D SEVILLA
600705175
i-26485436

86

CASTI
LETTE
TOM. I.

1.

colorchecker CLASSIC

calibrite

mm